



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI ROMA TRE**  
**Facoltà di Lettere e Filosofia**

**LAUREA MAGISTRALE**  
**Scienze dell'Archeologia e Metodologia della Ricerca Storico-Archeologica**

**Tesi di Laurea**  
**LE CHIESE RUPESTRI DEL LAZIO MEDIEVALE (VI-XV SEC.)**

**Relatore:**

Chiar.mo Prof.:  
Riccardo Santangeli Valenzani

**Laureando:**

Stefano Mecchia  
Matr. 234275

**Correlatore:**

Chiar.mo Prof.  
Danilo Mazzoleni

**Anno Accademico 2012-2013**



## INDICE

Introduzione	p. 5
1. – Fonti e metodologie d'indagine	p. 9
1.1 – Le fonti	p. 9
1.1.1 – Fonti documentarie	p. 10
1.1.2 – Fonti letterarie	p. 11
1.1.3 – Fonti epigrafiche	p. 12
1.1.4 – Testimonianze pittoriche	p. 12
1.1.5 – I catasti speleologici	p. 12
1.2 – Metodi d'indagine	p. 14
1.2.1 – L'analisi architettonica	p. 14
1.2.2 – Cronologie relative e assolute	p. 16
2. – Tipologie architettoniche	p. 19
2.1 – Tipi architettonici	p. 19
2.2 – Riadattamenti di grotte naturali	p. 22
2.3 – Ipogei artificiali	p. 24
2.4 – Spazi e apparati della liturgia	p. 30
2.5 – Altri elementi architettonici	p. 33
3. – Sviluppo storico	p. 35
3.1 – Eredità pagana e immaginario cristiano	p. 35
3.1.1 – Luoghi di culto pagano	p. 35
3.1.2 – L'immaginario cristiano	p. 38
3.2 – Sviluppo storico dei culti rupestri laziali	p. 41
3.2.1 – Primi culti rupestri nel Lazio: fasi tardo antiche e altomedievali	p. 41
3.2.2 – La fase romanica (XI-XII sec.)	p. 47
3.2.3 – Le fasi tardomedievali (XIII-XV sec.)	p. 50
3.3 – Conclusioni: abbandoni e sopravvivenze	p. 54
Parte II - schedatura dei siti	p. 57
1. – Chiesa rupestre anonima di Poggio Conte (Ischia di Castro, VT)	p. 58
2. – Chiesa rupestre di S. Vivenzio (Norchia, VT)	p. 62
3. – Chiesa rupestre anonima di Luni sul Mignone (Blera, VT)	p. 70
4. – Chiesa rupestre di S. Simone (Barbarano Romano, VT)	p. 78
5. – "Grotta del Salvatore" (Vallerano, VT)	p. 84
6. – Insediamento rupestre di S. Lorenzo (Vignanello, VT)	p. 89
7. – Chiesa rupestre di S. Maria di Montecasoli (Bomarzo, VT)	p. 92
8. – Grotta di S. Lucia (Bomarzo, VT)	p. 99
9. – Madonna del Parto (Sutri, VT)	p. 105
10. – Chiesa rupestre di S. Fortunata (Sutri, VT)	p. 124
11. – Insediamento rupestre di S. Giovanni a Pollo (Bassano Romano, VT)	p. 133
12. – Chiesa rupestre di S. Leonardo (Castel Sant'Elia, VT)	p. 140
13. – Insediamento rupestre di S. Cesareo (Civita Castellana, VT)	p. 146
14. – Insediamento rupestre di S. Selmo (Civita Castellana, VT)	p. 153
15. – Grotta di S. Romana (S. Oreste al Soratte, RM)	p. 163
16. – "Grotta degli Angeli" (Magliano Romano, RM)	p. 173
17. – Eremo di S. Cataldo (Cottanello, RI)	p. 181
18. – Santuario di S. Michele al Monte Tancia (Monte San Giovanni in Sabina, RI)	p. 191
19. – Oratorio di S. Martino al Monte Acuziano (Fara Sabina, RI)	p. 203
20. – Grotta di S. Michele a Montorio in Valle (Pozzaglia Sabino, RI)	p. 218

21. – Grotta di S. Nicola <i>de Staffilibus</i> (Petrella Salto, RI)	p. 225
22. – Chiesa rupestre anonima di Marco Simone Vecchio (Guidonia - Montecelio, RM)	p. 230
23. – Cripta di S. Marina (Ardea, RM)	p. 236
24. – Chiesa rupestre anonima (Ardea, RM)	p. 249
25. – Romitorio di S. Michele Arcangelo (Nemi, RM)	p. 254
26. – Grotta di S. Angelo al Mirteto (Norma, LT)	p. 259
27. – Santuario del Ss. Crocifisso (Bassiano, LT)	p. 263
28. – Grotta di S. Chelidonia (Subiaco, RM)	p. 270
29. – Sacro Speco (Subiaco, RM)	p. 274
30. – Santuario della Ss. Trinità (Vallepietra, RM)	p. 283
31. – Chiesa di S. Angelo in Asprano (Roccasecca, FR)	p. 295
 Bibliografia	 p. 303

## Introduzione

Uno dei fenomeni più importanti del Lazio, dal punto di vista archeologico, è l'utilizzo e il riutilizzo intensivo di spazi ipogei di origine naturale o artificiale, un fenomeno di lunghissima durata, che si sviluppa con modalità e intenti diversi a seconda delle epoche, dalla protostoria ai giorni nostri. Questo fenomeno è strettamente legato alla complessa conformazione geomorfologica del Lazio, in cui si alternano aree montuose di paesaggio carsico e aree collinari di formazione vulcanica, attraversate da una fitta rete di corsi d'acqua che hanno modellato i paesaggi e pesantemente condizionato i sistemi viari e le scelte insediative di ogni epoca. Una situazione di questo genere si riscontra solo in parte nelle aree limitrofe, ed è una caratteristica peculiare di questa regione, una regione che però, va ricordato da subito, è stata istituita solo nel 1927, con una scelta del tutto artificiale dei confini; ne risulta che l'attuale Lazio include diverse aree di diversa connotazione geografica e storico-culturale.

In questo lavoro si prenderà in esame un singolo aspetto del fenomeno rupestre, quello dei culti cristiani in ambienti ipogei o semipogei, che siano di origine naturale o artificiale. Dal punto di vista cronologico il campo d'indagine verrà ristretto ai secoli del Medioevo, cercando però di dare uno sguardo anche alle fasi precedenti (molto poco note dal punto di vista archeologico) e a quelle successive, nel tentativo di meglio inquadrare la fase storica in cui i culti rupestri del Lazio hanno il loro massimo sviluppo, e di determinare in qualche modo le modalità di tale sviluppo.

Quanto alla scelta dell'area d'indagine, due sono i possibili approcci: un lavoro d'insieme su grandi aree o la scelta di un singolo territorio; in questo lavoro si è scelto il primo approccio, estendendo la campionatura dei siti a tutta l'attuale regione Lazio. Nonostante le riserve sopra espresse sulla disomogeneità dell'area in questione, la scelta di concentrarsi su una singola area è stata scartata per vari motivi: in primo luogo si sarebbero dovuti includere tutta una serie di siti incerti dal punto di vista tipologico e cronologico, inquadrandoli in uno studio dettagliato del contesto ambientale, della rete viaria e dello sviluppo degli insediamenti nell'area in questione; questo però avrebbe creato ulteriori problemi, perché spesso (in particolare per quanto riguarda i secoli dell'altomedioevo) questi elementi sfuggono a una precisa definizione cronologica, per non parlare dei problemi di identificazione degli insediamenti che conosciamo solo dalle fonti. Infine, anche scegliendo un'area ristretta su base geografica (ad esempio la Sabina o la Tuscia), oppure storico-politica (un tracciato viario in particolare, un confine, una determinata sede diocesana, o anche ad esempio il territorio del *Patri-monium Sancti Petri*) ci si sarebbe trovati davanti allo stesso problema, l'estrema instabilità del territorio laziale nel medioevo, almeno dal punto di vista insediativo. In definitiva, impostando il problema in questo modo ci si troverebbe di fronte a pochissimi dati certi, e qualsiasi ricostruzione proposta si baserebbe quasi esclusivamente su ipotesi più o meno dimostrabili. Molti di questi problemi interpretativi, ad ogni modo, verranno almeno accennati nel capitolo di sintesi (in cui comunque si cercherà di ragionare per aree geografiche), e nella schedatura dei siti i contesti topografici specifici sono stati comunque studiati, anche perché fondamentali alla comprensione e alla collocazione cronologica dei siti.

Rimane poi il problema della scelta dei siti, che anche in questo caso ha imposto scelte piuttosto drastiche. Nel corso delle ricerche preliminari per questo lavoro, infatti, si è potuto constatare che i luoghi di culto rupestri nel Lazio superano le 200 unità, di cui il 40% si concentra nella Tuscia, secondo una recente stima<sup>1</sup>. Anche escludendo le chiese rupestri di età moderna, o i siti di interpretazione incerta, il numero rimaneva comunque considerevole, il che ha imposto di restringere ulteriormente i criteri di selezione: si è scelto di prendere in considerazione solo i siti sicuramente interpretabili come chiese rupestri, e solo quelli con delle cronologie certe, indipendentemente dal fatto che siano grotte naturali più o meno riadattate o ipogei artificiali. Non si sono presi in considerazio-

---

<sup>1</sup> Felici – Cappa – Cappa 2002.

ne alcuni ipogei di dubbia interpretazione, oppure quelli in cui compaiono solo simboli cristiani o pannelli devozionali isolati.

Si è deciso di escludere in primo luogo le basiliche semipogee dei complessi catacombali romani e laziali, che in effetti potrebbero essere considerate chiese rupestri, o volendo un anello di congiunzione tra le chiese nel sopraterra e i luoghi di culto rupestre, ma che in realtà rappresentano un fenomeno radicalmente diverso. Questi complessi, infatti, hanno come fulcro la tomba di un martire, e nascono dalla volontà di isolare e monumentalizzare quella sepoltura, il più delle volte obliterando parte della rete di gallerie catacombali preesistente. Le chiese rupestri, invece, non hanno quasi mai un collegamento diretto con i santi che vi sono venerati, tranne, ma è un caso molto raro, nel caso di alcuni culti eremitici, e anche lì è una situazione radicalmente diversa rispetto alle basiliche semipogee *ad corpus*.

Altra esclusione apparentemente meno giustificabile è quella dei santuari rupestri francescani, che solo in apparenza possono essere considerati chiese rupestri, ma che in realtà sono agglomerati di cappelle e grotte naturali perlopiù lasciate allo stato naturale; nonostante l'eccezione di Greccio, si è preferito non includerle nella schedatura dei siti, perché, come si vedrà, questi santuari sono in un certo senso un'anomalia nello sviluppo dei culti rupestri, e come tali andrebbero trattati a parte, o comunque inquadrati in una sintesi di più ampio respiro.

È stato purtroppo necessario escludere alcuni siti che hanno in effetti cronologie certe, ma non sono normalmente accessibili, e altri che potrebbero forse essere datati con certezza, ma sui quali di fatto non esiste bibliografia scientifica.

Rimangono così una trentina di ipogei, che, alla luce delle numerose lacune e imprecisioni della bibliografia precedente, si è scelto di analizzare in ogni dettaglio, con la creazione di schede con una struttura fissa, ma abbastanza elastica da adattarsi alle diverse problematiche interpretative dei singoli siti. Questo lavoro preliminare di analisi occuperà la seconda parte del lavoro, mentre nella prima parte verrà presentata una breve sintesi dei dati acquisiti, corredata da carte di fase.

Ogni sito è identificato da un numero progressivo, che lo identifica sia come scheda, sia come punto sulle carte di fase che verranno presentate nel capitolo finale, di modo da facilitare i rimandi tra testo, cartografie e schede. Ogni scheda, inoltre, è introdotta da una rassegna degli studi e della bibliografia relativa al sito. Il primo campo della scheda è dedicato all'analisi del contesto topografico proprio di ogni sito, con una descrizione sintetica degli aspetti ambientali, insediativi e storico-politici dell'area in esame, mettendo bene in evidenza gli elementi fondamentali alla cronologia e all'interpretazione dei siti. Nella seconda parte i siti vengono descritti con il maggior dettaglio possibile, privilegiando soprattutto l'aspetto strutturale; elementi di rilievo come affreschi, strutture murarie o singoli elementi architettonici vengono descritti in nota, scelta forse scomoda, ma necessaria per non complicare ulteriormente la descrizione di ambienti che spesso possono essere molto complessi. Nel terzo campo della scheda si presenta una ricostruzione della cronologia e dell'interpretazione dei siti, talvolta dividendo l'analisi in sottoparagrafi a seconda delle esigenze di esposizione; per questa sintesi, infatti, si è scelto un approccio misto, in cui per ogni singola fase vengono analizzate in parallelo i resti materiali e le fonti scritte, tentando, dove possibile di trovare correlazioni. In generale in questa sezione si cercheranno di ricostruire non solo le vicissitudini storiche e costruttive dei singoli siti, ma anche i mutamenti dell'assetto culturale di questi, che a volte trovano precise correlazioni nella realtà materiale dei siti.

Per quanto riguarda i capitoli di sintesi, il capitolo che segue servirà a chiarire nel dettaglio i metodi d'indagine in relazione all'utilizzo delle fonti e all'analisi architettonica dei resti materiali, che soprattutto nel caso di ambienti scavati artificialmente si basa su metodologie ancora poco note in ambito archeologico. A questo capitolo di stampo metodologico seguirà un'analisi delle forme architettoniche delle chiese rupestri laziali, nel tentativo di individuare delle linee guida o delle tipologie in un insieme decisamente disomogeneo di soluzioni architettoniche in larga parte condiziona-

te dai contesti ambientali, dalla pratica del riutilizzo di ambienti preesistenti e, non da ultimo, da specifiche esigenze liturgiche. Chiude la prima parte del lavoro un capitolo di sintesi, in cui si tenterà di rintracciare delle tendenze generali nello sviluppo dei culti rupestri con l'elaborazione di carte di fase e lo studio dei siti in rapporto alla realtà insediamentale e alla geografia ecclesiastica del Lazio, ma verranno brevemente presi in considerazione anche gli aspetti storico-artistici e religiosi dei siti indagati; in questa proposta di sintesi, che studi successivi potranno approfondire o smentire, verranno di volta in volta messi in evidenza problemi e possibili sviluppi di ricerca emersi nel corso di questo lavoro, ma che richiederebbero studi specifici per essere risolti.

In definitiva, questo lavoro può essere considerato un tentativo di studio analitico che per alcuni siti non è mai stato compiuto, un primo tentativo di sintesi e una raccolta di casi di studio, che rendono comunque bene l'idea della grande varietà tipologica delle chiese rupestri laziali, un aspetto che non sempre si riscontra in analoghi complessi in altre regioni.

I siti che verranno presentati nella seconda parte sono per la maggior parte noti, ma quasi nessuno è stato analizzato dal punto di vista archeologico: in effetti non esiste una forte tradizione di studi sulle chiese rupestri laziali, al contrario di quanto è avvenuto per l'Italia meridionale. L'interesse per i contesti rupestri del meridione d'Italia, infatti, nasce già nel XIX sec., anche se in un primo momento l'interesse degli studiosi si concentra soprattutto sulle pitture delle "cripte basiliane", categoria interpretativa storicamente inesatta, ma tuttora abbastanza diffusa. Negli anni '60 del secolo successivo ci si comincia a interrogare sugli aspetti archeologici ed antropologici dell'abitare in grotta, prendendo in considerazione non solo le chiese rupestri e i loro apparati pittorici, ma anche le strutture abitative e produttive rupestri. Comincia in questo periodo l'edizione di repertori più o meno esaustivi delle chiese rupestri di Puglia, Basilicata e Sicilia. Per quanto riguarda il Lazio, è solo a inizio '900 che vengono riscoperte e pubblicate alcune chiese rupestri, ma l'interesse del mondo accademico si concentra soprattutto sulle testimonianze pittoriche: bisognerà attendere gli anni '60-'70 per i primi studi d'insieme. Da questo punto di vista fondamentale è l'opera di Joselita Raspi Serra, che, nell'ambito di uno studio d'insieme sul territorio della *Tuscia Romana* nel medioevo, individua e descrive una cinquantina di insediamenti e chiese rupestri nell'alto Lazio in un articolo del 1976<sup>2</sup>. Questo studio è ancora oggi fondamentale, nonostante i numerosi limiti: in particolare, la Raspi Serra riteneva che l'utilizzo di spazi rupestri fosse un fenomeno legato quasi esclusivamente al monachesimo, e spesso, in mancanza di altri appigli cronologici, tentava di datare le strutture architettoniche degli ipogei sulla base di esempi analoghi in Italia meridionale, falsando spesso la cronologia e l'interpretazione dei contesti. Soprattutto da questo studio si è sviluppato un filone di studi che ha coinvolto non solo il mondo accademico, ma anche gli speleologi.

Fondamentale in questo senso la figura di Giulio Cappa, che, con l'aiuto della sua famiglia e di altri collaboratori, a partire dagli anni '80 ha intrapreso un censimento completo delle chiese rupestri del Lazio, divulgandone parte dei dati in un enorme numero di pubblicazioni<sup>3</sup>. In generale, negli stessi anni si accende l'interesse per le cavità artificiali da parte di molti speleologi (in particolare di quelli che hanno avuto una formazione di tipo archeologico), e nel 1981 nasce la Commissione Nazionale Cavità Artificiali, organo permanente della Società Speleologica Italiana, con la creazione di un apposito Catasto delle Cavità Artificiali e di una rivista, *Opera Ipogea*, che raccoglie contributi di grande valore, talvolta utilizzati anche in ambito accademico. Da lì in poi si sviluppa un filone di studi che alcuni definiscono Archeologia del Sottosuolo, portato avanti con diverse finalità e diversi metodi da singoli studiosi o associazioni speleologiche, spesso in collaborazione con il mondo accademico, che soprattutto nei primi anni 2000 ha mostrato un rinnovato interesse per le attestazioni del fenomeno rupestre in ambito laziale.

---

<sup>2</sup> Raspi Serra 1976.

<sup>3</sup> Sul sito personale dell'autore ([www.oocities.org/felici\\_cappa/](http://www.oocities.org/felici_cappa/)) è reperibile una bibliografia completa e una lista di chiese rupestri laziali (120 in tutto), entrambe aggiornate al 2001.

In particolare è Elisabetta de Minicis, docente di Archeologia Medievale all'Università "La Sapienza", ad aver promosso un censimento completo degli insediamenti abitativi medievali del Lazio, rilevando giustamente come anche nel Lazio gli studi si siano concentrati soprattutto sulle chiese, e formalizzando una metodologia di analisi architettonica dei complessi ipogei che verrà seguita anche in questo lavoro; a parte un primo repertorio di insediamenti<sup>4</sup>, la De Minicis ha promosso due fondamentali convegni sul tema degli insediamenti rupestri d'Italia<sup>5</sup> e una rivista ancora poco nota, *Studi Vetralllesi*, in cui vengono presentati anche dei brevi studi su insediamenti o chiese rupestri poco noti, spesso degli estratti di tesi di laurea da lei assegnate. Per quanto riguarda lo studio delle pitture rupestri, altro filone che sta riscuotendo un certo interesse in questi anni, è di fondamentale importanza il lavoro di Simone Piazza sulla pittura rupestre medievale di Lazio e Campania, in cui vengono esaminati una quarantina di siti, spesso con significative acquisizioni non solo per la cronologia, ma spesso anche per l'analisi strutturale dei siti<sup>6</sup>; molte delle cronologie accettate in questo lavoro si basano proprio su questo studio.

Da queste interazioni tra il mondo della Speleologia e il mondo delle università nasce l'idea di base di questo lavoro: riesaminare testimonianze poco note dal punto di vista archeologico anche alla luce di un punto di vista diverso, quello degli speleologi.

E infine un'ultima parola per i ringraziamenti. Un ringraziamento è d'obbligo per i Prof. Riccardo Santangeli Valenzani e Danilo Mazzoleni, per gli scambi di vedute e per il loro aiuto. Si ringrazia in particolare al Dott.ssa Giulia Bordi, il Dott. Paolo Dalmiglio, Giorgio Pintus, Cristiano Ranieri, Nicoletta Giannini, Massimiliano Re e Maria Fierli, Stefano Bevilacqua e Rosa de Filippis, Maria Antonietta Rem-Picci, Maurizio Tandari e Mauro Procaccianti, Giulio Cappa, Emanuele Cappa ed Alberta Felici e, infine, Tullio Dobosz per i preziosi consigli e l'aiuto attivo che mi hanno prestato. Altri sentiti ringraziamenti vanno a tutte quelle persone o associazioni che mi hanno aiutato a rintracciare o ad accedere ai diversi siti: la Pro Loco di Ardea per il concreto aiuto nel reperimento della bibliografia relativa alle due chiese rupestri dell'area; Toni Brunori e Nicola Tocchi per avermi indicato il sito dell'insediamento di S. Giovanni a Pollo a Bassano Romano; Paola Colapietro, Ivo Cialdea e don Daniele Squarcia per avermi permesso di accedere a S. Maria di Montecasoli a Bommarzo; Riccardo Pieralisi per avermi permesso di accedere alla chiesa rupestre di S. Leonardo a Castel Sant'Elia e per il materiale bibliografico che mi ha gentilmente fornito; Giampietro Cacchioli ed Emanuele Rossini dell'associazione "Argilla" per avermi accompagnato al sito di S. Cesareo a Civita Castellana; Monica Volpi per avermi accompagnato all'eremo di S. Cataldo a Cottanello, e per le preziose informazioni; per lo studio della Grotta degli Angeli di Magliano Romano un sentito ringraziamento ad Antonio Migliarelli per il materiale fotografico, all'architetto Liberata Carta degli uffici del Comune e don Angelo Baiocchi per la loro cortesia e il loro aiuto; ad Antonio Rossi per le informazioni sulla grotta di S. Angelo al Mirteto; infine, ad Antonio Rossi per avermi accompagnato alla grotta di S. Michele a Montorio in Valle, e per le preziose informazioni che mi ha fornito. Infine, si ringrazia tutto il personale della biblioteca della British School at Rome, e tutte quelle persone che mi hanno incoraggiato a continuare questo lavoro, o che eventualmente io non abbia citato per errore o dimenticanza.

---

<sup>4</sup> De Minicis 2003.

<sup>5</sup> *Insediamenti rupestri* 2008 e 2011.

<sup>6</sup> Piazza 2006.

## 1. – Fonti e metodologie d'indagine

In questo capitolo verranno brevemente esposte le premesse metodologiche utilizzate nell'analisi delle chiese rupestri incluse in questo lavoro; come già detto, infatti, questi siti raramente sono stati oggetto di descrizioni accurate, il che ha imposto controlli piuttosto meticolosi in fase di analisi. La prima parte di questo capitolo è incentrata sulle fonti, sul loro valore e sulle loro problematiche<sup>1</sup>, mentre nel secondo si affronteranno i problemi metodologici connessi all'analisi architettonica dei siti.

### 1.1 – Le fonti

Il più delle volte le chiese rupestri del Lazio non compaiono nelle fonti, oppure ci si trova di fronte a testimonianze scarse e lacunose, oltre che indirette. A una prima impressione, infatti, sembra che le fonti scritte ignorino quasi del tutto le chiese rupestri, di cui spesso non si conosce l'intitolazione originaria, problema tanto più evidente nei casi di complessi molto articolati, vicini agli abitati o frequentati con continuità fino all'età moderna: un esempio eclatante in questo senso è la Madonna del Parto a Sutri (scheda 9). A ben guardare, però, il problema è un altro: il più delle volte le fonti non fanno distinzione tra chiese rupestri e chiese nel sopraterra, il che probabilmente significa che molte chiese rupestri in realtà sono effettivamente menzionate nelle fonti, ma di fatto non sono ancora state identificate. Un secondo problema è che spesso le intitolazioni cambiano nel tempo, e non è raro trovarsi di fronte a doppie intitolazioni, anche nell'ambito delle stesse fonti.

In rari, fortunati casi ritroviamo il termine *crypta* associato al nome di un santo, il che quasi sicuramente implica che si tratti di una chiesa rupestre, anche se, considerato l'enorme numero di grotte del Lazio che portano il nome di un santo e che sicuramente non sono chiese rupestri, non ci può essere certezza su questo punto, tanto più che il termine nelle fonti medievali ha un'ampia gamma di significati<sup>2</sup>. Rarissime volte è attestato il termine *specus*, sempre in connessione con le chiese rupestri. Talvolta ci si trova di fronte a toponimi "rivelatori", come chiese denominate *in/ad Criptis* (con tutte le possibili varianti ortografiche), talvolta italianizzato con il toponimo "Grotta"; anche qui però non sempre c'è la certezza assoluta: basti come esempio la chiesa della Madonna della Grotta a Sutri, che non è in connessione con un luogo di culto rupestre, ma con una tomba etrusca nota nella tradizione popolare come Grotta d'Orlando. Bisogna anche tenere a mente che, come è stato rilevato in almeno un caso, nell'ambito del culto micalico il termine *crypta* può essere fuorviante, può alludere semplicemente alla volontà di riprodurre simbolicamente la grotta di S. Michele al Gargano con un edificio che ha una struttura architettonica completamente differente<sup>3</sup>, prassi peraltro molto diffusa nel Medioevo.

Le considerazioni sopra espresse valgono in generale per le fonti scritte, ed hanno come conseguenza una generale scarsità di riferimenti cronologici, che vanno desunti principalmente dai dati archeologici (cfr. *infra*).

---

<sup>1</sup> Molto importanti a questo proposito le riflessioni espresse in Raspi Serra 1981 e Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987.

<sup>2</sup> Cfr. anche Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (p. 215), in cui è rilevato che nella documentazione il termine va letto genericamente come "grotta" o "cava", e in senso più ampio come "abitazione", come attestano alcune fonti agiografiche relative a santi eremiti.

<sup>3</sup> Gandolfo 1989 (pp. 905-907); lo studioso rileva che la cappella di S. Michele *inter nubes*, costruita intorno al IX sec. sulla sommità del Mausoleo di Adriano a Roma, è descritta come una cripta, "termine ingannatore, probabilmente introdotto a bella posta per favorire la similitudine con la sistemazione garganica", osservazione valida, a suo giudizio, anche nel caso in cui questa cappella si trovasse all'interno di una delle grandi camere funerarie del mausoleo.

### 1.1.1 – Fonti documentarie

Un fattore molto importante in questo senso è la dispersione di molti archivi, motivo per il quale l'assetto territoriale di alcuni centri nel Medioevo è quasi completamente sconosciuto.

Maggiore fortuna hanno avuto gli archivi dei grandi monasteri di Roma e del Lazio, che gradualmente acquisiscono grandi proprietà nel territorio del Ducato Romano, già a partire dai primi secoli del Medioevo. Particolarmente importanti per questo lavoro sono gli archivi del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri*, editi di recente<sup>4</sup>, di S. Silvestro *in Capite*<sup>5</sup>, del monastero dei Ss. Cosma e Damiano *in Mica Aurea*<sup>6</sup>, e in misura minore quelli di S. Paolo fuori le mura.

Tra tutti spicca l'immenso *corpus* documentario dell'abbazia di Farfa, perlopiù riorganizzato nell'XI sec. da Gregorio da Catino; questo autore non solo organizza la raccolta di tutti i documenti anteriori, il *Regestum Farfense*, ma fa confluire questi dati nel *Chronicon Farfense* e nel *Liber Largitorius*, tutte fonti che si integrano a vicenda e che possono essere consultate quasi sinotticamente. La ricolonizzazione delle campagne sabine ad opera dei monaci di Farfa è particolarmente importante in questo contesto, perché la graduale espansione delle proprietà terriere farfensi ha portato anche all'acquisizione di santuari rupestri di origine longobarda<sup>7</sup>, e probabilmente alla creazione di altri<sup>8</sup>, che il più delle volte sono ben identificabili nella documentazione.

Problemi molto più complessi presenta l'interpretazione dei documenti sublacensi, soprattutto per quanto riguarda l'Altomedioevo: la documentazione di VII-IX sec., infatti, è andata quasi totalmente persa, forse a causa del saccheggio di S. Scolastica da parte dei Saraceni, avvenuto al tempo di Leone IV (847-855), evento che però non è storicamente provato. Nel *Regestum Sublacense*, che infatti è una compilazione piuttosto tarda (XI sec.) i pochi documenti anteriori al X sec. sono di dubbia autenticità.

Le bolle papali, dal canto loro, menzionano esplicitamente alcuni dei santuari rupestri presenti in questo lavoro, dando informazioni preziose sulla vitalità di questi complessi nel periodo medievale, e talvolta post-medievale. In generale queste fonti danno spesso importanti indizi sull'istituzione o sul rilancio di alcuni culti, ed è interessante notare che spesso le prime menzioni sicure di santuari rupestri cominciano nell'XI-XII sec., cioè all'epoca della Riforma Gregoriana, con la riorganizzazione della geografia ecclesiastica del Lazio.

Vicine a queste sono tutte quelle fonti relative all'organizzazione ecclesiastica di un territorio, i *Registri ecclesiarum*, le *Rationes decimarum* e le relazioni delle visite pastorali.

Le visite pastorali sono fonti poco accessibili, e spesso di valore diseguale: nei casi più fortunati le relazioni descrivono con molti dettagli le chiese visitate dai vescovi, in altri si limitano a brevi annotazioni sullo stato di conservazione di questi edifici, o a semplici elenchi, utili comunque per ricostruire le intitolazioni originarie di alcuni siti, oppure per definirne meglio le fasi di vita e di abbandono. In generale, nei casi più fortunati le relazioni delle visite pastorali possono dare concreti indizi per la ricostruzione e l'interpretazione dei siti, in particolare delle loro strutture architettoniche. Purtroppo raramente queste relazioni sono state pubblicate, a parte in pochi casi fortunati.

Anche le *Rationes Decimarum*, i registri dei pagamenti delle decime sulle proprietà ecclesiastiche, sono fonti estremamente discontinue, fortemente dipendenti dalle modalità in cui questi pagamenti

---

<sup>4</sup> Bartola 2003. Questo archivio contiene un gruppo di documenti, una ventina in tutto, relativi al cenobio che si sviluppa intorno alla chiesa rupestre di S. Fortunata a Sutri (scheda 10), uno dei quali menziona anche una *ecclesia Sancti Michaelis in Criptis* che potrebbe forse essere identificata con la Madonna del Parto (scheda 9).

<sup>5</sup> Federici 1899-1900.

<sup>6</sup> Fedele 1899.

<sup>7</sup> Così il santuario di S. Michele sul Monte Tancia (scheda 18) e la Grotta di S. Michele a Pozzaglia Sabino (scheda 20).

<sup>8</sup> A parte l'oratorio di S. Martino sul Monte Mottilla (scheda 19), che è certamente legato alle origini stesse dell'abbazia, si è ipotizzato che i monaci di Farfa abbiano fondato l'insediamento rupestre di S. Lorenzo a Vignanello (scheda 6) e l'Eremo di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17); tuttavia si tratta solo di ipotesi non dimostrabili.

sono stati registrati. In concreto, a seconda dei redattori che registrano questi pagamenti ci si può trovare di fronte a elenchi pressoché completi delle chiese di un territorio, oppure a registrazioni brevissime, del tutto inutili ai fini di questa ricerca.

Per quanto riguarda i *registri ecclesiarum*, si conosce un registro delle chiese sabine del 1348, riedito di recente, e due registri della diocesi di Rieti, uno risalente al 1252, ancora inedito<sup>9</sup>, mentre l'altro, edito di recente al 1398<sup>10</sup>. Queste fonti riportano elenchi pressoché completi di tutte le chiese del territorio, con l'eccezione però di quelle dipendenti da enti monastici<sup>11</sup>.

### 1.1.2 – Fonti letterarie

Le fonti letterarie propriamente dette, invece, raramente danno indizi diretti su questo genere di siti. Di particolare importanza sono i *Dialogi* di Gregorio Magno (590-604), che permettono in qualche modo di tracciare una mappa del monachesimo prebenedettino nel Lazio e non solo. Alcuni passi di quest'opera sono fondamentali per lo studio dello sviluppo dei culti rupestri, in particolare la narrazione dei miracoli che avvengono nella grotta in cui aveva vissuto S. Benedetto a Subiaco, primo esempio documentato della nascita di un luogo di culto rupestre legato alla memoria (e non alle spoglie) di un santo eremita, un culto che peraltro sembra svilupparsi spontaneamente. Altri passi dell'opera sono tradizionalmente messi in relazione con la chiesa rupestre di Castel Sant'Elia, oltre che con un altro insediamento rupestre, quello di S. Cosimato a Vicovaro, la cui interpretazione però è ancora molto dubbia, e per questo non è stato considerato in questo lavoro.

Delle fonti farfensi, oltre al già citato *Chronicon* di Gregorio da Catino, fondamentale è la *Constructio Farfensis* (IX sec.), mentre per quanto riguarda l'area sublacense rimane un *Chronicon* trecentesco, purtroppo non molto attendibile perché riflette in pieno le lacune e le contraddizioni della documentazione sublacense, e la cronaca cinquecentesca del Mirzio, in cui l'autore tenta di rimettere ordine nelle fonti medievali in un'ottica quasi archeologica, ma forzando spesso le fonti.

Le fonti agiografiche, antiche o moderne che siano, aiutano il più delle volte a inquadrare un culto rupestre nel suo contesto storico (talvolta offrendo preziosi indizi per la cronologia dei siti), oppure a individuare connessioni tra ambienti rupestri e culti che apparentemente estranei a questa *facies* culturale, e, talvolta, a valutare l'attendibilità di determinate tradizioni orali. Da questo punto di vista non si può non citare il testo della leggenda di fondazione del santuario di S. Michele sul Gargano, il *Liber de Apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano* (redatto all'incirca nell'VIII sec.), fonte fondamentale dell'immaginario micalico, e talvolta anche modello per altri testi agiografici legati a santuari rupestri<sup>12</sup>.

Rari, ma molto preziosi, i testi agiografici che si riferiscono direttamente a determinate chiese rupestri: si può citare la *Revelatio seu apparitio sancti Michaelis* (XI-XII), la leggenda agiografica del santuario del Monte Tancia<sup>13</sup>, oppure la cosiddetta "Bolla di Vallepetra" (XVI sec.), testo molto tardo e inattendibile, ma fondamentale per la comprensione dello sviluppo dei culti nel santuario della Ss. Trinità sul Monte Autore<sup>14</sup>. Altri testi possono contenere dei riferimenti indiretti, così ad esempio la *Translatio Ss. Margaritae ac Felicitatis* (inizio XI sec. o oltre), che forse allude alla chiesa rupestre della Madonna del Parto.

---

<sup>9</sup> Ne è stato pubblicato uno spoglio parziale in Leggio 2003 (pp. 42-44).

<sup>10</sup> Di Flavio 1989.

<sup>11</sup> Leggio 2003 (p. 40).

<sup>12</sup> L'edizione di riferimento è stata pubblicata di recente in *Cultes et pèlerinages* 2003 (pp. 1-10).

<sup>13</sup> Edita in Poncelet 1906, e poi studiata nel dettaglio in Aulisa 1994.

<sup>14</sup> Edizione e commento in Ruggeri 2006 e 2007.

### 1.1.3 – Fonti epigrafiche

Rimangono poi le fonti epigrafiche, ancora più rare in questo contesto. Si tratta il più delle volte di epigrafi dipinte a corredo di raffigurazioni pittoriche, didascalie identificative dei personaggi raffigurati (comunque preziose per lo studio dei culti), talvolta didascalie esegetiche con brani tratti più o meno alla lettera dalle Sacre Scritture o da inni liturgici, epigrafi votive con il nome dei committenti, molto raramente firme di artisti. Solo in due casi troviamo epigrafi incise su lastre di pietra, e in entrambi i casi si tratta di iscrizioni che ricordano la consacrazione della chiesa<sup>15</sup>.

I graffiti sugli intonaci dipinti sono frequentissimi, ma generalmente sono moderni, almeno nei siti esaminati; c'è una sola eccezione: l'oratorio di S. Martino sul Monte Mottilla (scheda 19), in cui sono stati rinvenuti alcuni graffiti devozionali databili all'Altomedioevo.

In genere le epigrafi danno molte informazioni sui committenti delle decorazioni pittoriche e sul loro contesto sociale, informazioni spesso preziose per l'interpretazione dei singoli siti. Un primo dato importante in questo senso è che la grande maggioranza delle epigrafi votive sono ad opera di laici, il che porta a escludere che alcune chiese rupestri che in passato erano state attribuite a comunità di monaci o eremiti sembrano piuttosto pertinenti a piccoli insediamenti civili.

### 1.1.4 – Testimonianze pittoriche

Una categoria a parte è rappresentata dalle testimonianze pittoriche, che offrono una grande varietà di informazioni sulle chiese rupestri, oltre al fatto che il più delle volte permettono di inquadrarle dal punto di vista cronologico. In generale ci si può trovare di fronte a due tipi di interventi pittorici: programmi decorativi estesi a tutto l'ambiente o singoli pannelli devozionali.

Nel primo caso l'esame delle composizioni è utile a individuare dei modelli di riferimento: così un piccolo gruppo di chiese rupestri si rifà palesemente all'assetto decorativo delle absidi paleocristiane e medievali di Roma, mentre altri edifici presentano dei cicli narrativi piuttosto estesi, perfettamente confrontabili con altri cicli pittorici in alcune chiese romaniche del Lazio. Osservazioni di questo tipo, combinate con l'analisi architettonica, possono dare informazioni di grande interesse, come si vedrà.

I pannelli devozionali, dal canto loro, possono essere inclusi all'interno di decorazioni di più ampio respiro, oppure, ed è il caso più frequente, essere composizioni del tutto isolate. In questo secondo caso si tratta quasi sempre di interventi riferibili alle fasi più tarde del Medioevo, quando le pareti dei santuari di pellegrinaggio si riempiono di pannelli devozionali che vanno a coprire gli strati pittorici più antichi, formando dei palinsesti talvolta molto complessi.

Dal punto di vista storico, le pitture nelle chiese rupestri, e le eventuali epigrafi che le corredano, permettono di ricostruire anche la diffusione dei culti (a cui si accennerà anche nel capitolo di sintesi) e, soprattutto, il tipo di committenza (cfr. *supra*). In qualche caso queste raffigurazioni permettono anche di ricostruire le intitolazioni originarie di santuari che poi hanno cambiato nome.

### 1.1.5 – I catasti speleologici

Una delle premesse alla base di questo lavoro è l'utilizzo dei dati raccolti nei catasti speleologici nazionali, sui quali è necessario soffermarsi brevemente.

---

<sup>15</sup> La prima, datata al 1210, è pertinente alla chiesa rupestre di S. Cesareo *de Vignale* a Civita Castellana (scheda 13), mentre la seconda, del 1219, era affissa sopra l'ingresso della Grotta di S. Romana sul Monte Soratte (scheda 15).

L'idea di un Catasto Nazionale delle Grotte d'Italia nasce nel 1923, pochi anni dopo la costituzione della Società Speleologica Italiana (S.S.I.) viene portato avanti fino ai nostri giorni, con il costante aggiornamento delle schede catastali più vecchie. Con lo sviluppo degli studi di Speleologia Urbana, spesso percepita come qualcosa di diverso dalla Speleologia vera e propria, si è sentita l'esigenza di classificare le cavità artificiali in un apposito catasto, realizzato a partire dal 1981 con l'istituzione la Commissione Nazionale Cavità Artificiali, organo permanente della S.S.I.

Entrambi i catasti sono coordinati da un responsabile regionale ed hanno la medesima impostazione: ogni ipogeo viene classificato con un numero d'ordine progressivo (dipendente unicamente dall'ordine di inserimento), che nel caso di cavità artificiali è preceduto dalla sigla CA; questo numero è accompagnato dalle sigle della regione e della provincia in cui si trova. Ad esempio, la grotta di S. Michele al Monte Tancia è classificata come 876 La/VT perché all'interno di una grotta naturale, e così la chiesa rupestre di S. Angelo in Asprano (1048 La/FR), poiché anche se la chiesa è costruita in muratura, si trova pur sempre all'interno di una grotta. Per fare solo un esempio di ipogeo artificiale, la Grotta degli Angeli a Magliano romano è classificata come CA 88 La/RM. Quanto alle denominazioni dei singoli siti non esiste una regola fissa, ma è a discrezione del compilatore.

Le schede catastali di entrambi i catasti sono organizzate in fascicoli a quattro facciate. Nella prima vengono raccolti i "dati di identificazione", cioè il numero di catasto e la denominazione dell'ipogeo, la località in cui si trova, le coordinate e i riferimenti alla cartografia, più le indicazioni sull'accessibilità del sito. Nella seconda facciata vengono inserite tutte le indicazioni relative alla geologia del sito, alla sua utilizzazione e al suo stato di conservazione.

Nel caso delle cavità artificiali si utilizza la classificazione elaborata dalla Commissione Nazionale delle Cavità Artificiali<sup>16</sup>, con la possibilità di indicare anche più di una tipologia per ogni singolo sito; in questo senso non mancano casi in cui i relatori delle schede hanno anche tentato di mettere in fase i diversi utilizzi degli ambienti rupestri, indicando anche delle cronologie sommarie.

Nella terza facciata del fascicolo vengono raccolte tutte le informazioni relative alle caratteristiche idriche dell'ipogeo, alla percorribilità, al livello di documentazione del complesso, e infine eventuali richiami ad altre schede tematiche. Sull'ultima facciata è lasciato un largo spazio alle segnalazioni bibliografiche, che però il più delle volte sono molto ridotte o assenti.

Generalmente ogni scheda è corredata da diversi allegati a discrezione del redattore, come rilievi (anche desunti da pubblicazioni), stralci delle tavolette I.G.M. con l'ubicazione dei siti, descrizioni o relazioni più o meno estese. In genere è in questi allegati che si trovano le informazioni più preziose.

Per motivi di tutela dei dati, ogni qualvolta esista una scheda catastale dei siti scelti verrà citata nel lavoro, con il numero di classificazione, il titolo della scheda, i nomi dei redattori e la data di compilazione (tranne nei casi in cui non è stato effettivamente possibile consultare direttamente la scheda). Per lo stesso motivo non si utilizzeranno i rilievi contenuti in queste schede, a meno che non siano stati già pubblicati (come è effettivamente avvenuto nella maggioranza dei casi).

L'accessibilità o meno dei dati catastali, infatti, è un argomento tuttora molto dibattuto: al momento sono consultabili su richiesta, ed è necessario rivolgersi direttamente alla Commissione Nazionale delle Cavità Artificiali. Gli unici dati resi pubblici sono la consistenza numerica degli ipogei inseriti

---

<sup>16</sup> In tutto vi sono sette tipologie, ciascuna delle quali articolata in sottotipologie: Opere idrauliche (A), Opere insediative civili (B), Opere di culto (C), Opere militari (D), Opere estrattive (E), Vie di transito (F) e un'ultima classificazione generica, Altre opere (G). La tipologia C è suddivisa in due sottotipologie: Luoghi di culto (C1) e Opere sepolcrali (C2), che, come avvertono gli autori della classificazione, non si escludono a vicenda. Il più delle volte le chiese rupestri compaiono sotto la tipologia C1, ma non mancano casi in cui sono state classificate innanzitutto come C2 perché sviluppatasi da tombe a camera preesistenti; più raramente vengono accatastate insieme a interi insediamenti rupestri, e in quel caso vengono fatte rientrare nella tipologia B.

in catasto e un repertorio delle schede, entrambi consultabili sul sito internet della Commissione Nazionale delle Cavit  Artificiali<sup>17</sup>.

## 1.2 – Metodi d’indagine

Una metodologia per lo studio dell’architettura degli ambienti ipogei nasce gi  a fine ‘800 nell’ambito degli studi di Archeologia Cristiana, con i primi tentativi di analisi topografica dei complessi catacombali romani.

Tuttavia,   solo a partire dagli anni ‘60 che gli stessi metodi cominciano ad essere impiegati, ancora sporadicamente, nello studio degli insediamenti rupestri medievali del meridione d’Italia, e i primi risultati di questi lavori vengono presentati nei convegni sul tema della civilt  rupestre. Per quanto riguarda il Lazio, questi metodi hanno cominciato ad essere applicati in epoca pi  recente, con lo studio sistematico degli insediamenti rupestri abitativi, sotto la direzione di Elisabetta de Minicis<sup>18</sup>. Nell’ambiente degli speleologi queste metodologie d’indagine hanno preso piede con l’affermarsi della Speleologia Urbana (o pi  genericamente alla Speleologia in cavit  artificiali) come campo di studio autonomo rispetto alla Speleologia propriamente detta, che concentra la sua attenzione sulle cavit  naturali.

I metodi, gli strumenti d’indagine e le problematiche qui esposte riprendono le ultime acquisizioni in questo campo, e sono gli strumenti interpretativi effettivamente utilizzati nella redazione delle schede che vengono presentate nella seconda parte del lavoro.

### 1.2.1 – L’analisi architettonica

Principio base dell’analisi architettonica degli ambienti sotterranei   che ogni ipogeo pu  essere considerato come un’insieme, o meglio, diversi insiemi di unit  stratigrafiche negative analizzabili a diversi livelli di dettaglio. Ci  vuol dire che un ipogeo pu  essere considerato come un insieme di macro-unit  stratigrafiche negative (le diverse fasi di escavazione), a loro volta composte di micro-unit  stratigrafiche negative (i diversi insiemi di tracce di scavo). Sarebbe metodologicamente sbagliato, infatti, considerare un ipogeo come una singola unit  stratigrafica negativa, a meno che non sia stato scavato in un’unica fase e non sia stato rifinito, ed   un caso estremamente raro.

Nell’analisi dell’architettura rupestre non si pu  prescindere da un primo momento fondamentale, che   quello dell’analisi del substrato geologico. Ritorna qui la divisione, schematica ma efficace, tra strati rocciosi compatti (rocce di origine vulcanica in generale, in particolare tufi litoidi) e rocce friabili (soprattutto calcari, ma anche argille e sabbie).

La composizione geologica di un ipogeo, che sia di origine naturale o artificiale, determina tutta una serie di strategie di intervento a seconda della facilit  con cui pu  essere scavato. Cos  nelle aree a base geologica tufacea la scelta pi  economica   lo scavo di ambienti ipogei o il riadattamento di ipogei preesistenti, mentre nelle aree carsiche a matrice calcarea, in cui le chiese rupestri si impiantano perlopi  in grotte naturali, la friabilit  della roccia impedisce la realizzazione di escavazioni complesse. In quest’ultimo caso i riadattamenti dell’ambiente ipogeo constano pi  che altro di opere in muratura pi  o meno complesse, da un semplice muro a chiusura di una grotta (soluzione tipica dei ripari per i pastori) alla costruzione di strutture in muratura di una certa complessit  all’interno di ampi ripari naturali. Gli interventi di escavazione in questo contesto sono rari e di limitata estensione (il pi  delle volte si tratta di riadattamenti di anfratti naturali), e il pi  delle volte vengono regolarizzati con strati di intonaco o stucco.

---

<sup>17</sup> [www.catastoartificiali.speleo.it/applications/1.0/](http://www.catastoartificiali.speleo.it/applications/1.0/).

<sup>18</sup> I testi di riferimento per queste metodologie di analisi sono De Minicis 2003 e Dalmiglio 2008.

Una strategia di scavo ben attestata dall'antichità al medioevo è l'escavazione di ipogei nel punto di contatto tra due strati geologici di diversa consistenza, tipicamente uno strato inferiore di rocce friabili e facilmente lavorabili, e uno strato superiore più compatto al disopra; è il caso tipico delle catacombe romane, in cui i cunicoli sono ricavati da banchi di tufi non litoidi o arenarie, mentre negli strati di tufi litoidi soprastanti vengono ricavate le volte, la cui stabilità è assicurata dalla compattezza del materiale. Il fatto che gli ambienti ipogei vengano scavati in strati di materiale più friabile da un lato permette di realizzare facilmente anche dettagli architettonici più complessi, dall'altro spesso compromette la statica degli ambienti.

Tra le chiese rupestri in cui si riscontra questa procedura di escavazione un esempio molto significativo è la Grotta degli Angeli a Magliano Romano, un'aula mononave con una volta a botte ribassata e un'area presbiteriale delimitata da due colonne scavate nella pietra, con volta a cuspidi e abside semicircolare. In questo caso la diversa compattezza del materiale è ben evidente al confronto tra lo stato di conservazione della volta (del tutto integra, a parte un crollo in corrispondenza dell'ingresso) e quello delle colonne dell'area presbiteriale e della parete sinistra dell'aula (fortemente erose).

Non va dimenticato, infine, che apparenti anomalie nell'assetto planimetrico dell'ambiente, oppure un mutamento delle tracce di scavo, talvolta non sono indizio di una diversa fase di escavazione, come generalmente avviene, ma dalla capacità o incapacità delle maestranze che hanno scavato l'ipogeo di rapportarsi con i mutamenti del substrato geologico (cfr. *infra*).

A un secondo livello di indagine c'è l'analisi planimetrica e architettonica dell'ipogeo. Nello studio delle cavità artificiali esistono infatti tutta una serie di elementi diagnostici che permettono di determinare almeno le fasi di sviluppo delle escavazioni, anche se spesso non è possibile agganciare queste fasi a una cronologia assoluta. Spesso questi elementi possono dare utili indizi sulla funzione originaria degli ambienti e su eventuali riutilizzi di ambienti preesistenti.

Un primo elemento da tenere in considerazione è la coerenza dell'impianto planimetrico e delle forme architettoniche di un ipogeo, cioè la presenza o meno di discontinuità nella planimetria degli ambienti e dei raccordi tra gli ambienti, oltre che nell'andamento delle pareti, dei piani di calpestio e delle volte. Le discontinuità sono spesso la spia di diverse fasi di escavazione, mentre la coerenza interna di un ipogeo è indizio quasi sicuro di un'escavazione avvenuta in un'unica fase.

Le discontinuità rilevabili sui pavimenti, sulle pareti o sulle volte nella maggioranza dei casi si manifestano nei punti di raccordo tra diversi ambienti di uno stesso ipogeo. I mutamenti di direzione, gli allargamenti, talvolta anche la presenza di angoli anomali in un ipogeo, possono indicare o la ripresa di un'escavazione dopo una seconda pausa, oppure il collegamento in un secondo tempo di ipogei diversi<sup>19</sup>. Allo stesso modo può essere interpretata la presenza di riseghe (anche dette "denti di giuntura"), ovvero di gradini di dimensioni variabili da pochi centimetri ad alcuni metri; in questo caso però c'è la possibilità che siano state intenzionalmente comprese nel progetto iniziale come abbellimento architettonico, ad esempio per sottolineare il passaggio da un ambiente a un altro<sup>20</sup>. In altri casi la presenza di riseghe indica chiaramente che l'escavazione di un ipogeo è stata condotta su due fronti, da due diverse squadre che procedono indipendentemente verso un punto d'incontro<sup>21</sup>.

A un ultimo livello di analisi si colloca lo studio delle tracce di scavo. Le tracce di scavo sono i segni materiali dell'opera di escavazione, le tracce degli attrezzi impiegati, ben visibili soprattutto negli ambienti scavati in rocce tenere ma compatte (come i tufi vulcanici); per loro natura le tracce di scavo si presentano di forma e direzione diversa a seconda degli attrezzi impiegati (in genere le

<sup>19</sup> Questo peraltro si verifica spessissimo nei punti di raccordo tra le diverse regioni dei complessi catacombali.

<sup>20</sup> Questo naturalmente si riscontra solo nel caso di impianti architettonici particolarmente complessi e accurati, come ad esempio nelle chiese rupestri di Poggio Conte a Ischia di Castro (scheda 1), di S. Maria di Montecasoli a Bomarzo (scheda 7) e della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9).

<sup>21</sup> È il caso tipico di molte opere idrauliche sotterranee di grande impegno (acquedotti e emissari).

tracce di strumenti a lama sono meglio individuabili rispetto a quelle degli strumenti a punta), e, soprattutto, hanno profondità variabile in relazione alla direzione dell'escavazione (più profonde nei punti in cui gli attrezzi hanno arrestato la loro traiettoria).

Queste tracce possono essere considerate delle micro-unità stratigrafiche negative che caratterizzano intere superfici, tracce che permettono di ricostruire nel dettaglio la genesi di unità stratigrafiche più ampie. Nello specifico, la loro continuità o discontinuità permette di ricostruire diverse fasi di escavazione, ciascuna caratterizzata da una sua direzione di scavo e dall'impiego di strumenti diversi<sup>22</sup>.

Le discontinuità in questi insiemi di tracce in realtà può dipendere da diverse cause: pause tra due fasi di scavo, unione (accidentale o meno) di due ipogei differenti, ma anche mutamenti del sostrato geologico in cui vengono scavati gli ipogei. I diversi insiemi di tracce di scavo possono essere messi in fase con un apposito *matrix*, correlandoli ad altri elementi diagnostici, in particolare le anomalie architettoniche.

La lettura delle tracce di scavo, tuttavia, non sempre è chiara e lineare, anzi, i fattori di disturbo aumentano esponenzialmente con l'aumentare della complessità architettonica degli ipogei. Tra i fattori ambientali che possono impedire una corretta lettura delle tracce di scavo i principali sono l'erosione delle superfici (che talvolta provoca crolli più o meno estesi, soprattutto nelle volte), fenomeni di calcificazione dovuti a stillicidio o percolazioni di acqua, presenza di licheni o efflorescenze saline (che non sempre possono essere eliminati con una ripulitura della parete). Ci sono poi tutta una serie di fattori che dipendono essenzialmente dall'assetto architettonico dell'ambiente, come sovrapposizioni di intonaci o murature, oppure interventi di rifinitura delle pareti, che tendono a cancellare le tracce originarie e talvolta dare una falsa impressione di continuità o discontinuità rispetto ad altri insiemi di tracce di scavo.

### 1.2.2 – Cronologie relative e assolute

Tolti i casi in cui la data di fondazione di una chiesa rupestre può essere desunta dalle fonti scritte o dalle testimonianze pittoriche, la datazione delle chiese rupestri e delle loro diverse fasi di utilizzo e di abbandono è un problema molto complesso. Nella stragrande maggioranza dei casi, inoltre, non si arriva a date precise: a parte le incertezze e le lacune delle fonti scritte, l'analisi di murature e affreschi può dare dei limiti cronologici più o meno ampi, ma quasi mai precisi. A questo si può aggiungere che spesso la monumentalizzazione di una chiesa rupestre non coincide con la sua consacrazione, e che analoghi problemi presenta l'inquadramento delle fasi di abbandono e di riutilizzo.

Il contesto topografico, che nelle schede si cerca di delineare in modo sintetico, ma il più possibile esaustivo, può dare molti indizi significativi sulle fasi di frequentazione di una chiesa rupestre. Il fatto che un sito sia legato a uno o più insediamenti, oppure a determinati percorsi viari, può aiutare a delineare meglio le cronologie desumibili da altre fonti, oppure, ma è molto più raro, indiziare una frequentazione anteriore a quanto si potrebbe pensare dall'analisi dei resti materiali.

Altri problemi presenta l'analisi architettonica: una delle maggiori difficoltà nello studio delle architetture rupestri, infatti, è proprio la scarsità di elementi datanti o di semplici appigli cronologici, oltre al fatto che i metodi di datazione basati sull'analisi geologica o su analisi di laboratorio permettono al limite di datare l'epoca di formazione degli strati rocciosi, il che ai fini di questo lavoro è irrilevante.

---

<sup>22</sup> Un filone di ricerca molto recente nell'ambito dello studio degli insediamenti rupestri è lo studio mensiocronologico delle tracce di scavo, allo scopo di elaborare tabelle tipologiche dei diversi strumenti di scavo e correlare queste tabelle tipologiche a delle cronologie assolute. Lo scopo ultimo di queste ricerche è l'elaborazione di un criterio di datazione per le strutture rupestri basato sulla forma, sulle dimensioni e sull'andamento delle tracce di scavo.

Gli studi più recenti hanno portato all'elaborazione di diverse classificazioni su base tipologica e planimetrica degli ipogei abitativi, che però hanno validità limitata a singoli comprensori, talora a singoli insediamenti. C'è poi il fatto che queste classificazioni non sono applicabili alle chiese rupestri, che nel Lazio (a differenza di quanto avviene in altre regioni) mostrano una sorprendente varietà tipologica. L'assetto architettonico di una chiesa rupestre, d'altronde, già in fase di progettazione è condizionato dal contesto ambientale, da eventuali preesistenze e dai mezzi degli scavatori, il che almeno in parte spiega questa apparente assenza di tipologie fisse.

Questo però non toglie valore all'analisi architettonica come elemento datante: semplicemente, il problema va impostato su altre basi. Nel corso di questo lavoro, ad esempio, sono emersi tutta una serie di schemi architettonici riconducibili a modelli paleocristiani o, più spesso, romanici. La ripresa di tipi architettonici ben precisi, però, è un caso molto raro: più di frequente vengono ripresi singoli elementi architettonici, combinati tra loro in modo vario a seconda dell'assetto dell'ambiente. In quest'ultimo caso, tuttavia, è possibile proporre confronti tipologici con singole categorie di manufatti (ad esempio gli altari).

Più sicura, ma non del tutto esente da difficoltà, è la datazione delle opere in muratura. Il più delle volte, infatti, le strutture murarie all'interno delle chiese rupestri sono eseguite con materiali locali e tecniche rudimentali, come è tipico delle costruzioni in ambienti montani, il che significa che difficilmente possono essere inquadrati nelle scansioni tipologiche proposte in studi recenti. Un altro problema è l'estrema complessità delle sovrapposizioni di strutture murarie in alcuni siti, dettate soprattutto dalle difficili condizioni ambientali.

Ad ogni modo, esistono dei sistemi alternativi per datare gli apparecchi murari: a parte collegamenti più o meno ipotetici con le fonti, la presenza di affreschi offre dei validi *terminus*, mentre il rapporto tra murature ed escavazioni offre indicazioni spesso fondamentali per la messa in fase. A proposito delle decorazioni pittoriche va osservato che in alcuni fortunati casi gli strati di intonaco riflettono l'assetto di un ambiente in una determinata fase, e permettono di riconoscere a colpo sicuro le escavazioni posteriori alla fase originaria.

Purtroppo scarsissimi sono i dati stratigrafici, che peraltro non vengono quasi mai pubblicati; a parte questo, pochissime chiese rupestri sono state scavate in modo stratigrafico, il più delle volte ci si è limitati a sterri o restauri non documentati. A parte questo, in molti altri casi le sequenze stratigrafiche sono sicuramente state distrutte o alterate dall'escavazione stessa degli ambienti rupestri, da eventuali allargamenti o restauri posteriori, o ancora, dalla continua frequentazione.



## Capitolo 2 – Tipologie architettoniche

In questo capitolo verranno affrontati, in modo inevitabilmente schematico e sommario, alcuni dei problemi riscontrati nel tentativo di elaborare una tipologia delle chiese rupestri laziali<sup>1</sup>; per quanto i siti esaminati in questo lavoro rappresentino un campione piuttosto ristretto, è stato comunque possibile rintracciare alcune tipologie e associazioni tipologiche che è possibile inquadrare dal punto di vista cronologico, come si vedrà nel capitolo di sintesi.

In generale va detto che una classificazione strettamente legata a determinati modelli architettonici precisi generalmente non è possibile nel campo dell'architettura ipogea, spesso condizionata da tutta una serie di fattori più o meno indipendenti dalla volontà degli artefici, quali la conformazione geologica dei siti o eventuali ipogei preesistenti, per citare solo i fattori più importanti. Sono proprio questi fattori che permettono in buona parte di spiegare la grande varietà tipologica delle chiese rupestri laziali, ma ci sono anche altre ragioni, talvolta ricollegabili a determinate esigenze culturali, talvolta del tutto sfuggenti.

Del resto, una situazione simile è stata evidenziata anche per quanto riguarda le chiese rupestri campane e molisane, e va rilevato che anche in regioni in cui le chiese ipogee sono molto più numerose, e apparentemente molto più "standardizzate" dal punto di vista architettonico (in particolare la Basilicata, la Puglia e la Sicilia) le classificazioni tipologiche su base puramente architettonica non si sono rivelate del tutto soddisfacenti<sup>2</sup>. A questo proposito va rilevato che le chiese rupestri dell'alto Lazio presentano confronti piuttosto interessanti con le chiese rupestri abruzzesi, che dal canto loro sono piuttosto omogenee dal punto di vista tipologico, ma al tempo stesso possono variare moltissimo negli assetti architettonici.

Altro problema è questa dualità tra grotte naturali e ipogei artificiali, abbastanza marcata da far pensare a due classi monumentali differenti oppure, come è effettivamente stato ipotizzato, a due differenti valenze sacrali<sup>3</sup>. In realtà, nonostante queste apparenti divergenze, la situazione è molto più sfumata, come risulterà chiaro dal capitolo di sintesi finale. Tra l'altro questa alternanza tra i due tipi di chiese rupestri è una caratteristica tipica del Lazio, in quanto in altre regioni italiane prevale o l'una o l'altra categoria.

### 2.1 – Tipi architettonici

Le chiese rupestri in generale possono essere classificati in base a criteri di speleogenesi, oppure in base all'entità degli interventi architettonici.

Dal punto di vista della speleogenesi la distinzione fondamentale è tra grotte naturali o ipogei artificiali, ma si potrebbe introdurre anche una tipologia intermedia (semiartificiali) per tutti quei casi in

---

<sup>1</sup> Per un primo tentativo di sintesi cfr. Piazza 2006 (pp. 25-38).

<sup>2</sup> Uno studio d'insieme sugli aspetti tipologici e architettonici delle chiese rupestri di Puglia e Basilicata, che formano un insieme piuttosto omogeneo, e fortemente influenzato da schemi architettonici bizantini, cfr. Dell'Aquila – Messina 1988 (pp. 29-128); lo schema scelto dagli autori per questa sintesi verrà in buona parte ripreso in questo capitolo. Per le chiese rupestre siciliane cfr. il *corpus* in tre volumi indipendenti elaborato da Aldo Messina (1979, 1994 e 2001) ma anche Giglio 2002; in quest'ultimo lavoro viene presentata una scansione tipologica interessante ma piuttosto imprecisa, basata sia sulla ripresa di modelli architettonici precristiani e cristiani, sulle forme architettoniche influenzate da eventuali preesistenze e sulla presenza o meno di determinati apparati architettonici. Sulle chiese rupestri campane, per le quali non esiste un *corpus* completo, cfr. Ebanista 2007 ed Amodio – Ebanista 2008. Cfr. anche Ebanista 2011 per alcuni cenni sulle chiese rupestri molisane. Per l'Abruzzo, infine, cfr. Micati – Boesch Gajano 2000.

<sup>3</sup> "La grotta naturale ha senza dubbio un'intrinseca valenza simbolica della quale gli spazi ricavati nel tufo sono privi. Le caratteristiche della grotta calcarea, vale a dire la sua origine naturale, le forme insolite delle superfici interne, la sorgente d'acqua, la posizione in luogo isolato ed elevato, divengono elementi che concorrono a trasformare l'antro in luogo di culto. L'ambiente scavato nel tufo, invece, rappresenta di per sé soltanto un'alternativa a un edificio *sub divo*, preferito talvolta a quest'ultimo per esigenze di funzionalità ed economia" (Piazza 2006, p. 37).

cui grotte naturali sono state talmente stravolte da interventi di regolarizzazione (escavazioni o costruzione di cortine murarie) da non aver quasi conservato traccia del loro aspetto naturale. La distinzione tra grotte naturali e seminaturali in effetti è molto labile: l'elemento di discriminazione è la tipologia di interventi architettonici: in alcuni casi interventi apparentemente molto invasivi (come la costruzione di aree presbiteriali) si inseriscono organicamente nell'ambiente naturale, e lo occupano solo in parte; in altri casi gli interventi di regolarizzazione sono stati talmente intensi che le grotte hanno assunto un aspetto simile a ipogei artificiali, e in questo caso si parla di grotte seminaturali. Un'ulteriore classificazione può essere basata sul rapporto tra ambienti ipogei e strutture esterne, ovvero sulla presenza o meno di avancorpi o altre strutture che vanno a completare gli ambienti sotterranei: così si potrebbero definire ipogei gli ambienti completamente sotterranei, e semipogei quegli ambienti provvisti di avancorpi o facciate in muratura. Vi sono però dei casi di strutture in muratura costruite all'interno di ambienti di grandi dimensioni, grotte naturali o ampi ripari in parete; data l'esiguità di questi casi nel Lazio verranno semplicemente classificati in un'unica tipologia (strutture in grotta/in parete).

Nella tabella che segue si tenterà di applicare queste classificazioni ai siti censiti in questo lavoro, tentando anche di verificarne la diffusione areale. In questa tabella viene introdotta infatti una classificazione per aree geografiche che ritornerà per tutto il lavoro, in parte basata sulle definizioni territoriali in uso nel periodo medievale e nel primo periodo rinascimentale, in parte sulla realtà geologica e ambientale del Lazio. Così la Tuscia coincide con il territorio della *Tuscia Romana*, mentre la Sabina comprende anche il Cicolano, e la Campagna Romana comprende tutti i territori dell'antico *ager Capenas* e dei Colli Albani. Il Massiccio Simbruino-Affilano, invece, costituisce un'area a parte, sia dal punto di vista geografico ed orografico, sia dal punto di vista storico-culturale, essendo sempre stata un'area di confine, relativamente isolata rispetto al resto del Lazio. Il Lazio meridionale (Marittima e Terra di Lavoro) rientra in un'unica definizione territoriale, essenzialmente per la scarsità di siti.

**Tabella I – Tipologia dei siti**

Sito	Area	Speleogenesi			Tipologia		
		N	SN	A	I	SI	Alt.
1. – Ch. rup. anon. di Poggio Conte (Ischia di Castro, VT)	T						
2. – S. Vivencio a Norchia (Blera, VT)	T						
3. – Ch. rup. anon. di Luni sul Mignone (Blera, VT)	T						
4. – S. Simone (Barbarano Romano, VT)	T						
5. – “Grotta del Salvatore” (Vallerano, VT)	T						
6. – Ins. di S. Lorenzo (Vignanello, VT)	T						
7. – S. Maria di Montecasoli (Bomarzo, VT)	T						
8. – S. Lucia (Bomarzo, VT)	T						
9. – Madonna del Parto (Sutri, VT)	T						
10. – S. Fortunata (Sutri, VT)	T						
11. – Ins. di S. Giovanni a Pollo (Bassano Romano, VT)	T						
12. – S. Leonardo (Castel Sant'Elia, VT)	T						
13. – Ins. di S. Cesareo (Civita Castellana, VT)	T						
14. – S. Selmo (Civita Castellana, VT)	T						
15. – S. Romana (Sant'Oreste al Soratte, RM)	T						

16. – “Grotta degli Angeli” (Magliano Romano, RM)	T						
17. – S. Cataldo (Cottanello, RI)	S						
18. – S. Michele al Monte Tancia (Monte San Giovanni in Sabina, RI)	S						
19. – S. Martino sul Monte Acuziano (Fara Sabina, RI)	S						
20. – S. Michele (Montorio in Valle, RI)	S						
21. – S. Nicola de Staffilibus (Petrella Salto, RI)	S						
22. – Ch. rup. anon. di Marco Simone Vecchio (Guidonia – Montecelio, RM)	CR						
23. – Cripta di S. Marina (Ardea, RM)	CR						
24. – Ch. rup. anonima (Ardea, RM)	CR						
25. – S. Michele Arcangelo (Nemi, RM)	CR						
26. – S. Angelo al Monte Mirteto (Norma, LT)	MT						
27. – Santuario del Ss. Crocifisso (Bassiano, LT)	MT						
28. – Grotta di S. Chelidonia (Subiaco, RM)	SA						
29. – Sacro Speco (Subiaco, RM)	SA						
30. – Santuario della Ss. Trinità (Vallepietra, RM)	SA						
31. – S. Angelo in Asprano (Roccasecca, FR)	MT						

*Legenda: T = Tuscia; S = Sabina/Cicolano; CM = Campagna romana; SA = Massiccio Simbruino – Affilano; MT = Marittima/Terra di Lavoro. Nat. = Naturale; S.-Nat. = Seminaturale; Art. = Artificiale; Ipo = Ipogeo; S.-Ipo = Semipogeo; Altro = strutture in parete o chiese in grotta. In rosso sono segnalati i mutamenti di assetto avvenuti in fasi tardo medievali o post-medievali.*

Un primo dato, quasi lapalissiano è la prevalenza di ipogei di origine artificiale nelle aree tufacee del Lazio settentrionale, e al contrario la prevalenza di grotte naturali nei paesaggi carsici della Sabina, del Massiccio Simbruino – Affilano e nei massicci montuosi del Lazio meridionale<sup>4</sup>. Altro dato che non sorprende è l’assoluta prevalenza di chiese rupestri ipogee (23 casi su 33), che però diventa piuttosto significativo se confrontato alla situazione di aree come l’Abruzzo<sup>5</sup> o il Molise, in cui predominano largamente strutture in parete su grotte naturali (tipologia che tra gli esempi citati in questo lavoro ricorre solo in due casi)<sup>6</sup>, piuttosto che ambienti ipogei. In effetti la distribuzione areale delle diverse tipologie è coerente con la situazione riscontrata nelle aree limitrofe al Lazio: in Campania, ad esempio, sono state censite 84 chiese rupestri all’interno di grotte naturali, e solo 14 esempi di strutture scavate nel tufo, che si concentrano, e questo è molto significativo, nella Campania centro-settentrionale, cioè in un’area gravitante verso il Lazio; per il resto però gli ipogei artificiali campani male si prestano a confronti con il Lazio, poiché presentano strutture molto complesse, agglomerati di ambienti che si concentrano intorno ad aule di culto molto più ampie e complesse rispetto agli esempi laziali<sup>7</sup>. Per quanto i dati raccolti in questo lavoro siano ancora molto

<sup>4</sup> Le uniche due eccezioni sono la grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), che si sviluppa nel travertino dei colli lungo l’ansa del Tevere, e il Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25), che nasce come grotta naturale in un banco di materiali basaltici lungo le pendici del lago vulcanico di Nemi (ma l’assetto naturale di quest’ultima grotta è stato completamente stravolto nel XII sec.).

<sup>5</sup> In Abruzzo sono state censite circa 80 chiese rupestri nelle aree della Majella, del Morrone e del Gran Sasso, quasi tutte grotte naturali o ripari in parete (cfr. Micati – Boesch Gajano 2000).

<sup>6</sup> Cioè nell’eremo di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17) e in tutta la serie di strutture che a partire dal XII sec. danno l’assetto definitivo al santuario di S. Benedetto al Sacro Speco (scheda 29).

<sup>7</sup> Amodio – Ebanista 2008 (pp. 128-144).

parziali, sembrerebbe che da questo punto di vista la situazione del Lazio sia piuttosto particolare, dal momento che grotte naturali e ipogei artificiali si riscontrano in percentuali quasi identiche, riflesso della complessa realtà geomorfologica del Lazio.

Interessante è anche il rapporto tra spazi ipogei e strutture in superficie. Le strutture semipogee sono relativamente rare nella Tuscia, ma assumono dimensioni molto più monumentali rispetto alle altre aree del Lazio e, soprattutto, sono tipicamente pertinenti all'impianto originario delle chiese rupestri<sup>8</sup>, mentre in Sabina e nel Massiccio Simbruino-Affilano è quasi sempre in un secondo momento che le grotte santuario vengono monumentalizzate con avancorpi in muratura<sup>9</sup>. In altri casi troviamo delle vere e proprie chiese, addossate in un secondo momento all'esterno di chiese rupestri preesistenti<sup>10</sup>, ma questo fenomeno in realtà è più diffuso in epoca post-medievale.

Altri tipi di strutture sfuggono del tutto a queste classificazioni: esempi eclatanti sono il Sacro Speco<sup>11</sup>, e l'oratorio di S. Martino sul Monte Acuziano<sup>12</sup>, non inquadrabili nelle classificazioni precedenti per la presenza di complesse interazioni tra strutture ipogee e strutture murarie, entrambe riadattate in più fasi. Tra i siti studiati in questo lavoro troviamo un singolo caso di struttura in parete, l'eremo di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17) e una sola chiesa in grotta, S. Angelo in Asprano (scheda 31). C'è da dire comunque che le chiese in grotta sono poco comuni in tutta Italia: a parte pochi altri casi nel Lazio, non databili oppure moderni, l'esempio più significativo da questo punto di vista è la Grotta delle Sette Chiese a Olevano sul Tusciano (SA).

Nei paragrafi che seguono si cercherà di inquadrare i tipi di interventi architettonici riscontrabili nelle grotte naturali e seminaturali, e poi negli ipogei artificiali.

## 2.2 – Riadattamenti di grotte naturali

Come è evidente da quanto riportato sopra, gli adattamenti di grotte naturali possono concentrarsi su singole parti degli ambienti, oppure alterarne la forma, nel qual caso si parla di grotte seminaturali.

---

<sup>8</sup> Così a Luni sul Mignone (scheda 3) e nella chiesa rupestre di S. Giovanni a Pollo (scheda 11); in quest'ultimo caso un nicchione semicircolare era completato all'esterno da un'ampia struttura in materiali deperibili, indiziata dalla presenza di intacche per tettoie intorno al nicchione stesso. Più particolare la situazione di S. Fortunata a Sutri (scheda 10), in cui però la situazione è molto più complessa. Incerta la situazione di S. Maria di Montecasoli (scheda 7), in cui presso la chiesa ipogea sono state riscontrate tracce di un muro di XI-XII sec., senza però poter chiarire la possibile connessione tra queste due strutture.

<sup>9</sup> Così a S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), in cui nell'VIII-IX sec. vengono costruiti un altare e un muretto di recinzione sul fondo della grotta, mentre nell'XI sec. l'ingresso viene monumentalizzato con un avancorpo in muratura di grandi dimensioni. Altro esempio di questo tipo è la grotta di S. Chelidonia a Subiaco (scheda 28), in cui una grotticella naturale viene trasformata in una minuscola chiesa nell'XI sec., con la costruzione di un avancorpo in muratura. Più complesso è il caso di Vallepia (scheda 30), in cui è probabile che già con la fondazione del santuario cristiano (primo trentennio dell'XI sec.) la grotta principale fosse coperta da un avancorpo in muratura, che però è effettivamente attestato solo nelle fasi moderne.

<sup>10</sup> Così ad esempio nel Sacro Speco (scheda 19), in cui la Chiesa Inferiore viene costruita a ridosso della Grotta della Preghiera, ma anche nella chiesa rupestre di S. Marina ad Ardea (scheda 23), in cui una chiesa rupestre risalente al X sec. circa nel XII sec. viene inglobata in una chiesa addossata alla parete.

<sup>11</sup> Nel Sacro Speco (scheda 29), in cui tra il XII e il XV sec. tutta una serie di grotte naturali vengono inserite all'interno di un complesso di edifici e chiese addossate alle pareti rocciose del Monte Taleo, un vero e proprio *iter* devozionale tra le due grotte venerate, in ultimo trasformato in un monastero vero e proprio.

<sup>12</sup> Il sito di S. Martino (scheda 19) in effetti potrebbe rientrare in diverse classificazioni: nasce certamente da una grotta naturale, che nel VI sec. viene completamente pavimentata, con la maggior parte delle pareti naturali coperte da strutture in muratura, il che porterebbe a classificarla come grotta seminaturale. Tra l'XI e il XIII sec., però, la grotta viene completamente isolata dall'esterno da una serie di imponenti sostruzioni necessarie alla costruzione di una chiesa proprio al disopra dell'ipogeo, che però mantiene una sua autonomia.

Il riadattamento completo di una grotta naturale può avvenire in diversi modi: le pareti possono essere scavate e regolarizzate con stucco, come a Vallepietra (scheda 30), oppure con la costruzione di cortine murarie vere e proprie, come a Staffoli (scheda 21) o Bassiano (scheda 27). Fa eccezione il Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25) una grotta di origine naturale formatasi in un banco di roccia lavica piuttosto compatta, che ha permesso l'escavazione di ambienti regolari senza interventi correttivi di altro tipo, lasciando solo il soffitto allo stato naturale. Questi interventi generalmente sono molto tardi: gli esempi sopra citati, tutti collocabili tra l'XI e il XIV sec., sono le uniche attestazioni medievali di regolarizzazioni così radicali. Il caso di S. Romana (scheda 15) è l'esempio migliore di questi interventi post-medievali: il tratto iniziale della caverna tra il XVI e il XVII sec. viene completamente foderato con murature, con la costruzione di una grande piattaforma in muratura che regolarizza il forte dislivello originario; si viene così a creare un nuovo assetto culturale, del tutto diverso da quello medievale.

In epoca medievale, infatti, gli interventi in genere si concentrano o sull'esterno delle grotte, con la costruzione di facciate o ingressi più o meno monumentali, oppure sulle aree presbiteriali all'interno delle cavità. Generalmente le facciate che chiudono gli ingressi naturali delle grotte-santuario sono molto semplici, delle murature su cui si aprono ingressi e finestre, con pochi abbellimenti architettonici<sup>13</sup>. Più interessante è il caso di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), grotta naturale con due ingressi, uno dei quali in origine doveva essere inagibile, perché si apre direttamente su uno strapiombo roccioso; nell'XI sec. questo secondo ingresso, piuttosto angusto rispetto all'altro, viene regolarizzato con murature e monumentalizzato con un arco in blocchi di calcare che sporge dalla parete rocciosa; contestualmente viene costruita un'imponente scala a due rampe in blocchi di calcare addossata alla parete rocciosa, che collega questo ingresso con uno spiazzo al disotto della parete rocciosa, creando così un nuovo ingresso principale.

La costruzione di avancorpi all'ingresso di cavità naturali può essere o meno legata alle necessità del culto: ad esempio, l'avancorpo che chiude l'accesso principale nella grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), una costruzione di XVII sec. che insiste su una precedente struttura di XV sec., sembra più che altro un atrio a cui sono addossate strutture abitative, ben distinto dal luogo di culto vero e proprio (la grotta naturale). Tra le strutture di questo tipo l'esempio più interessante è certamente la costruzione all'ingresso della grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), in cui un ampio ingresso naturale nell'XI sec. viene coperto da una struttura di grandi dimensioni, con una facciata in stile romanico e un muro laterale al quale forse era addossata un'altra costruzione (un piccolo convento ricordato dalle fonti). Nella grotta di S. Chelidonia a Subiaco (scheda 28) la cavità originaria (che nell'XI sec. era stata abitata dall'omonima eremita) viene in pratica trasformata in un'abside con la costruzione di un piccolo avancorpo. Infine, a Vallepietra (scheda 30), nonostante le lacune della documentazione, è molto probabile che già in età medievale esistesse un avancorpo simile a quello attuale, cioè una struttura pensile cui si accede da due scale ai lati della parete rocciosa, una per entrare nella grotta, l'altra per uscirne, una struttura funzionale a pratiche culturali attestata già nella prima età moderna, ma probabilmente più antiche.

La presenza di aree presbiteriali vere e proprie all'interno di grotte naturali è un caso relativamente raro e piuttosto interessante, che va comunque trattato di seguito. Per il momento ci si può limitare a dire che, a differenza di quanto riscontrato per la costruzione di facciate o avancorpi, sistemazioni simili sono attestate già in epoca altomedievale (cfr. *supra*).

Correlata a questo problema è la chiusura totale o parziale di nicchie naturali, che in almeno due casi è legata alla presenza di reliquie: così uno dei nicchioni di VI sec. dell'oratorio di S. Martino al

---

<sup>13</sup> Come a S. Romana sul Soratte (scheda 17), S. Nicola *de Staffilibus* a Petrella Salto (scheda 21) e S. Angelo al Mirteto (scheda 26). Forse anche le due grotte venerate del Sacro Speco (scheda 29) erano state sistemate in questo modo nell'XI sec., ma questo intervento è noto solo dalle fonti.

Monte Acuziano (scheda 19), che va a chiudere un piccolo ambiente naturale in cui, come fanno pensare diversi indizi, erano custodite delle reliquie; l'altro esempio è l'eremo di S. Cataldo a Cotanello (scheda 17), in cui, probabilmente nel XV sec., una nicchia naturale viene chiusa da un muro, al centro del quale però si trova una *fenestrella*, e diverse tradizioni locali fanno pensare che nella nicchia fossero custodite le reliquie del santo titolare. Più incerti i casi di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), in effettivamente una nicchia seminaturale coperta dall'altare di XI sec. potrebbe aver assolto una funzione di questo tipo, e di S. Romana sul Soratte (scheda 15), in cui un piccolo ciborio in muratura viene eretto nel XII sec. a ridosso di una nicchietta naturale, forse chiusa da un muro, forse lasciata a vista da un'apertura sul fondo della struttura.

Interventi di minore entità, infine, sono le regolarizzazioni di singoli tratti di parete (strati di stucco o fodere di malta e pietrisco, solitamente funzionali alla stesura di affreschi)

Va detto, infine, che i regolarizzamenti totali e la costruzione di avancorpi o aree presbiteriali ben distinte tende a dare alle grotte, talvolta anche alle grotte naturali, degli impianti liturgici che talvolta possono essere confrontati con edifici di culto più convenzionali, anche se, soprattutto in quest'ultimo caso, è necessaria una grande cautela. Per questo motivo alcuni di questi siti verranno inseriti nella tipologia di schemi planimetrici che verrà proposta in seguito.

### 2.3 – Ipogei artificiali

Le chiese rupestri di origine artificiale in apparenza sono quanto di più lontano si possa immaginare dalle grotte-santuario, e naturalmente diversi sono i problemi nell'analisi architettonica.

Un primo problema è quello delle preesistenze, che possono condizionare in modo piuttosto rilevante l'assetto architettonico di una chiesa rupestre<sup>14</sup>. Nella tabella che segue vengono riportati tutti i casi in cui è stato possibile individuare e interpretare tali preesistenze, che possono essere classificate come segue: strutture idriche (tipo A), tombe a camera (tipo B1), tombe di altra tipologia (tipo B2), abitazioni rupestri (tipo C1), magazzini o stalle rupestri (C2), luoghi di culto (tipo D).

**Tabella II – Tipi di preesistenze**

Sito	Area	Tipo di Preesistenze					
		A	B1	B2	C1	C2	D
1. – Chiesa rupestre anonima di Poggio Conte (Ischia di Castro, VT)	T		?				
2. – S. Vivenzio a Norchia (Blera, VT)	T	x					
3. – Chiesa rupestre anonima di Luni sul Mignone (Blera, VT)	T				x		
4. – S. Simone (Barbarano Romano, VT)	T			x			
6. – Insediamento di S. Lorenzo (Vignanello, VT)	T				?	?	

<sup>14</sup> Per una prima sintesi sul problema delle preesistenze cfr. Felici – Cappa 1991b.

7. – S. Maria di Montecasoli (Bomarzo, VT)	T	?					
9. – Madonna del Parto (Sutri, VT)	T	?	x		?	?	x
10. – S. Fortunata (Sutri, VT)	T		x	x		?	
11. – Insediamento di S. Giovanni a Pollo (Bassano Romano, VT)	T			?			
12. – S. Leonardo (Castel Sant'Elia, VT)	T		x				
13. – Insediamento di S. Cesareo (Civita Castellana, VT)	T	x	x		?	x	
14. – S. Selmo (Civita Castellana, VT)	T	x	x				
16. – “Grotta degli Angeli” (Magliano Romano, RM)	T		x				
23. – Cripta di S. Marina (Ardea, RM)	CR		x				
24. – Chiesa rupestre anonima (Ardea, RM)	CR	x					x
25. – S. Michele Arcangelo (Nemi, RM)	CR						?
30. – Santuario della Ss. Trinità (Vallepietra, RM)	SA						?

Come si vede, il rapporto con le preesistenze è molto diversificato, e porta talvolta ad impianti planimetrici assolutamente anomali, ma è comunque riscontrabile qualche tendenza generale. Ad esempio, i cunicoli idrici (il più delle volte cunicoli di deflusso delle acque) nella quasi totalità dei casi sono stati utilizzati come guida per l’escavazione degli ambienti, una pratica di scavo molto comune anche nell’antichità<sup>15</sup>. In genere cunicoli di questo tipo vengono completamente sbancati con la creazione di nuovi ambienti, lasciando comunque vistose tracce della loro presenza, mentre in rari casi vengono almeno in parte conservati; tra questi ultimi va almeno citato il complesso di S. Vivenzio a Norchia, in cui una serie di cunicoli idrici preesistenti vengono collegati e in parte tamponati in età moderna per creare un *iter* devozionale dalla chiesa nel sopraterra alla chiesa rupestre. Tutti incerti, invece, i casi di riutilizzo di cisterne o piccole conserve d’acqua; non si è preso in considerazione il caso di Marco Simone Vecchio (scheda 22), in cui una cisterna di epoca incerta è stata messa in collegamento con la chiesa rupestre, poiché questo collegamento risale a un’epoca molto tarda, in cui comunque la chiesa aveva cessato di essere utilizzata.

Molto frequente è anche il riutilizzo di tombe a camera etrusche o falische, attuato con diverse modalità: in alcuni casi gli ipogei vengono semplicemente ampliati e riadattati, in altri vengono demoliti quasi completamente per realizzare ambienti più ampi. Non mancano poi i casi in cui più tombe a camera disposte in serie lungo una parete vengono messe in collegamento per creare spazi accessori, più o meno legati alla chiesa rupestre. Questo spiega perché molte chiese rupestri laziali si sviluppino in parallelo all’andamento della parete, e non in profondità.

<sup>15</sup> Estremamente significativo in questo senso è il caso dell’ipogeo anonimo di Ardea (scheda 24), in cui alcuni cunicoli di III sec. a.C. vengono in parte sbancati nel II sec. a.C. per creare un santuario legato al culto delle acque, che solo nel XII sec. verrà trasformato in chiesa rupestre.

Più raro il reimpiego di sepolture di altro tipo: può trattarsi di ambienti di planimetria complessa, che in questo caso possono condizionare l'assetto liturgico delle nuove chiese rupestri<sup>16</sup>, oppure di sepolture molto più semplici, riutilizzate per creare strutture architettoniche accessorie<sup>17</sup>.

I casi di reimpiego di strutture rupestri legate a esigenze abitative o ad attività produttive sono incerti, soprattutto perché spesso mancano elementi per distinguere e classificare meglio questi due tipi di strutture. Tralasciando quei casi in cui strutture di questo genere vengono collegate a chiese rupestri in età post-medievale, si può solo notare che questo tipo di reimpieghi spesso dà agli ambienti delle planimetrie del tutto anomale, come avviene ad esempio a Vignanello (scheda 6).

Importanti, ma molto rari, i casi in cui chiese rupestri cristiane si impiantano direttamente su luoghi di culto pagano; gli unici due esempi sicuri sono la Madonna del Parto a Sutri (scheda 9) e la chiesa rupestre anonima di Ardea (scheda 24). Per quanto riguarda Nemi (scheda 25) e Vallepietra (scheda 30) esiste la possibilità che parte dell'attuale impianto architettonico risalga a una fase precristiana.

Per tracciare una tipologia degli schemi planimetrici bisogna tenere conto non solo della scansione degli ambienti e dell'assialità delle strutture, ma anche delle diverse combinazioni di modelli ed elementi architettonici ispirati all'edilizia ecclesiastica convenzionale. Primi elementi di discriminazione sono il numero delle navate e il numero delle absidi, ma anche la presenza di eventuali transetti o aree presbiteriali separate. Non sono stati presi in considerazione tutti gli aspetti legati all'orientamento di questi impianti architettonici, in primo luogo perché molto raramente viene rispettato l'orientamento canonico E-O degli edifici di culto cristiani, in secondo luogo perché talvolta l'aula di culto è orientata in modo diverso rispetto all'area presbiteriale; prendere in considerazione anche quest'ultimo fattore avrebbe significato l'introduzione di una miriade di sottotopologie, che l'avrebbero resa inutilizzabile per qualunque tentativo di sintesi. Data la grande variabilità nell'applicazione degli stessi schemi architettonici, si è preferita una classificazione probabilmente troppo sommaria, ma in generale funzionale all'impianto di questo studio:

- a) Impianto mononave
  - a1) Non absidato
  - a2) Monoabsidato semplice
  - a3) Monoabsidato con area presbiteriale separata
  - a4) Triabsidato semplice
  - a5) Triabsidato con area presbiteriale separata

- b) Impianto a tre navate
  - b1) Monoabsidato semplice
  - b2) Triabsidato con area presbiteriale separata

- c) Impianto a triconco

Nella tabella che segue sono stati raccolti e classificati tutti quegli ipogei artificiali in cui si riscontrano impianti planimetrici riconoscibili, lasciando perdere, almeno per il momento, una disamina della diversa tipologia degli apparati architettonici. Per ampliare i confronti sono stati inseriti anche

---

<sup>16</sup> È il caso della chiesa rupestre di S. Simone a Barbarano Romano (scheda 4), che riutilizza in diverse fasi un sepolcro etrusco a tumulo con struttura a più camere, ma anche della cripta di S. Marina di Ardea (scheda 23), in cui un ipogeo con struttura a triconco (probabilmente identificabile con un mausoleo di II sec.) viene adattato in chiesa quasi senza modifiche.

<sup>17</sup> L'esempio più importante in questo senso è il complesso di S. Fortunata a Sutri (scheda 10), in cui le numerosissime sepolture ad arcosolio o a loculo vengono reimpiegate come guide per l'escavazione di nuovi ambienti, come nicchie, oppure vengono semplicemente tagliate dalle nuove escavazioni. Più incerto il caso di S. Giovanni a Pollo (scheda 11), sempre in area sutrina, in cui l'escavazione dell'abside della chiesa semirupestre ha in parte tagliato alcuni arcosoli preesistenti, mentre altri sono stati in parte allargati (forse per creare delle piccole absidi laterali?).

alcune strutture seminaturali, in cui la presenza di avancorpi o di forti interventi di regolarizzazione ha portato a un assetto planimetrico simile a quello di altri ipogei artificiali (si vedano le note alla tabella).

**Tabella III – Tipologie architettoniche**

Sito	Area	Tipo	Cron.	Note
1. – Chiesa rupestre anonima di Poggio Conte (Ischia di Castro, VT)	T	a4	XIII sec.	
2. – S. Vivenzio a Norchia (Blera, VT)	T	a2	IX?-XII sec.	
3. – Chiesa rupestre anonima di Luni sul Mignone (Blera, VT)	T	a3 (a5?)	VII-X sec.	Forse in origine concepita come aula mononave triabsidata con triforium (a4)
4. – S. Simone (Barbarano Romano, VT)	T	a3	IX?-XII sec.	Impianto anomalo, forse derivato da un mutamento incompiuto dell'assetto dell'aula (che probabilmente avrebbe trasformato l'abside in una cappella laterale di un'aula mononave absidata).
5. – "Grotta del Salvatore" (Valleverano, VT)	T	a1	XI sec.	
7. – S. Maria di Montecasoli (Bomarzo, VT)	T	a5	VIII-X sec.	
9. – Madonna del Parto (Sutri, VT)	T	b1	X-XI sec.	L'impianto si sviluppa da un mitreo di III-V sec. con poche modifiche (l'eliminazione dei banconi laterali per realizzare le navate minori e la risistemazione dell'abside)
10. – S. Fortunata (Sutri, VT)	T	b2	XI-XIII sec.	La sistemazione definitiva può essere fatta risalire al XIII sec.
11. – Insediamento di S. Giovanni a Pollo (Bassano Romano, VT)	T	a2 (a4?)		Forse due arcosoli preesistenti contigui al nicchione absidale vengono trasformati in absidi minori
12. – S. Leonardo (Castel Sant'Elia, VT)	T	a2	ante XI sec.	La chiesa ha anche un'abside-altare in un ambiente laterale, forse sca-

				vato in un secondo tempo
16. – “Grotta degli Angeli” (Magliano Romano, RM)	T	a3	XII sec.	
22. – Chiesa rupestre anonima di Marco Simone Vecchio (Guidonia – Montecelio, RM)	CR	b1	VIII-IX sec.	
23. – Cripta di S. Marina (Ardea, RM)	CR	C	X?-XIII sec.	
24. – Chiesa rupestre anonima (Ardea, RM)	CR	a2	XII sec.	
25. – S. Michele Arcangelo (Nemi, RM)	CR	C	XII-XV sec.	Area presbiteriale a triconco preceduta da un'ampia aula per i fedeli. Benché l'ambiente sia una grotta seminaturale, può essere inserito tra gli ipogei artificiali.

Da questi dati emerge un predominio assoluto delle chiese a pianta mononave monoabsidata, 8 esempi su 16 ipogei, 3 dei quali presentano un'area presbiteriale separata (tipo a3).

L'impianto mononave di tipo basilicale è attestato nella Grotta di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2), databile al XII sec., ma forse già collocabile nel IX sec.; in questo ipogeo il modello è applicato nella sua forma più semplice, ovvero senza transetto. Simile, ma più complesso, è il caso della Grotta di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12), databile con sicurezza all'XI sec., ma forse risalente già al VI sec.: di fatto la chiesa è biabsidata, poiché in corrispondenza dell'abside si apre un secondo minuscolo ambiente con un'abside-altare, una vera e propria cappella laterale. Questa sistemazione è quasi priva di confronti nell'architettura paleocristiana e medievale, e forse è legata alla presenza di reliquie; in questo senso è interessante il confronto con la distrutta chiesa paleocristiana di S. Fortunata a *Liternum* (V sec. circa) in cui uno schema architettonico estremamente simile nasceva probabilmente dall'accorpamento di un mausoleo preesistente a un'aula mononave absidata<sup>18</sup>. Anche nella Grotta degli Angeli di Magliano Romano (scheda 16) si segue questo modello architettonico, ma qui il presbiterio è separato dall'aula da una sorta di *triforium*, ennesima testimonianza della diffusione di questo apparato architettonico nell'architettura rupestre della Tuscia. Rientra in questa tipologia l'ipogeo anonimo di Ardea (scheda 24), in cui però l'abside è fortemente decentrata rispetto all'asse dell'ipogeo. Una pianta mononave absidata con transetto è attestata solo nel caso di S. Angelo in Asprano (scheda 31), che però è una struttura costruita.

Classificabile come impianto mononave è anche la chiesa di S. Simone a Barbarano Romano (scheda 4), che riutilizza un sepolcro etrusco a più camere; in quel caso l'atrio della tomba diventa l'aula di culto, mentre una camera sepolcrale su uno dei lati lunghi di questo ambiente viene in parte riadattata per fungere da abside.

Rientrano in questa tipologia anche due esempi molto simili dal punto di vista strutturale, le chiese rupestri di Luni sul Mignone (scheda 2) e di S. Maria di Montecasoli (scheda 7), dalle quali si può

<sup>18</sup> Sulla chiesa paleocristiana di *Liternum* cfr. Pagano 1989.

comunicare a tracciare uno schema evolutivo almeno per quanto riguarda alcune chiese rupestri della Tuscia. La chiesa rupestre di Montecasoli, infatti, consta di un'aula di ridottissime dimensioni (e di planimetria semicircolare), con presbiterio triabsidato sopraelevato di circa 1 m rispetto ad essa; l'area presbiteriale è delimitata da tre aperture (cioè da un *triforium*), due delle quali, quelle laterali, sono ulteriormente chiuse da una transenna scavata nella roccia. Uno schema molto simile viene ripreso, anche se solo in parte, a Luni sul Mignone.

Lo schema a tre absidi, di origine orientale, viene ripreso a Roma già nell'VIII sec. (S. Angelo in Pescheria, S. Maria in Domnica e S. Maria in Cosmedin), ed è relativamente comune nei territori longobardi, oltre al fatto che è relativamente recente tra le chiese rupestri della Tuscia. Entrambe le chiese citate, in effetti, sono pertinenti ad abitati che si sviluppano nel VII-VIII sec. lungo il confine longobardo, e la loro dislocazione rispetto all'abitato e agli assi viari supporterebbe una cronologia di questo tipo; bisogna comunque ricordare che schemi planimetrici di questo tipo hanno una grande diffusione in Occidente nel periodo delle Crociate, il che impone una certa cautela. Schemi a tre absidi, infatti, sono diffusi nella Tuscia anche nel periodo romanico, e anche in questo caso generalmente associato al *triforium*: così a S. Fortunata a Sutri (scheda 10), che però ha un impianto a tre navate (tipo b2); in questo caso le absidi laterali sono ridotte a nicchie poco profonde, come avviene in alcune chiese di XII-XIII sec. a Tarquinia e Viterbo. Incerto è il caso di S. Giovanni a Pollo (scheda 11): si tratta di un edificio semirupestre (probabilmente mononave) databile all'XI-XII sec., con un ampio nicchione come abside, fiancheggiato da due pile di arcosoli preesistenti; due di questi sono stati in parte sfondati, forse per creare due absidi minori. Lo schema a tre absidi, infine, ritorna agli inizi del XIII sec. nel complesso di Poggio Conte (scheda 1), anche se applicato in modo completamente diverso (tre piccole absidi quadrangolari al termine di un'aula mononave, senza divisioni presbiteriali).

La rarità degli schemi a tre navate (3 esempi in tutto) è facilmente spiegabile dalla complessità del modello architettonico, difficilmente realizzabile in negativo, e che peraltro è attuabile solo in ipogei di una certa estensione.

L'unico esempio sicuramente databile di schema a tre navate è l'ipogeo anonimo di Marco Simone Vecchio (scheda 22), il cui impianto planimetrico può essere datato tra l'VIII-IX sec. e l'XI sec.; di cronologia incerta, ma probabilmente collocabile verso il X-XI sec., la trasformazione dell'impianto originario della Madonna del Parto (scheda 9), e almeno al XIII sec. la sistemazione definitiva dell'impianto di S. Fortunata (scheda 10). In questi tre casi la divisione delle navate è realizzata con modalità sempre diverse: con colonne di spoglio a Marco Simone Vecchio, con pilastri scavati nella roccia nella Madonna del Parto, con una soluzione ibrida (pilastri scavati nella roccia e pilastri in muratura) a S. Fortunata.

Gli unici due esempi di schemi a triconco (tipo c) si trovano ad Ardea (scheda 23) e a Nemi (scheda 25), cioè entrambi nel territorio della diocesi di Albano, ma non sembra che questo dato abbia un significato particolare: questi due siti non hanno alcun legame tra loro, e sono di origine diversa. A S. Marina di Ardea l'impianto è sicuramente risalente all'epoca romana, mentre non si può datare a prima del XII sec. lo strano schema architettonico dell'ipogeo di Nemi (aula che si sviluppa in larghezza più che in profondità, presbiterio a triconco). In entrambi i casi non sembra che questo schema abbia avuto delle precise valenze liturgiche.

In altri casi ci troviamo di fronte ad ambienti molto semplici, privi di abside (tipo a1), oppure a impianti planimetrici anomali, in cui si fatica a ricostruire assetti liturgici ben precisi; in genere questo avviene a causa dell'unione di ipogei preesistenti, come a S. Lorenzo a Vignanello (scheda 6), a S. Cesareo e S. Selmo a Civita Castellana (schede 13-14)

## 2.4 – Spazi e apparati della liturgia

In generale, aldilà degli aspetti speleologici ed architettonici, una chiesa rupestre è riconoscibile come tale o dalla presenza di apparati pittorici (e questo è un argomento che affronteremo più avanti), o per la presenza di apparati liturgici ben riconoscibili.

L'assetto delle aree presbiteriali nelle chiese laziali è estremamente vario dal punto di vista tipologico, anche perché nel corso di questo lavoro si è più volte riscontrata una tendenza a compendiare diverse soluzioni architettoniche per esigenze di statica o per l'esiguità di spazi disponibili. Così ad esempio, a Magliano Romano (scheda 16) la cupola a cuspide che sovrasta l'area presbiteriale si imposta sulle colonne di una sorta di *triforium* (a loro volta poggiate su un gradino scavato nella roccia), soluzione che vuole effettivamente suggerire l'idea di un ciborio con tettoia a cuspide, mentre nella chiesa rupestre di Nemi (scheda 25) il presbiterio è delimitato da una transenna in muratura, che funge anche da sedile per il clero. Esempi di questo tipo sono anche le absidi-altari (cfr. *infra*), soluzione dettata dalla ristrettezza degli spazi.

In generale la soluzione più semplice, diffusa in tutte le tipologie di ipogei, è il collocare l'altare su un gradino rialzato, senza separarlo dal resto dell'ambiente. Questa soluzione è generalmente la più diffusa, quale che sia la tipologia di altare<sup>19</sup>. Più rari sono i supporti a più gradini<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda le aree presbiteriali vere e proprie, raramente sono delimitate da recinzioni vere e proprie, o costruite su strutture rialzate. Probabilmente l'esempio più antico in questo senso è l'area presbiteriale originaria (VIII-IX sec.) della grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), un semplice muretto che delimita l'area in fondo alla grotta, al centro della quale si trova un altare a mensa su un supporto di pietrame grezzo; l'altro altare della grotta, risalente al XII-XIII sec., poggia su un piedistallo di tre gradini, ma diversi elementi fanno pensare che non si trovi nella sua collocazione originaria.

Tra gli interventi architettonici di questo tipo spicca il caso della grotta di S. Angelo al Mirteto (scheda 26), una cavità naturale divisa in tre cunicoli ampi e poco profondi, con il cunicolo centrale molto riadattato e regolarizzato con murature per dargli la forma di un'abside, all'interno del quale è stata costruita un'area presbiteriale rialzata. Questa piattaforma, cui si accede da una scaletta di pochi gradini, è totalmente costruita in muratura, e poggia sulla parete rocciosa, delimitata da una transenna in muratura raccordata alla volta da pilastri angolari. Interessante notare che questa chiesa ha due altari, il primo all'interno di quest'area presbiteriale, il secondo all'interno di un cunicolo laterale, intenzionalmente lasciato allo stato naturale, come in realtà avviene per la maggioranza delle chiese rupestri di questo tipo.

Una terza soluzione sta nel marcare la distinzione tra l'aula e l'area presbiteriale con elementi architettonici che segnalano la transizione tra i due ambienti, come ad esempio arconi sul soffitto<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> La ritroviamo a S. Vivenzio a Norchia (scheda 2), a S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12), a S. Selmo a Civita Castellana (scheda 14), nella Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 16), a S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), nella prima sistemazione di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), a S. Marina ad Ardea (scheda 23), e infine a S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25). Sembrano del tutto moderne le sistemazioni di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17), e della Grotta di S. Chelidonia a Subiaco (scheda 28).

<sup>20</sup> Un complesso sistema di gradoni si nota nella chiesa rupestre di S. Simone a Barbarano Romano (scheda 2), forse pertinente a una sistemazione liturgica incompiuta. Nella "Grotta del Salvatore" a Vallerano (scheda 5) l'altare, scavato nella roccia, è preceduto da alcuni gradini scavati nello stesso banco di tufo, e si trova in posizione decentrata per la ristrettezza dell'ambiente. Più incerta la situazione di Luni sul Mignone (scheda 3), in cui forse una soluzione del genere viene adottata per un mutamento del progetto costruttivo originario. Moderna, invece, è la sistemazione del secondo altare a S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20).

<sup>21</sup> Come ad esempio a Poggio Conte (scheda 1). Nel caso della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9) tutti gli elementi architettonici che segnano la transizione dall'aula all'area presbiteriale (allargamento dell'ambiente, mutamento nel profilo di volta e pavimento) risalgono in buona parte a una fase precristiana. A Barbarano (scheda 4) l'ingresso della camera funeraria che funge da abside viene trasformato in un ampio arco.

Alcuni casi sono di incerta interpretazione: ad esempio, della prima sistemazione cultuale dell'oratorio di S. Martino al Monte Acuziano (scheda 19) si può dire ben poco: le strutture di VI sec. all'interno della grotta sono parte di un apparato architettonico scandito da tre nicchioni, uno dei quali probabilmente destinato a contenere delle reliquie (cfr. *infra*), mentre un altro può essere forse identificato come area presbiteriale dal fatto che è di dimensioni maggiori rispetto agli altri due, che è rialzato di uno o più gradini e che sul fondo presenta un'ampia nicchia; purtroppo però questa struttura è in pessimo stato di conservazione, e non ci si può spingere più in là con le ipotesi. Altra sistemazione piuttosto complessa, ma di più incerta ricostruzione, si trova nella grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8): qui l'ambiente principale, un'ampia sala naturale, è collegata anche a un cunicolo a quota superiore, che sbucca all'esterno; in un'epoca che si può approssimativamente collocare tra il XIII e il XV sec. viene costruito uno scalone all'interno dell'ambiente, delimitato da due cortine murarie sulle quali poggia un ampio altare a mensa sostenuto da un pilastrino.

In tutti gli altri casi è stato riscontrato che gli altari, tipicamente poggiati su pareti rocciose, non sono separati in alcun modo dal resto dell'ambiente, anche se talvolta sono sopraelevati

Soluzioni architettonicamente più complesse sono spesso legate alla ripresa di determinate tipologie architettoniche: così il *triforium* delle prime chiese rupestri della Tuscia, o i rari casi in cui troviamo dei veri e propri transetti, come a S. Fortunata (scheda 10) e S. Angelo in Asprano (scheda 31).

Spesso queste sistemazioni sono integrate da elementi accessori, quali ad esempio sedili o nicchie. Tipici di molti ipogei sono i banconi perimetrali negli spazi destinati ai fedeli, spesso ricavati nella roccia, mentre i *subsellia* per il clero possono trovarsi all'interno del catino absidale, oppure legati ad altri elementi architettonici.

La funzione delle nicchie, anche in assenza di studi tipologici, può essere definita dalle dimensioni e dalla posizione, mentre la forma solitamente è meno rilevante. In generale nicchie arcuate di dimensioni medio-grandi, specie se poste in prossimità del presbiterio, hanno quasi certamente la funzione di depositi per gli attrezzi liturgici, e in questi casi sono spesso interessate da decorazioni pittoriche. Nicchie di più piccole dimensioni, invece, sono quasi certamente destinate alle lucerne che dovevano illuminare gli ambienti; potrebbero essere interpretate come nicchie per lucerne o candele anche degli incavi molto poco profondi che sono stati riscontrati in un paio di casi<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda gli altari, le scansioni tipologiche classiche, e le relative cronologie, possono essere tranquillamente applicate anche alle chiese rupestri. Il problema è che spesso gli altari delle chiese rupestri sono stati distrutti o manomessi, oppure, ma questo è un caso più raro, sostituiti.

Il tipo più semplice è costituito dall'altare a mensa su pilastrino, già riscontrato nell'VIII-IX sec. nel primo impianto liturgico della grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20) e nella Cripta di S. Marina ad Ardea (scheda 23); in entrambi i casi pilastrino e mensa sono costituiti da due blocchi monolitici. Leggermente diverso, ma sempre collocabile nella medesima tipologia, è l'altare della Grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), costituito da un pilastrino in muratura e da una mensa monolitica di grandi dimensioni; collocabile al XIII-XV sec., questo altare oggi è semidistrutto.

Una sottotipologia attestata in epoca romanica è l'altare a mensa sostenuto da colonnine angolari, come nella chiesa rupestre di nemi (scheda 25). L'altare nella chiesa rupestre di Poggio Conte (scheda 1), si richiama a questa tipologia, pur essendo tipologicamente un altare a blocco: agli angoli della struttura sono scolpite nella pietra delle colonnine.

Altari a blocco del tipo più semplice (a forma di piccoli cippi parallelepipedi più alti che larghi) possono essere ricavati direttamente nella pietra, come a Vallerano (scheda 5) e forse a Luni sul Mignone (scheda 3) e a Barbarano Romano (scheda 4), oppure da cippi di spoglio di età romana, come a Magliano Romano (scheda 16); quest'ultimo caso è piuttosto interessante, perché il cippo era alloggiato in un incavo sul pavimento, e incavi simili sono stati riscontrati nella chiesa rupestre

---

<sup>22</sup> Cioè nell'area absidale della chiesa rupestre anonima di Ardea (scheda 24) e nell'ambiente principale del santuario di Vallepietra (scheda 30).

di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12) e di S. Selmo a Civita Castellana (scheda 14), anche se in entrambi i casi gli altari non si sono conservati.

Al XII-XIII sec. risalgono alcuni casi di altari monolitici di tipologia leggermente diversa, con un'evoluzione dalla forma a cippo a una forma parallelepipedica con la base più ampia dell'altezza: così gli altari di Poggio Conte (scheda 1), e l'altare principale di S. Angelo al Mirteto (scheda 26). Tipici del XVI sec. sono gli altari di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2) e S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), caratterizzati da una copertura in formelle ceramiche sulla mensa; in quest'ultimo caso l'altare cinquecentesco è stato costruito all'interno di un ciborio di XI sec., e va evidentemente a sostituire l'altare originario, di cui non conosciamo la forma.

Una terza tipologia, tipica proprio delle chiese rupestri, è l'abside-altare, in cui l'abside diventa una nicchia più o meno ampia, il cui pavimento viene evidentemente utilizzato come mensa per la liturgia. Una soluzione del genere è attestata già nel secondo altare di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12), una struttura molto complessa, legata forse alla presenza di reliquie, e che secondo alcuni studiosi andrebbe datata al VI sec.<sup>23</sup>; strutture simili si ritrovano anche in strutture di X sec. a S. Angelo in Asprano (scheda 31) e nella sistemazione di XII sec. della chiesa rupestre anonima di Ardea (scheda 24).

In altri casi la posizione o la tipologia degli altari possono essere ricostruite dalla presenza di incassi nel pavimento, come nel caso di altari costituiti da cippi di spoglio (cfr. *supra*), o come a S. Selmo a Civita Castellana (scheda 14), in cui gli incassi lungo la parete dell'area presbiteriale suggeriscono la presenza di un altare ligneo. Altri elementi utili in questo senso sono la presenza di affreschi (che possono suggerire la presenza di un altare) o di nicchie; quest'ultima eventualità si verifica in tre casi totalmente diversi, sia dal punto di vista cronologico che da quello tipologico: nelle strutture di VI sec. a S. Martino sul Monte Acuziano (scheda 19), mentre a S. Michele al Monte Tancia (scheda 18) si intravede ancora una nicchia artificiale (forse pertinente a una struttura altomedievale?) nelle strutture di XI sec., mentre nelle murature di XII sec. a S. Nicola *de Staffilibus* (scheda 21) troviamo una nicchia all'altezza del pavimento in corrispondenza di quello che doveva essere l'altare.

Le coperture a ciborio, infine, sono estremamente rare, e tutte collocabili nell'XI-XIII sec.: così il ciborio di S. Michele al Tancia (scheda 18), di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25), di S. Romana sul Soratte (scheda 15), mentre a Magliano Romano (scheda 16) non troviamo un ciborio vero e proprio, ma una soluzione architettonica ibrida che si ispira chiaramente a un apparato di questo tipo (cfr. *supra*).

La presenza di più altari all'interno di una chiesa rupestre può essere dettata da diversi motivi. In alcuni casi gli altari sono coevi, e spesso risalgono alla consacrazione della chiesa, come avviene a S. Cesareo a Civita Castellana (scheda 13) e a S. Angelo al Mirteto (scheda 26). In altri casi la costruzione di nuovi altari è dettata da mutamenti nell'assetto liturgico delle chiese rupestri, e da questo punto di vista la grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20) è un caso eccezionale: l'altare più antico (VIII-IX sec.) si trova sul fondo della grotta, mentre un secondo altare di XII-XIII sec. si trova più o meno a metà della lunghezza dell'ambiente, e ancora più esterno è il terzo altare, di XVIII sec.; questa sequenza di altari è stata interpretata come precisa volontà di spostare sempre più verso l'esterno il fulcro del culto, una sorta di rifiuto dell'ipogeo come luogo di culto. Un intervento del genere è attestato anche a S. Romana (scheda 15): anche qui l'altare moderno è prossimo all'ingresso, mentre il piccolo ciborio medievale si trova verso il fondo. Questo però non può valere per tutti i casi: ad esempio a S. Angelo in Asprano (scheda 31) succede esattamente il contrario: un altare settecentesco viene costruito all'interno di uno dei bracci del transetto, cioè in posizione secondaria rispetto all'abside-altare medievale.

---

<sup>23</sup> Grisar 1892 (pp. 32-33).

## 2.5 – Altri elementi architettonici

Molte chiese rupestri, sia grotte naturali che ipogei artificiali sono talvolta collegate ad altri ambienti, spesso di incerta funzione. In alcune grotte naturali, ad esempio, troviamo un ambiente principale di grandi dimensioni (in cui il più delle volte si impianta il luogo di culto) e alcuni rami secondari che indubbiamente sono stati utilizzati in altro modo. L'esempio più antico è l'ambiente di fondo della grotta di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), in cui si trovava una statua di culto di epoca precristiana (probabile raffigurazione della dea Vacuna), e il cui accesso viene regolarizzato con un parziale taglio di un banco di concrezioni, intervento che difficilmente può essere spiegato in relazione al santuario cristiano. C'è poi il caso di S. Angelo al Mirteto (scheda 26), in cui troviamo un'ampia sala naturale con tre cunicoli, uno dei quali (quello centrale) viene riadattato come abside (cfr. *supra*), mentre sul fondo dell'altro viene collocato un secondo altare; questa soluzione, tra l'altro, può suggerire l'idea di una cappella laterale.

In altri casi ci troviamo di fronte ad ingressi secondari che possono o meno aver avuto una funzione cultuale: così ad esempio a S. Lucia di Bomarzo (scheda 8), in cui un cunicolo di accesso è collegato all'ambiente principale da una scala ed è chiuso da una porticina, e forse a S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), in cui un ingresso secondario da su un cunicolo lungo e tortuoso che sbuca direttamente sull'area presbiteriale, anche se non è chiaro se questo secondo accesso abbia avuto o meno funzione cultuale; lo stesso si può dire di una diramazione laterale nella stessa grotta, con il pavimento cosparso di frammenti ceramici e di ossa umane, nel quale tra l'altro sgorga una piccola sorgente. Anche il santuario di Vallepietra (scheda 30) forse aveva un assetto simile: stando a quanto è possibile ricostruire dalle fonti, in origine si trattava di due grotte naturali, una a quota superiore (il santuario vero e proprio), l'altra a quota inferiore, e forse collegata all'esterno da un cunicolo naturale. Infine, un altro esempio di questo tipo forse era la grotta del santuario del Ss. Crocifisso di Bassiano (scheda 27), in cui un cunicolo artificiale (ma forse di origine naturale) collega la grotta-santuario a un eremo edificato a una quota più bassa.

Invece la grotta di S. Nicola *de Staffilibus* (scheda 21) è costituita da due cunicoli comunicanti, uno dei quali completamente chiuso con murature, isolando completamente sia l'altro cunicolo (forse utilizzato sporadicamente come ricovero per pastori) che una diramazione laterale.

Anche le chiese rupestri di origine artificiale spesso sono collegate ad ambienti di diversa origine, che a volte vengono riutilizzati in vario modo: escludendo i casi di preesistenze utilizzate come guida all'escavazione o che vengono defunzionalizzate nel processo di escavazione, gli esempi più importanti da questo punto di vista sono le chiese rupestri di S. Simone a Barbarano Romano (scheda 4), della Madonna del Parto (scheda 9) e di S. Fortunata (scheda 10) a Sutri e di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12), di S. Cesareo (scheda 13) e S. Selmo (scheda 14) a Civita Castellana. Sono questi gli unici esempi in cui questi ambienti secondari hanno sicuramente un ruolo nell'economia del luogo di culto, anche se non sempre è possibile ricostruirne le funzioni. Così, nei casi della Madonna del Parto e di S. Leonardo troviamo delle tombe a camera trasformate in atrii, mentre a S. Fortunata un ampio corridoio ipogeo viene reimpiegato come navata sinistra di una chiesa semirupestre, e su questo si aprono due ambienti, simili nella forma a cubicoli catacombali, forse riutilizzati come cappelle laterali. Ci sono poi strutture che sfuggono a qualsiasi tentativo di interpretazione, come ad esempio il corridoio semianulare di Poggio Conte (scheda 1) o gli ambienti secondari della chiesa rupestre di S. Selmo a Civita Castellana (scheda 14).

Altre volte ambienti di questo tipo non sono direttamente collegati alla chiesa rupestre, ma si trovano nelle immediate vicinanze, e in quel caso è ancora più difficile se siano o meno collegati al luogo di culto. Oltre agli esempi già citati, questo avviene a Poggio Conte (scheda 1), a Vallerano (scheda 5), a Magliano Romano (scheda 16), nelle due chiese rupestri di Ardea (schede 23 e 24) e a Nemi (scheda 25).

Non di rado nelle chiese rupestri compaiono anche impianti di raccolta o di canalizzazione delle acque, che possono avere o meno funzione culturale. Probabilmente connesse a un culto pagano sono alcune vaschette artificiali sul fondo della grotta di S. Michele al Tancia (scheda 18), in corrispondenza di una stalagmite scolpita, mentre in una delle grotte del santuario di Vallepietra (scheda 30) l'imbocco di una sorgente naturale era stato regolarizzato in forma di pozzetto quadrato (oggi questa struttura è invisibile). Un intervento simile si ritrova forse nella grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), in cui un cunicolo naturale mostra chiare tracce di allargamenti successivi, forse per captare una vena d'acqua. A S. Romana sul Soratte (scheda 15) le acque di stillicidio vengono raccolte in un bacino a muro, che però è sicuramente post-medievale. Tra le strutture artificiali spicca su tutti l'esempio di S. Fortunata a Sutri (scheda 10), in cui una canaletta nell'area presbiteriale convogliava le acque di percolazione all'interno di una delle absidi minori, e da lì a una vasca ricavata in un arcosolio; una struttura di questo tipo è quasi certamente connessa a un culto delle acque, del resto attestato da fonti tarde. Non sono chiare invece le funzioni di altri apparati idraulici di tipologia diversa, cioè la canaletta fittile nell'area presbiteriale della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9), l'ampio pozzo in uno degli ambienti del complesso di S. Selmo a Civita Castellana (scheda 14).

Un problema a parte è costituito dalle sepolture, peraltro riscontrate solo in pochi casi. In particolare, nei casi di reimpiego di sepolture a loculo o arcosolio (tipologie diffuse tanto nel mondo pagano quanto nel periodo paleocristiano-altomedievale) a volte ci si trova di fronte a nuclei piuttosto consistenti di tombe, ed è quasi impossibile stabilire quali sepolture siano precedenti alle chiese rupestri e quali invece siano collegate ad essa. Anche nei casi sicuri, sembra che le tombe si dispongano sempre in spazi marginali al luogo di culto, oppure in ambienti secondari, o ancora, all'esterno del luogo di culto. I pochi ossari riscontrati, invece, sono tutti o di epoca incerta, oppure post-medievali.

Riguardo alle connessioni tra sepolture e chiese rupestri c'è tutta una serie di domande a cui non è possibile dare una risposta. Ad esempio, per quale motivo le sepolture sono presenti solo in alcune chiese rupestri? L'unico dato certo è la connessione tra il culto micaelico (che ha anche fortissime connotazioni funerarie) e aree sepolcrali, aspetto riscontrato anche per molte chiese rupestri, ma questo non basta a dare una risposta. Inoltre, se gruppi di sepolture in connessione a chiese rupestri possono essere lette come prove della presenza di comunità laiche o monastiche, che dire delle sepolture isolate? Dal punto di vista tipologico ci si potrebbe chiedere se i diversi tipi di sepolture non possano anche esprimere in qualche modo lo *status* degli individui sepolti, o scelte ideologiche ben precise, ma rimane il fatto che la stragrande maggioranza di queste sepolture sono state violate in antico. Le fonti letterarie, in particolare i testi agiografici, insistono molto sul *topos* degli eremiti che vogliono essere seppelliti nella grotta in cui hanno vissuto, ma questa è un'eventualità molto rara. Un ultimo spunto di riflessione sono alcune pitture di carattere evidentemente funerario, ad esempio quelle di Magliano Romano (scheda 16), di Cottanello (scheda 17), e forse anche di S. Nicola a Staffoli (scheda 21), ma rimane il fatto che nessuna di queste tre grotte sono state rinvenute sepolture.

## Capitolo 3 – Sviluppo storico

Nella sintesi che chiude questa prima parte vengono presentati i risultati finali del lavoro di schedatura dei siti, una sintesi che per ovvi motivi non può essere considerata esaustiva. Nonostante la ristretta campionatura di siti scelti per questo lavoro, e l'esclusione dei santuari francescani, è stato possibile evidenziare delle linee evolutive ben precise, che potranno eventualmente essere confermate o smentite in studi futuri, oltre che numerosi problemi e spunti di ricerca, che verranno brevemente presentati nel corso della sintesi.

Nei primi paragrafi, in cui vengono brevemente affrontati i problemi connessi alla sacralità degli ambienti ipogei, si dimostrerà come categorie interpretative date per consolidate andrebbero meglio riesaminate alla luce della documentazione archeologica e delle fonti<sup>1</sup>. A questi paragrafi introduttivi seguirà un commento il più possibile esaustivo alle carte di fase.

Riguardo alle carte di fase, va detto subito che si è scelta come base una carta fisica del Lazio, più funzionale alla lettura dei contesti ambientali dei siti, e che si è mantenuta un'unica numerazione, nel senso che su tutte le carte i siti sono identificati dalla stessa numerazione utilizzata per le schede. Inoltre in ogni mappa si distinguerà tra dati certi (indicati con quadratini di colore nero) e dati incerti (quadratini di colore rosso). A concludere il capitolo di sintesi alcune considerazioni sugli sviluppi post-medievali dei culti rupestri, anche queste suscettibili di numerosi approfondimenti.

### 3.1 – Eredità pagana e immaginario cristiano

#### 3.1.1 – Luoghi di culto pagano

Una delle ipotesi ricorrenti nella ricostruzione storica delle chiese rupestri cristiane è l'assunto che nella maggioranza dei casi questi si sviluppino a partire da luoghi di culto pagano, ipotizzando una continuità ininterrotta dalla Preistoria al Medioevo<sup>2</sup>. Il più delle volte, però, mancano prove concrete sia di preesistenze pagane, sia di continuità, ed è necessario soffermarsi su questo aspetto prima di procedere all'analisi vera e propria.

Innanzitutto, il fenomeno dei culti rupestri non è diffuso in tutti i contesti e in tutte le epoche, come aveva rilevato Brelich a margine del suo studio su Vallepia<sup>3</sup>. Brelich fa notare innanzitutto che un fattore discriminante è l'assenza di grotte in alcuni contesti, che ha impedito a determinate civiltà di sviluppare simili connotazioni cultuali; l'osservazione in sé è giusta, ma non tiene conto del fatto che molti santuari rupestri sono interamente artificiali, e spesso costruiti in modo da riprodurre la forma di grotte naturali: è il caso, ad esempio, degli *spelea* mithraici o di molti santuari micheleici costruiti *ad instar Gargani*, cioè con la precisa volontà di imitare l'assetto della grotta-santuario di S. Michele sul Gargano. A parte questo, Brelich notava anche che le grotte possono assumere importanza sacrale in determinati momenti culturali (ad esempio, in India, i santuari rupestri sono del tutto assenti nel sostrato vedico, mentre hanno una certa diffusione con il Buddhismo) oppure perderla quando sopravviene una civiltà che se ne disinteressa (ad esempio l'avvento del Cristianesimo, che porta alla scomparsa dei santuari rupestri pagani).

Per tornare a un ambito più vicino all'argomento di questo lavoro, Brelich ricorda che i luoghi di culto rupestri sono estremamente diffusi nel mondo greco (in particolare in Asia Minore), mentre nell'Italia romanizzata hanno scarsa importanza, a meno che non siano legati a culti molto antichi (così ad esempio il *Lupercal* a Roma). Un altro ambito in cui è molto diffuso il culto delle grotte na-

<sup>1</sup> Per una sintesi degli aspetti religiosi dei luoghi di culto rupestri e delle relative problematiche cfr. Micati – Boesch Gajano 2000 (pp. 23-35).

<sup>2</sup> È un'idea che ad esempio ricorre spessissimo nell'opera di Joselita Raspi Serra (1976), ma che è ripresa anche in studi d'insieme più recenti (Trovato 2003).

<sup>3</sup> Brelich 1953-1954.

turali è il mondo semitico, e questo è un dato di grande interesse alla luce dei successivi sviluppi cristiani. Ad ogni modo, conclude Brelich “Tutto sta ad indicare che l’uso sacrale della grotta sia particolarmente caratteristico delle civiltà mediterranee preclassiche”.

In generale, due sembrano essere i fattori che danno alle grotte una connotazione sacrale: la presenza di acque o di emissioni gassose. Quanto al primo elemento, bisogna tenere presente che la presenza di acque di percolazione o di vere e proprie sorgenti è realmente significativa se in connessione a dispositivi di raccolta e canalizzazione, ed è interessante notare che apparati di questo genere si trovino talvolta anche in ipogei di origine artificiale. Questo tipo di tradizioni, peraltro, sono spesso sopravvissute fino ai giorni nostri: alle acque di grotta si attribuiscono genericamente virtù curative, oppure, più nello specifico, proprietà galattogene<sup>4</sup>. Le emissioni di aria o di gas dall’interno delle grotte, dovute a differenze di temperatura o fenomeni di vulcanesimo secondario, nell’antichità vengono considerate manifestazioni divine legate alla dimensione ctonia e oracolare, ed è stato rilevato che questo tipo di credenze è tipico soprattutto del mondo italico e romano, e solo di riflesso si è sviluppato nel mondo greco-ellenistico<sup>5</sup>. Più rari i casi di pratiche litoiatriche o incubatorie di carattere taumaturgico, che, nei pochi casi in cui sopravvivono anche con la cristianizzazione dei santuari, sono quasi sempre legate al culto micaelico<sup>6</sup>.

Semplificando molto il discorso, nella mentalità antica il valore sacrale delle grotte è legato soprattutto alla sfera della maternità e del parto (come aveva rilevato a suo tempo Brelich), oppure a culti di carattere ctonio e oracolare. Un discorso a parte meriterebbe il culto mitraico, che però solo in un caso (cfr. *infra*) ha un legame diretto con i culti rupestri cristiani, almeno nel Lazio; questo è probabilmente dovuto al fatto, per molti versi inspiegabile, che a differenza di altri tipi di santuario pagano, i santuari mithraici non vengono mai trasformati direttamente in chiese (o perlomeno, non in età paleocristiana) né distrutti, ma vengono oblitterati e resi inaccessibili.

Scarsissime sono invece le prove materiali della preesistenza di culti pagani: particolari assetti planimetrici, come a S. Maria del Parto a Sutri (scheda 9) o nella chiesa rupestre anonima di Ardea (scheda 24), presenza di materiali sicuramente riconducibili a luoghi di culto pagano, come a Vallepietra (scheda 30) o presenza di *spoliae* di età romana che non possono essere attribuite ad altri siti, come a Montorio in Valle (scheda 20). Particolarmente fortunato il caso di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), in cui fino agli anni ’60 era conservata una stalagmite scolpita in forma di figura femminile seduta, generalmente interpretata come immagine della dea Vacuna. Meno sicuro è il caso della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9), da cui potrebbero provenire due rilievi mithraici rinvenuti nel territorio sutrino.

A conclusione di questo discorso, quali tra i siti scelti in questo lavoro nascono da santuari pagani? Il caso più significativo è certamente il santuario della Ss. Trinità di Vallepietra (scheda 30), in cui, a parte l’impressionante sovrapposizione di elementi cultuali precristiani e cristiani legati al culto di due grotte naturali e di una sorgente, scavi eseguiti a fine ’800 hanno portato alla luce materiali di epoca preistorica e protostorica e, cosa più importante, strutture di età romana associate a un gran numero di *ex voto*. Sfortunatamente la documentazione relativa a questi scavi, che già dagli anni ’50 risulta irreperibile, è nota solo da fonti indirette, e i reperti rinvenuti sono andati dispersi. Ad ogni modo, se è quasi certo che in questo caso ci si trovi di fronte a un santuario pagano, nessuna fonte e nessun dato materiale supportano l’ipotesi che sia stato frequentato con continuità fino alla trasformazione in santuario cristiano, avvenuta nel primo trentennio dell’XI sec. ad opera di S. Domenico di Sora.

---

<sup>4</sup> Micati – Boesch Gajano 2000 (pp. 23-24).

<sup>5</sup> Lavagne 1988 (pp. 198-199). Tra i siti censiti in questo lavoro fenomeni simili ricorrono nella Grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8) e nei pressi di S. Romana sul Soratte (scheda 15) e S. Martino sul Monte Acuziano (scheda 19).

<sup>6</sup> Micati – Boesch Gajano 2000 (p. 25).

Situazione analoga è quella della grotta di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18): la presenza di una statuetta femminile scolpita in una stalagmite, forse identificabile con la dea Vacuna, è un indizio abbastanza sicuro di una frequentazione in epoca protostorica, mentre mancano del tutto tracce di frequentazione in età romana, anche se non è da escludere che vi sia stata una continuità, considerando che la grotta si trova su un percorso viario che fino alla prima età moderna ha mantenuto una certa importanza. Ulteriori indizi in questo senso sono la dedicazione a S. Michele e la leggenda agiografica legata al santuario, elaborata nell'XI sec., che in un passo sembra alludere con una certa precisione all'idolo sul fondo della grotta. Tra l'altro è significativo il fatto che questa raffigurazione non è stata rimossa con la cristianizzazione del santuario, ma è sempre rimasta accessibile (anche se in posizione marginale rispetto alla chiesa rupestre vera e propria), ed è sopravvissuta a tutte le vicissitudini del santuario, per essere poi trafugata dopo gli anni '60.

Probabile luogo di culto pagano è l'eremo di S. Martino sul Monte Acuziano (scheda 19), un'ampia grotta naturale nella quale si trova una spaccatura da cui fuoriesce aria calda, elemento tipico dei culti di carattere ctonio. In questo caso la grotta viene inclusa in un complesso di costruzioni di età romana di incerta funzione (villa rustica?), e poi trasformato in chiesa cristiana intorno al VI-VII sec., con numerosi interventi di monumentalizzazione successivi.

A una fase più tarda, in piena epoca romana (II sec. a.C.), si colloca l'ipogeo di Ardea (scheda 24), un *unicum* dal punto di vista strutturale e decorativo: si tratta di un santuario legato al culto delle acque (o in alternativa al culto di un *genius loci*) che nel XII sec. verrà trasformato in chiesa rupestre. Interessante notare che anche l'altra chiesa rupestre di Ardea (scheda 23), che si impianta in un ipogeo di età adrianea con planimetria a triconco (un ninfeo, o più probabilmente un sepolcro), viene consacrata a S. Marina intorno al XII sec., e ci sono chiare testimonianze del fatto che il culto di questa santa ad Ardea è legato alle acque guaritrici; in quest'ultimo caso, però, non si tratta della sopravvivenza di un culto pagano, ma di uno sviluppo posteriore.

Da un punto di vista strettamente cronologico segue poi l'esempio della Madonna del Parto di Sutri (scheda 9), ipogeo di interpretazione estremamente controversa, che si ritiene essere un mitreo sviluppatosi a partire da sepolture di epoca etrusca, trasformato in chiesa già in età paleocristiana, oppure intorno al VII-VIII sec. ad opera dei Longobardi. In questo lavoro è stata accolta l'ipotesi di un mitreo sviluppatosi all'interno di un'area sepolcrale (databile però all'età romana, come dimostrato in recenti studi), è databile approssimativamente al III-V sec. d.C.; al contrario, sembra di dover escludere una continuità di culto: sembrerebbe infatti che dopo una fase di abbandono, o comunque di riutilizzo non legato al culto, solo intorno al X-XI sec. l'ipogeo sia stato trasformato in chiesa. Rimane comunque il fatto che l'analisi presentata in questo lavoro non può essere considerata definitiva.

Il caso di S. Romana sul Soratte è molto interessante: benché la chiesa rupestre non venga consacrata prima del XIII sec., si trova comunque a poca distanza dal sistema ipogeo dei Meri, che al contrario è certamente un luogo di culto in epoca protostorica, ed è ricordato nelle fonti di epoca romana in relazione a culti preromani. Potrebbe essere questo uno dei casi in cui, come detto sopra, i luoghi di culto cristiano si sovrappongono a culti pagani, ma non occupano esattamente gli stessi spazi. Altro esempio analogo, ma molto più incerto, potrebbe essere il cosiddetto Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25), chiesa rupestre fondata nel XII sec., forse a partire da un luogo di culto pagano, come farebbero pensare l'estrema vicinanza al santuario di Diana *Nemorensis* e l'intitolazione, o forse fondato appena al di fuori di esso, sempre per la stessa logica di non riutilizzare direttamente i luoghi di culto pagano.

Ipotetica, ma comunque probabile, è la presenza di culti preistorici nella Grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), una grotta naturale con forte presenza di acque di stillicidio e di soffi d'aria, che si apre in un colle frequentato già in epoca preistorica.

Molto più labili le ipotesi della preesistenza di culti pagani nella Grotta di S. Michele a Pozzaglia Sabino (scheda 20), in cui una frequentazione più o meno continuata del sito è attestata dalla presenza di *spoliae* di età romana, che, considerando la collocazione del sito, è improbabile che siano state portate da altri luoghi.

L'ipotesi di una continuità tra culto pagano e culto cristiano era stata proposta anche per altri siti, ma partendo da premesse sbagliate, o comunque da dati incerti.

Così la sequenza di strutture protostoriche e arcaiche sul sito della chiesa rupestre di Luni sul Mignone (scheda 3) era stata in un primo momento interpretata come testimonianza di successive ricostruzioni di una *Regia* protostorica, un luogo di culto frequentato con continuità fino al primo medioevo, quando viene trasformata in chiesa cristiana. Studi successivi hanno dimostrato che le strutture precedenti la chiesa vanno piuttosto interpretate come abitazioni, e che al periodo etrusco segue una lunga fase di abbandono. L'ipotesi che la grotta di S. Simone a Barbarano Romano (scheda 4) rappresenti la cristianizzazione di un luogo di culto pagano (indiziato dal rinvenimento di un gran numero di *ex voto* nelle vicinanze dell'ipogeo) non può essere considerata convincente, e così l'ipotesi di un tempio pagano sul sito di S. Giovanni a Pollo, nei pressi di Sutri (scheda 11), basata su un'errata interpretazione del toponimo, come è stato di recente dimostrato. Inconsistente è anche l'ipotesi che la chiesa rupestre anonima di Marco Simone Vecchio (scheda 22) sia stata un mitreo, ipotesi basata sul rinvenimento di supposti resti di "pavimentazione tardoromana" in un ambiente dell'ipogeo che è quasi certamente un'escavazione di epoca post-medievale.

Da quanto detto sopra risulta che su 30 siti solo 6 mostrano tracce più o meno sicure di frequentazioni cultuali precristiane, risalenti o all'età preistorica-protostorica (3 siti) o all'età romana (2 siti), e a questi si possono aggiungere 2 casi in cui è possibile ipotizzare che il culto cristiano si sia installato in ambienti contigui ai luoghi di culto pagano, ma non vi si sia sovrapposto direttamente. Al contrario, per nessuno dei siti in questione è possibile dimostrare una continuità ininterrotta di frequentazione, tranne forse nel caso di S. Martino sul Monte Acuziano.

### 3.1.2 – L'immaginario cristiano

Nella maggioranza dei casi, a ben guardare, sembra quasi che l'ipotesi della continuità con culti pagani si sia sviluppata perché il culto rupestre è un aspetto apparentemente anomalo del culto cristiano. Senza voler entrare nel complesso problema della percezione del mondo sotterraneo in età tardoantica e medievale<sup>7</sup>, va rilevato che in realtà almeno a partire dal IV sec. non è del tutto inusuale la presenza di santuari in ambienti ipogei: i santuari teofanici della Palestina e le basiliche semipogee dei complessi catacombali romani. I *martyria* teofanici costantiniani di Gerusalemme (complesso dell'Anastasis, del Gethsemani e dell'Eleona) e di Betlemme sono indissolubilmente legati ad ambienti rupestri, anche se la frequentazione di tali ambienti a volte è attestata solo qualche secolo più tardi; inoltre gli *itineraria* di IV sec. dei luoghi santi della Palestina menzionano diverse grotte legate a episodi veterotestamentari, e come tali visitate dai pellegrini cristiani<sup>8</sup>, il che è interessante alla luce di quanto aveva rilevato Brelich sul forte valore sacrale delle grotte in ambito semitico. Quanto ai *loca sancta* delle catacombe, che in alcuni studi vengono classificati come chiese rupestri, non sono stati inclusi in questo lavoro per il semplice fatto che questi complessi, in verità piuttosto simili alle chiese rupestri vere e proprie dal punto di vista architettonico, nascono in contesti radicalmente diversi, sia dal punto di vista strutturale e topografico che da quello culturale: questi santuari, infatti, nascono a partire da sepolture martiriali, mai attestate nell'ambito delle chiese rupestri laziali.

<sup>7</sup> Per trattazioni sintetiche del problema cfr. Trovato 2003 e Piazza 2006 (in part. pp. 11-25).

<sup>8</sup> Piazza 2006 (pp. 15-17).

Un primo elemento nello sviluppo dei culti rupestri cristiani è la nascita dell'immaginario eremitico: le leggende agiografiche dei primi eremiti cristiani del III sec. (S. Antonio e S. Paolo di Tebe) si diffondono ben presto anche in Occidente, e diffondono un nuovo modello di vita ascetica, ideale concretizzato *in primis* da S. Martino di Tours (V sec.) e da S. Benedetto (VI sec.)<sup>9</sup>. Una forma di ascetismo così estrema in realtà è una scelta per pochi, come sottolinea la stessa regola benedettina, e questo è un dato che andrebbe tenuto presente: come risulterà evidente dalla schedatura dei siti, le attestazioni sicure di presenze eremitiche nelle chiese rupestri sono pochissime, contrariamente a quanto sostengono molte tradizioni locali. Stessa cosa si può dire delle varie ipotesi che tendono a ricondurre la genesi delle chiese rupestri all'intervento di monaci di origine orientale, stabilitisi in Occidente verso il IV-V sec. oppure a seguito delle controversie iconoclaste. Per quanto riguarda il Lazio, si è più volte ipotizzata l'effettiva presenza di nuclei monastici orientali prebenedettini nell'area di Subiaco e della Sabina<sup>10</sup>, ma presenze di questo tipo sono accertate solo in un caso, l'oratorio di S. Martino sul Monte Mottilla (scheda 19). In generale sembrerebbe piuttosto che ipotesi di questo tipo nascano dall'equivoco storico delle "cripte basiliane" dell'Italia meridionale, ma probabilmente anche dalla presenza, all'interno di alcune chiese rupestri, di dipinti in stile bizantineggiante, specialmente quando ricorrono temi iconografici di matrice orientale, il più delle volte inconsueti in occidente<sup>11</sup>. Un altro fattore che può aver contribuito alla nascita di queste leggende è la prassi, molto frequente in età moderna, di mettere degli eremiti a custodia di santuari rupestri ormai isolati e quasi del tutto scollegati dalla viabilità e dagli insediamenti.

Un elemento importantissimo, che spesso è anche un forte indizio a favore della preesistenza di un culto pagano, è l'intitolazione a S. Michele, specialmente se in connessione a leggende agiografiche riguardanti draghi che vivono nelle grotte; questi elementi, però, vanno presi con molta cautela in assenza di prove archeologiche dirette. Volendo riassumere in poche righe quanto ripetuto in moltissime pubblicazioni, il culto dell'arcangelo nasce nell'Oriente greco nel IV-V sec., e si diffonde con poco ritardo in Occidente. Già dalle origini questo culto presenta connotazioni molto particolari: è un culto "aereo" (nel senso che gli edifici di culto si trovano di preferenza in luoghi elevati), ma al contempo è soprattutto legato alle acque guaritrici. Questo culto, però, ha anche altre sfumature, dato che spesso è legato alle transumanze<sup>12</sup>, alla sfera del parto e alla sfera della morte<sup>13</sup>. Il santuario del Gargano, centro di irradiazione del culto micaelico in Italia, viene fondato nel V sec., e già a partire dalla seconda metà del VII sec. è divenuto uno dei più importanti santuari di pellegrinaggio dell'occidente.

Il culto di S. Michele nel Lazio si diffonde già nel V sec., in particolare lungo il tracciato della Via Salaria, lungo la quale viene costruito un importantissimo santuario in suo onore; costruita tra il sesto e il settimo miglio della Via Salaria, la chiesa di S. Michele è oggetto di pellegrinaggi almeno a partire dalla metà del VII sec., e la sua data di consacrazione (29 settembre) è una delle due festività dell'arcangelo Michele<sup>14</sup>. A Roma la prima chiesa dedicata all'arcangelo sembra essere S. Michele *inter nubes*, che conosciamo da un'epigrafe copiata nel IX sec. nella Silloge di Einsiedeln; questo oratorio, che si trovava sulla sommità del Mausoleo di Adriano, si ritiene fondato nel VI sec. da un non meglio specificato papa Bonifacio (come riporta l'epigrafe), anche se di recente questa cronologia è stata recentemente messa in discussione<sup>15</sup>. In particolare la devozione per l'arcangelo si dif-

<sup>9</sup> Sul culto degli eremiti in ambienti rupestri, in particolare in ambito abruzzese, cfr. Micati – Boesch Gajano 2000 (pp. 28-34).

<sup>10</sup> Per una sintesi del problema cfr. Caraffa 1964 e Branciani 2012 (con relativa bibliografia).

<sup>11</sup> Così a Vallerano (scheda 5) o Vallepietra (scheda 30).

<sup>12</sup> In generale si ritiene che il culto micaelico si sia diffuso in Italia centrale soprattutto grazie alle rotte di transumanza (Micati – Boesch Gajano 2000, pp. 25-26; Leggio 2003, pp. 32-33).

<sup>13</sup> Per una trattazione più specifica delle problematiche e dei nuovi orientamenti di ricerca relativi al culto micaelico si rimanda a due fondamentali convegni, *Culto e insediamenti* 1994 e *Culte et pèlerinages* 2003. Ottime, benché concentrate soprattutto sui territori del Ducato di Spoleto, le sintesi presentate in Leggio 2003 e Susi 2003b.

<sup>14</sup> Su questa basilica cfr. Fiocchi Nicolai 2009 (pp. 40-51).

<sup>15</sup> Gandolfo 1989 (pp. 905-907).

fonde in Sabina lungo il tracciato della Salaria, lungo il quale si trova un altro importante santuario, la tomba di papa Silvestro I (314-335) nella catacomba di Priscilla, e questo è uno dei motivi per cui in Sabina il culto dell'arcangelo è così strettamente associato a quello di S. Silvestro.

Altro tema spessissimo trattato è la particolare devozione verso S. Michele da parte dei Longobardi, che in passato ha portato ad attribuire loro la fondazione di molti luoghi di culto micaelici, che la co-sa fosse plausibile o meno. Secondo una leggenda che nel Medioevo ha un'enorme diffusione, nel 647 l'arcangelo appare sul Gargano, e grazie al suo intervento Grimoaldo I, duca di Benevento, sconfigge a Siponto dei greci intenzionati a saccheggiare il santuario. Pochi anni dopo, nel 662 Grimoaldo I diviene re, e S. Michele viene eletto a santo protettore della monarchia longobarda. Alla vittoria di Grimoaldo I sui Bizantini è legata una delle due festività di S. Michele, quella dell'8 maggio, che ricorda la dedicazione del santuario garganico, che soprattutto a partire dal IX sec. diventerà la festività principale nei territori longobardi, o nei santuari di origine longobarda. A rafforzare questa devozione particolare dei sovrani longobardi per S. Michele è la vittoria di re Cunipert su un usurpatore, a seguito della quale il re fa coniare delle monete con l'immagine dell'arcangelo, grazie al cui appoggio ha mantenuto il trono. Tuttavia, non tutti i santuari rupestri micaelici possono essere ricondotti ai Longobardi, come già aveva avvertito Toubert, e occorre procedere con molta cautela<sup>16</sup>.

Un terzo fattore nella diffusione del culto micaelico nel Lazio è l'abbazia di Farfa, strettamente legata sia alla Curia romana che al mondo longobardo. Diverse fonti attestano come in ambiente farfense il pellegrinaggio penitenziale verso il Gargano fosse una pratica comune, e che prima del 749 nell'abbazia esisteva una cappella dedicata a S. Angelo. Del resto nei primi secoli del Medioevo l'abbazia è sempre stata legata a filo doppio al ducato di Spoleto, e non va dimenticato che molti santuari rupestri della Sabina (che è una delle aree in cui il culto micaelico è maggiormente diffuso) si trovano in territori donati all'abbazia dai duchi di Spoleto, oppure da esponenti di spicco della società longobarda. L'impressione generale è che le chiese (non solo rupestri) dedicate a S. Michele, che spesso si trovano in punti strategici o ai confini con i territori del ducato di Spoleto, abbiano avuto un ruolo di primo piano nella ricolonizzazione delle campagne della Sabina da parte dei monaci di Farfa.

Un aspetto tipico delle tradizioni agiografiche micaeliche è quello della lotta con il drago, tema che il più delle volte viene semplicisticamente interpretato come simbolo della sconfitta del paganesimo, e dunque come prova della preesistenza di culti pagani. Il simbolismo del drago, in realtà, è molto più complesso, basato in primo luogo su reminiscenze classiche (anche culti a carattere ofidico, come quello del santuario di *Iuno Sospita* a Lanuvio), e su un sostrato folklorico precristiano. In ambito cristiano il testo di riferimento è il noto passo dell'Apocalisse in cui il drago (che in seguito verrà interpretato come prefigurazione di Satana) viene sconfitto dall'arcangelo Michele, e da questo passo si svilupperà la tradizione agiografica successiva, in particolare gli *Actus Silvestri* (il cui nucleo originario risale a fine IV – inizio V sec.)<sup>17</sup>. Quello del drago è un simbolismo molto complesso, che va analizzato a seconda dei contesti; tra tutti i siti censiti in questo lavoro, solo nella tradizione agiografica del santuario del Monte Tancia (scheda 18) rappresenta un riferimento, peraltro molto preciso, a un culto pagano preesistente.

Dal punto di vista delle testimonianze materiali, nelle fasi preparatorie di questo lavoro è stato riscontrato che nella maggioranza dei casi i luoghi di culto micaelici in grotte naturali non hanno lasciato tracce riferibili a prima dell'età moderna, nonostante il fatto che molti di questi santuari sono di probabile origine medievale. Un altro aspetto che rende archeologicamente invisibili molti luoghi

---

<sup>16</sup> Toubert (1973, I, p. 309, n. 1) ricordava che non è prudente ricollegare tutti i santuari micaelici ai Longobardi, specialmente a partire dal X sec., quando il culto ha ormai perso le sue connotazioni "nazionali" anche nei ducati longobardi superstiti. Questo è perfettamente coerente con quanto rilevato in Leggio 2003 (pp. 40-41): nel X sec. il culto micaelico, inizialmente diffuso soprattutto tra le aristocrazie guerriere longobarde, assume una dimensione più popolare, anche se va ricordato che quanto appena detto è valido soprattutto per la Sabina.

<sup>17</sup> Sull'interpretazione della leggenda dell'uccisione del drago negli *Actus Silvestri* cfr. Santangeli Valenzani 2007.

di culto micaelico è il fatto che intorno al XII-XIII sec. questo viene in molti casi soppiantato dal culto della Vergine (cfr. *infra*).

Vi sono poi tutta un'altra serie di culti, spesso di matrice paleocristiana, strettamente legati a contesti rupestri, e generalmente legati alla sfera del parto e al culto delle acque (in genere con proprietà galattogene): primo tra tutti il culto di S. Lucia, la cui immagine ricorre spesso nelle pitture devozionali delle chiese rupestri; alla base di questa connotazione culturale vi è una tradizione agiografica, secondo la quale al momento del martirio dal corpo della santa sarebbe stillato latte, e non sangue. Connotazioni simili hanno anche altri culti di sante meno conosciute, come sembra avvenire nei casi di S. Fortunata a Sutri (scheda 10) e forse anche nel culto di S. Marina ad Ardea (scheda 23). Connotazioni simili ha anche il culto di S. Leonardo di *Nobiliacum*, un santo che sarebbe vissuto all'epoca della dinastia merovingia, attestato però solo da tradizioni agiografiche tarde (X-XI sec.); S. Leonardo, a cui sono intitolate diverse grotte nell'Italia centrale, e la cui figura ricorre spesso nelle pitture devozionali, è considerato protettore dei prigionieri, ma anche delle partorienti, poiché secondo la leggenda avrebbe aiutato a far nascere un membro della dinastia reale merovingia.

Un altro filone dei culti in grotta è il culto dei santi monaci: a parte S. Benedetto, importante è il culto di S. Domenico di Sora, che però si sviluppa prevalentemente in età moderna, nelle aree di confine tra Lazio e Abruzzo. Quanto al culto di S. Antonio abate, considerato il padre spirituale degli eremiti, nelle immagini devozionali compare soprattutto a partire dal XV sec.; il culto di questo santo è legato nello specifico alla protezione del bestiame, e dunque più diffuso nelle aree di transumanza. Nel XV sec. diventano anche molto comuni le immagini di S. Bernardino da Siena, ma questo fenomeno non riguarda solo le chiese rupestri, e non sembra avere particolari legami con i culti in rupe.

Più sfuggenti sono le figure dei martiri o dei santi vescovi, tranne che nel caso di S. Nicola di Mira, il cui culto sembra particolarmente diffuso nelle grotte del Cicolano; in generale la diffusione di questo culto viene messa in relazione con la traslazione delle reliquie del santo a Bari (1087), e in effetti nessuna delle grotte a lui intitolate, o delle immagini devozionali all'interno di queste, sembra anteriore a tale data. Va comunque ricordato che il culto di questo santo si diffonde in Occidente anche prima di questa data, e che nel X-XII sec. il pellegrinaggio verso il suo santuario a Bari va in qualche modo a sovrapporsi al pellegrinaggio garganico<sup>18</sup>.

### 3.2 – Sviluppo storico dei culti rupestri laziali

#### 3.2.1 – Primi culti rupestri nel Lazio: fasi tardoantiche e altomedievali

Una prima fase di sviluppo delle chiese rupestri laziali può essere inquadrata tra il VI-VII sec., epoca in cui si possono collocare le prime attestazioni, e il X sec., quando la geografia politica ed ecclesiastica del Lazio si è in qualche modo assestata. Questa fase non può essere meglio inquadrata per le numerose lacune nella documentazione, e per la difficoltà ad inquadrare cronologicamente i siti più antichi.

L'assetto territoriale del Lazio nel trapasso dall'età antica al Medioevo è un cambiamento di medio periodo: i primi sintomi di un mutamento si avvertono già nel IV-V sec. con la crisi del sistema delle *villae* e la donazione di ampie *massae* alle chiese più importanti di Roma e del Lazio, ma è nel VI sec. che questa evoluzione si conclude in modo relativamente brusco e traumatico, sebbene il problema del riassetto insediativo del Lazio sia ancora estremamente dibattuto. Tradizionalmente, infatti, si riteneva che la Guerra Greco-Gotica (535-553) avesse avuto ripercussioni pesantissime sul tessuto amministrativo e insediativo del territorio laziale, e che anche il tentativo di riorganizzazione del territorio da parte dei Bizantini sia stato in buona parte vanificato dalla discesa dei Longobardi nel 567. Negli ultimi anni queste posizioni “catastrofiste” sono state riviste alla luce di un rie-

---

<sup>18</sup> Leggio 2003 (p. 34).

same delle fonti e della documentazione archeologica, rilevando che questa visione di uno spopolamento quasi totale del territorio laziale in epoca tardoantica ed altomedievale è fortemente condizionata dal grado di visibilità delle testimonianze archeologiche, e che si deve piuttosto pensare a un prevalere di nuove forme di insediamento, non sempre rilevabili con analisi archeologiche<sup>19</sup>. A parte questo si può dire, in estrema sintesi, che il territorio dell'attuale regione Lazio rimane in parte sotto controllo bizantino, in parte sotto quello longobardo, una sorta di territorio cuscinetto tra la *Tuscia Langobarda*<sup>20</sup>, il ducato di Spoleto e il ducato di Benevento; l'unico collegamento tra il Ducato Romano e l'Esarcato di Ravenna è il tracciato dell'antica via Amerina, il cosiddetto "corridoio bizantino". Questo stato di cose è sancito dal trattato di pace tra Longobardi e Bizantini del 605<sup>21</sup>.

Dal punto di vista insedia mentale, dunque, la situazione è abbastanza complessa, anche se in generale si assiste a un diradarsi degli insediamenti. Nella Tuscia, che in questo periodo è una delle aree più dinamiche, si assiste al recupero di insediamenti di pianoro etruschi, che in epoca romana erano stati abbandonati, e a una concentrazione degli insediamenti lungo il confine con il territorio longobardo (che in buona parte coincide con il corso del fiume Mignone)<sup>22</sup> e tra le vie Clodia, Flaminia e Amerina. Contestualmente vengono anche recuperati numerosi percorsi viari di epoca etrusca o falisca, e questo è un dato molto importante, considerato che spesso le chiese rupestri della Tuscia vengono a trovarsi proprio su questi tracciati. Diversa la situazione della Sabina, area storicamente caratterizzata da una situazione di popolamento sparso, tipica delle aree rurali; in Sabina è l'abbazia di Farfa a portare avanti un complesso progetto di ricolonizzazione delle campagne, con l'acquisizione progressiva di terre appartenenti a famiglie di spicco del Ducato di Spoleto e la rioccupazione di siti di epoca romana. Nella Campagna Romana, invece, le dinamiche di popolamento sono condizionate dalla presenza delle grandi proprietà ecclesiastiche, le *massae*, e questo è stato riscontrato anche in relazione alle modalità di insediamento rupestre.

In considerazione di queste dinamiche territoriali piuttosto complesse e non del tutto note, e delle oscillazioni nella cronologia dei siti, si è tentato di dare a questa fase una suddivisione in tre sottoperiodi, che renda in qualche modo più leggibile l'evoluzione dei siti nel mutamento delle dinamiche territoriali.

Nella periodo Ia (VI-VII sec.) solo due siti risultano frequentati con certezza, e sono entrambi legati alla presenza di eremiti, o comunque al culto di santi eremiti.

Dalle fonti sappiamo che già alla fine del VI sec. la grotta in cui sarebbe vissuto S. Benedetto, nucleo originario del Sacro Speco (scheda 29), viene frequentata a scopo di culto, ma non abbiamo testimonianze di eventuali monumentalizzazioni a quest'epoca (cfr. *infra*).

Il sito di S. Martino al Monte Acuziano (scheda 19), una grotta naturale già luogo di culto pagano, viene trasformato in chiesa proprio nel VI sec., probabilmente ad opera di un gruppo di monaci orientali di tendenze origeniste. Interessante notare che la tradizione antica attribuisce la fondazione di Farfa a S. Lorenzo Siro, un monaco siriano poi divenuto vescovo di Sabina, che sarebbe vissuto nel VI sec.; di recente è stato ipotizzato che dietro questa figura semileggendaria si celi il ricordo di questi primi monaci<sup>23</sup>, e tra l'altro questo è l'unico caso in cui la presenza di monaci orientali, più volte chiamati in causa per la fondazione di chiese rupestri, è effettivamente dimostrata. Tra l'altro l'oratorio di S. Martino è la prima testimonianza sicura di presenze monastiche in area farfense, dal momento che i pochi reperti di VI sec. rinvenuti sul sito dell'abbazia non permettono di dimostrare una frequentazione continuata del sito.

---

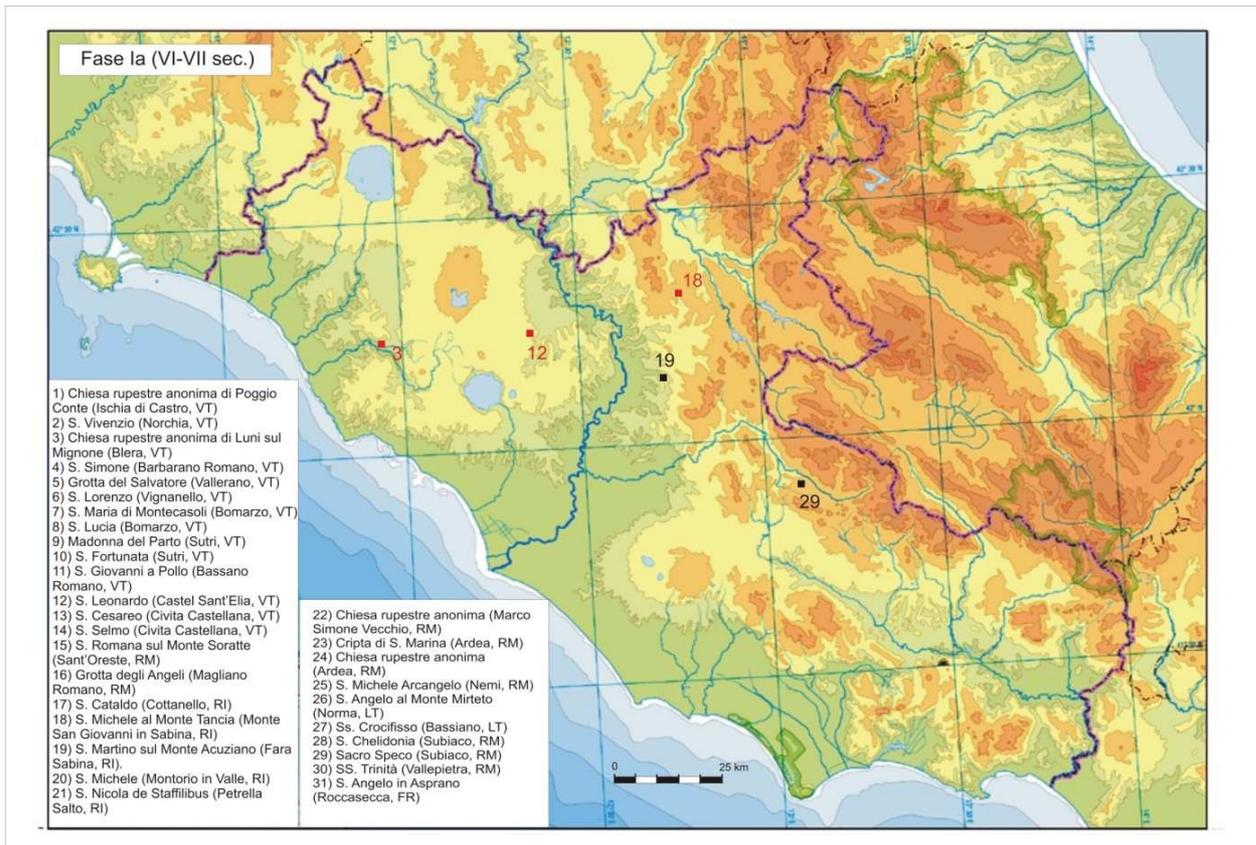
<sup>19</sup> Su questo problema cfr. Santangeli Valenzani 2003

<sup>20</sup> La parte della Tuscia che rimane sotto controllo bizantino viene invece denominata *Tuscia Romana*, o *Suburbicaria*.

<sup>21</sup> Raspi Serra 1972 (pp. 9-10).

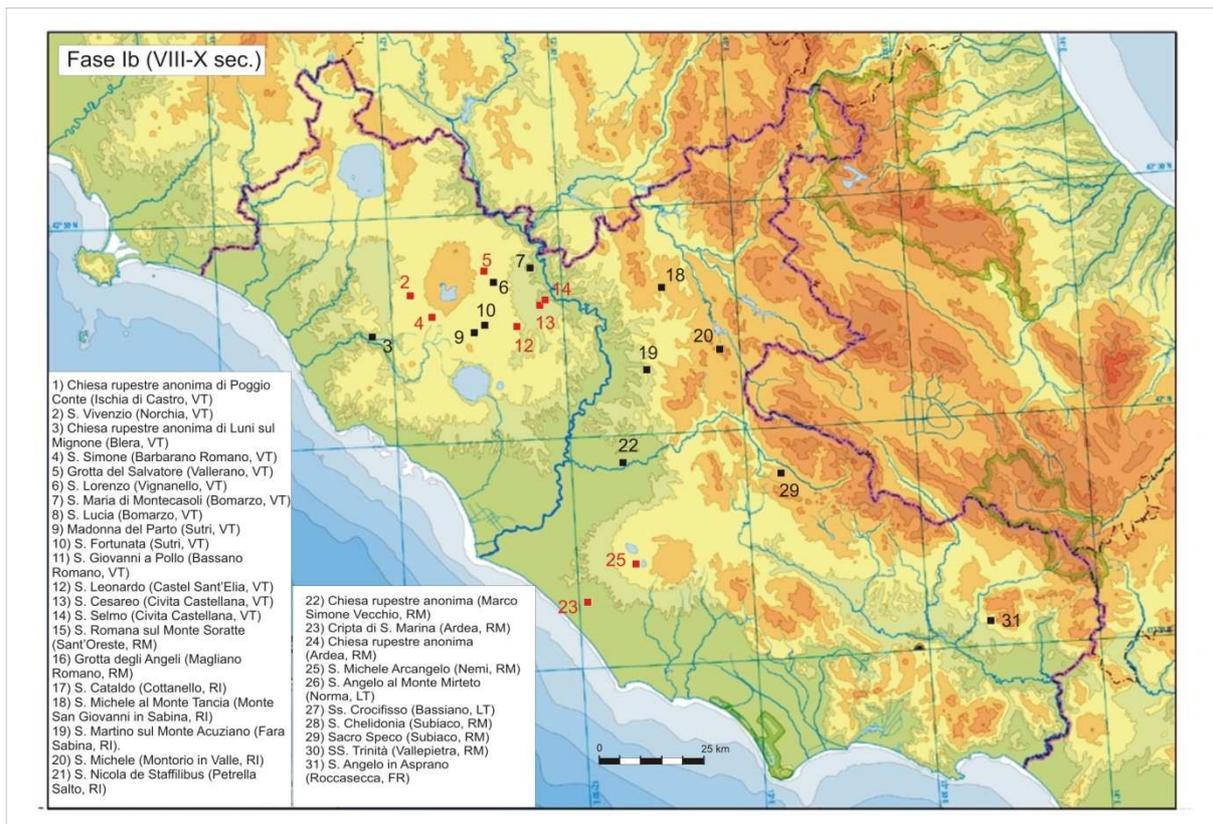
<sup>22</sup> Cfr. Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (in part. p. 106, n. 204).

<sup>23</sup> Cfr. in particolare Leggio 2006.



Forse collocabile nel VI sec. è anche la grotta di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12), ma la datazione non è sicura; di certo la grotta si trova nelle vicinanze di un cenobio (forse un monastero rupestre) già ricordato da un documento degli anni della Guerra Greco-Gotica (535-553), e poi da Gregorio Magno (590-604), ma l'ipotesi è basata più che altro su tradizioni locali. Un elemento più concreto a favore di questa ipotesi potrebbe essere la struttura dell'altare laterale dell'ambiente, forse destinato a contenere delle reliquie, che trova confronti con un altro altare di VI sec. rinvenuto nella basilica dei Ss. Apostoli a Roma. Ad ogni modo, le prime tracce sicure dell'esistenza di questa chiesa sono databili all'XI sec., e per questo motivo nelle carte di fase compare come dato incerto. Forse databile al VII sec. la chiesa rupestre di Luni sul Mignone (scheda 3), mentre per il santuario di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18) potrebbe essere stato fondato già alla fine del secolo, anche se compare nella documentazione solo nel 774.

Nel periodo Ib (VIII-X sec.) i siti si moltiplicano, e possono essere correlati a dinamiche territoriali ben precise. Al termine di questa fase (X sec.) le nuove fondazioni sono poche, e principalmente legate alle grandi proprietà dei monasteri romani, oppure a Farfa; in questo periodo, infatti, l'assetto territoriale del Lazio viene riorganizzato dalla Curia romana, ma con frequenti interventi degli imperatori delle dinastie carolingia e ottoniana.



Un piccolo gruppo di siti si concentra in un'area ben precisa della Tuscia, lungo il confine con i territori longobardi, in particolare nell'area gravitante verso il Tevere, e si tratta essenzialmente di siti legati a piccoli avamposti di confine, oppure (se i siti segnati come incerti appartenessero realmente a questa fase) al tracciato della via Flaminia lungo l'alta valle del Tevere.

Dal punto di vista cronologico, i siti più antichi sono le chiese rupestri di Luni sul Mignone (scheda 3) e S. Maria di Montecasoli (scheda 7), due edifici estremamente simili nella forma architettonica, databile all'VIII-X sec. sulla base di confronti con modelli architettonici longobardi, e nel rapporto con la realtà topografica circostante, che farebbe propendere per la datazione più alta. Non lontano da Luni si trova un altro avamposto di confine di cui non conosciamo il nome, S. Giuliano (presso Barbarano Romano), in cui è attestato un piccolo nucleo di sepolture antropoidi in un ambiente laterale di una tomba a tumulo etrusca, dove poi si svilupperà la chiesa rupestre di S. Simone (scheda 4); è possibile, ma non del tutto sicuro, che la chiesa rupestre esista già a quest'epoca, anche se le pitture dell'ipogeo risalgono solo a fine XIII sec., e la presenza di tombe non implica necessariamente l'esistenza di un luogo di culto.

Tra i siti incerti, oltre alla già citata chiesa di Castel Sant'Elia (scheda 12), vanno segnalati come dati probabili i tre nuclei rupestri di Civita Castellana. Secondo Joselita Raspi Serra, infatti, i nuclei rupestri di S. Cesareo (scheda 13), S. Selmo (scheda 14) e S. Ippolito<sup>24</sup> sarebbero coevi alla prima

<sup>24</sup> L'insediamento di S. Ippolito non è stato inserito in questo lavoro perché inaccessibile (si trova all'interno di una proprietà privata) e in stato di totale degrado. L'insediamento, composto da diversi ambienti allineati lungo il costone roccioso su cui sorge l'abitato di Civita Castellana, ed è stato gravemente danneggiato nel secolo scorso con la costruzione di una strada provinciale. Il complesso è stato segnalato per la prima volta dalla Raspi Serra (1976, p. 64 e fig. 30), con una descrizione e una planimetria molto sommarie, ricordando anche la presenza di affreschi "molto tardi" con figure di santi e decorazioni fitomorfe; queste pitture non sono mai più riesaminate. Fondamentale è anche un recentissimo studio della Fiordiponti (2011, pp. 30-31), in cui, oltre a una descrizione leggermente più dettagliata degli ambienti, viene proposta una datazione del complesso tra l'inizio dell'XI sec. e la fine del XIII sec. sulla base della *passio* dei due santi patroni di Civita Castellana (in cui è asserto che le loro reliquie sono state conservate per un certo tempo nella chiesa rupestre) e una lista di indulgenze del 1290.

rioccupazione del sito di *Falerii Veteres*, dal momento che gravitano intorno al nucleo originario dell'insediamento medievale e che sono dislocati lungo una serie di percorsi viari di epoca falisca ripresi in epoca altomedievale. L'ipotesi è molto valida dal punto di vista topografico, ma purtroppo non trova riscontri materiali: le chiese rupestri di S. Cesareo (scheda 13) e S. Selmo (scheda 14) non sono attestate prima del XIII sec. (cfr. *infra*).

Il corso del Mignone mantiene il suo valore di frontiera anche con l'avvento della dinastia carolingia, quando va a delimitare il confine tra le diocesi della *Tuscia Romana* e la diocesi longobarda di Tuscania; questo nuovo assetto politico è sancito da un documento di grande importanza, la bolla di papa Leone IV (847-855), tradizionalmente datata all'847, che nonostante i dubbi espressi da alcuni studiosi è considerata attendibile. Il testo della bolla è particolarmente prezioso, poiché la descrizione del confine è molto dettagliata, e vengono riportati molti toponimi, in alcuni casi corrispondenti a chiese rupestri, tanto è vero che è proprio a partire da questo documento che Joselita Raspi Serra aveva incominciato il suo studio sugli insediamenti rupestri della Tuscia.

Purtroppo però quasi nessuno dei toponimi citati nella bolla può essere sicuramente identificato. Per quel che concerne questo lavoro, ci sono buone probabilità che la chiesa di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2) vada identificata con la chiesa di S. Michele *ad Petram Fictam*, mentre in un passo successivo si accenna genericamente a monaci nel territorio di Vignanello, passo che è generalmente riferito all'insediamento di S. Lorenzo (scheda 6), fondato intorno al X sec., probabilmente da un nucleo di monaci farfensi; questo insediamento ha lasciato tracce sicure di frequentazione solo per questa fase, anche se è solo nel XV sec. che il pianoro su cui sorge viene completamente abbandonato. Il passo in questione potrebbe anche riferirsi anche alla cosiddetta "Grotta del Salvatore" a Vallerano (scheda 5), che però probabilmente va inquadrata nella fase successiva.

A cavallo tra questa fase e quella successiva, infine, troviamo le prime testimonianze concrete di un luogo di culto cristiano nel complesso ipogeo della Madonna del Parto (scheda 9): sembrerebbe infatti che nei secoli precedenti il vecchio mitreo (III-V sec.) sia stato completamente abbandonato, o forse riutilizzato nell'ambito di un piccolo insediamento rupestre. Non è da escludere, però, che la trasformazione dell'ipogeo in chiesa intitolata a S. Michele possa essere retrodatata già al IX sec., e correlata al grande sviluppo della Via Francigena in età carolingia. Forse a fine X sec. viene fondata anche l'altra chiesa rupestre di Sutri, S. Fortunata (scheda 10), che però è attestata con certezza solo nel secolo successivo (cfr. *infra*).

In Sabina il sito di S. Martino al Monte Acuziano (scheda 19) continua ad essere frequentato, anche se forse viene temporaneamente abbandonato nel IX sec. a causa del saccheggio di Farfa da parte dei Saraceni. Compagno in questa fase due importantissimi santuari micaelici, che tra l'altro si sviluppano in circostanze estremamente simili. Il primo è il santuario di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), citato per la prima volta in un documento del 774. Fondata su un luogo di culto pagano (cfr. *supra*), questa chiesa si trova lungo un'arteria di una certa importanza, nel territorio di un *galdum Tanciae* che viene gradualmente acquisito dall'abbazia di Farfa. Un altro documento dell'802 riporta che una *portionem* della chiesa di S. Michele viene ceduta a Farfa da due aristocratici longobardi, il che ha portato a ipotizzare che il santuario del Tancia sia stato fondato da un duca di Spoleto su terre pubbliche. Secondo un'altra ipotesi, tuttavia, tutti i documenti precedenti al IX sec. sarebbero stati interpolati nell'XI sec. (cfr. *infra*) e la prima attestazione documentaria sicura del santuario risalirebbe al 994. Tuttavia, l'ipotesi più probabile è che la scarsità di riferimenti nelle fonti e l'assenza pressoché totale di resti materiali della fase altomedievale non significa necessariamente che il santuario non esistesse, ma che probabilmente è solo nel IX-X sec. che la grotta di S. Michele diventa un santuario di una certa importanza, al quale è annesso un monastero. Estremamente simile è la situazione della grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), citata per la prima volta in un documento dell'808 in cui è registrata la donazione di diversi territori a Farfa da parte di aristocratici longobardi. A parte questo, numerosi sono i punti di contatto con il caso di S. Michele al Monte Tancia: la possibile preesistenza di un culto pagano, il contesto ambientale (una grotta naturale isolata dagli insediamenti circostanti ma ben collegata alla viabilità interna della re-

gione), l'assetto insediamentale dell'area (terre appartenenti a uomini liberi o *exercitales*, poi acquisite da Farfa per donazioni).

In generale, è stato rilevato che il culto micaelico in Sabina si diffonde in due fasi: in un primo momento (VIII-IX sec.) è legato alle alte sfere della società longobarda (aristocrazia ed *exercitales*), oppure alle strategie religiose e territoriali di Farfa, ma in seguito (X sec.) il culto perde le sue connotazioni elitarie e guerriere, per estendersi a strati sociali sempre più ampi, assumendo in ultimo una connotazione popolare<sup>25</sup>.

Per questo periodo si registra un solo sito nella Campagna Romana, la chiesa rupestre di Marco Simone Vecchio (scheda 22), fondata nell'VIII-IX sec. e legata forse a una *massa*; è stato ipotizzato che la chiesa appartenesse a un monastero di monaci greci sito nell'attuale borgata romana di S. Basilio, ma non vi sono riscontri concreti. Si è ipotizzata una cronologia simile anche per il Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25), ma la chiesa in questione non compare nelle fonti prima del XII sec., e nessun dato materiale permette di attribuirlo a questa fase; tuttavia, l'ipotesi viene accolta come dato incerto per il fatto che effettivamente la chiesa si trova lungo un percorso viario che si sviluppa in questa fase, e che collega diversi nuclei rupestri altomedievali.

Nel X sec. in generale sembra che in Sabina non si registrano né nuove fondazioni né nuove monumentalizzazioni, mentre più attive sembrano le aree del Lazio centro-meridionale, con i primi interventi di monumentalizzazione del Sacro Speco (scheda 29), e forse la fondazione della chiesa rupestre di S. Marina ad Ardea (scheda 23).

Attestata per la prima volta nel X sec. è la chiesa di S. Angelo in Asprano (scheda 31), donata da un aristocratico longobardo all'abbazia di Montecassino; dal punto di vista insediamentale questa chiesa si trova lungo un tracciato viario di età romana, parte del complesso sistema viario che collega l'Italia centrale all'Italia meridionale, e che tende a confluire verso il santuario garganico. Dal momento che questa chiesa è piuttosto isolata rispetto al campione di siti scelti, e che la situazione insediamentale dell'area non è troppo chiara, non si può spingere più in là l'analisi del contesto topografico, ma si possono individuare alcune possibilità di studio comparativo. È già stato rilevato, ad esempio, che le chiese rupestri del Lazio meridionale il più delle volte sono intitolate a S. Michele e si trovano lungo tracciati viari di notevole importanza, e questo è vero sia per S. Angelo in Asprano che per altri siti attestati in epoca successiva, come S. Angelo al Mirteto (scheda 26) e il santuario del Ss. Crocifisso di Bassiano (scheda 27). Osservazioni di questo tipo forse potrebbero essere estese anche alla Campania settentrionale, tanto più che uno studio recente ha evidenziato come la maggioranza delle chiese rupestri micaeliche della Campania si sviluppino lungo un'unica direttrice stradale, sulla quale si trova anche il complesso della Grotta delle Sette Chiese a Olevano sul Tusciano (SA)<sup>26</sup>.

In generale in questa fase la creazione di chiese rupestri sembra ricevere un impulso iniziale dal monachesimo, in particolare dall'eremitismo, ma sembra evolversi in modo del tutto diverso nel secondo periodo. Dall'analisi dei singoli siti, infatti, sembra che le chiese rupestri nascano principalmente in tre contesti: insediamenti fortificati di confine, punti strategici della rete viaria e piccoli insediamenti rurali; in altre parole, in questo periodo apparentemente la comparsa di chiese rupestri riflette in tutto e per tutto il riassetto delle forme d'insediamento nel Lazio medievale.

---

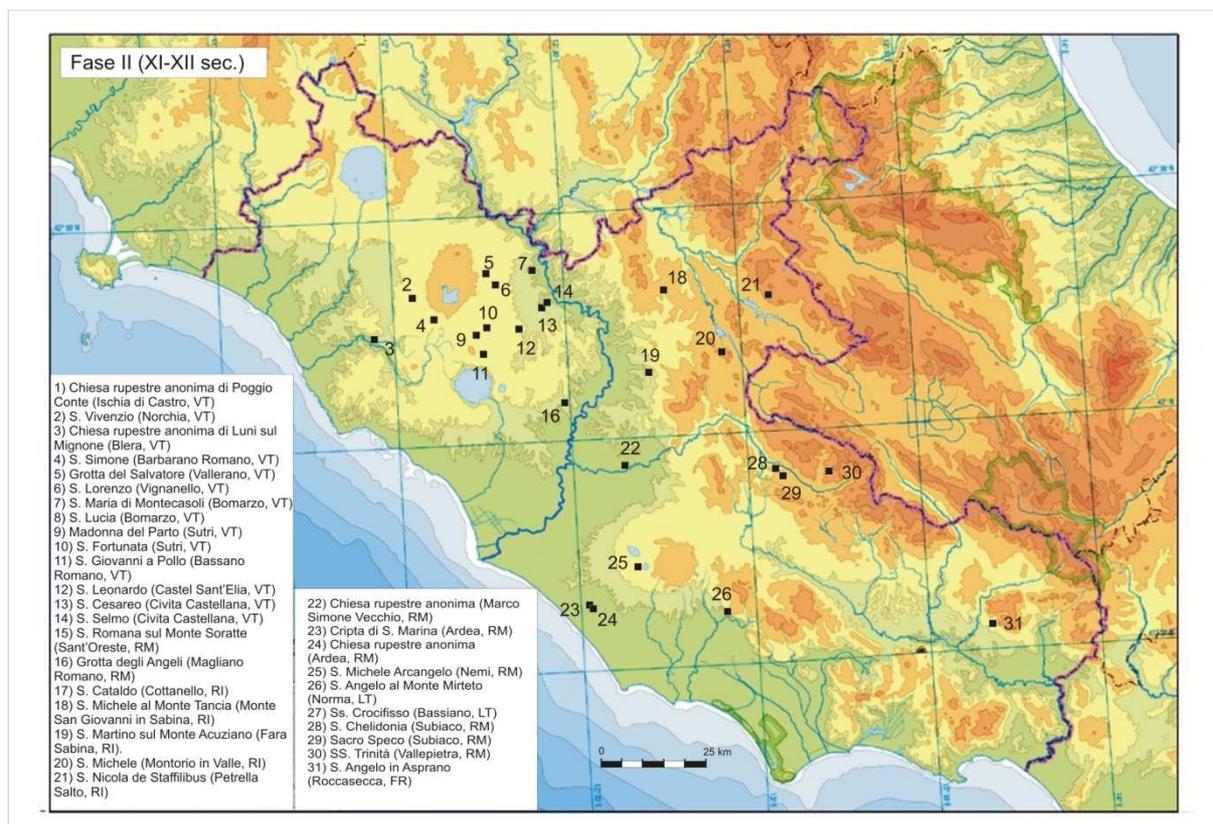
<sup>25</sup> Leggio 2003 (pp. 40-41).

<sup>26</sup> Bizzarro *et al.* 2008.

### 3.2.2 – La fase romanica (XI-XII sec.)

La fase II (XI-XII sec.) è il momento storico in cui possono essere inquadrati quasi tutti i siti censiti in questo lavoro, nel senso che molti siti già oggetto di frequentazione vengono monumentalizzati in questo periodo, altri sembrano comparire solo adesso.

Caratteristica fondamentale di questa fase sono gli interventi di monumentalizzazione dei siti, sia dal punto di vista strutturale che dal punto di vista decorativo.



Incerta la cronologia e l'identificazione della Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5): gli affreschi dell'ipogeo sono stati variamente datati tra il IX e l'XI sec., ma secondo studi recenti va privilegiata la cronologia più bassa. Inoltre ci sono forti possibilità che questa chiesa, legata a un piccolo nucleo monastico rupestre, vada identificata con il monastero di S. Salvatore *de Coriliano* (attestato per la prima volta nel 1118 e scomparso nel XIII sec.), dipendente dal monastero di S. Silvestro *in Capite*.

Tra la fine del X sec. e l'inizio dell'XI sec. si colloca anche la fondazione della chiesa di S. Fortunata a Sutri (scheda 10), il cui assetto architettonico definitivo può datarsi al XII-XIII sec., da precisi confronti architettonici. Se la ricostruzione proposta nella scheda è corretta, la chiesa, di notevoli dimensioni, ha un assetto tipicamente paleocristiano-romanico: un'aula a tre navate, con un *triforium* che dà accesso a un transetto triabsidato, in cui le due absidiole laterali, molto poco profonde, hanno funzione essenzialmente decorativa. La navata sinistra, il transetto e l'abside sono ricavate direttamente nella roccia, mentre il resto dell'edificio è costruito in muratura, ed è coperto da un tetto a doppio spiovente sulla navata centrale, a spiovente singolo su quella laterale. Questa struttura è una delle chiese rupestri più imponenti di tutto il Lazio. All'XI sec. risale la prima fase pittorica conservata nella grotta di S. Leonardo a Castel Sant'Elia, che però va a coprire uno strato pittorico preesistente, oggi quasi totalmente invisibile. Nonostante l'assetto della grotta possa risalire al VI sec. (cfr. *supra*), solo a partire da questa fase la sua esistenza può essere considerata un dato certo.

Ai primi decenni del XII sec. risalgono gli interventi pittorici nell'insediamento di S. Giovanni a Pollo (scheda 11), piccolo insediamento rurale identificabile con il *casale qui appellatur Picazano* citato in un documento del 1026 del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in *Mica Aurea*, e quelli nella grotta di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2), forse legati agli interventi di Adriano IV (1154-1159) a Blera. Tra le fondazioni di inizio XII sec. spicca la Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 16), che nello stesso periodo viene decorata da un esteso ciclo pittorico, unanimemente considerato una delle testimonianze più importanti della pittura romanica del Lazio. Anche dal punto di vista architettonico la struttura è estremamente interessante, poiché richiama chiaramente sia modelli paleocristiani che romanici, in particolare alcune soluzioni architettoniche relativamente comuni nelle chiese rupestri della Tuscia.

Incerto è un intervento di monumentalizzazione a S. Maria i Montecasoli (scheda 7), in cui al disopra della chiesa rupestre preesistente viene costruito un muro databile al XI-XII sec.; dal momento che questa struttura è conservata solo in parte, non è chiaro se abbia effettivamente un legame con l'ambiente rupestre, o se sia una struttura indipendente; nel primo caso forse ci troveremmo davanti alla trasformazione da un luogo di culto ipogeo a una più ampia chiesa semipogea.

L'esempio più importante in assoluto per quanto riguarda questa fase è certamente il santuario di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), che alla metà dell'XI sec. è oggetto di contesa tra il vescovo di Sabina e gli abati di Farfa, scontro che nel 1051 si risolve sostanzialmente in favore di Farfa. A questo periodo risalgono tutti gli interventi architettonici all'interno e all'esterno della grotta (lo scalone di accesso, l'altare a ciborio e gli affreschi che lo coprono), nonché la redazione della *Revelatio seu apparitio Sancti Michaelis in Monte Tancia*, testo che fissa la tradizione agiografica del santuario. Ma la contesa non è del tutto cessata: a inizio XII sec. il santuario viene momentaneamente sottratto alla giurisdizione di Farfa, e nel XIV sec. passerà definitivamente sotto il controllo dei vescovi di Sabina (cfr. *infra*).

Anche gli altri siti della Sabina vengono monumentalizzati in questa fase: a Montorio in Valle (scheda 20) viene costruita una facciata in muratura in stile romanico davanti all'imbocco della grotta di S. Michele, mentre più complesso è il caso di S. Martino al Monte Acuziano (scheda 19). In questo caso, infatti, la grotta naturale che è il fulcro del complesso viene sicuramente monumentalizzata con un arcone in muratura databile all'XI-XII sec., e più tardi verrà costruita una vera e propria chiesa al disopra della grotta, con la realizzazione di una complessa serie di sostruzioni che dalla tessitura muraria possono forse essere attribuite al XIII-XIV sec., anche se non è da escludere che già in questa fase esistesse una chiesa al disopra della grotta, come farebbe pensare il rinvenimento di alcuni materiali ceramici.

Particolarmente attivo in questa fase è il Lazio centro-meridionale. Gli sviluppi più significativi si hanno nel comprensorio sublacense: nel primo trentennio dell'XI sec. un monaco benedettino, S. Domenico di Sora, fonda il santuario della Ss. Trinità di Vallepietra (scheda 30), mentre negli ultimi anni del secolo comincia la definitiva monumentalizzazione del Sacro Speco (scheda 29), che diventa a tutti gli effetti un monastero, e la trasformazione della Grotta di S. Chelidonia (scheda 28) in santuario, anche se in entrambi i casi gli interventi più consistenti verranno realizzati nella fase successiva.

Nell'area della diocesi di Albano compaiono tre nuovi siti, il Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25), forse di origine altomedievale, ma che di fatto è attestato solo a fine XII sec., e le due chiese rupestri di Ardea (da poco passata sotto la giurisdizione dei benedettini di S. Paolo fuori le mura), cioè S. Marina (scheda 23), forse già inquadrabile nella fase precedente (cfr. *supra*) e l'altra chiesa rupestre anonima (scheda 24); per quanto riguarda S. Marina, non è chiaro se la chiesa romanica che ingloba l'ipogeo (fine XII – inizio XIII sec.) sia contestuale o, come sembra più probabile, successiva alla creazione della chiesa rupestre. Da ultimo va ricordata anche la chiesa rupestre di Marco Simone Vecchio (scheda 22), che nell'XI-XII sec. viene totalmente decorata con affreschi.

Scendendo verso il Lazio meridionale, a inizio XII sec. viene decorata e in parte ricostruita la chiesa di S. Angelo in Asprano (scheda 31), e compare la chiesa di S. Angelo al Mirteto (scheda 26), consacrata ufficialmente nel 1183 e probabilmente decorata in questa occasione; interessante notare che in quest'ultimo caso si assiste a un diretto intervento episcopale sia nella fondazione di questa chiesa, sia nella diretta promozione del culto.

Tirando le fila del discorso, se nella fase precedente l'evoluzione dei luoghi di culto rupestri sembra molto dipendente da dinamiche territoriali specifiche, si ha l'impressione che in questa fase l'evoluzione segua linee molto più uniformi su tutto il territorio laziale.

Da un punto di vista architettonico si può notare che in questa fase predominano soluzioni planimetriche complesse, chiaramente ispirate a modelli paleocristiani o romanici, come avviene nelle due chiese rupestri di Sutri (schede 9-10), a Magliano Romano (scheda 16), a Montorio in Valle (scheda 20). Diverso il caso delle chiese rupestri di Ardea (schede 23-24), in cui l'assetto architettonico, che può richiamare modelli paleocristiani, è in realtà dettato dalle preesistenze.

L'aspetto sicuramente più appariscente di questa fase sono i sontuosi apparati decorativi, che possono essere classificati in tre tipologie: programmi decorativi ispirati alle decorazioni delle chiese romane (in particolare absidi, archi absidali e volte), cicli narrativi (il più delle volte cicli dell'infanzia di Cristo o cicli micaelici) e pannelli votivi. Chiaramente la classificazione non è così netta: un singolo programma pittorico può presentare uno o più tipi di decorazione, come avviene ad esempio a Magliano Romano (scheda 16), in cui sono presenti tutte e tre.

Decorazioni absidali in puro stile romano sono presenti a Castel Sant'Elia (scheda 12) e nell'ipogeo di S. Marina ad Ardea (scheda 23). In altri casi questi modelli vengono adattati e abbreviati in rapporto agli spazi disponibili: emblematico in questo senso è il caso della chiesa rupestre anonima di Ardea (scheda 24), in cui una decorazione absidale in stile romano viene dispiegata in un'abside ristrettissima e dalle forme molto irregolari, oppure di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), in cui diversi elementi iconografici tipici dei programmi decorativi degli archi absidali e delle volte delle chiese romane vengono miniaturizzati e abbreviati nelle pitture del ciborio. Ad ogni modo, il più delle volte si assiste a una corrispondenza ben precisa tra forme architettoniche paleocristiano-romaniche e cicli di ispirazione romana.

I cicli narrativi di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2), di Vallepietra (scheda 30) e di Magliano Romano (scheda 16) hanno molto in comune sia a livello stilistico, sia a livello di impostazione, a scene separate scandite da cornici o colonnette. Interessante è il fatto che negli ultimi due casi le sequenze di scene sono incentrate sul ciclo della natività, e viene da chiedersi se questo non sia in qualche modo correlato alla natura stessa dei luoghi di culto rupestri, ovvero al simbolismo cristiano della grotta<sup>27</sup>. Diverso è il caso di Norchia, in cui ci troviamo di fronte a un ciclo micaelico in qualche modo correlato a una scena di *Annunciazione*; questa associazione di scene da una parte ricorda un particolare aspetto del culto micaelico, la sfera del parto; sembra di assistere qui per la prima volta a un fenomeno che si riscontra più chiaramente nella fase successiva: il culto micaelico in molti casi verrà soppiantato dal culto della Vergine.

Quanto ai pannelli votivi, che, contrariamente a quanto avverrà nella fase successiva, sono perlopiù inseriti all'interno di composizioni di più ampio respiro, dall'analisi delle raffigurazioni si possono dedurre alcune informazioni sulla diffusione di determinati culti e sulla committenza delle decorazioni pittoriche. Così ad esempio negli affreschi di XI sec. nella Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5) e della Grotta dei Pastori nel Sacro Speco (scheda 29) compare l'immagine di S. Lucia, figura che di frequente ricorre nei contesti di culto rupestre cristiano poiché considerata una delle sante protettrici delle partorienti (cfr. *supra*). Relativamente frequenti le raffigurazioni di santi benedettini: sempre a Vallerano sono raffigurati i fondatori dell'ordine (S. Benedetto, S. Mauro e S. Placido) che almeno in questo caso sono indizio di una committenza monastica, cosa che non si può

---

<sup>27</sup> Sul simbolismo della grotta nella letteratura cristiana e sull'iconografia dei cicli della natività cfr. Piazza 2006 (pp. 11-14).

dire né del S. Egidio raffigurato sulla volta della Grotta degli Angeli di Magliano Romano (scheda 16), di committenza laica, né del S. Domenico di Sora raffigurato insieme a S. Giuliano su un pannello votivo a Vallepietra (scheda 30), in cui l'associazione tra i due santi fa pensare a un committente di origine sorana, laico o ecclesiastico che sia. Ad ogni modo, in questa fase sembra che i committenti siano soprattutto ecclesiastici o monaci<sup>28</sup>, mentre le committenze laiche sono rare<sup>29</sup>, al contrario di quanto sarà possibile riscontrare nella fase successiva.

Tutti questi elementi (la distribuzione capillare dei siti, la prevalenza di modelli architettonici e decorativi di ispirazione romana, la predominanza di committenze monastiche o ecclesiastiche) fanno pensare a un diretto interessamento delle gerarchie ecclesiastiche nella creazione e nella promozione dei culti rupestri, forse inquadrabile nel clima della Riforma Gregoriana, e nel conseguente riassestimento della geografia ecclesiastica del Lazio, oppure, più in generale, nel complesso fenomeno di riorganizzazione degli spazi del potere, che nell'XI-XII sec. coinvolge tutto l'Occidente<sup>30</sup>. Per quanto questa ipotesi andrebbe ulteriormente approfondita, un diretto intervento delle alte gerarchie ecclesiastiche nei luoghi di culto rupestri, attestata esplicitamente solo in alcuni casi, spiegherebbe piuttosto bene questa convergenza di dati, anche se in questo senso non va sottovalutata neanche la rifioritura dell'eremitismo nell'XI sec., che ha un immediato riflesso nell'opera degli abati sublacensi al Sacro Speco (scheda 29) e a S. Chelidonia (scheda 28).

### 3.2.3 – Le fasi tardomedievali (XIII-XV sec.)

Nella fase III (XIII-XV sec.) l'assetto dei siti è ormai ben delineato: pochissime, e quasi tutte concentrate all'inizio del XIII sec., le nuove fondazioni, sempre più frequenti gli abbandoni, che nel XV sec. raggiungono il loro culmine. In generale, come già è stato rilevato, in questa fase cessano quasi del tutto gli interventi edilizi, il più delle volte si assiste solo a limitati interventi decorativi.

Un elemento caratterizzante di questa fase, che va almeno accennato, è la nascita degli ordini mendicanti, in seguito alla predicazione di S. Francesco d'Assisi (1182-1226) e alla sua canonizzazione (1228). Dal punto di vista dei luoghi di culto rupestre la diffusione dell'ordine francescano porta alla creazione di diversi santuari sui luoghi in cui il santo si era ritirato a vita eremitica per brevi periodi, spesso all'interno di grotte. Tuttavia, i santuari francescani, concentrati nelle aree di confine tra Lazio e Umbria, non possono essere considerati come chiese rupestri, ma agglomerati di cappelle o altri edifici più o meno connessi a grotte lasciate allo stato naturale, senza alcuna modifica architettonica, il cui valore sacrale è dato dal fatto che vi hanno soggiornato S. Francesco o i suoi seguaci<sup>31</sup>;

---

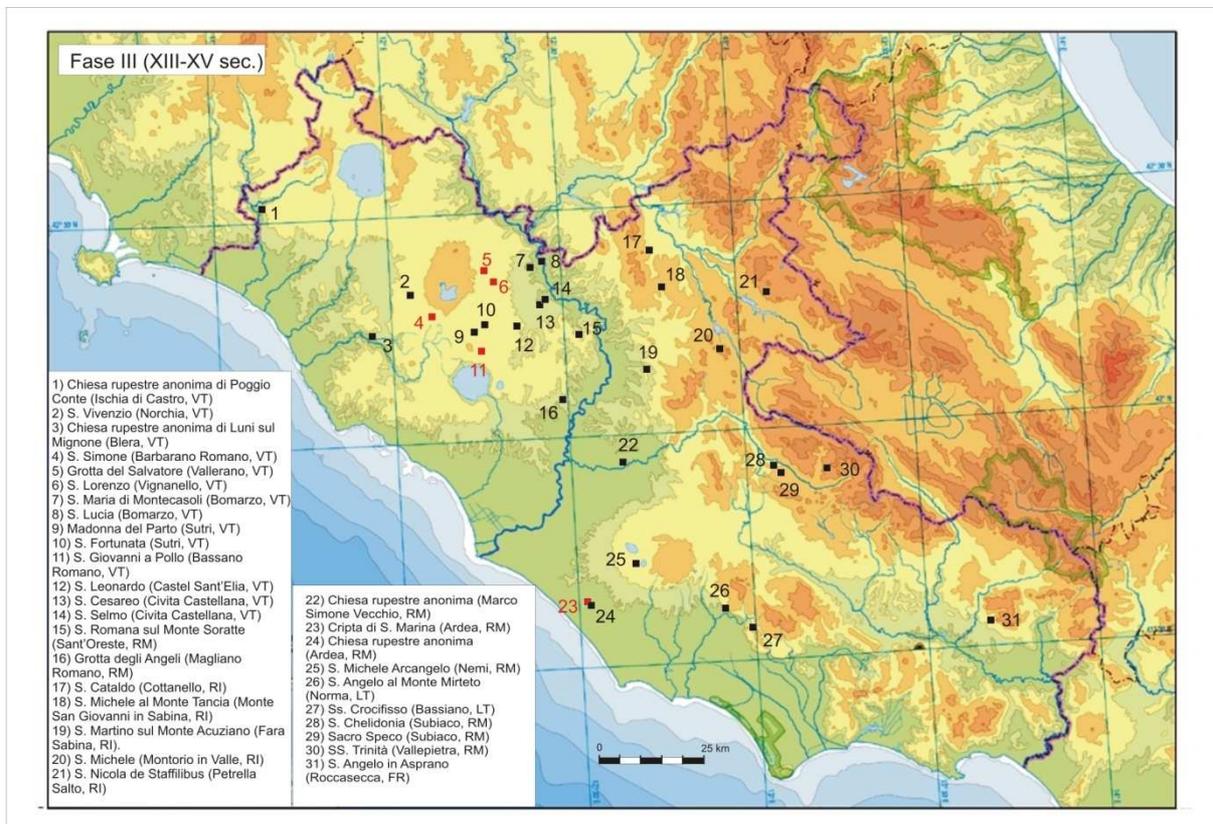
<sup>28</sup> Così nella Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5), in cui in committente è ricordato da un'epigrafe (*Andreas humilis abbas*) e dalla sua raffigurazione, mentre in un'epigrafe dipinta nel pannello pittorico a S. Giovanni a Pollo (scheda 11) ricorda come committente un *presbyter Gregorius*, e nella Grotta di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12) un'epigrafe dipinta oggi scomparsa ricordava un [---]CENTIVS PRE[sby]TER MONACH[us], verosimilmente il committente del ciclo pittorico. In altri casi le fonti permettono di ricostruire con un buon margine di probabilità la committenza di decorazioni pittoriche ancora esistenti: così possono essere ricollegati a committenze monastiche gli affreschi di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18) e della grotta di S. Chelidonia a Subiaco (scheda 26), mentre sono forse ricollegabili a un diretto intervento episcopale i cicli pittorici di S. Angelo al Mirteto (scheda 26) e, con tutta probabilità, le pitture di XI sec. della Grotta dei Pastori al Sacro Speco (scheda 29)

<sup>29</sup> Il caso di Magliano Romano (scheda 16) è molto particolare anche da questo punto di vista, poiché un unico programma decorativo è stato finanziato da due committenti. Diverso il caso della grotta di S. Nicola *de Staffilibus* a Petrel-la Salto (scheda 21), in cui il primo intervento decorativo è opera di una *Domina Fabias* ricordata in un'epigrafe, che, almeno a giudicare dall'appellativo *domina*, doveva essere una persona di condizione piuttosto elevata.

<sup>30</sup> Per una trattazione sintetica e per riferimenti bibliografici dettagliati cfr. Caciorgna 2010 (in part. pp. 81-82 e 86-87).

<sup>31</sup> Così a Fontecolombo (RI) e in parte anche a Greccio (RI). Più particolare il caso del santuario di S. Maria della Foresta a Rieti, in cui una minuscola grotta naturale, in cui secondo la leggenda S. Francesco avrebbe composto il Cantico delle Creature, è stata inglobata in una chiesa comunque già esistente al momento della venuta del santo; non è chiaro però se sia effettivamente questa la chiesa citata nelle fonti francescane. Il Sacro Speco del convento di S. Giacomo a Poggio Bustone (RI) rappresenta un altro caso a parte: la grotta in cui si sarebbe ritirato S. Francesco, che stando alle

forse l'unica eccezione in questo senso è Greccio, in cui la grotta in cui S. Francesco avrebbe allestito il primo presepe vivente nel 1223 viene monumentalizzata già pochi anni dopo la sua morte, probabilmente nel 1229. Tuttavia, anche in alcuni dei siti di cui trattiamo emergono tracce di questa nuova religiosità (cfr. *infra*).



L'intervento forse più importante in questa fase è la monumentalizzazione definitiva del Sacro Speco (scheda 29): a partire dagli ultimi anni del XII sec., che si compie in varie fasi fino al XIV sec., mentre nel secolo successivo ci si concentra soprattutto su interventi decorativi. In questo caso le due grotte venerate nel complesso vengono incluse in un *iter* devozionale costituito da uno scalone a ridosso della parete rocciosa originaria, e da lì si sviluppa un intricato sistema di cappelle e chiese semirupresti raccordate da corridoi, uno schema probabilmente ripreso da alcuni santuari della Terzasanta. Ad ogni modo, con questi interventi il Sacro Speco perde il carattere di santuario semieremitico che aveva mantenuto per tutto l'altomedioevo, e diventa un vero e proprio monastero-santuario.

In generale la monumentalizzazione del Sacro Speco è parte di un più vasto programma ideologico portato avanti dagli abati di S. Scolastica a Subiaco anche in precedenza: un tentativo di fondare una "patrimonio sacrale" di un monastero privo di memorie specifiche del fondatore, che se ne era allontanato per fondare Montecassino, ed era lì sepolto. In quest'ottica, senza però escludere precise strategie di controllo territoriale, va inquadrata la nascita del santuario e del monastero di S. Chelidonia (scheda 28), che a sua volta trova riscontro in un altro santuario rupestre nella valle di Subiaco, la grotta di S. Lorenzo a S. Maria di Morrabotte, che in questo lavoro non è stata presa in considerazione.

---

fonti in origine era dedicata a S. Michele, si trova in posizione estremamente isolata rispetto al convento. Sui santuari rupestri francescani cfr. Felici - Cappa 1991a e Trovato 2003 (pp. 100-104).

Nei primi decenni del XIII sec. viene costruita la chiesa ipogea di Poggio Conte (scheda 1), un vero e proprio *unicum* nell'ambito delle chiese rupestri laziali. L'edificio, in stile gotico cistercense, è completamente scavato nella roccia, ed è probabilmente incompiuto. Sembrerebbe comunque trattarsi di una chiesa monastica legata a un monastero di S. Colombano, citato nelle fonti dal IX al XIII sec., e forse identificabile con l'*ecclesia Sancti Martini iuxta flumen Armini* citata in un documento coevo. Probabilmente questa struttura viene abbandonata pochi decenni dopo la costruzione, forse a causa della scomparsa del monastero di S. Colombano.

Nel XIII sec. compaiono anche le prime tracce sicure dell'esistenza dei nuclei rupestri di Civita Castellana: nel 1210 viene ufficialmente consacrata la chiesa di S. Cesareo *de Vignale* (scheda 13), mentre al XIII-XV sec. possono essere datate le pitture del complesso di S. Selmo (scheda 14), probabilmente un piccolo nucleo monastico.

L'esempio più importante di quest'ultima ondata di fondazioni è la grotta di S. Romana sul Soratte (scheda 15), consacrata ufficialmente nel 1219. In questa prima fase costruttiva la grotta probabilmente rimane in gran parte allo stato naturale: l'ingresso è chiuso da una facciata in muratura, al di là della quale, dopo una discesa naturale, si arriva a un piccolo ciborio in muratura addossato a una nicchia naturale, interpretabile forse come copertura di un altare, forse come deposito per delle reliquie. Tutte le altre strutture visibili nella grotta, invece, risalgono a fasi post-medievali (cfr. *infra*).

Tra il XIII e il XV sec. viene costruito il complesso di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17), una delle chiese rupestri più complesse di tutto il Lazio. Questa costruzione, una chiesa a pianta oblunga addossata a una parete rocciosa all'interno di un ampio riparo naturale, apparentemente viene costruita in più fasi ravvicinate. Ma il complesso di Cottanello è importante anche per altri motivi: nell'impressionante serie di pannelli votivi di XV sec. che ne ricoprono le pareti si trovano chiari segni di devozione francescana e, soprattutto, gli unici esempi laziali di pitture rupestri raffiguranti santi dell'ordine domenicano; inoltre, la stessa struttura architettonica, per quello che è possibile ricostruire, è probabilmente ispirata all'edilizia degli ordini minori. Tutti questi dati non stupiscono, se si pensa che il complesso di S. Cataldo si trova lungo una strada di montagna che conduce al santuario di Greccio, fondato nel 1229.

Sempre tra il XIII e il XV sec. (con maggiori probabilità per la cronologia più bassa) si collocano gli interventi all'interno della grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), che non compare prima di questa fase. Sicuramente inquadrabile al tardo XV sec. dalle testimonianze pittoriche è la struttura all'esterno della grotta, un avancorpo con un atrio e diversi ambienti annessi, quasi totalmente ricostruito nel XVIII sec. (cfr. *infra*); contestuale alla costruzione dell'atrio è la monumentalizzazione dell'accesso naturale della grotta, mentre più antica (XIII sec.) potrebbe essere la sistemazione dell'area presbiteriale interna alla grotta, purtroppo scarsamente leggibile per il pessimo stato di conservazione.

Per il resto tra il XIII e il XV sec. i siti già esistenti sono spesso interessati da interventi pittorici di poca entità<sup>32</sup>, in genere pannelli votivi più o meno isolati, come è tipico di molte chiese in questo periodo; in generale, e questo è un altro aspetto interessante, i committenti di queste pitture devozionali sono quasi sempre laici, ed è interessante notare che in rari casi questi palinsesti di immagini sacre che vanno a coprire quasi totalmente gli ambienti sembrano concertati in modo da creare pro-

---

<sup>32</sup> Al XIII sec. si possono datare le ultime pitture all'interno dell'ipogeo di Marco Simone Vecchio (scheda 22), in parte contestuali a una ricostruzione dell'ingresso a seguito di un crollo, e anche alcuni pannelli votivi nella chiesa sutrina di S. Fortunata (scheda 10), su committenza sia di monaci che di laici. Tra il XIII e il XIV sec. si collocano le serie di interventi pittorici nella Madonna del Parto a Sutri (scheda 9) e a S. Nicola *de Staffilibus* (scheda 21). Nel XIV-XV sec. si collocano gli ultimi interventi pittorici a Castel Sant'Elia (scheda 12), a Magliano Romano (scheda 16), e l'eccezionale mentre per la serie di pannelli devozionali di Bassiano (scheda 27), tutti riferibili a committenza laica, siamo nel pieno XIV sec., se non nel secolo successivo. A pieno XV sec., invece, si datano le pitture devozionali a S. Lucia a Bomarzo (scheda 8) e nel complesso di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17).

grammi decorativi ben definiti<sup>33</sup>. Oltre alla comparsa di nuove immagini di culto (le figure di S. Leonardo, S. Antonio abate e S. Bernardino), in questo periodo si assiste a un fenomeno già rilevato nel XII sec. negli affreschi della grotta di S. Vivenzio (scheda 2): la sovrapposizione del culto della Vergine al culto micaelico, evidente soprattutto nei casi di S. Maria di Montecasoli (scheda 7) e della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9); il legame tra i due culti è un aspetto in apparenza secondario del culto micaelico, la protezione delle partorienti, ed è possibile che una sovrapposizione di questo tipo esistesse già da prima, e il fatto che la si percepisca chiaramente solo adesso da un lato è dovuto alla generale decadenza del culto micaelico nel XIV sec.<sup>34</sup>, dall'altro potrebbe essere un riflesso del grande sviluppo del culto mariano in questo periodo, in particolare per influsso degli ordini minori.

Tra i programmi decorativi di maggiore impegno si possono citare gli affreschi sulla cupola dell'ipogeo di Poggio Conte (scheda 1), la pittura absidale di S. Maria di Montecasoli (scheda 7), le pitture sulla volta della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9), il grande affresco di Cottanello (scheda 17), e forse il secondo strato pittorico del ciborio di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), tutti collocabili nel XIII sec.; a fine XIII sec. risale anche l'affresco della grotta di S. Simone a Barbarano Romano (scheda 4), che, sebbene ci siano buone probabilità che questa chiesa rupestre esistesse già verso l'VIII-IX sec. (cfr. *supra*), è l'unico punto di riferimento cronologico per la datazione della chiesa rupestre. Da ultimo vanno citati gli affreschi di XV sec. di Nemi (scheda 25) che, sebbene opera di committenti diversi, sono parte di un'unica campagna decorativa. Interessante notare che questi interventi, al contrario di quanto avviene per i singoli pannelli devozionali, sono il più delle volte di committenza monastica o ecclesiastica.

Dal punto di vista architettonico in questa fase gli influssi del gotico si rilevano nel caso di Poggio Conte (scheda 1) e, in misura molto limitata, del Sacro Speco (scheda 29), mentre la struttura architettonica dell'eremo di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17) potrebbe forse essere ispirata all'edilizia degli ordini minori.

Questa fase, come già detto, si chiude con una serie di abbandoni, un processo non del tutto chiarito, che si percepisce soprattutto nella Tuscia: alcuni insediamenti sembrano scomparire già nel XIII-XIV sec., come la chiesa rupestre anonima di Luni sul Mignone (scheda 2), forse abbandonata già nel XIII sec., o comunque entro la metà del XIV sec. (in relazione, sembrerebbe, alla pestilenza del 1348) e la Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5), che forse sopravvive fino a inizio XIII sec., almeno se si vuole accettare l'identificazione con il monastero di S. Salvatore *de Coriliano* (cfr. *supra*). La serie di abbandoni prosegue nel XV sec. con la Madonna del Parto (scheda 9) e S. Fortunata (scheda 10) a Sutri (scheda 10), probabilmente semiabbandonate a causa del generale degrado del suburbio di Sutri, a sua volta ricollegato alle devastazioni del territorio da parte di Niccolò della Tuccia oppure, come sembra più probabile, alla perdita di importanza del tracciato della Cassia.

Per quanto riguarda la Sabina, il santuario di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18) continua ad essere frequentato, nonostante il fatto che la fitta rete di fortificazioni che vi era sorta intorno cominci a dissolversi già nel XIII sec.; nel XIV sec. il santuario passa definitivamente sotto l'autorità dei vescovi di Sabina, e perde del tutto la sua importanza, trovandosi isolato rispetto agli abitati della zona, lungo una strada di montagna che torna ad essere un itinerario di transumanza a collegamento di piccoli insediamenti montani. Stessa cosa probabilmente avviene a Montorio in Valle (scheda 20) e a S. Nicola a Petrella Salto (scheda 21): entrambe sono ancora citate nei registri di

---

<sup>33</sup> Come sembra avvenire nel Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi (scheda 25) e al santuario del Ss. Crocifisso di Bassiano (scheda 27). In questo senso si potrebbero forse citare anche le pitture dell'atrio e della navata sinistra della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9), che si affollano lungo le pareti in un ordine molto rigoroso, sicuramente frutto di un'accurata progettazione. Va rilevato che in realtà il primo esempio di intervento di committenti diversi, che fanno eseguire raffigurazioni di tipo diverso creando una decorazione unitaria, sono gli affreschi di XII sec. della Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 25).

<sup>34</sup> Leggio 2003 (p. 37).

XIV sec., ma nei secoli successivi scompaiono dalle fonti, e risultano solo sporadicamente frequentate.

Il complesso di S. Martino sul Monte Acuziano (scheda 19), che nel XV sec. ha raggiunto il suo assetto definitivo, viene restaurato in modo piuttosto esteso intorno al 1479, un intervento che coinvolge sia le strutture all'interno della grotta naturale, sia la chiesa costruita nel sopraterreno; tuttavia, né questi interventi né il rilancio del culto promosso da Sisto IV (1471-1484) basteranno a salvare dall'oblio il sito, che nel secolo successivo risulta semiabbandonato.

Nel caso della Campagna Romana, i vecchi *castra* vengono parcellizzati tra diversi proprietari e trasformati in casali, come ad esempio avviene per il *castrum Sancti Honesti* che scompare nel XV sec. e porta all'abbandono dell'ipogeo di Marco Simone Vecchio (scheda 22), mentre le chiese rupestri nelle vicinanze degli abitati tendenzialmente sopravvivono, anche se in stato di semiabbandono, come avviene ad Ardea (scheda 23)<sup>35</sup> o a Nemi (scheda 25).

Per quanto riguarda il Lazio meridionale, i dati sono troppo frammentari per poter tirare delle conclusioni in questo senso: è probabile l'abbandono del sito di S. Angelo al Mirteto (scheda 26) a causa della scomparsa dell'annesso monastero di S. Maria *de Mirteto* (probabilmente avvenuta nel XIV sec.).

Non è facile individuare le cause di tali abbandoni, ma è di fondamentale importanza il fatto che il più delle volte sembrano legati alla scomparsa di monasteri o insediamenti di altro tipo, un indizio molto importante per l'interpretazione complessiva dei singoli complessi.

Per quanto riguarda la Tuscia, in cui moltissimi insediamenti vengono abbandonati e tornano ad essere aree rurali, sono state chiamate in causa la grande peste del 1348, le numerose guerre interne tra nobili locali, libere città e potere pontificio, oppure, e questa è spesso l'ipotesi più attendibile, la riorganizzazione del sistema stradale, che colpisce in particolare i centri urbani lungo la via Cassia. Fenomeni analoghi sembrano riscontrabili in Sabina e nella Campagna Romana: il definitivo declino dei vecchi *castra* porta alla scomparsa di numerosi piccoli centri, e al depotenziamento di molte rotte viarie, anche se in generale le chiese rupestri (in particolare quelle vicine agli abitati) non vengono mai del tutto abbandonate.

### 3.3 – Conclusioni: abbandoni e sopravvivenze

In generale, poche sono le grotte che mostrano una continuità totale di frequentazione dal medioevo all'età contemporanea. Si può citare il caso di S. Romana sul Soratte (scheda 15), in cui tra la fine del XVI e l'inizio del XVII sec. l'interno viene risistemato creando una piattaforma in muratura nel primo tratto della grotta naturale, con la costruzione di un nuovo altare e l'esecuzione di diverse decorazioni pittoriche. Questo intervento, probabilmente correlato alla traslazione delle reliquie della santa a Sant'Oreste nel 1596, di fatto ridefinisce completamente lo spazio liturgico all'interno della grotta, sebbene il ciborio medievale venga lasciato *in situ*. All'esterno della grotta, più o meno nello stesso periodo, vengono costruiti una chiesa (totalmente indipendente dalla grotta-santuario) e un eremo (utilizzati fino al XIX sec.).

Molto frequente in età post-medievale è la costruzione di chiese vere e proprie all'esterno di luoghi di culto rupestri, pratica già attestata in precedenza (cfr. *supra*), ma che ora diventa quasi una prassi. Nel complesso di S. Fortunata a Sutri (scheda 10), che nel 1451 risulta in rovina, a fine XVI – inizio XVII sec. viene costruita una chiesetta in muratura che occupa solo una parte della chiesa rupestre preesistente, ben più ampia (cfr. *supra*). Interessante notare che in una visita pastorale del 1574 si

---

<sup>35</sup> Nulla si può dire invece dell'abbandono dell'altra chiesa rupestre di Ardea (scheda 24), forse abbandonata già in precedenza, visto mancano totalmente indizi di frequentazione in questa fase.

proibisce l'utilizzo di una fonte d'acqua ritenuta miracolosa per le partorienti, pratica che a quanto sembra è continuata fino al XX sec., quando la chiesa viene definitivamente abbandonata. Un intervento analogo è attestato nel vicino insediamento di S. Giovanni a Pollo a Bassano Romano (scheda 11): intorno al XVI sec. una struttura in muratura sostituisce la vecchia chiesa medievale, che doveva essere di dimensioni molto maggiori.

Molto interessante è il caso della Grotta di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2). L'originario luogo di culto micaelico viene intitolato a un martire di Blera, dichiarato compatrono della città nel 1564, e il suo assetto originario viene completamente stravolto. L'ambiente originario viene allargato e approfondito (non sappiamo se in questa fase o prima), viene costruito un nuovo altare all'interno della grotta, e tutta una serie di cunicoli idrici preesistenti vengono collegati e in parte tamponati per creare un *iter* devozionale dalla grotta a una chiesa sul pianoro soprastante, costruita nel 1566. Probabilmente coeva, o di poco successiva, è la scialbatura delle pareti dell'ipogeo, che va ad obliterare il ciclo pittorico romanico, e con esso la memoria del culto micaelico. Da allora in poi l'assetto cultuale del santuario si mantiene invariato fino ai giorni nostri, a parte la ricostruzione della chiesa sul pianoro (1881).

Più controversa la situazione a S. Maria di Montecasoli (scheda 7): nel XVI sec. il vecchio luogo di culto ipogeo viene in buona parte demolito per costruire una chiesa all'esterno; le fondazioni di questo nuovo edificio invadono letteralmente l'antica chiesa rupestre, e insistono in parte su una struttura muraria romanica (cfr. *supra*), una soluzione architettonica talmente invasiva che viene da chiedersi se i costruttori avessero o meno intenzione di mantenere un collegamento con la chiesa rupestre medievale, alla quale oggi si accede con una certa difficoltà.

Nel XVII-XIX sec. gli interventi si fanno ancora più radi, e spesso non sono sufficienti a salvare i siti dall'abbandono. Anche nei migliori casi, gli interventi di restauro o le ricostruzioni parziali bastano a garantire la sopravvivenza di alcuni luoghi di culto, ma non a salvarli da una situazione di semiabbandono. Così ad esempio nell'eremo di S. Cataldo a Cottanello (scheda 17), in cui gli interventi di restauro di XVII sec. rispettano le strutture originali, ma cambiano completamente l'assetto cultuale dell'interno del santuario, e la grotta di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18), in cui gli interventi moderni (anche questi probabilmente inquadrabili nel XVII sec.) sono di poca entità. A Montorio in Valle (scheda 20) l'avancorpo di XI sec. viene consolidato e sopraelevato per salvarlo dal crollo, con un parziale riassetto dell'interno (costruzione di un nuovo altare e probabile manomissione dell'altare di XIII sec.). Del tutto analoghi gli interventi a S. Angelo in Asprano (scheda 31), in cui nel XVII-XVIII sec. la struttura dell'edificio viene rafforzata da un campanile con funzione di contrafforte, e nel braccio sinistro del transetto viene costruito un secondo altare.

La ricostruzione delle strutture esterne della grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8), inquadrabili nel pieno XVIII sec., rappresentano un recupero del culto dopo una lunga fase di abbandono, recupero che probabilmente ha avuto breve durata, considerato che due secoli più tardi si era completamente persa memoria della grotta. Ancora più effimeri nei risultati i restauri dell'eremo di S. Martino sul Monte Acuziano (scheda 19), e il restauro con riconsacrazione della grotta di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12), avvenuto nel 1894: dopo pochi anni la chiesa viene abbandonata, e solo nel 2013 viene recuperata.

Sfortunatamente non vi sono né fonti né appigli cronologici concreti per datare tutta una serie di interventi tardi nel complesso di S. Selmo a Civita Castellana (scheda 14). Il crollo del sentiero di accesso originario, un sentiero lungo una parete rocciosa, rende necessaria la costruzione di un nuovo accesso, uno scalone in parte realizzato a partire da un nucleo di tombe falische; questo intervento, solo ipoteticamente collocabile nel XVII sec., non ha comunque salvato il sito dall'abbandono.

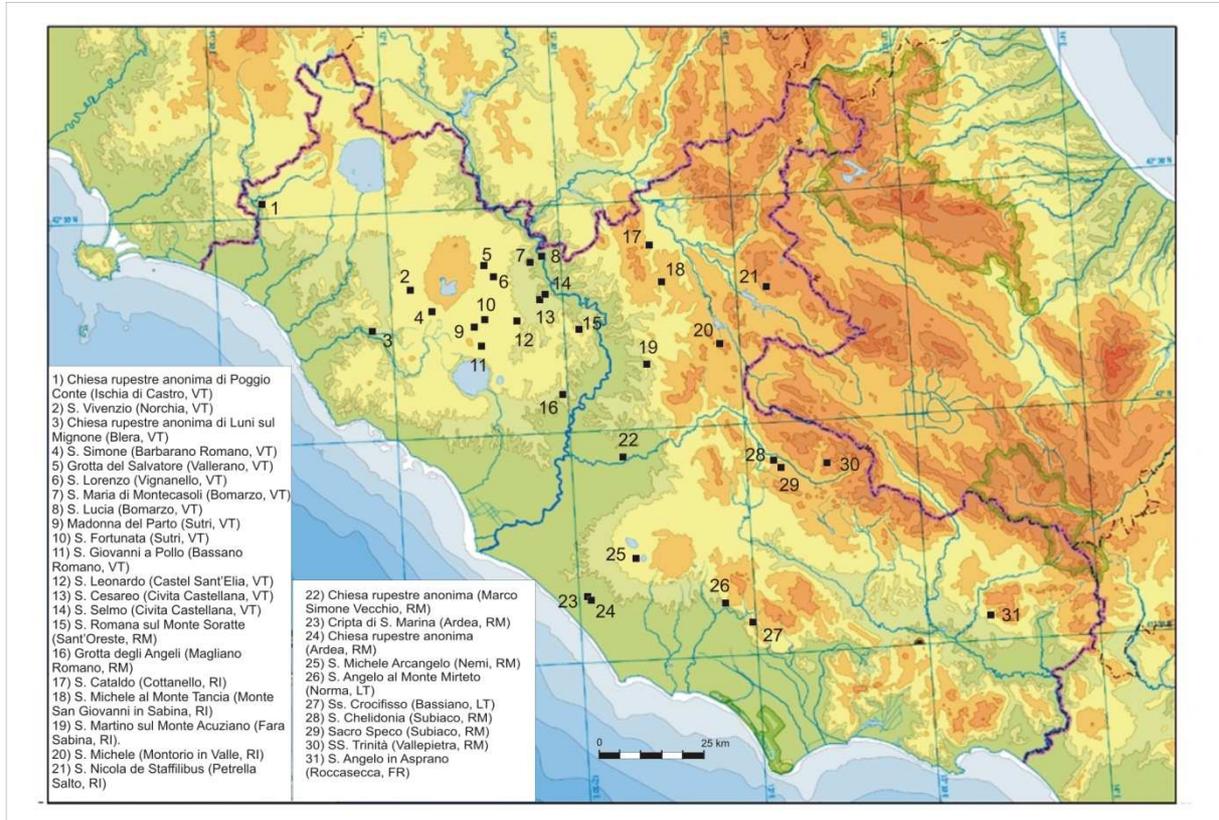
In conclusione, sembra che con l'età moderna il fenomeno dei culti rupestri nel Lazio sia giunto al suo termine. Pochissime le nuove fondazioni, in genere santuari di culto mariano, pochi anche i recuperi di vecchi santuari abbandonati, spesso caricati di valenze culturali diverse.

Molti siti, ormai isolati dalla rete stradale e insediamentale, sembrano semplicemente abbandonati o semiabbandonati, cioè frequentati solo in occasione di particolari festività religiose. A questo punto però bisognerebbe chiedersi quale valore attribuire al concetto di abbandono e semiabbandono: può essere considerato abbandonato un sito custodito da un eremita o frequentato solo in determinate occasioni? La grande distanza tra gli ultimi interventi medievali e le fasi moderne, in effetti, può dare l'impressione del recupero di un sito dopo lunghi periodi di abbandono, ma viene comunque da chiedersi se questo non sia un problema di visibilità archeologica: alcuni siti in aree di montagna, ad esempio sono stati restaurati in anni recenti per iniziativa delle comunità locali, utilizzando materiali rinvenuti sul posto (spesso materiali di crollo delle strutture originarie), con tecniche murarie che non si discostano molto da quelle originarie; ne risulta che eventuali restauri recenti sono individuabili solo dal colore della malta, e viene da chiedersi anche se eventuali restauri precedenti siano altrettanto visibili senza analisi dettagliate. In altri casi la relativa invisibilità archeologica di alcune fasi deriva dal problema opposto, la frequentazione continuata, e in questo senso il caso più eclatante è quello di Vallepetra (scheda 30), che per inciso potrebbe essere considerato un sito semiabbandonato fino a pochi decenni fa, se non sapessimo dalle fonti che è sempre stato custodito da eremiti e meta di pellegrinaggi. Un caso quasi agli antipodi è quello della grotta di S. Chelidonia a Subiaco (scheda 28): già semiabbandonata nel XV sec., la grotta continua ad essere frequentata anche dopo la traslazione delle reliquie della santa a Subiaco, compiuta nel 1578 nonostante la resistenza della popolazione locale. In quel caso né l'estremo isolamento del sito né l'asportazione delle reliquie fanno decadere del tutto il culto: l'avancorpo della grotta verrà restaurato nel XVIII sec., e ancora oggi le reliquie di S. Chelidonia vengono portate in processione da Subiaco alla grotta nella ricorrenza della santa.

Un ulteriore aspetto di questo problema è il reimpiego con diverse funzioni degli ambienti rupestri, una pratica che nel Lazio non ha mai subito interruzioni dall'età protostorica ai nostri giorni: molte chiese rupestri, che nascevano dal riutilizzo di strutture preesistenti, sono state a loro volta trasformate in depositi, ricoveri di animali o strutture di altro tipo. Non a caso uno dei problemi nello studio di questi complessi è il fatto che si trovano in proprietà private, e spesso in gravi condizioni di degrado. Fortunatamente sembra che negli ultimi anni il rinnovato interesse degli studiosi per le varie manifestazioni del fenomeno rupestre abbia portato al restauro e alla messa in sicurezza di alcuni siti, ma questo vale per i siti più vicini ai centri urbani: molti altri, del tutto isolati, sono stati depredati, e non sono tutelati in alcun modo, anche perché poco conosciuti.

E, per concludere, cosa rimane dei culti rupestri con il progressivo isolamento dei siti? In molti casi le chiese rupestri vengono ancora officiate in occasione della festa del santo titolare, a volte con processioni rituali che possono coinvolgere o meno il trasporto di statue di culto. Quest'ultima pratica è connessa soprattutto al culto micaelico, che, sebbene spesso soppiantato dal culto della Vergine o di altri santi (cfr. *supra*) in alcuni casi è ancora riconoscibile dalla data in cui si compiono le frequentazioni liturgiche, oppure da determinati aspetti del culto, come il culto delle acque di grotta (ancora frequentissimo in Abruzzo) o pratiche di tipo litoiatrico. È sorprendente notare come questi ultimi due aspetti, che nella maggioranza dei casi sono ereditati dal paganesimo, siano sopravvissuti fino a pochi decenni fa, come è stato più volte rilevato in studi di antropologia; anche con il declino dei culti specificamente cristiani, forse in qualche modo voluto dalle gerarchie ecclesiastiche, sono proprio le connotazioni originarie dei culti ipogei pagani a sopravvivere nel mondo moderno.

## PARTE II – SCHEDATURA DEI SITI



## 1. – Chiesa rupestre anonima di Poggio Conte (Ischia di Castro, VT)

La chiesa rupestre di Poggio Conte, abbandonata e dimenticata da secoli, viene segnalata e descritta per la prima volta nel 1956, in brevissimo un articolo di Turiddo Lotti su una rivista di grande divulgazione; tuttavia, Lotti aveva esplorato il sito già una ventina d'anni prima, guidato da un pastore, e due anni prima della pubblicazione dell'articolo aveva fatto sterrare l'esterno e l'interno, uno sterro comunque parziale, come è evidente dalle foto dell'ipogeo negli anni '70<sup>1</sup>.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, riporta ancora Lotti, l'ipogeo era stato utilizzato come rifugio da "ex-prigionieri" che avevano acceso dei fuochi all'interno, danneggiando in parte gli affreschi della volta.

Nel 1964 gli affreschi della cupola vengono trafugati, e solo in parte recuperati dalla Guardia di Finanza; l'anno successivo i pannelli superstiti vengono restaurati ed esposti al museo di Ischia di Castro, dove ancora si trovano (sette dei tredici pannelli originari sono attualmente in possesso di un collezionista svizzero).

La Soprintendenza per l'Etruria Meridionale individua il sito solo nel 1965, dando notizia del ritrovamento alcuni anni dopo<sup>2</sup>.

Joselita Raspi Serra studia la grotta negli anni '70, pubblicando anche accurati rilievi delle planimetrie e delle decorazioni dell'ipogeo; il suo studio è ancora oggi fondamentale per la comprensione dell'ipogeo<sup>3</sup>. A fine anni '80 viene pubblicato lo studio fondamentale sugli affreschi e sulle loro vicende conservative<sup>4</sup>, le cui conclusioni sono ampiamente riprese negli studi pubblicati negli ultimi anni<sup>5</sup>.

In seguito la chiesa rupestre viene scavata, ripulita, e resa accessibile al pubblico. Nel 2000 viene inserita nel Catasto Nazionale delle Cavità Artificiali della S.S.I.<sup>6</sup>, e pochi anni più tardi Emanuele Cappa presenta un nuovo studio d'insieme sull'ipogeo, pubblicandone il primo rilievo planimetrico completo<sup>7</sup>.

L'ipogeo viene generalmente (e impropriamente) denominato Eremo di Poggio Conte, oppure Eremo di S. Colombano.

### 1. – Contesto topografico

Il Poggio del Conte (anche detto Chiusa delle Armine), alla cui base si trova la chiesa rupestre, è un piccolo pianoro tufaceo sulla riva sinistra del fiume Fiora, a 12 km circa da Ischia di Castro (VT).

L'ipogeo si apre in una conca naturale, appena al disopra di un piccolo torrente che confluisce nel Fiora, in un'area di densa foresta. Nelle immediate vicinanze della chiesa si trovano altri due ipogei

---

<sup>1</sup> Dalla descrizione di Lotti sembrerebbe che all'epoca l'ipogeo fosse completamente interrato: "(...) dovemmo entrarci carponi per un buco rotondo di appena ottanta centimetri di diametro. L'interno si presentava come una cupola alta circa cinque metri e larga quattro. (...) Sotto i piedi terreno di ripieno infiltratosi dall'esterno. Avevo però la sensazione – e non a torto – che la costruzione doveva estendersi al disotto ed ai lati".

<sup>2</sup> Brunetti Nardi 1972 (pp. 121-122): "Chiuse dell'Armigne (vocabolo S. Colombano). 1962. Rinvenimento di un tempio paleocristiano scavato nel tufo, con due ambienti decorati da affreschi (sopraluogo ass. della Sopr. E.M. F. Poleggi, su segnalazione della GF di Viterbo)".

<sup>3</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 125-141 e figg. 91-106).

<sup>4</sup> Laura – Bonfili 1988. Cfr. anche Laura 1991.

<sup>5</sup> Piferi 2001 (pp. 78-85 e figg. 81-89); Piazza 2006 (pp. 56-60).

<sup>6</sup> CA 207 La/VT ["Romitorio di Poggio Conte", Alberta Felici – Giulio Cappa – Emanuele Cappa, 2000].

<sup>7</sup> Cappa 2008.

di incerta funzione (con tutta probabilità medievali), oltre che alcune tombe a camera di una piccola necropoli attribuibile, come molte altre nella zona, alla cultura di Rinaldone<sup>8</sup>.

Attualmente questa conca è accessibile da un sentiero di fondovalle, ma in origine era collegata alla sommità dell'altopiano anche da una scala intagliata nella roccia (cfr. *infra*).

Il sito appare in posizione abbastanza isolata, anche in base a ciò che si conosce della viabilità antica e medievale dell'area. L'asse viario più vicino al pianoro è un percorso alternativo della Via Clodia che collega Canino con Tuscania,, che scavalca il fiume Fiora con il Ponte S. Pietro, circa 5 km a NE di Poggio Conte. Proprio il fatto che questo ponte sia stato costruito (o almeno restaurato) nel Medioevo è un'ulteriore riprova della vitalità di questo asse viario in epoca post-antica.

Quanto al pianoro di Poggio Conte, la fitta vegetazione che copre tutta l'area ha ostacolato qualsiasi ricerca archeologica; la presenza di alcune tombe a camera sul sito che poi sarà occupato dalla chiesa rupestre permette di ipotizzare la presenza di un insediamento almeno in epoca etrusca.

## 2. – Descrizione

Una scaletta intagliata nella roccia, collegata con la sommità del pianoro, di cui rimangono solo alcuni gradini a sinistra della facciata della chiesa. A destra della facciata, invece, si aprono due ambienti rupestri di difficile interpretazione<sup>9</sup>.

La facciata della chiesa, totalmente scavata nella roccia, è molto danneggiata dall'erosione e dai crolli, ma rimane comunque ben leggibile. Delimitata da un incavo con volta a botte, la facciata è scandita in due registri da una cornice sostenuta da quattro semicolonne, che a loro volta scandiscono in tre sezioni il registro inferiore. Nella sezione centrale, arretrata rispetto al resto della facciata, si apre il portale della chiesa, sormontato da una lunetta semicircolare e inquadrato ai lati da due semicolonne sormontate da pulvini, sui quali si impostava un arco a sesto acuto (o forse trilobato). Nella parte superiore, in asse con l'ingresso, c'è un oculo delimitato da una cornice a bassorilievo con un motivo a treccia (ancora parzialmente conservato).

La chiesa si sviluppa lungo un asse centrale orientato verso E-O, sul quale si trovano i due ambienti principali, un atrio (A) affiancato da un ambiente secondario (B) e da un corridoio semianulare (C) che lo collega all'ambiente successivo (D), anche questa affiancata da un ambiente secondario (E).

All'interno della chiesa il primo ambiente (A), di planimetria quadrilatera (3,51 x 3,68 m) è delimitato da quattro pilastri a fascio (a sezione quadrata i due nella parete di controfacciata, a sezione esagonale quelli in corrispondenza del corridoio di collegamento con l'ambiente C), sui quali è impostato il tamburo e la volta a cupola.

Il tamburo della cupola, su cui si apre l'oculo, era diviso in tredici nicchie divise da colonnine, in cui erano affrescate le figure dei dodici apostoli disposti a coppie, con la figura di Cristo nella sezione di fronte all'entrata; di questi affreschi, visti e descritti da Lotti, sopravvivono solo sei sezioni, attualmente esposte al Museo Civico di Ischia di Castro (le altre sei sono state trafugate)<sup>10</sup>. La cupola era sostenuta da membrature a fascio (di cui oggi rimangono poche tracce in corrispondenza di due dei pilastri), ed è decorata da un rilievo a cordolo raffigurante un fiore a quattro petali, originariamente dipinto con decorazioni geometriche<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Giannini [1983] (pp. 243-244). La località è citata come Chiusa d'Ermini. Le cavità sono citate anche dalla Raspi Serra (1976, pp. 138-140) come riprova della sacralità del luogo già in epoca antica.

<sup>9</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 135-138).

<sup>10</sup> Piferi 2001 (pp. 78-85); Piazza 2006 (pp. 56-57).

<sup>11</sup> Piazza (2006, p. 57) ha individuato un puntuale confronto tra questa decorazione e il disegno di una chiave di volta dell'abbazia cistercense di Reun (Austria), risalente al primo decennio del '200.

Sulla destra si trova l'ambiente B, di planimetria rettangolare, con due ampie nicchie a pianta quadrangolare (0,70 x 0,75 m) sul fondo.

A sinistra si accede a un corridoio semianulare (C) che collega l'ambiente A con l'ambiente D, la cui funzione non è chiara. Questo corridoio, infatti, è rialzato di un gradino rispetto al pavimento degli ambienti A e D, e presenta sulla parete sinistra un bancone che corre per tutta la lunghezza della parete. Inoltre, la volta del cunicolo è troppo bassa per permettere di percorrerlo comodamente.

Un arco a sesto acuto ribassato collega l'ambiente B con l'area presbiteriale (D), un ambiente a pianta quadrangolare (4,35 x 4,43 m) coperto da una volta a crociera con costoloni (ma senza chiave di volta) sorretta da quattro pilastri a fascio a sezione quadrangolare<sup>12</sup>. Sul fondo dell'ambiente si aprono tre ampie nicchie con profilo a sesto acuto e planimetria quadrangolare, un tempo affrescate<sup>13</sup>; la nicchia centrale è delimitata da due montanti laterali, forse i resti di una cattedra (cfr. *infra*). Al centro di questo ambiente si trova l'altare, costituito da una mensa su sostegno centrale, con quattro colonnine ai lati, tutto ricavato in un unico blocco di tufo; al centro dell'altare è scavato un profondo incavo.

Sulla destra di questo ambiente si apre un nicchione semicircolare (E), forse interpretabile come abside laterale (2,10 m di larghezza, 1,50 m di profondità).

### 3. – Cronologia e interpretazione

Benché l'ipogeo nasca nelle immediate vicinanze di una necropoli rupestre assegnabile alla *facies* di Rinaldone, non rimangono tracce di preesistenze negli ambienti della chiesa rupestre, che dà più l'idea di essere stata scavata *ex novo*.

La denominazione della chiesa rupestre non è nota, anche se spesso la si è ricollegata all'unico monastero di cui si abbia notizia nell'area di Ischia di Castro, il cenobio benedettino di S. Colombano. Anche se l'ubicazione esatta del monastero non è nota, da un documento di XI sec. sappiamo che doveva trovarsi lungo il corso del fiume Fiora, forse in località Colli di S. Colombano, a circa 15 km di distanza da Ischia di Castro. Il monastero viene citato per la prima volta in un documento degli anni 809-811, e in un primo momento risulta dipendente dal monastero di S. Salvatore al Monte Amiata e legato alla città di Castro, per poi passare sotto la giurisdizione di Montecassino nel 1208; dopo il XIII sec. del monastero non si hanno più notizie, anche se pare che sia stato soppresso perché privo di monaci<sup>14</sup>.

La probabile presenza di una cattedra nel nicchione centrale dell'ambiente D, del resto, depone a favore del fatto che l'ipogeo di Poggio Conte abbia avuto funzione di chiesa abbaziale: le cattedre, infatti, si trovano solo nelle chiese episcopali (e certamente non è questo il caso) o nelle chiese abbaziali. Più difficile rimane spiegare perché una chiesa pertinente a un monastero benedettino riprenda puntualmente modelli tipici dell'architettura cistercense, ma questo non sembra un problema insormontabile.

Questo però non risolverebbe il problema dell'intitolazione in questa chiesa, anche se in uno dei documenti del monastero di S. Colombano, è menzionata una *ecclesia Sancti Martini iuxta flumen Armini* (cioè il Fiora)<sup>15</sup>, e in effetti la chiesa di Poggio Conte si trova a poca distanza da questo fiu-

<sup>12</sup> Le vele della volta sono affrescate con motivi geometrici (Raspi Serra 1976, pp. 133, n. 2 e 135, fig. 101).

<sup>13</sup> Lotti (1956) ricorda la presenza di "sedili a guisa di stalli", su cui erano dipinte le figure di due santi vescovi, oltre che "un rosone sul quale doveva essere scolpito l'emblema dello Spirito Santo"; in seguito tutte queste decorazioni sono scomparse.

<sup>14</sup> Caraffa 1981 (n. 123, pp. 146-147). Questa identificazione è condivisa da Del Lungo (1999, p. 178 e n. 10).

<sup>15</sup> Kehr 1906-1975 (II, p. 218).

me. Tuttavia, dal momento che la collocazione esatta del monastero non è nota, questa rimane solo un'ipotesi.

Anche nella totale assenza di fonti letterarie o documentarie, la chiesa rupestre può essere sicuramente datata ai primi decenni del XIII sec. dalla struttura architettonica, palesemente influenzata da modelli di stile gotico cistercense di area francese, e dalle cronologie degli affreschi, oltre che dal rilievo della cupola dell'ambiente A<sup>16</sup>.

È evidente che la chiesa è stata scavata in una sola fase, nonostante le probabili modifiche al progetto originario e al fatto che in alcune parti l'escavazione è chiaramente incompiuta; anche le decorazioni pittoriche sono parte integrante del progetto originario, il che implica che sono coeve o di poco posteriori all'escavazione.

Come ha giustamente rilevato Emanuele Cappa, è probabile che la chiesa sia stata abbandonata qualche decennio dopo la sua realizzazione, probabilmente a causa del declino del monastero, e viene totalmente dimenticata per la sua posizione isolata e di difficile accesso. Questi stessi motivi, peraltro, hanno impedito che la chiesa, sia stata riutilizzata come ricovero per animali o per usi agricoli, come è avvenuto per altre chiese rupestri<sup>17</sup>.

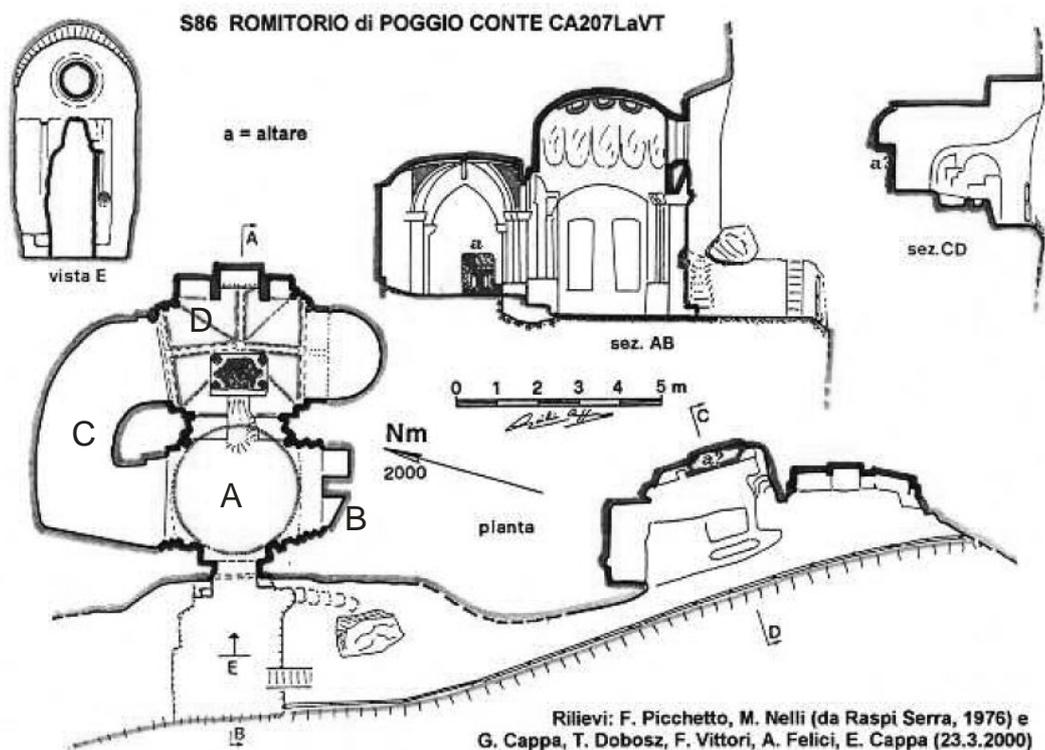


Fig. 1.1 – Chiesa rupestre di Poggio Conte, pianta e sezioni (fonte: Cappa 2008, modificato dall'autore).

<sup>16</sup> Alcune riserve alla ricostruzione della Raspi Serra, sono state espresse da Piferi (2001, pp. 82-83), secondo la quale l'ipotesi di un architetto capace di trasferire in architettura negativa i moduli architettonici e dimensionali dell'edilizia cistercense appare "troppo suggestiva", e a suo parere la lettura della Raspi Serra andrebbe rivista e approfondita dal punto di vista del linguaggio architettonico.

<sup>17</sup> Cappa 2008 (p. 351-352).

## 2. – Chiesa rupestre di S. Vivenzio (Norchia, VT)

Frequentata ininterrottamente per secoli e secoli, la Grotta di S. Vivenzio non ha mai attirato l'attenzione degli studiosi fino al 1989, quando il distacco di un frammento di intonaco permette di individuare uno strato pittorico di età medievale.

Pochi mesi dopo, nel dicembre del 1989, si procede al descialbo della parete. il ciclo pittorico torna alla luce<sup>1</sup>, e viene studiato da Fulvio Ricci dell'I.C.C.D.; i risultati di questo intervento vengono divulgati nel 1990 in un seminario sulla figura di S. Vivenzio, i cui atti vengono pubblicati sulla rivista dell'I.C.C.D. (*Informazioni*) nel 1992<sup>2</sup>.

Di recente le questioni iconografiche e cronologiche del ciclo pittorico sono state riesaminate da Maria Elena Piferi<sup>3</sup> e Simone Piazza<sup>4</sup>. Molto importante è anche lo studio di Dina Moscioni sull'insediamento rupestre di Norchia, che si trova però sul pianoro contiguo a quello su cui sorge la chiesa, che qui non viene menzionata<sup>5</sup>.

Attualmente l'ipogeo è in ottime condizioni e facilmente raggiungibile, ma è visitabile solo durante i pellegrinaggi, oppure su richiesta.

### 1. – Contesto topografico

La Grotta di S. Vivenzio si apre lungo il costone N di un pianoro tufaceo lungo Fosso dell'Acqua Alta, nel mezzo di una delle necropoli del centro etrusco di Norchia, che sorge su un altro pianoro a N.

Il pianoro a N è frequentato ininterrottamente dal Paleolitico all'Età del Bronzo Finale (XIII-XI sec. a.C.), quando vi si installa un piccolo abitato fortificato ad economia agropastorale, abbandonato nell'Età del Ferro. Con il VI sec. a.C. nasce un nuovo abitato (di cui non conosciamo il nome), una testa di ponte della metropoli di Tarquinia lungo un percorso viario preesistente che va da Tuscania a Blera (che più tardi diventerà parte del percorso della Via Clodia). La decadenza del centro comincia nel III sec. a.C., con il trattato tra Roma e Tarquinia, in cui parte del territorio viene ceduto ai Romani, e continua nel II sec., in contemporanea a quanto avviene nel resto dell'Etruria nello stesso periodo. Le uniche tracce di età romana rinvenute sul pianoro sono sepolture ed epigrafi sepolcrali, l'ultima delle quali di avanzata età imperiale, il che fa pensare che in questo periodo sia stato utilizzato solo come area sepolcrale per gli abitanti delle *villae* rustiche nei dintorni. Gli unici interventi di un certo rilievo, entrambi funzionali al tracciato della Via Clodia, sono la sistemazione di una tagliata stradale e la costruzione di un ponte sul Fosso Biedano.

Il pianoro su cui sorge la città etrusca non verrà più abitato: il centro medievale di *Orcla* nasce sul pianoro contiguo ad E. Il nome *Orcla* compare per la prima volta in un documento del 775, riferito a un *castrum* agli estremi limiti del territorio longobardo<sup>6</sup>, e ancora è considerata parte della *Tuscia Langobardorum* in un documento di Ludovico il Pio dell'817<sup>7</sup>. Nella bolla di Leone IV (847-855)

<sup>1</sup> La relazione tecnica del restauro è stata integralmente pubblicata in Ricci 1992b (p. 82, n. 1).

<sup>2</sup> Ricci 1992b; in questo stesso contributo (tavv. I-II) viene pubblicato un rilievo complessivo dell'ipogeo. Gli altri interventi si concentrano soprattutto sulla tradizione agiografica di S. Vivenzio, o sugli aspetti culturali del santuario (Giacalone 1992).

<sup>3</sup> Piferi 2001 (pp. 57-61).

<sup>4</sup> Piazza 2006 (pp. 58-60).

<sup>5</sup> Moscioni 2003.

<sup>6</sup> *Reg. Farf.* II, doc. 105 (pp. 85-87).

<sup>7</sup> *Lib. Cens.*, doc. 77 (p. 363). In alcuni studi si fa riferimento anche a una donazione di Carlo Magno del 787, nella quale *Orcla* viene assegnata al *Patrimonium Sancti Petri*, ma la storicità di questo documento, il cui testo è andato perduto, è quantomeno dubbia.

dell'847 l'abitato ha assunto il rango di *civitas*, segno della sua crescente importanza, e nello stesso documento viene menzionata la chiesa extramuranea di S. Angelo *ad Petram Fictam*, forse identificabile con la chiesa rupestre di S. Vivenzio (cfr. *infra*). Una prima fase di decadenza di questo centro si registra in un documento del 940, in cui il territorio risulta sottopopolato e sfruttato a scopo agricolo, e questa impressione è confermata dal fatto che Norchia scompare totalmente dalle fonti fino al 1154.

All'epoca di papa Adriano IV (1154-1159) la città è menzionata come *castrum*, ed è ormai diventata, secondo il cronista del *Liber Pontificalis*, una *spelunca latronum*, motivo per il quale il territorio viene ripopolato, e viene costruita una nuova cinta muraria con torri (LP II, p. 396).

Costruito con funzioni di controllo sui territori circostanti, nei quali si andavano consolidando importanti domini feudali laici, con la discesa di Federico Barbarossa in Italia il *castrum* entra nell'orbita del nascente Comune di Viterbo, pur rimanendo formalmente proprietà della Chiesa, per poi ritornare stabilmente sotto il dominio papale con Innocenzo III (1198-1216). Con l'esilio avignonese Norchia viene assalita ed espugnata dai Di Vico (che cercano di creare una signoria indipendente tra i monti Cimini e il mare) nel 1351. Solo nel 1435, con la sconfitta dei Di Vico, la Chiesa riprende il controllo di Norchia, e in questa occasione ciò che rimane del castello (che era già stato in parte distrutto nel 1351) viene abbattuto perché non possa più essere utilizzato come avamposto in caso di ribellione contro l'autorità pontificia. Alla metà del XV sec. non si hanno più notizie di Norchia, che nel frattempo si è spopolata ed è diventata un covo di briganti<sup>8</sup>.

Nei secoli successivi i pianori e i territori circostanti, che rimangono per lungo tempo di proprietà della Chiesa, vengono coltivati a latifondo, rimanendo sostanzialmente spopolati.

La chiesa rupestre di S. Vivenzio non è all'interno dell'abitato medievale di Norchia né lo è mai stata: anche se talvolta si parla di una chiesa con questo nome all'interno dell'abitato medievale, si tratta in realtà di una confusione con la chiesa romanica di S. Pietro, le cui rovine si vedono ancora sul pianoro, e che nella tradizione locale viene talvolta denominata S. Vivenzio.

Tradizioni locali riportano anche la presenza di un'altra chiesa rupestre sull'altro versante del Fosso dell'Acqua Alta, dedicata a S. Lucia<sup>9</sup>.

## 2. – Descrizione

L'accesso principale alla grotta è un lungo cunicolo (A) che si diparte da una chiesa ottocentesca dedicata a S. Vivenzio, un'aula quadrangolare non absidata a circa 40 m dalla grotta.

Alla destra dell'altare una porticina dà accesso a una scala di 11 gradini intagliati nella roccia<sup>10</sup>, che sbuca in un corridoio che prosegue in direzione NO per 9,5 m; al termine di questo primo corridoio, sulla sinistra, si vede l'accesso a un altro cunicolo, attualmente tamponato, probabilmente l'ingresso

---

<sup>8</sup> La sintesi più aggiornata sulle vicende di Norchia dalla preistoria al medioevo è lo studio di Dina Moscioni (2003, in part. pp. 64-69). Per la raccolta delle testimonianze documentarie cfr. Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (n. 236, pp. 114-116).

<sup>9</sup> CA 40 La/VT [“Grotta di Santa Lucia”, Alberta Felici – Giulio Cappa, 1993]; cfr. anche Santella 1992 (pp. 102-103 e 109), Cappa 1993 (pp. 40-42) e Del Lungo 1999 (pp. 218 e 252). La tradizione locale ha fatto di Lucia, la nota martire siracusana, una vecchia cieca che vive in una grotta sul Fosso dell'Acqua Alta (sul versante opposto rispetto a quella di S. Vivenzio), e recupera la vista in seguito a un miracolo di S. Vivenzio (Giacalone 1992, p. 88). La cosiddetta Grotta di S. Lucia è un insieme di tre ambienti ipogei comunicanti tra loro, delimitati da setti murari e collegati con l'esterno da discenderie e finestre. Nel complesso questo ipogeo sembra un'abitazione rupestre o di un ricovero di animali, forse ricavato da strutture preesistenti (tombe etrusche?). L'identificazione di questi ambienti con l'ipogeo ricordato dalla tradizione è basata sulla sopravvivenza del toponimo S. Lucia e sulla presenza di alcune croci incise nella roccia nell'ambiente principale dell'ipogeo, elementi comunque insufficienti a identificare questi ambienti come luogo di culto.

<sup>10</sup> Subito dopo l'entrata, all'inizio della scala, si aprono due nicchioni a sezione semicircolare, di funzione incerta.

originario del cunicolo (cfr. *infra*). Il cunicolo prosegue in direzione N-NE per 20 m circa (lungo questo tratto si trova un altro accesso tamponato)<sup>11</sup>, e ancora in direzione NE-E per 11 m, terminando nell'ambiente B1. Nel complesso questo cunicolo raggiunge i 40 m di lunghezza, con un dislivello totale di circa 10 m tra la chiesa nel sopraterro e la Grotta di S. Vivenzio, al quale è collegato da tre scalini.

L'ipogeo vero e proprio è composto da due ambienti separati da un pilastro (B1-B2), orientati a NE-SO; entrambi gli ambienti mostrano alla base delle pareti tracce di un consistente abbassamento del piano di calpestio originario (cfr. *infra*).

Il primo ambiente (B1), cui si accede sia dal cunicolo A che da un secondo ingresso che dà all'esterno, ha planimetria rettangolare allungata, e risulta dall'ampliamento dell'ultimo tratto del cunicolo A, di cui si vede ancora la traccia sulla volta (cfr. *infra*).

L'ambiente principale (B2) è un'aula mononave absidata (5 x 6 m circa) con volta e pavimento in piano, ricavati nella viva roccia.

L'abside, sul lato E, è costituita da un sottile diaframma di roccia, sul quale si apre una finestra bordata da una risega all'estremità sinistra, e al centro della quale si apre una nicchietta semicircolare<sup>12</sup>. All'interno dell'abside, al disopra di un ripiano intagliato nel tufo, si trova l'altare, una struttura a blocco in muratura addossata alla parete, con il lato superiore coperto da formelle quadrate di ceramica e un basso dossale sul fondo.

Lungo la parete N si dispiega un ampio ciclo pittorico medievale che copre anche la metà sinistra dell'abside<sup>13</sup> e parte della volta<sup>14</sup>, per interrompersi bruscamente in corrispondenza di un nicchione semicircolare ampio e poco profondo, evidentemente scavato in un secondo tempo (cfr. *infra*).

---

<sup>11</sup> Questo tratto in realtà risulta dall'ampliamento di un cunicolo preesistente, come è evidente anche dalla planimetria; più o meno a due terzi della lunghezza del corridoio si trovano da una parte l'accesso tamponato, dall'altro il cunicolo attuale, l'uno di fianco all'altro (cfr. *infra*).

<sup>12</sup> Entrambe scavate in una seconda fase, dal momento che tagliano la decorazione pittorica medievale (cfr. *infra*). Secondo Piazza (2006, p. 58, n. 78), invece, sarebbero contestuali alla decorazione pittorica.

<sup>13</sup> Il ciclo della parete N e dell'abside si dispone su un solo registro composto da due pannelli, inquadrati da cornici e da colonne tortili dipinte. Nel primo pannello è raffigurata l'*Annunciazione*, con la Vergine in trono sulla sinistra con la sinistra al mento e un fuso nella mano destra, e sopra di lei la colomba dello Spirito Santo. Sulla è raffigurato l'arcangelo Michele (di cui rimane solo la parte inferiore per una lacuna nell'intonaco), mentre sulla sinistra, alle spalle della Vergine, si trova una terza figura femminile stante, coronata ma priva di nimbo (forse un'ancella). Secondo Ricci (1992b, p. 77 e n. 2) la Vergine e la figura alle sue spalle presenterebbero "evidenti ed ostentati segni gravidici", si tratterebbe cioè di una rarissima iconografia della *Virgo paritura*, un'immagine poco convenzionale, che tra le altre cose potrebbe essere uno dei motivi della scialbatura degli affreschi dell'ipogeo (cfr. *infra*); questa interpretazione è stata respinta da Piferi (2001, p. 58) e Piazza (2006, p. 58, n. 82).

Due colonnine tortili dipinte dividono questo primo pannello dal secondo, un ciclo micaelico ispirato al testo della *Apparitione sancti Michaelis in monte Gargano* e composto di tre scene a narrazione continua. La prima, il *Miracolo del toro*, mostra sulla sinistra una mandria di tori, uno dei quali nimbato (è il toro che scopre per miracolo la grotta del Gargano), mentre sulla destra si trova il padrone del toro, nell'atto di scagliare una freccia (la figura è molto mutila), mentre in alto è dipinto l'arcangelo Michele che scende in volo sulla scena. Della seconda scena *S. Michele che appare in sogno al vescovo di Siponto*, si conserva bene la figura del vescovo dormiente disteso su un letto, mentre la figura stante dell'arcangelo sulla destra è in gran parte perduta per un'estesa lacuna. Della terza scena, la *Consacrazione della grotta del Gargano*, si conserva solo la figura stante di S. Michele nella grotta, con l'altare davanti a lui.

Sul margine sinistro dello strato di intonaco si notano le tracce di una curvatura, indizio della presenza di una parete di fronte all'abside, demolita in un secondo tempo (cfr. *infra*); la presenza della scena dell'*Annunciazione* ha portato a ipotizzare che lungo questa parete la decorazione pittorica proseguisse con un ciclo cristologico (Piazza 2006, p. 58). Per una descrizione completa degli affreschi della parete N cfr. Ricci 1992b (pp. 77-79 e figg. 1-5); Piferi 2001 (pp. 58-60); Piazza 2006 (pp. 58-60).

<sup>14</sup> L'intonaco sulla volta è molto deteriorato, il che rende difficile la lettura delle pitture. Al centro della volta, all'interno di una tripla fascia (bianca, blu e rossa) si vede la figura di Cristo, seduto su un trono con dossale a lira, che benedice con la destra e reca nella mano destra un *codex* aperto. Intorno al clipeo si intravedono le tracce dei simboli degli evangelisti (Ricci 1992b, p. 79 e 80, fig. 6; Piferi 2001, p. 60; Piazza 2006, p. 60).

La grotta ha un secondo accesso ad E, una porta che dà su un sentiero collegato al pianoro soprastante da una scala intagliata nella roccia<sup>15</sup>. Sotto a questo sentiero rimangono abbondanti tracce di una seconda scala intagliata nella pietra, che discende fino al Fosso dell'Acqua Alta.

### 3. – Cronologia e interpretazione

La grotta di S. Vivenzio si sviluppa evidentemente a partire da un cunicolo idrico, in parte coincidente con il cunicolo A, che nell'ultimo tratto è stato allargato, con la creazione dell'ambiente B1; in seguito il piano di calpestio di B1 viene abbassato di circa 50 cm, mentre il tratto superstite del cunicolo A mantiene la sua quota originaria. L'ambiente B2, invece, non sembra pertinente al cunicolo, e potrebbe essere stato scavato *ex novo*, forse al momento della costruzione della chiesa, forse prima; purtroppo l'allargamento di questo ambiente e la distruzione del piano pavimentale hanno cancellato qualsiasi traccia utile a ricostruire la funzione originaria dell'ambiente.

Quanto al cunicolo A, la sua planimetria denuncia chiaramente che è stato realizzato in momenti diversi, unendo diversi cunicoli idrici in origine indipendenti e raccordandoli con nuove escavazioni; non si riesce a ricostruire del tutto la situazione originaria, ma sembra evidente che la scala che dalla chiesa moderna conduce al primo tratto di cunicolo è moderna, con tutta probabilità cinquecentesca (cfr. *infra*), mentre il tratto che segue presenta alle estremità due ingressi tamponati, segno che si trattava in origine di un ipogeo indipendente; a destra di uno di questi ingressi il cunicolo procede con evidenti tracce di allargamento, e si ricongiunge al tratto finale del cunicolo, parzialmente obliterato dall'escavazione di B2. Anche l'interpretazione come cunicoli idrici è piuttosto ipotetica, non rimanendo tracce di pozzi o altri sbocchi esterni.

È stato ipotizzato che in origine la grotta sia stata sede di un culto precristiano delle acque con connotazioni litoiatriche<sup>16</sup>, poi trasformata in santuario micaelico dai Longobardi, un culto che, come è stato sottolineato, è compatibile con il tessuto agropastorale e le dinamiche della transumanza dell'area<sup>17</sup>. A testimonianza di questa prima stratificazione cultuale rimane non solo il ciclo garganico dipinto sulla parete N, ma anche le date in cui si svolgono i pellegrinaggi alla grotta, il Lunedì dell'Angelo e la seconda domenica di Maggio (cfr. *infra*).

In particolare Ricci ha proposto di identificare l'ipogeo con la chiesa extramuraria di S. Michele *ad Petram Fictam*, citata nella bolla di Leone IV (847-855) al vescovo Virobono di Tuscania dell'847; l'altra possibilità, come ha rilevato lo stesso Ricci, è che la chiesa sia sempre stata dedicata alla Vergine<sup>18</sup>. Tuttavia va anche tenuto presente che il più delle volte la sovrapposizione del culto della Vergine al culto micaelico avviene in una seconda fase, tipicamente nei secoli centrali del medioevo. Più problematica è l'attuale intitolazione a S. Vivenzio, attestata per la prima volta in una lapide datata al 1566, murata nella chiesa moderna al disopra dell'ingresso del cunicolo A<sup>19</sup>.

Il culto di *Viventius*, vescovo di Blera vissuto nel V sec. e venerato come martire, è basato su una tradizione tarda, che va a inserirsi nel complesso problema della storicità e dell'identità dei martiri

---

<sup>15</sup> Il lato destro dell'ingresso è stato rinforzato con laterizi di recupero, evidentemente un restauro tardo, di difficile collocazione cronologica.

<sup>16</sup> Sopravvive ancora oggi la tradizione di asportare frammenti di roccia dalle pareti dell'ipogeo da parte dei pellegrini, tipico di molti santuari micaelici, in particolare S. Michele sul Gargano. A questi frammenti la tradizione attribuisce valore protettivo o apotropaico (Ricci 1992b, p. 81). Quanto alle tracce di un culto delle acque, compatibile sia con un luogo di culto pagano che con un santuario micaelico, Giacalone (1992, p. 92) riporta che l'acqua che penetra lungo le pareti del cunicolo A, e che talvolta allaga l'ipogeo, era convogliata in un pozzetto di raccolta, ma di quest'ultima struttura non rimangono tracce.

<sup>17</sup> Giacalone 1992 (p. 91).

<sup>18</sup> Ricci 1992b (pp. 81-82).

<sup>19</sup> DIVO VIVE(n)TIO || BLEDE · EP(iscop)O · || ET · PATRONO || POPVLVS · BLE || DANVS · RELI || GIO(n)IS ERGO · M · D LXVI

di Blera<sup>20</sup>; il culto di questo santo, celebrato l'11 dicembre, è attestato esplicitamente per la prima volta da una bolla di Sisto IV (1471-1484) del 1471, e si rafforza soprattutto nel secolo successivo. La scialbatura che ricopriva gli affreschi medievali, probabilmente eseguita nel XVI sec. (cfr. *infra*), ha contribuito a cancellare la memoria del culto micaelico, forse intenzionalmente.

L'assetto originario dell'ipogeo è ben ricostruibile dalle tracce di scavo e dalle varie anomalie planimetriche degli ambienti. L'ambiente B1 si sviluppa da un ampliamento di un cunicolo idrico, che in parte coincide con il cunicolo A, come è evidente dal profilo della volta. Quanto all'ambiente B2, l'estensione dello strato pittorico dà le dimensioni dell'invaso originario (in particolare la traccia di curvatura nell'intonaco in corrispondenza del pannello dell'*Annunciazione*, traccia di una parete che si trovava di fronte all'abside), mentre l'ampliamento posteriore in direzione O è ben individuabile da un evidente mutamento delle tracce di scavo in corrispondenza del nicchione della parete N, sulle pareti e sulla volta, segni di una lavorazione molto più grossolana e approssimativa. È probabile che il pilastro centrale sia ciò che rimane della parete S dell'ambiente, poi isolato dall'opera di escavazione, come farebbe pensare il fatto che nel lato interno presenta una nicchia oblunga tagliata a metà.

Nella sua fase originaria l'ipogeo doveva essere costituito da un unico ambiente absidato (B2) di pianta più o meno quadrata (3 x 3 m circa), con un altro vano di accesso (B1) di cui è impossibile precisare la planimetria originaria; l'accesso originario, quello che si apre sulla parete E dell'ambiente B1 è collegato al fosso dell'Acqua Alta da una scala scavata nel tufo<sup>21</sup>. Questa prima fase è databile dalle pitture ai primi decenni del XII sec., forse in relazione alle imprese edilizie promosse da papa Adriano IV (1154-1159) a Blera<sup>22</sup>.

In una seconda fase il piano di calpestio degli ambienti B1 e B2 viene abbassato di circa 50 cm, un intervento che lascia tracce molto evidenti sulla parte inferiore delle pareti<sup>23</sup>, tranne che in corrispondenza del nicchione sulla parete N di B1 (probabilmente un'escavazione mai portata a termine) e dell'area presbiteriale, dove viene risparmiato un gradino di circa 20 cm<sup>24</sup>. Dall'estensione delle tracce di scavo si deduce che questo intervento è sicuramente posteriore agli ampliamenti degli ambienti B1 e B2.

Alcune mappe settecentesche mostrano una struttura molto sviluppata in altezza in corrispondenza della grotta, il che ha fatto pensare a un intervento di monumentalizzazione dell'accesso già in età medievale, forse una chiesa-torre, o comunque una torre del tutto analoga a quella che sveltava al disopra del santuario di S. Michele sul Gargano<sup>25</sup>; ad ogni modo, sul terreno al disopra della grotta non rimane traccia alcuna di una struttura del genere.

Le successive modifiche all'impianto dell'ambiente, tutte di epoca post-medievale, che con tutta probabilità vanno messe in relazione a una nuova realtà culturale, il culto di S. Vivenzio che in questa fase va a sostituire il culto micaelico.

Nel XVI sec. viene costruita una chiesetta nel sopraterra, sulla quale insiste la chiesa attuale; di questa prima struttura rimangono solo l'epigrafe del 1566 e una piccola porzione di muratura in corri-

---

<sup>20</sup> S. Vivenzio, totalmente ignoto alle fonti antiche, potrebbe essere una reduplicazione di un altro martire di Blera, *Vincencius*, le cui spoglie si conservano nella città. Per un riassunto della questione e per una bibliografia completa cfr. Fiocchi Nicolai 1988 (pp. 87-88) e Giacalone 1992 (in part. pp. 87-90)

<sup>21</sup> Probabilmente andava a ricollegarsi a uno dei sentieri di fondovalle che gravitavano intorno ai due ponti sul Fosso Biedano (cfr. *supra*), e andavano a ricollegarsi all'abitato di Norchia sul lato opposto del fosso.

<sup>22</sup> Piazza 2006 (p. 60). Ricci (1992b, pp. 79-80) aveva datato gli affreschi all'inizio del XIII sec., ipotesi condivisa dalla Piferi (2001, p. 61).

<sup>23</sup> Le tracce di scavo nella parte inferiore delle pareti, prodotte da uno strumento a punta fine, sono del tutto diverse dalle altre riscontrate nell'ipogeo.

<sup>24</sup> Ricci 1992b (p. 77).

<sup>25</sup> Santella 1992 (pp. 101-102 e 109, n. 32); l'ipotesi di una chiesa-torre è stata suggerita da Piferi (2001, p. 57).

spondenza dell'ingresso del cunicolo A, nella quale questa epigrafe è attualmente murata<sup>26</sup>; è probabile che in questa fase venga creato il cunicolo A nel suo assetto attuale, e non al XIX sec. come è stato proposto in passato<sup>27</sup>. A questa fase potrebbero risalire l'allargamento degli ambienti B1 e B2, l'abbassamento del piano di calpestio di questi ambienti, l'assetto definitivo dell'area presbiteriale e forse la creazione del sentiero che collega la grotta con il pianoro soprastante, e che va a sostituire il sentiero più antico verso il fondovalle (cfr. *supra*). Anche l'altare attuale è databile al XVI sec. su base tipologica.

La costruzione di questa prima chiesa è talmente vicina nel tempo alla proclamazione di S. Vivenzio a compatrono di Blera (1564)<sup>28</sup> da far pensare che i lavori siano cominciati proprio in questa occasione. Quanto alla scialbatura dell'ambiente B2, Ricci ha proposto che sia stata eseguita in conformità ai decreti del Sinodo Diocesano di Viterbo del 1584, che stabilisce di eliminare tutte le immagini sacre non aderenti ai criteri stabiliti nel Concilio di Trento: in particolare, sarebbe la presunta immagine della *Virgo Paritura* la causa di questo intervento, sebbene di recente questa interpretazione sia stata messa in dubbio (cfr. *supra*)<sup>29</sup>.

Ad ogni modo, il nuovo assetto della grotta sembra esplicitamente pensato per una nuova organizzazione del culto e dei pellegrinaggi: ancora oggi i pellegrini giungono alla chiesa sul pianoro, percorrono il cunicolo che conduce alla grotta ed escono dall'altro accesso, per risalire sul pianoro dal sentiero sulla parete del Fosso dell'Acqua Alta.

A fine XIX sec. risale la costruzione della chiesa attuale, intervento che con tutta probabilità va ricollegato alla Confraternita di S. Vivenzio, creata nel 1881 e ancora oggi esistente, che ha come compito principale la custodia e la manutenzione del santuario<sup>30</sup>. Oggi la grotta è meta di pellegrinaggi tre volte l'anno, il Lunedì dell'Angelo, la seconda domenica di maggio e la festività di S. Vivenzio (11 dicembre); il pellegrinaggio, organizzato dalla confraternita, si snoda su un percorso di circa 10 km che ha inizio a Blera e termina alla grotta<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> Santella 1992 (pp. 100-101).

<sup>27</sup> Ricci 1992b (p. 83, n. 27). Si è ipotizzato che l'accesso originario, che si trovava sul retro della chiesa moderna, fosse un'apertura a pozzo, poi tamponata per la sua pericolosità; di questo ipotetico pozzo non rimangono tracce *in loco*, anche se sarebbe raffigurato in una tavoletta votiva di inizio del XX sec. (Giacalone 1992, p. 92 e fig. a p. 89). Quanto all'ipotesi che il tratto iniziale del cunicolo A (la scala che si diparte dalla chiesa in muratura), rimane il fatto che il tratto di muro su cui si apre l'accesso è pertinente alla chiesa cinquecentesca (cfr. *supra*).

<sup>28</sup> Giacalone 1992 (p. 89).

<sup>29</sup> Ricci 1992b (pp. 82-83, n. 2).

<sup>30</sup> Giacalone 1992 (p. 90).

<sup>31</sup> Ricci 1992b (p. 81).

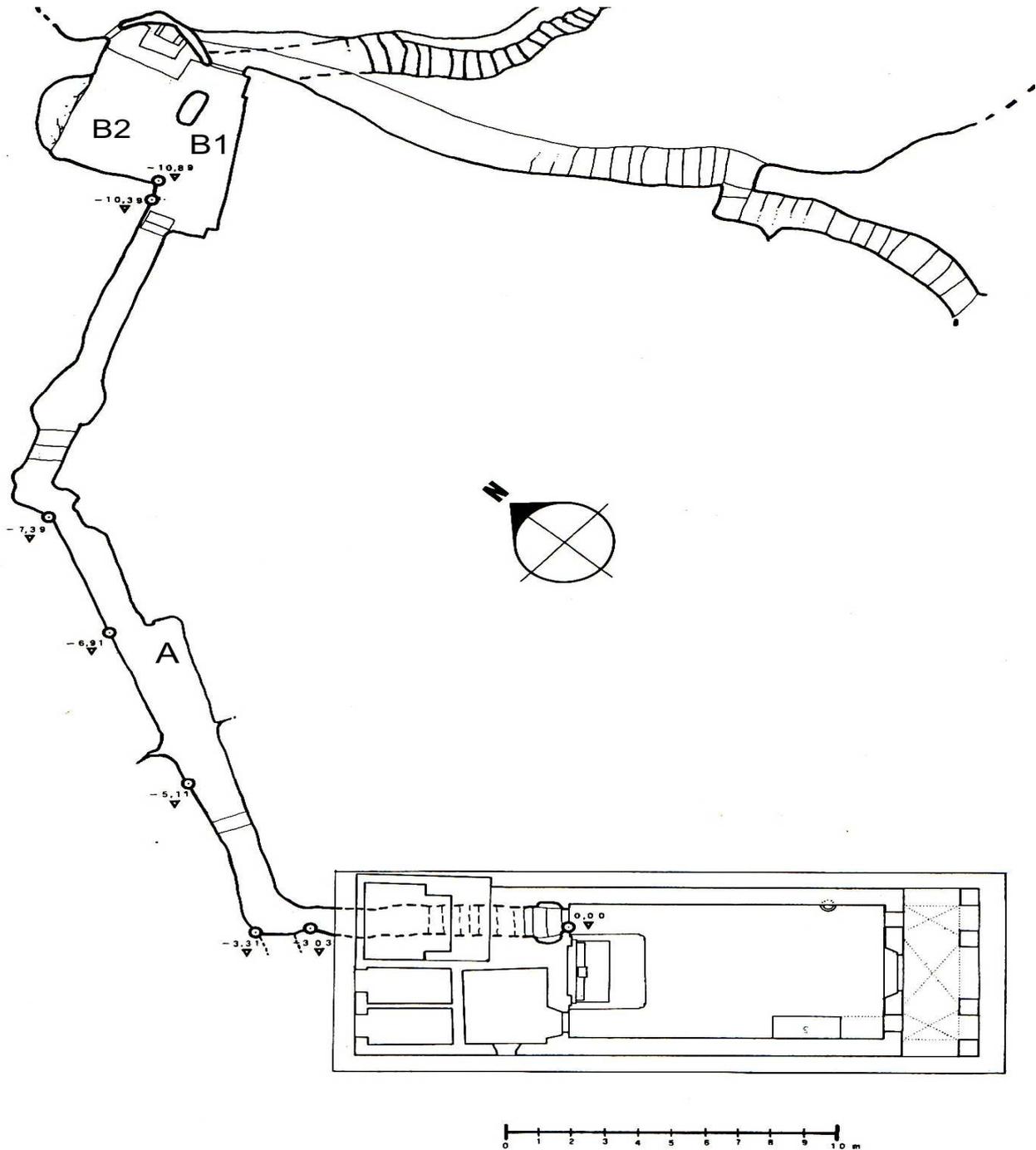


Fig. 2.1 - Complesso di S. Vivenzio, planimetria generale (fonte: Ricci et al. 1992b, modificato dall'autore).



*Fig. 2.2 - Veduta generale degli ambienti B1-B2 dallo sbocco del cunicolo A.*



*Fig. 2.3 - Lo sbocco del cunicolo A; in alto si nota la traccia della volta originaria del cunicolo, in basso le tracce di sottoescavazione dell'ambiente.*

### 3. – Chiesa rupestre anonima di Luni sul Mignone (Blera, VT)

Nel corso degli scavi di Luni sul Mignone, condotti dall'Istituto Svedese di Studi Classici negli anni 1962-1963, viene individuata una chiesa rupestre fino ad allora sconosciuta, e viene scavata l'area antistante; dallo scavo emerge che la chiesa insiste su un'abitazione semirupestre di epoca etrusca, che a sua volta va a coprire una profonda fossa artificiale, datata all'epoca protostorica da rinvenimenti ceramici. Inizialmente il dibattito si è concentrato soprattutto sulla struttura di età protostorica, inizialmente interpretata come luogo di culto, ipotizzando una frequentazione ininterrotta dall'Età del Ferro alla tarda antichità<sup>1</sup>, ipotesi poi smentita nella pubblicazione definitiva dello scavo, in cui viene ricostruito l'assetto originario delle strutture e lo sviluppo degli ambienti ipogei<sup>2</sup>.

Nella bibliografia successiva l'ipogeo è stato più che altro citato di sfuggita, spesso riprendendo la tesi di una continuità tra un culto pagano e il luogo di culto cristiano, ma senza aggiungere nulla di nuovo, a parte alcune osservazioni sull'architettura dell'ipogeo da parte di Joselita Raspi Serra<sup>3</sup>.

#### 1. – Contesto topografico

Il pianoro oggi denominato Pian di Luni è una scogliera tufacea di forma oblunga che si estende in direzione E-O per 550 m circa, con una larghezza di 140 m circa, delimitata a N dal fiume Canino, ad O dal Mignone, a S dal torrente Vesca. Piuttosto isolato rispetto agli abitati attuali, il pianoro si trova a circa 8 km a SO di Blera, e circa 10 km ad O di Barbarano Romano).

Questo pianoro, già sede di un abitato di *facies* Appenninica nel Neolitico, viene frequentato ininterrottamente fino all'Età del Ferro, e fortificato in età etrusca con la costruzione di una cinta muraria e la creazione di tre vie cave che tagliano il pianoro in direzione N-S; una quarta tagliata sulla punta O del massiccio costituiva l'accesso principale del centro abitato.

Solo a livello di ipotesi questo abitato, di cui non conosciamo il nome antico, può essere identificato con uno dei due *oppida* etruschi distrutti dai Romani nel 388 a.C., *Cortuosa* e *Contenebra*. Il nome *Luni* (o *Lunum*) compare per la prima volta nell'VIII sec., ma non è improbabile che riprenda il nome dell'abitato etrusco. Il nome Luni sul Mignone è una denominazione del tutto moderna, proposta dagli studiosi per evitare confusioni con l'omonima città ligure, Luni sulla Magra.

Il centro è menzionato per la prima volta nel *Liber Pontificalis* in relazione a una rivolta contro papa Gregorio II (715-731) a cui prendono parte i *Manturianenses*, i *Lunenses* e i *Bledani* (LP I, p. 408); l'identificazione della comunità dei *Lunenses* con Luni sul Mignone è sicura, poiché anche gli altri due centri citati, Barbarano Romano e Blera, si trovano nello stesso ambito territoriale. Solo a partire dal IX sec. l'abitato viene definito *civitas*, e a quest'epoca si possono datare i primi reperti medievali rinvenuti negli scavi.

Luni è citato come *castrum* in un documento del 1170 e in una fonte tarda, la cronaca quattrocentesca di Niccolò della Tuccia, che la menziona tra le località donate da Federico Barbarossa alla città di Viterbo. Altri documenti più tardi confermano l'identificazione del pianoro con il sito della città, proposta per la prima volta nelle pubblicazioni dell'Istituto Svedese di Studi Classici, e al tempo stesso sembrano suggerire un periodo di decadenza dell'abitato, che nei documenti di XII sec. viene talvolta indicato come *tenuta*.

Le ultime notizie sull'insediamento medievale risalgono al XIV sec., quando in un documento del 1301 il *castrum* è ancora annoverato tra le pertinenze di Viterbo. Non è chiaro quali siano le ragioni

<sup>1</sup> Östenberg [1967]; Östenberg *et al.* 1967 (pp. 24-25).

<sup>2</sup> Hellström *et al.* 1975.

<sup>3</sup> Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (pp. 312-313, nn. 143-144).

che hanno portato allo spopolamento della città: dopo la metà del XIV sec. l'abitato scompare dalle fonti, e i reperti archeologici dimostrano che solo i luoghi di culto continuano in qualche modo ad essere frequentati; è possibile che, come è stato proposto dagli scavatori del sito, lo spopolamento di Luni vada ricollegato alla grande peste del 1348<sup>4</sup>.

Dell'abitato medievale sopravvivono la cinta muraria (in buona parte impostata su mura etrusche preesistenti), tracce di abitazioni, cisterne e depositi di derrate, una piccola chiesa con il suo cimitero all'estremità E del pianoro e, infine, la chiesa rupestre sull'estremità O del pianoro, anche questa affiancata da un cimitero.

In seguito l'area, relativamente isolata, non è stata più occupata da altri insediamenti; il nome della città sopravvive nella toponomastica locale, ma l'abitato viene riscoperto e identificato solo negli scavi degli anni '60.

## 2. – Descrizione

La chiesa rupestre si compone di tre ambienti: un ampio spazio rettangolare esterno (A), un vaso a cielo aperto in parte ricavato nella roccia (B1) e un ambiente ipogeo (B2). Questi ambienti sono orientati in direzione NO-SE.

Lo spazio esterno (A), coincidente con l'aula della chiesa rupestre, è un'area rettangolare (8,1 x 5 m circa) delimitato da un muretto in blocchi di tufo sui lati N ed O<sup>5</sup>, e da una bassa parete tufacea a S; ad E, invece, trovano gli ambienti B1 e B2. Gli scavi hanno riportato alla luce anche un altro muro a secco in pietrame misto, ancora oggi visibile, che segue in parte l'andamento del precedente, e che delimita un'area leggermente più vasta (7,5 x 7 m circa), ma si tratta di una struttura pertinente a una fase precedente<sup>6</sup>. La parete S, spiombata artificialmente, in corrispondenza dell'ambiente A è stata tagliata a formare una rientranza larga circa 1 m, il cui piano pavimentale forma sul fondo un gradone alto circa 40 cm; su questa rientranza si notano anche tracce di buche di palo<sup>7</sup>.

Al disotto di quest'area rimangono i resti, oggi non più visibili, di un'abitazione semisotterranea protostorica (cfr. *infra*).

Immediatamente a N del muro etrusco sono state rinvenute tracce di un altro muro, con andamento più o meno parallelo al lato sinistro delle strutture etrusche e medievali, e forse interpretabile come muro di rinforzo per proteggere le pareti della chiesa rupestre da possibili crolli del banco roccioso (cfr. *infra*)<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Per la storia dell'insediamento medievale cfr. Östenberg *et al.* 1967 (pp. 25-31) e Brandt 1996 (pp. 207-211).

<sup>5</sup> Questo muro, di cui si conservano due filari, è composto di blocchi quadrangolari di tufo (probabilmente provenienti dalla cinta muraria etrusca) legati con malta; i blocchi sono stati lavorati sulla faccia a vista della parete interna, ma non sulla parete esterna, motivo per il quale lo spessore del muro non è costante. Il lato NO del muro è impostato direttamente su un muro preesistente di epoca etrusca (cfr. *infra*), e su questo lato si trova anche una soglia, l'accesso originario dell'ambiente; il lato NE, che corre in parallelo al muro più antico, poggia su fondazioni in pietrame misto (scaglie di tufo di pezzatura media, non lavorate e legate con abbondanti letti di malta), messe in luce dagli scavi degli anni '60 e poi ricoperte. Cfr. Hellström *et al.* 1975 (p. 10).

<sup>6</sup> Di questo muro si conservano due filari di blocchetti di tufo di piccole dimensioni sommariamente squadriati legati con malta, con blocchi di più ampie dimensioni; non è stata trovata alcuna traccia di trincee di fondazione. Questa struttura, pertinente alla fase etrusca, doveva essere completata da una muratura in mattoni di fango nella parte alta (cfr. *infra*). Cfr. Hellström *et al.* 1975 (pp. 9-10).

<sup>7</sup> Hellström *et al.* 1975 (p. 10). Le buche di palo sono probabilmente pertinenti all'abitazione semipogea protostorica, mentre il gradone sul fondo dovrebbe essere la traccia di un allargamento dell'incavo originario contestuale alla creazione della chiesa rupestre.

<sup>8</sup> Di questo muro, impostato a una quota leggermente superiore rispetto agli altri due, sopravvive un solo filare di blocchi di tufo di medie dimensioni, appena grossati e murati a secco (Hellström *et al.* 1975, p. 11).

Piuttosto anomala la struttura dell'ambiente B1: si tratta di un vaso semiellittico privo di copertura, separato dall'aula da un dislivello di circa 1 m, alla sommità del quale si impostano due gradini scavati nella roccia. Al centro dell'ambiente si trova una sorta di pilastrino a sezione circolare con una nicchietta arcuata al centro, apparentemente tagliato sulla sommità. Questo ambiente è collegato sul lato destro con l'ambiente B2 (che si trova a un livello più basso), probabilmente a causa di un crollo della parete, come farebbero pensare sia le anomalie architettoniche di cui sopra, sia le superfici delle pareti (cfr. *infra*).

Questo crollo ha in parte mutilato anche il lato sinistro dell'accesso di B1, un'apertura quadrangolare in origine delimitata da due parapetti di roccia di circa 50 cm di spessore, e da due colonnine ai lati dell'ingresso (di cui sopravvive solo quella di destra). La fronte dell'ipogeo, infatti, è scandita da due aperture: l'ingresso di B2 (immediatamente a destra dell'ambiente B1, e un'apertura ad arco, una sorta di finestrone separato dall'aula<sup>9</sup>).

L'ipogeo artificiale (B2) è costituito da un unico ambiente, una cavità a pianta ellittica (4-4,5 m di larghezza, 3-4 m di profondità, 2 m circa di altezza massima), con due ampie nicchie semicircolari sulla parete di fondo, divise da un diaframma di tufo, sul quale a sua volta si apre una nicchietta<sup>10</sup>. La parete N dell'ipogeo, in parte crollata, comunica con l'ambiente B1. Al centro della volta dell'ipogeo si apre un camino circolare comunicante con l'esterno<sup>11</sup>, mentre sul pavimento si trovano tre piccole fosse circolari, molto irregolari (una delle quali in corrispondenza del camino)<sup>12</sup>.

Al disopra della grotta, in corrispondenza dell'imbocco del camino di B2, il suolo è stato artificialmente spianato, e si vedono tracce di due profondi tagli nel banco tufaceo e di un sistema di canalette con andamento semicircolare, che seguono in parte il perimetro del camino<sup>13</sup>.

Intorno all'area della chiesa, infine, sono state rinvenute delle tombe a fossa, sicuramente connesse con il luogo di culto<sup>14</sup>.

---

<sup>9</sup> Questa apertura è delimitata a sinistra dalla colonnina superstite dell'ingresso di B2, dall'altro dalla parete rocciosa; in basso è chiusa da un sottile diaframma di roccia (una transenna), che nei lati dell'arco assume andamento obliquo (sul lato sinistro forma una sorta di cornice a gradini, sulla quale si imposta la colonnetta); forse quest'ultima particolarità, che ha una funzione puramente decorativa, deriva dal fatto che questa apertura potrebbe risultare dall'allargamento di una finestra preesistente (il punto in cui il lato inferiore dell'apertura attuale ha andamento in piano sarebbe dunque parte del profilo originario della finestra). Nella ricostruzione proposta dagli scavatori, l'apertura originaria sarebbe pertinente al Periodo II, l'abitazione semirupestre di epoca etrusca (Hellström *et al.* 1975, p. 11).

<sup>10</sup> Sul pilastro si notano tracce di una stuccatura che doveva ricoprire l'intero ambiente (cfr. *infra*), ma che non ricopre l'interno della nicchia.

<sup>11</sup> Il camino ha sezione a imbuto; l'imbocco esterno, di pianta ellissoide, ha una larghezza massima di 1,5 m circa, e va a restringersi fino a 0,50 m circa in corrispondenza della volta.

<sup>12</sup> Descrizione completa dell'ipogeo in Hellström *et al.* 1975 (pp. 10-11).

<sup>13</sup> L'imbocco del camino di B2 si trova su un'area artificialmente spianata, delimitata a S e ad E da un gradone artificiale, ricavato dal taglio della roccia; su questo gradone, alto circa 70 cm, corrono una serie di canalette con tracciato semicircolare, la cui funzione, come verificato sperimentalmente dagli scavatori, è di impedire che l'acqua coli all'interno del camino. Su questo gradone sono anche incisi due tagli artificiali: il primo, orientato in direzione NO-SE, è lungo circa 2 m e largo 10-14 cm con profondità variabile (25-3 cm), mentre il secondo, che comincia a pochi centimetri da questo con orientamento analogo, dopo 2 m piega in direzione SO-NE, e prosegue per altri 2 m, con larghezza variabile tra i 20 e i 50 cm e profondità variabile tra i 10 e i 50 cm. Il secondo taglio, che è molto irregolare, nel suo primo tratto conserva tracce di una tomba a fossa, non è chiaro se precedente o successiva all'escavazione. Ad ogni modo, questi tagli proseguono il profilo delle murature dell'ambiente A, il che probabilmente significa che servivano a loro volta come incassi per le fondazioni di altri muri (Hellström *et al.* 1975, pp. 11-12).

<sup>14</sup> Si tratta di 16 tombe a fossa di circa 2 m di lunghezza massima (con l'eccezione di alcune sepolture infantili), tutte monosome, e in genere coperte da tre lastroni di tufo. La maggioranza di queste tombe ha lo stesso orientamento della chiesa cristiana (NO-SE), e si dispongono a SE o SO dell'edificio; fanno eccezione tre tombe a S dell'edificio, che hanno un orientamento diverso (N-S). Le tombe erano prive di corredo, e i resti degli inumati erano ridotti in polvere al momento dello scavo. Cfr. Hellström *et al.* 1975 (pp. 11-12).

### 3. – Cronologia e interpretazione

Le fasi precristiane del sito su cui sorgerà la chiesa, ben documentate dagli scavi dell'Istituto Svedese di Studi Classici, sono piuttosto interessanti. Nell'area antistante la chiesa rupestre, infatti, sono stati rinvenuti i resti di due strutture più antiche, una capanna dell'Età del Ferro e un'abitazione di epoca etrusca, di cui non si sono riusciti a chiarire i rapporti con l'ipogeo.

In una prima fase (Periodo I) nel banco di tufo naturale viene scavata un'ampia fossa artificiale di pianta rettangolare (17 x 9 m, profonda circa 6 m), orientata a NE-SO, con il fondo quasi perfettamente orizzontale. La fossa è circondata da un muro a secco in pietrame misto sui lati N ed O<sup>15</sup>. Le tracce di un'intavolatura lignea sul fondo e di incassi per elementi lignei lungo le pareti laterali dello scavo hanno permesso di identificare la struttura come una capanna di forma oblunga a due piani, uno dei quali sotterraneo, con funzione di cantina<sup>16</sup>, e non un edificio monumentale, come era stato dichiarato in precedenza<sup>17</sup>. Questa struttura, che i materiali ceramici consentono di datare all'Età del Ferro, viene distrutta da un incendio in un periodo imprecisato<sup>18</sup>, forse nell'VIII sec. a.C.<sup>19</sup>

Gli scavatori hanno ipotizzato (con tutte le riserve del caso) che in questa fase l'ambiente B2, che si sarebbe trovato nell'angolo SE della struttura, a un livello intermedio tra l'abitazione vera e propria e la cantina, possa essere stato utilizzato come cucina per la presenza dello sfiatoio.

In una seconda fase (Periodo II), quando ormai le strutture della capanna sono coperte da diversi metri d'interro, viene costruita una seconda struttura (databile al V-IV sec. a.C. dai reperti ceramici) in parte poggiante sul taglio artificiale preesistente, che in questo frangente viene parzialmente ampliato a S. Si tratta di un edificio di pianta quadrata, delimitato da un muro in blocchetti di tufo (probabilmente completato con una struttura in mattoni di fango nella parte alta)<sup>20</sup> e pavimentato con un battuto di terra e schegge di tufo<sup>21</sup>. Questa nuova struttura probabilmente include anche l'ambiente B2 (che in questo periodo viene ampliato). Se l'ipotesi è corretta, in questo periodo l'ambiente ha assunto la planimetria attuale; sulla facciata dell'ipogeo si aprono una porta (coincidente con l'accesso attuale) e una finestra quadrangolare (coincidente con l'arco a destra dell'attuale ingresso)<sup>22</sup>.

---

<sup>15</sup> L'esistenza di questo muro, di cui non rimangono resti *in situ*, è stata ipotizzata dal rinvenimento di blocchi di tufo sul fondo della fossa (Hellström *et al.* 1975, pp. 69-70).

<sup>16</sup> Hellström *et al.* 1975 (pp. 67-72).

<sup>17</sup> Östenberg [1967]. L'ipotesi che potesse trattarsi della residenza di un capo con funzioni anche religiose (una sorta di *Regia*) era basata sulle dimensioni della fossa, rapportabili a un'unità di misura italica e basate su una proporzione ben precisa (33 x 66 piedi italici) e sulla regolarità della costruzione, ma queste asserzioni sono state ridimensionate dalla pubblicazione definitiva dello scavo. Inoltre era stata postulata anche una continuità del culto in epoca etrusca (che in questa fase poteva forse avere connotazioni simili ai *Lupercalia* romani) e poi medievale, ma anche questa ipotesi in seguito è stata scartata, poiché la sequenza stratigrafica non ha restituito tracce di occupazione di età ellenistica o romana (cfr. *infra*).

<sup>18</sup> Per una ricostruzione complessiva dell'edificio: Hellström *et al.* 1975 (pp. 67-72).

<sup>19</sup> La datazione al Carbonio 14 eseguita su un pezzo di carbone di legna (pertinente alla copertura dell'edificio e rinvenuto in uno strato d'incendio) hanno dato una datazione all'853 a.C. ± 70 o al 918 a.C., secondo un altro calcolo, ma questi calcoli vanno presi con molta cautela per tutta una serie di problemi di calibrazione delle date (Östenberg [1967], p. 160).

<sup>20</sup> Benché si conservino solo due filari di pietre, il muro appare completo, e al momento della scoperta le strutture erano coperte da "a very solid and hard-packed layer of clayey earth, possibly originated from a mud-brick wall (if not from sheep dung)" (Hellström *et al.* 1975, p. 10).

<sup>21</sup> Hellström *et al.* 1975 (pp. 9-10).

<sup>22</sup> La prova che l'escavazione di questo ambiente è precedente alla chiesa rupestre, perlomeno nel suo assetto definitivo, sta in alcune anomalie architettoniche (il pilastro centrale di B2 non in asse con l'assetto della chiesa rupestre, lo sfiatoio sul soffitto e la vaschetta scavata sul pavimento al disotto di quest'ultimo, le tracce di un'apertura preesistente all'arco di destra della facciata). In particolare il pilastro sul fondo dell'ambiente A2, che ha funzione essenzialmente statica, trova confronti in sepolcri di epoca etrusca, ma anche in abitazioni rupestri di epoca più tarda, oltre che in chiese rupestri siciliane, motivo per il quale non è da escludere del tutto l'ipotesi che l'ampliamento della grotta rappresenti

Gli scavatori hanno ipotizzato che si trattasse di un'abitazione rupestre preceduta da un cortile recintato, che forse aveva la funzione di ovile, forse l'abitazione di un pastore<sup>23</sup>, e non un santuario, come era stato ipotizzato in precedenza<sup>24</sup>.

Questo edificio viene abbandonato intorno al V sec. a.C.: lo scavo ha evidenziato l'assenza di reperti o stratigrafie riferibili all'età ellenistica o romana<sup>25</sup>.

Nel Periodo III, infine, nasce la chiesa rupestre, anche se è possibile che nell'ambito di questo periodo vi sia stata una fase architettonica intermedia<sup>26</sup>, precedente l'assetto definitivo della chiesa, che sembra improntato su uno schema perfettamente assiale.

Secondo la ricostruzione proposta dagli scavatori, la chiesa rupestre consta di un avancorpo in muratura (A) cui si accede da O, e i muri sono impostati in parte al livello del piano di calpestio della grotta (lati N ed O), in parte sulla parete al disopra del taglio artificiale a S (che in questo periodo viene allargato per regolarizzare l'assetto dell'area). Anche la terrazza artificiale al disopra della grotta viene riadattata, con l'escavazione di due trincee per l'alloggiamento di murature, creando una specie di recinto che rispetta il perimetro dell'ambiente B2. Si viene così a creare una struttura quadrangolare che ingloba l'ipogeo, forse completata nella parte alta da una struttura in materiale deperibile, e in materiale deperibile doveva essere anche la copertura<sup>27</sup>.

L'ipogeo viene riadattato, con l'intento, a giudizio degli scavatori, di creare un *triforium* con un accesso centrale delimitato da due colonnine ricavate nella roccia, e due aperture laterali ad arco, separate dal resto dell'aula da un basso parapetto ricavato nel tufo. A vanificare il progetto, sempre secondo questa ipotesi, è un crollo sulla sinistra della parete rocciosa, che porta da un lato all'assetto attuale dell'ambiente B2, dall'altro alla creazione di un ambiente scoperto (B1). Nell'ambiente B2 sono anche state rinvenute tracce di stucco lungo le pareti e all'interno della vaschetta al disotto del camino, il che ha portato a ipotizzare che in questa fase tutto l'ambiente sia stato coperto da uno strato di stucco uniforme<sup>28</sup>.

Questa analisi, alla luce di un'analisi diretta della struttura, è probabilmente esatta, ma va fatta qualche osservazione. Che l'ambiente B1 nasca da un crollo in corso d'opera è più che probabile, considerato il profilo irregolare delle pareti, i segni evidenti di una rottura della superficie, e da ultimo il fatto che intercetta l'ambiente B2 e rompe la simmetria della struttura. Non è detto, però, che questo abbia del tutto vanificato il progetto di costruzione: è possibile che l'ambiente B1 sia stato utilizzato come altare laterale. Il pilastro centrale, infatti, benché evidentemente troncato alla sommità, ha l'aspetto di un altare, e il parapetto dell'ambiente forma due scalini, a differenza che nell'apertura di

---

una fase architettonica collocabile nel Periodo III, immediatamente precedente alla sistemazione definitiva dell'area presbiteriale della chiesa rupestre (un "pre-axial stage"). Un labile indizio a supporto della cronologia più alta, tuttavia, potrebbe essere la composizione del piano pavimentale della casa etrusca, composto da detriti tufacei forse ricavati dall'escavazione dell'ambiente B2. Cfr. Hellström *et al.* 1975 (p. 87).

<sup>23</sup> Hellström *et al.* 1975 (p. 88).

<sup>24</sup> L'ipotesi si basava sul fatto che l'edificio è orientato a NO-SE, e che la chiesa cristiana riprende lo stesso orientamento, oltre al fatto che le murature di quest'ultimo edificio insistono sui muri di epoca etrusca; tuttavia, a parte in fatto che la chiesa rupestre diverge di poco dall'orientamento "canonico" E-O (che peraltro raramente viene rispettato nelle chiese rupestri), gli scavi hanno dimostrato che il sito non viene frequentato con continuità, e, infine, non sono stati rinvenuti *ex voto* (anzi, i reperti testimoniano una cultura materiale piuttosto povera) Viene così a cadere l'ipotesi di una continuità del culto dall'epoca protostorica a quella romana (Hellström *et al.* 1975, p. 88).

<sup>25</sup> Hellström *et al.* 1975 (p. 89).

<sup>26</sup> L'esistenza di questa fase intermedia è stata postulata sulla base di anomalie architettoniche che non possono essere attribuite con assoluta certezza al Periodo II; nel caso questa ipotesi fosse corretta, la ricostruzione proposta per l'ambiente B2 per il Periodo II sarebbe invece pertinente alla fase originaria della chiesa rupestre, prima della sistemazione definitiva, improntata alla simmetria (cfr. *supra*).

<sup>27</sup> Il fatto che i muri che delimitano l'ambiente A si siano conservati a un'altezza del tutto uniforme, e che negli strati di interro non è stata trovata traccia di materiali di copertura può essere interpretato o in questo modo, o come una completa spoliatura delle strutture della vecchia chiesa. Lo scavo, tuttavia, non ha fornito elementi decisivi in questo senso: gli strati di interro successivi alla fase di vita hanno restituito solo esigue quantità di frammenti ceramici.

<sup>28</sup> Hellström *et al.* 1975 (p. 10); forse questo intervento era finalizzato a regolarizzare la forma dell'ambiente, come avviene in molti casi, oppure alla stesura di una decorazione pittorica (di cui però non rimane traccia alcuna).

destra di B2; rimane il problema che l'ambiente è sopraelevato di circa 1 m rispetto all'ambiente A, e che lungo la parete non rimangono tracce di scale<sup>29</sup>. Altro problema è il fatto che uno dei tagli artificiali al disopra dell'ambiente B2 intercetta (o viene intercettato, dal momento che la relazione stratigrafica non è chiara) una delle tombe a fossa, teoricamente contestuali alla chiesa; in assenza di altri elementi, si può forse ipotizzare che la costruzione dei muri che recingono l'ambiente A sia stato un mutamento del progetto originario (forse in seguito al crollo di B1?), ma questo non esaurisce il ventaglio delle ipotesi.

Dal punto di vista architettonico gli elementi datanti sono la struttura a *triforium*, tipica delle chiese rupestri della Toscana, e confrontabile soprattutto con esempi di VIII-X sec.<sup>30</sup>, oltre che la forma dei capitelli, che imitano il tipo "a stampella", molto diffuso nell'edilizia altomedievale e bizantina, e ancora di più nell'arte romanica<sup>31</sup>. Per quanto riguarda lo sfiatatoio sul soffitto di B2, la Raspi Serra ha proposto il confronto con un'analoga struttura nella chiesa rupestre di S. Cesareo a Civita Castellana, che però è pertinente a una fase precedente il luogo di culto cristiano<sup>32</sup>. La muratura che delimita l'ambiente A, infine, è composta da blocchi di reimpiego, montati in modo regolare solo sul lato interno dell'ambiente, il che impedisce di rapportarla a una tipologia ben precisa (ad esempio le murature "a filari isodomi" tipiche dell'edilizia romanica nella Toscana), il che suggerisce una datazione a una fase altomedievale, anche se questo non è un dato assolutamente certo.

Dunque la fondazione della chiesa può essere inquadrata in età genericamente altomedievale, più o meno coincidente con la fase di rioccupazione del sito (VII-VIII sec.), almeno a giudicare dall'assetto architettonico.

Non è ben chiaro quando questa chiesa sia stata abbandonata, e gli scavi non hanno restituito indizi utili in questo senso; in generale si è riscontrato che dopo la metà del XIV sec. a Luni sul Mignone solo i luoghi di culto continuano ad essere frequentati, mentre il resto dell'abitato risulta completamente abbandonato, forse a causa della grande peste del 1348<sup>33</sup>. Questo può essere considerato un possibile *terminus* per la fase di vita della chiesa rupestre, ma è possibile che la chiesa sia stata abbandonata molto prima, forse per il crollo dell'ambiente B1, che vanifica il progetto originale, o forse perché sostituita da un'altra chiesa, costruita nel XIII sec. sull'estremità opposta del pianoro di Luni<sup>34</sup>.

In definitiva, la cronologia di questa chiesa rupestre si può circoscrivere tra il VII-VIII sec. (quando il pianoro di Luni viene rioccupato) e la metà del XIV sec., quando il sito viene abbandonato, forse a seguito della pestilenza del 1348. L'analisi architettonica della struttura appoggia in pieno una datazione all'VII-VIII sec., mentre più incerti sono i dati che permetterebbero di circoscrivere meglio

<sup>29</sup> La presenza di una scaletta lignea va probabilmente esclusa per l'assenza di intacche lungo la parete, ma al contempo la stratigrafia non ha restituito elementi di muratura attribuibili a un'ipotetica scala.

<sup>30</sup> In particolare S. Maria di Montecasoli a Bomarzo (scheda 7), che presenta una soluzione architettonicamente molto simile, collocabile tra l'VIII e il X sec. dalla compresenza di uno schema a tre absidi e dal contesto topografico; notevole è anche il fatto che questa chiesa rupestre ha restituito tracce di una struttura muraria che corre a un livello superiore (elemento che ricorre anche qui), inquadrabile nel XII-XIII sec. di cui però non sono chiare le relazioni con l'ipogeo. Il *triforium* compare anche in altre chiese rupestri della Toscana, ma in sistemazioni architettoniche inquadrabili nel Romano: così la Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 16) e la sistemazione di XIII sec. della chiesa di S. Fortunata a Sutri (scheda 10).

<sup>31</sup> Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (p. 313), in cui però non viene proposta una datazione.

<sup>32</sup> Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (p. 313). Nell'insediamento di S. Cesareo a Civita Castellana l'ambiente adibito a chiesa rupestre è apparentemente voltato a cupola, al centro della quale si apre uno sfiatatoio centrale; un'analisi più accurata, tuttavia, ha dimostrato che la volta e lo sfiatatoio sono pertinenti a una cisterna o una fossa granaria a fiasca, più tardi intercettata dall'escavazione di una tomba falisca (scheda 13).

<sup>33</sup> Östenberg *et al.* 1967 (p. 29).

<sup>34</sup> Nel primo caso non è da escludere che la chiesa sia stata comunque utilizzata, tanto più che doveva essere comunque coperta dalla struttura in muratura. Quanto all'altra ipotesi, è stato osservato che i reperti più tardi rinvenuti nel complesso sono antecedenti a quelli rinvenuti nell'altra chiesa (Hellström *et al.* 1975, p. 99). Sulla chiesa dell'estremità E del pianoro, costruita probabilmente nel XIII sec. e abbandonata nel XV sec., cfr. Brandt 1996.

la data dell'abbandono della chiesa: l'ipotesi che sia stata abbandonata poco dopo la sua realizzazione per un crollo in corso d'opera non è supportata dai dati archeologici, e lo stesso si può dire dell'altra ipotesi, cioè che sia stata abbandonata intorno al XIII sec. per la costruzione dell'altra chiesa di Luni sul Mignone, a parte il fatto che questo potrebbe implicare uno spostamento dell'abitato. E nemmeno è possibile stabilire se la parte superiore della struttura sia scomparsa perché costruita con materiali deperibili, oppure se sia stata completamente rimossa, anche se data la completa assenza di tracce di crollo della struttura rende più probabile la prima ipotesi.

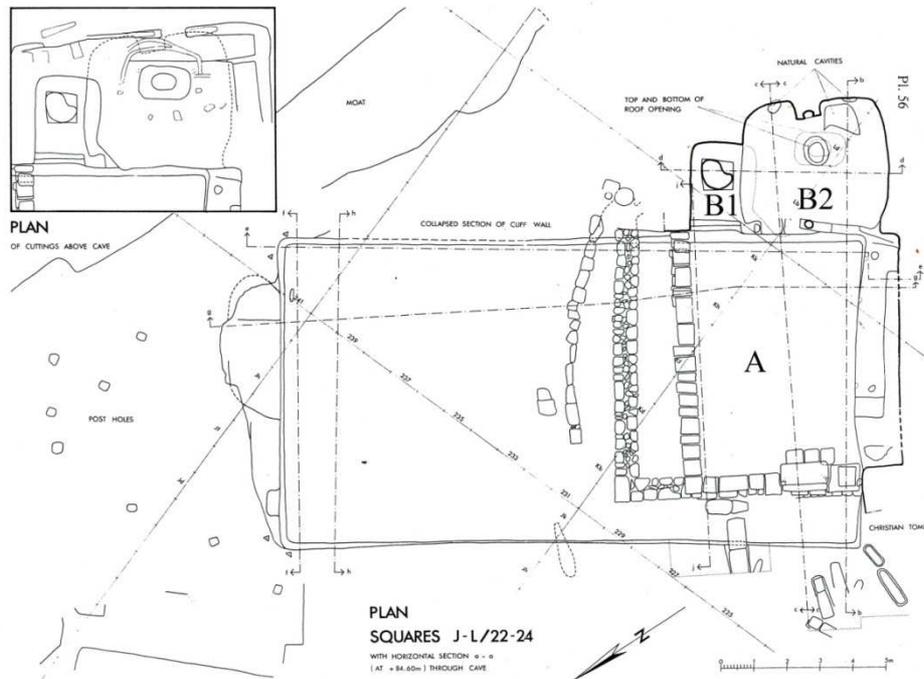


Fig. 3.1 – Rilievo dell'area della chiesa rupestre (fonte: Hellström et al. 1975, modificato dall'autore)

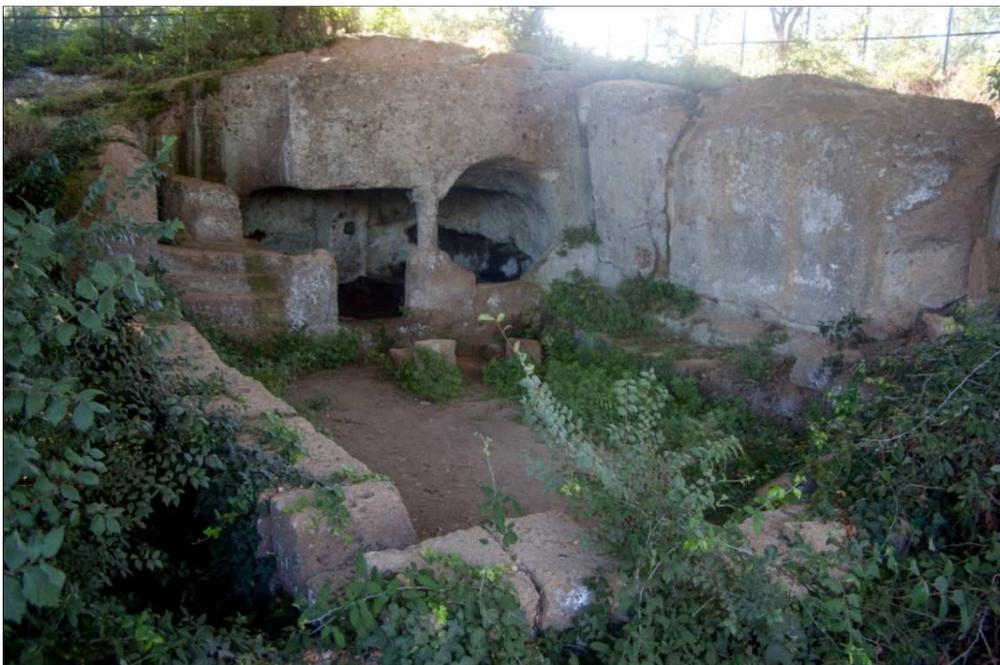


Fig. 3.2 – Panoramica della chiesa rupestre.

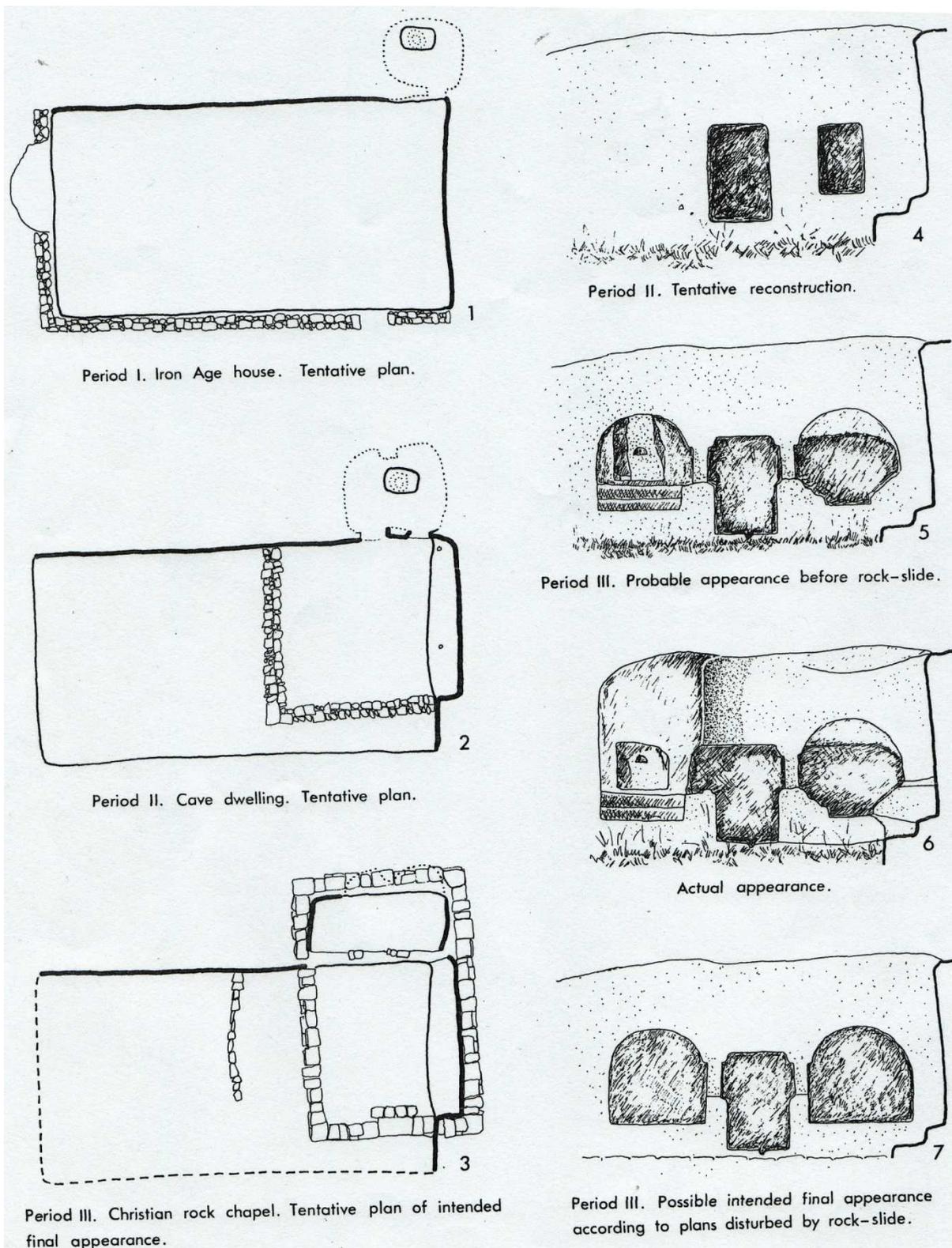


Fig. 3.3 – Ricostruzione delle tre fasi secondo gli scavatori. Sulla destra l'assetto dell'area presbiteriale, come era probabilmente stato progettato e come è stato effettivamente realizzato (fonte: Hellström et al. 1975).

#### 4. – Chiesa rupestre di S. Simone (Barbarano Romano, VT)

La necropoli di S. Simone, nell'abitato di S. Giuliano, viene scavata per la prima volta a inizio '900, dall'archeologo Luigi Rossi Danielli; nel corso di questi scavi viene individuato un santuario dedicato ad Apollo nelle immediate vicinanze della chiesa rupestre, mentre altri scavi eseguiti nel 1957 hanno portato alla luce materiali votivi pertinenti allo stesso santuario<sup>1</sup>.

La prima segnalazione della chiesa rupestre si trova nello studio di Augusto Gargana sulla necropoli di S. Giuliano, in cui viene data una scarna descrizione dell'ipogeo e del suo stato di conservazione<sup>2</sup>.

Nel 1992 viene pubblicato il primo studio sull'affresco medievale della grotta<sup>3</sup>, che contemporaneamente viene inserita nel Catasto delle Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana<sup>4</sup>.

Tra gli studi più recenti va ricordato il lavoro di Paola Guerrini sull'insediamento rupestre di S. Giuliano (in cui la chiesa rupestre viene descritta in dettaglio e datata, e ne viene pubblicato un rilievo)<sup>5</sup> e gli studi di Piferi e Piazza sul pannello pittorico nella chiesa<sup>6</sup>.

##### 1. – Contesto topografico

La grotta di S. Simone si trova sul poggio omonimo, nel territorio del centro etrusco e medievale di S. Giuliano ma al di fuori di esso.

Nucleo centrale di questo comprensorio è il pianoro di S. Giuliano, delimitato dai fossi di S. Giuliano e di Chiusa Cima, che si estende per circa 8 ha; poco studiato dal punto di vista archeologico, il pianoro è sede di un abitato etrusco, di incerta identificazione (forse *Manturanum*), già frequentato dal X sec. a.C., che ha il suo massimo sviluppo nel VII-V sec. a.C. e probabilmente scompare nel III sec. a.C., con la conquista romana. Non è chiaro, infatti, se in età romana esista ancora un insediamento sul pianoro, anche se nelle aree limitrofe sono emersi i resti di alcune *villae* rustiche, un santuario sul pianoro di S. Simone (ancora attivo nel III-II sec. a.C.) e i resti di un diverticolo che unisce la Via Cassia con la Via Clodia<sup>7</sup>.

Il sito viene rioccupato in età medievale da un abitato di cui non si conoscono né il nome né la cronologia esatta. Una prima fase insediativa altomedievale è indiziata dalla presenza di una decina di sepolture sulla sommità del pianoro e negli ambienti dell'insediamento rupestre che si apre sui suoi fianchi, oltre che da alcune opere di fortificazione attribuite al IX sec.; in una seconda fase (XI-XII sec.) vengono costruite una cinta muraria vera e propria e la chiesa di S. Giuliano, al centro dell'abitato.

Questo abitato viene abbandonato in un momento non precisabile, probabilmente per il trasferimento della popolazione verso il vicino centro di Barbarano Romano, attestato per la prima volta in un documento del 1118.

---

<sup>1</sup> Giannini [1983] (p. 155).

<sup>2</sup> "Il « tempio di San Simone », sulla collina omonima, dovette in origine essere un tumulo, come dimostrano, oltre alla ruota in cui è scavato, le riseghe esistenti sopra l'architrave (tav. XXVII, 46), proprie di tale tipo di sepolcri. In tempi cristiani l'interno del tumulo venne trasformato in chiesetta rupestre dedicata a San Simone; in essa son visibili tracce di antiche pitture decoranti la chiesuola, mentre nella parete di fondo scorgesi ancora una rozza mensa d'altare, ricavata nel vivo del tufo" (Gargana 1931, pp. 374-375).

<sup>3</sup> Ricci 1992a.

<sup>4</sup> CA 23 La/VT ["Grotta dipinta di San Simone"; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1992]. Tra gli allegati alla scheda risulta anche un rilievo degli stessi autori, inedito.

<sup>5</sup> Guerrini 2003.

<sup>6</sup> Piferi 2001 (pp. 84-85 e fig. 90); Piazza 2006 (pp. 39-40; tavv. 1a e 53a).

<sup>7</sup> Giannini [1983] (pp. 154-157).

All'abitato di S. Giuliano è sicuramente legata la chiesa rupestre di S. Simone, che dà il nome al piccolo pianoro su cui si trova, ad E del pianoro principale, e separato da esso da una piccola vallata. Anche quest'area è già occupata in età etrusca da una necropoli utilizzata dal periodo arcaico-orientalizzante (VII-VI sec. a.C.) al periodo ellenistico (IV-III sec. a.C.).

Nelle immediate vicinanze della chiesa rupestre sono state rinvenute anche delle favisse contenenti *ex voto* anatomici, e pertinenti a un tempio non ancora individuato, ma probabilmente frequentato almeno fino al III-II sec. a.C.; si è ipotizzato che la presenza di questo santuario abbia in qualche modo favorito la creazione della chiesa rupestre (cfr. *infra*).

## 2. – Descrizione

La chiesa rupestre di S. Simone si impianta in una tomba a tumulo di epoca tardo-orientalizzante (VI sec. a.C.), mantenendone quasi inalterata la scansione originale degli ambienti (cfr. *infra*). La copertura esterna del tumulo è completamente scomparsa, e le tracce del perimetro esterno, a suo tempo individuate da Gargana<sup>8</sup>, non sono più visibili, ma è ben conservato in nucleo interno del tumulo, un piccolo sperone tufaceo in cui sono scavati gli ambienti ipogei.

Rimane ancora traccia del tratto terminale del *dromos* di accesso, che in origine era coperto e aveva sezione rettangolare, sul quale si apre l'accesso principale all'aula di culto (B); in corrispondenza dell'entrata il *dromos* è affiancato da due ambienti laterali (A1 e A2).

L'ambiente a sinistra del *dromos* (A1) era in origine una camera di planimetria quadrangolare (1,90 x 2,20 m circa) con soffitto a doppio spiovente appena accennato, la cui funzione originaria non è del tutto chiara (cfr. *infra*); Sul pavimento dell'ambiente si vedono, parzialmente interrati, due sepolture antropoidi sicuramente databili all'età medievale. Un'ampia apertura, sicuramente aggiunta in un secondo tempo, mette in comunicazione questo ambiente con l'aula cultuale (B).

L'ambiente di destra (A2) è un'altra camera a pianta quadrangolare, nella quale si conserva parte di un bancone perimetrale che corre lungo i lati E e S; questo ambiente è rimasto scoperto per il crollo della parete di ingresso, della parete O e di parte del soffitto.

Dal *dromos* e dall'ambiente A1 si accede all'atrio della tomba (B), riutilizzato nel medioevo come aula cultuale. Si tratta di un ambiente di pianta rettangolare allungata orientato pressappoco in direzione N-S, con il soffitto a doppio spiovente con *columen*; lungo la parete S si apre una bassa nicchia a sezione ogivale, molto irregolare, forse un'abside incompiuta (cfr. *infra*).

Lungo tutte le pareti rimangono i resti delle originarie banchine di deposizione, il cui assetto è stato profondamente alterato con la trasformazione in chiesa: lungo la parete S sono state trasformate in una sorta di gradone affiancato da due scalette a gradini, lungo la parete N sono state ridotte di spessore, creando un gradino nell'angolo NE.

A metà della parete E si apre un ampio arco a tutto sesto, fiancheggiato da due nicchie oblunghe poste immediatamente al disotto dell'attacco della volta, forse due loculi sepolcrali (cfr. *infra*).

L'ultimo ambiente (C) è una camera di pianta quadrangolare, che conserva tracce di un bancone perimetrale sui lati N e S; la parete di fondo dell'ambiente è coperta da un pannello affrescato raffigurante la scena della *Presentazione al Tempio*<sup>9</sup>, in corrispondenza della quale doveva tro-

---

<sup>8</sup> Gargana 1931 (p. 374).

<sup>9</sup> La composizione, inquadrata in una doppia banda rossa e gialla, è imperniata sulla figura centrale di Cristo bambino, sorretto dalla Vergine alla sua sinistra, a sua volta seguita da S. Giuseppe, che reca nelle mani le colombe per il sacrificio. Sul lato destro si stagliano le figure di Simeone e della profetessa Anna, la quale regge nelle mani un cartiglio in cui si legge l'iscrizione BEATVS VEN[ter qui te p]OR[tavit et ubera quae suxisti] (Lc 11, 28-29).

varsi l'altare, oggi scomparso (cfr. *infra*). A metà della parete N, infine, si apre una nicchia molto ampia e irregolare, forse scavata da cercatori di tesori.

### 3. – Cronologia e interpretazione

La denominazione tradizionale della chiesa rupestre, Grotta di S. Simone, non è riportata da alcuna fonte, e compare per la prima volta nello studio di Gargana, il che ha portato a ipotizzare che tale denominazione nasca in realtà sulla base dell'affresco dell'ambiente C, in cui compare la figura del sacerdote Simeone, e che dunque non si tratti della denominazione originaria<sup>10</sup>. Tuttavia, è difficile pensare che questa denominazione si sia estesa al toponimo dell'altopiano: in genere è la presenza di chiese rupestri a influenzare la toponomastica locale, non il contrario. In realtà c'è la concreta possibilità che la chiesa rupestre sia sempre stata intitolata a S. Simone, o Simeone.

Nella sua struttura originaria (VI sec. a.C.) l'ipogeo è una tomba a tumulo con accesso a *dromos*, sul quale si aprono due ambienti laterali (A1 e A2), e che dà accesso a un ampio vestibolo (B), dal quale si accede alla camera sepolcrale vera e propria (C). Non è ben chiara la funzione degli ambienti laterali del *dromos*: se l'ambiente B2 conserva traccia delle banchine di deposizione per il corredo funerario, per l'ambiente B1 si può solo genericamente ipotizzare una funzione legata al culto funerario<sup>11</sup>.

Ad ogni modo, questa tipologia architettonica non è altrimenti attestata nella necropoli di S. Simone (neanche negli altri due tumuli presenti nella necropoli), e trova confronti solo con il Tumulo Cima, nella vicina necropoli di S. Giuliano.

Quanto al santuario nelle vicinanze della grotta, gli scavi di inizio '900 hanno portato al rinvenimento di blocchi di tufo, probabilmente pertinenti a un tempio, e di un pozzo profondo circa 20 m, parzialmente colmato con materiali votivi; scavi successivi, nel 1957, vengono rinvenuti altri frammenti di *ex voto* (forse pertinenti a un altro deposito votivo), oltre che un cippo in peperino con una dedica ad Apollo (III sec. a.C.)<sup>12</sup>. La presenza di un santuario pagano nelle vicinanze della Grotta di S. Simone potrebbe essere stato uno dei fattori determinanti per la nascita della chiesa stessa (cfr. *infra*).

All'VIII-IX sec. si possono datare le due sepolture antropoidi dell'ambiente A1<sup>13</sup>, testimonianza di un riutilizzo altomedievale dell'ipogeo che non necessariamente implica la presenza di un luogo di culto.

L'affresco dell'ambiente C, invece, è stato datato alla seconda metà del XII sec. da Ricci<sup>14</sup>, e alla fine del XIII sec. da Piferi e Piazza<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Come è avvenuto per esempio nella Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5) oppure, ma è un caso leggermente diverso, nella Grotta del Crocifisso a Bassiano (scheda 27).

<sup>11</sup> L'ambiente apparentemente non accoglieva né sepolture né banconi per la deposizione del corredo, che erano invece presenti nell'ambiente di destra (A2). Un ambiente simile è attestato anche nel Tumulo Cima, nella necropoli di S. Giuliano.

<sup>12</sup> Giannini [1983] (p. 155).

<sup>13</sup> Le due fosse, disposte in parallelo e orientate in direzione N-S, hanno perimetro esterno assimilabile a un rettangolo dagli angoli smussati, con perimetro interno apparentemente ellissoide (con incavo per la testa a N), e sono circondate da una risega che probabilmente serviva ad alloggiare le lastre di chiusura. La tomba di sinistra è parzialmente distrutta dall'asportazione di parte del banco tufaceo (lunghezza maggiore di 2 m, 0,53 m di larghezza massima), quella di destra (2,08 m di lunghezza, 0,48 m di larghezza massima), invece, è ben conservata. La datazione all'VIII-IX sec. è stata proposta dalla Guerrini (2003, p. 155).

<sup>14</sup> Ricci 1992a (pp. 70-71).

<sup>15</sup> Piferi 2001 (p. 85); Piazza 2006 (p. 40).

Tra questi due estremi cronologici si collocano tutti gli interventi di modifica dell'assetto originario della tomba, di cui però non si può determinare la cronologia precisa.

Nell'ambiente A1, già occupato dalle sepolture altomedievali, viene abbattuta la parete E per creare un'ampia apertura che mette in comunicazione questo ambiente con l'aula culturale (B). Aldilà del problema cronologico, non è chiaro lo scopo di questo intervento.

Gli interventi più consistenti, questa volta sicuramente attribuibili a esigenze liturgiche, si collocano tutti nell'ambiente B. Lungo la parete S, infatti, i banconi di deposizione della tomba etrusca vengono sottoescavati creando due ampi gradoni, il più basso dei quali è affiancato da due scalette. Sulla parete di fondo viene aperto un basso nicchione che può agevolmente essere identificato come un'abside, anche se forse incompiuta<sup>16</sup>.

Questo apparato piuttosto anomalo può essere quasi certamente interpretato come una sistemazione per mettere in evidenza l'area presbiteriale della chiesa. In questo caso il gradone più alto, cui si accedeva da due scalette laterali, avrebbe costituito un presbiterio rialzato, immediatamente davanti all'abside; tuttavia, l'esiguità dello spazio a disposizione rende difficile immaginare la presenza di un altare, di cui peraltro non rimangono tracce né sulla parete (il che esclude che fosse ricavato nella roccia) né sul pavimento (mancano totalmente segni di una simile sistemazione). Il gradone più basso, invece, potrebbe aver avuto la funzione di *subsellium* per il clero, una soluzione inconsueta, ma che si spiegherebbe bene con la tendenza, tipica delle chiese rupestri medievali, di compendiare in un unico apparato soluzioni architettoniche diverse<sup>17</sup>.

Anche i banconi sulla parete opposta sono stati riadattati, ma in quel caso è più difficile capire la funzione di questo intervento (forse a creare altri sedili per i fedeli?).

L'ingresso originario dell'ambiente C viene sicuramente modificato nel medioevo (dato che nelle sepolture etrusche non si trovano mai archi a tutto sesto) e probabilmente anche i due loculi all'altezza del soffitto risalgono al medioevo<sup>18</sup>.

Anche l'ambiente C viene modificato in epoca medievale, se è vero che sulla parete di fondo c'era un altare scavato nella roccia, visto da Gargana ma attualmente scomparso. L'altare, che doveva trovarsi nell'angolo sinistro della parete E (dove si vedono tracce di scalpellature recenti) era quasi certamente ricavato dal bancone perimetrale originario<sup>19</sup>, che sicuramente proseguiva lungo questo lato<sup>20</sup>.

Per riassumere è possibile che la tomba etrusca sia stata trasformata in chiesa cristiana già nell'VIII-IX sec., forse in sostituzione a un luogo di culto pagano ancora frequentato (il santuario di Apollo scoperto nelle vicinanze). Tuttavia, questi non possono essere considerati dati certi, considerando che solo le sepolture dell'ambiente A1 possono essere datate a questa fase, e che allo stato attuale delle conoscenze non sappiamo se il santuario pagano sia stato frequentato con continuità, o se invece sia stato abbandonato con la decadenza dell'abitato etrusco. Ad ogni modo, l'unico dato sicuro

---

<sup>16</sup> Secondo Guerrini (2003, p. 155) la nicchia aveva la funzione di altare laterale, e forse era affrescata, ma le attuali condizioni della superficie non permettono di accertarlo; secondo Piazza (2006, p. 39), invece, la nicchia è appena abbozzata, segno che l'escavazione dell'abside non venne mai portata a termine. Va osservato che in realtà l'escavazione è asimmetrica, ma non del tutto irregolare, e che l'angolo inferiore destro del nicchione mostra segni di scalpellature che fanno pensare a un tentativo di allargamento di un nicchione preesistente, mai portato a termine; questa però è solo un'ipotesi, che andrebbe verificata previa ripulitura della parete.

<sup>17</sup> Così ad esempio nel Romitorio di S. Michele Arcangelo a Nemi, in cui i sedili per il clero sono ricavati nel lato interno del bancone in muratura che racchiude l'area presbiteriale (scheda 25). Altro esempio di questa tendenza, anche se del tutto diverso dal punto di vista tipologico, è la Grotta degli Angeli di Magliano Romano (scheda 16).

<sup>18</sup> Guerrini 2003 (p. 155). Non è ben chiaro se l'escavazione dei loculi sia contestuale o meno al riadattamento dell'ingresso, né se siano effettivamente delle sepolture, anche se questa è l'ipotesi più probabile.

<sup>19</sup> Una soluzione molto simile si ritrova in una cappella rupestre moderna, il cosiddetto Eremo di S. Carlo Borromeo a Sutri (VT), che si impianta su una piccola tomba a camera, presumibilmente di età etrusca; in questo caso il bancone sulla parete di fondo viene in parte sottoescavato per realizzare un inginocchiatoio (Chiricozzi 1990, p. 161). Questa cavità è censita nel Catasto delle Cavità Artificiali della S.S.I. [CA 388 La/VT].

<sup>20</sup> Ne rimane traccia nell'angolo NE dell'ambiente.

è che la decorazione pittorica dell'ambiente C è sicuramente databile a fine XIII sec., mentre non è possibile stabilire quando gli ambienti originari vengano riadattati nella forma attuale, né quando la chiesa venga abbandonata. L'unico indizio in questo senso è che nel XVII sec. di questa chiesa non si aveva più memoria.

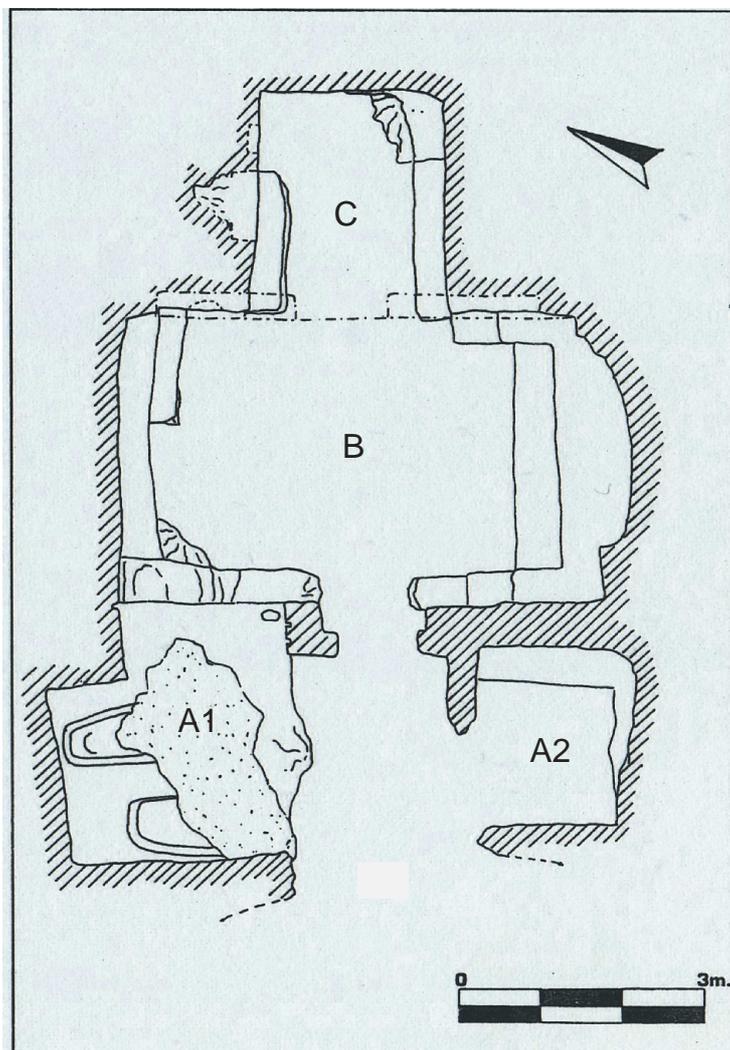


Fig. 4.1 – Chiesa rupestre di S. Simone, planimetria (fonte: Guerrini 2003, modificato dall'autore).



*Fig. 4.2 – Ambiente B: sistemazione del lato S.*



*Fig. 4.3 – Ambiente C.*

## 5. – “Grotta del Salvatore” (Vallerano, VT)

La chiesa rupestre di Vallerano, localmente nota come Grotta del Salvatore, è un monumento particolarmente importante per la storia dell'arte medievale nel Lazio, oltre che dal punto di vista architettonico.

Del tutto dimenticata dalle fonti e quasi obliterata dalle frane della falesia in cui è scavata, la chiesa rupestre viene visitata nel '700 da Gaetano Marini, che in una delle schede della sua raccolta epigrafica ha lasciato una descrizione sommaria degli affreschi e una trascrizione delle epigrafi che li corredevano<sup>1</sup>. Nel secolo successivo la grotta viene fugacemente menzionata in un'opera sulla statistica dello Stato Pontificio, oltre che da Moroni<sup>2</sup>, il che dimostra che almeno in ambito locale rimaneva memoria dell'esistenza della chiesa rupestre.

Ai primi del '900 la grotta viene riscoperta e scavata da Achille Bertini Calosso, che restaura anche gli affreschi consolidandoli con grappe di metallo, e pubblicando, con la consulenza di Wladimir de Grüneisen, il primo studio complessivo della grotta e delle sue decorazioni pittoriche<sup>3</sup>.

In seguito la Grotta del Salvatore viene più volte ricordata nei trattati di storia dell'arte medievale<sup>4</sup>, ma è sostanzialmente lasciata nell'incuria. Negli anni '60-'70 il complesso rupestre viene descritto e ricostruito in una pubblicazione a diffusione locale<sup>5</sup> studiato da Joselita Raspi Serra, che pubblica il primo rilievo dell'ambiente principale<sup>6</sup>; pochi anni più tardi viene pubblicata una seconda breve descrizione con una nuova planimetria, ad opera di Giulio Cappa<sup>7</sup>.

Negli ultimi anni Piazza ha pubblicato due studi fondamentali sugli affreschi della grotta, chiarendo definitivamente i problemi iconografici e cronologici dell'insieme<sup>8</sup>, ai quali va aggiungersi un nuovo tentativo di analisi architettonica del complesso da parte di Tiziana Fiordiponti<sup>9</sup>.

### 1. – Contesto topografico

A N dell'abitato di Vallerano si stende un piccolo pianoro, delimitato a N dal Fosso Puliano. Sulla parete settentrionale del pianoro, a poca distanza dal fosso, si trovano i resti di un insediamento rupestre disposto su due livelli su una parete rocciosa, con la Grotta del Salvatore alla base della parete (+ 350 m s.l.m.). L'area si trova a circa 1 km a N del centro abitato, con il quale doveva certamente essere collegata almeno nel Medioevo, anche se di questi tracciati viari non rimane traccia.

Attualmente la chiesa rupestre è accessibile da una strada sterrata, dalla quale si diparte un sentiero verso il fosso. Proprio per il fatto di essere facilmente accessibile e priva di protezioni, la Grotta del Salvatore è del tutto esposta al deterioramento da parte degli agenti atmosferici e ad atti vandalici.

---

<sup>1</sup> *Cod. Vat. Lat.* 9071, c. 259r (trascrizione in Bertini Calosso 1907, pp. 192-194).

<sup>2</sup> Calindri 1829 (p. 423), ripreso quasi alla lettera da Moroni, 1840-1861 (CI, coll. 258-259), in cui la Grotta del Salvatore viene datata al IX-XI sec. sulla base delle pitture. Dalla descrizione comunque sembra che nessuno dei due abbia visitato di persona la grotta.

<sup>3</sup> Bertini Calosso 1907.

<sup>4</sup> Per la bibliografia sugli affreschi cfr. Piazza 1999 (p. 154, n. 15).

<sup>5</sup> D'Arcangeli 1967 (p. 34).

<sup>6</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 97-100 e figg. 63-64).

<sup>7</sup> Felici – Cappa 1992 (pp. 121-122 e fig. 2).

<sup>8</sup> Piazza 1999 e 2006 (pp. 65-70). In linea con le conclusioni di Piazza è anche lo studio della Piferi (2001, pp. 9-20).

<sup>9</sup> Fiordiponti 2011 (pp. 31-34).

## 2. – Descrizione

La Grotta del Salvatore è parte di un più ampio insediamento rupestre, attualmente devastato dai crolli della falesia e esplorabile solo con estrema difficoltà; di conseguenza le cavità che si trovano intorno alla chiesa rupestre non verranno descritte.

Della chiesa rupestre rimane attualmente la metà di un ambiente di planimetria trapezoidale allungata (A), e forse anche i resti di un secondo ambiente (B).

La parete O dell'ambiente, di andamento leggermente curvilineo, si interrompe bruscamente dopo circa 2 m; si tratta evidentemente della parete di fondo della chiesa, dal momento che qui si appoggia l'altare.

L'altare, addossato all'angolo NO dell'ambiente, si trova su un rialzo ricavato nella roccia, cui si accede da tre gradini, anch'essi scavati nella roccia; si tratta di un semplice altare a blocco, con un foro quadrangolare sul lato superiore (il ripostiglio delle reliquie). La parete al disopra dell'altare è occupata da un affresco raffigurante una *Comunione degli Apostoli*, nel quale si legge l'epigrafe dipinta ANDREAS || VMILIS ABBAS<sup>10</sup>.

La parete N, lunga circa 10 m, ha andamento curvilineo in direzione E-O; su di essa si aprono due ampie nicchie.

La prima, all'altezza dei gradini dell'altare, ha volta a tutto sesto e fondo piatto, con una nicchia più piccola nell'intradosso destro; sul fondo della nicchia è dipinta una croce latina in rosso su intonaco bianco, racchiusa da una cornice rossa che segue la linea dell'intradosso. Come in molti altri casi, questa nicchia serviva probabilmente come appoggio per gli strumenti delle celebrazioni liturgiche. La seconda nicchia, molto più ampia, ha profilo esterno ad arco e planimetria trapezoidale.

Lungo questa parete è affrescata una lunga teoria di figure: tre sante martiri (*S. Agnese, S. Sofia, S. Lucia*), una *Madonna con Bambino* e tre santi benedettini (*S. Benedetto, S. Mauro, S. Placido*)<sup>11</sup>.

L'ambiente era voltato in piano, con la parete N che si incurva leggermente in corrispondenza della volta, un tempo completamente coperta di affreschi. I pochi frammenti recuperati da Bertini Calosso (oggi dispersi) e gli appunti di Marini hanno permesso una ricostruzione abbastanza dettagliata del programma iconografico<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Il nucleo centrale della composizione è la figura stante di Cristo in atto di avvicinare un calice alle labbra di S. Pietro; alla destra di questo gruppo si staglia un altare ricoperto da un ricco panno ricamato, e sopra di esso un angelo a mezza figura con un vassoio in mano. Secondo Bertini Calosso e Piazza la composizione doveva continuare sulla scomparsa parete S, almeno a giudicare da alcuni frammenti rinvenuti a inizio '900.

<sup>11</sup> Le tre sante, ciascuna identificata da un'epigrafe a lato della figura, stanti e rivolte di tre quarti verso la Vergine, sono riccamente vestite (con diadema e orecchini); le prime due figure recano delle corone nelle mani velate, mentre l'ultima nella fila tiene una piccola croce nella mano sinistra, mentre nella mano destra, velata, sorregge una pisside. Questa composizione ha un forte valore eucaristico, e va a completare la *Comunione degli Apostoli* sulla parete O. Subito al disopra della nicchia è raffigurata una *Madonna col Bambino* a figura intera, all'interno di un clipeo. Quanto al gruppo dei santi benedettini, anch'essi identificati da epigrafi a lato delle figure, si tratta di figure stanti e perfettamente frontali, il che implica che si tratta di pitture votive, a differenza delle raffigurazioni precedenti. Anche qui ci sono alcune particolarità iconografiche degne di nota: oltre al fatto che qui troviamo uno dei primi ritratti di S. Benedetto mai scoperti, le figure dei suoi discepoli Mauro e Placido solitamente non compaiono prima dell'XI sec.; inoltre, Placido tiene nelle mani una croce bianca, il che lo qualifica come martire, il che non è attestato prima del XII sec. nelle fonti scritte (Piazza 1999, pp. 146-148).

<sup>12</sup> La volta era completamente occupata da una croce gemmata su un cielo stellato, al centro della quale si trovava un clipeo con l'immagine di Cristo *Pantokrator* a mezzo busto; ai quattro lati della croce si trovavano clipei più piccoli, con le immagini dei quattro evangelisti. Di questa composizione rimangono due frammenti della figura di Cristo, parte della veste dorata e di un libro aperto nel quale si legge l'epigrafe EST MIHI CONCESSA LVCI TERREQVE POTESITAS (*Mt* 28, 18). Un terzo frammento conserva parte della cornice del clipeo centrale e dello sfondo, oltre che un ampio frammento del clipeo in cui era raffigurato l'evangelista Giovanni. Piazza ha rilevato che, benché la croce gemmata sia un motivo ben diffuso nella pittura romana dell'VIII-IX sec., l'associazione di questo tema con l'*imago clipeata* di

Tra questo ambiente e l'ambiente successivo la parete ha andamento curvilineo, ed è caratterizzata dalla presenza di una nicchia semicircolare.

A destra dell'ambiente A si apre un altro nicchione (B). Piazza ha individuato tracce di affreschi anche in questo ambiente, ipotizzando che si tratti di un arcosolio sepolcrale<sup>13</sup>, di cui del resto si accenna anche negli appunti di Gaetano Marini.

### 3. – Cronologia e interpretazione

La Grotta del Salvatore e le cavità vicine sono concordemente interpretate come resti di un cenobio benedettino di IX-X sec.<sup>14</sup>, anche se Joselita Raspi Serra ha posto l'accento sull'assenza di precisi riscontri nelle fonti documentarie, a parte la "generica presenza in zona di proprietà dell'Ordine"; la stessa studiosa, inoltre, ha proposto una revisione delle cronologie degli affreschi (a suo parere troppo deteriorati per poterli riesaminare) in base a un passo della bolla di Leone IV dell'852 in cui si accenna esplicitamente alla presenza nell'area di *Vilianellum monachorum*<sup>15</sup>.

L'intitolazione della chiesa rupestre e del cenobio non è nota; il nome Grotta del Salvatore, già riportato da Marini come toponimo della località, probabilmente deriva dagli affreschi della chiesa rupestre, come avviene in molti altri casi in cui la denominazione originaria si è persa<sup>16</sup>. In bibliografia compare sporadicamente anche la denominazione Grotta di S. Vittore<sup>17</sup>, che ricolleggerebbe questo monastero a un omonimo cenobio sul Monte Soratte<sup>18</sup>.

Secondo un'altra ipotesi, recentemente ripresa, questo nucleo rupestre andrebbe identificato con il cenobio di S. Salvatore *de Coriliano*, appartenente al monastero romano di S. Silvestro *in Capite*<sup>19</sup>. In effetti il monastero romano possedeva delle proprietà nell'area già a metà IX sec., ma l'esistenza di un cenobio è attestata solo in un documento del 1112. Dai pochi documenti superstiti risulta che questo cenobio, spesso coinvolto in contese territoriali con le comunità di Vallerano e Vasanello, viene citato per l'ultima volta nel 1299.

La struttura architettonica dell'ipogeo, ricostruibile con una certa precisione nonostante i crolli, sembra realizzata in un'unica fase.

Secondo Bertini Calosso l'ingresso doveva trovarsi sul lato E (come si deduce anche dalla descrizione di Marini), in corrispondenza dell'ambiente B, l'atrio della chiesa<sup>20</sup>, mentre l'ambiente A non

---

Cristo è tipica di alcune chiese della Nubia, con la quale però viene escluso ogni possibile legame. Piazza 1999 (pp. 140, fig. 8; 150-151; 157-158, nn. 119-131).

<sup>13</sup> Piazza (1999, p. 137 e 154, nn. 7-8) ha individuato i resti di due aureole nell'intradosso destro del nicchione, nel quale doveva essere dipinto un numero imprecisato di figure di santi. Quanto alla proposta di identificare il nicchione con un arcosolio, l'autore avverte che sarebbe necessario uno scavo per dimostrarlo. Ad ogni modo, già Calindri (1829, p. 423) parla di una "fossa mortuaria" scavata nella pietra, senza però precisare dove si trovasse.

<sup>14</sup> Calindri e Moroni in realtà pensavano più a un ricovero di eremiti "a guisa di quelli di Egitto" (Calindri 1829, p. 423). L'ipotesi di un cenobio benedettino viene proposta per la prima volta da Bertini Calosso (1907, p. 195) sulla base delle raffigurazioni di S. Benedetto, S. Mauro e S. Placido.

<sup>15</sup> Raspi Serra 1976, p. 100. Per il riferimento ai *Vilianellum monachorum* cfr. anche la scheda 6 (Insediamento rupestre di S. Lorenzo a Vignanello).

<sup>16</sup> Così ad esempio nella Grotta di S. Simone a Barbarano (cfr. scheda 4) o nella Grotta degli Angeli di Magliano Romano (cfr. scheda 16).

<sup>17</sup> Caraffa 1981 (n. 272, pp. 187-188).

<sup>18</sup> Caraffa 1981 (n. 198, p. 167). Questa denominazione nasce forse da una confusione con la chiesa romanica di S. Vittore nel paese di Vallerano.

<sup>19</sup> Mastrocola 1962 (pp. 376-379), D'Arcangeli 1967 (pp. 34-35); Del Lungo 1998 (pp. 103-105) e 1999 (pp. 179 e 248, n. 44), e da ultimo Fiordiponti 2011 (pp. 32-34). Cfr. anche Caraffa 1981 (n. 217, p. 172) che ricorda il cenobio tra i siti di incerta identificazione.

<sup>20</sup> Un esempio molto simile sembra essere la Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 16), sebbene anche lì non sia ben chiaro quali tra gli ambienti esterni si trovassero in origine all'interno dell'aula cultuale. In generale, comunque, nelle chiese rupestri laziali le sepolture si trovano più spesso nelle immediate vicinanze delle aule cultuali (negli atri, oppure subito all'esterno) che all'interno di esse.

ha un accesso verso l'esterno, ma è chiuso Sul lato S da una cortina muraria in cui si apre una finestra<sup>21</sup>.

Gli affreschi, sicuramente eseguiti in un'unica fase, sono stati variamente datati tra il IX e l'XI sec.; in questo lavoro viene accettata la cronologia proposta da Simone Piazza che colloca l'esecuzione delle pitture tra la seconda metà del IX sec. e l'avanzato XI sec., con maggiori probabilità per il periodo più recente<sup>22</sup>. Questo importante intervento decorativo non coincide necessariamente con la data di fondazione della chiesa, per quanto sembri pensato proprio in funzione della struttura architettonica dell'ambiente.

Purtroppo non c'è modo di sapere, nella totale assenza di fonti documentarie sicure, quando venga fondata la chiesa rupestre, né quando sia stata abbandonata, anche se la bolla di Leone IV, posto che veramente si riferisca a questo cenobio, permetterebbe forse di alzare alla metà del IX sec. la datazione del complesso.

Di certo la chiesa era già quasi completamente interrata nel XVIII sec., come è evidente dalla descrizione di Gaetano Marini, e nel 1888 un crollo della falesia aveva distrutto buona parte degli ambienti che si aprivano sulla parete. Dopo gli scavi e i restauri eseguiti da Achille Bertini Calosso la Grotta del Salvatore è stata lasciata a sé stessa. Una recente relazione dell'ENEA ha evidenziato le precarie condizioni di stabilità della parete, con il forte rischio di ulteriori crolli<sup>23</sup>.

La cronologia che viene così a delinearsi è piuttosto chiara, anche se molto schematica: la chiesa viene costruita e decorata tra la seconda metà del IX sec. e il pieno XI sec., ed è forse identificabile con il monastero di S. Salvatore *de Coriliano*, dipendente dal monastero romano di S. Silvestro *in Capite*; se questa ipotesi venisse dimostrata, l'abbandono del complesso si potrebbe collocare nel tardo XIII sec.

---

<sup>21</sup> Bertini Calosso aveva a suo tempo individuato tracce di murature davanti alla grotta (a circa 6 m dalla parete di fondo), e riporta la "tradizione" dell'esistenza di una finestra su quella parete (Bertini Calosso 1907, pp. 194, 197 e 201).

<sup>22</sup> Piazza 1999 (pp. 152-153 e relativa bibliografia per le altre ipotesi di datazione).

<sup>23</sup> Luca Falconi – Daniele Spizzichino – Claudio Margottini – Giuseppe Delmonaco – Alberto Corradini, *La stabilità geologica della parete rocciosa contenente l'insediamento rupestre e gli affreschi romanici del S.S. Salvatore (Vallerano – VT)* (<http://www.afs.enea.it/protprev/www/cases/vallerano.htm>).

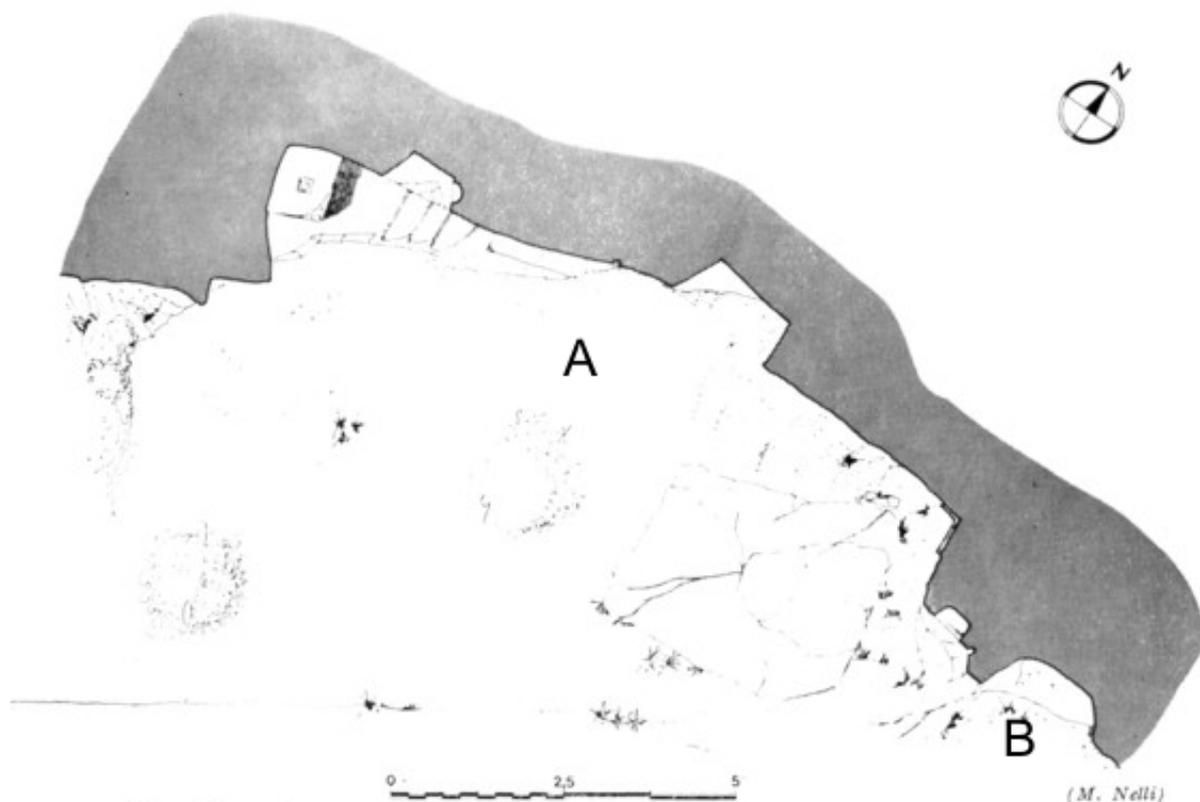


Fig. 5.1 – Grotta del Salvatore, planimetria (fonte: Raspi Serra 1976, modificato dall'autore).



Fig. 5.2 – Grotta del salvatore, panoramica dell'ambiente A.

## 6. – Insediamento rupestre di S. Lorenzo (Vignanello, VT)

La presenza di una chiesa rupestre decorata con affreschi a Vignanello è segnalata per la prima volta da Achille Bertini Calosso nel suo studio sulla Grotta del Salvatore a Vallerano, in cui viene pubblicata anche una foto dell'affresco<sup>1</sup>.

In seguito l'insediamento viene descritto e rilevato da Joselita Raspi Serra<sup>2</sup>, e questo è l'unico studio d'insieme. In anni recenti l'affresco viene nuovamente studiato da Simone Piazza<sup>3</sup>.

Il sito è difficilmente individuabile a causa della vegetazione fittissima che ricopre tutta la parete rocciosa, e che ne rende piuttosto difficile l'esplorazione.

### 1. – Contesto topografico

L'insediamento cosiddetto di S. Lorenzo occupa un costone tufaceo a circa 2 km a S di Vignanello, 2,5 km a SE di Vallerano e meno di 1 km a NE di Orte, lungo il tracciato dell'attuale strada provinciale Orte – Amelia. Non si hanno molte notizie storiche sull'area, oggi disabitata e coperta da una fitta vegetazione.

L'insediamento rupestre, che forse sorge su un'area di necropoli falisca, apparentemente non compare mai nelle fonti. Il toponimo S. Lorenzo, infatti, si riferisce a una chiesa edificata sulle rovine di una villa romana<sup>4</sup> sulla cima del colle, ed è attestata a partire dal XIII sec., fino alla metà del XV sec., quando risulta in rovina; l'area, comunque, è citata nella documentazione farfense già nel X sec.<sup>5</sup>.

### 2. – Descrizione

L'insediamento è ben strutturato in nuclei ben distinti che si articolano su quattro livelli: un'area di necropoli alla base del colle (nucleo 1)<sup>6</sup>, un primo livello su cui si dispongono alcune abitazioni rupestri (nuclei 4 e 5)<sup>7</sup>, un secondo livello sul quale si trovano la chiesa rupestre (nucleo 6) e alcune fosse granarie (nucleo 2)<sup>8</sup>, e, infine, un terzo livello con ambienti destinati ad attività artigianali e ricoveri di animali (nucleo 7)<sup>9</sup>. Dall'ultimo livello si accede al pianoro soprastante, e in particolare a una sorgente nelle immediate vicinanze degli ambienti rupestri.

La chiesa rupestre ha una planimetria piuttosto irregolare (10 m circa di larghezza massima, 10 m circa di lunghezza massima), risultato di fasi successive di escavazione. Questo nucleo, cui si acce-

---

<sup>1</sup> Bertini Calosso 1907 (pp. 235-236).

<sup>2</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 101-111 e figg. 65-78).

<sup>3</sup> Piazza 2006 (pp. 68-70). Cfr. anche Piferi 2001 (pp. 19-20).

<sup>4</sup> De Lucia Brolli 1991 (p. 88).

<sup>5</sup> Del Lungo 1998 (pp. 62 e 95-99).

<sup>6</sup> Complessivamente dieci tombe a loculo scavate nella parete tufacea, disposte su tre pile, oltre che un ambiente ipogeo di funzione incerta (Raspi Serra 1976, p. 101 e fig. 66).

<sup>7</sup> La Raspi Serra (1976, pp. 101-107 e figg. 69-71) individuò un ambiente semicircolare (probabilmente un forno), due ambienti contigui (un'abitazione rupestre) e altri due ambienti di planimetria rettangolare allungata, oltre a segnalare numerosi altri ambienti inaccessibili.

<sup>8</sup> Questi ambienti si trovano all'estremità del secondo livello, collegati al sentiero da un ballatoio in parte scavato nel tufo, in parte completato in legno (rimangono i segni delle intacche). I due ambienti hanno sezione semicircolare e volta a cupola semiellittica, il che porterebbe a identificarli con fosse granarie, ma uno dei due presenta all'interno tracce di malta arrossata dal fuoco, il che farebbe pensare piuttosto a un forno (Raspi Serra 1976, p. 101 e figg. 67-68).

<sup>9</sup> Rispettivamente due abitazioni rupestri e una terza cavità, identificabile come stalla da una mangiatoia scavata nella roccia (Raspi Serra 1976, pp. 107-109 e figg. 76-78).

de da un breve corridoio lungo il sentiero che collega i vari nuclei, si sviluppa prevalentemente in profondità rispetto all'andamento della parete.

Il corridoio d'accesso sbuca sulla parete O del primo ambiente (A), di planimetria trapezoidale allungata con orientamento E-O; la volta di questo ambiente e buona parte della parete S sono franate, creando un consistente ingombro di detriti sul pavimento. L'unica particolarità di questo primo ambiente è un ampio nicchione sulla parete S.

Sulla parete N si apre l'ambiente B1, che verso il fondo va a restringersi; dal momento che probabilmente l'andamento dell'ambiente dipende da due fasi di escavazione diverse, i due tratti verranno descritti come due ambienti separati (B1, B2).

L'ambiente B1 ha planimetria composita, poiché le pareti hanno andamento tondeggiante sul lato O, rettilineo sul lato E; su quest'ultima parete è ben visibile la traccia di uno spigolo, che segna probabilmente il limite di un ambiente preesistente (cfr. *infra*). Sulla parete O di questo ambiente rimangono tracce di un affresco raffigurante una *Madonna in trono col Bambino tra angeli*<sup>10</sup>; la decorazione pittorica, tuttavia, non doveva limitarsi a questa parete: in passato erano stati individuati altri frammenti di intonaci dipinti<sup>11</sup>. In questo tratto il soffitto, in parte distrutto da crolli, è in piano. Un ulteriore abbassamento della volta e un restringimento delle pareti segnano il passaggio al secondo tratto (B2), un corridoio di pianta trapezoidale che termina con un'ampia nicchia sul fondo. Questo ambiente in generale è caratterizzato da una tecnica di scavo più accurata rispetto agli altri tratti della galleria: le pareti e il soffitto hanno profili più regolari, e in più punti le tracce di scavo mostrano piccoli interventi di rifinitura con strumenti a punta sottile. È da questo ambiente che si sviluppa l'intero ipogeo (cfr. *infra*).

### 3. – Cronologia e interpretazione

La scansione delle diverse fasi di escavazione della chiesa rupestre è piuttosto chiara, con l'eccezione dell'ambiente A, totalmente sconvolto da crolli. L'ipogeo originario consta di un ambiente di forma rettangolare allungata, orientato verso NE-SO, il cui perimetro originario si individua bene nello spigolo netto conservato sulla parete E, l'unico resto della parete originaria. Questo primo ambiente, che sembra coevo agli altri ambienti vicini, può essere ipoteticamente interpretato come abitazione rupestre.

L'ambiente B1 è un tardo allargamento, che ha comportato la distruzione della parete S dell'ambiente originario. Questo ampliamento, contestuale alla creazione della chiesa rupestre, può essere datato al pieno X sec. sulla base della cronologia dell'affresco sulla parete O<sup>12</sup>.

Bertini Calosso ha interpretato il complesso come monastero rupestre, riferibile a una comunità benedettina dipendente dall'abbazia di Farfa, come proverebbe anche l'intitolazione a S. Lorenzo, il semilegendario fondatore dell'abbazia, e in effetti nel X sec. l'area rientra tra i possedimenti di Farfa. Joselita Raspi Serra condivide l'ipotesi di un piccolo monastero rurale (probabilmente scavato *ex novo*), ma non l'attribuzione ai benedettini farfensi (non dimostrabile in alcun modo), metten-

---

<sup>10</sup> Al centro della composizione la Madonna in trono in posizione frontale, che sorregge sulle ginocchia il Bambino benedicente; ai lati della figura si leggeva la didascalia M(ητη)P Θ(εο)Y. Ai lati due figure di angeli, di cui è ben conservato quello di sinistra, identificato da una didascalia come MI[chael]. L'angelo di destra, di cui rimane parte della veste, è verosimilmente identificabile con l'arcangelo Gabriele. Alla base della composizione Bertini Calosso vide "parecchie lettere su due righe", di cui riuscì a leggere solo VSR sulla riga superiore; probabilmente l'epigrafe menzionava il nome del committente. Nella parte inferiore della composizione è dipinto un *velarium*. Rispetto alla fotografia pubblicata da Bertini Calosso, in cui l'affresco è relativamente ben leggibile, oggi rimangono solo parte del busto del Bambino, del trono e dell'angelo di destra. Sull'affresco: Bertini Calosso 1907 (pp. 235-236; Raspi Serra 1976 (pp. 107-108 e figg. 74-75); Piazza 2006 (pp. 69-70 e tav. 15a-b).

<sup>11</sup> Bertini Calosso 1907 (pp. 235-236).

<sup>12</sup> Bertini Calosso 1907 (pp. 235-236); Piazza 2006 (p. 70).

do l'accento sulla bolla di Leone IV (847-855) dell'842, in cui si accenna esplicitamente a dei monaci nel territorio di Vignanello<sup>13</sup>. Non è da escludere, tuttavia, che la nascita dell'insediamento sia legata all'acquisizione dei terreni da parte di Farfa.

In realtà è molto più probabile che non si trattasse di un monastero rupestre, ma di un insediamento rurale con la sua chiesa, di cui non conosciamo la denominazione. La scansione dell'insediamento (cfr. *supra*) ricorda in qualche modo la struttura dell'insediamento di S. Giovanni a Pollo a Bassano Romano (XII sec.)<sup>14</sup>, anche se in questo caso i diversi nuclei di ambienti non si dispongono lungo un asse orizzontale, ma in verticale.

In conclusione, la chiesa e l'insediamento di S. Lorenzo sono sicuramente attivi nel X sec. (cronologia analoga a quella degli altri nuclei rupestri nell'area), ma non si sa né quando siano stati fondati, né quando siano stati abbandonati.

Solo a livello di ipotesi si può proporre una forchetta cronologica che abbia come *terminus* da un lato l'acquisizione e lo sfruttamento del territorio da parte dell'abbazia di Farfa (IX sec.), dall'altro l'abbandono della chiesa di S. Lorenzo sulla sommità del colle (metà XV sec.), che potrebbe riflettere una situazione di spopolamento dell'area.

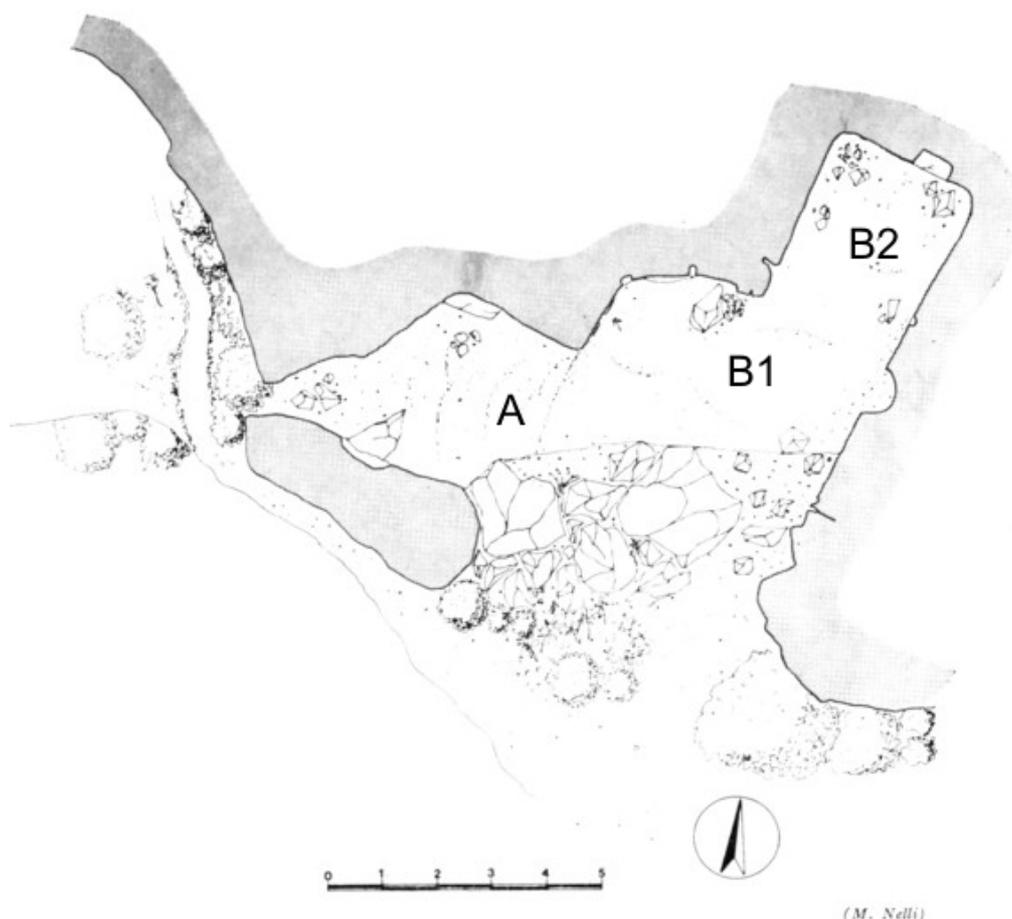


Fig. 6.1 – Chiesa rupestre di Vignanello, planimetria (fonte: Raspi Serra 1976, modificato dall'autore).

<sup>13</sup> Raspi Serra 1976 (p. 110); Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987 (n. 336, p. 170 e n. 136, pp. 310-311). Questo passaggio in realtà potrebbe anche riferirsi al complesso monastico intorno alla Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5), ma la studiosa preferisce attribuirlo a questo insediamento per le sue dimensioni e la sua preminenza sul territorio.

<sup>14</sup> Cfr. scheda 11.

## 7. – Chiesa rupestre di S. Maria di Montecasoli (Bomarzo, VT)

La chiesa rinascimentale di S. Maria di Montecasoli nasconde al suo interno i resti di una chiesa rupestre preesistente, probabilmente altomedievale. Il totale isolamento della struttura e le difficoltà di accesso al sotterraneo hanno fatto sì che a parte brevi menzioni<sup>1</sup>, questo complesso sia ancora sostanzialmente inedito, con l'eccezione di uno studio di Joselita Raspi Serra<sup>2</sup>, e di una brevissima descrizione presentata a un convegno di Speleologia<sup>3</sup>.

Benché la chiesa sia ancora ben nota agli abitanti del luogo, e sporadicamente officiata (in particolare il lunedì di Pasqua), non esiste altra bibliografia.

L'insediamento rupestre, invece, è stato studiato analiticamente in questi ultimi anni, cosa che ha permesso di datarne le strutture, e forse anche di datare la chiesa rupestre<sup>4</sup>.

### 1. – Contesto topografico

Il pianoro di Montecasoli (anche detto Poggio Lungo), a circa 1 km a NO dal paese di Bomarzo, è una scogliera tufacea che si estende per 1,5 km circa in direzione NE-SO, con altezza variabile tra i 160 e i 180 m s.l.m., e delimitato a N dal torrente Vezza, a S dal Fosso di Soderà (o di Monte Casoli).

Questo pianoro, già protetto naturalmente su tre lati, viene ulteriormente protetto in epoca etrusca (IV-III sec. a.C.) con un sistema di tre fossati fortificati che corrono in parallelo in direzione N-S. Sembra che il fossato più antico e importante sia quello posto a occidente, che passa per il punto mediano del pianoro, in corrispondenza della chiesa di S. Maria di Montecasoli e del castello medievale (in parte costruito con blocchi di tufo appartenenti alle fortificazioni etrusche)<sup>5</sup>. Questa tagliata coincide con un percorso viario utilizzato ancora in età romana e medievale, che collega la Selva di Malano (a S dell'estremità occidentale del pianoro) con l'insediamento rupestre di Corviano, di cui la chiesa rupestre sarebbe il perno<sup>6</sup>.

Della storia dell'insediamento medievale, che in parte riutilizza gli ambienti della necropoli etrusca lungo le pareti del pianoro<sup>7</sup>, si sa relativamente poco.

Il nucleo principale di questo insediamento, immediatamente al disotto del castello e della chiesa, è costituito da un insieme di abitazioni rupestri e colombari posti su diversi livelli. Un secondo nucleo di insediamento rupestre, molto più modesto e piuttosto distante dal nucleo principale, è stato individuato all'estremità occidentale del pianoro<sup>8</sup>.

L'insediamento si sviluppa entro il X sec., come attesta la presenza di una cinta muraria in blocchi di tufo lungo il lato O dell'insediamento (databile a quest'epoca dalla tecnica muraria) e alcuni do-

---

<sup>1</sup> Giannini ([1983], pp. 201-203), nel descrivere i resti archeologici sul pianoro di Montecasoli, cita la chiesa ma non l'ipogeo, ipotizzando che le celebrazioni liturgiche del lunedì di Pasqua ancora oggi celebrate abbiano "evidenti radici pagane", senza però specificare su cosa poggi questa asserzione (p. 202).

<sup>2</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 113-118 e figg. 79-81).

<sup>3</sup> Felici – Cappa – Cappa 2002 (p. 80).

<sup>4</sup> Gasperoni – Scardozzi 2010 (n. 204, pp. 230-241, mentre per la chiesa rupestre cfr. n. 205, p. 241); Cippitelli – Screpante 2011.

<sup>5</sup> Giannini [1983] (p. 202).

<sup>6</sup> Raspi Serra 1976 (p. 115).

<sup>7</sup> Vittori 1846 (p. 81); Giannini [1983] (pp. 202-203); Raspi Serra 1976 (pp. 29-30, e cfr. p. 31, fig. 2 per la ricostruzione dell'insediamento); Cippitelli – Screpante 2011.

<sup>8</sup> Questo secondo nucleo, all'estremità occidentale del pianoro, è stato censito nel Catasto delle Cavità Artificiali della S.S.I. [CA 80 La/VT; "Insediamento di Monte Casoli ovest", Alberta Felici – Giulio Cappa, 1995].

cumenti, che attestano la presenza sul territorio di almeno cinque edifici di culto, tra i quali forse anche la chiesa rupestre<sup>9</sup>.

L'abitato si sviluppa ulteriormente nel XII-XIII sec., con la costruzione di un castello vero e proprio a difesa dell'insediamento rupestre, citato per la prima volta in documenti del 1207<sup>10</sup>. Assediato e saccheggiato dagli abitanti di Vitorchiano nel 1280, il castello viene venduto alla città di Viterbo nel 1293; nel 1298 è acquisito dal Patrimonio di S. Pietro, che nel 1359 lo cede agli Orsini. Probabilmente tra la fine del XIV sec. e l'inizio del XV sec. l'insediamento viene abbandonato, dal momento che in un documento del 1416 è annoverato tra le terre *destructe et inhabitate* del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, e nel 1502 il territorio sia ormai diventato una tenuta agricola<sup>11</sup>.

Tuttavia, il pianoro non viene mai del tutto abbandonato, e l'insediamento rupestre viene utilizzato fino ai nostri giorni dai pastori.

## 2. – Descrizione

L'attuale chiesa di S. Maria di Montecasoli è un'aula mononave orientata a SO-NE, con abside quadrangolare, costruita intorno al XVI sec., forse su una precedente struttura medievale (cfr. *infra*). Le murature di questa chiesa poggiano in parte su un banco di tufo leggermente digradante, in parte in due tagli artificiali dello stesso banco di tufo. In particolare la parete N dell'aula, che taglia gli ambienti della chiesa rupestre, è in buona parte costituita dalla roccia naturale, e così la parete di fondo dell'abside, che solo nella parte superiore è completata in muratura. L'edificio riceve luce da sei monofore con ghiera in calcare sulle pareti laterali (tre per lato) e da altre tre finestre sulla facciata (due aperture quadrangolari ai lati della porta, e un oculo al disopra di essa). La navata ha una facciata a capanna e copertura a capriate lignee, mentre l'abside è voltata a botte (ma il profilo esterno ha sempre una copertura a capanna).

Sul muro di fondo dell'abside della chiesa, alle spalle di un altare settecentesco, si aprono uno stretto nicchione semicircolare (A1), e una porticina che dà accesso all'ambiente A2. Entrambe le aperture si trovano a circa 1,5 m rispetto al livello pavimentale della chiesa.

Il nicchione A1, di planimetria piuttosto irregolare orientato a SO, è occupato da un bancone alla base. Il profilo intradosale della volta è piuttosto irregolare, poiché nella parte destra rimane la traccia della volta di un cunicolo preesistente (cfr. *infra*).

Una stretta apertura nella parete O della chiesa dà accesso al nicchione A2, in origine l'abside centrale della chiesa rupestre. Questa nicchia ha planimetria trapezoidale, con un ampio bancone scavato nella roccia sulla parete di fondo, sulla quale si conserva un affresco raffigurante un *Arcangelo Michele che trafigge il drago e un altro santo*<sup>12</sup>; al centro della stessa parete si apre una piccola nicchia arcuata.

---

<sup>9</sup> Cippitelli – Screpante 2011 (pp. 39-40).

<sup>10</sup> Federici 1899-1900, doc. LX (pp. 523-525).

<sup>11</sup> Sulla storia dell'insediamento: Silvestrelli 1940 (II, pp. 673-674); Del Lungo 1999 (p. 90); Cippitelli – Screpante 2011 (pp. 39-42).

<sup>12</sup> La composizione, che in origine occupava tutto il catino absidale, è mutila della parte centrale, e in parte coperta dal gradone in muratura su cui poggiano le fondazioni della chiesa rinascimentale, ma nonostante tutto è ben leggibile. All'interno di una cornice suddivisa in tre fasce (ocra, rosso e bianco) si stagliano due figure su sfondo ocra e celeste. La figura di S. Michele, sulla sinistra, è quasi completamente conservata, con l'eccezione della testa (si intravedono solo resti dell'aureola e parte della capigliatura). L'arcangelo, in piedi, ha una lancia nella mano destra, con la quale trafigge il drago sotto i suoi piedi (in buona parte coperto dal gradone in muratura) e un globo nella sinistra. A lato della figura si legge parte di un'epigrafe dipinta in maiuscola gotica, in lettere nere su fondo giallo: S(an)C(tuS) M || [ichael]. Della figura di destra, invece, sopravvivono solo parte del volto e della veste, il che rende ardua la sua identificazione;

Il bancone è in parte obliterato da un ampio gradone in muratura, sul quale a sua volta poggiano le fondazioni dell'angolo NO dell'abside della chiesa quattrocentesca. In pratica questo setto murario chiude trasversalmente il nicchione, lasciando solo uno spiraglio molto stretto, che è l'unico accesso a ciò che rimane della chiesa rupestre.

La terza abside (A3), all'interno dell'ambiente B, ha una struttura del tutto analoga al nicchione A1 (planimetria semicircolare con bancone sul fondo), ma è più ampia dell'abside A1 e ha un profilo più schiacciato. Anche l'orientamento (verso E) è differente rispetto alle altre due absidi.

Superata la strettoia nell'abside A2 si accede all'area presbiteriale della chiesa rupestre (B), attualmente ridotta a un ambiente di planimetria trapezoidale orientato a O-E, con l'abside A3 sul lato O (cfr *supra*), e parte della navata sul lato E (C). Il lato S dell'ambiente è chiuso da un muro di grossi blocchi di tufo, la parete destra dell'abside della chiesa moderna.

Sulla parete N si apre una finestra arcuata (interrata sul fondo e parzialmente occlusa da blocchetti di tufo), circondata da una risega rettangolare sulla quale si possono ancora individuare i cardini e gli incassi per il meccanismo di chiusura.

Sul lato E, invece, il limite dell'area presbiteriale è segnalato da un pilastro a sezione poligonale (su cui poggiano le murature delle fondazioni della chiesa) e da un'apertura a forma di mezzo arco, sulla quale si imposta un parapetto in muratura.

Da questa apertura si accede all'ambiente C, attualmente uno spazio di risulta di planimetria triangolare<sup>13</sup>, il cui livello pavimentale si trova circa 1 m al disotto dell'ambiente B. Tutto lascia pensare che questo dislivello sia una caratteristica della struttura originaria della chiesa rupestre: le pareti non mostrano discontinuità nelle tracce di scavo, né tracce di sottoescavazioni o di pavimentazioni rimosse (cfr. *infra*).

### 3. – Cronologia e interpretazione

Nella totale assenza di fonti, gli unici criteri per datare la chiesa rupestre sono la struttura architettonica, che riprende certamente modelli architettonici altomedievali, e l'affresco dell'abside B1. Più problematica è la datazione delle strutture in muratura della chiesa moderna, che nei punti in cui sono visibili mostrano tessiture murarie molto diverse tra loro (all'interno della chiesa moderna sono totalmente intonacate).

Ci sono buone probabilità che la chiesa rupestre si sia sviluppata a partire da ipogei preesistenti, almeno nel caso del nicchione A1, il cui profilo irregolare si spiega più facilmente con l'allargamento di un cunicolo già esistente (di cui rimane la traccia della volta), che con un ampliamento dell'abside.

La cronologia della chiesa rupestre, sicuramente precedente al XVI sec., ha come *terminus ante quem* la cronologia dell'affresco dell'abside A2 (XIII sec.), e può essere forse precisata con l'analisi

---

si distinguono ancora il nimbo e la parte superiore del volto, con i capelli lunghi e brizzolati con frangia sul davanti (il che esclude che si tratti di un monaco o di un ecclesiastico), e la veste rossa con maniche molto ampie, che scendono fino a terra. Della didascalia identificativa a lato della figura rimangono poche lettere (una D, una E con una M soprascritta, una quarta lettera illeggibile, forse una T o un tratto di abbreviazione soprilineare). Al disotto della didascalia si vede una figurina inginocchiata con un lungo abito, che permette forse di identificarlo con un ecclesiastico o una donna (il volto purtroppo è completamente perduto). L'affresco è documentato solo dalla Raspi Serra (1976, pp. 117-118, n. 1 e figg. 80-82).

<sup>13</sup> All'altezza del parapetto l'ambiente si restringe per formare una risega. In genere questo può essere l'indizio dell'unione di due ipogei preesistenti, ma non in questo caso: è evidente che questa risega è un abbellimento architettonico coerente con il progetto originale, con la funzione di segnalare il trapasso dalla navata all'area presbiteriale.

della struttura architettonica. Un primo dato importante, in questo senso, è che le tracce di scavo indicano chiaramente che l'escavazione è avvenuta in un solo momento, con l'eccezione di alcuni piccoli interventi sulla volta dell'ambiente C<sup>14</sup>.

L'intitolazione della chiesa a S. Maria non costituisce di per sé un indizio utile a determinarne la cronologia, tanto più esiste la possibilità che in origine l'ipogeo fosse dedicato a S. Michele o a qualche altro santo locale, almeno a giudicare dall'affresco dell'abside centrale (cfr. *supra*).

Tuttavia la generica considerazione che l'insediamento si sviluppa almeno nel X sec. e un documento coevo permettono forse di rialzare questa cronologia. Il documento, conservato nell'archivio del monastero di S. Silvestro *in Capite*, riporta notizie degli anni 955-962, e menziona una *cella* di S. Maria nel territorio di Montecasoli, che però non può essere identificata con certezza con questa chiesa<sup>15</sup>.

Originariamente la chiesa rupestre aveva dimensioni molto modeste, ed era costituita da due ambienti principali, una navata per i fedeli e un'area presbiteriale rialzata.

La navata, il cui piano di calpestio doveva trovarsi allo stesso livello di quello della chiesa rinascimentale, probabilmente aveva planimetria semicircolare, almeno a giudicare dal profilo della parete N nell'ambiente C. Essendo di dimensioni molto ridotte, è probabile che si trattasse di una navata unica, non divisa da pilastri o colonne.

Il presbiterio, rialzato di circa 1 m, era separato dalla navata da una sorta di *triforium* con alti parapetti nelle aperture laterali; l'apertura centrale, almeno a giudicare dal profilo della volta in corrispondenza dell'abside A2, doveva essere un arcone a tutto sesto, e da essa si accedeva al presbiterio con una piccola scala (o una rampa inclinata?).

Il presbiterio aveva tre absidi, ognuna con un bancone sul fondo; questi banconi sono interpretabili come *subsellia*, piuttosto che come altari, il che fa ipotizzare che l'altare principale, si trovasse immediatamente davanti all'abside A2, e che sia stato obliterato dalle fondazioni della chiesa rinascimentale. Non c'è modo di sapere se anche nelle absidi laterali vi fossero degli altri altari. Quanto alla pavimentazione e all'andamento della volta dell'ambiente, non è possibile proporre altre ipotesi<sup>16</sup>.

Sembra comunque accertato, aldilà della ricostruzione proposta qui sopra, che lo schema planimetrico è quello di un'aula mononave triabsidata, forse con un *triforium*. Lo schema triabsidato, di origine orientale, si ritrova a Roma già nell'VIII sec., ed è relativamente frequente nelle aree di influenza longobarda, che è anche il caso di Bomarzo e Montecasoli. Questo permetterebbe forse di datare la chiesa all'Altomedioevo, ma c'è anche un altro momento storico in cui questo schema ha grande diffusione: l'XI-XII sec., in cui lo stesso modello viene reintrodotta in occidente in seguito alle Crociate, ed è attestato in un gran numero di chiese nella Tuscia. Ad ogni modo, l'analisi del contesto topografico farebbe propendere piuttosto per una cronologia altomedievale: la chiesa è evidentemente scavata *ex novo* per un abitato rupestre che si sviluppa intorno a un percorso viario di cui la chiesa è un nodo fondamentale, e che nel X sec. appare già sviluppato (cfr. *supra*). Una cronologia oscillante tra l'VIII e il IX sec., per quanto plausibile, non può essere considerata un dato certo.

---

<sup>14</sup> A differenza del resto delle pareti, in cui le tracce di scavo sono state lasciate da uno strumento a punta larga (piccone?), sulla volta dell'ambiente C si ritrovano tracce di uno strumento dalla punta molto più sottile, da interpretare verosimilmente come rifiniture per regolarizzare il profilo.

<sup>15</sup> Conti 1980 (p. 116).

<sup>16</sup> Il pavimento dell'ambiente B è leggermente interrato, quello dell'ambiente C è ingombro di rifiuti. Il profilo delle volte, dove non è coperto da murature, sembra piuttosto irregolare: ha andamento in piano in corrispondenza dell'ambiente C e dell'abside A3, arcuato in corrispondenza dell'abside A2. Una simile alternanza di volumi si ritrova anche nella chiesa della Madonna del Parto a Sutri (cfr. scheda 9), ma lo stato di conservazione di questi ambienti non permette di spingere più in là il confronto.

L'affresco dell'ambiente A2, che Joselita Raspi Serra ha datato al XIII sec., si colloca evidentemente in una fase successiva, dal momento che l'intonaco va a sovrapporsi almeno in parte alla nicchia centrale di questa abside.

La Raspi Serra ha anche segnalato resti di murature di "epoca romanica" sul muro N della chiesa rinascimentale, ovvero "due filari di blocchi poggianti direttamente sul banco in leggera pendenza, completati da conci tufacei quasi cubiformi"<sup>17</sup>. In effetti sembra di trovarsi di fronte a una muratura a filari isodomi, databile all'XI-XII sec. che si interrompe in corrispondenza dei tagli artificiali ai lati della chiesa.

Questo fatto però complica ulteriormente la ricostruzione, anche perché un'analisi completa delle murature medievali e post-medievali al momento non è possibile; qui ci si può limitare a constatare che le strutture medievali, si trovano a un livello superiore rispetto alla chiesa rupestre, che viene invece tagliata da murature di epoca rinascimentale. Data l'esiguità di questi resti, non è neanche possibile stabilire di che tipo di struttura si trattasse<sup>18</sup>.

La costruzione della chiesa, avvenuta almeno nel XVI sec., è difficile da spiegare, tanto più che nel 1502 il *castrum* di Montecasoli risulta in rovina. In questo frangente il banco tufaceo viene pesantemente sottoscavato, gli ambienti B e C vengono tagliati e tamponati con murature molto spesse, e l'abside A2 viene parzialmente occupata da un gradone in muratura sul quale si innesta l'angolo NE delle murature dell'abside. L'abside A1, invece, viene a trovarsi al centro dell'abside della nuova chiesa.

Benché questa nuova costruzione occluda quasi totalmente la chiesa rupestre, rimangono accessibili, sebbene a una quota notevolmente più alta del nuovo piano di calpestio, sia l'abside A1 sia l'abside A2, dalla quale si riesce ancora ad accedere, anche se a fatica, agli ambienti rupestri originali.

Ad ogni modo, nell'insieme si riconoscono almeno tre fasi di vita ben distinte.

In un primo momento, che con tutta probabilità si può collocare tra l'VIII e il X sec., l'ipogeo viene scavato a partire da altri ipogei preesistenti in funzione di un insediamento rupestre a carattere rurale e in corrispondenza di un tracciato viario piuttosto importante<sup>19</sup>. In una seconda fase (XI-XII sec.) viene costruita una struttura in muratura di incerta funzione al disopra della chiesa rupestre, ma non necessariamente correlata ad essa; un secolo più tardi (XIII sec.) l'abside centrale della chiesa viene decorata ad affresco. In un terzo momento (XVI sec.) viene costruita una chiesa in muratura, che oblitera la chiesa rupestre e in parte insiste sulle murature romaniche.

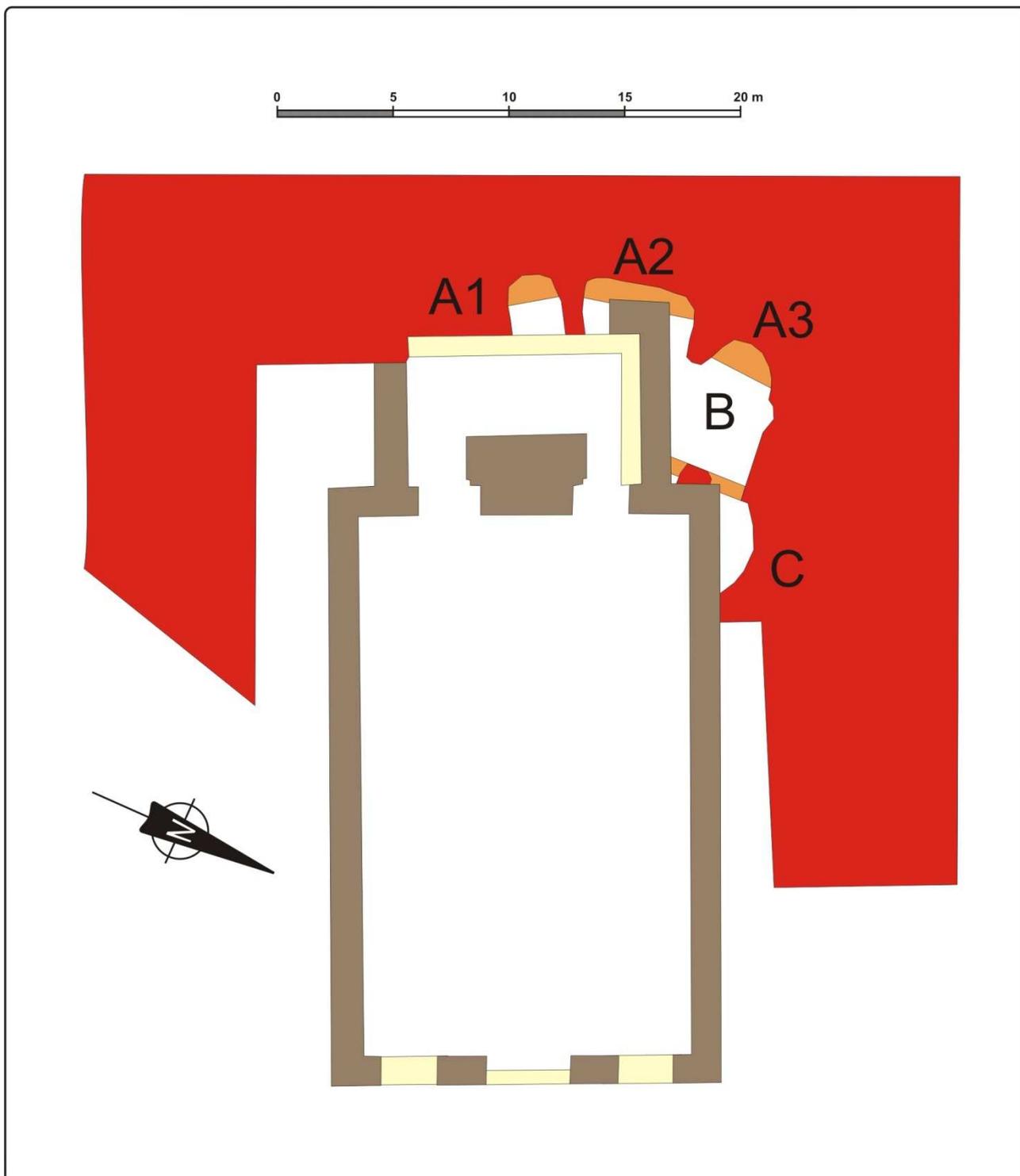
Questa ricostruzione, tuttavia, andrebbe verificata con una lettura globale delle fasi murarie della chiesa rinascimentale.

---

<sup>17</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 115-116).

<sup>18</sup> L'ipotesi che la chiesa rupestre venga ricostruita nell'XI-XII sec. è stata proposta in Cippitelli – Screpante 2011 (p. 40).

<sup>19</sup> Raspi Serra 1976 (p. 115 e n. 1).



*Fig. 7.1 – Chiesa rupestre di S. Maria di Montecasoli, planimetria schematica (in rosso il banco tufaceo, in grigio le strutture della chiesa rinascimentale all'altezza del piano di calpestio attuale)*



*Fig. 7.2 – Dettaglio dell'area presbiteriale (a sinistra l'abside A2, a destra l'abside B3); sulla sinistra si notano le fondazioni della chiesa rinascimentale, che poggiano su un gradone in muratura.*



*Fig. 7.3 – La finestra tamponata nell'ambiente B*

## 8. – Grotta di S. Lucia (Bomarzo, VT)

I primi studi sulla grotta vengono realizzati ad opera dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), sotto la direzione di Fulvio Ricci, nel corso di tre sopralluoghi tra il 1979 e il 1988; in seguito questa documentazione viene in parte pubblicata sulla rivista dell'I.C.C.D.<sup>1</sup>; nel corso di questa campagna molti degli affreschi del complesso vengono asportati illegalmente o distrutti.

Nel 1990 la grotta è stata inserita nel Catasto delle Cavità Naturali della Società Speleologica Italiana, con la parziale pubblicazione dei dati della scheda catastale e di una descrizione della chiesa<sup>2</sup>. Una scheda sulla chiesa, che poco aggiunge allo studio di Ricci, è stata pubblicata in un recente volume della *Forma Italiae*<sup>3</sup>.

Attualmente il sito, non facilmente raggiungibile perché invaso dalla vegetazione, è abbandonato a sé stesso, anche se fortunatamente non sembra ci siano stati altri atti vandalici.

### 1. – Contesto topografico

La chiesa rupestre di S. Lucia si trova nella località omonima, sul versante E del pianoro di Piammiano (o Pianmiano), con l'imbocco che si apre a circa 145 m s.l.m. lungo un versante molto ripido che digrada verso il Tevere. Il colle, che è parte della scogliera travertinosa che fiancheggia la riva destra del Tevere al confine del Lazio, si trova a circa 2 km ad E di Bomarzo.

Sul colle di Piammiano (o Pianmiano), frequentato già in età preistorica, sono state rinvenute anche tracce di frequentazione in età etrusca (tombe a camera) e romana; secondo una recente ipotesi questo abitato, che andrebbe identificato con la *Statonia* citata nelle fonti, nasce nel VII sec. a.C., ed assume caratteristiche urbane già nel VI sec. a.C.; fortificato nel IV sec. a.C., questo centro sopravvive alla romanizzazione, ed è ancora attivo in età imperiale (sebbene con una forte contrazione dell'abitato); le ultime tracce di frequentazione (monete e bolli doliari di Alarico e Atalarico) risalgono alla prima metà del VI sec., quando il territorio viene inglobato nelle proprietà dei sovrani goti, ed è probabile che il sito, troppo esposto dal punto di vista strategico, sia stato abbandonato nel corso della Guerra Greco-Gotica (535-553)<sup>4</sup>.

Da allora in poi questo colle non viene più rioccupato, a parte qualche casale di epoca moderna.

Ai piedi del colle si snoda l'attuale tracciato dell'A1, che in questo punto ricalca in parte l'antica Via Tiberina, e questo tratto sopravvive nel Medioevo come variante del percorso principale della Via Francigena, in direzione di Orte<sup>5</sup>.

### 2. – Descrizione

Il complesso di S. Lucia si articola in due nuclei: un avancorpo in muratura e un'ampia grotta naturale con diverse diramazioni.

---

<sup>1</sup> Ricci *et al.* 1989.

<sup>2</sup> 1120 La/VT [“Chiesa rupestre di Santa Lucia”, Alberta Felici – Giulio Cappa, 1990]. Cfr. anche Felici – Cappa 1992 (p. 121 e fig. 1).

<sup>3</sup> Gasperoni – Scardozi 2010 (pp. 330-333 e tav. X).

<sup>4</sup> La sintesi più recente e completa sui rinvenimenti archeologici a Piammiano è la scheda in Gasperoni – Scardozi 2010 (n. 329, pp. 316-328).

<sup>5</sup> Gasperoni – Scardozi 2010 (p. 332, n. 929).

L'avancorpo (A) si articola in almeno tre ambienti orientati a SO-NE, uno dei quali (A1), è una sorta di atrio in corrispondenza della grotta, mentre gli altri due (A2, A3), appoggiati ad esso sulla sinistra, costituivano probabilmente un piccolo romitorio; inoltre, almeno l'ambiente A3 in origine si articolava su due piani. L'attuale configurazione di questi ambienti è dovuta ad almeno due fasi costruttive diverse (cfr. *infra*).

L'ambiente A1, di planimetria rettangolare (3,40 x 6 m), è chiuso da murature su tre lati (conservate solo in parte), mentre la parete di fondo è costituita dalla roccia naturale del pendio, nascosta da uno spesso strato di intonaco. Si accedeva a questo ambiente da un ampio portale, di cui rimane solo lo stipite sinistro.

Questo atrio era completamente decorato di pitture, in parte asportate: una *Crocifissione* sulla parete sinistra (ancora *in situ* benché a malapena leggibile)<sup>6</sup>, le figure di *S. Lucia* e *S. Bernardino da Siena* (seconda metà del XV sec.)<sup>7</sup> in due nicchie della parete di fondo. Alla base della seconda nicchia rimangono tracce di una struttura in muratura, un'edicola settecentesca documentata nel 1979 e demolita pochi anni dopo<sup>8</sup> un'altra immagine di *S. Lucia tra due angeli* nell'arcone al disopra dell'ingresso della grotta (fine XV – inizio XVI sec.)<sup>9</sup>.

Dal muro di sinistra dell'ambiente A1 si accede all'ambiente A3, di planimetria rettangolare (4,5 x 4 m circa), direttamente addossato alla parete rocciosa, e che in origine si trovava al disopra di un altro ambiente. Un sottile setto murario lo divide dall'ambiente A2, anche questo di planimetria rettangolare (4,5 x 2 m circa), che riceve luce da una finestrella con ampia strombatura sulla parete NO.

L'ingresso della grotta, in origine un'alta fenditura naturale, è stato in parte tamponato con pietrame grezzo legato con malta, creando un ingresso ad arco e una finestrella rettangolare al disopra di quest'ultimo. L'ingresso è stato regolarizzato all'esterno da un arco in laterizi coperto da uno spesso strato di stucco, mentre il pavimento e le pareti laterali sono state sottoscavate e regolarizzate per realizzare una scala di 6 gradini di pietra (attualmente interrata) che sale fino a colmare il dislivello tra l'avancorpo e la sala centrale della grotta<sup>10</sup>.

L'ambiente centrale (B1) è costituito da un'ampia sala di planimetria irregolare (8,50 m di profondità, larghezza variabile tra 5 e 7 m) con pochi interventi di riadattamento: la volta e le pareti della

---

<sup>6</sup> Già alla fine degli anni '80 il dipinto era talmente deteriorato che vi si riconosceva a stento lo schema iconografico (Cristo in croce al centro, la Vergine a sinistra e S. Giovanni Evangelista a destra), ma non era più possibile proporre una datazione (Ricci *et al.* 1989, p. 30 e fig. 3; Gasperone – Scardozi 2010, p. 331).

<sup>7</sup> Nella nicchia di sinistra è raffigurato S. Bernardino, stante e rivolto di tre quarti verso sinistra, con nimbo radiato, che regge un libro chiuso nella mano sinistra, e indica con la destra un tondo raggiato con il monogramma YHS; ai due lati della figura si trova dipinta anche la didascalia identificativa: S(anctus) BERNA || [rdinus]. Raffigurata nella nicchia di destra è S. Lucia, nimbata, stante in posizione frontale, con una palma nella mano destra e una coppa con gli occhi nella mano sinistra. Entrambe le composizioni sono inquadrare da cornici con motivi geometrici e fitomorfi; sulla cornice della nicchia di destra, sopra all'immagine di S. Lucia, è stata sovradipinta un'epigrafe in minuscola gotica: [q]VESTO · LA FACTO · FI(or)E(n)ZO · DE CISIL[---]. Sugli affreschi cfr. Ricci *et al.* 1989 (p. 32 e figg. 6-8).

<sup>8</sup> L'edicola era una struttura parallelepipeda sovrastata da una lunetta semicircolare. Incorniciato da un'architettura classica dipinta c'era un riquadro con la raffigurazione una Vergine col Bambino su un piano di nuvole, affiancata a destra da un santo diacono (forse S. Lorenzo), a destra da un santo vescovo; sulla lunetta, all'interno di una cornice a me-tope e rosette, era dipinto un cherubino. Questa struttura è stata distrutta tra il 1979 e il 1985 (Ricci *et al.* 1989, pp. 29-30 e fig. 4; Gasperone – Scardozi 2010, pp. 331-332).

<sup>9</sup> Il pannello raffigura una santa di aspetto giovanile, che nella mano destra stringeva una palma che la qualifica come martire; data la posizione del dipinto (al disopra dell'ingresso della grotta) e l'intitolazione della chiesa ci sono pochi dubbi che vada identificata con S. Lucia. Ai lati della santa sono raffigurati due angeli in preghiera (ben leggibile quello sulla sinistra, molto mutilo quello sulla destra). Un tendaggio rosso fa da sfondo alla composizione, inquadrata da una ricca cornice a finto marmo, e ai lati di questa sono dipinti due stemmi gentilizi, il primo identificabile con quello degli Orsini, il secondo forse con gli Alviani. (Ricci *et al.*, pp. 30-32 e fig. 5). Oggi dell'affresco, che è stato distaccato illegalmente dopo il 1989, rimane solo parte della cornice.

<sup>10</sup> I gradini sono alti circa 20 cm (Ricci *et al.* 1982, p. 29); attualmente l'unico elemento visibile di questa scala è il rivestimento di uno dei gradini, scalzato e rovesciato in prossimità del corridoio d'ingresso.

caverna sono rimaste sostanzialmente allo stato naturale, anche se è possibile che il suolo sia stato artificialmente spianato, almeno nella parte centrale della sala.

La parete rocciosa sul lato S della grotta è foderata da un muro che delimita una rampa in muratura in leggera salita, che a sua volta termina in una scala di quattro gradini; in questo punto le murature in questione fanno da parapetto a una piccola terrazza naturale sopraelevata, dalla quale si accede all'ambiente C. Addossato a questo muro, subito al disotto di questa terrazza, si trovava l'altare, di cui rimane *in situ* il pilastrino in muratura che sorreggeva la mensa (un blocco monolitico di travertino, attualmente scalzato e trascinato in prossimità dell'ingresso). Sul tratto di muro immediatamente al disopra dell'altare rimangono tracce di affreschi poco leggibili<sup>11</sup>, e altri affreschi si trovano su un imponente blocco di roccia che pende dal soffitto in corrispondenza dell'imbocco della scala<sup>12</sup>.

Sul fondo della parete S dell'ambiente principale si apre un cunicolo molto angusto (B2), il cui imbocco è in parte ostruito da un basso muretto semicircolare, che delimita una sorta di piattaforma; le tracce di scavo lungo le pareti del cunicolo mostrano tracce di allargamenti progressivi, forse per la ricerca di una vena d'acqua<sup>13</sup>.

Alla sommità della scala, sulla terrazza naturale all'interno dell'ambiente B1, si accede a un altro cunicolo che conduce all'esterno (C), il cui imbocco è chiuso da un muretto e da una bassa porticina con architrave in travertino, delimitata da una cornice di blocchetti di tufo. Questo cunicolo sbuca all'esterno dopo pochi metri, con una piccola diramazione laterale (una fessura molto stretta e non completamente esplorata)<sup>14</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

Non è da escludere che la grotta sia stata frequentata già in età preistorica, come del resto è stato riscontrato per altre cavità naturali nelle vicinanze, ma mancano indizi di una eventuale frequentazione a scopo di culto.

L'intitolazione a S. Lucia, molto diffusa tra i luoghi di culto rupestri, sia nel Lazio che fuori, e spesso legata alla sfera del parto e delle acque guaritrici; in particolare è stato osservato che nell'area in questione, in corrispondenza di un percorso secondario della Via Francigena sulla riva destra del Tevere, i luoghi di culto dedicati a questa santa si trovano spesso all'interno di grotte naturali con acque sorgive, o in prossimità di esse<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Al disopra dell'altare si vede parte di un riquadro bordato da una cornice marrone, molto frammentario, in cui si distingue parte dello sfondo azzurro e la parte inferiore di una figura in volo con un lungo abito bianco (probabilmente un angelo). A sinistra di questo pannello si vedono tracce molto labili di due pannelli rettangolari, probabilmente decorati a finto marmo, del tutto analoghi a quelli dipinti in prossimità della scala (cfr. *infra*). Questi affreschi sono stati segnalati in bibliografia, ma mai datati (Ricci *et al.* 1989, p. 29 e fig. 2; Gasperoni – Scardozi 2010, p. 331).

<sup>12</sup> Sulla stalagmite sono dipinti tre pannelli, due con decorazioni geometriche a finto marmo, mentre nel terzo è dipinta la figura stante di un santo non identificato. Quest'ultimo affresco è talmente dilavato che ogni lettura risulta ipotetica: si intravede parte della cornice bicroma che delimitava il pannello (rossa e forse gialla) e dello sfondo azzurro, mentre del santo raffigurato sostanzialmente rimane solo la sagoma; si vede parte dell'abito rosso, diviso a metà da un'ampia fascia bianca, forse un pallio (il che lo qualificerebbe come santo vescovo), mentre sono del tutto assenti, almeno in apparenza altri attributi iconografici. Del nimbo si distinguono bene il profilo e i raggi che convergono verso il volto, entrambi incisi nell'intonaco, espediente tecnico diffuso nel XIII-XV sec. (l'unico elemento che permetta di datare l'affresco, segnalato solo in Gasperoni – Scardozi 2010, p. 331 e figg. 381-382).

<sup>13</sup> L'ipotesi nasce dal fatto che verso il fondo del cunicolo, che dopo pochi metri si restringe al punto da non essere più percorribile, si sente scorrere dell'acqua; non è del tutto improbabile che il muretto semicircolare all'imbocco serva a delimitare una vasca di raccolta, che oggi però è completamente interrata (cfr. *infra*).

<sup>14</sup> Si è ipotizzato che questi ambienti in passato siano stati utilizzati come ripostigli (Felici – Cappa 1992, p. 121).

<sup>15</sup> Ricci *et al.* 1989 (p. 33); qui lo studioso fa riferimento a due ipogei censiti nel lavoro di Joselita Raspi Serra. Il primo, un complesso di ambienti sotterranei sul pianoro di Norchia noti come Grotte di S. Lucia a Norchia, in passato è stato considerato una chiesa rupestre, ma si tratta più probabilmente di abitazioni (cfr. scheda 2, Grotta di S. Vivenzio), men-

Gli interventi costruttivi e decorativi all'interno e all'esterno della grotta possono essere collocati in due fasi ben distinte, la prima in età tardomedievale, la seconda in età moderna.

Alla fase medievale può essere fatta risalire parte delle strutture all'esterno della grotta, nello specifico il muro che lo separa l'ambiente A1 dagli ambienti A2 e A3; questa struttura è caratterizzata da una muratura in conci di pietra (travertino, tufo, peperino) piuttosto regolari, senza inclusione di fittili, a differenza delle murature della seconda fase<sup>16</sup>. Non è chiaro quale fosse l'assetto planimetrico di questo primo avancorpo, se fosse un unico ambiente o se già esistessero gli ambienti A2 e A3, ma è abbastanza chiaro che si tratta di un semplice atrio, più che di una chiesa vera e propria o di abitazione.

Sicuramente collocabile nella prima fase è la sistemazione della parete di fondo dell'ambiente A1 con l'escavazione di due nicchie nella parete rocciosa, create appositamente per dipingervi due pannelli votivi databili alla seconda metà del XV sec. (cfr. *supra*). A destra di queste nicchie l'accesso naturale della grotta, in origine un'alta fessura, viene in parte tamponato, in parte regolarizzato con la creazione di un arcone in laterizio (poi coperto dallo stesso strato di stucco della metà sinistra della parete), la regolarizzazione delle pareti, la costruzione di una scala. A un momento leggermente più tardo (fine XV – inizio XVI sec.) va datato lo scomparso affresco sull'arcone, che presentava sul lato destro i blasoni degli Orsini e, probabilmente, degli Alviani, famiglie che si uniscono in parentela nel 1477 potrebbe costituire un *terminus post quem* per l'affresco<sup>17</sup>, e potrebbe indicare un patronato di queste famiglie sulla chiesa, cosa di cui potrebbe essere rimasta qualche traccia nella documentazione notarile.

Incerta la cronologia delle strutture all'interno della grotta, purtroppo quasi illeggibili per lo stato di conservazione precario e la calcinazione delle superfici. La sistemazione dell'area presbiteriale e della scala possono essere fatti risalire all'età medievale: l'altare a mensa è genericamente databile al medioevo su base tipologica, mentre l'affresco al disopra del blocco stalagmitico all'imbocco della scala potrebbe essere genericamente datato al XIII-XV da un preciso particolare tecnico, un nimbo radiato inciso sullo stucco e completato in pittura, una prassi pittorica tipica di questo periodo; purtroppo non c'è altro modo di precisare questa datazione. Purtroppo non si può proporre una datazione per l'affresco al disopra dell'altare, mentre di recente i pannelli a finto marmo sulle murature dell'area presbiteriale e sul blocco stalagmitico sono stati datati a un momento più tardo (XVII sec.)<sup>18</sup>.

Anche a livello di interpretazione le strutture all'interno della grotta suscitano perplessità: da un lato è ben riconoscibile l'area presbiteriale, dall'altro non è ben chiara né la funzione della scala, né quella del cunicolo B2. La scala è evidentemente contestuale alla costruzione dell'altare, e con tutta probabilità serve a rendere accessibile il cunicolo C, e di conseguenza l'ingresso secondario della grotta. Per quanto riguarda il cunicolo B2, ammesso che veramente, come è stato già accennato, sia stato allargato a più riprese per raggiungere una vena d'acqua o una piccola sorgente, e che si stato chiuso con un muro per creare una vasca di raccolta, rimane da capire in primo luogo la cronologia di questo intervento, in secondo luogo la funzione, cioè se si tratti semplicemente di una riserva d'acqua o se abbia una funzione connessa al culto. A queste domande però, non è ancora possibile dare una risposta definitiva.

---

tre il secondo è un ipogeo con delle raffigurazioni scolpite di epoca incerta, e probabilmente di tema cristiano (Raspi Serra 1976, pp. 89-93). Benché questi esempi non siano del tutto validi, l'osservazione di fondo è giusta, e si può aggiungere che la figura di S. Lucia ricorre spessissimo tra gli affreschi devozionali nelle chiese rupestri: tra gli esempi censiti in questo lavoro si possono citare la Grotta del Salvatore a Vallerano (scheda 5) e la Grotta di S. Angelo al Monte Mirteto (scheda 26).

<sup>16</sup> Ricci *et al.* 1989 (p. 29); Gasperone – Scardozi 2010 (p. 330).

<sup>17</sup> La parentela tra le due famiglie viene istituita appunto al 1477, con il matrimonio tra Gerolamo Orsini e Ludovica di Corrado di Alviano (cfr. Ricci *et al.* 1989, p. 31 e 33, n. 4).

<sup>18</sup> Gasperoni – Scardozi 2010 (p. 331).

A una seconda fase di inizio XVII sec. può essere riferito un restauro dell'avancorpo, evidente nel muro che corre parallelamente alla parete rocciosa, una muratura a blocchetti di pietra non sbazzati, con numerosi inclusi fittili (mattoni, tegole e coppi); verosimilmente in questo restauro sono stati utilizzati i materiali di un edificio più antico, ormai in rovina. A quest'epoca risale anche la prima raffigurazione dell'edificio, una planimetria del 1677 in cui è indicato come "Sasso di S. Lucia"<sup>19</sup>.

Interventi riferibili a questa fase si trovano anche all'interno della grotta: così la porta che chiude il cunicolo C1, e probabilmente anche i pannelli pittorici con decorazioni a finto marmo sul muro che delimita la scala e sulla grande stalagmite.

Poco più tardi, nel XVIII sec., viene costruita un'edicola in muratura addossata alla parete di fondo dell'ambiente A1, che va a coprire gli affreschi della parete. Secondo Ricci questo intervento ha lo scopo di regolarizzare la planimetria dell'ambiente<sup>20</sup>. Il complesso compare ancora in alcune mappe catastali di fine XVIII – inizio XIX sec., in cui viene denominato "romitorio" o "eremitorio"; tra queste particolarmente importante è la mappa di Mugnano del Catasto Gregoriano (1818), in cui è riportata anche la planimetria del romitorio e della grotta<sup>21</sup>.

I sopralluoghi dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione hanno fortunatamente documentato lo stato della chiesa prima di una serie di atti vandalici avvenuti proprio in quegli anni; in particolare, l'edicola settecentesca dell'ambiente A1 è stata demolita da ignoti tra il 1979 e il 1985, riportando alla luce le pitture quattrocentesche, che a loro volta sono state asportate illegalmente prima del 1988<sup>22</sup>.

In seguito anche l'affresco al disopra dell'ingresso della grotta è stato asportato.

Per riassumere, nelle strutture della grotta di S. Lucia si possono distinguere almeno due fasi edilizie principali.

In una prima fase, che può essere collocata tra il XIII e il XV sec., vengono realizzati la maggioranza degli interventi nel complesso: la costruzione dell'area presbiteriale e della scala all'interno della grotta, la costruzione di un avancorpo esterno e il riadattamento dell'ingresso naturale.

Non è chiaro se la chiesa sia stata abbandonata in seguito; se le ipotesi di Ricci sono corrette, nella seconda fase costruttiva dell'avancorpo sono state riutilizzate le macerie di una struttura preesistente, il che quasi sicuramente implica che l'avancorpo esterno sia andato in rovina, ma non che la grotta non fosse più frequentata.

Ad ogni modo, nel XVII-XVIII sec. l'avancorpo viene restaurato (è possibile che gli ambienti A2 e A3 siano stati aggiunti in questa fase), e viene costruita l'edicola votiva nell'atrio; forse anche la costruzione di una porta sull'accesso secondario della grotta (C) rientra tra questi interventi.

Sono questi gli ultimi interventi edilizi nella grotta, che in seguito viene probabilmente custodita da eremiti (come fanno pensare le denominazioni delle mappe catastali), per essere definitivamente abbandonata in un momento non precisabile, ma probabilmente nel corso degli ultimi due secoli. Con l'abbandono si perde anche la memoria della chiesa rupestre, riscoperta quasi per caso negli anni '80.

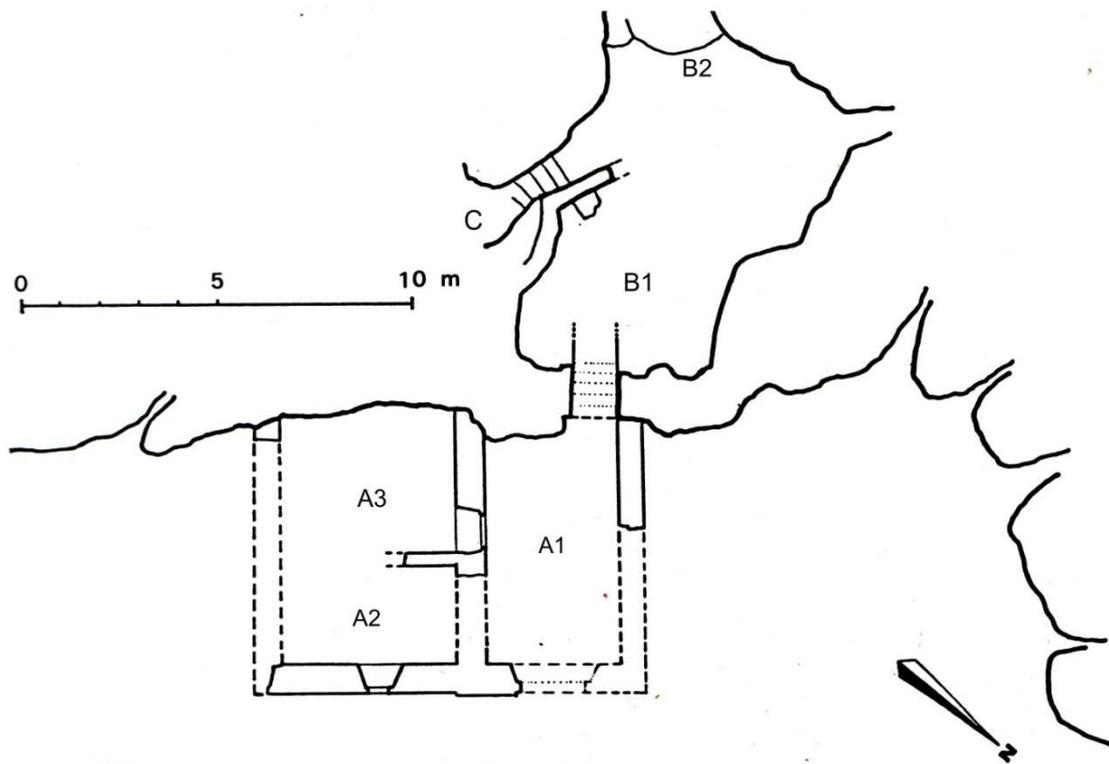
---

<sup>19</sup> Gasperoni – Scardozzi 2010 (p. 332).

<sup>20</sup> Ricci *et al.* 1989 (p. 29).

<sup>21</sup> Gasperoni – Scardozzi 2010 (p. 332).

<sup>22</sup> Ricci *et al.* 1989 (pp. 29-30 e p. 33, n. 3).



*Fig. 8.1 - Grotta di S. Lucia a Bomarzo, rilievo parziale (fonte: Ricci 1989, modificato dall'autore)*



*Fig. 8.2 – Sistemazione dell'area presbiteriale e della rampa retrostante.*

## 9. – Chiesa rupestre della Madonna del Parto (Sutri, VT)

La bibliografia sulla chiesa della Madonna del Parto, che forse è la chiesa rupestre più nota del Lazio, è piuttosto vasta, ed estremamente dispersiva; per contro, le fonti letterarie e documentarie sono praticamente inesistenti. Dopo un lungo periodo di oblio, forse dovuto ad abbandono, forse al fatto che si trovava all'interno di una proprietà privata, la chiesa viene restaurata e riconsacrata nel 1738, ma le prime menzioni risalgono comunque al secolo successivo.

Nel 1836 viene pubblicato il *Saggio storico sull'antichissima città di Sutri* di Paolo Bondi, in cui l'ipogeo viene descritto per la prima volta; Bondi considera la Madonna del Parto una testimonianza della prima comunità cristiana di Sutri, che secondo la tradizione nasce già nel I-II sec., e a sostegno della sua ipotesi menziona degli affreschi paleocristiani (ma in realtà medievali) all'interno dell'ipogeo. Le affermazioni di Bondi, generalmente imprecise e inattendibili, verranno poi riprese più o meno acriticamente in tutta la bibliografia successiva<sup>1</sup>. Pochi anni dopo, nel 1848, George Dennis pubblica la prima edizione del suo *The Cities and Cemeteries of Etruria*, in cui viene per la prima volta formulata l'ipotesi che l'ipogeo si sviluppi a partire da una tomba etrusca<sup>2</sup>. Verso la metà del secolo l'ipogeo attira l'attenzione degli storici di architettura paleocristiana, ma più che altro come curiosità, senza affrontare uno studio completo del monumento<sup>3</sup>.

Nel 1882 viene pubblicata per la prima volta una parte dello studio di Giuseppe Tomassetti sulla topografia storica della Campagna Romana, in cui lo studioso ipotizza che la chiesa rupestre sia stata costruita dai Longobardi prima dell'XI sec., teoria che avrà un certo successo in seguito<sup>4</sup>.

Intorno al 1883 Angiolo Pasqui, nelle sue relazioni per la redazione della *Carta Archeologica d'Italia*, dà una breve descrizione della “chiesa di catacomba internata lungo la rupe del giardino Savorelli” (che data al VI sec. sulla base dei presunti affreschi paleocristiani) denominata Madonna del Pianto, e segnala anche tracce di abitazioni rupestri lungo la stessa rupe<sup>5</sup>.

Nella monumentale *Storia dell'antichissima città di Sutri* di Ciro Nispi-Landi, pubblicata qualche anno dopo, vengono riprese le teorie di Bondi, anche se corrette sulla base delle osservazioni di Nibby, contribuendo a diffondere l'idea di un'origine paleocristiana dell'ipogeo<sup>6</sup>.

Ad Arthur Lincoln Frothingham dobbiamo il primo studio d'insieme dell'ipogeo, da lui visitato nel giugno del 1889. Frothingham considera la Madonna del Parto un esempio pressoché inalterato di chiesa paleocristiana, “*a link between the oratories of the catacombs and the basilicas above ground*”, e la data al IV-V sec., anche sulla base di paralleli architettonici che oggi non possono più essere considerati validi<sup>7</sup>.

Negli anni '30 due studiosi, P. Sestieri e Franz Cumont, arrivano indipendentemente alla conclusione che l'aula cultuale in origine sia stata mitreo. Sestieri, che aveva trattato l'argomento nella sua tesi di laurea, pubblica le sue osservazioni in un brevissimo articolo del 1934, che qualche anno do-

---

<sup>1</sup> Bondi 1836 (pp. 155-158). Cfr. anche Marocco 1833-1837 (XIV, pp. 135-136), che riassume le ipotesi di Bondi, e Nibby 1849 (III, p. 142), che invece lo contesta su più punti, ed è a sua volta ripreso da Moroni (1840-1861, LXXI, p. 98).

<sup>2</sup> Dennis 1878 (I, p. 69).

<sup>3</sup> Così l'opera sull'architettura dei monasteri di Renoir (1852, p. 88), in cui viene pubblicata una prima mappa schematica dell'ipogeo, ed Hübsch (1866, p. 3, tav. 11, figg. 10-11), in cui viene pubblicata un'altra mappa corredata da sezioni.

<sup>4</sup> Tomassetti (1975-1980, III, pp. 232 e 252) ipotizza una data di fondazione anteriore all'XI sec., anche se riconosce che gli affreschi nell'interno hanno una cronologia piuttosto tarda (XIII-XV sec.). Cfr. anche Armellini 1893 (p. 629).

<sup>5</sup> Gamurrini *et al.* 1972 (pp. 230-321); la relazione viene redatta intorno al 1883, come si desume da alcune lettere di Adolfo Cozza ed Angiolo Pasqui, responsabili delle ricognizioni e dei rilevamenti nell'area di Sutri (Gamurrini *et al.* 1972, pp. 437-440).

<sup>6</sup> Nispi-Landi 1887 (in part. pp. 563-565).

<sup>7</sup> Frothingham 1899.

po viene segnalato a Cumont<sup>8</sup>. Questo studioso, che già aveva formulato un'ipotesi simile e l'aveva comunicata alla Regia Soprintendenza, nel 1919 aveva anche scavato una sepoltura all'interno della chiesa, nell'ipotesi che potesse trattarsi della *fossa sanguinis* del mitreo originario<sup>9</sup>. Solo qualche anno più tardi Cumont pubblica le sue osservazioni sulla struttura architettonica del Mitreo, riprendendo in buona parte le osservazioni di Sestieri e ipotizzando che un rilievo mitraico scoperto a Sutri nel 1896 provenga da questo complesso.

Nella seconda metà del secolo non vengono compiuti nuovi studi, e in generale vengono accettate le ipotesi esposte in passato, lo sviluppo di un mitreo di III sec. a partire da un sepolcro etrusco preesistente e la trasformazione in chiesa in età paleocristiana, oppure altomedievale, ad opera dei Longobardi. Vanno però segnalati due importanti interventi quasi mai citati. Nel primo, un brevissimo studio di Henry Leclercq, viene tentata una prima lettura delle fasi di scavo dell'ipogeo, che qui viene considerato una chiesa paleocristiana di età precostantiniana<sup>10</sup>. Il secondo è il *corpus* di monumenti mitraici di Vermaseren, in cui compare una breve scheda sull'ipogeo, oltre che sui rilievi mithraici rinvenuti a Sutri e nei dintorni<sup>11</sup>. Solo nei resoconti delle ricognizioni della British School of Rome in Etruria Meridionale, condotte negli anni '50, viene sottolineata l'incertezza delle interpretazioni proposte in passato, in particolare l'identificazione dell'ipogeo con uno *specus* mitraico<sup>12</sup>.

Gli studi della Raspi Serra non aggiungono nuovi dati, sebbene qui venga riportata l'attenzione sui resti di strutture abitative all'esterno dell'ipogeo, già a suo tempo notate da Pasqui<sup>13</sup>. Una breve rassegna delle ipotesi, dei problemi e della bibliografia inerenti la chiesa rupestre compare anche nell'opera di Fiocchi Nicolai sui cimiteri paleocristiani della Tuscia<sup>14</sup>.

L'ultimo studio globale sull'ipogeo è l'analisi architettonica di Bruno Maria Apollonj Ghetti, le cui conclusioni però non possono essere del tutto accettate, in particolare gli argomenti da lui adottati per demolire l'ipotesi che la Madonna del Parto in origine sia stata un mitreo<sup>15</sup>. In generale negli ultimi anni del '900 vengono pubblicati una serie di contributi minori, incentrati perlopiù sulla lettura e l'interpretazione globale delle pitture nell'ipogeo<sup>16</sup>, oppure studi di carattere generale sul culto micaelico, in cui la Madonna del Parto viene citata come esempio, spesso con interessanti spunti interpretativi<sup>17</sup>.

Nei primi anni '90 l'ipogeo viene inserito nel Catasto delle Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana, e più volte citato in pubblicazioni a carattere speleologico, tutti lavori che comunque si limitano a riprendere i dati riportati nella bibliografia precedente<sup>18</sup>.

Negli ultimi anni sono usciti due importanti volumi sulla storia e sulla topografia di Sutri in età paleocristiana e medievale, in cui la Madonna del Parto viene semplicemente citata, accennando appena ai problemi di interpretazione del complesso<sup>19</sup>. Altre pubblicazioni recenti sugli apparati pitto-

---

<sup>8</sup> Sestieri 1934; Cumont 1937.

<sup>9</sup> Cumont 1937 (in part. p. 98, n. 1 e p. 100, n. 2).

<sup>10</sup> Leclercq 1953.

<sup>11</sup> Vermaseren 1960-1961 (I, nn. 653-656, pp. 241-243 e fig. 182).

<sup>12</sup> Duncan 1958 (pp. 71-72 e tav. XXII a).

<sup>13</sup> Raspi Serra 1974b (pp. 394-396 e fig. 1); Raspi Serra 1976 (pp. 71-75 e figg. 36-38).

<sup>14</sup> Fiocchi Nicolai 1988 (p. 115, n. 671).

<sup>15</sup> Apollonj Ghetti 1986.

<sup>16</sup> Romano 1992 (pp. 339-340); Federico 1996; Gandolfo 1997.

<sup>17</sup> Otranto 1984.

<sup>18</sup> CA 31 La/VT ["Chiesa rupestre di Santa Maria del Parto – Madonna del Parto"; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1993]; cfr. anche Felici – Cappa 1992 (pp. 123-124) e Felici – Cappa – Cappa 2002 (pp. 78-79). Sugli aspetti cultuali: Trovato 2003 (pp. 46-47).

<sup>19</sup> *Sutri* 2006 e *Sutri* 2008 (ad indicem).

rici sono l'opera di Simone Piazza<sup>20</sup> e un opuscolo pubblicato in occasione del restauro del 2009, in cui la ripulitura degli intonaci ha portato alla luce nuovi frammenti prima illeggibili<sup>21</sup>.

Attualmente l'ipogeo, che si trova in un'area adibita a parco pubblico, è in ottime condizioni di conservazione, ed è visitabile su richiesta.

## 1. – Contesto topografico

La chiesa della Madonna del Parto è scavata nel versante NE di Colle Savorelli, che si trova di fronte al pianoro su cui sorge Sutri, ed è separato da questo da una stretta vallata in cui si dispiega il tracciato della Via Cassia, che in questo punto si sovrappone al tracciato di età romana.

L'area in cui sorge la chiesa è caratterizzata dalla presenza di un gran numero di ambienti rupestri, molto manomessi e di difficile lettura, ma che plausibilmente possono essere attribuiti alla necropoli urbana di età romana<sup>22</sup>, oltre che a strutture abitative di epoca successiva (cfr. *infra*).

Nel Medioevo l'area in cui si apre l'ipogeo viene inglobata dal cosiddetto *Burgus Maius* (o *Burgus Franceto*), un insediamento fortificato che si sviluppa lungo il tracciato della Cassia, ai piedi dell'abitato di Sutri (la *Civitas*) e compreso tra il *mons Sancti Stephani* ad O, e il *mons sancti Iohannis* (Colle Savorelli) ad E. Questo agglomerato, che nel XIII-XIV sec. supera in estensione la *Civitas*, nasce per impulso del pellegrinaggio lungo la Via Francigena, e si spopola gradualmente nel XV sec., con la parcellizzazione del territorio tra diversi proprietari. Le numerose chiese, *cellae* e strutture assistenziali che si concentravano nel *Burgus* scompaiono quasi senza lasciare traccia, e per tutta l'età moderna, fino alle soglie dell'età contemporanea il territorio è occupato da una fitta rete di orti e piccole proprietà.

Il *mons sancti Iohannis* viene gradualmente acquistato dal nobile fiorentino Ippolito Altoviti a partire dal 1553/1554, e alla sua morte (1592) tutto il colle è diventato di proprietà privata, compresi gli ipogei alla base del colle (tra i quali con tutta probabilità la Madonna del Parto) e l'anfiteatro rupestre<sup>23</sup>. Nel 1629 la proprietà passa ai Muti Papazzurri, e nel 1819 ai Savorelli. Solo dopo la metà del XX sec. la villa viene acquisita dal Comune di Sutri, che la riconverte a parco pubblico, e tale è rimasto fino a oggi<sup>24</sup>.

## 2. – Descrizione

Il complesso di S. Maria del Parto consta di cinque ambienti collegati tra loro: un vestibolo (A1), una stanza quadrangolare oggi murata (A2), l'aula cultuale vera e propria (B1, B2), una stanza cui si accede dall'area presbiteriale (C1) e un'altro ambiente oggi inaccessibile (C2). Gli ambienti principali dell'insieme (A1 e B1-B2) sono orientati in direzione ENE-OSO.

L'accesso all'ambiente A1, che attualmente è l'unico accesso alla chiesa, è costituito da un'apertura quadrangolare al termine di una scala di sei gradini intagliati nel tufo; al disopra della porta si notano due incassi per tettoie a cuspide e uno stemma marmoreo incassato nella parete, oggi illeggibile. La struttura della porta mostra evidenti tracce di un allargamento dell'ingresso originario (cfr. *infra*).

---

<sup>20</sup> Piazza 2006 (pp. 63-65).

<sup>21</sup> Cantone 2009.

<sup>22</sup> Morselli 1980 (p. 42).

<sup>23</sup> Come risulta chiaramente da un documento del 1882, in cui tra i confini della proprietà sono citati l'anfiteatro rupestre, alcune grotte e la "chiesa sotterranea" (Antinori – Bevilacqua 2010, p. 56, n. 142).

<sup>24</sup> Sulla villa e sui suoi passaggi di proprietà cfr. Antinori – Bevilacqua 2010 (in part. pp. 31-60).

Il vestibolo (A1) è una stanza a pianta quadrangolare (4 x 5 m circa) con volta in piano, comunicante con l'esterno, dalla quale si accede agli ambienti B (sulla parete E) e A2 (piccolo corridoio murato nell'angolo NO).

Lungo le pareti S ed E corre un bancone scavato nel tufo in cui sono scavate quattro tombe a fossa; sulla parete S il bancone è tagliato a metà da una sorta di nicchia molto irregolare, forse un tentativo di escavazione mai portato a termine<sup>25</sup>. Lungo la parete O, sulla quale si apre l'ingresso di B1, si trova un insieme di tre pannelli pittorici su uno stesso strato di intonaco, una *Madonna col Bambino e due santi*<sup>26</sup>, una scena di *pellegrinaggio al santuario del Gargano* in corrispondenza dell'ingresso dell'ambiente B1<sup>27</sup> e un *S. Cristoforo* sulla destra<sup>28</sup> (tutti databili al secondo decennio del XIV sec.)<sup>29</sup>.

La planimetria dell'ambiente A2, oggi murato, può essere dedotta dal rilievo pubblicato da Joselita Raspi Serra nel 1976; si tratta, stando ai rilievi, di una stanza a pianta poligonale (5 x 6 m circa in totale), che ha anche un accesso verso l'esterno, anch'esso murato (non segnalato su alcun rilievo). Questo ambiente è stato utilizzato come ossario almeno a partire dal XIX sec., come riportato da diverse fonti<sup>30</sup>.

L'aula cultuale misura complessivamente circa 21 m di lunghezza, con larghezza variabile tra i 5 e i 7 m, ed ha una struttura a tre navate con abside quadrangolare; l'ambiente può essere suddiviso in due sezioni ben distinte, l'area delle navate (B1) e l'area presbiteriale (B2). Entrambi gli ambienti hanno una pavimentazione in terra battuta, restaurata in alcuni punti.

---

<sup>25</sup> Tracce di sarcofagi sottoescavati o tagliati si trovano su tutte e tre le pareti, oltre che sul pavimento.

<sup>26</sup> Il pannello, di forma quadrata, è delimitato da una cornice rossa e ocra. La composizione è imperniata sulla figura centrale della Madonna in trono, che indica con la destra il Bambino che sorregge con la sinistra; quest'ultimo si aggrappa con la destra alla veste della Vergine, mentre con la sinistra sorregge un *volumen* sul quale è dipinta un'epigrafe in maiuscola gotica, in lettere rosse su fondo bianco: SI QVI || S · PER ME · T || [---] || VENER || IT SAN || ABITVR. Alle spalle della Vergine, sullo sfondo, compare un drappo bianco con decorazioni geometriche. Alla sinistra della composizione si trova una santa abbigliata con vesti rosse, con le mani protese verso la Vergine (tradizionalmente identificata con S. Dolcissima, patrona di Sutri), mentre sulla destra si vede un'altra figura stante, l'arcangelo Gabriele (identificabile come tale dal bastone che termina in un giglio), abbigliato con ricche vesti e con le ali che si intravedono appena dietro la schiena. Sull'affresco: Tomassetti 1975-1980 (III, p. 252); Apollonj Ghetti 1986 (p. 96).

<sup>27</sup> Questo affresco, molto noto, occupa un pannello delimitato da una cornice rossa e ocra, che si dispone in parte sul lato sinistro in parte al disopra dell'accesso di B1. Nella parte superiore della composizione, molto deteriorata, si vede la figura a mezzo busto dell'arcangelo Michele che emerge da una nube, e, sulla destra, parte della figura di un toro; in basso a sinistra un arciere di modulo maggiore tende l'arco in direzione del toro, ed ha tre frecce piantate nella gamba destra. Lungo il bordo della composizione una fila di piccole figure di pellegrini (identificabili come tali dal bastone e dal copricapo) risale una strada in salita fino alla parte superiore destra della composizione, dove doveva essere raffigurata la grotta del Gargano in corrispondenza del toro; le prime tre figure della fila, in basso a sinistra, sono un uomo e una donna in piedi con le mani giunte, che discutono con un pellegrino davanti a loro; si tratta probabilmente dei committenti dell'opera, e il dialogo con il pellegrino potrebbe alludere a un pellegrinaggio per procura, pratica che del resto è ampiamente attestata a Sutri nel XII-XIV sec., il che farebbe pensare che questo affresco sia un *ex voto* (Federico 1996, pp. 18-19; Cantone 2009, pp. 10.11 e n. 5). In generale, l'affresco compendia in una sola scena il testo del *Liber de Apparitione* del santuario di S. Michele sul Gargano relativo alla scoperta del santuario, il toro smarrito e ritrovato presso la grotta, il pastore Gargano che, non riuscendo a recuperarlo, tenta di abbatterlo e viene ferito dalle sue stesse frecce, l'arcangelo che appare in visione e sceglie di essere venerato nella grotta; in questo caso, però c'è una chiarissima allusione al pellegrinaggio lungo la via Francigena, di cui Sutri era una tappa importante, e che terminava proprio con il santuario del Gargano. Sull'affresco: Apollonj Ghetti 1986 (pp. 97-99 e fig. 13) e Federico 1996.

<sup>28</sup> Il santo è raffigurato secondo l'iconografia più comune, in un pannello di grandi dimensioni, delimitato da una doppia cornice rossa e ocra. Stante e nimbato (con il nimbo che va a sovrapporsi alla cornice), S. Cristoforo è raffigurato in abiti militari, con tunica bianca bordata d'oro e gemme, mantello rosso, una cintura da cui pende una spada con il fodero e stivali ai piedi. Con la mano destra poggiata lungo il fianco, sorregge una palma (resa come un lungo stelo coronato da foglie), mentre con la sinistra sorregge sulla spalla Cristo bambino, abbigliato con tunica rossa e mantello bianco, rivolto verso il santo, che benedice alla latina con la mano destra.

<sup>29</sup> Romano 1992 (p. 339); Cantone 2009 (p. 10).

<sup>30</sup> Già Dennis (1878, I, p. 69) parla di un ambiente che si apre sul vestibolo della chiesa “[...] adjoining the vestibule of the church, now a charnel-house full of human bones”. Questa notizia è confermata da Raspi Serra (1976, p. 71).

All'altezza della terza coppia di pilastri il pavimento e la volta assumono andamento ascendente, che mantiene fino all'area presbiteriale (B2), per ritornare in piano. Il profilo della volta cambia bruscamente all'altezza dell'ultima coppia di pilastri dell'ambiente B1 (la volta dell'ambiente B2 è più alta). Nel complesso l'ambiente B è leggermente inclinato verso l'alto<sup>31</sup>.

Lungo le pareti laterali dei due ambienti corrono due banconi scavati nella roccia, che in alcuni punti sono stati restaurati in muratura.

L'ambiente B1 consta di una sorta di ampio corridoio, lungo circa 10 m e largo circa 5 m, diviso in tre corsie da tre bassi banconi ricavati nel tufo, sui quali si innestano pilastri quadrangolari raccordati tra loro da archi ribassati, il tutto ricavato nel tufo (complessivamente si contano otto pilastri e sette arcate); questi banconi proseguono in due setti murari nell'ambiente B2. Le corsie laterali hanno volte in piano (mentre quella centrale ha volta a botte), e i piani pavimentali sono molto più irregolari rispetto a quello della navata centrale<sup>32</sup>. Interessante notare che i diaframmi in tufo separano completamente la navata centrale da quelle laterali, tranne che in corrispondenza dell'ingresso di A1 (prima cioè dell'inizio dei diaframmi) e all'altezza dell'ultima coppia di arcate (dove è stata praticata un'apertura nei diaframmi).

Nella parete su cui si l'ingresso, sulla destra per chi guarda, si trova un ampio affresco raffigurante scene cristologiche suddivise in quadretti, molto rovinato<sup>33</sup>. Altri affreschi, oggi quasi illeggibili, erano dipinti su alcuni dei pilastri<sup>34</sup>. Nell'ultimo pilastro di sinistra rimangono abbondanti tracce di uno strato pittorico (o forse due strati distinti) in cui sono dipinte delle raffigurazioni in passato datate al periodo paleocristiano<sup>35</sup>.

Lungo la parete N, sulla quale sono dipinti sei pannelli votivi di XIII sec.<sup>36</sup>, si aprono tre finestrelle a bocca di lupo. Sulla parete S ci sono due nicchioni irregolari, uno dei quali (quello nell'angolo

---

<sup>31</sup> Si è ipotizzato che questa inclinazione del pavimento, e il progressivo allargamento dell'ambiente, siano da imputare a una consapevole ricerca di effetti prospettici (Apollonj Ghetti 1986, p. 85).

<sup>32</sup> Sembra di poter riconoscere un'analogia scansione nei volumi delle volte nella chiesa rupestre di S. Maria di Montecasoli a Bomarzo (scheda 7).

<sup>33</sup> L'affresco è inedito, a parte due brevi descrizioni di Apollonj Ghetti (1986, pp. 96-97) e di Serena Romano, che lo data alla prima metà del XIII sec. (Romano 1992, p. 339).

<sup>34</sup> Una raffigurazione di S. Caterina sul primo pilastro di destra (di cui oggi si vede solo una mano che sorregge una ruota e parte della veste) e una raffigurazione di S. Michele (di cui rimane solo parte del volto) sul quinto pilastro di sinistra; questi affreschi, databili al XIV sec., sono stati recuperati nel corso degli ultimi restauri (Cantoni 2009, pp. 10-11). Piazza (2006, p. 65) datato la figura frammentaria di S. Michele a fine XIII sec., attribuendola, a differenza della Cantoni, a una fase precedente alla decorazione della volta (cfr. *infra*).

<sup>35</sup> Gli affreschi del pilastro apparentemente appartengono ad un singolo strato di intonaco che copre il lato verso la navata centrale e il lato interno dell'archetto. Si tratta di una croce gemmata su fondo bianco, in un pannello delimitato da un'ampia cornice rossa, e di altre raffigurazioni monocromatiche in rosso su fondo bianco (un pesce disposto in orizzontale, un motivo decorativo non identificabile e un nodo di Salomone in corrispondenza di una piccola acquasantiera scavata nella roccia). In passato questi affreschi erano stati datati all'epoca paleocristiana (VI sec.?) per il tipo di raffigurazioni (la croce gemmata, il pesce, e una colomba con un ramo d'ulivo che oggi non è più visibile), per supposte somiglianze con alcuni affreschi della catacomba di Savinilla a Nepi (Bondi 1836, p. 155; Nispi-Landi 1887, p. 564), e, più di recente, per la "tecnica compendiaria" con cui sono stati tracciati (Cantoni 2009, p. 9). La stessa ipotesi viene ripresa in Federico 1996 (p. 26) e Piazza 2006 (p. 64). Anche sul corrispondente pilastro di sinistra si trovano tracce, ormai quasi illeggibili, di una decorazione analoga. Apollonj Ghetti (1986, pp. 95-96 e figg. 12a-b) si limita a osservare la somiglianza delle raffigurazioni di animali nell'arte paleocristiana, ma data la croce gemmata al IX sec. "soprattutto per il motivo terminale del suo braccio a destra". Per una diversa proposta di datazione cfr. *infra*.

<sup>36</sup> Questi pannelli, sostanzialmente ancora inediti, sono stati brevemente segnalati da Serena Romano, secondo la quale "non oltrepassano la metà del XIV secolo"; a partire dall'entrata, il primo pannello raffigura una *Madonna col Bambino e una santa*, il secondo è illeggibile, il terzo una *Madonna col Bambino e un santo vescovo*, il quarto una *Madonna col Bambino, santo vescovo e donatore inginocchiato* (si intravede un'altra figura mutila), il quinto una *Madonna col Bambino*, mentre nel sesto si riconosce solo un volto maschile (Romano 1992, p. 340). Interessante notare che almeno alcuni dei pannelli (in particolare il terzo e il quarto) sono dipinti in modo da essere perfettamente allineati con le arcate che separano la navata centrale dalla navatella laterale. Dopo il restauro del 2009 la leggibilità di questo insieme è migliorata, ed è stata proposta una datazione al IX-X sec., senza però spiegare su quali basi (Cantoni 2009, p. 11).

SO) occupato da una vaschetta di incerta funzione<sup>37</sup>, mentre l'altro ha una planimetria non ben definita, rozzamente triangolare<sup>38</sup>.

All'altezza della sesta coppia di arcate nel pavimento della navata centrale si apre una fossa quadrangolare bordata da un'ampia risega, leggermente obliqua rispetto all'asse della navata, sicuramente una sepoltura<sup>39</sup>; attualmente questa fossa è interrata.

Nel secondo tratto (B2) l'ambiente si allarga fino a raggiungere i 7 m di larghezza, con una lunghezza quasi pari a quella del primo tratto (circa 8 m, esclusa l'abside); questo secondo ambiente ha una volta a botte sorretta da quattro pilastri quadrangolari (raccordati alla volta da sottili diaframmi di tufo), e riceve luce da due ampie finestre sulla parete N<sup>40</sup>. Due dei pilastri sono collegati ai banconi centrali dell'ambiente B1 da due bassi muretti. Sulla volta si sviluppa un'ampia decorazione pittorica in due registri: una figura di *S. Michele* di dimensioni monumentali e un *Cristo Pantokrator* tra i simboli degli evangelisti<sup>41</sup>.

All'altezza della seconda coppia di pilastri il pavimento torna a svilupparsi in piano, delimitando l'area presbiteriale, al centro della quale si trova un altare in marmo, sicuramente moderno<sup>42</sup>; da qui si sviluppa una scala di tre gradini, che dà accesso all'abside, di planimetria quadrangolare e profilo arcuato, con evidenti tracce di allargamenti che ne hanno alterato la forma originaria (cfr. *infra*). Al centro dell'abside, in un incasso quadrangolare, è stato collocato un riquadro con un affresco raffigurante la *Natività*<sup>43</sup>.

---

<sup>37</sup> All'interno della nicchia si trova un piano con un basso bacino quadrangolare, che nel lato esterno presenta un incavo, al disotto della quale sono ben evidenti tracce di erosione dovute all'acqua. Forse si tratta di un'acquasantiera, oppure, ma sembra improbabile, di un fonte battesimale.

<sup>38</sup> Forse si tratta di un'escavazione non portata a termine, come del resto è ipotizzabile per altre nicchie negli ambienti A1 e B2, molto simili a questa. Da notare che nei punti in cui si aprono queste nicchie i banconi sono stati rifatti in muratura (cfr. *infra*). Del tutto infondata, invece, l'ipotesi che si tratti di una sepoltura (Cantone 2009, p. 9).

<sup>39</sup> Morselli (1980, p. 43) segnala il ritrovamento di uno scheletro in questa fossa, senza ulteriori dettagli né riferimenti bibliografici. Probabilmente si tratta della stessa fossa fatta scavare da Cumont nel 1919, nella convinzione che si trattasse della *fossa sanguinis* dell'antico mitreo; nello scavo vennero rinvenuti solo alcuni frammenti ossei misti alla terra di riempimento, il che fa pensare a una sepoltura violata in antico (Cumont 1937, p. 100, n. 2).

<sup>40</sup> La prima finestra sulla sinistra ha alla base una sorta di mensola con un bacino circolare, allo stesso livello del bancone laterale, che qui non si interrompe, a differenza di quanto avviene nella seconda finestra; quest'ultima, infatti, è all'interno di un ampio invaso, una sorta di breve corridoio di pianta trapezoidale. Il bancone prosegue oltre questa finestra, sulla parete sinistra e su parte della parete di fondo. Non è chiaro se il bancone sia stato tagliato o meno dall'apertura della seconda finestra, ma in quest'ultimo caso bisognerebbe necessariamente pensare che la creazione dei banconi sia contestuale all'apertura delle finestre. Dal momento però che su questo punto non c'è certezza, questo problema deve rimanere in sospeso.

<sup>41</sup> Si tratta di una raffigurazione del tutto particolare, sia per le dimensioni (occupa quasi metà della volta dell'ambiente B2) che per la particolarità della resa del volto dell'arcangelo, modellato in stucco a rilievo e poi dipinto. La figura stante dell'arcangelo, che si staglia su uno sfondo blu, ha la testa rivolta verso l'abside, ed è affiancata da altre figure di angeli, di modulo molto minore. L'arcangelo, abbigliato con una lunga veste blu decorata con gemme, impugna una croce astile con la mano destra, ed è affiancato sui due lati da altri angeli di modulo minore. Una semplice linea rossa separa questa raffigurazione dal registro successivo, una composizione estremamente frammentaria, incentrata su un ritratto di Cristo benedicente a mezzo busto attorniato dai simboli degli evangelisti. La datazione della figura di S. Michele è piuttosto controversa: Apollonj Ghetti (1986, pp. 90-93 e figg. 8-9) a suo tempo aveva proposto un confronto con gli affreschi di Castelseprio (VII-VIII sec.), avvertendo però che il confronto va preso con cautela. Gandolfo (1997, pp. 53-54 e tav. XXXIII) ha datato la composizione al IX sec., ipotesi ripresa di recente (Cantoni 2009, pp. 9-10). Piazza (2006, p. 65) ha datato gli affreschi della volta a fine XIII – inizio XIV sec., considerandoli parte di un'unica composizione.

<sup>42</sup> Dovrebbe risalire ai restauri del 1798. Apollonj Ghetti (1986, p. 90) segnala in prossimità dell'altare le tracce di incassi per una recinzione presbiteriale con plutei marmorei, ma apparentemente non ne rimane traccia.

<sup>43</sup> L'affresco, datato ai primi decenni del XIV sec. (Romano 1992, p. 340). La lastra (134 x 120 cm, 13 cm di spessore), occupa un incavo delle stesse dimensioni, ed è distaccata di circa 50 cm dalla roccia retrostante, sulla quale rimane "un ridottissimo frammento di stucco policromato in basso a destra", unico resto di una decorazione precedente (Apollonj Ghetti 1986, pp. 93-94 e 96, fig. 10). Sembra che questo affresco, che secondo alcune fonti si trovava nell'ambiente A1, sia stato distaccato, restaurato e collocato nella posizione attuale nel corso dei restauri del 1738 (Chiricozzi 1990, p. 140). Secondo una recente ipotesi questa nicchia risulterebbe dal distacco di un rilievo mithraico, poi trasportato nelle vicinanze di Sutri (cfr. *infra*).

Sul tratto iniziale del pavimento di questo ambiente si distinguono bene una serie di fori ovali disposti in linea retta<sup>44</sup> e le tracce di una fossa quadrata, forse un bacino per la raccolta delle acque<sup>45</sup>. Sul soffitto, più o meno in corrispondenza dell'altare, si nota l'imbocco di un ampio pozzo circolare, oggi tamponato.

Nell'ultimo pilastro di sinistra è tuttora conservato un impianto idraulico di età tardoromana, una tubatura costituita da piccole anfore tagliate nella parte inferiore e incastrate tra di loro ed affogate nella malta, alloggiata in un incasso che corre in verticale per tutta la lunghezza del pilastro; questa canaletta, tuttora funzionante, raccoglie l'acqua che percola da un piccolo condotto scavato nel soffitto dell'ambiente, in corrispondenza del pilastro, e la scarica in una canaletta scavata nel pavimento, che a sua volta la convoglia in una fossa nei pressi dell'area presbiteriale<sup>46</sup>. Si è più volte ipotizzato che questo dispositivo abbia una funzione culturale (cfr. *infra*).

Da una porta nell'angolo NE si accede alla cosiddetta sacrestia (C1), un ambiente dalla planimetria trapezoidale con volta in piano, del tutto spoglio, che riceve luce da due finestrelle sulla parete N.

Sul lato E dell'ambiente si trova una porta murata, l'accesso all'ambiente C2.

Questo ambiente, attualmente inaccessibile, è stato esplorato e descritto da Apollonj Ghetti, che lo ha inserito nella sua planimetria. Sembra trattarsi di un ampio cunicolo con un ambiente laterale di planimetria irregolare sulla sinistra, cui si accede anche dall'esterno<sup>47</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – L'intitolazione originaria

Il fatto che la chiesa apparentemente non compaia nelle fonti scritte è dovuto a due fattori: la dispersione degli archivi medievali di Sutri e il fatto che l'intitolazione attuale, nasce nel 1738, con il restauro e la riconsacrazione dell'ipogeo<sup>48</sup>. Per contro è un dato abbastanza sicuro che la chiesa in origine fosse dedicata a S. Michele, come dimostra il fatto che le immagini dell'arcangelo e della leggenda garganica si trovano nei punti più significativi dell'ipogeo, la volta del presbiterio (B1) e l'ingresso all'aula culturale (A1); il fatto che nell'abside sia presente un pannello raffigurante una *Natività* non ha una rilevanza in questo senso, visto che a quanto sembra quel pannello è stato collocato in quella posizione nel restauro del 1738 (cfr. *infra*).

Forse una prima testimonianza dell'esistenza della chiesa è contenuta nella *Translatio Ss. Margari-tae ac Felicitatis*, composta sicuramente dopo l'inizio dell'XI sec., forse anche più tardi<sup>49</sup>. In un passaggio del testo in cui viene descritto il transito delle reliquie di S. Margherita a Sutri si accenna a un "*templum beatae Victoriae in via publica iuxta veterem aulam*", e di recente si è proposto di identificare la *vetus aula* con la chiesa di S. Maria del Parto<sup>50</sup>; Il fatto che l'intitolazione di questa

<sup>44</sup> Probabilmente si tratta degli incassi di una recinzione lignea che chiudeva l'area presbiteriale, ben visibile in alcune foto di inizio '900.

<sup>45</sup> La fossa sembra collegata alla canaletta all'interno del secondo pilastro di sinistra, e alle canalette pavimentali; questo è quanto riportato da Vermaseren (1960-1961, I, p. 242), ma oggi l'andamento delle canalette si legge a fatica, e non è chiaro se effettivamente vadano ad alimentare questa fossa (cfr. *infra*).

<sup>46</sup> Apollonj Ghetti (1986, pp. 99-100 e fig. 14). Purtroppo gli schizzi e la foto pubblicati dallo studioso non permettono di identificare la tipologia delle anfore, che si intravedono appena sotto lo strato di malta.

<sup>47</sup> Secondo Apollonj Ghetti (1986, pp. 82-85) il cunicolo era talmente largo da far pensare che l'ipogeo originario fosse stato allargato per utilizzarlo come stalla; in seguito l'accesso esterno è stato tamponato, lasciando aperto solo un finestrone nel muro (tuttora visibile). Attualmente non è possibile controllare queste affermazioni.

<sup>48</sup> La Federico (1996, pp. 19-20) ricorda che tradizioni agiografiche di XII sec. ricordano l'intervento miracoloso dell'arcangelo in casi di sterilità, e che nel XIV sec. le pareti dell'ipogeo vengono ricoperte da un gran numero di pannelli devozionali raffiguranti Madonne col Bambino (senza contare la *Natività* nell'abside), "presumibilmente legati tutti a un sofferto desiderio di maternità", e che quindi l'intitolazione attuale non può essere anteriore a questa epoca.

<sup>49</sup> AA. SS. *Iulii* V (Anversa, 1727, pp. 41-44); cfr. in particolare p. 41.

<sup>50</sup> Del Lungo *et al.* 2006 (pp. 176-177).

antica aula non venga riportata, fa pensare che questa chiesa all'epoca fosse priva di qualsiasi connotazione culturale, e che di conseguenza fosse stata abbandonata<sup>51</sup>, ma il riferimento è troppo vago, e troppe sono le incertezze nella ricostruzione dell'assetto del *Burgus Maius* per poterla considerare un dato di fatto (cfr. *infra*).

Nel corso di questa ricerca è emerso un documento del 1257, una permuta di terreni da parte dell'abate del cenobio sutrino di S. Fortunata, che, come specificato nell'escatocollo, "*actum est in ecclesia Sancti Angeli de Criptis*"<sup>52</sup>. Questo toponimo, che a quanto sembra compare solo in questo documento, si adatta bene alla situazione topografica della chiesa, ma dato l'enorme numero di ipogei nei colli intorno a Sutri questa identificazione va presa con cautela.

Una chiesa di S. Angelo, con annesso ospedale, è attestata in un documento del 1403, in cui si ricorda un "*Menico alias Ventrocchio Tagliamenti de civitate Sutrii constructori fundatori et patrono hospitalis et capelle Sancti Angeli de Sutrio positum in burgo dicte civitatis in parochia Sancte Cristine*". Altri documenti degli anni 1402-1404 specificano che la chiesa si trova "*in contrata Calçolarie*", denominazione attestata per la prima volta nel 1309, e che in effetti corrisponde alla zona in cui si trova la Madonna del Parto<sup>53</sup>. L'unico dettaglio che mette in dubbio questa identificazione è il fatto che questo *Menico Tagliamenti* nel documento viene definito costruttore, fondatore e patrono della cappella e dell'ospedale, che dunque sarebbero stati fondati tra la fine del XIV sec. e l'inizio del XV sec., mentre la chiesa rupestre esisteva da almeno due secoli (cfr. *infra*). In effetti Chiricozzi ricollega questi documenti a un'altra chiesa, quella di S. Angelo, anche detta di S. Gabriele<sup>54</sup>.

Una chiesa di S. Angelo *ad ripa* (o *ad ripulam*) è attestata da Nispi-Landi, ma non è chiaro se si tratti dello stessa chiesa<sup>55</sup>, mentre nelle visite pastorali degli anni 1560 e 1574 è segnalata anche una chiesa di S. Arcangelo o S. Michele Arcangelo, forse identificabile con la Madonna del Parto<sup>56</sup>.

Da escludere del tutto l'ipotesi di Chiricozzi, secondo la quale la Madonna del Parto andrebbe identificata con la "*ecclesiam S. Iohannis alias il Culiseo* (in riferimento al vicino anfiteatro rupestre) *apertam et quasi penitus dirutam, nullos redditus habentem*", citata nella visita pastorale del 1574, che va invece identificata con la chiesa di S. Maria del Monte, all'interno di Villa Savorelli<sup>57</sup>.

In conclusione, benché il riferimento alla chiesa di S. Angelo *de Criptis* sia piuttosto attraente, non può essere ricollegato con assoluta certezza alla Madonna del Parto, non fosse altro perché un toponimo simile, benché molto significativo, può essere ricollegato a molti altri luoghi nel circondario di Sutri. Stesso discorso vale per l'ospedale di S. Angelo con la sua cappella: benché dal punto di vista topografico l'identificazione con la Madonna del Parto è più che plausibile, non ci sono elementi per ricollegarlo a S. Angelo *in Criptis*, e la data di fondazione sembra essere troppo tarda.

---

<sup>51</sup> Del Lungo *et al.* 2006 (p. 182)

<sup>52</sup> Bartola 2003 (pp. 425-427). Su S. Fortunata cfr. scheda 10.

<sup>53</sup> La contrada in questione sembra nascere da un ampliamento a S del *Burgus Maius*, ed è delimitata dalle rupi del *mons Sancti Iohannis* e dalla cinta muraria del *burgus* (Esposito 2008, p. 116; Passigli 2008, p. 183 e 201-203). La citata parrocchia di S. Cristina si trova in realtà nella contrada contigua (*Martula*) ma è plausibile che il territorio della *contrata Calçolarie* rientri nella sua giurisdizione.

<sup>54</sup> Chiricozzi 1990 (p. 152).

<sup>55</sup> Nispi-Landi 1887 (pp. 295 e 306-307). Sulla base di un documento (perduto, ma riportato da una fonte seicentesca) lo studioso riporta che la chiesa viene fondata nel 1255, ed è sede di un convento francescano; e la identifica con la chiesa di S. Francesco all'interno dell'abitato, tuttora esistente (cfr. anche Chiricozzi 1990, pp. 157-158). Ad opporsi a questa identificazione, tuttavia, è il fatto che in un documento del 1488 i beni delle chiese di S. Francesco e di S. Angelo sono chiaramente distinti (per l'edizione del documento cfr. Federici 1907, doc. II, pp. 470-471).

<sup>56</sup> Chiricozzi 1990 (pp. 156-157). Trattando di questa chiesa lo studioso ha ripreso sia le informazioni date in precedenza sulla chiesa di S. Gabriele, sia quelle che dà subito dopo sulla chiesa di S. Francesco d'Assisi, che sulla scorta di Nispi-Landi identifica con quella di S. Angelo *ad ripulam* (cfr. *supra*), aggiungendo però che al limite la chiesa di S. Michele potrebbe essere identificata con la Madonna del Parto (salvo poi proporre, poco oltre, una diversa identificazione, cfr. *infra*).

<sup>57</sup> Del Lungo 2006 (pp. 182-183). Su S. Maria del Monte cfr. Antinori – Bevilacqua 2010 (pp. 69-70).

È chiaro che nel *Burgus Maius* dovevano esserci diverse chiese dedicate a S. Michele, come è evidente dalla confusione e dalle contraddizioni in cui sono incappati gli studiosi in passato, e solo un esame serrato della documentazione notarile superstite potrebbe eventualmente corroborare o meno l'identificazione qui proposta.

### 3.2 – Fasi di escavazione

Per dare una scansione esatta delle diverse fasi di escavazione sarebbe necessario uno studio analitico delle tracce di scavo su tutte le pareti dell'ipogeo, che non è stato possibile compiere nel corso di questo lavoro; tuttavia le vecchie planimetrie dell'ipogeo, le cronologie degli affreschi e di altre strutture e alcune anomalie planimetriche danno alcuni indizi importanti in questo senso. Una prima lettura delle fasi di escavazione era stata tentata a suo tempo da Leclercq, ma è basata sul presupposto (erroneo) che l'ipogeo sia stato scavato in una sola fase, e che tutte le anomalie planimetriche siano il risultato di correzioni in corso d'opera<sup>58</sup>.

Per cominciare dall'esterno, è evidente innanzitutto che l'apertura delle finestre sul lato N degli ambienti B1 e B2 è posteriore alle strutture evidenziate all'esterno<sup>59</sup>, probabilmente parte di un insediamento semirupestre medievale (cfr. *infra*). È importante notare, in questo senso, che nessuno dei pannelli votivi della parete N dell'ambiente B è stato alterato dall'apertura delle finestre, anzi, sembra che siano stati disposti ordinatamente in funzione dello spazio disponibile tra le finestre, e questo implica che sono posteriori; dunque questi pannelli, tutti dipinti nel XIV sec. (cfr. *supra*) danno un *terminus ante quem* per l'apertura delle finestre, anche se molto labile.

L'ingresso principale dell'ipogeo, inoltre, mostra chiare tracce di un allargamento successivo. Oltre al fatto che è ben evidente nella parte destra il profilo dell'ingresso originario (leggermente più alto di quello attuale), nella parete soprastante vi sono due tracce di incassi di tettoie, la prima delle quali, più in basso, è perfettamente in asse con l'ingresso primitivo, mentre la seconda, più larga, ha le stesse dimensioni dell'ingresso attuale, ed è perfettamente in asse con un piccolo stemma marmoreo incassato nella parete. Questo stemma ha una forma tipica dei blasoni di XVII-XVIII sec., ed è attualmente illeggibile, ma da altre fonti sappiamo che era lo stemma della famiglia Muti-Papazzurri-Savorelli<sup>60</sup>, proprietari della villa soprastante dal 1629 al 1944 (cfr. *supra*).

È molto probabile che l'attuale sistemazione dell'ingresso sia stata eseguita nel corso dei restauri del 1738, se è vero che in opere ottocentesche viene ancora ricordato che in origine si accedeva alla chiesa dall'ambiente B2, che in questa occasione sarebbe stato murato e trasformato in ossario<sup>61</sup>. Ad ogni modo, che si accetti o meno la veridicità della testimonianza, una mappa catastale della secon-

---

<sup>58</sup> Leclercq riteneva che l'ipogeo fosse stato scavato a partire da tre corridoi paralleli, mentre l'ambiente B1 sarebbe frutto di un allargamento maldestro di epoca posteriore. La scansione in tre navate e la volta a botte derivano da mere esigenze statiche, mentre l'orientamento dell'ipogeo è funzionale all'illuminazione dell'ipogeo (le finestre, dunque, sarebbero contestuali alla prima fase di escavazione). Secondo Leclercq l'ipogeo nasce come chiesa cristiana all'epoca delle persecuzioni (III sec.), con l'intento di creare un luogo di culto celato alla vista dei pagani, e non accenna minimamente all'ipotesi di un mitreo preesistente (Leclercq 1953, coll. 1739-1740).

<sup>59</sup> Oltre al fatto che queste finestre sarebbero state sicuramente coperte dalle strutture addossate alla parete, va notato che i segni di queste strutture vengono in parte obliterati dalle finestre e dagli incavi che sono stati scavati sulla parete esterna in corrispondenza di queste.

<sup>60</sup> Marocco 1833-1837 (XIV, p. 136).

<sup>61</sup> Nispi-Landi 1887 (p. 564): "Il cubicolo ricordato [cioè B1] che fa alla chiesetta da vestibolo, fu munito in tempi moderni di un ingresso comodo, rompendo il masso che faceva da parete alla etrusca casa, e fu chiuso così il passaggio angusto da cui prima si accedeva dal vano descritto in principio [cioè B2], e fu chiusa poi l'entrata di questo, divenuta da lunga pezza esterna ed a destra della nuova e attuale anzidetta. In questo vano si depositarono le ossa, qua e là trovate, ivi, cioè, ed altrove". Cfr. anche Raspi Serra 1976 (p. 71).

da metà del XVIII sec. mostra l'ingresso nella sua forma attuale, ed è l'unico *terminus* che abbiamo<sup>62</sup>.

Quanto all'aula (B), nonostante le evidenti anomalie planimetriche dei soffitti e dei piani pavimentali, sembra di trovarsi di fronte a un'escavazione condotta in un'unica fase: le tracce di scavo sono piuttosto uniformi in tutto l'ipogeo, con due importanti eccezioni, i banconi laterali, che sono stati chiaramente riadattati, e la parete E, in cui si apre l'abside, anche questa fortemente riadattata.

L'ipogeo in origine non aveva navate laterali, ma due banconi molto ampi, più alti dei banconi e delle transenne attuali; solo in seguito, con tutta probabilità quando la struttura viene riconvertita al culto cristiano, i banconi vengono abbattuti e trasformati in transenne divisorie. Questo è evidente dalle tracce di scavo nella parte inferiore dei pilastrini dell'ambiente B1 (che spesso infatti mutano bruscamente profilo nella parte alta) e anche dei pilastri dell'ambiente B2, radicalmente diverse rispetto al resto dell'ambiente; importante notare che tracce del tutto analoghe, e alla stessa quota, si trovano lungo le pareti laterali, al disopra dei banconi (si interrompono a circa 50 cm al disopra di questi), e che queste ultime nella parete sinistra sono coperte dai pannelli votivi tardomedievali.

Va osservato, inoltre, che i banconi laterali attuali si interrompono in corrispondenza della nicchia nell'angolo SO di B1 e delle escavazioni incompiute sul lato destro (in questi punti sono stati rifatti in muratura), mentre sul lato sinistro di B2 si interrompono in corrispondenza della seconda finestra.

Da questi dati emerge che in origine l'ipogeo presentava due ampi banconi (alti poco meno di 1 m) che si estendevano per tutta la lunghezza dell'aula, scalpellati per una profondità di circa 50 cm per creare delle navate laterali.

Secondo Apollonj Ghetti l'ambiente B1 costituirebbe un allargamento dell'ipogeo originario funzionale alla creazione di due ampie finestre sul lato N e al collegamento con l'ambiente C1, ipotesi ripresa dalla Morselli<sup>63</sup>. Tuttavia, rimane il fatto che i banconi laterali non presentano variazioni nelle tracce di scavo dall'ambiente B1 all'ambiente B2, il che porterebbe a escludere questa ipotesi. Quanto alle modifiche della parete di fondo, è chiaro che l'intera parete E è stata modificata: si nota una sensibile variazione delle tracce di scavo su tutta la superficie, e anche la nicchia centrale è stata allargata sulla destra.

### 3.3 – Un tentativo di ricostruzione

#### 3.3.1 – Le origini

L'ipotesi che l'atrio della chiesa (ambiente A1) sia stato in origine una tomba etrusca è stata proposta per la prima volta da Dennis e seguita da altri autori<sup>64</sup>. Secondo Chiara Morselli, invece, si tratterebbe di un insieme di tombe di età romana, prosecuzione della necropoli urbana che si sviluppa sul costone adiacente, interrotta dall'anfiteatro rupestre<sup>65</sup>. Secondo Duncan, invece, queste tombe sarebbero di età cristiana, e chiaramente correlate alla chiesa, anche se questa asserzione non viene motivata<sup>66</sup>. L'ipotesi della Morselli rimane comunque la più probabile, dal momento che l'ipotesi di Duncan non tiene conto del fatto che molti dei sarcofagi dell'ambiente A1 sono stati distrutti con la creazione dell'aula cultuale (cfr. *infra*).

---

<sup>62</sup> Si tratta di un cabreo delle proprietà Muti-Papazzurri, purtroppo non databile con precisione (Antinori – Bevilacqua 2010, p. 34 e fig. 15).

<sup>63</sup> Apollonj Ghetti 1986 (p. 82); Morselli 1980 (p. 43).

<sup>64</sup> Dennis 1878 (I, p. 69); Nispi Landi 1887 (p. 69); Apollonj Ghetti 1986 (p. 82).

<sup>65</sup> Morselli 1980 (p. 42).

<sup>66</sup> Duncan 1958 (p. 72).

In una prima fase l'ambiente A1, dal quale si sviluppano tutte le escavazioni successive, è una semplice tomba a camera singola con bancone in cui sono ricavati dei sarcofagi; questo bancone verrà in buona parte smantellato, come dimostrano le tracce di altri sarcofagi sul pavimento dell'ambiente. Si può ragionevolmente ipotizzare che anche l'ambiente A2 fosse una tomba a camera, probabilmente ancora non collegata ad A1.

Difficile dire se l'ambiente B sia stato scavato *ex novo* in una fase successiva o se nasca da ipogei preesistenti. Un elemento a favore della seconda ipotesi è l'ampio pozzo tamponato sulla volta di B2, che non può assolutamente essere interpretato come lucernario, ma che potrebbe ricollegarsi a un cunicolo idrico che corre al disopra della chiesa rupestre (cfr. *supra*); viene da chiedersi se l'ambiente B1 non nasca dall'allargamento di un pozzo o di una cisterna preesistente, e se la canalina in uno dei pilastri di quest'ultimo ambiente non sia in qualche modo legata a questa situazione originaria.

Per quanto riguarda l'ambiente C2, attualmente inaccessibile, è impossibile sapere se sia o meno preesistente alla chiesa, né se sia sempre stato collegato ad essa.

### 3.3.2 – Il mitreo

Un'ipotesi molto diffusa in letteratura, e attualmente accettata dalla maggioranza degli studiosi, vuole che l'ipogeo sia nato come mitreo nel III sec. d.C., per poi essere convertito al culto cristiano a seguito degli editti di Teodosio I (379-395) del 391 o di Onorio I (393-423) del 404<sup>67</sup>. Questa ipotesi è stata proposta per la prima volta da Sestieri e Cumont, ed stata accettata (talvolta con qualche riserva) in studi più recenti<sup>68</sup>, mentre viene decisamente negata da Apollonj Ghetti<sup>69</sup>.

Dal punto di vista strettamente planimetrico, i confronti proposti a suo tempo da Sestieri (e accettati da Cumont) sono ancora del tutto validi, anche se non risolutivi: così una planimetria a tre navate, con le navate laterali di dimensioni molto ridotte, si ritrova nel mitreo delle Terme di Caracalla<sup>70</sup>, e una buona percentuale dei mitrei conosciuti (Sestieri cita il mitreo di S. Clemente a Roma<sup>71</sup>) è preceduto da un atrio, che nel caso specifico potrebbe essere l'ambiente A1, a meno che, come ha suggerito la Raspi Serra, non vada identificato con la struttura lignea di cui si vedono tracce all'esterno dell'ipogeo. Vermaseren, che accetta in pieno questa ipotesi e le osservazioni di cui sopra, aggiunge anche il fatto che l'orientamento planimetrico è coerente con un luogo di culto mitraico<sup>72</sup>.

Un altro possibile indizio in questo senso, che però va preso con molta cautela, è il numero delle arcate dell'ambiente B1, sette come i gradi dell'iniziazione mitraica, che a loro volta corrispondono ai sette pianeti; in effetti alcuni mitrei presentano delle partizioni architettoniche o degli apparati decorativi che alludono chiaramente a questi simbolismi, ma sempre con soluzioni diverse e non tipologizzabili.

È stato ipotizzato che le navate laterali dell'aula in origine fossero occupate da banconi scavati nella roccia, poi scalpellati per circa 50 cm per trasformarli in ambulacri, risparmiando solo i diaframmi

<sup>67</sup> Sestieri 1934; Cumont 1937 (p. 100).

<sup>68</sup> Vermaseren 1960-1961 (I, n. 653, pp. 241-242 e fig. 182); Morselli 1980 (p. 43).

<sup>69</sup> Apollonj Ghetti 1986 (pp. 82, 85-86 e 100-102). Lo studioso ritiene che manchino del tutto gli elementi architettonici tipici dei mitrei, e che anche le proporzioni dell'ambiente siano diverse da quelle attestate per i mitrei e altri santuari legati ai culti misterici; inoltre viene confutata l'ipotesi che in una prima fase al posto delle navate laterali vi fossero dei banconi utilizzati per le agapi mitraiche.

<sup>70</sup> Sul mitreo delle Terme di Caracalla cfr. Vermaseren 1960-1961 (I, n. 457, pp. 187-189 e fig. 124)

<sup>71</sup> Sul mitreo di S. Clemente cfr. Vermaseren 1960-1961 (I, n. 338, pp. 156-157).

<sup>72</sup> Vermaseren 1960-1961 (p. 242).

in tufo al centro<sup>73</sup>. La pavimentazione dell'ambiente B1 offre degli indizi molto importanti in questo senso: per prima cosa, nella navata centrale sopravvivono lacerti di una pavimentazione in cocciopesto, che non si ritrovano nelle navate laterali; inoltre, il piano pavimentale della navata centrale è estremamente regolare, il che non si può dire del pavimento delle navate laterali. Un attento rilevamento delle tracce di scavo potrebbe fornire la conferma definitiva a questa ipotesi, che rimane comunque molto probabile.

Quanto alla canaletta dell'ambiente B1, strutture del genere sono ben attestate in età tardoantica, anche in contesti cristiani: oltre ad alcuni esempi nelle catacombe romane, un esempio del tutto analogo, sicuramente di età costantiniana, è stato rinvenuto nella Necropoli Vaticana<sup>74</sup>. Sulla presenza di questa canaletta sono state proposte diverse ipotesi, tra le quali un possibile riutilizzo di età medievale legato al culto micaelico (cfr. *infra*).

A questo mitreo si sono voluti ricollegare due rilievi rinvenuti nei dintorni, il primo scoperto in circostanze non chiare nel 1896 da Dante Vaglieri (e attualmente conservato al Museo Nazionale Romano)<sup>75</sup>, il secondo murato nella parete esterna di un casolare lungo la via Cassia, a pochi chilometri da Sutri<sup>76</sup>; in entrambi i casi, però, non c'è modo di dimostrare che i frammenti provengano da questo mitreo, e lo stesso vale per altri frammenti di rilievi mitraici conservati a Sutri ma di provenienza incerta<sup>77</sup>.

In conclusione, l'assetto del mitreo non è molto diverso da quello attuale: dall'atrio di accesso (A2) si giunge all'aula di culto, composta da una navata centrale affiancata da due ampi banconi, separati da questa da una serie di arcate ribassate scavate nel tufo, che proseguono fino alla parete di fondo. Il tratto terminale dell'aula (B2) che già in questa fase probabilmente ha un'ampiezza maggiore del tratto iniziale, è scandito da quattro pilastri, dai banconi ai lati e da una nicchia sul fondo, in cui è contenuta l'immagine di culto, e alla quale si accede da tre gradini. È probabile, ma non sicuro, che la canaletta nel secondo pilastro di destra alimenti la piccola fossa quadrangolare nel pavimento dell'ambiente B1, che forse ha funzioni cultuali. Come è tipico dei mitrei, infine, l'ambiente non ha finestre.

La cronologia proposta dai sostenitori di questa ipotesi (III-V sec.) in linea di massima è accettabile, almeno come riferimento generale, mentre non sono sufficientemente provate le varie attribuzioni a questo ipogeo dei rilievi mitraici rinvenuti a Sutri o nei dintorni.

---

<sup>73</sup> Vermaseren 1960-1961 (p. 242). Apollonj Ghetti 1986 (pp. 85-86) respinge questa teoria per il fatto che i banconi nei mitrei il più delle volte sono inclinati.

<sup>74</sup> Apollonj Ghetti 1986 (pp. 99-100 e fig. 14).

<sup>75</sup> Del rilievo, che mostra la classica iconografia della tauroctonia mithraica, è rotto in due frammenti, e mutilo nella parte superiore. È conservato al Museo Nazionale Romano delle Terme (n. inv. 126284); sul rilievo cfr. Cumont 1896-1899 (p. 487, n. 98bis), Cumont 1937 (pp. 96-97 e tav. XII, 2) e Vermaseren 1960-1961 (I, n. 654, p. 242).

<sup>76</sup> Il rilievo raffigura una tauroctonia in versione ridotta (sono presenti solo le immagini di Mithra e del toro) all'interno di una cornice frastagliata che suggerisce l'ambientazione all'interno di una grotta. Nell'angolo inferiore sinistro della composizione, all'interno di una doppia cornice, è incisa l'epigrafe L(ucius) AVILLIVS || RVFINVS || POSVIT. Sestieri e Cumont ricollegavano questo rilievo alla stazione di posta di *vicus Matrini*, che doveva trovarsi in località "Le Capannacce" in cui si trova il casolare. Di recente si è sostenuto che le misure di questo rilievo e il tipo di roccia collimerebbero con l'incavo sul fondo dell'abside di B2, ipotizzando che sia stato rimosso a inizio XIV sec., quando viene dipinto il pannello della *Natività* (Pavia 1999, p. 31; Piazza 2006, p. 64). Questa ipotesi, tuttavia, non tiene conto del fatto che solo nel 1738 l'affresco in questione è stato rimosso dalla sua collocazione originaria (probabilmente l'ambiente A1) e trasferito nell'abside (cfr. *infra*). Cfr. anche Cumont 1937 (p. 101 e tav. XI, 2), Vermaseren 1960-1961 (I, nn. 655-656, pp. 242-243) e Apollonj Ghetti 1986 (pp. 101-102).

<sup>77</sup> A parte alcuni frammenti di rilievi conservati a Villa Savorelli, ma probabilmente non rinvenuti a Sutri (Duncan 1958, p. 72), nel Palazzo Vescovile si conserva un rilievo mitraico reimpiegato nel 1590 per incidervi un'iscrizione commemorativa dei restauri del palazzo stesso (Apollonj Ghetti 1986, p. 101).

### 3.3.3 – Le origini della chiesa rupestre

Sulla trasformazione del mitreo in chiesa cristiana esistono due ipotesi, che in letteratura vengono proposte con sfumature diverse, e che peraltro non si escludono a vicenda; in sostanza, secondo la prima ipotesi la chiesa rupestre nasce in età paleocristiana (V-VI sec.), mentre la seconda ipotesi è che nasca come santuario micaelico ad opera dei Longobardi (fine VI-VIII sec.)<sup>78</sup>.

Secondo i sostenitori della prima ipotesi la creazione della chiesa rupestre, che si sia trattato del riadattamento di un mitreo preesistente o che invece sia stata scavata *ex novo*<sup>79</sup>, andrebbe collocata all'epoca delle persecuzioni (I-III sec.), oppure tra il IV e il VI sec.; va rilevato però che questa ipotesi nasce principalmente da dubbie tradizioni locali sulla presenza di catacombe collegate alla chiesa rupestre<sup>80</sup>, dall'erronea datazione degli affreschi sugli ultimi pilastri dell'ambiente B1<sup>81</sup>, da confronti architettonici con chiese paleocristiane<sup>82</sup> e, in studi più recenti, dalla presenza della canaletta nel pilastro dell'ambiente B2. Secondo alcuni di questi studiosi l'idea di una chiesa paleocristiana esclude a priori l'idea che in origine vi sia stato un mitreo, dal momento che in genere i mitrei non vengono trasformati in chiese, ma obliterati (come in effetti è avvenuto nella maggioranza dei casi a Roma)<sup>83</sup>, ma lo stesso argomento può essere utilizzato all'opposto: la presenza di un mitreo tenderebbe ad escludere che l'aula sia stata riconvertita da subito al culto cristiano.

Joselita Raspi Serra ha ripreso e sviluppato questa teoria in modo del tutto particolare, soffermandosi sui resti di strutture all'esterno dell'ipogeo, che costituivano, secondo la sua ipotesi, un nucleo abitativo sul quale solo in un momento successivo (che la studiosa colloca intorno al VI sec. per il confronto con il complesso rupestre di S. Marco presso Siracusa) si sarebbe sviluppata la chiesa<sup>84</sup>. Questa ipotesi non è del tutto da scartare, considerando che le tracce all'esterno della chiesa trovano

---

<sup>78</sup> Così Armellini (1893, p. 629) che la data al VII-VIII sec. circa.

<sup>79</sup> Così Duncan 1958 (pp. 71-72) e Apollonj Ghetti 1986 (pp. 81-102).

<sup>80</sup> La leggenda, ben radicata a Sutri almeno a partire dal XIX sec., è riportata per la prima volta da Dennis (1878, I, p. 69), che riferiva la tradizione secondo cui oltre la porta murata dell'ambiente C1 si apriva l'accesso a delle catacombe, talmente lunghe e intricate che si sarebbe deciso di murarne l'accesso per evitare che ci si potesse perdere. La stessa tradizione, arricchita di altri dettagli, si ritrova in Nispi Landi (1887, pp. 554 e 565). In seguito la notizia viene ripresa da Armellini (1893, p. 629) e Leclercq (*DACL* XV, 2, c. 1739). Cfr. anche Fiocchi Nicolai 1988 (p. 115, n. 673), che giustamente sottolinea come nessuno degli autori abbia effettivamente visto questa pretesa catacomba.

<sup>81</sup> La notizia è riportata per la prima volta nell'opera di Bondi (1836, p. 155), che segnala genericamente l'esistenza di affreschi dei primi secoli della chiesa (senza precisare ulteriormente la datazione), a suo parere talmente simili agli affreschi della Catacomba di Savinilla a Nepi da poterle attribuire allo stesso pittore. A questi affreschi accennano brevemente Marocco (1837, p. 136) e Moroni (1840-1861., LXXI, p. 98), anche loro senza specificare di quali pitture stia parlando. Più tardi Nispi Landi (1887, p. 564) descrive "(...) in alto alcune dipinture, molto guaste, che compariscono stile del XII secolo, ma parmi che almeno in parte presentino anche il carattere di tempo molto anteriore, come il sinistro lato spetti fase del V o VI secolo"; anche qui, però, non sembra che stia parlando delle pitture sui pilastri. Fiocchi Nicolai (1987, p. 115, n. 671) sospende il giudizio, ritenendoli troppo deteriorati per poter avanzare una datazione. Da quanto esposto sopra è evidente che questa notizia è stata più volte ripetuta in modo estremamente impreciso, e in effetti non pochi studiosi la omettono del tutto. È solo con il restauro del 2009, peraltro, che questi affreschi sono diventati ben leggibili. Per una diversa proposta di datazione cfr. *infra*.

<sup>82</sup> Frothingham considerava la chiesa una sorta di anello di congiunzione tra le basiliche semipogee delle catacombe romane e le prime chiese vere e proprie, datandola al IV-V sec. sulla base di confronti architettonici con edifici che in realtà vanno datati a epoche successive. In particolare Frothingham segnalava i muri divisorii delle navate, simili a quelli della basilica romana di S. Valentino (IV-IX sec.) e di S. Pietro di Tuscania (XII-XIII sec.), e gli archi ribassati, simili a quelli di due chiese di Narni, S. Giovenale (XII sec.) e S. Maria in Pensole (XII sec.). Secondo Frothingham i diaframmi in tufo tra le colonne della navata sarebbero l'esatta riproduzione dei parapetti che nelle chiese paleocristiane dividono la navata centrale dalle navate laterali, mentre i banconi laterali richiamerebbero analoghe strutture nelle catacombe di S. Agnese sulla Nomentana (Frothingham 1899, pp. 325-327).

<sup>83</sup> Duncan 1958 (p. 72); Apollonj Ghetti 1986 (p. 100).

<sup>84</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 71-75). Queste tracce erano già state segnalate da Angiolo Pasqui (Gamurrini *et al.* 1972, p. 230) come "tracce di antiche abitazioni", e poi da Nispi-Landi (1887, p. 564), che le riteneva "una casa etrusca o un tugurio addossato al masso o un vero *quarterius*", solo in seguito trasformata in tomba, e poi in chiesa. Sulla possibile collocazione cronologica di queste strutture cfr. *supra*.

precisi confronti con altri insediamenti rupestri medievali nella Tuscia<sup>85</sup>; forse confronti più serrati permetterebbero di inquadrare meglio la cronologia di queste strutture, che comunque sono antecedenti all'apertura delle finestre dell'ambiente B, avvenuta comunque entro il XIV sec. (cfr. *supra*).

La seconda ipotesi, anche questa molto diffusa nella letteratura, è che l'ipogeo sia stato fondato dai Longobardi, o comunque da loro riconvertito al culto micaelico. Il problema è che, benché gli indizi di presenze longobarde a Sutri siano piuttosto consistenti, gli indizi di una frequentazione altomedievale della chiesa (l'intitolazione a S. Michele e la vicinanza con l'abitato) non sono sufficienti a sostenere questa ipotesi.

In anni più recenti le ipotesi si sono concentrate sul IX sec., ricollegando la chiesa rupestre e l'intitolazione micaelica allo sviluppo della *Via Francigena*. Francesco Gandolfo aveva proposto una datazione al IX sec. per il grande affresco raffigurante S. Michele sulla volta dell'ambiente B1, ipotesi che però è stata smentita di recente<sup>86</sup> (cfr. *infra*).

Più articolata l'ipotesi di Eugenio Susi, che ha proposto una datazione al IX sec. per la trasformazione in chiesa: lo sviluppo del santuario si spiegherebbe bene con la rinnovata importanza della Via Cassia, che in questo periodo viene a coincidere con il tratto finale della Via Francigena. Inoltre la fossa e la canaletta dell'ambiente B2 (indipendentemente dalla loro cronologia e funzione originaria) andrebbero interpretati come dispositivi per la raccolta delle acque filtranti dalla roccia, a imitazione di una pratica culturale tipica del santuario del Gargano<sup>87</sup>.

Il nodo cruciale per risolvere il problema è la cronologia degli affreschi sulla volta dell'ambiente B2 e sugli ultimi pilastri dell'ambiente B1, che sono chiaramente più antichi degli altri.

Sugli affreschi dei pilastri si è già detto che una cronologia all'epoca paleocristiana è insostenibile, e che si tratta evidentemente di affreschi medievali (cfr. *supra*). Sulla base di confronti con altri siti studiati in questo lavoro e con altri affreschi di recente pubblicati, si può proporre una nuova ipotesi: le raffigurazioni di animali stilizzati trovano paralleli con alcuni *velaria* dipinti di X-XI sec.<sup>88</sup>, mentre la croce gemmata è molto simile come resa grafica e gamma cromatica a quella dipinta nella chiesa rupestre di Marco Simone Vecchio, il che, con le dovute cautele, dà un primo indizio sulla cronologia della chiesa.

Quanto all'affresco sulla volta dell'ambiente B2 una cronologia al IX sec. cozza con la constatazione di Piazza che la raffigurazione dell'arcangelo e la raffigurazione del *Pantokrator* tra i simboli degli evangelisti, separate da una cornice rossa, si trovano sullo stesso strato di intonaco, e sono entrambe databili tra la fine del XIII sec. e l'inizio di quello successivo. Ne consegue che, nonostante i tratti decisamente arcaici della raffigurazione, questo intervento decorativo è riferibile alla fase tardomedievale del complesso, il momento culminante della frequentazione del santuario.

Rimane da valutare l'ipotesi proposta di recente, che il testo della *Translatio Ss. Margaritae ac Felicitatis* (composto almeno a inizio XI sec.) alluda all'ipogeo con l'espressione *vetus aula*, il che implicherebbe che la chiesa, dopo un primo periodo di frequentazione culturale, all'epoca fosse abbandonata (cfr. *supra*). L'ipotesi è interessante, soprattutto alla luce della presenza di abitazioni semirupestri in corrispondenza dell'ingresso della grotta, ma andrebbe meglio dimostrata.

In conclusione, vanno escluse, se non altro per mancanza assoluta di dati, l'attribuzione dell'ipogeo all'età paleocristiana o ai primissimi secoli del medioevo. Quanto a un possibile influsso longobar-

<sup>85</sup> Così ad esempio nel non lontano insediamento di S. Giovanni a Pollo di Bassano Romano (scheda 11).

<sup>86</sup> Gandolfo 1997 (pp. 53-54); per le altre proposte di datazione cfr. Romano 1992 (p. 339) e Piazza 2006 (p. 65).

<sup>87</sup> Susi 2006 (pp. 180-183).

<sup>88</sup> A titolo di esempio si possono citare dei frammenti di un *velarium* dipinto rinvenuti a S. Lorenzo fuori le mura a Roma (inizio XI sec.), analogo a un altro dipinto nella basilica inferiore di S. Clemente (Andaloro – Romano 2006, pp. 43 e 44, fig. 7).

do nella scelta dell'intitolazione, allo sviluppo della chiesa nel IX sec., e a una possibile fase di abbandono prima dell'XI sec., rimangono ipotesi molto attraenti e abbastanza plausibili, ma di fatto i primi interventi pittorici nell'ipogeo possono essere datati con buona approssimazione al X-XI sec., unico *terminus* per la definizione delle fasi medievali. Da approfondire l'ipotesi di Joselita Raspi Serra, che la chiesa sia nata nel contesto di un insediamento domestico rupestre: forse l'apparente abbandono del complesso è dovuto da una parte alla riluttanza da parte dei cristiani a riutilizzare direttamente luoghi di culto mithraico, dall'altra al fatto che il vecchio mitreo potrebbe essere stato riconvertito ad altri usi, come sembra avvenire anche in seguito (cfr. *infra*).

Dal punto di vista architettonico la trasformazione in chiesa ha certamente comportato lo smantellamento dei banconi laterali e, probabilmente, anche il riadattamento dell'area absidale. È altrettanto probabile che in questa fase siano state aperte le finestre che illuminano l'aula, con la probabile demolizione delle strutture che poggiavano lungo la parete.

### 3.3.4 – Le fasi bassomedievali

Il momento di massima frequentazione della chiesa può essere agevolmente collocato al XIII-XV sec. sulla base non solo delle cronologie della maggioranza dei pannelli devozionali negli ambienti A1, B1 e B2, ma anche dalla diffusione del culto dell'arcangelo a Sutri tra la fine del XIV sec. e l'inizio di quello successivo, ben attestata in numerosi documenti notarili.

A quest'epoca il *Burgus Maius* ha raggiunto la sua massima espansione, esteso fino alle rupi del *mons Sancti Iohannis* e circondato da una cinta muraria propria. Attraversato dalla *Via Francigena*, il *Burgus* è un punto chiave di controllo del traffico, e una tappa fondamentale del pellegrinaggio. In questo periodo sorgono diverse chiese e diversi ospedali entro le mura, tra i quali un ospedale di S. Michele con annessa una cappella, forse identificabile con la Madonna del Parto (cfr. *supra*).

Rosalba Cantone, che ha curato il restauro delle pitture dell'ipogeo, ha evidenziato come i numerosi pannelli votivi che coprono buona parte delle pareti siano ricollegabili da un lato all'immaginario del pellegrinaggio (le immagini di pellegrini, e di S. Cristoforo nell'atrio), dall'altro alla sfera del parto e della fertilità (le varie Madonne col Bambino, la *Natività* nell'abside, l'immagine frammentaria di S. Caterina su uno dei pilastrini), e che quest'ultimo elemento non è estraneo al culto micaelico<sup>89</sup>.

In questo periodo la chiesa ha assunto la sua planimetria definitiva: entro il XIV sec., infatti, si colloca l'apertura delle finestre, che del resto potrebbe essere avvenuta anche nella fase precedente (cfr. *supra*).

Ma nel XV sec. la situazione comincia a cambiare: con il mutamento dei percorsi viari nell'alto Lazio la Via Cassia perde la sua importanza, e Sutri attraversa un periodo di profonda decadenza; il *Burgus Maius* non ha più ragione di esistere, e un secolo più tardi è in rovina, forse anche a causa delle scorrerie di Niccolò di Fortebraccio, che nel 1445 devasta il suburbio di Sutri. Anche la chiesa rupestre, dopo questa fase di splendore, attraversa un periodo di oblio.

### 3.3.5 – L'età moderna

Non è chiaro se nei secoli successivi la chiesa fosse ancora officiata, oppure semiabbandonata<sup>90</sup>, come si potrebbe pensare dal fatto che non compare nella documentazione o nelle relazioni delle vi-

---

<sup>89</sup> Cantone 2009 (pp. 9-11).

<sup>90</sup> Così Chiricozzi 1990 (p. 140).

site pastorali. Un dato importante in questo senso è che entro il 1592 il *mons Sancti Iohannis* è stato interamente acquisito dagli Altoviti, comprese le rupi, che segnano il limite della proprietà; i documenti si soffermano anche sugli ipogei alla base del colle, molti delle quali riutilizzati come calcare, come cantine o come impianti di spremitura del vino<sup>91</sup>.

Sembrerebbe dunque che con la dissoluzione del *Burgus Maius* (che nel XVI sec. è praticamente scomparso, frammentato in numerose piccole proprietà agricole) anche la Madonna del Parto non sia più frequentata, e forse, come farebbero pensare i documenti citati sopra, viene riconvertita ad altri usi. In questo contesto, per inciso, avrebbe un senso l'ipotesi proposta da Apollonj Ghetti, che l'ambiente C2 dell'ipogeo, oggi inaccessibile, sia stato riutilizzato come stalla in questa fase<sup>92</sup>.

Ad ogni modo, che sia stata abbandonata, riconvertita ad altri usi o ancora (ipotesi da non escludere) utilizzata come cappella privata, per tutto il periodo che va dal XVI al XVIII sec. la chiesa rupestre non compare nelle fonti, e non ha lasciato tracce di frequentazione.

Al 1738 risale il primo restauro documentato della struttura, eseguito per volere del vescovo Vincenzo Vecchiarelli. Stando alle fonti ottocentesche, l'intervento più importante di questo restauro è l'apertura dell'ingresso attuale, con l'eliminazione del vecchio accesso dall'ambiente B2, che in questo frangente viene trasformato in ossario<sup>93</sup>; le tracce materiali, tuttavia, portano a pensare che si sia trattato più che altro di un allargamento dell'ingresso originario di B1.

Forse riconducibile a questo restauro è lo spostamento dell'immagine trecentesca della *Natività* nell'abside<sup>94</sup> e altri interventi decorativi minori, come l'inserzione di formelle di ceramica con scene della *Via Crucis* nei pilastri dell'ambiente B1, la costruzione di un nuovo altare e la chiusura dell'ambiente B2 con una recinzione lignea (in seguito rimossa).

Nei due secoli che seguono l'assetto degli ambienti non viene più modificato.

### 3.4 – Conclusioni

A conclusione di questa carrellata di fonti e ipotesi, pochi rimangono i punti fermi nell'interpretazione di questo ipogeo, estremamente complesso sia dal punto di vista strutturale che dal punto di vista decorativo. A complicare il problema, sembra che il complesso abbia subito una serie di abbandoni e riutilizzi difficilmente inquadrabili dal punto di vista cronologico, e difficilmente spiegabili, se si pensa che l'ipogeo si trova a poche decine di metri dalla Via Cassia e dall'abitato di Sutri.

L'analisi delle fonti ha permesso di sfrondare tutta una serie di interpretazioni basate su dati riportati in fonti ottocentesche, e il più delle volte non verificati, sintomo del fatto che quasi tutti gli studiosi che si sono avvicinati a questo ipogeo non lo hanno esaminato nella sua totalità, ma soffermandosi solo sugli aspetti che più li interessavano, o che supportavano le loro ipotesi.

---

<sup>91</sup> Così in un "Catasto Vecchio" del 1550 (oggi perduto) era riportata l'esistenza di "griptis calcinariis et torcularibus" sotto al *Palatium* costruito sul colle da Ippolito Altoviti, e in un documento del 1571 si allude a "griptis celavinariis et torcularibus"; un terzo documento, del 1585, ricorda l'acquisto di "quattro o cinque grotte sotto il monte S. Gio(vanni)" da parte di Ippolito Altoviti. Un'ennesima menzione di "grotte (...) et calcinari vaschie" ritorna in un altro documento relativo alle acquisizioni di Altoviti, non datato (Antinori – Bevilacqua 2010, p. 32, n. 52). Purtroppo nessuno dei documenti riportati in questo studio menziona la chiesa, con l'unica eccezione di un documento ottocentesco (cfr. *supra*).

<sup>92</sup> Apollonj Ghetti (1986, pp. 82-85) riteneva che questo ambiente fosse stato collegato all'ipogeo in un secondo tempo con funzione di secondo accesso (cfr. *supra*), e che in un periodo ancora successivo il suo ingresso originario sia stato allargato per trasformarlo in stalla, per poi essere tamponato e trasformato in finestra.

<sup>93</sup> Nispi-Landi 1887 (p. 564).

<sup>94</sup> Nello studio della Cantoni (2009, p. 11) viene specificato che questo spostamento si verifica "a seguito del crollo dell'originaria entrata della chiesa e la successiva apertura di un nuovo ingresso nell'attuale vestibolo", e la nicchia sul fondo dell'abside di B1 sarebbe stata appositamente costruita a questo scopo.

A conclusione di questa disamina, quello che emerge è che a partire da due sepolcri di età romana, forse collegati già in origine (A1 e A2), e forse da altre preesistenze (come farebbe pensare il pozzo tamponato alla sommità di B2) viene scavato un ambiente di ampie dimensioni (B1-B2) che quasi sicuramente può essere identificato con un mitreo. In questa prima fase (che si può collocare approssimativamente nel III-V sec.) la tomba B1 viene trasformata in vestibolo, e l'ambiente, privo di finestre, si compone di un ampio corridoio centrale con due ampi banconi laterali, separati da esso da una fila di archetti ribassati, che procede in leggera salita fino a un ambiente più ampio, anche questo con banconi sui lati, sul cui fondo si trova una nicchia con l'immagine di culto. Forse connesso alle esigenze del culto è il dispositivo idrico che si trova in corrispondenza di questo ambiente, una canaletta incassata in uno dei pilastri che probabilmente va ad alimentare una piccola fossa sul pavimento, mentre la fossa quadrangolare al termine del corridoio iniziale, in passato interpretata come *fossa sanguinis*, è con tutta probabilità una tomba di età posteriore.

Nessun dato, invece, supporta l'ipotesi di una immediata riconversione in chiesa cristiana, anzi, alcuni indizi, per quanto labili, fanno pensare che il complesso abbia attraversato una fase di abbandono, o più probabilmente di riutilizzo come unità abitativa. Per verificare questa ipotesi, tuttavia, saranno necessari studi più approfonditi sulle tracce di strutture addossate alla parete esterna dell'ipogeo, e un riesame della topografia del *Burgus Maius* alla luce della testimonianza della *Translatio Ss. Margarithae ac Felicitatis*.

Le prime tracce concrete di una frequentazione in età medievale sono degli affreschi che possono essere datati, con una certa approssimazione, al X-XI sec.; che l'ipogeo sia stato frequentato in precedenza, come più volte ipotizzato, non può essere dimostrato, anche se fra tutte le teorie proposte è particolarmente attraente quella di Eugenio Susi, che colloca la nascita della chiesa cristiana nel IX sec., nel contesto dello sviluppo della Via Francigena. Comunque stiano le cose, l'apogeo del santuario si colloca nel XIII-XIV sec., epoca in cui la devozione per l'arcangelo raggiunge il suo massimo a Sutri; è forse in un documento del 1275 che la chiesa compare per la prima (e unica) volta nella sua probabile denominazione originaria, S. Michele *de Criptis*. Meno probabile, invece, che nei primi anni del XV sec. accanto alla chiesa sorga un ospedale, come suggerirebbe un altro documento.

Con il declino del *Burgus Maius* sembra che cessi anche la frequentazione della chiesa, che viene acquisita, insieme a tutto il colle su cui sorge, dal nobile fiorentino Ippolito Altoviti, che vi costruisce la sua villa. Gli ipogei alla base del monte vengono riutilizzati per attività artigianali, ed è possibile che alla chiesa rupestre sia toccata la stessa sorte, anche se rimane un'ipotesi.

Nel 1738, infine, l'ipogeo viene restaurato per volere del vescovo di Sutri, forse con un parziale riassetto degli ingressi (l'ambiente B2 viene murato e trasformato in ossario, e una cosa simile avviene per l'ambiente C2). Nei due secoli successivi l'ipogeo attira l'interesse degli eruditi, ed è oggetto di diversi restauri, diventando una delle maggiori attrazioni turistiche di Sutri.

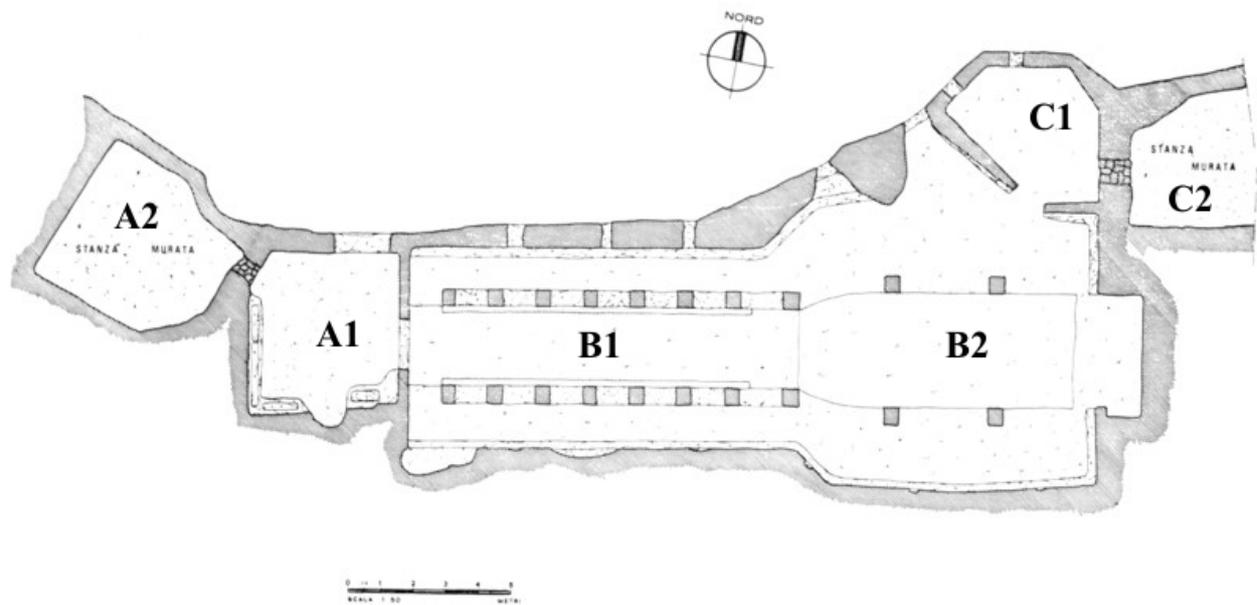


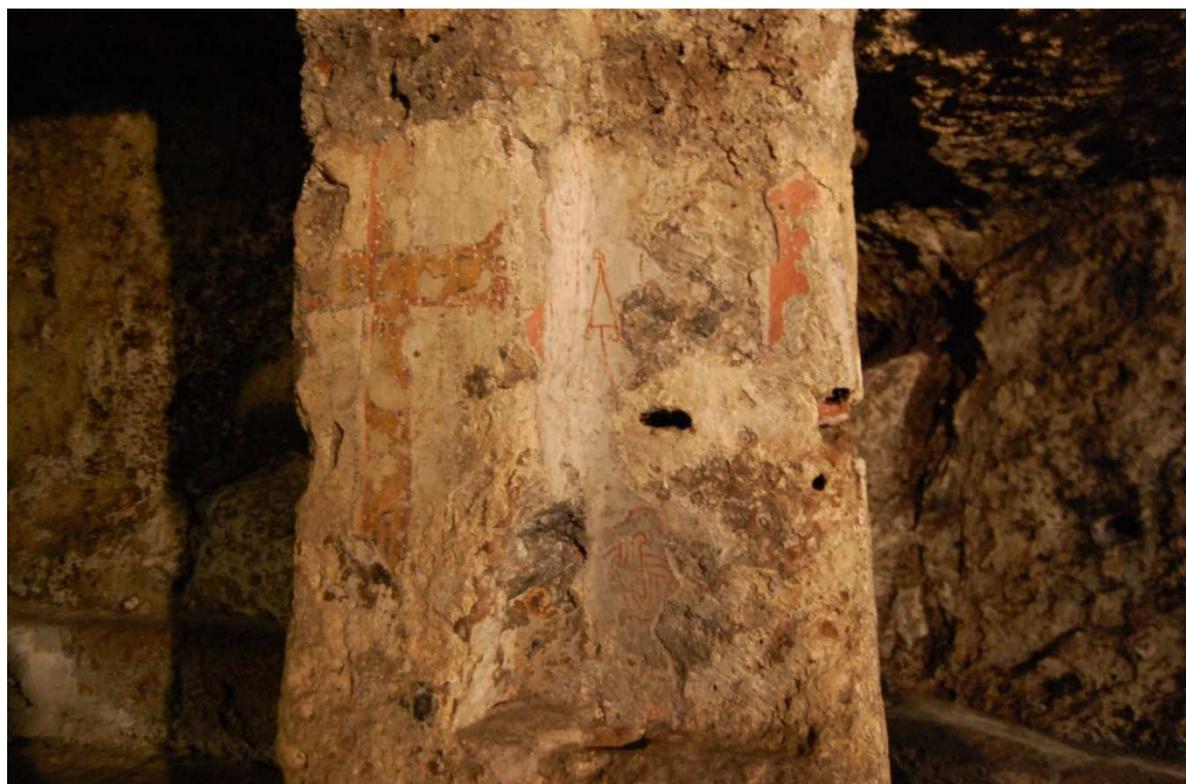
Fig. 9.1 – Planimetria del complesso ipogeo della Madonna del Parto (fonte: Raspi Serra 1976, modificato dall'autore).



Fig. 9.2 – Le tracce di strutture all'esterno dell'ipogeo.



*Fig. 9.3 – La navata centrale dell'ambiente B1.*



*Fig. 9.4 – Gli affreschi sull'ultimo pilastro di destra dell'ambiente B1.*

## 10. – Chiesa rupestre di S. Fortunata (Sutri, VT)

La chiesa viene segnalata per la prima volta nel 1883 dai redattori della *Carta Archeologica d'Italia* come “cimitero romano convertito in chiesa nel sec. IX, e detto di S. Fortunato”, allegando alla documentazione un rilievo schematico dell'ipogeo<sup>1</sup> e un'altra nota in cui viene data una breve descrizione della chiesa (che viene invece datata al X sec.), e segnalando anche la presenza di “una grande abitazione antica, franata in parte” nelle immediate vicinanze<sup>2</sup>. Più o meno in quegli anni il Nispi-Landi raccoglie tutte le notizie storiche fondamentali sulla chiesa nella sua monumentale opera sulla storia di Sutri, con alcune notizie particolarmente preziose sugli aspetti culturali<sup>3</sup>.

Vista e descritta da Joselita Raspi Serra negli anni '70<sup>4</sup>, la chiesa viene studiata in dettaglio da Apollonj Ghetti nel decennio successivo<sup>5</sup>. Un'altra breve descrizione, con alcune notizie non riportate da altre fonti, viene pubblicata all'inizio degli anni '90 in un'opera sulle chiese della Tuscia<sup>6</sup>.

Nel 1993 il complesso ipogeo viene rilevato e inserito nel Catasto delle Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana<sup>7</sup>; una breve descrizione della chiesa e il rilievo vengono pubblicati qualche anno più tardi dagli autori della scheda catastale sulla rivista dell'I.C.C.D.<sup>8</sup>.

Negli ultimi anni il complesso è stato nuovamente studiato nell'ambito di una più vasta ricerca sul territorio di Sutri nel medioevo<sup>9</sup>, ma non sono mancati studi di dettaglio sulla topografia del complesso e sulle cronologie degli affreschi.

Oggi gli ambienti rupestri sono in stato di abbandono ma in condizioni piuttosto buone, e ci si accede facilmente da una strada secondaria in direzione di Nepi, che si distacca dall'attuale tracciato della Cassia.

### 1. – Contesto topografico

La chiesa di S. Fortunata è tutto ciò che rimane di un complesso monastico molto più ampio, che comprendeva almeno altre due chiese e occupava parte del percorso dell'antica via Cassia. Gli ambienti ipogei si aprono alla base di un piccolo colle tufaceo (il *mons Sanctae Fortunatae* menzionato nelle fonti medievali), in località Pian Porciano.

La presenza del monastero ha pesantemente influenzato anche la toponomastica locale: oltre al *mons Sancte Fortunate* su cui sorge la chiesa rupestre, anche la valle antistante al colle è denominata *vallis Sancte Fortunate*, e così una *strata*, un ponte sul tracciato della Cassia e un mulino di proprietà dell'abbazia; alcuni di questi toponimi si ritrovano ancora nel Catasto Gregoriano del 1830<sup>10</sup>.

<sup>1</sup> Gamurrini *et al.* 1972 (pp. 220 e 223, fig. 154).

<sup>2</sup> Gamurrini *et al.* 1972 (pp. 229-230); a quanto sembra era stato fatto un rilievo anche della casa in rovina, ma la tavola originale è andata perduta (Gamurrini *et al.* 1972, p. 211 e n. 1).

<sup>3</sup> Nispi-Landi 1887 (in part. pp. 235-236, 259, 299-391 e 572); gli altri passi, per i quali si rimanda agli indici dell'opera, menzionano diversi documenti dell'archivio dell'abbazia dei Ss. Andrea e Gregorio al Celio, di recente raccolti in edizione critica (Bartola 2003).

<sup>4</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 65-70 e figg. 33-35).

<sup>5</sup> Apollonj Ghetti 1986 (pp. 102-106); è evidente che lo studioso non aveva avuto notizia degli studi della Raspi Serra, poiché considera la chiesa del tutto inedita.

<sup>6</sup> Chiricozzi 1990 (pp. 140-141).

<sup>7</sup> CA 31 La/VT [“Santa Fortunata”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1993].

<sup>8</sup> Cfr. anche Felici – Cappa 1992 (p. 124 e fig. 4).

<sup>9</sup> Cfr. i vari contributi nel volume miscelaneo *Sutri* 2008, in particolare quelli di Susanna Passigli sull'assetto territoriale del territorio nel medioevo e quello di Vendittelli sulle proprietà terriere dei monasteri romani nel suburbio sutrino (in part. pp. 46-51 per la storia di S. Fortunata).

<sup>10</sup> Il fondo documentario del monastero in *Clivus Scauri* è stato edito molto di recente (Bartola 2003); per i riferimenti ai documenti relativi a S. Fortunata e alla toponomastica medievale cfr. *Sutri* 2008, *ad indicem*.

Il colle si trova alla confluenza di diversi assi viari antichi, che saranno poi ripresi nel Medioevo: la Via Cassia, che passa a poca distanza dal colle, si ricongiunge qui con la Via Nepesina, che in età medievale corre lungo il muro perimetrale del monastero di S. Fortunata, ma anche numerosi tracciati viari minori lungo le alture della zona, molti dei quali di origine antica<sup>11</sup>.

L'esistenza di una *ecclesia S. Fortunatae* è ricordata da due documenti del 1023 dell'archivio del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio *in Clivus Scauri*, ma la fondazione del monastero potrebbe rimontare tra la fine del X sec. e l'inizio di quello successivo. Gli archivi del monastero del Celio hanno conservato una documentazione molto abbondante sul monastero di S. Fortunata, che sopravvive fino alla metà del XV sec. aumentando gradualmente i suoi possedimenti nell'area, che per tutta l'età medievale è occupata prevalentemente da mulini e industrie tessili.

Ma il monastero è anche parte di una rete di monasteri nel suburbio di Sutri, strutture di assistenza ai pellegrini che si sviluppa in relazione alla Via Francigena, e si dissolve con il XVI sec., quando Sutri rimane tagliata fuori dalle vie di transito principali dell'alto Lazio. Il suburbio di Sutri si spopola gradualmente, diviene un'area a popolamento rurale sparso, situazione che perdura fino ad oggi.

## 2. – Descrizione

Il complesso di S. Fortunata consta di una serie di ambienti di diversa origine: ipogei funerari di età etrusca, o più probabilmente romana, murature e escavazioni pertinenti alla chiesa medievale (sulle quali in parte insistono le strutture di una chiesetta in muratura moderna) e altri interventi minori molto recenti. Sia la chiesa rupestre che la chiesa moderna sono orientati a NE-SO.

La chiesetta moderna è un semplice edificio mononave a pianta quadrangolare, con facciata a capanna e copertura a capriate<sup>12</sup>. Al centro della facciata si apre l'unico ingresso, e sui lati si trovano due finestre quadrate protette da inferriate. L'interno è completamente spoglio, a eccezione dell'altare sulla parete di fondo.

Davanti alla chiesa moderna, e a destra del muro E della stessa, rimangono tracce di un basso muretto composto di due filari di blocchetti di tufo sbozzati, forse i resti del perimetro esterno della chiesa medievale (cfr. *infra*)<sup>13</sup>.

Il primo ambiente (A) è un ipogeo artificiale di pianta trapezoidale e volta in piano (6 x 3 m circa) che non sembra avere un rapporto diretto con la chiesa rupestre. Sulla parete O dell'ambiente sono scavati due loculi, mentre sul lato N si apre un nicchione di forma quadrangolare, scavato sul fondo per aprire una sorta di finestra sul corridoio B.

L'ambiente B è un corridoio voltato a botte lungo circa 17 m, scavato nella parete rocciosa e chiuso verso E dal muro occidentale della chiesa moderna. Proprio all'inizio del corridoio si apre sul soffit-

---

<sup>11</sup> Passigli 2008 (pp. 179-181).

<sup>12</sup> Le murature della chiesa sono intonacate sia all'interno che all'esterno, con l'eccezione delle pareti esterne in corrispondenza dell'ambiente B e dell'ambiente D, che mostrano una tessitura muraria completamente diversa. I due tratti di muro visibili in corrispondenza delle prime due arcate del corridoio B, infatti, hanno una cortina in blocchetti di tufo sbozzati e disposti a filari piuttosto regolari (in corrispondenza della prima arcata si nota un arco di scarico in conci di tufo). Al contrario, la parete di fondo della chiesa, che delimita a S l'ambiente D, mostra una tecnica muraria più rozza, blocchetti di tufo più piccoli e irregolari, disposti in filari regolari con molti elementi fittili. Quanto alla parete E della chiesa, completamente intonacata, è probabile che inglobi parte di una muratura a filari isodomi di XII-XIII sec. ben visibile nell'arco che delimita ad E l'ambiente D (cfr. *infra*).

<sup>13</sup> Nel rilievo sono visibili solo i due setti murari a S. Il muretto a E è attualmente utilizzato come recinzione per un terreno di proprietà privata contiguo alla chiesa. Diversamente, Finocchio (2008, p. 183) li ritiene probabili resti del *murus claustris* del monastero (cfr. *infra*).

to un ampio camino circolare, del diametro di circa 80 cm, chiaramente artificiale; un altro condotto di questo tipo, del diametro di circa 50 cm, si trova alla fine del corridoio.

Sul lato O del corridoio si aprono due loculi, originariamente separati da un ampio diaframma di tufo (crollato, oppure intenzionalmente rimosso) e, subito dopo, due ambienti di pianta cruciforme (C1, C2). Sul lato E, invece, il corridoio è delimitato da tre arcate impostate su quattro pilastri di tufo a sezione quadrata<sup>14</sup>, tagliati a metà dal muro della chiesa, che va a tamponare le prime due arcate.

L'ambiente C1 è un cubicolo di pianta cruciforme voltato a botte (5,20 x 3,80 m), con due grossi banconi sui lati N e S; si accede a questo ambiente da un ampio arco bordato da una risega aggettante. Il cubicolo C2, molto simile all'altro come planimetria, è più piccolo (4,20 x 3,40 m), ha una volta a crociera, e presenta un bancone sulla parete O e la traccia di un sarcofago scavato nella pietra sul pavimento in corrispondenza del nicchione S; anche questo ambiente ha un accesso ad arco, anche se più semplice rispetto al precedente.

L'ambiente D, in origine la navata centrale della chiesa rupestre, allo stato attuale si presenta come una sorta di cortile scoperto di pianta rettangolare, delimitato a N dai tre archi che immettono al presbiterio (ambiente E), ad E da un arco in blocchi di tufo e ghiera in laterizi<sup>15</sup>, a S dal muro di fondo della chiesa, ad O dalla terza campata del corridoio B<sup>16</sup>.

I pilastri e la parete soprastante erano coperti di affreschi, di cui rimangono solo pochi lacerti; fino a pochi anni fa sul pilastro di destra si conservava un pannello raffigurante un *santo vescovo con donatore*, in seguito asportato<sup>17</sup>.

Il corridoio B sfocia in un altro corridoio ad esso perpendicolare (E), il transetto della chiesa, delimitato a S dalle tre arcate del presbiterio, due arcate laterali arcuate alte e strette e un arco molto più imponente, della stessa larghezza dell'area presbiteriale (F)<sup>18</sup>.

Più o meno in asse con il corridoio B si aprono sulla parete N due cavità, una nicchia oblunga (un loculo) tagliata da una nicchia arcuata poco profonda, interpretabile come abside laterale (cfr. *infra*). Quasi comunicante con quest'ultima è l'area presbiteriale (F), che si apre in corrispondenza dell'arcata centrale del transetto ed è separata dal resto della chiesa da un muro moderno. Un'altra nicchia arcuata di planimetria semicircolare (la seconda abside laterale), che si apre subito a destra

---

<sup>14</sup> Sul primo e sul terzo pilastro si trovano tracce di nicchie tagliate dallo scavo degli arconi (cfr. *infra*).

<sup>15</sup> I piedritti dell'arco si impostano da una parte sull'ultimo pilastro del transetto (E), dall'altro sulle murature della chiesetta moderna. Questo setto murario presenta una muratura a filari isodomi tipica degli edifici di culto romanici della Tuscia, e databile al XII-XIII; interessante notare che questa muratura estremamente regolare è totalmente differente dalle altre murature visibili nel corridoio B e all'esterno della chiesetta in muratura (cfr. *infra*). La ghiera in laterizi, che sembrerebbe frutto di un restauro posteriore, poggia su due conci modanati a toro; in corrispondenza del concio di destra si sviluppa una cornice che si interrompe in corrispondenza delle murature della chiesa moderna. È possibile che questo setto murario sia stato in parte inglobato nelle murature della chiesa moderna, dal momento che il muro di fondo della chiesa moderna vi si appoggia e non lo interrompe (cfr. *supra*).

<sup>16</sup> Al disopra di questo arco, sul ciglio della parete rocciosa, si trova un muro in grossi blocchi di tufo appena sbozzati e disposti in filari irregolari, molto sconnessi per la presenza di radici; a livello di ipotesi, è possibile che questo muro sia parte della chiesa medievale, forse il punto in cui si impostava la copertura (cfr. *infra*). Altra ipotesi è che si tratti di un muro di contenimento.

<sup>17</sup> Il pannello, piuttosto frammentario ma ben leggibile, è stato distaccato nel 1987, ed è attualmente conservato nel Museo del Patrimonium di Sutri. Si riconosce la figura stante di un vescovo nimato, abbigliato con casula rossa, dalmatica blu e pallio crucifero. Ai suoi piedi una figura di modulo minore, il donatore (probabilmente un laico), inginocchiato e con le mani giunte in preghiera; con tutta probabilità si tratta di un ecclesiastico. Silvia Maddalo (1999, in part. p. 623) ha datato l'affresco ai primi decenni del XIII sec., sulla base dello stile e dei dettagli iconografici della veste del santo vescovo, che la studiosa identifica con Innocenzo III (1198-1216), che nel 1205 risiede a Sutri, e probabilmente visita anche la chiesa di S. Fortunata. Piferi (2001, pp. 67-69) e Piazza (2006, p. 63) condivide la datazione della Maddalo, ma non l'identificazione del personaggio con Innocenzo III, che non è mai stato canonizzato né venerato come santo.

<sup>18</sup> Schizzo planimetrico dell'esterno del transetto in Apollonj Ghetti 1986 (p. 103, fig. 17).

dell'area presbiteriale in corrispondenza della terza arcata del presbiterio, è collegata ad essa da un'apertura sul fondo<sup>19</sup>.

La volta a botte del transetto conserva ampie tracce di una decorazione a stelle rosse su fondo bianco, mentre l'ingresso dell'ambiente F è bordato da una fascia bicroma gialla e rossa.

L'ambiente F, un ampio invaso di pianta trapezoidale (5-6 m di larghezza, 5,50 m circa di profondità) attualmente recintato da un muro moderno, è l'area presbiteriale vera e propria della chiesa rupestre.

Sul muro di fondo si apre un'ampia nicchia, e al disopra di essa un camino a sezione circolare del diametro di circa 20 cm, in corrispondenza del quale inizia una lunga canaletta che attraversa obliquamente la parete O, discendendo fino all'apertura dell'abside laterale dell'ambiente E, per poi proseguire a metà altezza delle pareti di questo ambiente fino all'ambiente G<sup>20</sup>; al disopra di questa canaletta si trova un pannello circolare affrescato con figure di santi<sup>21</sup>. Questo ambiente riceve luce da una finestra scavata nell'angolo superiore destro della parete O.

Il pavimento dell'ambiente, benché coperto di detriti, mostra chiare tracce di altre canalette di funzione incerta<sup>22</sup>.

Subito a destra del transetto sopravvive la parete di fondo di un altro ambiente (G), con tracce di un arcosolio profondamente sottoscavato; questo ambiente probabilmente era pertinente alla navata laterale destra della chiesa (cfr. *infra*).

Oltre questo ambiente, sulla stessa parete, si notano altri ipogei artificiali (forse pertinenti al cenobio) inesplorabili perché all'interno di una proprietà privata.

### 3. – Cronologia e interpretazione

La grande abbondanza di fonti documentarie permette di datare in modo abbastanza preciso le fasi di frequentazione e di abbandono della chiesa medievale, mentre non si riescono agevolmente a distinguere le diverse fasi di escavazione, né a collegarle a fasi ben precise.

L'insieme degli ambienti ipogei si sviluppa a partire da un piccolo sepolcreto, di cui però rimangono tracce molto scarse. A parte l'ambiente A, in origine una tomba a camera, in tutti gli altri ambienti rimangono tracce di loculi (B, D), arcosoli (B, E, G) o sarcofagi scavati nella pietra (C3) obliterati da nuove escavazioni o tagliati con l'apertura delle arcate della navata laterale e del transetto.

---

<sup>19</sup> L'apertura è tamponata dallo stesso muro che chiude l'ambiente F.

<sup>20</sup> Finocchio 2008 (p. 184); per l'interpretazione di questa struttura cfr. *infra*.

<sup>21</sup> Questo pannello, completamente isolato e di forma perfettamente circolare, è stato pubblicato per la prima volta da Piazza (2006, p. 65). Una lacuna nella parte centrale impedisce in parte la lettura della composizione, di cui si intravedono la cornice rossa che la delimita e tre figure stanti. Sulla sinistra si riconosce una santa, stante e con le braccia levate, rivestita con un abito rosso che la ricopre dalla testa ai piedi, e un altro santo tonsurato, con veste ocra e capelli grigi; entrambe le figure sono rivolte verso il centro del pannello. Della parte destra della composizione rimane solo una figura maschile, forse nimbata, rivolta verso il centro del pannello; dai tratti del volto, di cui rimane solo il disegno preparatorio, sembra comunque che si tratti di una figura senile. Secondo Piazza la santa raffigurata sulla sinistra potrebbe essere identificata con S. Fortunata, mentre la presenza di un santo monaco si spiega con il fatto che questa era una chiesa monastica. Quanto alla posizione del dipinto, lo studioso ha ipotizzato che la canaletta che scorre al disotto sia in qualche modo legata a un culto delle acque, a sua volta connesso al culto di S. Fortunata come protettrice delle partorienti. L'affresco può essere genericamente datato al XIII sec. (Piazza 2006, p. 63). In uno studio più recente (Finocchio 2011, p.185) vede nell'affresco una scena d'intercessione di un santo in favore di un fedele tipica del repertorio iconografico paleocristiano ed altomedievale, e proponendo una datazione al V-VI sec. anche in base al confronto con un arcosolio dipinto nell'abitato rupestre di Fosso Formicola; questa cronologia, però, non può essere accettata per ragioni stilistiche (cfr. *infra*).

<sup>22</sup> Finocchio 2011 (p. 184 e fig. 2); lo studioso ipotizza che l'ambiente sia stato utilizzato per attività produttive.

Apparentemente in origine il sepolcreto è costituito da due gallerie ad angolo retto (B ed E), con almeno un ambiente laterale (C3), con altre tombe a camera o a loculo all'esterno.

Purtroppo, queste tipologie sepolcrali nella Tuscia sono diffuse dall'età etrusca e romana fino al medioevo, e si prestano facilmente ad essere riutilizzate, cosa che impedisce di collocare nel tempo questa prima fase<sup>23</sup>. L'unico elemento che forse permetterebbe di datare questo primo impianto è un'epigrafe sepolcrale romana che fino al XVI sec. era conservata nella chiesa, ma non c'è certezza che provenga proprio dalla chiesa<sup>24</sup>.

In passato la chiesa di S. Fortunata è stata datata al periodo paleocristiano, senza però addurre motivazioni valide: così Nispi-Landi riteneva che fosse stata costruita nel I-II sec. dalla prima comunità cristiana di Sutri, mentre Chiricozzi ne riporta la fondazione al V sec., e la attribuisce ad una comunità di anacoreti siro-palestinesi<sup>25</sup>. Una al V-VI sec., è stata avanzata anche da Giuseppe Finocchio sulla base dell'affresco dell'ambiente F, che però va datato piuttosto al XIII sec. (cfr. *supra*).

I primi redattori della *Carta Archeologica d'Italia* avevano datato la chiesa al IX o al X sec., senza però specificare su quali basi. Anche la Raspi Serra ha proposto una datazione all'VIII-IX sec. sulla base di un capitello conservato all'interno della chiesa moderna<sup>26</sup>, ma, trattandosi di un reperto erratico, neanche questa ipotesi non può essere accettata.

La prima menzione di una *ecclesia Sanctae Fortunatae* e di una *cella* annessa si trova in due documenti dell'archivio del monastero romano dei Ss. Andrea e Gregorio al Celio, entrambi datati al 1023<sup>27</sup>, ma è possibile che il monastero di S. Fortunata sia stato fondato anche prima, poiché già nel 983 lo stesso monastero celimontano aveva acquisito ampi territori nella zona<sup>28</sup>. Questo permette di collocare la fondazione del cenobio tra la fine del X sec. e l'inizio del secolo successivo.

Rimane problematica anche l'intitolazione a S. Fortunata, una martire della Campania venerata a *Liternum*, oppure, che una più tarda tradizione agiografica confonde con una martire palestinese<sup>29</sup>. In realtà nella *Passio Gratiliani et Felicissimae*, martiri venerati a *Falerii Veteres*, compare un altro personaggio con questo nome<sup>30</sup>, il che porterebbe ad ipotizzare che al culto di una martire della Tuscia si sia sovrapposto quello della martire campana, legato in particolar modo alla protezione delle partorienti.

Quello che è certo è che il culto della santa è legato a una sorgente d'acqua miracolosa più volte citata nelle fonti. In particolare la visita apostolica del 1574 ricorda l'usanza di raccogliere l'acqua, mescolarla al vino e farla bere alle partorienti, usanza che in quell'occasione viene formalmente vietata<sup>31</sup>, ma che è ancora attestata a fine XIX sec.<sup>32</sup>.

<sup>23</sup> Tuttavia i redattori della *Carta Archeologica d'Italia* avevano segnalato degli arcosoli di età romana nell'area della chiesa (Gamurrini *et al.* 1972, pp. 229-230, n. 33), notizia ripresa anche in Fiocchi Nicolai 1988 (p. 116, n. 672).

<sup>24</sup> L'epigrafe viene vista e copiata nel 1548 dallo Smetius "*in templo S. Fortunatae*", mentre nel secolo successivo altri autori attestano che è stata trasportata nella piazza principale di Sutri (non è stato possibile accertare se questa lastra esista ancora). Il testo riporta (Nispi-Landi 1887, p. 612; CIL XI, 3253): D(is) · M(anibus) || RELIQVIAE || CORPORIS · M(arcii) || TARQVITII · CRISPI || FRONTONIS · C · [i] || TRIVMVIRI · CAP(itali).

<sup>25</sup> Chiricozzi 1990 (p. 140).

<sup>26</sup> Segnalato in Raspi Serra 1974b (p. 398) e 1976 (p. 70) e pubblicato nel *Corpus della scultura altomedievale* (Raspi Serra 1974, n. 319, pp. 234-235 e tav. CCXXIV, fig. 372).

<sup>27</sup> Bartola 2003 (docc. 87-88, pp. 397-402).

<sup>28</sup> Il monastero *in Clivus Scauri* aveva acquisito metà del consistente patrimonio immobiliare dell'aristocratico romano Stefano *de Imiza*, figlio di Ildebrando *consul et dux* (documento del 13 agosto 983, ed. Bartola 2003, doc. 4); cfr. anche Vendittelli 2008 (p. 46).

<sup>29</sup> *BS V*, s.v. *Fortunata* (coll. 975-976). Sulla questione agiografica cfr. anche Susi 2006 (pp. 168-169 e 204-205).

<sup>30</sup> Raspi Serra 1976 (p. 68). Il testo, composto intorno all'VIII sec., è edito in *AA. SS. Augusti II* (Anversa, 1735), pp. 28-30.

<sup>31</sup> Susi 2006 (p. 178 e n. 377); Finocchio 2011 (p. 184 e n. 10).

<sup>32</sup> Nispi-Landi 1887 (p. 236).

Le fonti documentarie e le cronologie degli affreschi confermano che il cenobio, che fino alla sua fine rimarrà legato al monastero celimontano, è frequentato ininterrottamente dall'XI al XIV sec., mentre nel secolo successivo risulta in rovina<sup>33</sup>. La maggioranza dei documenti che si riferiscono al cenobio (poco meno di una ventina)<sup>34</sup> non accenna minimamente alle vicende edilizie della chiesa; fanno eccezione un documento del 1152, che ricorda la presenza di un campanile<sup>35</sup>, e di un altro del 1223, in cui viene specificato che il *murus claustris* si trova in corrispondenza della *Via Nepesina*<sup>36</sup>. Purtroppo di queste strutture non rimane traccia alcuna, né può essere chiarito il loro rapporto con le strutture ancora esistenti della chiesa rupestre, la cui ricostruzione pone numerosi problemi. Anche se tutte le ipotesi concordano sul fatto che doveva trattarsi di un edificio semirupestre completato in muratura, la complessità degli ambienti, la disomogeneità delle strutture murarie e la totale assenza di tracce di copertura impedisce al momento impedisce una ricostruzione sicura.

Joselita Raspi Serra ricostruisce un edificio a tre navate, ognuna delle quali voltata a botte<sup>37</sup>, mentre Apollonj Ghetti propone due ipotesi ricostruttive, ipotizzando un edificio di 14,50 m di lunghezza e 11 m di larghezza (80 mq di superficie); lo studioso, partendo dal presupposto che la volta fosse ricavata nella roccia, propende per un'aula a cinque navate, mentre tende ad escludere una struttura a tre navate, perché una navata centrale larga 7 m non avrebbe retto il peso della volta<sup>38</sup>. Tutte queste ipotesi, però, non tengono conto del fatto che non solo non ci sono tracce di coperture nell'ambiente D, ma che nella parete al disopra del *triforium* che conduce all'ambiente rimangono lacerti di intonaco dipinto, il che fa pensare che la copertura si trovasse più in alto degli archi centrali. È possibile che questa copertura fosse impostata al disopra della parete rocciosa, forse appoggiata al muro che si trova al disopra dell'ultima campata del corridoio B, e al setto murario che delimita ad E l'ambiente D (che non si è conservato in tutta la sua altezza); se così fosse, si potrebbe ipotizzare una copertura a capriate, con una navata centrale alta più del doppio delle navate laterali. Negli studi più recenti si è proposto di ricostruire l'edificio come aula mononave con transetto tripartito<sup>39</sup>. Ad ogni modo, l'ipotesi preferibile sembra essere quella di un'aula a tre navate, con una navata laterale sinistra costituita da un corridoio ipogeo (B) con due cappelle laterali (C1, C2), mentre la navata laterale destra (che termina con l'ambiente G) doveva essere completamente costruita in muratura<sup>40</sup>. Le navate sono delimitate da un lato da arconi scavati nel tufo, dall'altro da pilastri in blocchi di tufo sui quali si imposta una serie di arcate (tre per lato)<sup>41</sup>. Il transetto è scandito da tre aperture in corrispondenza della navata centrale, cui corrispondono un'ampia area presbiteriale e due absidi laterali poco profonde. Un basso muretto in blocchetti di tufo davanti all'ingresso della chiesa moderna corrisponde probabilmente alla facciata primitiva.

L'assetto dell'area presbiteriale può essere datato al XII-XIII sec. non solo sulla base degli affreschi, ma anche dalla tipologia architettonica. In alcune chiese della Tuscia, infatti, lo schema triabsidato, piuttosto diffuso già dall'altomedioevo, subisce un'evoluzione: le absidi laterali tendono a ridursi a nicchie poco profonde, perdendo ogni funzione liturgica<sup>42</sup>. Anche l'ambiente F, che in

<sup>33</sup> Per la storia del cenobio e dei suoi possedimenti cfr. Vendittelli 2008 (pp. 46-51).

<sup>34</sup> Bartola 2003 (docc. 87-98, pp. 397-418; docc. 100-103, pp. 419-431; docc. 108-110, pp. 441-449).

<sup>35</sup> Si tratta della permuta di una *plagia iuxta campanile eiusdem ecclesie* [scil. S. Fortunata] con altri terreni, condotta dal *praepositus* del monastero di S. Fortunata (Bartola 2003, doc. 91, p. 406).

<sup>36</sup> Bartola 2003, doc. 97 (pp. 415-416). Contratto di locazione di due *canapariae* alle pendici del *mons Sancte Fortunatae*. La *Via Nepesina* si dipartiva dalla Cassia a SE di Sutri, costeggiando a S il monastero di S. Fortunata e proseguendo fino a Nepi (cfr. Passigli 2008, pp. 179-180 e tavv. 28-29).

<sup>37</sup> Raspi Serra 1976 (p. 70).

<sup>38</sup> Apollonj Ghetti 1986 (p. 105).

<sup>39</sup> Finocchio 2008 (p. 184).

<sup>40</sup> Il basso muretto di blocchi tufacei che corre a circa 3 m dalla chiesa in muratura potrebbe essere ciò che rimane del muro perimetrale della chiesa medievale, anche se in effetti lo spessore sembra troppo ridotto (cfr. *supra*).

<sup>41</sup> Diversamente Finocchio (2008, p. 185) ritiene che l'arco e le murature dell'ambiente D siano parte delle murature della chiesa in muratura, un nuovo accesso per il transetto con la costruzione della chiesa moderna (cfr. *infra*).

<sup>42</sup> Questo fatto si riscontra nelle chiese di S. Giacomo (inizio XII sec.), S. Maria di Castello (XII-XIII sec.) e S. Pancrazio (XIII sec.) a Tarquinia, mentre a Viterbo uno schema simile si ritrova nelle chiese di S. Sisto (fine XII – inizio XIII

passato è stato ritenuto un allargamento posteriore dell'abside originaria, aveva già assunto la sua configurazione attuale nel XIII sec., come è evidente dal fatto che la cornice dello strato pittorico sulla volta del transetto (E) segue esattamente il profilo dell'apertura.

L'ultimo documento che menziona la chiesa, datato al 1451, attesta che all'epoca l'edificio è disabitato e in rovina, probabilmente già da qualche tempo, e nel testo viene esplicitamente dichiarato che non si sa esattamente come e quando sia stata abbandonata<sup>43</sup>. Questo probabilmente smentisce la notizia riportata da Nispi-Landi, secondo il quale il cenobio sarebbe stato distrutto nel 1451 durante le incursioni di Nicolò Fortebraccio nella Tuscia, e lo stesso anno papa Nicolò V (1447-1455) avrebbe donato fondi per la riedificazione del convento all'abate di S. Gregorio al Celio.

Anche nel XVI sec. la chiesa risulta abbandonata, come è evidente dalle relazioni della visita apostolica del 1574 e dalle visite pastorali del secolo successivo<sup>44</sup>. Non sappiamo quando sia stata costruita la chiesa in muratura, che può essere datata agli ultimi anni del XVI sec. o, più plausibilmente, al secolo successivo<sup>45</sup>.

La nuova chiesa risulta ancora officiata (forse solo sporadicamente) fino a metà dell'800; sembra che l'ultimo restauro della chiesetta moderna risalga al 1927<sup>46</sup>, e che dopo il 1945 la chiesa sia stata definitivamente abbandonata<sup>47</sup>.

Negli ultimi anni del XX secolo alcuni ambienti della chiesa rupestre (in particolare l'abside) vengono riutilizzati come depositi e ricoveri di bestiame. Apollonj Ghetti, che scrive alla fine degli anni '80, riporta che in corrispondenza dell'absidiola di destra qualche decennio prima era stata dirottata una sorgente e che non molti anni prima era riuscito ad individuare i resti di una cappella nella navata destra, poi distrutta dal crollo della parete tufacea, o forse intenzionalmente demolita<sup>48</sup>.

Per riassumere, la chiesa di S. Fortunata nasce intorno al X-XI sec. riutilizzando gli ambienti di una necropoli preesistente. Nel XIII sec. la chiesa assume il suo assetto definitivo di edificio semirupestre, probabilmente un'aula a tre navate con transetto e area presbiteriale affiancata da due absidiole laterali. Nello stesso periodo la chiesa viene decorata con affreschi, probabilmente in fasi molto ravvicinate. Con il XV sec. la chiesa viene distrutta e abbandonata, ma il sito, anche e soprattutto per la sua vicinanza con la Via Cassia e con la città di Sutri, non viene mai del tutto abbandonato. La vecchia chiesa rupestre viene sostituita da un edificio più piccolo, regolarmente officiato fino a tempi recenti; sembra che solo nel XX sec. la chiesa risulti completamente abbandonata, e gli ambienti ipogei adibiti ad altri usi.

---

sec.) e nella cattedrale di S. Lorenzo (XIII sec.); cfr. Raspi Serra 1972 (pp. 16-20 e 17, fig. 17; pp. 22-30 e fig. 29; p. 75, fig. 110; pp. 89-92 e fig. 132; pp. 95-102 e fig. 147; p. 169, n. 179).

<sup>43</sup> Bartola 2003, doc. 110 (pp. 447-449). Marinello, abate del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri*, cede a Santo di Capranica la chiesa di S. Fortunata "*que a dicto monasterio dependet, et que tanto tempore vacavit, quod de eius vero vacationis modo certa notitia non habetur, ipsaque ecclesia disrupta et pene solo equata existit*" (p. 448).

<sup>44</sup> Chiricozzi 1990 (p. 140). Nella visita del 1574 la chiesa risulta in stato di totale abbandono, tanto è vero che viene ordinato il sequestro di tutti i beni mobili e immobili del complesso perché si provvedesse al restauro: "*Item vidit ecclesiam sub titulo Sancte Fortunata discopertam partim sine tecto et in pluribus altaribus in predicta ecclesia existentibus penitus dirutis expoliatis; et in eadem ecclesia apparet vestigia imaginum sanctorum et solum seu pavimentum dicte ecclesie ab omni parte est pleno immunditiis*" (Susi 2006, p. 178 e n. 377).

<sup>45</sup> La chiesa è datata al XVI sec. dalla Raspi Serra (1976, p. 69, n. 3); diversamente Chiricozzi (1990, p. 140) la data al XVII sec. dal campanile a vela e dalla testimonianza delle visite pastorali (di cui però non riporta il testo). Tuttavia, la disomogeneità delle murature della chiesa (cfr. *infra*), farebbe pensare a diverse fasi costruttive.

<sup>46</sup> Ricordato da una lapide, oggi scomparsa (Chiricozzi 1990, p. 140).

<sup>47</sup> Chiricozzi 1990 (p. 141).

<sup>48</sup> Apollonj Ghetti 1986 (p. 105). Forse lo studioso allude all'ambiente G.

# SANTA FORTUNATA (Sutri - VT)

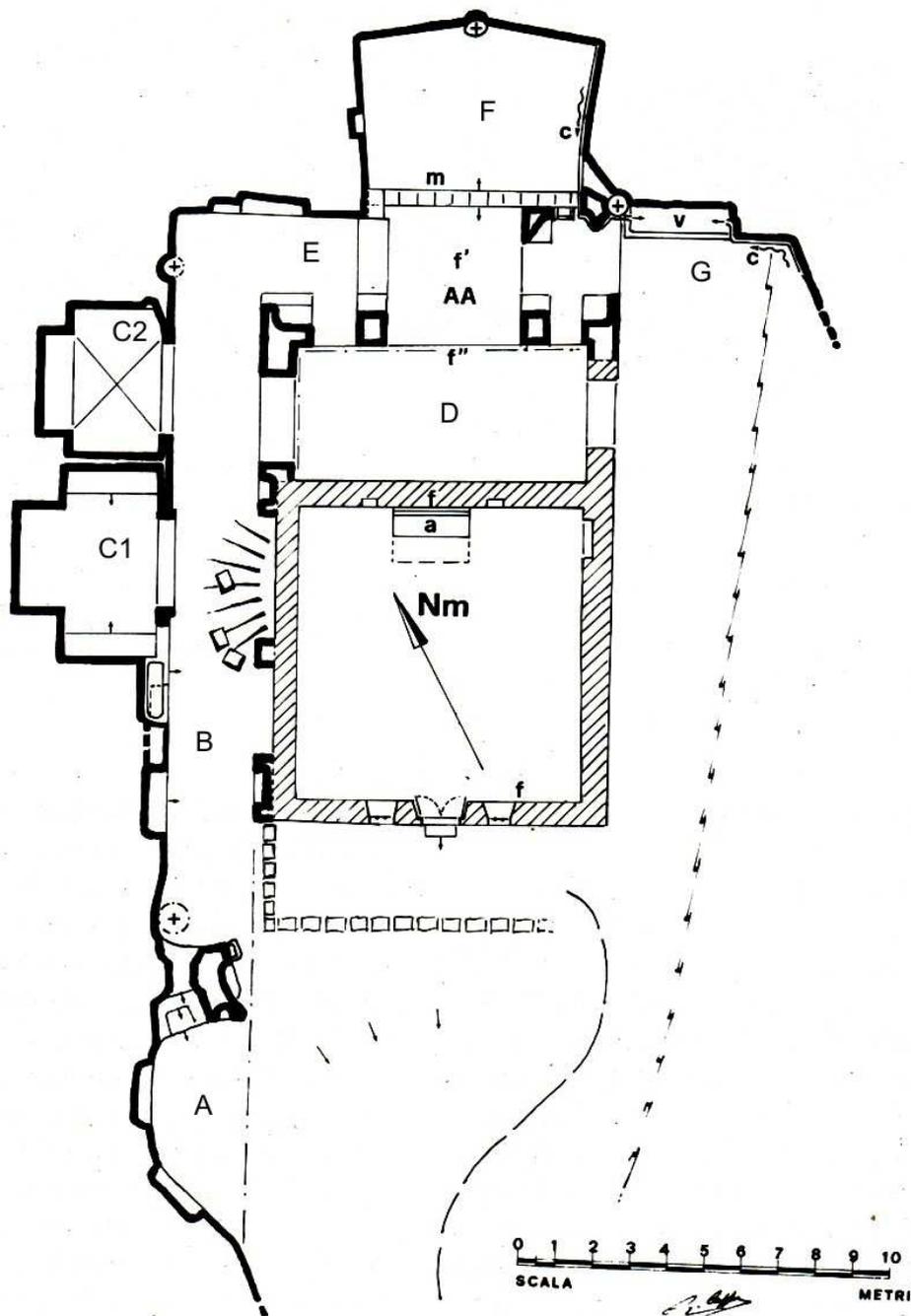


Fig. 10.1 – Chiesa rupestre di S. Fortunata, planimetria generale (fonte: Felici – Cappa 1992, p. 124, fig. 4, modificato dall'autore).

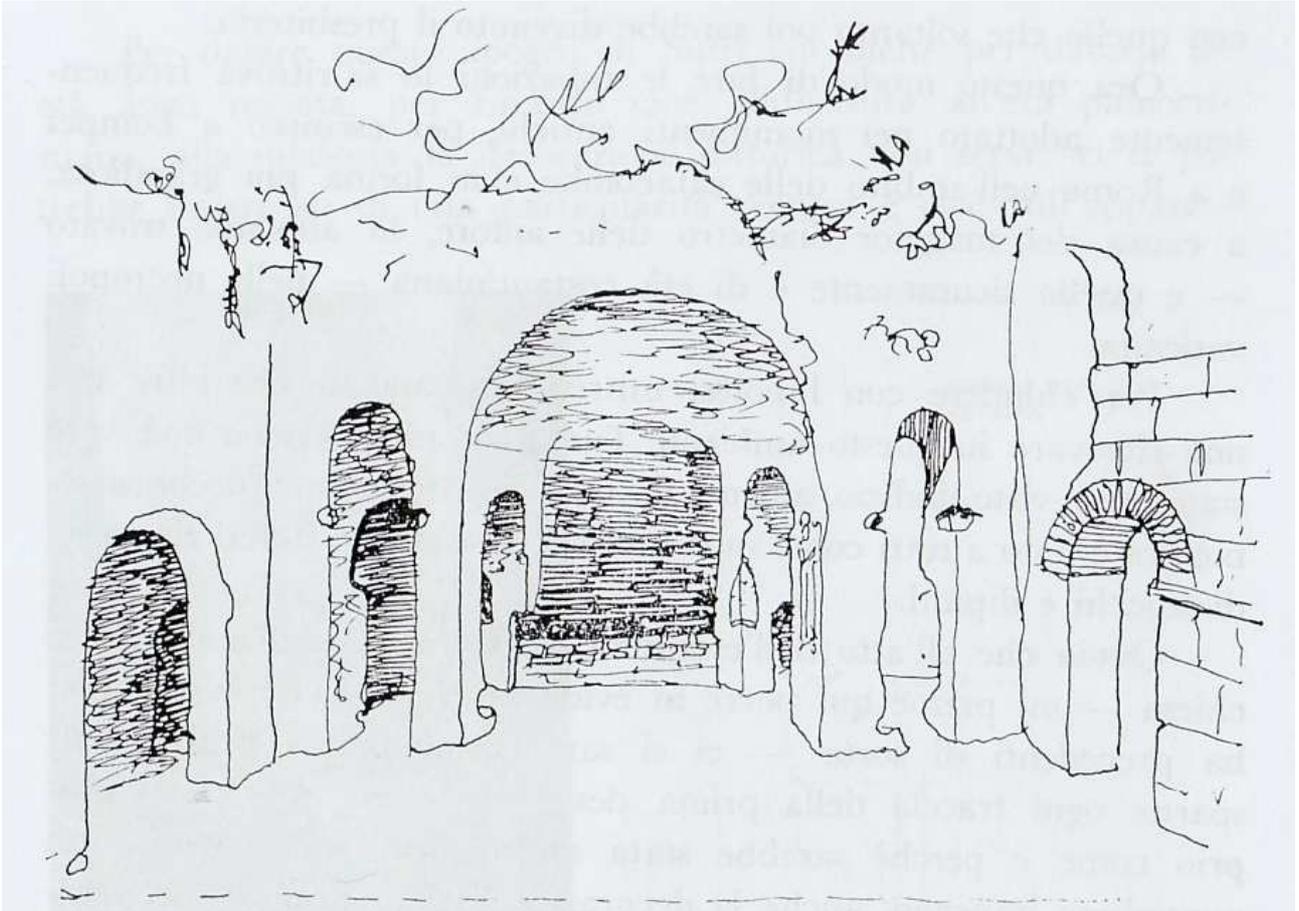


Fig. 10.2 – Prospetto schematico dell'assetto dell'area presbiteriale (fonte: Apollonj Ghetti 1986).



Fig. 10.3 – Ambiente D. Muratura a filari isodomi della chiesa romanica (a sinistra, sotto divisorio tra la navata centrale e la navata destra) e muro di fondo della chiesa rinascimentale.

## 11. – Insediamento rupestre di S. Giovanni a Pollo (Bassano Romano, VT)

Il sito di S. Giovanni a Pollo viene scoperto intorno al 1883 dai redattori della *Carta archeologica d'Italia*, che individuano i resti di una strada basolata e di una villa rustica sulla sommità del colle di Piazzano, ma apparentemente non si accorgono della presenza di un insediamento rupestre alla base del colle<sup>1</sup>.

Nelle ricognizioni della British School at Rome, dirette negli anni '50 da Guy Duncan, viene individuato e descritto anche l'insediamento rupestre<sup>2</sup>, che viene poi studiato da Joselita Raspi Serra un decennio più tardi<sup>3</sup>. I risultati di questi lavori vengono riassunti nel volume della *Forma Italiae* dedicato a Sutri, in cui viene anche pubblicato un rilievo complessivo della villa e dell'insediamento<sup>4</sup>.

La chiesa rupestre e l'affresco, scoperti e studiati già da Duncan, vengono riesaminati solo in anni molto recenti, in due lavori di Simone Piazza<sup>5</sup>. Un altro studio molto recente, nell'ambito di una ricerca sulla storia di Sutri e il suo suburbio nel medioevo, ha permesso di delineare meglio il contesto territoriale in cui si inserisce l'insediamento medievale, e ha permesso di confermare alcune delle ipotesi interpretative proposte in passato<sup>6</sup>.

Recentemente l'insediamento rupestre è stato oggetto di uno studio approfondito, volto a identificare le funzioni degli ambienti lungo la parete, e i risultati di questo lavoro sono stati presentati nel convegno sugli insediamenti rupestri del 2009<sup>7</sup>.

Attualmente il complesso è in buono stato di conservazione e facilmente accessibile, sebbene si trovi all'interno di una proprietà privata.

### 1. – Contesto topografico

L'insediamento occupa parte del versante S del colle di Piazzano, a circa 1 km ad E di Bassano Romano (VT), sviluppandosi lungo una parete artificialmente spiombata orientata in direzione E-O lungo il Fosso della Rovignola.

Oggi l'insediamento appare del tutto svincolato dalla viabilità principale, ma in realtà già a partire dall'età romana è collegato a Sutri da un diverticolo identificato da resti di tagliate stradali e tratti di basolato<sup>8</sup>; questo percorso, che prosegue in direzione SO per circa 2 km, raggiunge una villa rustica di una certa entità; la parete su cui si apre l'insediamento rupestre, che si trova a circa 100 m a S rispetto alla villa, ed è collegato con essa da una strada carrabile sotterranea (cfr. *infra*).

---

<sup>1</sup> Gamurrini *et al.* 1972 (p. 258): "Sull'alto di Piazzano si trovano molti selci rimossi e nella località a d. della via in questione, denominata S. Giovanni in Apollo più blocchi squadrati appartenenti a fondazioni di qualche antico edificio, intorno a cui il terreno è coperto di macerie e detriti di fabbriche romane, le quali si estendono per tutto il fondo". Per la descrizione e la planimetria della villa romana cfr. Duncan 1958 (pp. 105-106, fig. 9 e tavv. XX-XXI) e Morselli 1980 (p. 101 e fig. 157).

<sup>2</sup> Duncan 1958 (pp. 88-89, 105-106 e tavv. XX-XXI e XXII b). All'epoca delle ricognizioni di Duncan la villa era stata in parte sterrata dal proprietario del terreno per impiantarvi una vigna, e alcune delle strutture erano state riutilizzate come fondamenta per nuove costruzioni.

<sup>3</sup> Raspi Serra 1974b (pp. 398-401 e figg. 4-5) e 1976 (pp. 93-97 e figg. 58-62).

<sup>4</sup> Morselli 1980 (n. 85, pp. 101-104 e figg. 156-166).

<sup>5</sup> Piazza 2004 e 2006 (pp. 40-43).

<sup>6</sup> Passigli 2008 (in part. p. 208 e tav. 29).

<sup>7</sup> Cippitelli 2011.

<sup>8</sup> Già segnalato come Via di Monte Cucco dai redattori della *Carta Archeologica d'Italia* (Gamurrini *et al.* 1972), questo diverticolo è stato descritto e studiato più nel dettaglio da Duncan (1958, pp. 88-89).

Il toponimo S. Giovanni a Pollo, che in passato è stato ricollegato all'ipotetica quanto improbabile presenza di un tempio di Apollo nelle vicinanze<sup>9</sup>, in realtà è riferito ai martiri romani Giovanni e Paolo, ai quali era plausibilmente intitolata la chiesa rupestre<sup>10</sup>.

Anche il nome del colle su cui si trova l'insediamento, Piazzano, si ricollega a un toponimo di origine medievale, un *casale Picazano* citato in alcuni documenti di XI sec., forse un piccolo *burgus* sulla via che conduce al *castrum Vassani* (l'odierna Bassano Romano, attestata per la prima volta nel XIII sec.) e lo scomparso *castrum S. Iulia* (a SE di Sutri, attestato come toponimo già nel X sec.), collegato a Sutri da una via che riprende il tracciato del diverticolo di età romana<sup>11</sup>.

La via che collega l'insediamento a Bassano Romano sopravvive ancora oggi come strada sterrata lungo il Fosso della Rovignola, e gli ambienti rupestri sono facilmente accessibili, benché in proprietà privata.

## 2. – Descrizione

L'insediamento si compone di diversi piccoli nuclei, che si aprono su una parete perfettamente rettilinea e spiombata, alta circa 9 m, lunga circa 100 m e orientata in direzione E-O (tutti gli ambienti si aprono verso S). Lungo tutto il fronte dell'insediamento corre un gradone alto circa 0,5 m, che affiora a tratti sotto lo strato di *humus*; si tratta con tutta probabilità di una crepidine per un tracciato viario (cfr. *infra*).

Ai margini dell'insediamento, nel tratto iniziale della parete, si trova una nicchia oblunga isolata (A), probabilmente una sepoltura a loculo.

Dopo circa 10 m si apre un primo nucleo, composto da due arcosoli affiancati (B1, B2), oltre i quali si apre un ambiente ipogeo più ampio (C), affiancato sulla destra da altri due arcosoli, disposti l'uno sopra all'altro (D1, D2).

L'ambiente centrale (C) è una sorta di nicchione di planimetria irregolarmente trapezoidale (4 x 3 m circa), con parete di fondo che si incurva verso l'alto, e un ampio nicchione sulla parete sinistra, mentre sulla parete destra si apre una piccola nicchia a sezione quadrangolare<sup>12</sup>. Al centro della parete di fondo si trova un pannello affrescato raffigurante *Cristo tra i Ss. Giovanni e Paolo*<sup>13</sup>. Que-

---

<sup>9</sup> Chiricozzi 1990 (p. 172). L'ipotesi è stata ripresa di recente, ipotizzando che la chiesa rupestre (ambiente C) nasca da un tempio pagano dedicato ad Apollo, il cui culto sarebbe connesso alla vicina sorgente (ambienti E-F); come in molti altri casi alla base della cristianizzazione del culto ci sarebbe la sostituzione del culto precristiano con il culto di figure femminili (la Madonna o altre sante) come protettrici delle partorienti (Cippitelli 2011, pp. 187-189). Questa ipotesi, però, non può essere accettata (cfr. *infra*).

<sup>10</sup> Già proposta da Duncan (1958, p. 129), questa ipotesi è stata confermata da Piazza anche sulla base di riscontri iconografici ed epigrafici (Piazza 2006, p. 42).

<sup>11</sup> Passigli 2008 (tav. 29).

<sup>12</sup> Duncan (1958, pp. 127-128) riporta che in questa nicchia (71 x 59 x 30 cm) rimanevano tracce di una croce graffita.

<sup>13</sup> Il pannello (2 x 1,5 m circa), si trova a circa 2 m di altezza, al centro del nicchione. La composizione, incorniciata da una banda rossa, è imperniata sulla figura stante di Cristo, con pallio bianco clavato e la destra levata, mentre nella sinistra sorregge un *codex* aperto. A sinistra di Cristo i due apostoli Pietro e Paolo nell'atto di sorreggere un cartiglio, sul quale era stata letta parte di un'epigrafe dipinta ([---] FVERIM SOCII [---]). La coppia di destra, invece, è costituita da due santi in abito militare, che a loro volta reggono un cartiglio con l'iscrizione: ISTI DVE OLIVAE ET DVE CANDELABRA LVCENT[ia sunt] (Ap 11, 4); proprio questo passo, ripreso in un inno in onore dei Ss. Giovanni e Paolo, ha permesso l'identificazione delle figure. Nell'angolo inferiore sinistro della composizione rimangono ancora tracce di un'altra epigrafe che menzionava il committente: EGO P(res)B(yster) G(re)G(orius) HOC OPVS PING(ere) FECIT. Sull'affresco: Duncan 1958 (pp. 127-129 e fig. 14); Raspi Serra 1976 (p. 93); Piazza 2006 (pp. 41-43)

sta cavità è racchiusa da un avancorpo in muratura con tetto a doppio spiovente<sup>14</sup>, ed è attualmente adibita a deposito di attrezzi agricoli.

Al disopra dell'ambiente C e degli arcosoli laterali si trova un altro incasso di tettoia, che si estende per circa 13 m di larghezza, e che taglia sia la traccia di tettoia al disopra dell'arcosolio B1 che un altro incasso simile, al disopra dei due arcosoli D1-D2, che a sua volta continua poi verso destra con l'incasso di un ballatoio ligneo (cfr. *infra*).

Seguono poi due ambienti strettamente collegati tra loro, una piccola camera ipogea (E) e un fontanile scavato nel tufo (F), parti di un sistema di approvvigionamento idrico ancora perfettamente funzionante.

L'ambiente E è una stanza di planimetria quadrata, con un piccolo cunicolo nell'angolo NO, evidentemente scavato per captare una piccola sorgente; lungo le pareti N ed E corre a mezza altezza una canaletta scavata nel tufo, che termina con un foro (comunicante con l'ambiente F), mentre sul pavimento si intravedono le tracce di altre canalette poco profonde, di cui non è facile capire la funzione<sup>15</sup>.

L'ambiente F, una sorta di basso nicchione a pianta quadrangolare lungo 6,20 m, è attualmente utilizzato come fontanile, direttamente alimentato dalla canaletta dell'ambiente E; già negli anni '70 il nicchione era stato chiuso da una vasca in cemento<sup>16</sup>.

Al disopra dell'ambiente E si vede una sorta di gradino scavato nella roccia, che prosegue verso destra in orizzontale al disopra degli ambienti E ed F, per circa 15 m; al disotto di questo gradino si vede chiaramente una fila di buche di palo, indizio della presenza di un ballatoio ligneo. A una quota ancora superiore si aprono una serie di nicchie quadrangolari, una delle quali tripartita, forse interpretabili come alveari (cfr. *infra*).

Il nucleo successivo si apre a circa 20 m da questi ambienti, ed è costituito da cinque piccoli ambienti ipogei (G1, G2, G3, G4, G5) e da una lunga galleria ascendente (H). L'ambiente G1, che si apre a sinistra della galleria I, è una stanzetta di planimetria quadrangolare, con una profonda nicchia sulla parete destra e un camino sulla parete sinistra.

L'ambiente H, attualmente utilizzato come ricovero per animali, è una galleria (4 m di altezza, 2,5 m di larghezza), che procede in leggera salita in direzione NE per almeno 42 m, prima di essere interrotta da un consistente interro. Nel suo primo tratto circa 20 m di lunghezza, il condotto ha sezione a trilobo, evidente traccia di un allargamento di seconda fase; questo primo tratto, che presenta delle alte banchine sui lati, termina con un muro moderno che blocca l'accesso al secondo tratto della galleria, anche se non lo impedisce del tutto.

L'ingresso di questo corridoio è monumentalizzato da una semicolonna ricavata nel tufo (sulla destra, molto erosa)<sup>17</sup>, e da una pavimentazione a basoli di tufo nella piccola tagliata che precede

---

<sup>14</sup> L'avancorpo è costruito con blocchi di tufo di medie dimensioni grossolanamente sbazzati, disposti in filari regolari e tenuti insieme da ampi letti di malta. Sulla facciata si aprono la porta d'accesso e, al disopra di essa, una finestra quadrangolare, entrambe sovrastate da una piattabanda di conci in tufo. Queste strutture non sono databili a prima del XVI sec. (cfr. *infra*) Il tetto (in lamiera) è alloggiato in un incasso a cuspide scavato nella roccia.

<sup>15</sup> Strutture di questo tipo sono estremamente comuni negli insediamenti rupestri medievali; nel caso specifico l'ipotesi più probabile è che servano a convogliare all'esterno l'acqua che percola dalla canaletta lungo il muro. Si è ipotizzato che questo ambiente sia l'unico di tutto l'insediamento a conservare tracce di attività artigianali (le canalette sul pavimento), anche se non si è riuscito a stabilire che tipo di attività (Cippitelli 2011, p. 189).

<sup>16</sup> Cfr. le foto pubblicate in Raspi Serra 1976 (p. 95, fig. 60). Di recente si è ipotizzato che questo fontanile risalga già all'età romana (legato alle esigenze di sfruttamento agricolo della villa), e che la sua presenza sia stata determinante nella rioccupazione del sito in età medievale (Cippitelli 2011, p. 189).

<sup>17</sup> Non da un arco in conci di tufo, come di recente è stato sostenuto (Busana *et al.* 1997, p. 189 e fig. 111).

l'ingresso vero e proprio<sup>18</sup>; attualmente è delimitato da due murature moderne, perfettamente analoghe a quella che chiude sul fondo il primo tratto della galleria (cfr. *supra*).

Gli ambienti G2, G3 e G4, che si aprono a destra della galleria, sono adibiti a ricovero di animali, e non è stato possibile esplorarli; dal rilievo della Morselli sembra trattarsi di due stanzette quadrate (G2, G3) e di un nicchione di planimetria quasi circolare (G4). Questi ambienti sono a loro volta sovrastati da grandi nicchie, forse degli arcosoli.

### 3. – Cronologia e interpretazione

Nella quasi totale assenza di fonti storiche che menzionino l'insediamento, la datazione e l'interpretazione delle strutture dell'insediamento possono essere solo congetturali. Da un lato è evidente la dipendenza di alcune delle strutture (in particolare la strada sotterranea) dalla villa romana sul pianoro soprastante, dall'altro non vi sono prove di una continuità d'uso degli ambienti rupestri dall'età romana al medioevo, né è possibile determinarne la cronologia esatta.

#### 3.1 – Le fasi romane

La villa, l'unico nucleo abitato di una certa entità nel territorio sutrino di età imperiale, è un complesso piuttosto esteso e articolato, probabilmente costituito da un edificio centrale accanto al quale gravitano edifici minori, e servito da una strada propria; tutti questi elementi hanno fatto pensare alla residenza di un importante nucleo familiare (forse proprietari di un latifondo), una grande fattoria con ambienti residenziali e di servizio, più che a una villa d'*otium*<sup>19</sup>.

È stato ipotizzato che la villa sia nata nella tarda età repubblicana, per essere forse ampliata in età imperiale e rimanere in uso fino al III sec. d.C., come sembrerebbe confermare l'unico reperto databile rinvenuto nelle ricognizioni di Duncan, una moneta di Massimino il Trace (236-238)<sup>20</sup>.

Nella ricostruzione proposta dalla Morselli i blocchi tufacei con cui viene costruita la villa proverrebbero dal costone roccioso su cui si apre l'insediamento rupestre, e questo spiegherebbe la spionatura della parete. Gli arcosoli che si aprono lungo questo costone e in altri punti del colle, sempre secondo la Morselli, apparterebbero alla necropoli di questa villa, mentre gli altri ambienti ipogei non possono essere attribuiti con certezza a questa fase<sup>21</sup>.

Il cunicolo H è stato di recente identificato come uno dei pochi esempi superstiti di strada carrabile sotterranea di età romana<sup>22</sup>; questa strada, che forse si collega al criptoportico della villa, probabilmente proseguiva lungo il fronte dell'insediamento, come farebbe pensare il gradone artificiale che corre in parallelo alla parete, interpretabile come una crepidine<sup>23</sup> (cfr. *supra*).

---

<sup>18</sup> Segnalata solo nel rilievo della Raspi Serra, questa pavimentazione affiora in alcuni tratti al disotto di un sottile strato di terriccio.

<sup>19</sup> Morselli 1980 (p. 17).

<sup>20</sup> Duncan 1958 (p. 106)

<sup>21</sup> In totale la necropoli è composta da tredici arcosoli con coperture a doppio spiovente (alcuni dei quali presentano anche tracce di intonaco dipinto in ocra). Gli arcosoli in corrispondenza dell'ambiente C mostrano chiare tracce di riutilizzi posteriori, e uno di questi (D2) è parzialmente ostruito dalle murature dell'avancorpo. Quanto all'interpretazione degli altri ambienti, la studiosa sospende il giudizio, e si limita a citare la proposta interpretativa della Raspi Serra (Morselli 1980, pp. 101-104 e figg. 161-164). In precedenza Duncan (1958, p. 127) aveva ipotizzato che si trattasse di sepolture cristiane legate alla chiesa rupestre, meno probabilmente alla memoria di qualche martire.

<sup>22</sup> In Italia sono attestati meno di venti esempi di simili strutture; cfr. Coralini 1992 (in part. p. 85, n. 17) per un primo censimento, e Busana *et al.* 1997 (in part. pp. 182-190) per uno studio completo.

<sup>23</sup> L'ipotesi, formulata in un primo tempo da Duncan (1958, pp. 88-89) e ripresa dalla Morselli (1980, p. 104) è stata messa in dubbio da Quilici (1989, p. 489 e n. 107), secondo il quale la galleria non è collegata alla villa, ma costituisce

Con la scomparsa della villa romana anche gli ambienti rupestri vengono probabilmente abbandonati; l'ipotesi di una ininterrotta continuità d'uso degli ambienti dall'età romana al bassomedioevo, infatti, non può essere provata in alcun modo (cfr. *infra*).

### 3.2 – Le fasi medievali e post-medievali

Gli ambienti rupestri vengono rioccupati e profondamente trasformati in un momento non precisabile, ma comunque non prima dell'XI sec.: il toponimo Piazzano, infatti, è citato per la prima e unica volta in un documento del 1026 dell'archivio del monastero romano dei Ss. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* come *casale qui appellatur Picazano*<sup>24</sup>. Questo dato, che si può considerare sicuro, si accorda bene sia alla situazione territoriale del suburbio meridionale di Sutri nel X-XI sec., sia con la cronologia dell'affresco dell'ambiente C, fissata tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec. da Piazza.

La chiesa rupestre è costituita da un nicchione (C) che distrugge parzialmente uno degli arcosoli preesistenti (D2), forse scavato a partire da un altro ipogeo preesistente, anche se è solo un'ipotesi. Dall'analisi degli incassi delle tettoie che coprono gli ambienti B1, B2, C, D1, D2 ed E si può tentare una ricostruzione della chiesa rupestre e delle sue fasi costruttive, anche se non si può andare molto aldilà delle ipotesi. In questo contesto Simone Piazza ha espresso delle riserve sulla funzione del nicchione centrale come luogo di culto, ma questi dubbi non sembrano insormontabili<sup>25</sup>.

In origine ognuno degli arcosoli era coperto da una sua tettoia<sup>26</sup>, ed è evidente che due di esse vengono parzialmente obliterate dall'escavazione di un secondo incasso a cuspide di ampie dimensioni (circa 13 m di lunghezza), evidentemente incentrato sull'ambiente C. Una tettoia di dimensioni così ampie fa pensare alla presenza di un avancorpo in muratura molto più grande dell'attuale, forse una vera e propria chiesa in muratura che utilizza il nicchione C come abside<sup>27</sup> e ingloba gli arcosoli laterali. Tuttavia, per verificare o smentire questa ipotesi bisognerebbe chiarire meglio i rapporti tra l'incasso in questione e l'altro incasso, quello in asse con gli arcosoli D1-D2, e che prosegue nel gradone che copre gli ambienti E-F<sup>28</sup>.

In una terza fase, apparentemente, il nicchione viene racchiuso in un edificio in muratura, coperto con un tetto a doppio spiovente alloggiato in un nuovo incasso più piccolo. Le murature di questo nuovo ambiente sono composte, come quelle che chiudono l'ambiente H, di grossi blocchi quadrati

---

una variante del diverticolo che collega Sutri a Oriolo, mettendo in comunicazione la via Cassia con la via Clodia. Uno studio più recente (Busana *et al.* 1997, p. 188) propende a favore della tesi di Duncan, che si accorda meglio al contesto topografico dell'insediamento e alla presenza della crepidine.

<sup>24</sup> Fedele 1899 (doc. 28); il toponimo appare nella *confinatio* di un altro casale denominato *Colonia*: “*a primo latere casale qui appellatur Ofiano, a secundo latere casale qui appellatur Picaziano, a tertio latere casale qui appellatur Casanellu et vinee de Bacerratu, a quarto latere vinee de casale Novelletu, qui sunt de nomine de Plocainnu*”. Già proposta da Duncan, questa ipotesi è stata recentemente ripresa in Passigli 2008 (p. 208).

<sup>25</sup> “Entrando nell'edificio ci si rende conto che il rapporto tra il pannello e lo spazio circostante sfugge a qualsiasi logica interpretativa. La pittura è collocata all'interno di un vano rupestre privo di qualunque segno che possa far pensare a un originario uso dell'ambiente a scopo religioso. L'escavazione nel banco di tufo è proceduta senza l'intenzione di imitare una conca absidale o una qualsiasi altra forma architettonica e inoltre non vi è traccia di altare. Soprattutto, colpisce la distanza, oltre due metri, che separa il dipinto dal suolo di calpestio” (Piazza 2006, pp. 41-42).

<sup>26</sup> Gli incassi sono ben evidenti negli arcosoli B1, B2 e D1, mentre nell'arcosolio D2 è andato distrutto, anche se se ne intravede ancora il profilo.

<sup>27</sup> Probabilmente l'altare doveva trovarsi in corrispondenza dell'affresco del nicchione C, anche se non ne rimane traccia. La nicchia a lato, in questo caso, potrebbe essere stata utilizzata come ripostiglio degli attrezzi liturgici, come molto spesso avviene; Duncan (1958, pp. 127-128) ha proposto di interpretare questa nicchia come altare, come tabernacolo per le ostie consacrate oppure come nicchia per lampade.

<sup>28</sup> Sembra infatti che la tettoia più grande tagli quella che copre i due arcosoli, ma questo andrebbe verificato con un'analisi ravvicinata, che nella stesura di questo lavoro non è stata possibile.

di tufo, forse presi dalle rovine della villa romana soprastante. Non è chiaro se questo avancorpo in muratura, che dà all'ambiente la sua forma attuale, sia stato costruito per preservare il luogo di culto rupestre, o se invece sia stato concepito per altri usi (attualmente è adibito a magazzino).

Quanto alle fasi post-medievali del sito, si può osservare che l'avancorpo in muratura dell'ambiente C e i setti murari che alterano l'assetto dell'ambiente H, perfettamente analoghi quanto a materiali e tecniche edilizie, non sono anteriori al XVI sec.<sup>29</sup>. Queste murature sono costruite con blocchi di tufo irregolarmente sbazzati, disposti in filari piuttosto regolari e tenuti insieme da letti di malta molto abbondanti; non è da escludere che si tratti di materiali di reimpiego, provenienti dalle murature della villa romana.

In particolare l'avancorpo del nicchione C potrebbe essere stato costruito per preservare la memoria del luogo di culto medievale, almeno a giudicare dalla tipologia architettonica e dalla realizzazione piuttosto accurata.

Altri interventi minori, come la risistemazione del fontanile (F) risalgono sicuramente al XX sec., anche se sono sicuramente anteriori agli anni '60-'70.

### 3.3 – Conclusioni

In età romana il costone tufaceo viene spiombato nei lavori di cava per la costruzione di una villa, e riutilizzato come tagliata stradale, con la creazione di una galleria di transito e di una crepidine stradale; su questa stessa parete si sviluppa una piccola necropoli pertinente alla villa, e forse anche alcune strutture legate alla produzione agricola. Questi ambienti vengono rioccupati almeno nell'XI-XII sec., forse in relazione al *casale Picazano*, appartenente al monastero dei Ss. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* e attestato nelle fonti a partire dal 1026.

Sembra di trovarsi di fronte a un insediamento rurale organizzato in nuclei ben distinti, con un primo gruppo di ambienti destinati ad attività produttive accentrati intorno a una sorgente (E, F)<sup>30</sup>, e un secondo nucleo di abitazioni rupestri (G1, G2, G3, G4) e depositi per il grano (G5) immediatamente a ridosso dell'antica via carrabile sotterranea (H), che forse in questo periodo viene allargata nel suo tratto iniziale e riutilizzata come stalla<sup>31</sup>. La chiesa rupestre si impianta in un nicchione, forse scavato *ex novo*, che con tutta probabilità è completato da un ampio avancorpo in muratura, che a sua volta ingloba alcune sepolture ad arcosolio della vecchia necropoli romana.

L'ipotesi che si tratti di un insediamento monastico (dove la denominazione corrente di Laura di S. Giovanni a Pollo) è stata proposta da Joselita Raspi Serra in base alla constatazione del totale isolamento del complesso rispetto alla rete viaria antica e post-antica e alla complessa scansione degli ambienti, a suo parere frequentati con continuità dall'età romana al XIII sec.<sup>32</sup>. Tuttavia, non ci sono elementi per ipotizzare una continuità di vita ininterrotta dall'età romana e studi recenti hanno dimostrato che nei secoli centrali del medioevo questo insediamento non è affatto isolato, anzi, è un punto di passaggio piuttosto importante nell'assetto territoriale dei secoli centrali del medioevo (cfr. *supra*). Quanto alla chiesa rupestre, escludendo la presenza di un tempio di Apollo (del quale non rimane traccia alcuna) e l'ipotesi di una continuità di un culto pagano delle acque possiamo accogliere l'ipotesi di Piazza, secondo il quale si tratterebbe di un piccolo oratorio dedicato ai Ss. Gio-

---

<sup>29</sup> Passigli 2008 (p. 208).

<sup>30</sup> Secondo una recente proposta interpretativa intorno al fontanile (F), esistente già in età romana, vengono ricavati un ambiente ipogeo destinato a una non meglio definibile attività produttiva (E) ed alcuni piccoli alveari nella parte superiore della parete, cui si accede da un ballatoio ligneo che corre al disopra dei due ambienti rupestri (Cippitelli 2011, pp. 189-190).

<sup>31</sup> Cippitelli 2011 (p. 190).

<sup>32</sup> Raspi Serra 1972 (p. 146, n. 18), 1974b (pp. 398-401) e 1976 (pp. 153-154). L'ipotesi era già stata espressa da Duncan (1958, p. 106).

vanni e Paolo, il cui culto in questo contesto assume forti connotazioni agrarie, come è evidente dalle epigrafi che corredano l'affresco (cfr. *supra*).

In seguito l'insediamento viene abbandonato, anche se intorno al XVI sec. si cerca di preservare la chiesa rupestre proteggendola con un avancorpo in muratura; almeno a partire dagli ultimi decenni del XX sec. gli ambienti rupestri vengono utilizzati come ricoveri per bestie, e attualmente (2013) come depositi.

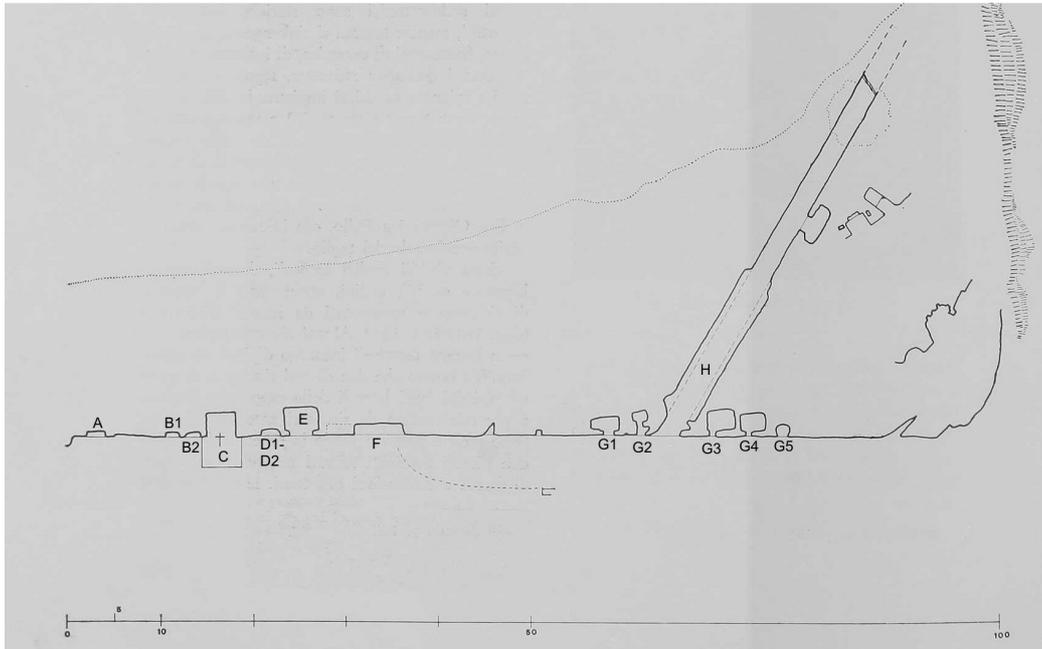


Fig. 11.1 – Insediamento rupestre di S. Giovanni a Pollo, planimetria generale (fonte: Morselli 1980, modificato dall'autore).



Fig. 11.2 – L'avancorpo in muratura dell'ambiente C.

## 12. – Chiesa rupestre di S. Leonardo (Castel Sant’Elia, VT)

La chiesa di S. Leonardo, ben nota a livello locale nonostante secoli di abbandono, ha attirato l’attenzione degli studiosi alla fine del XIX sec., quando nel vicino santuario di S. Maria *ad Rupes* si insedia una comunità francescana che provvede al restauro della basilica romanica di S. Anastasio e al rilancio del culto nel santuario; anche la grotta viene restaurata e riconsacrata nel 1894, per diretto interessamento del vescovo di Nepi. In questo contesto si colloca la monografia del frate Roberto Serra sulla storia del santuario, nella quale viene descritta anche la Grotta di S. Leonardo e gli affreschi, oggi quasi completamente perduti<sup>1</sup>. Hartmann Grisar, che visita la chiesa rupestre più o meno nello stesso periodo, pubblica un’osservazione fondamentale per la cronologia del complesso nel suo studio sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma<sup>2</sup>.

Un’altra preziosa descrizione della grotta e degli affreschi è una breve monografia di Andrea Lezzani, composta nel 1902 come dono di nozze per due nobili del luogo<sup>3</sup>.

Agli inizi del XX sec., con la decadenza del santuario, la grotta viene nuovamente abbandonata, anche a causa della scarsa manutenzione del sentiero di accesso e dal pericolo di frane della parete soprastante.

Negli anni ’60-’70 la grotta viene studiata da Joselita Raspi Serra, che per prima concentra la sua attenzione sull’architettura dell’ipogeo, di cui ha anche pubblicato il primo rilievo. Negli anni successivi la grotta viene censita nel Catasto delle Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana<sup>4</sup>, ma i dati raccolti in questa occasione non verranno mai pubblicati. L’ultimo studio complessivo di un certo rilievo sulle chiese rupestri di Castel Sant’Elia è stato pubblicato negli anni ’90 dall’architetto Vincenzo Girolami<sup>5</sup>.

In anni più recenti sono comparsi due importanti contributi sulle pitture della chiesa rupestre<sup>6</sup>, e un breve studio d’insieme, in cui viene raccolta e compendiata tutta la bibliografia precedente<sup>7</sup>.

Negli ultimi mesi (marzo-aprile 2013) la grotta viene restaurata per iniziativa del Comune di Castel Sant’Elia, con la sistemazione del sentiero d’accesso e il consolidamento della rupe tufacea che lo sovrasta; contemporaneamente il Comune ha dato alle stampe un volumetto miscelaneo dedicato alla chiesa rupestre, la prima pubblicazione a carattere divulgativo sulla grotta e sugli affreschi<sup>8</sup>.

### 1. – Contesto topografico

La Grotta di S. Leonardo si trova al disotto dell’attuale abitato di Castel Sant’Elia (VT), in una rupe a strapiombo sul Fosso del Ponte (o Fosso di Castello), che prosegue verso O fino al pianoro su cui sorge Nepi. La valle, delimitata da due rupi, è meglio nota come Valle Suppentonia, toponimo attestato già in età altomedievale (*sub Pentoma*).

Il fosso è attraversato da un gran numero di percorsi viari che collegano le due rupi che lo delimitano, e si riallacciano al percorso principale, un sentiero di fondovalle che corre a fianco del torrente e giunge fino a Nepi. Si tratta quasi certamente di una direttrice viaria di età falisca, che collega *Falerii Veteres* a Nepi<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> Serra 1899.

<sup>2</sup> Grisar 1892 (p. 33).

<sup>3</sup> Lezzani 1902. L’opera è praticamente irreperibile, e non è stato possibile consultarla nel corso di questo lavoro; qualche citazione (in particolare le descrizioni degli affreschi) si ritrova in Girolami *et al.* 2013.

<sup>4</sup> CA 33 La/VT [“Grotta di S. Leonardo”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1993].

<sup>5</sup> Girolami 1996 (in part. pp. 38-42).

<sup>6</sup> Paolucci 1999 e Piazza 2006 (pp. 47-51), che può essere considerata l’edizione definitiva delle pitture del complesso.

<sup>7</sup> Fiordiponti 2001 (pp. 25-27).

<sup>8</sup> Girolami *et al.* 2013.

<sup>9</sup> Frederiksen – Ward Perkins 1957 (pp. 136-142).

Le due rupi che delimitano il Fosso del Ponte sono caratterizzate da numerosi nuclei di ambienti rupestri di diversa origine, perlopiù tombe falische, alcune delle quali riutilizzate in epoca medievale o post-medievale.

Molti di questi nuclei probabilmente si sviluppano in relazione al monastero di S. Elia *sub Pentoma*, fondato nella prima metà del VI sec., di cui non si conosce con esattezza la posizione (forse si trattava di un monastero rupestre), ma che doveva trovarsi nelle immediate vicinanze della basilica romanica di S. Elia<sup>10</sup>. Il santuario attuale, imperniato sulla basilica e sulla grotta di S. Maria *ad Rupes*, collegate tra loro da un sentiero lungo la rupe (la “strada dei santi”) è frutto di lavori protrattisi dalla fine del XVIII sec. all’inizio del secolo scorso.

In quest’area sono state segnalate diverse cavità artificiali trasformate in chiese rupestri o ricordate come sedi di santi eremiti nella tradizione popolare, alcune nell’area della basilica di S. Anastasio e della “strada dei santi”, altre leggermente discoste da questo nucleo. Del primo gruppo fanno parte il santuario settecentesco di S. Maria *ad Rupes*<sup>11</sup> e le grotte di S. Anastasio<sup>12</sup> e di S. Nonnosio<sup>13</sup>, mentre nel secondo gruppo si possono includere la Grotta di S. Leonardo la cappella della Madonna della Rupe, a metà altezza della rupe a S del fosso<sup>14</sup>.

La Grotta di S. Leonardo, distaccata rispetto al santuario e all’abitato medievale di Castel Sant’Elia, si trova al centro di un piccolo nucleo di ambienti rupestri su più livelli, che si dispiegano lungo un sentiero proveniente da Castel Sant’Elia, che discende lungo la parete proseguendo fino a Nepi (cfr. *infra*).

## 2. – Descrizione

La Grotta di S. Leonardo è parte di un piccolo nucleo rupestre composto da tre ambienti comunicanti, pertinenti alla chiesa rupestre, e due ambienti di funzione incerta ad essi collegati. Tutti questi ambienti sono orientati in direzione NE-SO, in parallelo alla direzione della parete, tranne uno degli ambienti della chiesa rupestre (C2). Tutti gli ipogei si trovano a una quota più alta di circa 80 cm rispetto al sentiero.

---

<sup>10</sup> Sul monastero: Silvestrelli 1940 (II, pp. 511-512).

<sup>11</sup> Cfr. Felici – Cappa 1992 (pp. 124-125). La sistemazione del santuario di S. Maria *ad Rupes* è opera del frate Giuseppe Andrea Rodio (1743-1819), anche se già in precedenza è attestato il culto di un’immagine mariana nella grotta, culto che secondo la tradizione risalirebbe alla fondazione del monastero di S. Elia *sub Pentoma*. Negli anni 1777-1796 il frate risistemò la “strada dei santi” creando un accesso dall’alto del pianoro (uno scalone completamente scavato nel tufo) e interviene sulla grotta, non si sa in quale misura. La chiesa rupestre viene ampliata ed assume l’aspetto attuale nell’ultimo decennio dell’800, ad opera della comunità francescana che viene messa a custodia del santuario (Cati 2004, pp. 86-93; Girolami 1996, p. 43; Bonaccorsi 2010).

<sup>12</sup> La grotta si trova al disopra del santuario di S. Maria *ad Rupes*, collegata alla “strada dei santi” da un sentiero che corre in parallelo allo strapiombo, oggi quasi impercorribile. Si tratta con tutta evidenza di una chiesa rupestre, costituita da un’aula mononave absidata (3,65 x 4,30 m), con un bancone nell’abside. Una descrizione piuttosto dettagliata di questo ambiente, e di altri due ambienti ad esso collegati, è stata pubblicata da Girolami (1996, pp. 42-43), che menziona anche la presenza di un affresco raffigurante forse il volto di Cristo. Purtroppo questi ipogei oggi sono quasi inaccessibili, e non vi sono elementi che consentano di datarli. Secondo la tradizione S. Anastasio, il primo abate del monastero *sub Pentoma*, avrebbe abitato nella grotta (Cati 2004, p. 36).

<sup>13</sup> Scavata a metà altezza della rupe, questa grotta è praticamente inaccessibile. Sembra comunque che si tratti di un unico ambiente con una colonna scavata nel tufo al centro (Cati 2004, p. 36), il che farebbe pensare a una tomba a camera falisca, come se ne vedono per esempio nel complesso di S. Cesareo a Civita Castellana (cfr. scheda 13). Anche qui la presenza di S. Nonnosio, secondo abate del monastero di S. Elia, è ricordata solo nella tradizione popolare.

<sup>14</sup> CA 11 La/VT [“Madonna della Rupe”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1992]. Una serie di ambienti di pianta quadrangolare, con altare sul fondo e l’ingresso sormontato da un’edicola con un’immagine della Vergine. Benché la sistemazione dell’ambiente risalga all’età moderna, sembra che fino al 1222 la grotta sia stata abitata da eremiti (Ranghi-Brancaloni 1842, p. 24; Raspi Serra 1976, p. 76 e n. 4).

Il primo ambiente (A) è composto da un ampio ingresso quadrangolare, che va a restringersi a destra per creare uno spazio di pianta rettangolare (4,50 m di larghezza massima, 2,40 m di lunghezza massima). Sulla parete di fondo si apre un sepolcro a loculo bordato da un'ampia risega<sup>15</sup>, mentre sulla parete destra un ampio foro circolare immette nell'ambiente B.

Il secondo ambiente (B) è una stanza di planimetria quadrangolare (3 x 3 m circa), comunicante con gli ambienti A e C1, e con un ampio accesso verso la parete esterna; quest'ultimo è stato tamponato, probabilmente nel XIX sec., con un muro di grossi blocchi di tufo disposti a filari regolari, nel quale si apre una finestrella ad arco.

Lungo il lato O di questo ambiente si aprono due ampie nicchie sulle pareti, mentre sul pavimento si trova una piccola fossa quadrangolare<sup>16</sup>.

La chiesa rupestre vera e propria consta in realtà di due ambienti, l'aula culturale (C1) e un secondo ambiente annesso (C2).

L'ambiente C1 è un'aula mononave absidata con soffitto piano (3,50 x 5 m circa), comunicante con gli ambienti B, C2 e D, e con un ingresso verso l'esterno scavato nella roccia. Sulla parete E, che si affaccia sul sentiero, si aprono una nicchia quadrangolare poco profonda e una finestrella arcuata scavata nella roccia in prossimità dell'abside<sup>17</sup>.

L'abside, rivolta ad NE, è semicircolare, ed è in parte scavata nella roccia, in parte costruita in muratura (la metà destra è stata tamponata con un muro in grossi blocchi di tufo del tutto simile a quello che si trova nell'ambiente B, che occlude il collegamento con l'ambiente D)<sup>18</sup>. Si accede ad essa da due gradoni ampi, bassi e piuttosto irregolari; al centro dell'abside, sul pavimento, si apre un foro quadrato, sicuramente un incasso per un altare<sup>19</sup>. Della ricca decorazione pittorica che copriva l'abside e l'arco absidale, databile alla metà dell'XI sec., rimangono oggi pochi lacerti<sup>20</sup>.

Sulla sinistra dell'abside si trova una semicolonna scavata nella roccia, con un incavo alla sommità (probabilmente un'acquasantiera), che delimita l'ambiente C2.

Lungo la parete S, a sinistra della porta d'accesso, si vedono i resti di un pannello dipinto raffigurante S. *Leonardo* (XIV sec.)<sup>21</sup>, mentre sulla parete O rimangono alcune tracce di pitture ai due lati

---

<sup>15</sup> Raspi Serra 1976 (p. 78); secondo la Fiordiponti (2011, p. 26) non si tratterebbe di un loculo, ma di una semplice nicchia, trasformata in mangiatoia dopo l'abbandono del complesso.

<sup>16</sup> La fossa, di ridottissime dimensioni, ha forma quadrangolare, ed è bordata da una risega; difficilmente può essere interpretata come fossa terragna, a meno che non si tratti di una sepoltura infantile.

<sup>17</sup> All'esterno la finestra è sottolineata da un solco che corre lungo tutto l'estradosso fino al livello del suolo, forse un accorgimento contro le percolazioni di acqua lungo la rupe, forse un semplice abbellimento.

<sup>18</sup> Alla base di questo muro, del tutto analogo alle murature del lato S dell'ambiente B, si nota un filare di blocchi di colore più scuro e di taglio diverso, molto regolari; benché un singolo filare di blocchi sia insufficiente a datare una muratura, è probabile che si tratti di una struttura muraria preesistente (medievale?) che andava a tamponare l'ambiente D.

<sup>19</sup> Un confronto puntuale è l'assetto dell'area presbiteriale nella Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 16), in cui l'altare (un cippo di età romana) era alloggiato in un incavo del tutto simile, anche se di maggiori dimensioni; in questo caso, almeno a giudicare dalle dimensioni del foro, doveva trattarsi di un altare a blocco più che di un altare a mensa sorretto da un pilastro.

<sup>20</sup> Sull'arco absidale era dipinto al centro *l'Agnus Dei* all'interno di un clipeo, affiancato a sinistra da S. Giovanni Evangelista, a destra da S. Giovanni Battista. Di questa composizione rimane solo un frammento della figura dell'Evangelista, una mano che sorregge un cartiglio in cui è dipinta un'epigrafe in lettere rosse su fondo bianco: IN PRINCIPIO ERAT || VERBUM ET VERBUM E || RAT APVD DEVM (*Gv* 1, 1). Secondo Serra la composizione del catino absidale era imperniata sulla figura di Cristo benedicente al centro, affiancato dalla Vergine a sinistra e da un altro santo sulla destra, forse S. Pietro; come ha sottolineato Piazza, le figure laterali, di cui rimane qualche frammento, in realtà sono due angeli, il che porta a dubitare dell'esattezza della descrizione di Serra. Alla base del catino absidale Serra aveva individuato un'epigrafe dipinta, oggi totalmente scomparsa: [---]CENTIVS PRE[---]TER MONACH[---]; probabilmente va integrata con [*Vin- o Inno*]centius pre[*sbi*]ter monach[*us*]. Su questo affresco cfr. Serra 1899 (pp. 31-32), Piazza 2006 (pp. 48-49) e Girolami *et al.* 2013 (pp. 43-45).

<sup>21</sup> Il santo, stante e nimbato, è identificabile con S. Leonardo di *Nobiliacum* dal saio e dalle catene, suo attributo tipico; a sinistra della figura, a contatto con la parete absidale, esisteva ancora a fine '800 un pannello raffigurante una *Vergine*

della porta che conduce all'ambiente B<sup>22</sup>. Forse anche la volta, coperta da uno strato di intonaco in buona parte conservato, era decorata con affreschi, ma non ne rimane traccia.

Nella parete N, a parte due ampie nicchie semicircolari, si trova l'ambiente C2, di pianta semicircolare<sup>23</sup> e orientato a E-O, con abside sul lato destro. All'interno di questa seconda abside, anch'essa orientata ad E, c'è un rialzo di due gradini intagliati nella roccia, al disopra del quale si trova un secondo altare scavato nella roccia.

Si tratta di una struttura piuttosto complessa, un altare a blocco che occupa tutto l'invaso, che presenta due incavi di difficile interpretazione: una fossa quadrangolare bordata da una risega nella parte superiore e una nicchia a conca sul lato frontale; un foro circolare, forse un'aggiunta posteriore, mette in comunicazione le due nicchie. Sullo spigolo di destra dell'altare si trova una piccola semicolonna scavata nella roccia (alla cui sommità si apre una nicchia), e da un basso bancone sulla sinistra, sul fondo dell'ambiente C2.

Un quinto ambiente (D) è un ipogeo di planimetria trapezoidale che si apre alle spalle dell'abside di C1, al quale si accede dal sentiero lungo la parete; l'accesso a questo ambiente, di ridotte dimensioni e completamente spoglio, è sormontato da una lunetta semicircolare. In corrispondenza dell'ingresso sembra di intravedere i resti di una scaletta o di una rampa inclinata scavata nel tufo, molto consunti. Ad O questo ambiente intercetta l'abside di C1, che in quel punto è stata tamponata; il rapporto tra questi due ambienti non è del tutto chiaro (cfr. *infra*).

Questo sembra essere il nucleo centrale di un insieme di ambienti rupestri lungo il sentiero, alcuni dei quali, già segnalati in passato, a una quota più bassa, dove termina il sentiero attuale; il rapporto tra questi ambienti e la chiesa rupestre non è chiaro, anche se si è ipotizzato che fossero parte di un insediamento monastico (cfr. *infra*).

### 3. – Cronologia e interpretazione

La chiesa rupestre si impianta in un nucleo di ipogei preesistenti, quasi sicuramente tombe di epoca falisca<sup>24</sup>. Così l'ambiente A, che apparentemente viene collegato alla chiesa rupestre solo in un secondo momento, in origine era costituito da due ipogei ben distinti, probabilmente riferibili a questa fase.

Anche l'ambiente D, a ridosso dell'abside dell'ambiente C1, ha un portale d'ingresso sormontato da una lunetta semicircolare, una tipologia ben attestata nell'architettura tombale etrusca; questo però crea alcuni problemi di interpretazione, perché non si comprende bene per quale motivo un ipogeo di dimensioni così ridotte, e peraltro completamente spoglio, dovrebbe un ingresso monumentale. D'altro canto il passaggio che collega questo ambiente con l'ambiente C1, che sbuca nell'abside, sembra scavato intenzionalmente, non dovuto a un crollo, e del resto è probabile che anche gli ambienti B e C1 nascano da ipogei preesistenti, di cui però non rimane traccia nelle strutture superstiti.

---

*col Bambino e S. Giuseppe*, oggi completamente scomparso. Cfr. Serra 1899 (pp. 32-33), Piazza 2006 (p. 51), Girolami *et al.* 2013 (pp. 48-49).

<sup>22</sup> A sinistra della porta si distingue bene la cornice superiore della composizione, con un motivo a meandro bianco su fondo blu, oltre che i resti di tre figure nimbate, pressoché illeggibili, e forse di una quarta figura lungo la parete S, pertinente allo stesso strato pittorico. In corrispondenza di questo affresco emergono alcune tracce di uno strato pittorico precedente (apparentemente i resti di una cornice rossa). A destra della porta si ritrova la stessa cornice a meandro, e al disotto di essa sono ancora ben visibili una figura di santo vescovo, resti di una figura di orante (identificata da Serra con la Maddalena o con la Madonna) e buona parte di un'immagine di Cristo benedicente. Cfr. Serra 1899 (p. 30), Piazza 2006 (pp. 49-50), Girolami *et al.* 2013 (pp. 48-49).

<sup>23</sup> La parete S di questo ambiente ha andamento concavo, un accorgimento necessario, date le ridottissime dimensioni dell'invaso, per permettere di sostare davanti all'altare.

<sup>24</sup> Raspi Serra 1976 (p. 78).

Ad ogni modo, se questo passaggio fosse realmente preesistente alla chiesa rupestre, bisognerebbe ammettere che anche l'abside di C1 in origine fosse in parte scavata, in parte completata in muratura; benché le murature che chiudono la metà destra dell'abside siano frutto di un restauro ottocentesco (cfr. *infra*), sono comunque impostate su un filare di blocchi di taglio e colore diverso, ipoteticamente attribuibili all'assetto originale dell'abside (cfr. *supra*).

La fondazione della chiesa rupestre viene collocata nel VI sec. da tradizioni locali raccolte in opere ottocentesche; in particolare, la Grotta di S. Leonardo è legata alla figura di papa Gregorio Magno (590-604), che qui si sarebbe incontrato in segreto con la regina Teodolinda per scongiurare un'invasione longobarda, e che qui avrebbe nascosto le reliquie dei due santi fondatori del monastero *sub Pentoma*, Anastasio e Nonnosio, per evitare che venissero trafugate quando Agilulfo invade la regione, nel 602<sup>25</sup>.

Benché queste tradizioni non siano storicamente fondate, forse è possibile datare al VI sec. l'altare dell'ambiente C2; Grisar, infatti, nel suo studio sulle tombe degli apostoli a Roma, confrontava questo altare con l'altare scoperto nel 1869 nella chiesa dei Ss. Apostoli a Roma. Nella lettura proposta dallo studioso il vano quadrangolare sul lato superiore sarebbe il deposito vero e proprio delle reliquie, collegato da un tubulo a una *fenestrella* protetta da una grata (la nicchia sul lato frontale)<sup>26</sup>. La nicchia all'angolo destro dell'altare e il basso ripiano sul lato sinistro potevano forse servire come piani d'appoggio per lucerne o lampade vitree, pratica ben attestata in alcuni contesti di culto martiriale già a partire dalla Tarda Antichità. In seguito questa struttura è stata interpretata anche come arcosolio sepolcrale<sup>27</sup>, il che è improbabile, considerate le ridottissime dimensioni dell'incavo rettangolare sul pavimento della nicchia.

Questo tra l'altro spiegherebbe la presenza di due altari praticamente contigui: l'altare dell'ambiente C1, probabilmente un altare a blocco, doveva servire alle celebrazioni liturgiche, mentre quello dell'ambiente C2, costruito in forme più monumentali e posto in uno spazio a malapena sufficiente per due persone, era riservato al culto delle reliquie.

Stando così le cose, le origini della chiesa rupestre si potrebbero far risalire al primo insediamento monastico nella valle Suppentonia (attestato sia nelle opere di Gregorio Magno che in un papiro di Ravenna datato al 557), e forse la leggenda della presenza di reliquie dei due santi fondatori non è del tutto inattendibile.

Per quanto riguarda le fasi altomedievali della chiesa, si sa molto poco. In anni recenti sono stati individuati i resti di uno strato pittorico precedente a quello oggi visibile (XI sec.), ma le tracce sono troppo labili per formulare ipotesi. Anche l'intitolazione a S. Leonardo non può risalire a prima dell'XI-XII sec., epoca in cui compaiono le prime fonti agiografiche, e il culto si diffonde anche in Italia; nel caso specifico si è ipotizzato che il culto di S. Leonardo sia legato alla presenza di Ugo di Cluny, che intorno al 940 visita il monastero di S. Elia per riformarne i costumi.

Gli interventi decorativi più importanti (la decorazione dell'abside e dell'arco absidale), di cui oggi rimangono poche tracce, possono collocarsi intorno alla metà dell'XI sec., e così i lacerti di affresco sulla parete O, probabilmente parte dello stesso programma decorativo.

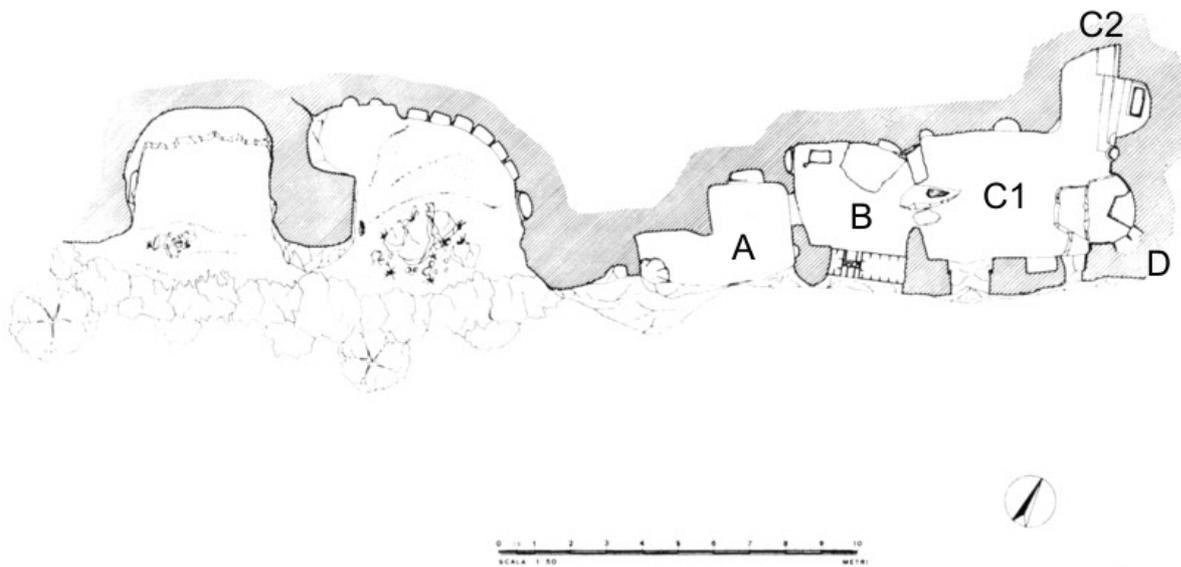
Il pannello raffigurante S. Leonardo sulla parete S risale invece all'avanzato XIV sec., ed è l'ultima pittura eseguita nella grotta.

Nel 1894 la grotta viene riconsacrata per ordine del vescovo di Nepi, ed è probabilmente a questa data che vanno riferiti la tamponatura dell'ingresso dell'ambiente B ed il parziale rifacimento dell'abside dell'ambiente C1.

<sup>25</sup> Serra 1899 (p. 33); Silvestrelli 1940 (II, p. 511).

<sup>26</sup> Grisar 1892 (pp. 32-33). Dubbi su questa interpretazione sono stati espressi in Fiordiponti 2011 (pp. 25-26). Per una documentazione aggiornata sull'altare dei Ss. Apostoli a Roma cfr. Guidobaldi 2001 (pp. 179-180 e fig. 9).

<sup>27</sup> Raspi Serra 1976 (p. 78).



*Fig.12. 1 – Planimetria degli ambienti (fonte: Raspi Serra 1976, modificato dall'autore).*



*Fig. 12.2 – Grotta di S. Leonardo, abside*

### 13. – Insediamento rupestre di S. Cesareo (Civita Castellana, VT)

La prima segnalazione di “case ipogee” sul colle del Vignale risale alle ricognizioni di Adolfo Cozza e Angiolo Pasqui per la redazione della *Carta Archeologica d'Italia*, compiute nel 1884. In questa occasione vengono realizzati un rilievo (molto impreciso) e un prospetto dell'insediamento rupestre, oltre che rilievi di dettaglio dei capitelli modanati presenti in alcuni ambienti<sup>1</sup>.

In seguito l'insediamento è stato studiato e rilevato da Joselita Raspi Serra<sup>2</sup>, e questo studio è ancora oggi fondamentale per l'interpretazione del complesso, più volte citato dagli autori di storia locale<sup>3</sup> e inserito nel Catasto Nazionale delle Cavità Artificiali della S.S.I. nel 1993<sup>4</sup>.

Gli ultimi contributi di una certa importanza su S. Cesareo sono lo studio di Simone Piazza sulle pitture dell'ipogeo<sup>5</sup> e un tentativo di analisi strutturale da parte di Tiziana Fiordiponti<sup>6</sup>.

Attualmente il complesso di S. Cesareo, facilmente accessibile, anche se all'interno di una proprietà privata, versa in condizioni relativamente buone, anche se la statica degli ambienti è messa a repentaglio dall'erosione della parete tufacea, dovuta sia all'azione degli agenti atmosferici che alla presenza di piante infestanti.

#### 1. – Contesto topografico

L'insediamento rupestre di S. Cesareo si trova sul versante NO del Colle del Vignale a S di Civita Castellana, che domina tutta la Valle del Treia e la Flaminia. Gli ambienti si aprono su una terrazza naturale a quota +105 m s.l.m., poco al disotto della cima del pianoro.

Probabile sede dell'acropoli della *Falerii Veteres* falisca<sup>7</sup>, con la conquista romana della città (241 a.C.) e la fondazione di *Falerii Novi* sembra che il colle del Vignale venga completamente abbandonato.

Analogamente a quanto avviene per gli altri due insediamenti rupestri nel territorio, S. Ippolito e S. Selmo<sup>8</sup>, l'insediamento rupestre di S. Cesareo si trova nei pressi del nucleo primitivo dell'abitato medievale di Civita Castellana, lungo una via di transito già attiva in epoca falisca, ripresa poi nel Medioevo.

L'insediamento rupestre medievale si impianta in una serie di ipogei di varia natura (cisterne, cunicoli idrici e tombe a camera)<sup>9</sup> risalenti ad epoche diverse, come è evidente dalle numerose anomalie architettoniche dell'insieme (cfr. *infra*).

Il toponimo S. Cesareo risale almeno all'età medievale, come attestato da un'epigrafe datata al 1210, che ricorda la consacrazione di due altari nella chiesa di S. Cesario *de Vignale*, verosimilmente identificabile con uno degli ambienti del complesso rupestre (cfr. *infra*).

---

<sup>1</sup> Gamurrini *et al.* 1972 (p. 180; p. 191 e fig. 12; p. 381). La breve descrizione acclusa a questi rilievi si concentra soprattutto sui pilastri e sui capitelli. Per la data cfr. p. 444.

<sup>2</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 56-59). Cfr. anche Raspi Serra 1972 (pp. 8, fig. 5; 10; 146 e n. 18).

<sup>3</sup> In particolare le opere di Pulcini (1981, p. 37)

<sup>4</sup> CA 35 La/VT [“Cappella di S. Cesareo”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1993]. Cfr. anche Felici – Cappa 1990 (p. 187).

<sup>5</sup> Piazza 2006 (pp. 52-54).

<sup>6</sup> Fiordiponti 2011 (pp. 26-30).

<sup>7</sup> Taylor 1923 (p. 64). Sul colle sono stati rinvenuti i resti di due santuari arcaici con le loro stipi votive, convenzionalmente denominati Tempio Maggiore e Tempio Minore (Pulcini 1981, p. 17).

<sup>8</sup> Scheda 14.

<sup>9</sup> Pulcini (1981, p. 17) segnala anche “una grande grotta sotterranea con varie colonne” di incerta funzione, di cui però non si hanno altre notizie.

## 2. – Descrizione

Il complesso rupestre è formato da cinque ambienti ipogei, allineati lungo la parete con orientamento N-S in parallelo, con l'eccezione dell'ultimo ambiente (F), orientato a NO-SE.

Il primo ambiente (A) è una camera a pilastro centrale di planimetria quasi quadrata (6,87 x 6,25 m), non comunicante con gli altri ambienti. Questo ipogeo è l'unico ad aver conservato l'ingresso originario, che si apre su una semplice facciata piana in una rientranza artificiale della parete rocciosa.

Il secondo ambiente è in realtà composto da due piccoli vani (B1, B2), sostanzialmente due nicchioni di planimetria quadrangolare, separati da un sottile diaframma di tufo (5,65 x 3,15 m in totale).

Il terzo ambiente (C) è una camera a pilastro centrale (6,87 x 7,5 m) collegata con un passaggio sulla parete destra<sup>10</sup> all'ambiente successivo (D), un'altra camera a pilastro centrale (8 x 8,15 m).

Il quarto ambiente (E) è un'altra camera a pilastro centrale (6,90 x 10,65 m), con numerose nicchie sulle pareti N ed E ed un passaggio che lo collega all'ambiente successivo (E).

L'ultimo ambiente (F), identificabile come luogo di culto, ha una struttura più complessa, essendo composto da un ambiente principale (F1), da una stanzetta laterale (F2) e da un ambiente più interno (F3), oltre che dai resti di un cunicolo idrico preesistente (G1-G2).

L'ambiente F1 è una camera a pilastro centrale di planimetria rettangolare (8,75 x 11,87 m), orientata a NO-SE e collegata all'ambiente E da un ampio corridoio sulla parete O, e all'ambiente F3 da un'apertura a NE<sup>11</sup>, mentre da una bassa porta sulla parete E si accede all'ambiente F2 (una stanzetta dalla planimetria molto irregolare, che riceve luce da una finestrella sul lato S).

Anche questo ambiente è voltato in piano, tranne che nell'angolo N, in corrispondenza del pilastro centrale e dell'ingresso di F3, dove si apre una sorta di cupola con sfiatatoio centrale (attualmente interrato); non si tratta di una vera e propria cupola ma dei resti di un ipogeo preesistente, probabilmente una cisterna o una fossa granaria (cfr. *infra*).

Le pareti E ed O dell'ambiente sono totalmente coperte di affreschi, quasi illeggibili perché coperti di fuliggine e incrostazioni, in cui si riconosce una teoria di figure di santi lungo le pareti E ed O<sup>12</sup>, e anche sopra l'ingresso di F3 si vedono tracce di un affresco raffigurante *Cristo benedicente in trono*<sup>13</sup>. Sulla parete E, inoltre, corre un lungo bancone scavato nella roccia, che prosegue nell'ambiente F3.

Due aperture separate da un pilastro mettono in comunicazione questo ambiente con l'ambiente F3, di planimetria irregolarmente quadrangolare, caratterizzato da un ampio nicchione quadrangolare sulla parete N e da due incavi emisferici sul pavimento in corrispondenza della parete E.

Lungo la parete N di quest'ultimo ambiente si apre l'accesso a un lungo cunicolo idrico lungo circa 50 m e largo meno di 1 m (G1), certamente preesistente all'ambiente F3. A pochi metri dall'inizio

---

<sup>10</sup> È evidente che i due ambienti in origine erano indipendenti, e che il passaggio è stato scavato in un secondo momento (cfr. *infra*).

<sup>11</sup> Lungo il lato N del corridoio corre un incavo quadrangolare, aperto sui lati, che comunica con l'ambiente F3 da una finestrella aperta in un secondo tempo; la funzione di questa struttura, che sembra preesistente all'attuale impianto dell'ambiente, non è ben chiara (cfr. *infra*).

<sup>12</sup> Si distinguono solo tre figure stanti e nimbate sulla parete O, e altri frammenti di volti e panneggi (Piazza 2006, p. 53).

<sup>13</sup> Piazza 2006 (pp. 53-54). Questi affreschi si riescono a malapena a intravedere per i distacchi della pellicola pittorica e lo strato di fuliggine che copre le pareti dell'ambiente E1.

del cunicolo si trova un piccolo ambiente a planimetria quadrangolare (G2) con due banconi sulle pareti laterali, un evidente allargamento posteriore del cunicolo originario (cfr. *infra*).

A circa 5 m dall'ingresso il cunicolo sfocia in un pozzo ascendente verso l'esterno, alto circa 5 m, con pedarole sulle pareti laterali. Attualmente lo sbocco del pozzo è interrato. Il corridoio prosegue per altri 20 m circa, fino a una risega a cui corrisponde un innalzamento della volta; passato questo punto il cunicolo prosegue per altri 15 m per terminare con un altro pozzo, apparentemente analogo al precedente ma quasi completamente interrato<sup>14</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Strutture preesistenti

Gli ambienti del complesso rupestre presentano tracce di almeno due fasi di escavazione precedenti alla creazione della chiesa rupestre: i cinque ambienti principali, delle tombe a camera di età ellenistica, intercettano infatti tutta una serie di strutture ipogee preesistenti (cunicoli idrici, fosse granarie e altri ambienti di funzione indefinibile).

Evidentemente preesistente agli ambienti F1 ed F3 è il cunicolo G1, quasi sicuramente un cunicolo idrico, forse un'opera di drenaggio. Conservato per una lunghezza di circa 50 m e intervallato da due pozzi, questo cunicolo probabilmente serve come guida per l'escavazione di F3, dal momento che la traccia della volta del cunicolo rimane ben visibile per tutta la lunghezza del soffitto dell'ambiente, e che il passaggio che lo collega con F1 ha mantenuto la forma dello speco. Nell'ambiente F1, il cui soffitto si trova a una quota più alta, le tracce del cunicolo si perdono, ma è presumibile che sbucasse verso l'esterno.

Un'ulteriore riprova del fatto che il cunicolo è preesistente a questi due ambienti è l'andamento delle tracce di scavo, che dimostrano aldilà di ogni dubbio che è stato scavato dall'interno verso l'esterno, cioè a partire dal primo pozzo<sup>15</sup>.

Probabilmente pertinente allo stesso sistema è il pozzo che si apre nella volta dell'angolo NO dell'ambiente F1, a sua volta collegato ai resti di un cunicolo discendente che corre in direzione del cunicolo G1; quest'ultimo intercetta la "cupola" dell'ambiente F1, che è anch'essa il residuo di un ipogeo preesistente, una cisterna o una fossa granaria "a fiasca" con uno sfiatatoio alla sommità<sup>16</sup>.

Il fondo di questo ambiente, di cui rimane ancora traccia alla base della "cupola", viene distrutto con l'escavazione di F1.

Altre strutture sicuramente preesistenti, ma di difficile interpretazione, sono l'incavo sulla parete N nel passaggio tra F1 ed E e il rialzamento della quota del soffitto nell'angolo N dell'ambiente E. Allo stato attuale non è possibile determinare la funzione di queste strutture, né se in origine fossero collegate, come sembra probabile, nonostante la differenza di quota.

In una seconda fase vengono scavate cinque tombe a camera con pilastro centrale (ambienti A, C, D, E, F), che forse in origine erano precedute da avancorpi in legno sulla facciata<sup>17</sup>; strutture di que-

---

<sup>14</sup> Tutti questi elementi non sono visibili nel rilievo.

<sup>15</sup> La Fiordiponti (2011, p. 28) data questo cunicolo all'epoca falisca.

<sup>16</sup> Un esempio del tutto analogo è visibile lungo le pareti della tagliata stradale in corrispondenza dell'ingresso S dell'attuale abitato di Civita Castellana. In entrambi i casi la cisterna era alimentata da un pozzo alla sommità e, apparentemente, da un secondo cunicolo laterale. Altre strutture simili, prive però di cunicolo laterale, sono state individuate nel Castello di Borghetto, poco a S di Civita Castellana [CA 57 La/VT; "Cisterne (n° 4) del Castello di Borghetto", Alberta Felici – Giulio Cappa, 1995]. Un altro esempio di strutture di questo tipo defunzionalizzate da escavazioni più tarde è sono alcuni ambienti dell'insediamento rupestre di S. Salvatore a Vetralla [CA 178, 1-5 La/VT; "Insediamento ipogeo di S. Salvatore", Alberta Felici – Giulio Cappa, 1995].

<sup>17</sup> Raspi Serra 1976 (p. 56, n. 1).

sto genere sono tipiche delle necropoli falische di età ellenistica (IV-III sec. a.C.). Benché apparentemente diverso dal punto di vista tipologico, anche l'ambiente B è parte integrante di questo insieme<sup>18</sup>.

### 3.2 – L'insediamento rupestre medievale

Come il più delle volte accade, non si può determinare con certezza il momento in cui l'ipogeo viene convertito al culto cristiano; secondo la Raspi Serra gli insediamenti rupestri di Civita Castellana gravitano intorno al nucleo originario dell'abitato medievale, che si sviluppa nell'VIII-IX sec., e per questo vanno datati alla stessa fase<sup>19</sup>. L'argomento è senz'altro valido, tanto più che, come è stato sottolineato in seguito, queste chiese rupestri sono legate a culti di matrice paleocristiana<sup>20</sup>; un'epigrafe del 1210 (cfr. *infra*), infatti, riporta l'intitolazione *ecclesia B. Caesarii Martyris*, che esclude una dedicazione a S. Cesario di Arles; più probabile, come ha ipotizzato Ciarrochi, che si tratti dell'omonimo diacono martire di origine africana venerato a Terracina, il cui culto è attestato già dal VII sec. a Roma, e poco più tardi a Sutri. Tra l'altro le reliquie di questo santo sono conservate nella cattedrale di Civita Castellana, cosa che ha portato a ipotizzare che in origine fossero custodite nella chiesa rupestre<sup>21</sup>.

Tiziana Fiordiponti, invece, rifiuta l'ipotesi di un'originaria destinazione funeraria degli ambienti con pilastro centrale (cfr. *supra*), da lei interpretati come abitazioni rupestri collocabili tra il IX sec. e la metà del XII sec. per la tipologia planimetrica<sup>22</sup>. Rimane però il fatto che i capitelli scolpiti presenti in alcuni di questi ambienti sono ben attestati anche in altri contesti etruschi o falisci di età ellenistica (cfr. *supra*), e per contro non vi sono confronti stringenti con materiali di età medievale, meno che mai nell'ambito dell'architettura rupestre.

Gli affreschi dell'ambiente F1, attualmente coperti di fuliggine e quasi illeggibili, sono stati datati al XIII sec. da Joselita Raspi Serra<sup>23</sup>, tra la metà del XII sec. e i primi decenni del secolo successivo da Piazza<sup>24</sup>, anche se forse questa datazione può essere precisata.

Potrebbe riferirsi a questa chiesa un'epigrafe del 1210 che Ughelli riferisce alla chiesa di S. Cesario *de Vignale*:

*In nomine Domini, amen. Anno Domini MCCX. Pontificatus D. Innocentij III papae mens. Martij die 4. ind. xij in hac ecclesia B. Caesarii Martyris duo sunt consecrata altaria, primum ad introitum Ecclesiae consecratum a Gerardo Nepesino Episcopo ad honorem Dei et B. Liberatoris Martyris, et B. Lucae Evangelistae, in quo sunt reconditae reliquiae B. Saturnini Martyris et aliorum et secundum juxta aliud, et est consecratum a Petro Hismaelis Episcopo Sutrino, ad honorem Dei et B. Joannis Baptistae in quo sunt reconditae reliquiae B. Marini et B. Cereniae Martyrum, et aliorum remissio peccatorum annuatim posita. Hoc factum est tempore presbiteri Petri S. Mariae cleri-*

<sup>18</sup> Forse questo ipogeo rientra in quella categoria di ambienti in cui il pilastro centrale (perduto in questo caso) è riaccolto alla parete di fondo da un diaframma di tufo; esempi di questa variante planimetrica sono stati riscontrati anche in altri ipogei sul colle del Vignale (Gamurrini *et al.* 1972, p. 381). Anche la chiesa rupestre di Luni sul Mignone (scheda 3) si sviluppa a partire da un ambiente molto simile.

<sup>19</sup> Raspi Serra 1972 (pp. 9-10).

<sup>20</sup> Ciarrochi 2008 (pp. 22-23).

<sup>21</sup> Secondo un'altra tradizione locale, invece, sarebbero state conservate nella chiesa rupestre di S. Ippolito (Pulcini 1981, pp. 21-22).

<sup>22</sup> Fiordiponti 2011 (p. 30).

<sup>23</sup> Raspi Serra 1976 (p. 56 e n. 2); la studiosa mette implicitamente in relazione la cronologia da lei proposta con l'epigrafe del 1210.

<sup>24</sup> Piazza 2006 (p. 54).

*ci, et sociorum ejus et Episcopus Romanus Civitatis Castellanae, una cum praedicti Episcopis consecravit.*

All'epoca di Ughelli la chiesa era ormai in stato di abbandono, e la lapide era stata trasportata nella chiesa di S. Chiara (attuale chiesa dell'Ospedale); in seguito se ne erano perse le tracce, finché un frammento della lastra originale, attualmente murato nel pavimento della Cattedrale, non è stato identificato da Luigi Cimarra negli anni '80<sup>25</sup>.

Se veramente questa epigrafe provenisse dalla chiesa rupestre, non solo verrebbe a costituire un punto fermo nella cronologia dell'ipogeo, ma potrebbe anche suggerire una datazione *ad annum* degli interventi pittorici, come ha proposto Piazza<sup>26</sup>.

Ad ogni modo, la chiesa rupestre vera e propria si compone degli ambienti F1 e forse F3<sup>27</sup>, mentre non è chiaro per quale motivo l'ambiente E sia stato intenzionalmente collegato al luogo di culto con la creazione di un nuovo passaggio. L'ambiente F2, invece, sembra un'escavazione posteriore, e potrebbe essere interpretato come locale di servizio (deposito o sacrestia), più che come un ambiente di abitazione per eventuali eremiti, come afferma una tradizione locale.

Incerto anche il rapporto del "cubicolo" G1 con il resto della chiesa e, soprattutto, la sua funzione, fermo restando che si tratta di un tardo allargamento del cunicolo G.

Neanche il periodo in cui la chiesa viene abbandonata è noto, anche se il fatto che a inizio '700 l'epigrafe medievale sia stata rimossa e trasportata in un altro luogo dà un *terminus*, anche se molto vago.

### 3.3 – Conclusioni

L'insediamento di S. Cesareo nasce da una necropoli falisca di età ellenistica (VI-III sec. a.C. circa), i cui ambienti intercettano strutture preesistenti (cunicoli di deflusso delle acque e fosse granarie). Al III sec. a.C. segue una fase di abbandono che durerà fino al Medioevo.

L'ipotesi di un'occupazione altomedievale del sito (VIII-IX sec.), non supportata dalle fonti né da dati materiali, è comunque piuttosto plausibile, e va accolta almeno come dato incerto. In questo ca-

---

<sup>25</sup> Cimarra 1983 (pp. 37-40). Il frammento (46 x 45 cm circa, spessore non rilevabile) è stato reimpiegato in un restauro del pavimento cosmatesco, come dimostra il fatto che si trova al margine della decorazione musiva, in corrispondenza di uno dei pilastri che sorreggono la cupola settecentesca. La lastra non è in buone condizioni, sia perché scheggiata in più punti lungo i lati, sia perché molto abrasa a causa del continuo calpestio.

[--- liberato]RIS MART(yris) ET BEATI LVCE E[v]A[ngeliste ---]  
[--- re]LIQ(ui)E BEATI SATVR[nini] MARTYRIS [---]  
[--- aliu]D E(st) C(on)SECRATV(m) A PETR[o ---]  
[--- e]T BEATI I(o)H(anni)S BAPTISTE [---]  
5 [--- Mar]TINE · ET BEATE CE[r]ENIE [---]  
[--- peccato]R(um) ANNVATI(m) [---]  
[---] S(an)C(t)E MARIE CLERICI [---]  
[--- c]IVITATIS CASTELLANE [---]  
[--- praed]ICTIS EP(iscop)IS CO(n)SECRAVIT

La trascrizione di Ughelli (1717-1722, I, col. 598), per quanto sostanzialmente corretta, sicuramente non è fedele quanto alla grafia e alle abbreviazioni utilizzate nell'epigrafe, come dimostra anche l'analisi del frammento superstite.

<sup>26</sup> Piazza 2006 (p. 54).

<sup>27</sup> Secondo Fiordiponti (2011, p. 29) l'ambiente F3 nasce dall'allargamento del cunicolo G1, poi ulteriormente allargato verso N ed E (dunque la rientranza con i due incavi emisferici, secondo la studiosa, sarebbe un allargamento molto recente dell'ambiente originario).

so l'epigrafe del 1210 della chiesa di S. Cesareo *de Vignale* testimonierebbe non tanto la consacrazione di una nuova chiesa rupestre, ma una riconsacrazione.

Purtroppo non si può stabilire quando abbia termine la fase di vita della chiesa rupestre, che nel XVIII sec. sembra ormai abbandonata, né le ragioni di questo abbandono.

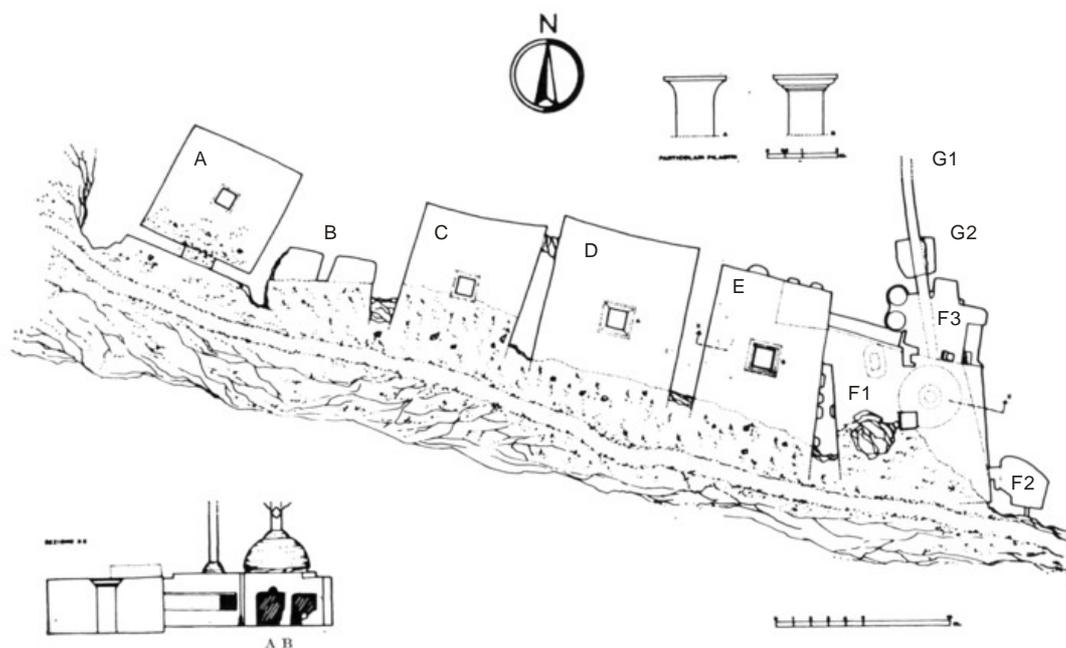


Fig. 13.1 – Insediamiento rupestre di S. Cesareo, planimetria generale (fonte: Raspi Serra 1976, modificato dall'autore)

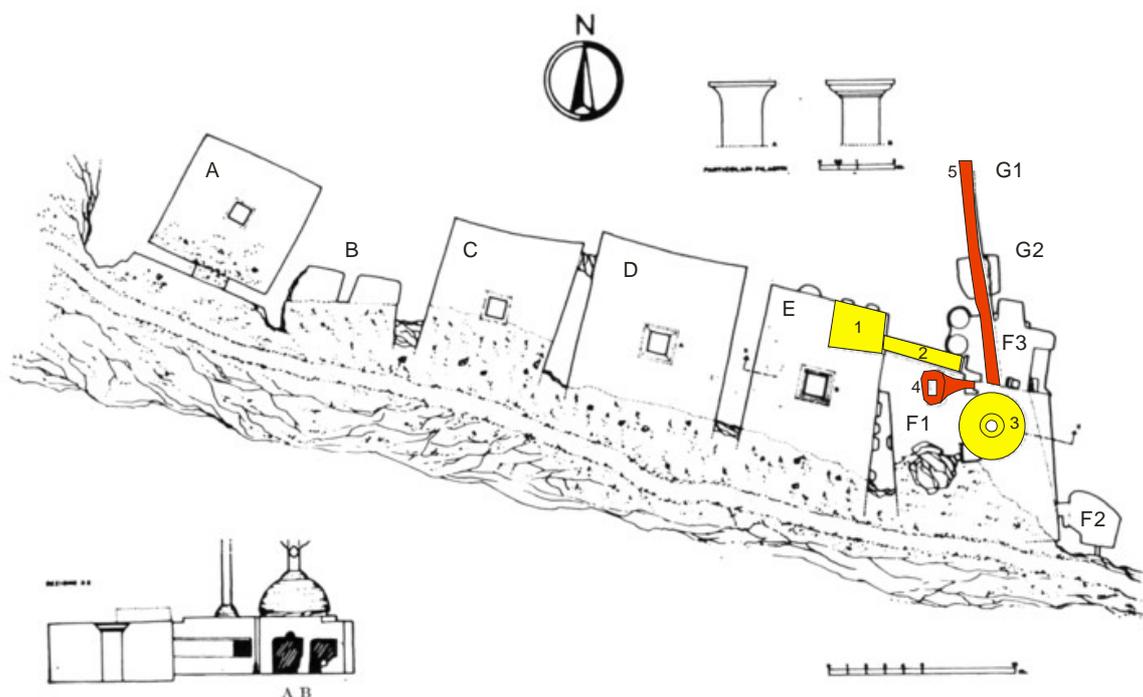


Fig. 13.2 – Insediamiento rupestre di S. Cesareo, ipogei preesistenti. 1-2: cunicoli idrici (?); 3: Cisterna o fossa granaria; 4: Pozzo con discenderia; 5: Cunicolo idrico.



*Fig. 13.3 – Panoramica dell'ambiente F1; sul fondo si nota l'entrata dell'ambiente F3.*



*Fig. 13.4 – Ingresso dell'ambiente F3 e del cunicolo G (sullo sfondo).*

## 14. – Insediamento rupestre di S. Selmo (Civita Castellana, VT)

L'insediamento di S. Selmo viene identificato e studiato per la prima volta da Joselita Raspi Serra, che pubblica una descrizione globale dell'ipogeo e dei suoi affreschi, corredata da un rilievo molto dettagliato<sup>1</sup>.

In seguito la chiesa è stata citata in molti lavori, preziosi soprattutto per la documentazione delle condizioni degli ambienti e delle decorazioni pittoriche prima dei numerosi atti di vandalismo commessi a partire dagli anni '70<sup>2</sup>. L'ultima pubblicazione di rilievo sugli affreschi della chiesa rupestre è il recente lavoro di Simone Piazza sugli affreschi rupestri medievali del Lazio<sup>3</sup>.

L'insieme delle cavità ipogee del colle di Celle viene censito e rilevato in un'unica scheda del Catasto delle Cavità Naturali della Società Speleologica Italiana<sup>4</sup>, e parte dei dati della scheda catastale sono stati riportati in diverse pubblicazioni; in uno di questi contributi viene anche pubblicato l'unico rilievo complessivo esistente degli ambienti ipogei lungo il fianco S del colle<sup>5</sup>.

L'accesso all'ipogeo è piuttosto difficile, dal momento che la scalinata di accesso è quasi totalmente interrata, e nell'ultimo tratto si apre direttamente sulla rupe, senza protezioni di alcun tipo. Il sentiero di accesso originario, che correva lungo il fianco della rupe, è impercorribile perché quasi totalmente crollato, e dovrebbe anche esistere un sentiero che sale dalla base del colle verso la chiesa, che però non è stato possibile rintracciare. Gli ambienti della chiesa rupestre, nonostante i crolli e gli atti di vandalismo, sono in condizioni relativamente buone, e possono essere esplorati con facilità.

### 1. – Contesto topografico

L'insediamento rupestre di S. Anselmo (oggi noto come Grotte di S. Selmo) si trova a metà altezza della parete rocciosa di un colle in località Celle che sovrasta l'antico santuario di Giunone Curite, a 1,5 km circa a S dell'attuale abitato di Civita Castellana. La dedicazione della grotta ha influenzato anche la toponomastica locale: la valle su cui si affaccia il complesso rupestre è tuttora nota come Fosso di S. Anselmo<sup>6</sup>.

Lungo le pareti del colle si aprono diversi nuclei di cavità artificiali, per la maggior parte tombe di età falisca o romana, alcune delle quali sono state reimpiegate in epoche più recenti come abitazioni rupestri.

Il santuario di Giunone Curite, ai piedi del colle, viene costruito nel VI sec. a.C. sul sito di una necropoli protovillanoviana, e continua ad essere frequentato anche dopo la conquista di *Falerii Veteres* da parte dei Romani (241 a.C.), quando il culto viene trasferito a Roma; la testimonianza più

---

<sup>1</sup> Raspi Serra 1974b (pp. 404-405); Raspi Serra 1976 (pp. 59-64 e figg. 24-29).

<sup>2</sup> Menghini 1980; Pulcini 1981 (pp. 17, 22 e 55).

<sup>3</sup> Piazza 2006 (pp. 54-56 e tavv. 6 e 7a-b)

<sup>4</sup> 1114 La/VT [“Complesso di S. Anselmo – Cavità naturale (W)”]; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1990]. Nella scheda catastale sono censiti un gruppo di tre tombe a camera riutilizzate in seguito come abitazioni rupestri (nucleo Z), una cavità isolata attualmente adibita a stalla (nucleo Z'), un altro nucleo di tombe a camera sulle quali si impianta il sentiero di accesso alla chiesa rupestre (nucleo Y), gli ambienti della chiesa rupestre (nucleo X) e un cunicolo al disopra di quest'ultimo nucleo (X'); nel rilievo è riportata anche un'ampia cavità alla base del colle, forse di origine naturale, ma pesantemente riadattata (nucleo W). Altri ipogei alla base del colle, cunicoli idrici pertinenti al santuario di Giunone Curite, sono stati riportati in un'altra scheda catastale (cfr. *infra*). In questa scheda verranno descritti solo i nuclei attinenti alla chiesa rupestre di S. Selmo (Y, X, X').

<sup>5</sup> Felici – Cappa 1992 (pp. 122-123 e fig. 3).

<sup>6</sup> Per la situazione topografica dell'area cfr. Frederiksen – Ward Perkins 1957 (tav. XXXVI, b).

tarda della vita del santuario, infatti, è un'epigrafe di II-III sec. che documenta il restauro della *Via Sacra* che da *Falerii Novi* conduce al bosco sacro della dea<sup>7</sup>.

Il culto di Giunone Curite era strettamente legato a delle sorgenti salutifere, ricordate anche da Plinio<sup>8</sup>, canalizzate e raccolte in una vasca all'interno del santuario tramite un'imponente rete di cunicoli idrici<sup>9</sup>.

Nell'VIII-IX sec., quando sul sito di *Falerii Veteres* nasce l'abitato di Civita Castellana, vengono recuperati anche i tracciati viari dell'antico centro falisco; è in questo contesto che, secondo Joselita Raspi Serra, nascono gli insediamenti rupestri nei dintorni di Civita Castellana, tra cui anche S. Selmo.

In effetti lungo il fosso di S. Anselmo sono stati segnalati resti di età medievale non meglio inquadrabili dal punto di vista cronologico, tra i quali un ponticello a schiena d'asino che scavalca il fosso e i ruderi di una struttura addossata all'angolo W del tempio di Giunone Curite, probabilmente una piccola chiesa<sup>10</sup>.

Non è chiaro quale sia la situazione in epoca moderna: oggi la valle del fosso di S. Anselmo e il colle di Celle sono praticamente disabitati, con l'eccezione di qualche abitazione rurale; tuttavia, la chiesa rupestre viene risistemata in epoca moderna (probabilmente intorno al XVII sec.) con interventi di una certa portata, il che fa pensare che nell'area vi sia stata almeno qualche forma di insediamento rurale sparso fino a tempi relativamente recenti.

## 2. – Descrizione

Attualmente si accede all'insediamento rupestre da uno scalone di accesso che parte dalla cima della collina (+100 m s.l.m.), e che discende fino allo spiazzo su cui si trova la chiesa rupestre (+86 m s.l.m.), intercettando e in parte riutilizzando una serie di ipogei preesistenti. Oggi questa struttura, sicuramente post-medievale, è in stato di conservazione precario, ed è interrata in più punti.

In primo nucleo di ipogei è costituito da un piccolo sepolcreto, formato da tre stanze di planimetria quadrangolare (A1, A2, A3) originariamente tombe a camera con accessi a *dromos*, messe in comunicazione in epoca successiva da piccole aperture circolari (probabilmente praticate da scavatori clandestini). Tutte e tre le tombe sono caratterizzate dalla presenza di pile regolari di loculi lungo le pareti<sup>11</sup>, oltre che altre nicchie di varia forma alla base delle pareti, frutto di interventi di scavo posteriori. Due di esse presentano anche dei sepolcri di una tipologia del tutto anomala, una sorta di altare con loculo centrale<sup>12</sup>. Di questi tre ambienti il più grande (A3) è anche quello più manomesso: la parete S è stata in buona parte abbattuta per la costruzione di uno scalone (cfr. *infra*) e sembra che il pavimento (oggi ingombro di detriti) sia stato in parte sottoscavato e poi colmato di terra. L'ambiente A1, invece, ha il *dromos* completamente interrato, e vi si accede solo da un'apertura

---

<sup>7</sup> Per la storia del santuario di Giunone Curite cfr. De Lucia Brolli 1991 (pp. 36-37).

<sup>8</sup> Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* II, 230).

<sup>9</sup> Questi cunicoli sono stati esplorati da speleologi, e documentati nella scheda di catasto CA 45 La/VT [“Cunicoli del Tempio di Giunone Curite – Cunicolo dietro il tempio”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1995].

<sup>10</sup> De Lucia Brolli 1991 (p. 37). In passato questi resti erano stati interpretati come un punto di controllo o di dogana di età medievale lungo la via proveniente da Civita Castellana (Pulcini 1981, p. 17). Per il ponte medievale, le cui strutture insistono su un ponte romano, cfr. Frederiksen – Ward Perkins 1957 (tav. XXXVII, c).

<sup>11</sup> I loculi, molto ampi, sono bordati da ampie riseghe, e in origine erano chiusi da tegoloni o lastre di marmo, di cui si conservano ancora dei frammenti all'interno dei loculi di A3.

<sup>12</sup> Questi altari presentano una canaletta che corre lungo il lato superiore, e un loculo sul lato frontale. Complessivamente in questi ambienti si trovano tre altari di questo tipo, uno nell'ambiente A1, altri due alle estremità dell'ambiente A3. Questa tipologia sepolcrale non sembra altrimenti attestata nell'area.

sulla parete W di A2. In generale si ha l'impressione che tutti e tre gli ambienti siano stati oggetto di scavi clandestini.

In epoca tarda (probabilmente nel XVII sec.) questi ambienti vengono riadattati per creare un sentiero di accesso per gli ambienti della chiesa rupestre, in sostituzione a un sentiero più antico, lungo la rupe (cfr. *infra*).

Il sentiero incomincia alla sommità del colle, in corrispondenza di un parapetto in muratura lungo il ciglio della rupe, dove si intravedono ancora a fatica i resti di un cancelletto<sup>13</sup> e di una cortina muraria in blocchi di tufo irregolari che fascia parte della parete. Il cancello si trova immediatamente al disopra del *dromos* di A1 (quasi completamente interrato)<sup>14</sup>, che è collegato al *dromos* di A2 da una scala tagliata nella roccia, chiaramente scavata in un secondo tempo. Questa scala scavalcava il *dromos* di A2 in corrispondenza dell'entrata dell'ipogeo con dei gradini in muratura (cfr. *infra*), per poi proseguire, sempre lungo la parete, fino all'ingresso di A3. La costruzione di quest'ultimo tratto ha evidentemente provocato il crollo della parete S di A3, separato dalla scala solo da un basso murretto in blocchi di tufo quadrangolari. Inoltre, in quest'ultimo tratto la scala è protetta da una copertura voltata a botte, nella quale, in corrispondenza dell'ingresso di A3, si apre un pozzetto a sezione quadrata, forse un lucernario. Da qui comincia una seconda rampa di scale, rivolta a S, che in pratica riutilizza il *dromos* di A3, anche questa coperta con volta a botte (oggi questa rampa è quasi completamente interrata). Al termine di questo corridoio la scala sbuca lungo la parete, e comincia una terza rampa di scale che segue l'andamento della parete, discendendo fino allo spiazzo in cui si trova la chiesa rupestre; oggi anche questa rampa, individuabile dalla presenza di un corrimano scavato nel tufo, è completamente interrata.

Il secondo nucleo consta di sei ambienti, tre dei quali identificabili con una chiesa rupestre con ambienti annessi (B1-3), due con tombe falische parzialmente riadattate (C1-2), e un ultimo ambiente di difficile interpretazione, anche questo ricavato da strutture preesistenti (C3).

La chiesa consta di tre ambienti ipogei di planimetria molto irregolare, comunicanti tra loro. Si tratta sostanzialmente di due ampi cunicoli affiancati, il primo dei quali, identificabile come luogo di culto, è diviso in due sezioni (B1, B2) da due ampi arconi scavati nel tufo, mentre il secondo è un cunicolo più stretto (B3), che segue in parallelo il tracciato degli altri due ambienti.

Al disopra di questi ambienti rimangono tracce di altri ipogei preesistenti che si trovavano a una quota più alta. In corrispondenza dell'ingresso di B1 si riconoscono i resti di un ambiente di piccole dimensioni, apparentemente di planimetria quadrangolare (una tomba a camera?); di questo ipogeo, probabilmente distrutto da un crollo della parete rocciosa, rimangono due delle pareti, una delle quali presenta una nicchia quadrangolare sul fondo, mentre l'altra è stata riadattata in epoca moderna a creare una sorta di edicola, come farebbero pensare due montanti in ferro battuto che vi sono stati inseriti<sup>15</sup>. Più o meno alla stessa quota di questo ipogeo, ma al disopra dell'ingresso di B3, si nota lo sbocco di un piccolo cunicolo, che data la forma e le dimensioni può essere interpretato come cunicolo di deflusso<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Rimangono *in situ* i cardini del cancello e, dispersi nell'area circostante, alcuni elementi architettonici forse pertinenti alla ghiera di un arco.

<sup>14</sup> L'interro occlude completamente l'ingresso di A1, al quale oggi si accede solo da un'apertura praticata nella parete O dell'ambiente A2.

<sup>15</sup> I due manufatti, formati da due sottili aste di metallo montate ad angolo e incassate nella parete, sono di difficile interpretazione, e relativamente recenti, considerato il loro stato di conservazione e il fatto che si trovano sulla parete esterna, del tutto esposti agli agenti naturali. L'ipotesi più probabile è che si tratti dei sostegni per una campana, oppure, ma è molto poco probabile, del sostegno di una piccola tettoia per coprire un'immagine devozionale.

<sup>16</sup> Nel rilievo è indicato con la lettera X'.

Il primo ambiente (B1) è una sorta di vestibolo di forma ovoidale, collegato all'esterno da un ampio ingresso e da un breve corridoio in corrispondenza della scala, e comunicante con l'ambiente B2 a N, con l'ambiente B3 da un corridoio a NE. La volta dell'ambiente è molto irregolare per la presenza delle tracce di un cunicolo preesistente (cfr. *infra*), mentre il piano di calpestio è ingombro di detriti.

Almeno questo ambiente può essere sicuramente identificato come luogo di culto non solo per la presenza di affreschi in diversi punti, ma anche dalle evidenti tracce dell'area presbiteriale e di un altare sul lato O dell'ambiente. Lungo questa parete, infatti, emerge dallo strato di detriti un rialzo scavato nella roccia, di forma molto irregolare, affiancato sulla destra da un bancone scavato nella roccia. Sulla parete di fondo, al disotto di un pannello affrescato raffigurante *tre santi*<sup>17</sup>, si notano due scanalature scavate nella parete, che continuano in parte sul basamento, con tutta probabilità gli incassi per un altare ligneo. In corrispondenza di questo rialzo, sulla parete S, si vede la traccia di un piccolo cunicolo preesistente che sbucca all'esterno, tamponato con pietrame grezzo.

Sopra al bancone a destra del presbiterio, che si trova proprio in corrispondenza dell'accesso a B2, si trovano una nicchia con profilo ad arco<sup>18</sup> ed alcuni lacerti di un pannello affrescato raffigurante un *santo vescovo*<sup>19</sup>.

Sul lato N si apre l'accesso all'ambiente B2, costituito da due ampi arconi scavati nel tufo, separati tra loro da un pilastro a sezione quadrata, che si allarga sensibilmente alla base. Sul pilastro centrale rimangono scarse tracce di un affresco raffigurante un *volto di Cristo*<sup>20</sup> e di un'altra raffigurazione di difficile lettura<sup>21</sup>. Davanti a questo pilastro, sul pavimento, si nota un'ampia fossa quadrangolare (in gran parte interrata), forse interpretabile come incasso per un secondo altare<sup>22</sup>.

Tra l'arcone di destra e il corridoio di accesso a B3 si trova una nicchia quadrangolare affrescata<sup>23</sup>, mentre subito a destra di questo corridoio rimangono pochi lacerti di un affresco raffigurante una *Crocifissione*<sup>24</sup>.

---

<sup>17</sup> Il pannello è in pessime condizioni a causa di ripetuti atti vandalici e del distacco clandestino dei volti delle figure, ma si riesce ancora a leggere e a datare la composizione, delimitata da un'ampia cornice rossa. Le tre figure stanti che si stagliano sul fondo blu sono identificabili con S. Caterina (a sinistra, riconoscibile dalla ruota dentata che tiene nelle mani), S. Leonardo di *Nobiliacum* (dalla catena che tiene in una mano), mentre la figura a destra è quasi totalmente perduta. Piazza (2006, pp. 55 e 56) ha datato queste pitture al XIII sec., senza però poter precisare questa datazione.

Al disotto delle tre figure si intravedono i resti di un'epigrafe dipinta in lettere nere su fondo giallo: [---](A?)IS[---] O(M?)[---] (seguono altre tre lettere illeggibili).

<sup>18</sup> Forse utilizzata per riporre gli strumenti liturgici.

<sup>19</sup> Attualmente rimane parte della metà inferiore della figura, e si distinguono parte della casula e dell'*omophorion* (Piazza 2006, p. 55). Da foto scattate negli anni '70, quando il pannello era ancora integro, si distinguono bene anche altri dettagli, la mitria vescovile, il volto con sembianze giovanili, il libro stretto nella mano sinistra, che permettono comunque di datare al XIII sec. il pannello. In passato il pannello era stato datato al XIV-XV sec. (Raspi Serra 1976, p. 62). Quanto all'identificazione del personaggio, l'ipotesi più semplice (e più probabile) è che si tratti del santo titolare della chiesa rupestre, anche se in passato si è proposto di identificarlo con S. Tommaso Becket, il cui culto comincia a diffondersi nella Tuscia proprio in quel periodo.

<sup>20</sup> Di questo affresco, trafugato a metà degli anni '70 ma fortunatamente documentato da diverse foto, rimane qualche traccia *in situ*; dalle foto è evidente che il volto di Cristo si ricollegava a tutta una serie di copie laziali dell'achiropita del *Sancta Sanctorum*, e che era collocabile nella prima metà del XIII sec., più o meno coevo, quindi, alle altre pitture della chiesa rupestre. Da alcune tracce di malta, inoltre, si è ipotizzato che la raffigurazione proseguisse anche al disotto. Sull'affresco: Raspi Serra 1976 (p. 59, n. 2, p. 61 e fig. 26 e pp. 62-63); Piazza 2006 (p. 55 e tav. 7a-b).

<sup>21</sup> Rimangono tracce di uno sfondo arancione e, sulla sinistra, l'estremità inferiore di una lunga veste marrone. Comunque non sembra che questi frammenti siano pertinenti alla raffigurazione di Cristo nella parete soprastante.

<sup>22</sup> Sembra una struttura del tutto simile a quelle della Grotta degli Angeli di Magliano Romano (scheda 16) e della chiesa rupestre di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (scheda 12). Un elemento a favore di questa identificazione è la presenza della nicchia nell'angolo NE (verosimilmente utilizzata per riporvi gli strumenti liturgici, come avviene in molti altri casi), molto più vicina a questo ipotetico altare che all'altare sulla parete O (cfr. *infra*).

<sup>23</sup> All'interno della nicchia era dipinta una croce gemmata color ocra su fondo azzurro, di cui rimangono alcuni frammenti. Sulla parete soprastante rimangono alcuni frammenti di un fregio a girali floreali, databile al XVII sec. (Raspi Serra 1976, p. 62).

L'ambiente B2, di pianta trapezoidale, è caratterizzato dalla presenza di banconi lungo le pareti e da un ampio pozzo circolare al centro (1,5 m circa di diametro), profondo oltre 2 m; le pareti del pozzo sono foderate da blocchi di tufo, mentre il fondo è ostruito da detriti.

Sul lato N dell'ambiente si apre un vaso di piccole dimensioni, con una piccola fossa interrata sul pavimento, apparentemente di planimetria ovale.

L'ingresso esterno del corridoio B3, il cui profilo è alterato dal parziale crollo della parete, mostra chiare tracce di malta e scaglie di tufo alla sommità, sulle quali si trovano anche tracce di intonaco dipinto indizio di un'opera di regolarizzazione; questo strato di intonaco si estende anche a destra dell'ingresso, in cui si distingue il bordo superiore di una cornice dipinta<sup>25</sup>. Sulla sinistra dell'ingresso c'era anche un secondo affresco raffigurante due monaci, oggi scomparso<sup>26</sup>.

Questo corridoio ha andamento molto irregolare, ed è collegato da due brevi corridoi agli ambienti B1 e B2. Anche l'andamento del piano di calpestio e della volta è estremamente irregolare, probabilmente a causa di interventi di ampliamento successivi. Un altro breve corridoio, orientato ad E, collega questo ambiente a C1.

L'ambiente C1 è una piccola camera di planimetria quadrangolare con un'ampia nicchia sul fondo, probabilmente in origine una tomba a camera, messa in comunicazione con gli ambienti B3 e C2 da due aperture scavate in un secondo tempo. Del tutto analogo è l'ambiente C2, caratterizzato da due grandi nicchie sul fondo.

L'ambiente C3, invece, è una sorta di ampio corridoio che va a restringersi sul fondo, con nicchie su entrambe le pareti. La volta di questo ambiente è in buona parte franata, e il pavimento è ingombro di detriti.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Preesistenze

Tutto l'insieme delle cavità artificiali del colle del Vignale è il risultato del riutilizzo di ambienti ipogei pertinenti a una necropoli falisca di VIII-VII sec. a.C., in cui si distinguono chiaramente fasi medievali e post-medievali.

Gli ambienti A1-A3 sono facilmente identificabili come tombe a camera con ingresso a *dromos*, con sepolture a loculi in pile regolari, tipologia che si sviluppa a fine VII sec. a.C. nell'area di *Falerii Veteres* e *Falerii Novi*, ma attestata anche in Sabina. Queste tombe, che hanno una notevole somiglianza con gli ipogei funerari paleocristiani, solitamente mostrano una lunghissima continuità d'uso (talvolta fino al II sec. d.C.)<sup>27</sup>. Nel caso specifico almeno uno di questi ambienti (A3) mostra chiare tracce di alterazioni della struttura originaria, tracce che potrebbero anche riferirsi a riutilizzi post-antichi della struttura; si tratta di nicchie quadrangolari di funzione incerta (scavate alla base delle pareti laterali, al disotto dei loculi) e di una possibile traccia di approfondimento del piano pavimentale, anche se lo strato di detriti che ricopre l'ambiente impedisce di accertarsene.

---

<sup>24</sup> I pochi lacerti di questo affresco, più volte segnalato in bibliografia ma mai documentato da fotografie, permettono solo di individuare l'estensione del pannello. Secondo la Raspi Serra (1976, pp. 59-62) l'affresco poteva essere datato al XIV sec., ed era di fattura molto rozza. Si ignora quando sia stato trafugato.

<sup>25</sup> L'intonaco attualmente si presenta di colore grigiastro, mentre della cornice, di colore rosso scuro e decorata con dentelli all'interno, rimane il bordo superiore e parte del lato sinistro. Date le dimensioni doveva trattarsi di un pannello votivo isolato, mutilato da un parziale crollo della superficie.

<sup>26</sup> L'affresco, di cui si trova notizia solo in Raspi Serra 1976 (p. 62), era stato datato dalla studiosa al XIII sec., e già negli anni '70 era in pessime condizioni. Si ignora se si sia definitivamente deteriorato o se sia stato trafugato in seguito.

<sup>27</sup> Su questa tipologia di ambienti cfr. Giannini [1983] (p. 28).

Per quanto riguarda gli ambienti della chiesa rupestre, le tracce di preesistenze sono ben evidenti, ma di difficile lettura perché mutilate dal crollo della parete o delle volte delle cavità ancora esistenti. Ad ogni modo, gli ambienti C1 e C2 possono essere identificati come tombe a camera dalla planimetria e dalla presenza di nicchie sul fondo, elementi presenti in tutte le tombe ipogee del colle. Stesso discorso vale per i resti della cavità al disopra di B1, e forse anche per l'ambiente C3, che presenta le stesse nicchie tipiche degli ipogei sepolcrali dell'area, ma che ha una planimetria del tutto anomala, probabilmente frutto di approfondimenti successivi.

È possibile però che altri ambienti siano originati da allargamenti di cunicoli, più che di tombe a camera: così gli ambienti B1 e B2, che presentano sulla volta la traccia di un cunicolo preesistente, che passava in corrispondenza dell'arcone che collega i due ambienti. Viene da chiedersi se anche il pozzo di B2 sia pertinente a una struttura preesistente, considerato che non sembra avere una sua logica nell'ambito della chiesa rupestre, ma a questa domanda non è possibile dare risposta. Anche l'ambiente B3, che corre in parallelo agli ambienti B1 e B2, sembrerebbe essere un cunicolo dello stesso tipo, lasciato più o meno allo stato originario. Al disopra degli ambienti B1 e B3 si apre un altro cunicolo artificiale, ancora inesplorato, che non ha alcun rapporto con gli ambienti sottostanti, e che forse è preesistente a questi ultimi.

Sembra una situazione simile a quella riscontrata nel non lontano insediamento rupestre di S. Cesareo (scheda 13), in cui una rete di cunicoli idrici viene defunzionalizzata dall'escavazione di una fila di tombe a camera di età ellenistica, nelle quali più tardi si impianta un insediamento rupestre con la sua chiesa. Qui però la lettura delle strutture è molto più incerta, poiché difficilmente i cunicoli in questione possono essere interpretati come opere idriche: mancano totalmente tracce di malte o altri espedienti per impermeabilizzare le pareti, non sembra di poter individuare tracce di erosione da acqua e mancano del tutto pozzi di manutenzione (a differenza che a S. Cesareo); inoltre tutti i cunicoli terminano dopo qualche metro, e sono più ampi e tortuosi di quanto in genere non siano i cunicoli idrici (con l'eccezione forse del cunicolo a una quota superiore).

### 3.2 – La chiesa e l'insediamento rupestre medievale

Quanto al periodo in cui questi ambienti vengono riutilizzati per impiantarvi una chiesa rupestre, va riportata almeno come dato incerto la teoria già avanzata in passato da Joselita Raspi Serra, secondo la quale gli insediamenti rupestri di Civita Castellana si concentrano intorno al nucleo originario dell'abitato medievale, che si forma nell'VIII-IX sec., e pertanto andrebbero datati a questa fase.

Il S. Anselmo cui è dedicata la chiesa è stato identificato con il fondatore di Nonantola (+808), il che ha portato a interpretare il complesso rupestre come cenobio benedettino<sup>28</sup>, ma è più probabile che si tratti dell'omonimo (e semilegendario) vescovo di *Polimartium*, vissuto nel VI sec. e martirizzato all'epoca della Guerra Greco-Gotica<sup>29</sup>.

Ad ogni modo, sembra di poter ricostruire un ambiente principale (B1) adibito ad aula di culto, con due ambienti annessi di incerta funzione (B2, B3), e una serie di altri ambienti forse utilizzati come abitazioni (C1, C2) e sepolcreto (C3).

L'assetto dell'ambiente B1 è abbastanza ben ricostruibile, nonostante i crolli: all'interno dell'aula si trovano un'area presbiteriale rialzata sul lato O, sulla quale doveva trovarsi un altare ligneo, e forse un altro altare sul lato N, in corrispondenza del pilastro centrale dei due arconi e dell'affresco del

---

<sup>28</sup> Pulcini 1991 (p. 7).

<sup>29</sup> Ciarrochi 2008 (p. 22). S. Anselmo di *Polimartium*, la cui memoria ricorre il 24 aprile, è una figura piuttosto incerta: il suo nome è assente nel *Martyrologium Romanum*, e diversi elementi (l'origine germanica del nome e il riferimento alle invasioni longobarde nella biografia del santo) gettano più di un dubbio sull'attendibilità della narrazione agiografica, che comunque è piuttosto tarda.

*Volto di Cristo* (XIII sec.), oltre che della nicchia nell'angolo NE, probabilmente utilizzata per riporre gli strumenti liturgici. Quanto agli ambienti annessi, è chiaro che sono stati intenzionalmente collegati con l'ambiente B1, ma la loro funzione sfugge.

L'ambiente B2, infatti, è collegato a B1 da un doppio ingresso monumentale, e lungo le pareti laterali vengono scavati dei sedili nella pietra, ma non si riesce in alcun modo a spiegare la presenza del pozzo al centro. Questo, infatti, è troppo ampio e profondo per essere stato utilizzato come fonte battesimale, ipotesi che del resto va esclusa per diversi motivi. Potrebbe forse trattarsi di una cisterna per la raccolta delle acque, ma anche qui il confronto con altri esempi dimostra che strutture simili si ritrovano piuttosto all'esterno delle chiese e degli insediamenti rupestri, e che i dispositivi di raccolta delle acque di percolazione lungo le pareti in genere sono costituiti da semplici canalette o vasche di dimensioni più limitate, e le stesse considerazioni valgono per quanto riguarda analoghe strutture connesse al culto delle acque<sup>30</sup>. Ad ogni modo, la rozza cortina muraria che copre le pareti del pozzo è del tutto simile a quelle degli altri interventi post-medievali nello scalone di accesso e nella chiesa rupestre (cfr. *infra*).

L'ambiente B3, dal canto suo, presenta all'imbocco tracce di murature e di decorazioni pittoriche, che fanno pensare a un suo stretto collegamento con la chiesa rupestre; non si comprende però la funzione di questo cunicolo, e il fatto che collega entrambi gli ambienti non aiuta a chiarire il problema.

Le testimonianze pittoriche permettono di datare la chiesa rupestre almeno al XIII sec., e sebbene lo stato degli affreschi non permetta di precisare questa datazione, sembra di trovarsi di fronte a una serie di interventi pittorici eseguiti in momenti diversi, ma piuttosto ravvicinati. Gli affreschi più tardi, purtroppo perduti, sono stati datati al XV sec., il che farebbe pensare a una frequentazione continua della chiesa rupestre per tutti gli ultimi secoli del medioevo.

È molto probabile, anche se a rigore non dimostrabile, che in questo periodo gli altri ambienti che si trovano sullo stesso costone (C1-C3) siano stati riutilizzati come abitazioni, e che sempre in questa fase siano stati collegati tra loro e con il cunicolo B3. Rimane poi l'ambiente C3, interessato da tutta una serie di nicchie che potrebbero forse essere interpretate come loculi. L'ipotesi che si sia trattato di un piccolo insediamento monastico o eremitico, già proposta in passato<sup>31</sup>, sembra piuttosto plausibile: apparentemente la chiesa rupestre è piuttosto isolata, e non sembra essere collegata a nessun insediamento nei dintorni.

### 3.3 – I restauri moderni

Non è da escludere, comunque, che la chiesa sia stata frequentata con continuità dalla popolazione delle campagne, come dimostrerebbe il fatto che in epoca moderna viene creato un nuovo percorso di accesso in sostituzione del sentiero originario (probabilmente distrutto da una frana in un momento non precisabile).

Si tratta di un intervento di un certo impegno, che prevede il riutilizzo di parte dei corridoi di accesso delle antiche tombe falische (A1-A3) per impiantarvi uno scalone che collega la cima del colle con il tratto superstite del vecchio sentiero. Questo scalone, preceduto da un arco di accesso di cui rimangono pochi frammenti (cfr. *supra*), è scavato nella roccia e completato in muratura, oltre che coperto da una volta a botte nell'ultimo tratto (il *dromos* di A3). Il sentiero termina con un'ultima rampa di scale che corre direttamente lungo la parete, seguendo il tracciato del sentiero originario.

---

<sup>30</sup> Così le canalette nelle chiese rupestri di S. Vivencio a Norchia (scheda 2), di S. Fortunata e della Madonna del Parto a Sutri (schede 9 e 10), e anche le vasche di raccolta per le acque di stillicidio nella grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8) o di S. Romana sul Monte Soratte (scheda 15).

<sup>31</sup> Raspi Serra 1976 (p. 63).

Purtroppo non può essere data una collocazione cronologica precisa a questo intervento, che sembra comunque piuttosto recente.

L'ultimo intervento pittorico all'interno della chiesa rupestre, un affresco a motivi floreali nell'ambiente B1, si colloca nel XVII sec. (cfr. *supra*). Benché l'ipotesi che sia coevo o comunque vicino nel tempo al rifacimento del sentiero sia attraente, non è possibile dimostrare che i due interventi siano correlati.

Stesso discorso vale per l'installazione di montanti in ferro in una nicchia artificiale al disopra dell'ambiente B1, probabilmente per l'installazione di una piccola campana, sicuramente moderni, a giudicare dalla tipologia dei montanti e dallo stato di conservazione del metallo (cfr. *supra*).

### 3.4 – Conclusioni

Per riassumere, il complesso di S. Selmo si sviluppa su due nuclei rupestri di origine falisca, una serie di tombe a camera con *dromos* e sepolture a loculo (A1-A3) databili almeno al VII sec. a.C., e un secondo nucleo, apparentemente composto da tombe a camera semplici su due ordini e cunicoli di incerta funzione (B1-B3, C1-C3), molto manomesso per il crollo di parte della parete e per i riadattamenti successivi.

La chiesa cristiana, che riutilizza parte degli ambienti del secondo nucleo (B1-B3), potrebbe nascere già intorno all'VIII-IX sec., come sembrerebbe suggerire il contesto topografico, ma non è un dato certo. Dato sicuro è invece la frequentazione degli ambienti nel XIII-XV sec., epoca in cui si collocano le testimonianze pittoriche, il cui pessimo stato di conservazione purtroppo non permette di precisare meglio questa datazione. Gli altri ambienti del complesso (C1-C3), che chiaramente non sono pertinenti alla chiesa rupestre, vengono riadattati probabilmente come abitazioni, e considerata la posizione del complesso (non facilmente accessibile e piuttosto isolato) non è improbabile che si sia trattato di un piccolo romitorio.

Non è chiaro se in seguito la chiesa sia stata frequentata con continuità. Sicuramente post-medievali sono le strutture del nuovo sentiero di accesso che viene impiantato sugli ambienti A1-A3, almeno a giudicare dalle tipologie murarie, ma al momento non è possibile precisare meglio questa datazione. Al XVII sec. risale un intervento pittorico di lieve entità all'interno della chiesa, che si sarebbe tentati di correlare a questi interventi, ma che in effetti non è in alcun modo correlabile a questi. L'abbandono del complesso deve essere avvenuto negli ultimi tre secoli.

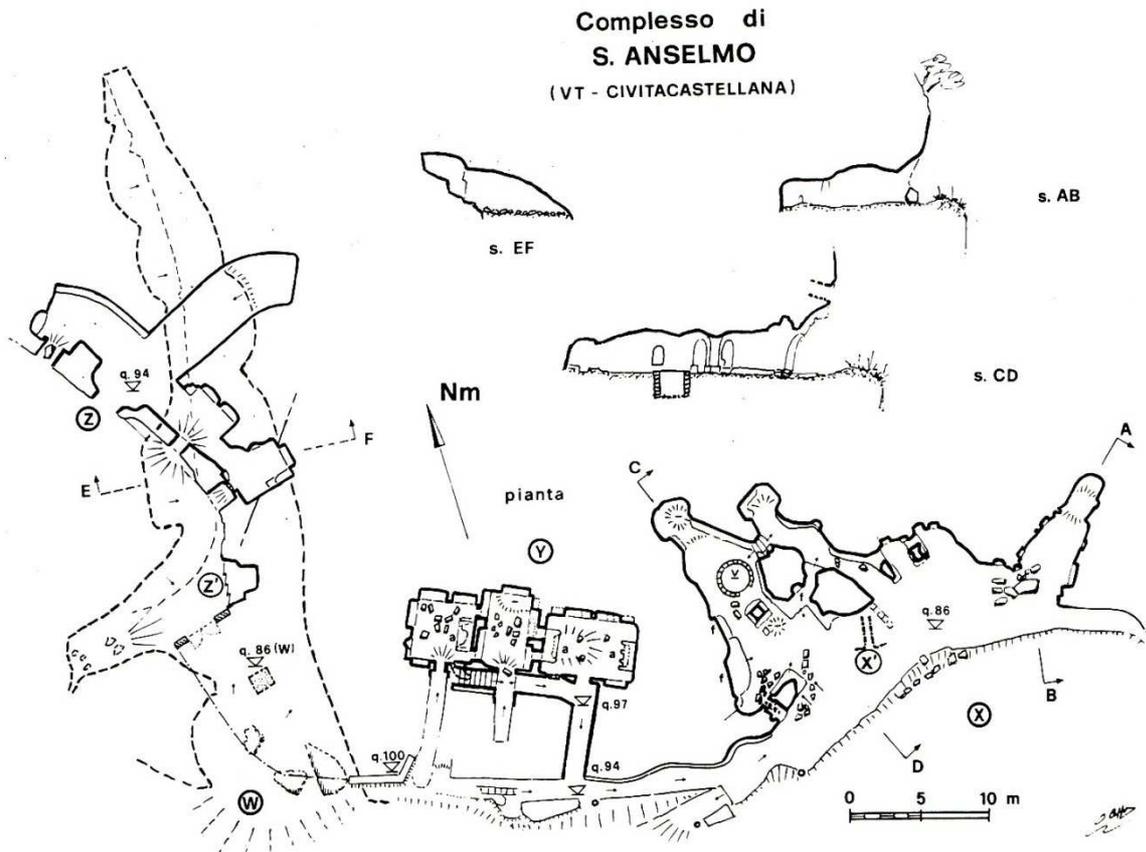


Fig. 14.1 – Planimetria generale delle strutture ipogee sul colle di Celle (fonte: Felici – Cappa 1992, p. 123, fig. 3).



Fig. 14.4 – Veduta generale dell'insediamento da E (in primo piano l'ingresso di C3).



*Fig. 14.5 – Ambiente B1*



*Fig. 14.6 – Ambiente B2*

## 15. – Grotta di S. Romana (Sant’Oreste al Soratte, RM)

A parte alcune citazioni sporadiche in fonti di XVII-XVIII sec., le notizie storiche fondamentali sulla chiesa rupestre sono state raccolte nell’opera storica di Mariano de Carolis sugli eremi del monte Soratte<sup>1</sup>. Una breve descrizione della grotta si ritrova anche nel censimento della Raspi Serra, molto sommaria ma preziosa per la ricostruzione degli arredi liturgici medievali<sup>2</sup>.

La grotta è ben nota anche agli speleologi: inserita nel Catasto delle Cavità Naturali intorno agli anni ’20<sup>3</sup>, viene menzionata in molte pubblicazioni, più che altro incentrate sugli aspetti strettamente speleologici e geologici della cavità. Fanno eccezione alcuni studi specificamente dedicati alle chiese rupestri, tra i quali alcuni lavori di Giulio Cappa e Alberta Felici<sup>4</sup>, oltre che una disamina degli aspetti religiosi del culto di S. Romana in relazione a un’altra cavità naturale in Umbria, anche questa dedicata alla stessa santa<sup>5</sup>. Verso la fine degli anni ’70 viene parzialmente demolito un piccolo ciborio medievale verso il fondo della grotta, forse per asportarne i capitelli.

Molto di recente la chiesa e gli affreschi sono stati nuovamente studiati da Anna Pasquetti nell’ambito di un più vasto progetto di ricerca sulla geologia del Monte Soratte<sup>6</sup>. Altri contributi importanti, incentrati però su aspetti particolari del santuario, sono contenuti in un volume miscelaneo sul territorio di Sant’Oreste, edito a cura della regione Lazio<sup>7</sup>.

Attualmente la chiesa è ben segnalata e raggiungibile, e l’interno è in condizioni relativamente buone; di recente l’altare principale, distrutto da vandali nel 1995, è stato totalmente ricostruito, mentre l’unico lacerto superstite dell’affresco che lo decorava è stato distaccato e trasportato al museo civico di Sant’Oreste, dove è esposto. Gli affreschi rimasti all’interno della grotta sono in stato di grave degrado, ormai quasi illeggibili.

### 1. – Contesto topografico

La grotta di S. Romana si apre nel versante NE del Monte Soratte, a circa 3 km da Sant’Oreste, su uno spiazzo naturale in un’area di fitta foresta (+236 m s.l.m.). L’area è facilmente raggiungibile sia da S. Oreste che dalle balze del monte, ma al contempo è piuttosto isolata.

All’esterno della grotta si trovano i resti dell’eremo costruito in epoca moderna per la custodia del santuario, una struttura a due piani addossata alla roccia, con un piano sotterraneo (un’intercapedine voltata a botte in prossimità della parete rocciosa) e forse una piccola cappella ai piani superiori (sulla facciata dell’edificio si trova un campaniletto a vela)<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> De Carolis 1950 (in part. pp. 278-288).

<sup>2</sup> Raspi Serra 1976 (pp. 53-55 e fig. 20).

<sup>3</sup> 49 La/RM [“Chiesa rupestre di S. Romana – Grotta di S. Romana”]. La scheda catastale originale, ad opera di Carlo Franchetti ed altri, risale agli anni ’20 (cfr. Franchetti 1932, p. 166), e viene aggiornata una prima volta da Franco Consolini ed Enrico Mascari nel 1955, una seconda volta da Giulio ed Emanuele Cappa nel 1988. Nella documentazione allegata alla scheda catastale del 1955 si trova il rilievo utilizzato in questo lavoro, già pubblicato in Pasquetti *et al.* 1995 (p. 15, fig. 4), mentre il rilievo allegato alla scheda catastale del 1988, molto più schematico, è pubblicato in Felici – Cappa 1989 (p. 24).

<sup>4</sup> Felici – Cappa 1989 (pp. 23-25).

<sup>5</sup> Innamorati 1993. In generale questo studio è prezioso come raccolta di fonti sul culto di S. Romana, anche se è poco attendibile nelle conclusioni. Sugli aspetti religiosi cfr. anche Trovato 2003 (p. 86).

<sup>6</sup> Pasquetti *et al.* 1995 (in part. pp. 30-39).

<sup>7</sup> *Sant’Oreste* 2003.

<sup>8</sup> La struttura può essere datata a partire dal XV sec. dalle murature (che presentano comunque tracce di fasi costruttive diverse), dalla tipologia degli archi in conci cui si accede ai locali del primo piano e dal campaniletto a vela; tuttavia, in alcuni punti della struttura emergono cortine murarie molto simili a quelle della facciata della grotta (XII-XIII sec.), che

Un elemento molto importante è la presenza, a pochi metri di distanza dalla grotta, del complesso ipogeo dei Meri, un sistema di tre pozzi comunicanti tra loro tramite cunicoli. Questa grotta, esplorata negli anni '20 dal Circolo Speleologico Romano, ha restituito tracce sicure di un culto delle acque in epoca protostorica, e forse viene citata anche in alcune fonti di età classica; questo ha portato a ipotizzare che anche la Grotta di S. Romana sia stata sede di un culto precristiano (cfr. *infra*)

Una recente ricognizione nell'area non ha evidenziato altre tracce di frequentazione umana nelle immediate vicinanze delle due grotte<sup>9</sup>.

## 2. – Descrizione

La Grotta di S. Romana è una cavità di circa 30 m di sviluppo, orientata a NE-SO e formata da un'ampia sala naturale (ambienti A1-A2) dalla quale si diparte un cunicolo laterale sulla sinistra (B1), mentre sul fondo si aprono altri due cunicoli più o meno paralleli tra loro (B2-B3). La cavità ha un dislivello di -3 m dall'entrata al fondo dell'ambiente A2, il che significa che nella sua fase originaria il piano di calpestio era in leggera discesa, cosa che in parte si nota ancora oggi, nonostante le strutture in muratura che alterano totalmente l'assetto dell'interno (cfr. *infra*).

La grotta è stata scavata dall'azione dell'acqua, come è evidente dall'inclinazione del piano di calpestio e dall'andamento meandriforme dei cunicoli che si dipartono dalla sala centrale; dal punto di vista idrogeologico è una cavità ancora attiva, con un forte stillicidio e fenomeni di concrezionamento ancora in atto<sup>10</sup>. Dal punto di vista culturale è importante notare che a quest'acqua, raccolta in un'apposita vasca nell'ambiente A1, si attribuiscono proprietà galattogene (cfr. *infra*).

L'ingresso della caverna è chiuso da un muro in bozzette di calcare disposte irregolarmente, al centro del quale si aprono una porta e un'ampia finestra, entrambe al disotto della ghiera di un arco in conci di calcare<sup>11</sup>, a sua volta sormontata da una finestra quadrata; subito a destra della finestra si notano le tracce di una piccola ghiera in laterizi, evidente traccia di una finestra più antica. Nel complesso le strutture murarie della facciata sono riferibili ad almeno due fasi costruttive diverse (cfr. *infra*).

Dall'ingresso una scala di quattro gradini (-1 m di dislivello circa) conduce a un'ampia sala naturale, totalmente foderata da murature nel primo tratto (A1), mentre nel secondo tratto (A2) è stata in buona parte lasciata allo stato originario.

Il tratto iniziale della grotta (A1) è completamente occupato da un'imponente piattaforma in muratura (3 x 8 m circa), alta circa 2 m rispetto al piano di calpestio dell'ambiente A2, e pavimentata con formelle quadrangolari in cotto, che oblitera del tutto il livello naturale del suolo. Nei primi 4 m di sviluppo questo ambiente è foderato con murature, e coperto da una volta a botte in muratura, che nasconde il banco di roccia naturale della grotta, e termina con un'arcone in muratura; oltre a questo arcone si vede ancora la volta originaria della grotta, che copre l'ultima parte dell'ambiente A1 e tutto l'ambiente A2.

Sul lato N dell'ambiente, al disopra di un basamento in lastre di marmo, si trova un altare in muratura con un dossale e un tabernacolo per le ostie<sup>12</sup>, sormontato da una cornice in stucco, in cui fino a

---

fanno pensare alla presenza di una struttura più antica. Il romitorio non è mai stato studiato nel dettaglio (per una breve descrizione cfr. Bosio *et al.* 2003, p. 85).

<sup>9</sup> Bosio *et al.* 2003 (pp. 84-85, n. 38 e tav. XXXIII).

<sup>10</sup> Felici – Cappa 1989 (p. 25).

<sup>11</sup> Il portale originario è stato parzialmente tamponato per creare una porta d'ingresso e una piccola finestra; al disopra della ghiera si nota ancora l'incavo in cui si trovava un'iscrizione medievale (cfr. *infra*).

<sup>12</sup> L'altare originario (XVII sec.) è stato distrutto da vandali nel 1995, e ricostruito di recente (Pasquetti *et al.* 1995, p. 39 e n. 30; Pasquetti 2003, p. 279 e n. 8).

qualche anno fa si trovavano ancora alcuni frammenti di un affresco raffigurante una *Deposizione* (XVI sec.)<sup>13</sup>, e sopra di questo un'iscrizione dipinta di difficile lettura<sup>14</sup>. Ai lati dell'altare si trovano due fusti frammentari di colonnine marmoree, con tutta probabilità provenienti dal ciborio dell'ambiente A2 (cfr. *infra*).

Sulla stessa parete, oltre l'altare, si trovano un affresco raffigurante *S. Romana*<sup>15</sup> e una nicchia semicircolare contenente un bacino interamente scavato nella roccia, che raccoglie le percolazioni di acqua delle pareti<sup>16</sup>. Al centro della parete opposta si intravede una minuscola scena di *Annunciazione* (XVIII-XIX sec.) che emerge appena dallo strato di scialbo.

Dall'angolo NO della piattaforma, in corrispondenza del bacino scavato nella roccia, una scala di sei gradini in muratura scende di circa 2 m, raggiungendo il tratto finale della sala d'ingresso (A2). L'ambiente A2, che si trova sul piano di calpestio originario della caverna, è delimitato a E dalla piattaforma su cui è impostato l'ambiente A1, mentre sul lato O si dipartono due cunicoli (B2, B3). La caratteristica più rilevante di questo ambiente è un ciborio addossato alla parete S, costruito in muratura e completato in stucco. La struttura muraria del ciborio poggia in parte lungo la parete naturale della grotta, in parte sul muro di contenimento della piattaforma A. Il manufatto è costituito da un muro di fondo con un arco a tutto sesto che lascia intravedere la parete rocciosa<sup>17</sup>, delimitato ai lati da due paraste con capitelli a stampella in stucco; su questa struttura si innesta una volta a botte in muratura, con copertura esterna in tegole, disposte a scalino. Fino agli anni '70 questa volta era sorretta da due colonnette di marmo (con tutta probabilità le stesse che oggi si trovano ai lati dell'altare dell'ambiente A1, cfr. *supra*), con capitelli di XII sec., l'uno diverso dall'altro<sup>18</sup>. Il ciborio è quasi completamente coperto da un intonaco bianco, sotto al quale si intravedono tracce di af-

<sup>13</sup> La cornice è ornata da un fregio a ornamenti geometrici dipinto in rosso, all'interno della quale si conservano ancora alcune tracce di intonaco, e si distingue bene anche lo strato sottostante, una fodera in malta, scheggioni di tufo e laterizi di reimpiego su cui era stato steso l'intonaco. In alcuni punti anche questa copertura è caduta (o forse è stata intenzionalmente sfondata), lasciando intravedere la parete naturale originaria. L'unico frammento superstite dell'affresco, parte della figura di Cristo e del manto rosso della Vergine, è stato distaccato in anni recenti ed esposto al Museo Comunale di Sant'Oreste. De Carolis (1950, p. 278) accenna anche a figure di angeli dipinte ai lati dell'altare, di cui oggi non rimane traccia alcuna. L'affresco è stato datato al XVI sec. circa (Pasquetti 2003, pp. 278-279).

<sup>14</sup> Benché l'iscrizione sia interamente conservata, la lettura è ostacolata dal fatto che l'epigrafe originaria è coperta da un'altra epigrafe dipinta, più recente e peggio conservata, evidentemente un restauro piuttosto maldestro. Ad ogni modo, l'epigrafe originaria è disposta su quattro righe, e riporta: 23 FEBRVARII · TVDERTI S(anctae) ROMANA[e virginis] || QVI A S(ancto) SILVESTRO BAP[tizata in antris] || ET SPELV(n)CIS CELESTE VITA DVXIT ET || MIRACVLORV(m) · GLORIA · CLARVIT. Il testo è ripreso dal *Martyrologium Romanum* con varianti minime (De Carolis 1950, pp. 278-279).

<sup>15</sup> La santa, di cui rimane leggibile solo la metà superiore della figura, è raffigurata stante e nimbata, con la testa rivolta di tre quarti, mentre indica verso l'alto con la mano destra; nella mano sinistra, che non è ben distinguibile, sembra che regga una palma. A lato della figura si vedono labili tracce di un volto maschile, forse il ritratto del committente o del pittore inginocchiato davanti alla santa. L'identificazione della santa non è certa: la didascalia S(ancta) · AGNE[s] nella cornice superiore della composizione, infatti, è stata probabilmente dipinta in un secondo tempo. L'affresco, opera di un pittore di un certo livello, è stato datato alla seconda metà XVI sec., o al massimo agli inizi di quello successivo (Pasquetti *et al.* 1995, pp. 32-34 e 36, fig. 10; Pasquetti 2003, p. 279 e tavv. LXV-LXVI).

<sup>16</sup> La vasca, probabilmente ricavata da un banco di roccia naturale, si trova in parte all'interno di una nicchia naturale molto regolarizzata, con profilo ad arco e tracce di intonaco sul fondo. Il bacino interno è di forma quadrangolare ad angoli smussati, e così il profilo esterno; nella parte inferiore il bacino va restringersi, e termina con un cordolo scolpito. La vasca è alimentata dall'acqua che cola lungo la parete, come è evidente dal velo di concrezioni che si trova immediatamente al disopra di essa.

<sup>17</sup> Alla base dell'arco rimangono lacerti di una muratura che forse chiudeva l'apertura, e che sono evidentemente contestuali alla costruzione del ciborio, ma allo stesso tempo la parete rocciosa in corrispondenza dell'arco sembra essere stata riadattata a creare una bassa nicchia. Per le possibili ricostruzioni dell'insieme cfr. *infra*.

<sup>18</sup> De Carolis (1950, p. 280) accenna alle colonne e ai capitelli differenti, che la Raspi Serra 1976 (p. 55) descrive come "capitelli a stampella assai consunti (parallelepipedi rettangolari modanati, sorretti da elementi fogliati e decorati a smerlo sul lato breve) riportabili al XII sec.; una foto del ciborio ancora integro (risalente agli anni 1952-1960) è stata pubblicata in Pasquetti *et al.* 1995 (p. 31, fig. 6). Dal punto di vista tipologico, peraltro, questo ciborio è molto simile a quello della Grotta di S. Michele sul Monte Tancia (scheda 18).

freschi a motivi geometrici; le cortine murarie, invece, si vedono bene solo in corrispondenza delle parti crollate<sup>19</sup>.

Un primo cunicolo naturale (B1) si apre immediatamente dopo lo spigolo della parete SE dell'ambiente A1; orientato in direzione N-S, il cunicolo si sviluppa per circa 5 m di lunghezza, andando progressivamente a restringersi verso il fondo. A metà del cunicolo si apre una botola sul pavimento, dalla quale si accede a un piccolo ambiente di planimetria quadrangolare (0,5 x 1,5 m circa), un ossario di cronologia incerta<sup>20</sup>.

Il secondo cunicolo (B2), analogo al primo, si sviluppa dal fondo dell'ambiente A2 con orientamento SO-NE, per una lunghezza di 4,5 m circa e una larghezza massima di 1 m circa, restringendosi verso il fondo; attualmente il cunicolo, ben visibile nei vecchi rilievi, è quasi completamente ostruito. Poco oltre l'ingresso il suolo del cunicolo si trovano tracce di un muretto di contenimento e, poco oltre, di un gradino scavato nella roccia, elementi di cui è difficile capire la funzione.

Al terzo cunicolo (B3) si accede da un ingresso chiuso nella parte alta da un muro sul quale è dipinta ad affresco una *Trinità* (XVI sec.)<sup>21</sup>. Per il resto il cunicolo è stato lasciato allo stato naturale ed è privo di tracce di frequentazione umana, a parte un archetto in muratura a metà della lunghezza, direttamente poggiante sulle pareti laterali del cunicolo<sup>22</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

L'area in cui si trova la grotta di S. Romana è stata oggetto di culto già dall'età preistorica, almeno per quanto riguarda il sistema di caverne dei Meri, che, nonostante la difficoltà di accesso, hanno restituito tracce sicure di un culto delle acque nelle fasi più recenti del Paleolitico, culto che probabilmente è continuato anche in età protostorica<sup>23</sup>, a giudicare dal fatto che questa grotta è citata an-

---

<sup>19</sup> Lungo l'arco del muro di fondo (che forse in origine era tamponato) la struttura muraria è composta da laterizi di diverso spessore intervallati da blocchetti di calcare parallelepipedi molto regolari, con abbondanti letti di malta; i ricorsi di laterizi e di blocchetti si susseguono senza un ordine apparente. La copertura a botte, invece, è composta di laterizi disposti radialmente e legati con abbondanti letti di malta, al disotto della copertura in tegole.

<sup>20</sup> Oggi l'ossario non è più visibile (probabilmente è stato interrato), ma dai vecchi rilievi sembrerebbe un ambiente di pianta quadrangolare (evidentemente artificiale) cui si accede da una botola. Non si hanno altre notizie di questo ambiente, nel quale in anni recenti è stato rinvenuto un frammento scultoreo altomedievale (cfr. *infra*).

<sup>21</sup> Il dipinto, mutilo nella parte inferiore e scarsamente leggibile, raffigura la Trinità secondo l'iconografia tipica del tardo medioevo occidentale: in alto l'immagine del Padre, che sorregge il Cristo crocifisso, e tra di loro la colomba dello Spirito Santo; databile a fine XVI sec., il dipinto ha una composizione arcaizzante e un forte carattere devozionale, e andava a sottolineare l'ingresso di un'area con forte valenza sacrale. Nella parte inferiore dell'affresco era dipinta una *Madonna in trono col Bambino*, ancora visibile negli anni '50, ma asportata in seguito; questo pannello, dipinto al disopra dell'affresco della Trinità, è stato datato al XVII sec. circa. Sull'affresco: De Carolis 1950 (pp. 279-280); Pasquetti *et al.* 1995 (p. 32); Pasquetti 2003 (p. 278 e tav. LXIV).

<sup>22</sup> L'archetto è composto da blocchi di calcare non sbozzati di diverse dimensioni legati con malta, e nell'angolo inferiore sinistro si notano i resti di un sostegno in laterizi.

<sup>23</sup> I Meri (termine del dialetto locale con il significato di "voragini", sono tre pozzi che si aprono a quote diverse (tra i 200 e i 245 m s.l.m.) con profondità variabile tra i -30 e i -65 m, collegati tra loro da un complesso sistema di cunicoli e fenditure naturali. L'esplorazione di questo complesso ad opera del Circolo Speleologico Romano risale ai primi anni '20, ma la relazione della scoperta viene pubblicata solo un decennio più tardi (Franchetti 1932, in part. pp. 161-166). Nel corso di questa esplorazione viene scoperto un grande vaso di impasto quadriansato, intenzionalmente collocato in un punto di difficilissimo accesso (una delle gallerie che collegano i pozzi), al disotto di uno stillicidio, tanto è vero che al momento della scoperta era ormai totalmente coperto di concrezioni. Ritenuto in un primo tempo un'anfora etrusca o falisca di VI sec. a.C., il manufatto è stato di recente riferito "a un aspetto recente ma non finale del Neolitico", ed è chiaramente una deposizione culturale (Belardelli 2003, p. 75 e fig. 2). In seguito il vaso viene rimosso ed esposto al Museo delle Origini dell'Università "La Sapienza", per essere poi trafugato nel corso della Seconda Guerra Mondiale, e attualmente è disperso.

che da Plinio e da Servio in relazione al culto di *Soranus* (o *Dis Pater*), una divinità locale che Virgilio e altre fonti associano ad Apollo<sup>24</sup>.

La tradizione secondo cui la grotta sarebbe stata abitata nel IV sec. da S. Romana, una giovane di Todi che si sarebbe ritirata a vivere da eremita sul Monte Soratte al seguito di papa Silvestro, è chiaramente inattendibile, tanto più che il culto della santa si sviluppa piuttosto tardi, probabilmente nello stesso periodo in cui si sviluppa la chiesa rupestre<sup>25</sup>. Inoltre, secondo una tradizione sopravvissuta fino ai nostri giorni l'acqua di stillicidio di questa grotta avrebbe poteri galattogeni, forse una sopravvivenza di un culto pagano originario<sup>26</sup>.

I reperti più antichi rinvenuti nella grotta sono un frammento di epigrafe funeraria romana, reimpiegato per incidervi un'altra epigrafe medievale (cfr. *infra*), e un frammento scultoreo della prima metà del IX sec., reimpiegato come copertura dell'ossario dell'ambiente B1<sup>27</sup>. In entrambi i casi, tuttavia, ci troviamo di fronte a materiali di provenienza sconosciuta.

Stando così le cose, il primo dato cronologico sicuro è il 1219, la data di dedicazione della chiesa riportata dall'epigrafe che era murata sopra l'ingresso della grotta, e che attualmente si conserva nel palazzo parrocchiale di Sant'Oreste al Soratte<sup>28</sup>:

---

<sup>24</sup> Una grotta che emana esalazioni mefitiche è citata da Servio (*ad Aen.* 11, 785) e in relazione a un rito di deambulazione sui carboni ardenti praticato dagli *Hirpi Sorani* (una sorta di famiglia sacerdotale del luogo), legato in modo poco chiaro ad una leggenda secondo la quale dei lupi scesi dal monte avevano rubato le vittime di un sacrificio in onore di *Soranus*, e i pastori che li avevano inseguiti erano morti avvelenati dai vapori emessi dalla caverna. Plinio (*Nat. Hist.* 7, 2, 19) aggiunge che le esalazioni che fuoriuscivano dalla grotta provocavano la morte degli uccelli, che finivano inghiottiti nell'abisso, leggenda in parte smentita con l'esplorazione dei Meri: in realtà si tratta di un fenomeno di condensa, e gli uccelli che nidificano a ridosso dell'imbocco dei pozzi danno effettivamente l'impressione di scomparire nel nulla (Franchetti 1932, pp. 163-164), sebbene tutta l'area in passato sia stata interessata da fenomeni di vulcanesimo secondario (Pasquetti *et al.* 1995, pp. 22-23). L'identificazione dei Meri con la grotta citata in queste fonti era già stata proposta nel XVII sec., e poi ripresa da Dennis (1883, I, p. 135 e n. 3) e Nibby 1849 (III, p. 112), ed è generalmente accettata ancora oggi (cfr. soprattutto Andreussi 1988, e la raccolta di fonti in Pasquetti *et al.* 1995, pp. 27-29).

<sup>25</sup> Romana è una santa venerata a Todi, da cui proviene l'unica narrazione agiografica nota; il suo nome non compare nei martirologi antichi, ma è stato ugualmente accolto nel *Martyrologium Romanum* (cfr. BS XI, col. 310). Secondo la tradizione originaria S. Romana avrebbe condotto vita eremitica in una grotta nei pressi di Todi, forse identificabile con il Pozzo della Piana, non lontano da questa città; questa grotta, uno dei più imponenti complessi sotterranei dell'Italia centrale, ha restituito testimonianze sicure di un culto delle acque in età preistorica, oltre che numerose firme di visitatori dalla fine del XV sec. all'inizio del XVIII sec., quando viene obliterata da una frana. Tuttavia, l'identificazione di questa grotta con la Grotta di S. Romana ricordata nelle tradizioni popolari è solo ipotetica (sulla grotta e sul culto di S. Romana cfr. Innamorati 1993).

<sup>26</sup> Trovato 2003 (p. 86).

<sup>27</sup> Il frammento (55,8 x 44 cm, 13,5 cm di spessore), in calcare locale, ha una decorazione scandita in due registri, un motivo a nastri con schema a cerchi e diagonali nel registro inferiore, una serie di archetti intervallati a croci nel registro superiore. Benché sicuramente prodotto da un'officina locale, di questo frammento non si conosce né la provenienza né la funzione (forse la lastra di un pluteo, meno probabilmente un frammento di architrave). Sul rilievo cfr. Toro 2003 (pp. 140-141 e p. 139, fig. 2).

<sup>28</sup> La lastra (50,5 x 27,3 cm, spessore variabile tra i 7,50-8,50 cm) era murata in un incavo al disopra della porta della chiesa. Per la lettura del testo, incerta in alcuni punti, si segue la trascrizione pubblicata in Cimarra 2002 (pp. 20-22), e cfr. anche la foto e la trascrizione pubblicate in Pasquetti *et al.* 1995 (p. 33, fig. 7 e p. 38, n. 10). Intorno al 1990 la lastra è stata rimossa per ragioni di tutela (attualmente è conservata nel palazzo parrocchiale di Sant'Oreste), e in questo frangente venne scoperto il testo di un'epigrafe di età romana sul lato posteriore; l'iscrizione, mutila della parte destra è racchiusa in una cornice a rilievo del tipo a listello a gola rovesciata. Il testo, in capitale quadrata, riporta:

A(ul-) AR[---]  
MAR+[---]  
A(ul-) · ARIS[ti ---]  
C(ai-) · MEMM[---]  
A(ulus) · ARISTIV[s ---]

+ · IN NOMINE D(omi)NI AM(en) · A(nno) D(omi)NI  
MIL(lesimo) · CC · XVIII · IND(i)C(tione) VII · EP(ac)T(a)  
III C(icl)O I D(omi)NICA · III · DE QVADRAGESI =  
MA I(ohannes?) EP(iscopo) ECCL(esi)AM S(an)C(t)E ROMANE  
VIRGINIS · FVIT CONSECRATA

Ci sono buone probabilità che la grotta sia stata ufficialmente consacrata solo a questa data, a dare una veste cristianizzata a un culto delle acque galattogene molto più antico. L'intitolazione a S. Romana, un culto di origine umbra, si spiega non solo con la sua connessione alla leggenda di S. Silvestro, ma anche con la crescente popolarità, a partire dal XII sec., dell'eremitismo e dei culti eremitici.

Le strutture murarie della facciata sono state datate al XII-XIII sec. sulla base della tecnica muraria, anche se con qualche dubbio<sup>29</sup>, e una datazione del tutto analoga è stata proposta per le strutture del ciborio dell'ambiente A2<sup>30</sup>. Inoltre, la grotta è citata in una bolla di Nicolò IV (1290-1292), il che forse fornisce un *terminus ante quem* a questa prima fase edilizia<sup>31</sup>.

In questa fase, dunque, l'ingresso della grotta è protetto da una facciata in muratura con un singolo ingresso e una finestrella al centro<sup>32</sup>, ma l'interno probabilmente ha mantenuto il suo assetto originario, con il piano di calpestio naturale in leggera discesa verso il fondo, fino al ciborio dell'ambiente A2. La funzione di quest'ultima struttura non è del tutto chiara: è molto difficile infatti, date le dimensioni piuttosto ridotte della struttura, che al disotto di questo vi fosse un altare<sup>33</sup>, e non è chiaro se l'arco sul fondo fosse almeno in parte chiuso da un muretto, come sembrerebbe, o se fosse aperto verso la parete naturale, che in quel punto sembra essere stata riadattata a creare una sorta di nicchia. Benché dal punto di vista strettamente tipologico questa struttura ricordi molto il ciborio della grotta di S. Michele sul Monte Tancia (XI sec.)<sup>34</sup>, il suo rapporto con la parete retrostante ricorda piuttosto la sistemazione di uno dei nicchioni nell'Oratorio di S. Martino sul Monte Mottilla (intervento risalente al VI sec.), in cui quasi certamente erano conservate delle reliquie<sup>35</sup>.

La sistemazione attuale della chiesa, in particolare dell'area cultuale, risale a un periodo più recente, al XVI-XVII sec.; in quest'epoca si concentrano infatti la maggioranza degli interventi pittorici all'interno della grotta, la *Deposizione* al disopra dell'altare di A1 (XVI sec.?), l'immagine di S.

Si tratta di un'epigrafe sepolcrale di provenienza incerta, databile tra la prima età imperiale e la metà del II sec. dagli elementi onomastici. L'epigrafe è stata pubblicata in Pasquetti *et al.* 1995 (p. 24, n. 2 e p. 34, fig. 8) e Toro 2003 (pp. 133-141 e fig. 1).

<sup>29</sup> Pasquetti *et al.* 1995 (p. 30); Pasquetti 2003 (p. 276). In generale le murature a scaglie di calcare, specialmente se molto irregolari come in questo caso, sono di difficile collocazione cronologica, ma a parere della Pasquetti la tipologia genericamente romanica dell'accesso esterno e l'utilizzo di laterizi sull'archetto ancora visibile in facciata (che la studiosa interpreta come archetto di scarico) sono elementi a favore di una cronologia al XII sec., che può essere abbassata al secolo successivo per la datazione dell'epigrafe e per la possibilità della ripresa di tecniche costruttive obsolete in un contesto provinciale.

<sup>30</sup> Raspi Serra 1976 (p. 55); Pasquetti *et al.* 1995 (pp. 30-32 e fig. 6); Pasquetti 2003 (p. 276). La datazione si basa sull'analisi stilistica del capitello di destra (oggi scomparso), del tipo a foglie d'acqua ricurve e sormontato da un abaco, che trova confronti con materiali di avanzato XII sec. ma che, considerata la collocazione periferica della grotta, potrebbe anche risalire al secolo successivo.

<sup>31</sup> Bosio *et al.* 2003 (p. 86).

<sup>32</sup> L'ingresso in questione non va identificato con la ghiera dell'arco ancora oggi esistente, che con ogni probabilità risale al periodo rinascimentale (cfr. *infra*).

<sup>33</sup> Stesse considerazioni in Pasquetti *et al.* 1995 (p. 30).

<sup>34</sup> Cfr. scheda 18. Questo ciborio, come quello di S. Romana, poggia sulla parete naturale, è voltato a botte ed è sorretto sul lato anteriore da due colonnine marmoree, e anche le dimensioni sono molto simili; la differenza fondamentale, la sicura presenza di un altare al disotto della copertura, non può essere però valutata appieno, perché l'altare attuale risale almeno al XVI sec., e le strutture sono in parte coperte da recenti interventi di restauro.

<sup>35</sup> Cfr. scheda 19. Anche in questo caso la struttura in muratura andava a coprire e chiudere una nicchia, apparentemente di origine naturale, ma con qualche traccia di riadattamento.

*Romana* nello stesso ambiente (seconda metà del XVI sec.), la *Trinità* all'ingresso dell'ambiente B3 (fine XVI sec.), e la perduta *Madonna in trono col Bambino* dipinta al disotto di quest'ultimo affresco (XVII sec.?). In questo periodo dovrebbe collocarsi anche la sistemazione dell'ambiente A1, con la creazione della piattaforma, e forse il nuovo assetto della facciata, con la chiusura delle finestre originarie (sostituite da quella attuale al centro della facciata) e il rifacimento dell'ingresso, trasformato in un arco a tutto sesto con una ghiera in conci di calcare<sup>36</sup> (cfr. *supra*).

Dalla fine del XVI sec. all'inizio del XIX sec. il santuario è custodito da eremiti, ed è probabilmente in questa fase che viene costruito l'eremo all'esterno della grotta. Secondo la Pasquetti questi interventi pittorici si collocano in un momento di rinnovata devozione per la santa, con il trasporto di parte delle reliquie della santa al paese di Sant'Oreste, nel 1596<sup>37</sup>.

Ancora nel XVII-XVIII sec. la chiesa viene visitata da pellegrini e sporadicamente officiata: un breve di Innocenzo XI (1676-1689) del 1678 concede l'indulgenza plenaria a coloro che visitano l'eremo in occasione della festività di S. Romana, disposizione confermata dal un altro breve di Clemente XIV (1769-1774) del 1774<sup>38</sup>. Nelle visite pastorali di fine XVIII sec. la chiesa risulta in stato di grave degrado, al punto che gli arredi per la celebrazione della messa vengono rimossi per preservarli dall'umidità, e custoditi nell'eremo<sup>39</sup>.

Nel 1802, dopo la morte dell'eremita che custodisce il santuario, l'eremo e il terreno circostante è dato in affitto a diversi proprietari. Nel 1850 nel santuario si insedia nuovamente un eremita, e dalla sacra visita del 1856 risulta che l'eremo a fianco della grotta è ancora in buona parte agibile. L'ultimo degli eremiti di S. Romana muore nel 1866, e l'eremo viene definitivamente abbandonato. Incamerati dal Regio Demanio nel 1873, eremo e chiesa vengono affittati, per poi essere acquisiti dai marchesi Canali, che in una data imprecisata li fanno restaurare<sup>40</sup>.

Rimane invece incerta la collocazione cronologica, oltre che la funzione, dei tre cunicoli minori. L'ossario del cunicolo B1, probabilmente postmedievale, probabilmente è la sepoltura dei monaci che hanno abitato il romitorio<sup>41</sup>. Nessun indizio invece sulla funzione del cunicolo B2, anche se i gradini in muratura che si vedono all'imbocco sembrano in qualche modo legati alle strutture del ciborio dell'ambiente A2. Quanto al cunicolo B3, il fatto che l'imbocco sia stato monumentalizzato con una parete di accesso (databile almeno al XVI sec.) e un archetto senza alcuna funzione statica a metà del percorso apparentemente contrasta con il fatto che il cunicolo è totalmente spoglio e piuttosto angusto. In questo caso l'unica ipotesi possibile è che questo cunicolo avesse una qualche valenza sacrale, e si può accettare l'ipotesi espressa nel rilievo speleologico degli anni '50, che questo ambiente fosse identificato con il romitorio della santa<sup>42</sup>.

Concludendo, la grotta di S. Romana viene ufficialmente consacrata il 1219, anche se non è affatto da escludere che fosse frequentata già in precedenza come luogo di culto, probabilmente in continuità con un culto pagano delle acque. In questa fase la grotta è chiusa da una facciata in muratura, mentre all'interno è rimasta allo stato naturale, con un primo corridoio in leggera discesa che conduce verso il fondo del primo ambiente, dove si trova un ciborio e forse un altare.

---

<sup>36</sup> La struttura dell'arco, in particolare i conci molto sviluppati in larghezza, si inquadra meglio nell'edilizia moderna che in quella medievale. Inoltre, è probabilmente in questo stesso frangente che la finestrella originaria viene tamponata, creandone un'altra in asse con il nuovo ingresso; quanto alla sistemazione attuale, con la parziale tamponatura dell'arco per creare un ingresso più piccolo e una finestra, va riferita a un momento successivo non meglio precisabile.

<sup>37</sup> L'episodio è riportato da una fonte manoscritta inedita (Pasquetti *et al.* 1995, p. 37).

<sup>38</sup> De Carolis 1950 (p. 280).

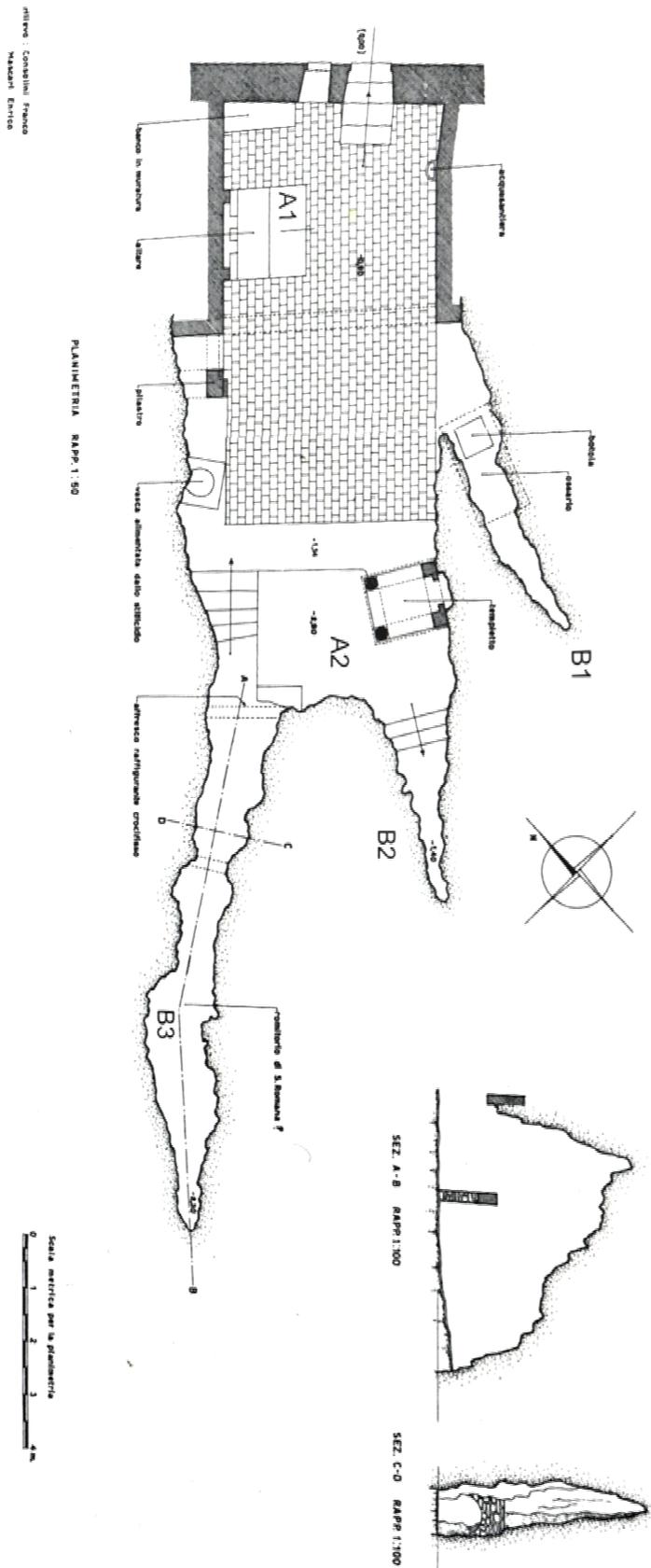
<sup>39</sup> Pasquetti *et al.* 1995 (p. 37).

<sup>40</sup> De Carolis 1950 (pp. 284-287).

<sup>41</sup> In generale gli ossari nelle chiese rupestri, almeno nei casi esaminati in questo lavoro, non risalgono mai alle fasi medievali.

<sup>42</sup> Pasquetti *et al.* 1995 (pp. 32).

In epoca moderna (XVI-XVII sec.) il culto continua, e la grotta subisce modifiche molto radicali: la facciata viene in parte rifatta, e il primo tratto dell'ambiente principale viene radicalmente trasformato con la creazione di una sostruzione in muratura e di una copertura in muratura, che occludono completamente la volta naturale; oltre ai numerosi interventi pittorici risalenti a questi secoli, questa nuova area cultuale viene arricchita da un altare in muratura e da una vasca di raccolta delle acque. Nei secoli che seguono sembra che la devozione verso la grotta tenda a esaurirsi, come sembrano indicare le bolle dei pontefici di XVIII sec. che tentano di rilanciarne il culto. Benché custodito da eremiti e occasionalmente restaurato, il complesso cade lentamente in rovina, e negli ultimi decenni del XX sec. è ulteriormente devastato da atti vandalici.



rilievo: Consorzio Frazioni  
 MARIANI ENRICO

Fig. 4.1 – Grotta di S. Romana, pianta e sezione



*Fig. 4.2 – Le strutture murarie della facciata.*



*Fig. 4.3 – Il ciborio dell'ambiente A2.*

## 16. – Grotta degli Angeli (Magliano Romano, RM)

La Grotta degli Angeli è una delle chiese rupestri più complesse del Lazio, sia dal punto di vista architettonico che da quello strettamente decorativo, ma al contempo è una delle meno note.

L'ipogeo e il suo importante ciclo pittorico vengono riscoperti nel 1902 dallo storico dell'arte Federico Hermanin, che dà notizia della scoperta nel *Bullettino della Società Filologica Romana*, e l'anno successivo pubblica sulla stessa rivista il primo studio complessivo sugli affreschi<sup>1</sup>; da allora in poi la grotta viene citata in diversi lavori di storia dell'arte, ma nessuno di questi studi accenna alla struttura architettonica della grotta<sup>2</sup>.

Nell'agosto del 1939 gli affreschi, il cui stato di conservazione è molto precario, vengono distaccati tra molte difficoltà sotto la direzione di Pasquale Rotondi, che è il primo a tentare una lettura dell'edificio dal punto di vista architettonico. In questo frangente vengono anche eseguiti dei "saggi" nel pavimento (totalmente infruttuosi) allo scopo di ritrovare la pavimentazione originaria<sup>3</sup>.

Come avviene in molti altri casi questo intervento, benché necessario, sottrae gli affreschi al loro contesto originario, provocando in qualche modo un generale disinteresse per le condizioni della grotta. A riprova di questo fatto, circa vent'anni dopo gli affreschi vengono minuziosamente studiati da Garrison, che riporta solo notizie stringate e inesatte sul loro contesto originario<sup>4</sup>.

Importanti, ma non sempre attendibili, gli studi di Pacifico Chiricozzi, che considerava la Grotta degli Angeli (e le altre chiese rupestri di Magliano Romano) dei complessi eremitici fondati da monaci orientali<sup>5</sup>.

Nel 1994 gli affreschi, che nel frattempo erano stati per breve tempo rimontati ed esposti al museo di Palazzo Venezia e ad un'esposizione alla Galleria Corsini, vengono riportati a Magliano Romano per interessamento del parroco locale, e collocati su pannelli mobili all'interno della parrocchiale di S. Giovanni, dove si trovano ancora oggi. Nello stesso anno l'interno della grotta viene ripulito dai volontari di un'associazione locale, e questo intervento porta alla luce la sistemazione dell'area presbiteriale e le strutture murarie in corrispondenza dell'ingresso e del lato sinistro dell'aula. Sembra che in questa occasione l'altare della chiesa (un cippo di età romana) sia stato rimosso e collocato nel giardino della scuola elementare del paese, dove ancora oggi si trova.

Due anni più tardi viene inserita nel Catasto delle Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana, i cui dati purtroppo non sono mai stati pubblicati<sup>6</sup>.

Negli ultimi anni sono usciti due studi fondamentali sulla Grotta degli Angeli, il primo ad opera di Simona Moretti<sup>7</sup>, che ha tentato una ricostruzione del contesto originario delle pitture, il secondo, incentrato sugli affreschi, ad opera di Simone Piazza<sup>8</sup>.

Attualmente la grotta, facilmente accessibile nonostante la fitta vegetazione e l'assenza di sentieri tracciati, è in pessime condizioni statiche: l'erosione sta rapidamente distruggendo le pareti esterne e parte delle architetture interne, al punto da rendere estremamente urgente un restauro.

<sup>1</sup> [Hermanin] 1902; Hermanin 1903. Da Hermanin riprende Cfr. anche Tomassetti (1975-1980, III, pp. 348-349).

<sup>2</sup> Per una bibliografia completa cfr. Moretti 2003-2004 (p. 111, n. 9); tra i lavori più importanti si possono citare Toesca 1927 (p. 242), Hermanin 1945 (pp. 226-227), Matthiae – Gandolfo 1988 (pp. 45-46 e 259-260), Parlato – Romano 2001 (pp. 322-323).

<sup>3</sup> Rotondi 1940, ripubblicata integralmente in Chiricozzi 1980 (pp. 71-80).

<sup>4</sup> Garrison 1957-1958 (III, pp. 198-210).

<sup>5</sup> Chiricozzi 1980 (pp. 65-80; per quanto riguarda le altre chiese rupestri cfr. pp. 81-83 e 89-93).

<sup>6</sup> CA 88 La/RM ["Grotta degli Angeli"; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1996]. Alla scheda è acclusa una lunga relazione manoscritta e un rilievo complessivo della chiesa rupestre e degli ipogei vicini, tuttora inedito.

<sup>7</sup> Moretti 2003-2004.

<sup>8</sup> Piazza 2006 (pp. 90-93 e tavv. 22-23 e 24 a).

## 1. – Contesto topografico

La Grotta degli Angeli si apre lungo un delle pareti tufacee del Colle del Casale, un altura a 500 m ad O dell'abitato di Magliano Romano (RM) dal quale è separata da un piccolo fosso; il colle prende il suo nome dalle rovine di una struttura quadrangolare con torri perimetrali sulla cima, proprio al disopra della grotta<sup>9</sup>. Nel colle si trovano altre tre cappelle rupestri, S. Anna (agli estremi margini del paese)<sup>10</sup>, S. Vittorina (al difuori dell'abitato)<sup>11</sup> e S. Lucia<sup>12</sup>.

Magliano Romano (che fino al 1907 era denominato Magliano Pecorareccio) sorge su un piccolo pianoro lungo un asse viario di epoca romana, un diverticolo che collegava la *mansio ad Vacanas* sulla via Cassia e la *mansio ad Vicesimum* sulla Via Flaminia, percorso in gran parte seguito dall'odierna strada provinciale.

In epoca protostorica l'area è compresa nell'*Ager Faliscus*, ma a partire dal VII sec. a.C. rientra nell'orbita di Veio; di questa prima fase rimangono pochissime testimonianze archeologiche, soprattutto tombe a camera semplice all'interno dell'abitato e nei dintorni, alcune delle quali nei pressi della Grotta degli Angeli (cfr. *infra*). Poco chiara la situazione insediamentale in epoca romana: le ricerche archeologiche, scarse e poco capillari, hanno evidenziato una serie di aree sepolcrali di età repubblicana nei dintorni del paese (in particolare in corrispondenza del diverticolo tra la Cassia e la Flaminia), tracce di *villae* rustiche e un bassorilievo rupestre raffigurante i Dioscuri in località Colle del Pero, probabile indizio di un luogo di culto in grotta legato a una sorgente<sup>13</sup>.

Tutto fa pensare a un'area a connotazione agricola, forse interessata da *villae* rustiche e piccoli insediamenti rurali; anche il nome stesso del paese probabilmente deriva, come molti altri toponimi della zona, da un toponimo prediale romano, *fundus Manlianus*, che poi si evolve nella *massa Maiana* dei documenti medievali.

Almeno a partire dall'XI sec. la *massa Maiana* (o *Meiana*) *iuxta Nepesinam civitatem* rientra tra i possessi dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura, come riportato in una bolla di Gregorio VII (1073-1085) del 1081<sup>14</sup>; il possesso di questo territorio è riconfermato da Innocenzo III (1198-1216) in due bolle del 1203 e del 1212, da Onorio III (1216-1227) nel 1218, e infine da Gregorio IX (1227-1241) nel 1236. Tuttavia, questi documenti menzionano solamente il territorio, non accennano minimamente a insediamenti, chiese o monasteri.

---

<sup>9</sup> Non risulta che questo complesso sia mai stato studiato, a parte la brevissima descrizione di Chiricozzi (1980, p. 31 e fig. 13). Secondo Hermanin, che si basa su tradizioni locali, si tratterebbe di un monastero benedettino intitolato agli Angeli. Simona Moretti (2003-2004, pp. 132-133), pur mettendo in dubbio la storicità dell'intitolazione riportata da Hermanin, sostanzialmente condivide l'ipotesi che possa trattarsi di un monastero benedettino, oppure di una struttura produttiva fortificata (dove il toponimo "Casale").

<sup>10</sup> Si tratta di un semplice vaso di pianta quadrangolare e voltato a botte, all'interno del quale si trovano un altare moderno e un affresco risalente agli anni '30, che secondo quanto si dice sarebbe la ridipintura di un affresco più antico (informazioni raccolte *in loco*). In tempi molto recenti l'esterno è stato risistemato per le celebrazioni liturgiche durante la festa di S. Anna. Chiricozzi (1980, pp. 81-83) ritiene che sia stata fondata da monaci orientali nel VI-VII sec. per l'intitolazione a S. Anna, un culto tipico dell'oriente bizantino. In realtà le strutture architettoniche della chiesa possono risalire al massimo al XVII-XVIII sec., e non c'è la minima traccia di una frequentazione in età medievale.

<sup>11</sup> Chiricozzi (1980, pp. 91-93) parla di una grotta naturale seminterrata, in corrispondenza della quale si troverebbero i resti di alcuni elementi architettonici lavorati; dalla foto pubblicata nello studio si nota che l'ingresso è chiaramente artificiale, ma nulla dimostra che si tratti di una chiesa rupestre. Anche l'intitolazione a S. Vittorina (martire della Cilicia), che tradirebbe una fondazione ad opera di monaci orientali nel VI-VII sec., non è sicura: la chiesa è nota anche come S. Vittoria (cfr. anche Moretti 2003-2004, p. 131).

<sup>12</sup> Pochissime le informazioni su questa cappella, che a quanto sembra è una grotta con un altare sul fondo, frequentata fino a non molti decenni fa in occasione della festa della santa, il 13 dicembre (Chiricozzi 1980, pp. 91-93).

<sup>13</sup> Sui rinvenimenti archeologici di età protostorica e romana cfr. Tomassetti 1975-1980 (III, pp. 348-349) e Gazzetti 1992 (pp. 95-96).

<sup>14</sup> Trifone 1908-1909 (doc. I, pp. 278-285, in part. p. 282); nel documento è segnalata anche una *ecclesiam Sancti Iohannis positam in fundum qui vocatur Maliano*, località di identificazione molto controversa, che comunque non ha nulla a che fare con Magliano Romano, e che in alcuni lavori ha creato confusione (cfr. Moretti 2003-2004, p. 132 e n. 54).

Il cronista Niccolò della Tuccia riporta che il *castrum* di Magliano viene distrutto nel 1241, nel corso della guerra tra Roma e Viterbo, ma il castello viene ricostruito nel XV sec., e l'abitato sopravvive comunque fino ai giorni nostri<sup>15</sup>.

## 2. – Descrizione

La Grotta degli Angeli si apre lungo il ciglio di una parete tufacea, insieme ad altri ambienti di incerta interpretazione, alcuni dei quali forse legati all'edificio di culto<sup>16</sup>. L'ipogeo è scavato nel punto di contatto tra due diversi strati di tufo, uno strato superiore di tufo litoide grigiastro (in cui è ricavata la volta) e un tufo giallastro molto più friabile (in cui sono state scavate tutte le altre strutture, comprese le colonne e gli archi del presbiterio).

La chiesa rupestre è costituita da un'aula mononave con una volta a botte molto ribassata orientata a SE-NO, lunga circa 4 m, larga circa 3 m, con un'altezza costante di 3 m<sup>17</sup>. Il pavimento dell'aula è costituito dalla viva roccia livellata<sup>18</sup>, ed ha andamento costante, tranne che in corrispondenza dell'area presbiteriale, delimitata da un rialzo di pochi centimetri di altezza.

Quasi nulla rimane dell'ingresso originale, distrutto da un crollo: l'ingresso attuale è delimitato da grandi massi e da due muretti in scaglie di calcare, di cui si intravede solo la cresta; il piano di calpestio all'esterno della grotta, infatti, è più alto di circa 1 m rispetto all'interno, e per accedervi è necessario passare per uno scivolo di terra.

---

<sup>15</sup> Sulla storia di Magliano Romano: Tomassetti 1975-1980 (III, pp. 348-349) e Chiricozzi 1980.

<sup>16</sup> Si tratta di invasi di varia forma e dimensione, perlopiù interrati o coperti dalla vegetazione. Ad ogni modo, subito all'esterno della chiesa si trova un vaso di pianta semicircolare (3 x 3 m circa), seguito da un altro di pianta irregolare (4 x 2 m circa) con diverse nicchie sulle pareti (forse una tomba a camera di epoca etrusca?) e, quasi a contatto con questo ma a una quota superiore, una sepoltura ad arcosolio. Il rilievo accluso alla scheda catastale CA 88 La /RM segnala altre quattro cavità artificiali che non è stato possibile rintracciare nel corso di questo lavoro (semberebbe trattarsi di tombe a camera, ma nella relazione è segnalata anche una cisterna).

<sup>17</sup> Attualmente la volta è completamente spoglia, ma fino al 1939 era completamente coperta di affreschi. Divisa in due metà da una larga fascia decorata con un festone di fiori e frutti, la decorazione comprendeva un ciclo di storie dell'infanzia di Cristo nell'area più vicina al presbiterio, e da una teoria di santi che chiude la composizione sul lato destro; il fatto che queste raffigurazioni si trovino sulla volta e non, come di solito avviene sulle pareti, è dovuta probabilmente al desiderio di proteggere le pitture dall'umidità e dagli agenti atmosferici.

Nella metà sinistra della parete erano dipinte le scene della *Natività* e dell'*Adorazione dei Magi*, in due pannelli inquadrati da cornici decorate a festoni di fiori e frutti; già all'epoca della scoperta queste raffigurazioni erano mutile nella parte inferiore. La *Natività* è raffigurata secondo l'iconografia più comune, con la Vergine sulla sinistra, nei pressi della grotta, che mostra il Bambino, disteso all'interno di una culla dorata e ornata di gemme; dietro la culla si intravedono le teste del bue e dell'asino. Nella scena dell'*Adorazione dei Magi* la composizione è imperniata sulle figure della Vergine (abbigliata con un manto rosso e seduta su un trono con un alto dossale) e del Bambino sulle sue ginocchia. Davanti a loro un angelo con le ali spiegate indica il Bambino ai tre re (dei primi due rimangono alcuni resti, la terza figura è completamente scomparsa).

Sulla metà destra della volta era dipinta la *Presentazione al Tempio*, incentrata sulla figura di Cristo bambino in trono, all'interno di una nicchia, con il sacerdote Simeone e la profetessa Anna sulla sinistra, mentre sulla destra si vedono la Vergine in atto di preghiera e S. Giuseppe con due colombe nella mano. Nella fascia che delimita in basso la composizione si legge l'epigrafe: + QVE(m) SIMEON MVNDI VENERANS ECCEPIT IN VLN[is] (ripresa da *Lc* 2, 38). A questo pannello seguono tre immagini di santi a figura intera e in posa frontale. Il primo, identificato da una didascalia, è S. Nicola di Myra, con una figura di donatore ai suoi piedi, anche questa identificata da didascalia (RIGETTO, diminutivo di *Ricus* ben attestato nei documenti coevi). Seguono S. Sebastiano (raffigurato come un anziano in abiti militari e identificato da didascalia) e un santo monaco non identificato (probabilmente S. Egidio) e, molto frammentario, S. Pietro. Sugli affreschi della volta: Parlato – Romano 2001 (pp. 322-323); Moretti 2003-2004 (pp. 117-130); Piazza 2006 (p. 91 e tavv. 23 a, 23 c, 24a e 61 b-c).

<sup>18</sup> La ripulitura del 1994 ha smentito l'ipotesi proposta a suo tempo da Rotondi (1940, p. 290) che il pavimento originario fosse composto di "detriti pianeggiati dal continuo calpestio e quindi, con l'andar dei secoli, scompaginati dalle radici di una flora arborea molto pronunziata".

L'ambiente ha planimetria trapezoidale, con le pareti che vanno leggermente a restringersi sul fondo.

La parete sinistra dell'ipogeo è chiusa in un primo tratto da un muro di grossi blocchi di tufo<sup>19</sup>, cui segue un pilastro naturale e un'altra apertura, in cui due bassi muretti in scaglie di calcare delimitano il profilo di una porta, probabilmente un ingresso secondario<sup>20</sup>. In questo punto si trovano tracce evidenti della presenza di un ambiente preesistente, di cui si conserva intatta la volta (a una quota superiore rispetto al resto dell'aula), e la parete O, sulla quale si aprono due nicchie, una quadrata (sormontata da una lunetta incisa) e l'altra, solo in parte conservata, di forma oblunga.

La parete destra, perfettamente rettilinea, forma una risega di circa 10 cm, una sorta di mensola sulla quale poggia l'imposta della volta, a differenza di quanto avviene sulla parete sinistra, in cui la volta continua il profilo della parete<sup>21</sup>. Appena al disopra di questa risega si trova una fila di ampi fori triangolari posti a distanze regolari, di incerta funzione<sup>22</sup>.

Il presbiterio della chiesa è delimitato da un leggero rialzo di planimetria quadrangolare scavato nel tufo, al centro del quale si trova un incasso quadrangolare in cui era alloggiato l'altare (un cippo sepolcrale di età romana)<sup>23</sup>. Agli angoli di questo rialzo si impostano le basi di due colonne a sezione ellittica, che a loro volta sostengono due arcate, una al centro dell'aula<sup>24</sup>, l'altra che si stende dalla colonna di destra alla parete destra; altre due arcate raccordano le colonne alla parete retrostante. Il presbiterio è coperto da una sorta di rozza cupola a cuspidi, totalmente scavata nella roccia e impostata sulle colonne anteriori, sugli archi laterali e sulla parete retrostante, sulla quale si apre l'abside semicircolare. Lungo tutta la parete di fondo e il catino absidale corre un basso bancone scavato nel tufo, probabilmente un sedile per il clero.

---

<sup>19</sup> Si tratta di una muratura in blocchi di tufo grandi e sommariamente squadrati, disposti in filari molto irregolari, con ampi letti di malta e molte zeppe (scaglie di tufo non lavorate). Su uno dei blocchi è incisa una semplice croce greca. Non è chiaro se questo muro sia parte del progetto originario, o se invece sia un restauro eseguito in un secondo tempo (cfr. *infra*).

<sup>20</sup> Questi due muretti, peraltro, sembrano del tutto analoghi come materiali e tecnica costruttiva a quelli che si intravedono all'ingresso; questi muri sono realizzati in blocchetti di tufo squadrati di pezzatura medio-piccola e disposti a filari poco regolari, con abbondanti letti di malta e tracce di intonaco sul lato interno. Il muro di destra poggia sul pilastro naturale della parete E, mentre quello di sinistra è poggiato, ma non legato, alla banchina che corre lungo la parete di fondo e alla parete stessa; è probabile che questi muretti siano pertinenti a un restauro dell'aula, o comunque a una seconda fase costruttiva (cfr. *infra*).

<sup>21</sup> Con tutta probabilità si tratta di un accorgimento statico. Questa risega prosegue anche all'esterno, oltre l'ingresso attuale, per poco meno di 1 m, il che probabilmente testimonia che l'estensione originaria dell'aula non era troppo dissimile dall'attuale (cfr. *infra*).

<sup>22</sup> Benché abbiano in tutto e per tutto l'aspetto di alloggiamenti per delle travi lignee, e che sembrino contestuali all'escavazione, ci si aspetterebbe di trovare dei fori analoghi sulla parete opposta, cosa che non avviene. Inoltre, non è chiaro né dove avrebbero poggiate queste travi, né la loro funzione. A livello di pura ipotesi, è possibile che siano la traccia di ponteggi o puntelli utilizzati nell'escavazione della volta, operazione che in effetti deve essere stata molto complessa.

<sup>23</sup> Rotondi 1940 (p. 288 e fig. 22); Moretti 2003-2004 (p. 107). Dal 1980 il cippo è conservato nel giardino della scuola elementare di Magliano Romano. Nelle foto del 1939 si vede chiaramente lo stesso cippo, rovesciato su un lato e parzialmente interrato, all'altezza dell'arco centrale del presbiterio. Questo cippo, in marmo lunense, ha sul lato frontale una cornice con i resti di un'epigrafe funeraria ormai illeggibile (si distingue bene solo l'intestazione *Dis Manibus*).

<sup>24</sup> Sul lato frontale di questa arcata era collocato l'affresco raffigurante una figura a mezzo busto di Cristo all'interno di un clipeo, affiancato da due figure stanti di angeli in atto di adorazione, Michele a sinistra e Gabriele sulla destra (entrambi identificati da iscrizioni dipinte). Sotto alla figura di Gabriele un'altra epigrafe dipinta riporta il nome del committente: IOHANNES PRO MA || TRIS SVE PIN || GERE FECIT. A lato della figura è dipinto un pavone che si china su un vaso dorato, pieno di frutti. La composizione, che si staglia su un fondo azzurro, è delimitata da una cornice con motivo a meandro, che prosegue anche intorno alla volta. Sull'affresco: Moretti 2003-2004 (pp. 115-117 e figg. 9-10 e 12); Piazza 2006 (pp. 91 e tav. 23 b).

Subito a destra dell'abside, in corrispondenza dell'arcata laterale, si trova un pannello devozionale tardomedievale raffigurante una *Madonna col Bambino*<sup>25</sup>, e i resti di un secondo pannello contiguo, sulla parete di destra<sup>26</sup>

### 3. – Cronologia e interpretazione

Nello studio di Chiricozzi si ipotizza che la chiesa sia stata fondata riadattando una tomba etrusca nel VI-VII sec., da monaci di origine orientale, come testimonierebbero anche le intitolazioni delle altre due chiese rupestri attestate nel territorio, S. Anna e S. Vittorina (per le quali cfr. *supra*), legate a culti dell'oriente bizantino<sup>27</sup>.

In effetti le tracce di un ipogeo preesistente si distinguono chiaramente nella metà sinistra dell'area presbiteriale: si conserva bene la volta originaria dell'ambiente, di poco più alta di quella della chiesa rupestre, ma anche una delle pareti e, in corrispondenza dell'inizio del presbiterio vero e proprio, uno spigolo ben definito; anche le due nicchie sulla parete di fondo della chiesa sembrano pertinenti a questo primo ambiente, soprattutto quella più vicina all'abside, sormontata da una semplice lunetta, di cui si ritrovano esempi anche in alcuni sepolcri all'interno dell'attuale centro abitato<sup>28</sup>. Che fosse o meno una tomba, questo ambiente aveva planimetria quasi quadrata, ed era coperto da volta a botte; né la volta né la parete si sono conservate per tutta la loro lunghezza, probabilmente perché distrutte da un crollo (o, meno plausibilmente, abbattute intenzionalmente per la costruzione della chiesa).

Nessun elemento, invece, supporta l'ipotesi di una fondazione ad opera di monaci orientali, né la cronologia proposta da Chiricozzi. In effetti non si può determinare con precisione la data di fondazione della chiesa, ma si possono fare almeno due considerazioni: la prima è che la chiesa sembra essere stata scavata in un'unica fase<sup>29</sup>, la seconda è che la sua struttura architettonica è palesemente dipendente da modelli romanici laziali; il primo dato sicuro, in questo senso, è la cronologia del ciclo di affreschi, fissata alla prima metà del XII sec.<sup>30</sup>, mentre gli altri resti di pitture nell'area presbiteriale dovrebbero risalire al XIV-XV sec.<sup>31</sup>. I committenti di queste pitture sono chiaramente dei laici: così il *Iohannes* che fa dipingere il fronte dell'area presbiteriale<sup>32</sup> e il *Rigetto* che si fa raffigurare ai piedi di S. Nicola<sup>33</sup>; sembra che la decorazione della chiesa sia stata commissionata da mem-

---

<sup>25</sup> Il pannello, di cui oggi non rimane quasi nulla, è documentato da una vecchia foto (Chiricozzi 1980, fig. 3). Da quella foto si desume che la composizione (che lì appare già mutila della parte inferiore) è inquadrata da una cornice a motivi geometrici; al centro, sotto un archetto decorato con un motivo a quadrati e crocette, si distingueva ancora bene il volto della Vergine (con la testa reclinata verso sinistra) e del Bambino (con la testa rivolta a destra e gli occhi rivolti verso l'alto). Questo pannello, di fattura piuttosto rozza, è stato datato al XIV-XV sec. (Moretti 2003-2004, p. 131; Piazza 2006, p. 91).

<sup>26</sup> Di questo secondo pannello, forse danneggiato in un tentativo di distacco clandestino, rimangono i resti di una figura stante (di cui si vedono solo i piedi); dai pochi lacerti rimasti sembrerebbe più o meno coevo al pannello adiacente. Cfr. Moretti 2003-2004 (p. 131 e fig. 4).

<sup>27</sup> Chiricozzi 1980 (p. 65).

<sup>28</sup> Cfr. Moretti 2003-2004 (p. 106, fig. 2).

<sup>29</sup> Così anche Piazza 2006 (p. 90), che considera gli affreschi contestuali all'escavazione.

<sup>30</sup> Parlato – Romano 2001 (pp. 322-323).

<sup>31</sup> Hermanin accenna fuggacemente a “due immagini votive quattrocentesche” ([Hermanin]1902, p. 64).

<sup>32</sup> A qualificarlo come laico è l'assenza di altre specifiche come *presbyter* o *monachus*; il fatto che il dipinto sia stato eseguito in memoria della madre ha portato a ipotizzare che quest'ultima sia stata sepolta all'interno della chiesa (Moretti 2003-2004, p. 117), anche se almeno nell'aula presbiteriale non ci sono tracce di sepolture; ad ogni modo, questo non esclude che questa sepoltura possa trovarsi nell'ambiente a sinistra del presbiterio (oggi interrato), oppure in uno degli ipogei all'esterno della chiesa, uno dei quali è sicuramente una sepoltura ad arcosolio (cfr. *supra*). Il fatto poi che l'epigrafe sia stata dipinta sotto la figura dell'arcangelo Gabriele potrebbe, a giudizio di Piazza (2006, p. 93), essere un indizio dell'intitolazione originaria della chiesa (cfr. *infra*).

<sup>33</sup> Il nome *Rigetto* è diminutivo di *Ricus*, ben attestato in documenti romani di XII sec., e il personaggio raffigurato è sicuramente un laico, a giudicare dal suo ritratto. Viene così a cadere la tesi di Hermanin, cioè che si tratti di un converso

bri influenti della comunità, come avviene in molti casi. Anche la serie di santi raffigurati ha un suo significato in questo contesto: sono raffigurazioni votive di santi taumaturghi (S. Nicola, S. Sebastiano, S. Egidio) sono tutti santi taumaturghi, il che non stupisce in un'area a connotazione agropastorale, spesso colpita dalla malaria<sup>34</sup>.

Altro problema sono le strutture murarie lungo il fianco E dell'aula, che alcuni studiosi considerano contestuali all'escavazione<sup>35</sup>, mentre altri preferiscono pensare a restauri posteriori<sup>36</sup>; a un esame ravvicinato è evidente che i due setti murari che formano un'entrata secondaria in corrispondenza del presbiterio sono evidentemente delle aggiunte posteriori: il muro di destra poggia sulla banchina che corre lungo la parete, interrompendola, e oltretutto non è ammorsato alla parete. Questa struttura, inoltre, ha la medesima tessitura muraria dei muretti che emergono in corrispondenza dell'entrata, il che significa che queste murature sono parte di un medesimo intervento, forse un restauro in seguito a un crollo. Totalmente diverso, invece, è il troncone di muro in blocchi di tufo addossato al pilastro della parete E, in corrispondenza dell'ingresso: la tessitura muraria è molto più rozza, con molte inserzioni di laterizi; in questo caso, però, non ci sono elementi per stabilire se sia contestuale o meno all'escavazione. Purtroppo tutte queste murature sono in buona parte interrate, il che al momento impedisce un'analisi più accurata.

Secondo Pasquale Rotondi, che coordinò l'intervento di distacco degli affreschi nel 1939, "Il numero e la misura dei blocchi tufacei rimasti fuori l'opera lascia presumere che una buona metà dell'edificio sia andata in rovina<sup>37</sup>"; questa affermazione va ridimensionata: i detriti visti da Rotondi potevano anche provenire da crolli della parete sovrastante, e inoltre è difficile, per motivi di statica, immaginare un'aula lunga più di otto metri costruita senza alcun tipo di sostegno centrale. C'è anche altro elemento da tenere in considerazione: la risega che corre lungo tutto l'attacco della volta sulla parete O prosegue per meno di 1 m oltre l'attuale parete d'ingresso, il che probabilmente ci dà l'estensione complessiva dell'aula, e prova che tutto sommato il crollo ha interessato una porzione molto limitata della volta.

Anche l'intitolazione originaria della chiesa è incerta. Almeno a partire dal 1902, quando viene segnalata e studiata per la prima volta, è nota semplicemente come Grotta degli Angeli.

Federico Hermanin riporta una tradizione locale, secondo la quale al disopra della grotta esisteva un monastero benedettino con questa intitolazione, che lo studioso identifica con le rovine sul colle sovrastante.

Nelle *Rationes Decimarum* della diocesi di Nepi compare per quattro volte una *ecclesia S. Archangeli de Maliano*, che negli anni 1278-1279 è retta da un arcipresbitero di nome Giovanni<sup>38</sup>; questa è l'unica chiesa di Magliano citata nelle *rationes decimarum*, e per di più è sede di un'arcipretura. È possibile, ma non sicuro, che questa *ecclesia S. Archangeli* vada identificata con la Grotta degli Angeli<sup>39</sup>.

---

del monastero benedettino che secondo la tradizione si trovava sulla cima del colle (il cosiddetto "Casale"), uno studente, a giudicare dal fatto che si fa raffigurare ai piedi di S. Nicola. Dal canto suo, la Moretti (2003-2004, p. 131) ha ipotizzato una parentela tra questo personaggio e il *Iohannes* che fa realizzare la decorazione del presbiterio, ma Piazza (2006, pp. 92-93), pur rilevando che la compresenza di due committenti in uno stesso ciclo pittorico è piuttosto inusuale, preferisce pensare a un committente meno abbiente, che si limita a realizzare solo una parte della decorazione della volta.

<sup>34</sup> Moretti 2003-2004 (pp. 122-123 e n. 32).

<sup>35</sup> Moretti 2003-2004 (p. 105).

<sup>36</sup> Piazza 2006 (p. 91).

<sup>37</sup> Rotondi 1940

<sup>38</sup> *RDI Latium*, nn. 3709 (p. 395), 3741 (p. 400), 3759 (p. 401) e 3779 (p. 405).

<sup>39</sup> Così Chiricozzi 1980 (p. 65) e Moretti 2003-2004 (p. 131). Al contrario, Piazza (2006, p. 93) ritiene che non vi siano prove che la chiesa fosse intitolata all'arcangelo Michele, e fa notare a questo proposito che l'epigrafe in cui è riportato il nome del committente degli affreschi (cfr. *supra*) è tracciata al disotto della figura dell'arcangelo Gabriele. Secondo lo studioso la denominazione originaria è stata semplicemente dimenticata.

Si è ipotizzato che un passo della visita pastorale del 1574, la cui interpretazione però è molto problematica<sup>40</sup>, si riferisca proprio alla Grotta degli Angeli, che all'epoca doveva già essere abbandonata e parzialmente interrata. Il testo riferisce che il vescovo "Visitò la Chiesa o piuttosto la Maestà distante da detto Castello mezzo miglio che è ammessa alla Rettoria di S. Giovanni Battista del detto Castello, era bene custodita con la sua abside". Non è chiaro a cosa alluda qui la denominazione "Maestà", anche se l'indicazione topografica (mezzo miglio dal castello di Magliano) coinciderebbe perfettamente con il Colle del Casale; Chiricozzi ha ipotizzato che questa Maestà doveva essere una chiesa (piuttosto ampia, a giudicare dal nome) costruita al disopra della grotta<sup>41</sup>. Il passo successivo della relazione cinquecentesca, infatti, sembra alludere proprio alla Grotta degli Angeli: "Vide dove ora la sopradetta Maestà è eretta o edificata sotto di essa e specialmente dalla parte sinistra vi è un'altra Chiesa che ora è quasi tutta piena di terra ed è edificata a quel modo che è la chiesa di S. Sebastiano a Roma<sup>42</sup> con i suoi pilastri e le sue colonne".

Questa è forse l'ultima notizia della Grotta degli Angeli, che probabilmente è rimasta abbandonata fino alla riscoperta, agli inizi del XX sec., quando invece risulta utilizzata come ovile, al pari delle altre cavità artificiali sul costone del colle<sup>43</sup>.

In conclusione, la Grotta degli Angeli, viene scavata a partire da una tomba etrusca, in un'unica fase, e probabilmente viene decorata poco dopo. Anche se non è possibile determinare la data di fondazione della chiesa, le cronologie degli affreschi permettono di datare la fase di vita dell'edificio tra la prima metà del XII e il XIV-XV sec., e questo dato forse è supportato dai registri delle *Ratio-nes Decimarum* degli anni 1278-1279. Anche la struttura architettonica della chiesa, evidentemente influenzata da modelli paleocristiani e romanici supporta una datazione di questo tipo.

Il fatto che nella visita del 1574 la chiesa appare abbandonata e parzialmente interrata fa pensare che fosse abbandonata già da anni, anche se l'interpretazione di questa testimonianza è controversa. Ad ogni modo, con l'età moderna la chiesa viene abbandonata, e riutilizzata come ovile; oggi è in stato di completo abbandono.

---

<sup>40</sup> Riportato in Chiricozzi 1980 (p. 67) e Moretti 2003-2004 (p. 132).

<sup>41</sup> Chiricozzi 1980 (pp. 67-68).

<sup>42</sup> Probabilmente si allude alla basilica di S. Sebastiano *ad Catacumbas*, sulla via Appia; se così fosse, il riferimento è interessante, perché all'epoca della visita episcopale (1574) la basilica di S. Sebastiano conservava ancora quasi inalterata la sua struttura architettonica di età costantiniana, un edificio circolare con aula centrale, deambulatorio e, particolare non attestato in altri complessi di questo tipo, l'area presbiteriale separata dalla navata centrale da una parete con tre arcate. Del resto, a meno di non voler ammettere l'ipotesi di Chiricozzi (1980, p. 68) che qui ci si riferisca invece alla basilichetta ipogea della catacomba di S. Sebastiano, l'unica somiglianza tra la Grotta degli Angeli e la chiesa romana è proprio la presenza di un *triforium*.

<sup>43</sup> [Hermanin] 1902.



*Fig. 16.1 – Interno della chiesa rupestre. Si distingue bene l'assetto dell'area presbiteriale, con il rialzo centrale e l'incavo per l'altare. Sul fondo si vede la banchina che corre lungo tutta la parete di fondo e, sulla sinistra, la traccia della tomba etrusca preesistente (evidente soprattutto nell'andamento della volta).*



*Fig. 16.2 – Gli affreschi della volta e del presbiterio, distaccati nel 1939 e riasssemblati alla Galleria Corsini (per gentile concessione del Comune di Magliano Romano).*

## 17. – Eremo di S. Cataldo (Cottanello, RI)

L'Eremo di S. Cataldo ha attirato l'attenzione degli studiosi solo a partire dal 1944, quando le truppe naziste in ritirata fanno saltare un tratto di strada nelle vicinanze dell'eremo; l'onda d'urto dell'esplosione distrugge un affresco settecentesco all'interno del santuario, mettendo in evidenza la presenza di uno strato pittorico sottostante, con un imponente affresco medievale, che nel 1950 viene riportato alla luce restaurato ad opera della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio<sup>1</sup>. Qualche anno dopo il santuario viene dichiarato Monumento Nazionale.

Dopo questo intervento vengono pubblicati diversi articoli divulgativi, in cui si tenta anche una prima ricostruzione delle vicende storiche del santuario<sup>2</sup>. Questi articoli hanno anche il merito di portare la scoperta dell'affresco principale all'attenzione degli storici dell'arte, che si soffermano soprattutto sulle particolarità stilistiche e iconografiche della composizione<sup>3</sup>.

In generale, questi primi studi non si soffermano sulle strutture dell'eremo, che vengono in parte studiate solo in occasione del restauro del 2008-2010. Questi interventi, condotti dalla Soprintendenza per i Beni Storico Artistici ed Etnoantropologici del Lazio, si sono svolti in due fasi, un primo consolidamento delle murature dell'ambiente di culto (2005) e, nel 2008-2010, altri due interventi, il restauro dell'affresco medievale e degli altri dipinti del santuario. A questi interventi è seguita la pubblicazione di un volume fondamentale per i nuovi spunti interpretativi delle pitture e delle strutture dell'eremo, ma anche per le planimetrie e i rilievi fotogrammetrici delle murature pubblicati in appendice<sup>4</sup>.

L'eremo è inserito nel Catasto delle Cavità Naturali della Società Speleologica Italiana<sup>5</sup>, ed è stato più volte descritto su riviste del settore<sup>6</sup>.

Attualmente il complesso è visitabile su richiesta, ed è officiato solo nei giorni della festività di S. Cataldo (cioè l'8 marzo e il 10 maggio, data della traslazione delle spoglie del santo a Taranto).

### 1. – Contesto topografico

L'eremo di S. Cataldo si trova all'interno di un ampio riparo naturale che si apre a + 555 m s.l.m. sul versante E del Monte Calvo (+588 m s.l.m.); attualmente si accede all'eremo, che si trova a circa 300 m ad O dell'abitato di Cottanello, dalla strada provinciale che conduce a Rieti, ma in origine la situazione era più complessa. L'eremo, infatti, è il punto di arrivo di un sentiero che scende lungo il fianco della montagna (ben visibile ancora oggi, anche se non più percorribile), e che con tutta probabilità collegava Cottanello con Greccio e Rieti (cfr. *infra*); al contempo, fino al XVIII sec. l'eremo è relativamente isolato dal centro abitato, al punto che non viene quasi più officiato (tranne che nelle festività del santo patrono).

Il territorio, che in età romana è strettamente legato a *Forum Novum*, appare quasi totalmente privo di insediamenti, a parte una villa rustica rinvenuta nei pressi dell'attuale centro abitato (località Col-

---

<sup>1</sup> Verani 1968 (p. 31). La documentazione originale di questo intervento oggi è irreperibile (Ranucci *et al.* 2011, p. 33).

<sup>2</sup> Finiti 1957; Verani 1968.

<sup>3</sup> Matthiae 1951 (pp. 113-114 e figg. 4-5); Righetti Tosti-Croce *et al.* 1985 (pp. 16-17 e 201); Piazza 2006 (pp. 74-77 e tavv. 17, 58 b e 59 a-b). Cfr. anche Cerafogli 1988, prezioso soprattutto per le sue osservazioni sulla struttura architettonica del santuario e per la documentazione grafica.

<sup>4</sup> Ranucci *et al.* 2010.

<sup>5</sup> 1011 La/RI ["Grotta di S. Cataldo"; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1987].

<sup>6</sup> Felici – Cappa 1987 (pp. 14-15); Trovato 2003 (p. 83).

lesecco); si tratta di un complesso piuttosto ampio e articolato, probabilmente databile al II sec. a.C – II sec. d.C. e attribuita alla *gens* degli *Aurelii Cottae*<sup>7</sup>.

Si ha notizia dell'abitato di Cottanello solo nel XIII sec., anche se il toponimo compare per la prima volta in un documento del 1027, una donazione *pro anima* di alcuni *castra* e chiese sabine all'abbazia di Farfa, alcuni dei quali *in vocabulo de Cottanello cum omnibus suis pertinentiis*<sup>8</sup>. Non è da escludere, anche se non ne rimangono tracce nelle fonti, che lo sviluppo di un abitato vero e proprio sia legato alla presenza farfense nell'area<sup>9</sup>, il che in passato ha portato a ipotizzare che il santuario sia stato costruito e decorato dai monaci farfensi (cfr. *infra*). In generale, le notizie sulla storia di questo centro sono poche e scarse, soprattutto per la scomparsa dei suoi archivi<sup>10</sup>.

Intorno al 1160 l'abitato è annoverato tra i *castra specialia* della Chiesa in Sabina<sup>11</sup>, mentre nel 1283 il passa agli Orsini, che lo governeranno fino al 1814, e manterrà fino ai nostri giorni il carattere di piccolo centro rurale, legato soprattutto agli itinerari di transumanza e allo sfruttamento delle vicine cave di marmo (sfruttate in particolare per i cantieri della Roma barocca).

Sul monte in cui si trova l'eremo, inoltre, viene costruita la Rocca di Montecalvo, attestata per la prima volta nel 1295 (quando viene acquisita dal comune di Rieti), che, occupata dagli abitanti di Cottanello nel 1495, scatena una guerra con Rieti che dura fino al 1498 (cfr. *infra*); ridotta in rovina nel XVII sec., la rocca viene definitivamente abbandonata nel 1792<sup>12</sup>. La rocca si trova in un punto di passaggio strategico lungo le strade che conducono a Rieti e a Roma, ed è probabile che i sentieri di montagna che ancora oggi si vedono in corrispondenza dell'eremo si ricollegassero a questa rocca, che del resto si trova lungo la strada per Greccio.

## 2. – Descrizione

Il cosiddetto eremo di S. Cataldo consta di un ampio riparo naturale occupato da una struttura in muratura su due piani composta da diversi ambienti, orientata a NE-SO. A questa si accede da una scala a due rampe, che a sua volta conduce a una stretta terrazza, impostata su un contrafforte a doppio arco; sul lato sinistro di quest'ultima struttura rimangono parte delle strutture di un'altra scala addossata alla parete, con tutta probabilità l'ingresso originario (cfr. *infra*)<sup>13</sup>.

---

<sup>7</sup> Rinvenuta tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, la villa è stata scavata con criteri non stratigrafici da volontari della Pro Loco, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica di Roma, il che ha in parte compromesso la lettura dell'insieme; inoltre la villa non è stata ancora completamente esplorata, e solo in questi anni è stato ripreso lo scavo del complesso, e la documentazione dei vecchi scavi è stata rivista e riorganizzata in una recente pubblicazione (Sternini *et al.* 2000).

<sup>8</sup> *R.F.*, doc. 678 (IV, p. 81). Si tratta della donazione *pro anima* da parte di una Susanna figlia di Landolfo, con la mediazione del marito Attone.

<sup>9</sup> Forse un indizio in questo senso è l'osservazione di Toubert (1973, I, p. 341, n. 2) che Cottanello è l'unico esempio nel Lazio di toponimi ricollegabili alla pratica del dissodamento. Tuttavia è più convincente un'altra ipotesi, già avanzata nel '600 dall'erudito Antonio degli Effetti e riproposta di recente, che il toponimo derivi dai proprietari della villa in località Collesecco, gli *Aurelii Cottae* (Sternini *et al.* 2000, pp. 27-28).

<sup>10</sup> Per la storia di Cottanello: Silvestrelli 1940 (II, pp. 466-467); Finiti 1957; Verani 1968; D'Amelia 1986 (pp. 148-156); Fantozzi 1999.

<sup>11</sup> Toubert 1973 (II, p. 944).

<sup>12</sup> Fantozzi 1999 (pp. 249-260).

<sup>13</sup> La prima rampa della scala, orientata a E-O, non si trova a contatto con le sostruzioni della terrazza, ma a circa 1,5 m di distanza; all'altezza della parete naturale la scala forma un pianerottolo, e continua con un'altra breve rampa in direzione N-S. La terrazza sostruzioni addossate alla parete, e costruite in blocchetti di calcare sbozzati: due archi a tutto sesto che poggiano su un pilastro centrale a sezione rettangolare. Uno dei blocchi tra i due archi riporta la cifra 1622, forse una data (cfr. *infra*). Addossato a sinistra di questa struttura, oltre il parapetto della balconata, è una sorta di contrafforte in parte crollato, impostato su un mezzo arco a tutto sesto, delimitato dal pilastro di sinistra dell'arco di sinistra, in passato interpretato come i resti di una scala (cfr. *infra*). Nel complesso le strutture murarie di queste sostruzioni sembrano pertinenti a un'unica fase costruttiva.

La terrazza al termine della scala si estende per circa 8 m di lunghezza lungo la facciata dell'eremo, mentre l'attuale ingresso agli ambienti rupestri si apre ad E, in corrispondenza della terminazione della scala. Nella facciata esterna, che mostra una complessa serie di strutture murarie di epoca diversa<sup>14</sup>, si aprono due feritoie, e rimangono tracce evidenti di una porta d'ingresso tamponata, impostata sul livello di una cornice marcapiano in blocchi di calcare<sup>15</sup>. L'ingresso attuale, invece, è un portale con architrave in calcare e lunetta, sopraelevato di tre gradini rispetto al pavimento della terrazza. Alla sommità del muro, quasi a contatto con le murature del piano superiore, si trova un campaniletto a vela di fattura settecentesca.

Il primo ambiente (A) è attualmente un cortile scoperto di pianta rettangolare, delimitato a S dal muro di facciata dell'eremo e a N dalla parete rocciosa, mentre ad O si trova l'accesso dell'ambiente B. Attualmente l'estremità E dell'ambiente è stata chiusa con murature, a creare un piccolo ambiente di servizio, intervento piuttosto recente. L'ambiente ha una pavimentazione in piastrelle in cotto, anche questa molto recente.

Lungo la parete N corrono due scale: la prima, scavata nella roccia, sale verso E e si interrompe dopo pochi metri<sup>16</sup>, mentre la seconda, in muratura, sale verso O, conduce a un ambiente scoperto (C) al disopra dell'ambiente B<sup>17</sup>; entrambe le scale hanno origine dallo stesso punto.

La parete S, la controfacciata, è interessata da numerose nicchie e resti di affreschi; subito dopo l'ingresso attuale, procedendo verso O, si incontra una nicchia con una piccola acquasantiera a muro in marmo e i resti di due pannelli devozionali<sup>18</sup>, subito seguiti da due nicchie sovrapposte<sup>19</sup>, dai

---

<sup>14</sup> La facciata è un insieme piuttosto complesso di strutture murarie, in cui si distingue comunque una fase principale, corrispondente alla muratura esterna dell'ambiente B1, una cortina muraria composta prevalentemente di blocchi di calcare locale di media pezzatura, squadrati a parallelepipedo e sommariamente sgrossati sulle facce a vista, in filari irregolari con numerose zeppe (scaglie di calcare non lavorate); nel complesso una tessitura di questo tipo sembra in qualche modo inquadrabile nella tipologia A4-II di De Meo, scarsamente attestata e databile tra la fine dell'XI sec. e l'inizio del XIII sec. (De Meo 2006, pp. 153-155). Le murature delle fondazioni dell'ambiente B1 sono tipologicamente simili a quelle della facciata, ma composte di blocchi più piccoli e regolari, e disposti con una fila di blocchi più grandi messi a rinforzo di un angolo.

Su questo poggia il muro semicircolare all'angolo SE dell'ambiente B2, con uno stacco molto evidente, probabile indizio di un'aggiunta posteriore, che comunque ha come *terminus ante quem* il pannello pittorico del 1444 che si trova all'interno dell'ambiente B2 (cfr. *infra*). Questo muro semicircolare viene a sua volta sopraelevato, probabilmente in epoca moderna, creando il muro che delimita l'ambiente C; che si tratti di una sopraelevazione risulta evidente non solo dalla tecnica muraria, tipologicamente molto simile ma resa in modo molto più irregolare, ma anche da una serie di anomalie architettoniche riscontrabili all'interno dell'ambiente A (cfr. *infra*).

Anche le murature dell'ambiente A rappresentano un'aggiunta alla struttura originaria: lo stacco è ben visibile al disopra dell'ingresso tamponato dell'ambiente A, che a quanto sembra è stato aperto rompendo in parte la cortina muraria di B1. La tessitura muraria qui si compone di blocchi medio-piccoli, regolarmente squadrati ma disposti in filari piuttosto irregolari. Questa cortina muraria conserva sul lato interno l'attacco di una volta a botte, al disopra del quale si imposta una muratura in blocchetti sbizzati di piccole dimensioni e di forma quadrata, forse una sopraelevazione posteriore, forse una fase di cantiere (come farebbe pensare il fatto che il profilo delle feritoie sul muro S dell'ambiente A non mostra tracce di discontinuità); in quest'ultimo caso la differenza di tecnica esecutiva probabilmente è dovuta a esigenze di statica (cfr. *infra*).

<sup>15</sup> Anche l'ingresso attuale è impostato al livello di questa cornice, costituita da blocchi calcarei di medie dimensioni e di forma molto allungata.

<sup>16</sup> Di questa scala rimangono tre gradini scavati nella pietra, e probabilmente si ricollegava al sentiero proveniente dalla cima del monte (cfr. *infra*).

<sup>17</sup> Evidentemente questa scala, scavata nella roccia e completata in muratura, ha sostituito quella scavata nella roccia, che a giudicare dalla sezione superstite doveva terminare nei pressi dell'arco di accesso di B1. Addossate alla scala e alle strutture dell'arco di B1 si trovano i resti dell'attacco di una volta in calcestruzzo, e che in corrispondenza del punto di rottura di questo lacerto la scala forma un breve pianerottolo, per poi proseguire per pochi gradini fino all'ambiente C. Questa anomalia architettonica è uno dei probabili indizi di una parziale sopraelevazione in epoca tarda, probabilmente a seguito del crollo della volta dell'ambiente A.

<sup>18</sup> L'acquasantiera, un piccolo bacino scolpito in pietra, è incassata in una nicchia ricavata nella muratura, che taglia anche due pannelli devozionali ormai praticamente illeggibili. Del primo pannello rimane solo la cornice con decorazioni geometriche, mentre del secondo, che raffigurava un *santo vescovo*, rimane parte della cornice, dello sfondo (raffigurante un tessuto appeso) e di una testa nimbata con una mitria.

resti di altri tre pannelli devozionali<sup>20</sup> e da un ampio nicchione ad arco, corrispondente alla porta tamponata visibile da fuori (cfr. *supra*). Nella parte alta del muro si aprono due feritoie. Nell'angolo NO dell'ambiente, in corrispondenza dell'arco che dà accesso a B, e addossato alla scala che conduce a C, sopravvive l'attacco di una volta<sup>21</sup>.

All'estremità O dell'ambiente un arco a tutto sesto in conci di calcare dà accesso all'ambiente B; su questo arco si trovano tracce di uno strato pittorico medievale molto lacunoso, e in parte coperto da interventi successivi<sup>22</sup>. L'ambiente B ha pianta rettangolare (3,35 x 6 m), ed è diviso in due sezioni, una sorta di atrio (B1) e l'area presbiteriale vera e propria, impostata su un alto gradino (B2).

L'ambiente B1 consta di un ambiente rettangolare voltato a crociera (la volta è interamente coperta da una decorazione pittorica seicentesca)<sup>23</sup>, delimitato a S dal muro della facciata, a N dalla parete naturale. La parete S è totalmente coperta di affreschi, tranne che alla base, dove si nota bene il profilo di una finestra tamponata parzialmente coperta dall'attuale pavimentazione; sulla parete è dipinto un affresco raffigurante *Cristo in maestà tra apostoli e altri santi*<sup>24</sup>, in parte coperta da un pannello quattrocentesco<sup>25</sup> e dalle strutture dell'ambiente B1 (cfr. *infra*).

---

<sup>19</sup> Si tratta di una nicchia a profilo quadrangolare, al disopra della quale se ne trova un'altra a profilo triangolare; queste due nicchie, evidentemente parte del progetto originario della muratura, sono separate tra loro da una lastra di calcare. Non è chiaro quale possa essere stata la funzione di queste due nicchie.

<sup>20</sup> Di questi tre pannelli rimangono solo frammenti di cornici. Del terzo, invece, rimangono alcune tracce di un personaggio con una mitria e una lunga veste rossa, un *santo vescovo*.

<sup>21</sup> Dal momento che questo attacco è in direzione ortogonale rispetto all'attacco della volta che si conserva sulla parete S dell'ambiente, si è pensato a una volta a crociera; rimane però il fatto che la porzione di muratura al disopra della metà destra dell'arco di B1 è stata chiaramente rifatta, e che la scala risale quasi certamente ad epoca moderna (cfr. *infra*).

<sup>22</sup> Dello strato pittorico più antico, che doveva essere organizzato su tre registri, rimangono tracce di uno zoccolo con decorazioni geometriche in linee rosse alla base dell'intradosso destro, e due figure di santi vescovi anziani (identificabili come tali dalla mitria e dal pastorale), sovrastati da una figura nimbata di modulo maggiore avvolta in un manto rosso, che tiene nelle mani un oggetto di forma cilindrica (la testa è mutila). Sull'intradosso sinistro, invece, lo zoccolo alla base è coperto da un pannello quattrocentesco raffigurante un santo domenicano difficilmente identificabile (forse S. Vincenzo Ferrer), che indica con la destra una mandorla rossa; al disopra di questo pannello rimangono tracce di una Madonna con Bambino in trono, e il fatto che queste figure si trovino decentrate sulla destra fa pensare che vi fosse raffigurato anche un altro personaggio (Ranucci *et al.* 2011, pp. 14-15 e 27-28, figg. 10-13).

<sup>23</sup> Nelle quattro vele della volta, sottolineate da una decorazione a festone dipinta, sono affrescate quattro scene del libro della Genesi, il *Peccato originale*, i *Protoparenti al cospetto di Dio*, la *cacciata dall'Eden* e la *consegna dei simboli del lavoro*. Datati al XVIII sec. da Piazza (2006, p. 77), di recente questi affreschi sono stati assegnati intorno alla metà del XVII sec., proponendo un'attribuzione al pittore sabino Gerolamo Troppa (Ranucci *et al.* 2011, pp. 30-32).

<sup>24</sup> La composizione, monumentale nelle proporzioni e nell'impostazione, occupa l'intera parete, ed è divisa in due registri. Nel registro superiore è raffigurato Cristo su un trono gemmato, con il petto scoperto a mostrare le piaghe, una croce astile nella sinistra e la mano destra aperta con il palmo aperto verso l'alto. Sulla gamba destra di Cristo è dipinto un *tau* di grandi dimensioni (una sovradipintura a tempera), interpretabile probabilmente come simbolo francescano. Ai lati del Cristo in trono i dodici apostoli sono disposti in gruppi di sei su due file; sono ben riconoscibili Paolo (a sinistra) e Pietro (a destra), mentre l'identificazione degli altri apostoli (alcuni dei quali riconoscibili da attributi) varia a seconda degli studiosi. Più incerta la lettura del registro inferiore: nell'estremità sinistra si vede un riquadro campito con linee verticali, al disopra del quale si trovano due felini affrontati; questa raffigurazione probabilmente raffigura una gabbia, simbolo del trionfo di Cristo sulle forze del male (i due felini) o forse, secondo un'interpretazione avanzata da Cristina Ranucci, la soglia dell'aldilà, custodita dai due felini. Ai lati di questa raffigurazione, infatti, si trova un personaggio maschile in abiti di laico, l'unico personaggio non nimbato della composizione; potrebbe trattarsi, in questo caso, del committente defunto, ipotesi che già era stata suggerita da Matthiae. A destra di questo personaggio si trovano due gruppi di tre sante, apparentemente nell'atto di conversare tra loro. Oggi gli studiosi sono concordi nel datare l'affresco al XIII sec., con preferenza per i primi decenni. Fino al 1944 questo affresco era ricoperto da uno strato pittorico seicentesco o settecentesco, raffigurante una *veduta di Cottanello* (non esiste documentazione grafica o fotografica di questa pittura). Sull'affresco: Verani 1968 (p. 31); Prandi 1976 (p. 333); Parlato – Romano 2001 (p. 282); Piazza 2006 (pp. 75-77 e tavv. 17 c-d, 58 b e 59 a); Ranucci *et al.* 2011 (pp. 15-27 e 37-43).

<sup>25</sup> In una cornice rettangolare a tre fasce (rossa, bianca e blu) è raffigurata una Madonna col Bambino in trono. Dettagli di rilievo sono i nimbi realizzati in stucco e l'iconografia del Bambino, abbigliato con il saio marrone dei francescani; alcuni studiosi hanno anche ipotizzato che il volto del Bambino sia modellato su quello di S. Francesco. Sulla cornice è tracciata un'epigrafe a sanguigna che recita: A DI [---] DE XBRE [---] VEDERE LI STA[---] SAN CAT[aldo], che per

La parete N, rozzamente regolarizzata, non presenta particolarità di sorta, a parte una nicchietta intonacata<sup>26</sup>.

L'ambiente B2 è delimitato a S da un muro semicircolare (una sorta di abside), e ad E dalla parete rocciosa, mentre sul lato N parte dell'ambiente è chiuso da un muro su cui si apre una *fenestrella*. Sul muro S si aprono due finestre a bocca di lupo, unica fonte di luce dell'ambiente. L'accesso a questo ambiente ha profilo molto irregolare, dal momento che è voltato a botte nella parte sinistra, mentre a destra la roccia naturale è stata regolarizzata per creare una volta in piano. Questa è l'area presbiteriale vera e propria del santuario, impostata su un gradone pavimentato con piastrelle in cotto, delimitato ai lati da due banconi<sup>27</sup>, e con un altare al centro (costruito molto di recente).

Sul lato S si imposta il primo bancone, costruito in muratura e addossato ad O su un banco di roccia naturale; al disopra di questo bancone si aprono le due finestre e una nicchia quadrangolare, suddivisa nel senso della lunghezza da un ripiano ligneo. Al disopra delle finestre è dipinta una *Madonna col Bambino* quattrocentesca<sup>28</sup>.

La parete di fondo dell'ambiente, ad E, è rimasta sostanzialmente allo stato naturale, con interventi minimi, un incavo irregolare al centro della parete<sup>29</sup> e, all'interno di questo, una nicchietta arcuata che attualmente contiene una statuetta di S. Cataldo.

Lungo il lato N corre un basso bancone scavato nella roccia, addossato a una parete in blocchetti su cui si apre una *fenestrella* rettangolare<sup>30</sup>; su questo muro sono dipinti, ai lati della *fenestrella*, due pannelli raffiguranti due *santi vescovi* non identificabili<sup>31</sup>.

L'ambiente C, al disopra dell'ambiente B, ne segue in parte la planimetria: attualmente è una sorta di terrazzino scoperto, delimitato a SE da un muro semicircolare<sup>32</sup> in cui si aprono due finestre; queste finestre, che si trovano nella stessa posizione di quelle dell'ambiente B.

---

inciso è la prima menzione del santo nel contesto del santuario. Sull'intonaco, inoltre, è tracciato un graffito che riporta la data 1582. L'affresco è databile al XV sec. (Ranucci *et al.* 2011, p. 27).

<sup>26</sup> La nicchietta è decorata con una bordatura rossa, e dal monogramma IHS all'interno.

<sup>27</sup> Interessante notare che il gradone e il bancone di sinistra coprono in parte l'affresco dell'ambiente B1 (cfr. *infra*).

<sup>28</sup> Si tratta di un pannello quadrangolare bordato da una cornice a motivi geometrici, all'interno del quale è raffigurata una Madonna in trono con il Bambino in piedi sulle sue ginocchia, con un tessuto dorato e ricamato sullo sfondo; a rendere particolarmente interessante questo pannello, di fattura piuttosto rozza, è l'epigrafe in minuscola gotica delineata sulla cornice inferiore: A(nno) MCCCCXXXX IIII. Questa data è molto importante, perché fornisce un *terminus ante quem* per le murature di questo ambiente (cfr. *infra*).

<sup>29</sup> Probabilmente questo incavo è stato scavato nel XVII sec. per alloggiarvi una tela raffigurante un miracolo di S. Cataldo (cfr. *infra*).

<sup>30</sup> Il lato superiore della *fenestrella* è costituito da una lastra di marmo con incisa l'epigrafe QUI || RIPOSAVA || IL CAPO || DI S. CATALDO; questa lastra è in buona parte coperta dagli affreschi quattrocenteschi (cfr. *infra*), ma l'epigrafe probabilmente è molto più recente di quest'epoca, almeno a giudicare dalla grafia. Ad ogni modo, l'epigrafe sembra indicare che in questo ambiente erano conservate delle reliquie di S. Cataldo, non che qui fosse il giaciglio del santo, come sostiene la tradizione (cfr. *infra*).

<sup>31</sup> Il primo pannello, delimitato da una cornice rossa, mostra un santo vescovo rivolto verso la *fenestrella*, con sullo sfondo un pavimento a piastrelle bianche e nere e un tessuto ricamato; la seconda figura, all'interno di un pannello delimitato da una cornice dorata, ha un libro chiuso nella mano sinistra e il pastorale nella mano destra. I due pannelli, databili al XV sec., non sono stati dipinti dallo stesso pittore, e non offrono indizi per l'identificazione dei due santi; si è ipotizzato che entrambi siano delle raffigurazioni di S. Cataldo (Piazza 2006, p. 74; Ranucci *et al.* 2011, pp. 27-28 e fig. 46-47).

<sup>32</sup> Questo muro è evidentemente una sopraelevazione della struttura originaria, come è evidente dalla tecnica muraria: blocchetti di calcare sbazzati di piccole e medie dimensioni, disposti a filari irregolari, tranne che nei rinforzi d'angolo delle finestre; è una muratura di non chiara definizione tipologica, ma sicuramente posteriore alle murature della facciata. In pratica questo muro si imposta direttamente al disopra del muro SE dell'ambiente B e ne riprende sia il profilo che la disposizione delle finestre; a questo proposito, contrariamente a quanto veniva suggerito in uno studio recente, l'identica posizione delle finestre sui due piani non è la prova di una contemporaneità delle strutture, come è evidente non solo dalla diversità delle murature, ma anche dalla tipologia delle finestre.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Le fasi medievali (XIII-XV sec.)

Non è chiaro se l'intitolazione a S. Cataldo, che nelle fonti non compare prima del 1594<sup>33</sup>, sia quella originaria, tanto più che nel registro delle chiese della diocesi di Sabina del 1343 non compare nessuna chiesa con questa intitolazione nel territorio di Cottanello<sup>34</sup>. Il nome di S. Cataldo compare per la prima volta in una scritta tracciata a sanguigna su un pannello quattrocentesco raffigurante la *Madonna col Bambino*, nell'ambiente B1 (A DI [---] DE XBRE [---] VEDERE LI STA[---] SAN CAT[aldo]) anche se questa testimonianza ha valore limitato, poiché dalla grafia e dal tipo di abbreviazioni utilizzate l'iscrizione sembrerebbe moderna. Rimangono poi le numerose raffigurazioni di santi vescovi all'interno del santuario, la prima delle quali (sull'arco di accesso di B1) di inizio XIII sec., mentre le altre (i numerosi pannelli devozionali del santuario) si possono collocare al secondo-terzo quarto del XV sec. (cfr. *supra*); benché del tutto prive di didascalie identificative e di attributi identificativi, è molto probabile che queste immagini raffigurino il santo titolare. Del tutto inattendibile, come più volte è stato sottolineato, la tradizione locale, secondo la quale S. Cataldo avrebbe vissuto nell'eremo nel IV sec., per sfuggire a una persecuzione da parte degli ariani<sup>35</sup>.

Il culto di S. Cataldo nel Lazio compare solo a partire dal XIII sec., con la dedicazione di un santuario a lui intitolato a Supino (FR)<sup>36</sup>, mentre in Sabina ha una diffusione limitata, a quanto sembra veicolata in qualche modo dall'abbazia di Farfa<sup>37</sup>.

Questo rende plausibile l'ipotesi di una fondazione farfense<sup>38</sup>, ma c'è anche un'altra ipotesi formulata in passato, non sufficientemente provata ma comunque piuttosto valida, secondo la quale il culto di S. Cataldo viene diffuso a Cottanello da mercenari napoletani nel corso della guerra tra gli Orsini di Cottanello e il comune di Rieti, negli anni 1495-1497<sup>39</sup>. Tuttavia, tutta una serie di elementi fanno pensare che l'intitolazione attuale possa essere quella originaria<sup>40</sup>: il fatto che nessuna delle altre chiese citate nel registro del 1343 possa essere identificata con S. Cataldo, le pitture votive (tutte antecedenti la guerra) e in generale il fatto che il culto del santo si diffonde in Sabina nello stesso periodo in cui il santuario viene costruito (cfr. *infra*).

---

<sup>33</sup> Finiti 1957 (p. 30).

<sup>34</sup> Mancinelli 2007 (p. 93). Per l'identificazione delle chiese citate nel *registrum* cfr. Fantozzi 1999 (pp. 188-192, 215 e 250).

<sup>35</sup> Secondo la tradizione S. Cataldo (Cathal) nasce in Irlanda nel VII sec., e dopo essere stato monaco viene eletto vescovo di Rachau; morto a Taranto di ritorno da un viaggio in Terrasanta, viene sepolto nella cattedrale della città, e le sue spoglie, di cui si era persa memoria, vengono rinvenute nel 1094, nel corso dei lavori per la ricostruzione della cattedrale. Da lì in poi il suo culto si diffonde in Italia meridionale e insulare soprattutto per influsso normanno. Sul culto di S. Cataldo cfr. *BS III* (coll. 950-952). La tradizione della presenza di S. Cataldo a Cottanello, con tutti i suoi anacronismi e imprecisioni storiche, è tramandata da una fonte settecentesca (Sperandio 1790, p. 161), che a sua volta si basa su un'epigrafe probabilmente seicentesca (cfr. *infra*). La tradizione indica il giaciglio utilizzato dal santo nel vano chiuso da una *finestrella*, forse sulla base dell'epigrafe di data incerta che vi è incisa sopra (QUI || RIPOSAVA || IL CAPO || DI S. CATALDO), che potrebbe invece alludere alla presenza di reliquie (cfr. *infra*).

<sup>36</sup> per il santuario di Supino e la diffusione del culto nel Lazio cfr. Piacentini – Marcotulli 2010.

<sup>37</sup> Nel registro del 1343 (Mancinelli 2007, p. 110) l'unica chiesa sabina intitolata a S. Cataldo si trova nel *castrum Montis Nigri* (Montenero, RI), ma Cerafogli (1988, p. 28, n. 4) ricorda che ne esisteva un'altra a Petescia (oggi Turania, RI), e che il nome di S. Cataldo compare nella redazione del 1266 del 1226.

<sup>38</sup> Finiti 1957 (p. 31); Verani 1968 (p. 30); rimane però inattendibile sia la datazione proposta da questi studiosi (X sec.), non fosse altro perché il territorio viene acquisito da Farfa solo nel 1027, mentre l'attribuzione degli affreschi a maestranze farfensi di XI sec. è stata smentita dagli studi più recenti; resta comunque un problema il fatto che il santuario non compaia nel *Regestum Farfense*, anche se questo potrebbe semplicemente significare che la sua fondazione è successiva agli ultimi documenti contenuti nel regesto. A sostegno dell'ipotesi farfense, inoltre, è stato osservato che se il santuario non compare nel registro del 1343 probabilmente significa che non era di pertinenza del vescovo di Sabina, ma dell'abate di Farfa, osservazione che andrebbe approfondita.

<sup>39</sup> Le cause e le vicende di questa guerra, che ha coinvolto gli Orsini, i Colonna e papa Alessandro VI Borgia (1492-1502) sono riassunte in Verani 1968; per l'ipotesi che il culto di S. Cataldo sia stato introdotto da mercenari di origine meridionale, cfr. anche Finiti 1957 e Fantozzi 1999 (pp. 207-208).

<sup>40</sup> Così ad esempio Piazza (2006, p. 75).

Dal punto di vista culturale è importante notare che nel XIII-XIV sec. il santuario di S. Cataldo, che si trova a poca distanza da Greccio, mostra chiari segni di una nuova sovrapposizione culturale. Secondo la leggenda, infatti, S. Francesco d'Assisi, che si rifugia sui Monti Grandi nel 1217, avrebbe soggiornato nell'eremo, lasciando come ricordo del suo passaggio il *tau* che si vede nel grande affresco dell'area presbiteriale. Un segno più tangibile di questa nuova connotazione culturale è il pannello votivo dell'ambiente B raffigurante una *Madonna con Bambino* in cui quest'ultimo è abbigliato con il saio francescano<sup>41</sup>. Ad ogni modo la presenza di immagini francescane nell'eremo non va ricollegata tanto a una presenza fisica di S. Francesco (che del resto non è attestata nelle fonti antiche), ma piuttosto alla fondazione del vicino santuario di Greccio (1223), oggetto di particolare devozione per la comunità di Cottanello anche in età moderna<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda la ricostruzione architettonica del complesso, analisi chimiche compiute nel corso degli ultimi restauri hanno evidenziato un dato molto importante: la composizione della malta utilizzata nell'arco d'ingresso a B1 è del tutto analoga a quella degli strati di arriccio degli affreschi medievali dell'ambiente (XIII sec.), che dunque, concludono i restauratori, devono essere contestuali o di poco successivi alle strutture murarie<sup>43</sup>. Questo dato è suffragato anche dall'analisi tipologica della muratura, che suggerisce una datazione tra la fine dell'XI sec. e l'inizio del XIII sec. (cfr. *supra*). A questa fase potrebbe riferirsi la scala intagliata nella roccia, con orientamento opposto a quella ancora esistente, costruita nella fase immediatamente successiva (cfr. *infra*).

Dunque è possibile datare al XIII sec. almeno le strutture murarie dell'ambiente B1, il nucleo originario del complesso. Contestuali o di poco successivi alla costruzione di questa prima struttura sono le pitture sull'arco di accesso e sulla parete S; quest'ultimo affresco, in particolare, ha una forte connotazione funeraria, ed è opera di un committente laico<sup>44</sup>.

Probabilmente di poco successive sono le murature dell'ambiente A, molto simili dal punto di vista tipologico ma evidentemente addossate a quelle di B1; tra l'altro l'apertura dell'ingresso originario (corrispondente al nicchione tamponato alla fine dell'ambiente A) ha chiaramente comportato una parziale demolizione delle murature originarie di B1, che evidentemente doveva essere preceduto da un altro ambiente.

In questa prima fase si accede all'eremo da un accesso posto a lato dell'arco di B1, che conduce a un ambiente di forma allungata (A), forse con funzione di aula culturale. La ricostruzione dell'assetto interno della struttura crea più di un problema: dall'andamento delle pareti interne della facciata sembrerebbe che l'ambiente A fosse coperto con una volta a botte per tutta la sua lunghezza, ma sul lato opposto, in corrispondenza della scala in muratura che conduce a C, ci sono i resti dell'attacco di una volta con orientamento diverso, il che ha portato a ipotizzare che l'ambiente fosse voltato a crociera in corrispondenza dell'ingresso di B1, mentre il resto dell'ambiente doveva essere voltato a botte<sup>45</sup>. Tuttavia, l'ipotesi che in questa fase l'ambiente fosse voltato a botte per tutta

---

<sup>41</sup> Fantozzi 1999 (pp. 37-38).

<sup>42</sup> Così ad esempio gli statuti di Cottanello (XVI-XVIII sec.) stabilivano una somma annua per le elemosine al santuario di Greccio (Fantozzi 1999, p. 96).

<sup>43</sup> Ranucci *et al.* 2011 (pp. 15 e 43).

<sup>44</sup> La figura non nimbata dell'ordine inferiore della composizione è chiaramente un laico, e sembra emergere da una gabbia custodita da felini (in quel punto la composizione è mutila), forse il simbolo dei pericoli del mondo terreno, forse della porta dell'aldilà (cfr. *supra*). È quasi certo che si tratti del donatore (è l'unica figura non nimbata della composizione), ma in assenza di fonti documentarie o epigrafiche la sua identità rimane sconosciuta. Si è ipotizzato, ma senza prove, che sia uno dei signori di Cottanello, forse un discendente di quella Susanna che nel 1027 dona il territorio all'abbazia di Farfa (Fantozzi 1999, p. 204).

<sup>45</sup> Piazza 2006 (p. 74), ripreso da Ranucci *et al.* 2010 (p. 9). La soluzione a questo problema non è semplice: l'attacco di questa volta poggia in parte sulla scala (coeva alla facciata), in parte al disopra dell'arco di B1, su un tratto di muro che è stato chiaramente rifatto, forse in occasione di una sopraelevazione moderna (cfr. *supra*). Inoltre, non solo l'orientamento, ma anche il livello d'imposta è diverso da quello delle tracce sulla parete di controfacciata. Infine, è difficile immaginare che il raccordo tra una volta a botte e una volta a crociera non abbia lasciato tracce sulla parete di

la sua lunghezza sembra la più probabile. Tutti gli studiosi concordano sul fatto che già in questa fase l'eremo ha anche un piano superiore, come tra l'altro dimostra il fatto che la scala che sale verso l'ambiente C è chiaramente coeva alle murature della facciata, e più tarda della scala scavata nella roccia.

L'assetto architettonico che viene così a delinarsi (aula mononave voltata a botte, presbiterio voltato a crociera), è stato messo in relazione da Marcello Cerafogli a modelli architettonici ben precisi, i santuari francescani della "Valle Santa" in provincia di Rieti<sup>46</sup>; questo spunto interpretativo diventa ancora più interessante alla luce della sovrapposizione di immagini francescane agli affreschi dell'ambiente B1 (cfr. *supra*), ma la questione andrebbe approfondita.

L'assetto attuale dell'ambiente B2 rappresenta una fase successiva, almeno per quanto riguarda la costruzione del muro semicircolare a SE (chiaramente addossato alle murature originarie di B1) sia per quanto riguarda il rialzamento dell'area presbiteriale e la costruzione dei banconi laterali (che sulla sinistra vanno a coprire parte dell'affresco di XIII sec. dell'ambiente B1). Risulta però difficile la messa in fase di questo intervento, che può essere collocato tra l'inizio del XIII sec. e la prima metà del XIV sec. (sulla volta di questa struttura è dipinto il pannello datato al 1444).

Contestuale, o di poco successiva, è la chiusura di un minuscolo vano naturale sul lato N dell'ambiente (il muro con la *fenestrella*, che poggia sul bancone di destra), inquadrabile comunque entro il XV sec. dalla cronologia dei pannelli pittorici (cfr. *supra*). A far pensare a un progetto ben definito è la posizione delle finestre sul muro SE, disposte in modo da illuminare la *fenestrella* del muro N<sup>47</sup>, che a sua volta è probabilmente destinata a contenere delle reliquie<sup>48</sup>.

In epoca successiva il muro a SE verrà sopraelevato, creando così l'ambiente C; pertinenti a questo intervento sono il parziale rifacimento della parete soprastante l'arco di accesso di B1 e, forse, l'innesto di una volta a crociera nel tratto terminale dell'ambiente A (cfr. *supra*). Questa fase può essere genericamente collocata dopo il XV sec. (*terminus ante quem* della sezione inferiore del muro) e prima del XVII-XVIII sec. (costruzione del campaniletto a vela, evidentemente realizzato quando la volta dell'ambiente A è già crollata).

Questa fase non è meglio definibile, poiché non conosciamo le circostanze del crollo della volta; a titolo di pura ipotesi, questo potrebbe essere avvenuto nel corso della guerra degli anni 1495-1497, oppure più tardi, nel 1527, quando una compagnia di lanzichenecchi reduci dal sacco di Roma assediò senza successo Cottanello, e devastò le campagne circostanti.

### 3.2 – Le fasi moderne (XVI-XX sec.)

Numerose testimonianze attestano una continua frequentazione dell'ambiente dalla fine del Medioevo all'età contemporanea. Almeno a partire 1580 la chiesa, retta da un canonico, è beneficio ecclesiastico semplice, e così fino al XVIII sec., quando i canonici non riescono più a garantire la manutenzione e l'ufficiatura della chiesa, che nel secolo successivo viene frequentata solamente nella fe-

---

controfacciata. Benché il problema sia al momento irrisolvibile, si può proporre come ipotesi alternativa che il frammento di volta nell'angolo NE sia pertinente anch'esso a una fase costruttiva di età moderna (cfr. *infra*).

<sup>46</sup> Cerafogli 1988 (p. 27 e 30, n. 24). In particolare i santuari di XIII sec. hanno un impianto a navata unica con volta a botte, mentre nel XIV-XV sec. si diffonde il tipo ad abside quadrilatera voltata a crociera (ma nel caso dell'eremo di S. Cataldo va ricordato che l'ambiente B1 è preesistente all'ambiente A).

<sup>47</sup> Piazza 2006 (p. 74), ripreso da Ranucci *et al.* 2011 (p. 10).

<sup>48</sup> Analogamente a quanto avviene a S. Martino sul Monte Mottilla (scheda ??), e forse a S. Romana sul Soratte (scheda ??).

sta del santo (10 maggio), ed è affidata a una confraternita locale<sup>49</sup>. Al contempo però è proprio nel XVII-XVIII sec. che vengono eseguiti importanti rifacimenti nel santuario.

Verso la metà del XVII sec. la volta e la parete S dell'ambiente B1 vengono coperti da un nuovo strato pittorico che copre le vecchie decorazioni medievali.

È probabile però che questo intervento sia parte di una più generale risistemazione delle strutture dell'eremo: nelle sostruzioni della scala è stato murato un blocco che riporta la cifra 1662, forse la data in cui la scala e la balconata esterna assumono la loro attuale sistemazione; la scala, tuttavia viene citata per la prima volta nelle fonti solo un secolo dopo, nella relazione della visita pastorale del 1781<sup>50</sup>. Stesso discorso vale per il campaniletto a vela sulla facciata, la cui presenza indica chiaramente che il piano superiore all'epoca doveva essere crollato<sup>51</sup>.

In questo periodo viene collocata nel santuario una tela raffigurante *S. Cataldo che guarisce un cieco*, probabilmente in un apposito incavo sul muro SE dell'ambiente B, alle spalle dell'altare<sup>52</sup>. Forse pertinente a questi interventi è un'epigrafe all'interno del santuario, oggi scomparsa ma segnalata più volte in bibliografia<sup>53</sup>.

Secondo una recente ricostruzione, questi interventi hanno lo scopo di creare “un insieme progettato come santuario memoriale”, una struttura architettonica complessa composta con due rampe di scale (una per accedere al santuario, l'altra per uscirne) e degli ambienti al piano superiore per le attività comunitarie (pasti in comune) legate al pellegrinaggio durante la festività di S. Cataldo<sup>54</sup>.

Pochi e molto limitati gli interventi compiuti nel XX sec., più che altro restauri. A parte il consolidamento delle murature a seguito dell'esplosione del 1944, e i restauri degli anni 2008-2010, l'unico intervento di rilievo è la rimozione degli arredi del santuario: negli anni '70 tutti gli arredi delle chiese rurali del territorio vengono rimossi e portati nella parrocchiale di Cottanello, e tra questi anche la tela seicentesca raffigurante il miracolo di S. Cataldo (cfr. *supra*).

---

<sup>49</sup> Piazza (1703, p. 198) ricorda che la “chiesa campestre” di S. Cataldo è beneficio semplice di 30 scudi di rendita, con l'obbligo per il beneficiario di celebrarvi sette messe al mese, che in realtà vengono celebrate nella parrocchiale di Cottanello, anche questa dedicata a S. Cataldo, più facilmente accessibile. Cfr. anche Ranucci *et al.* 2011 (p. 13).

<sup>50</sup> La relazione della visita pastorale descrive la scala come “*summo duplicique gradum ordine sibi invicem rispondente eo cunscenditur*” (Ranucci *et al.* 2011, p. 9), espressione che ha fatto pensare alla presenza di due scale (quella attualmente visibile e quella di cui si vedono ancora le tracce sul lato sinistro della facciata). È probabile però che l'espressione “*duplici gradum ordine*” vada piuttosto interpretata come scala a due rampe, e che la struttura sulla destra sia piuttosto un contrafforte.

<sup>51</sup> A riprova di questo fatto, nella relazione della visita pastorale non viene citato solamente il campanile, ma anche la campana che ancora oggi vi si trova (Ranucci *et al.* 2011, p. 10).

<sup>52</sup> Il dipinto, rimosso negli anni '70 (cfr. *infra*) è databile al XVII sec., ed è stato di recente attribuito al pittore locale Gerolamo Troppa (Ranucci *et al.* 2011, pp. 13 e 32).

<sup>53</sup> Il testo dell'epigrafe, di cui non si conosce la collocazione esatta, è riportato per la prima volta da Sperandio (1790, p. 161): HVC MENTEM SENSVMQVE VOCA STVPIDVSQVE VIDE BIS || CATALDO CEDANT QVAM LOCA SOEVA PIO || HVIC RVPES SOEVVSQVE LAPIS SVA VISCERA CVRVAT || VT DOCEAT PECTVS DVRIVS ESSE TVVM. Questa composizione, che dalle caratteristiche del testo non sembra essere medievale, si riferisce alla leggenda secondo la quale S. Cataldo avrebbe lasciato le sue impronte sulla roccia dell'eremo.

<sup>54</sup> Ranucci *et al.* 2011 (p. 13).

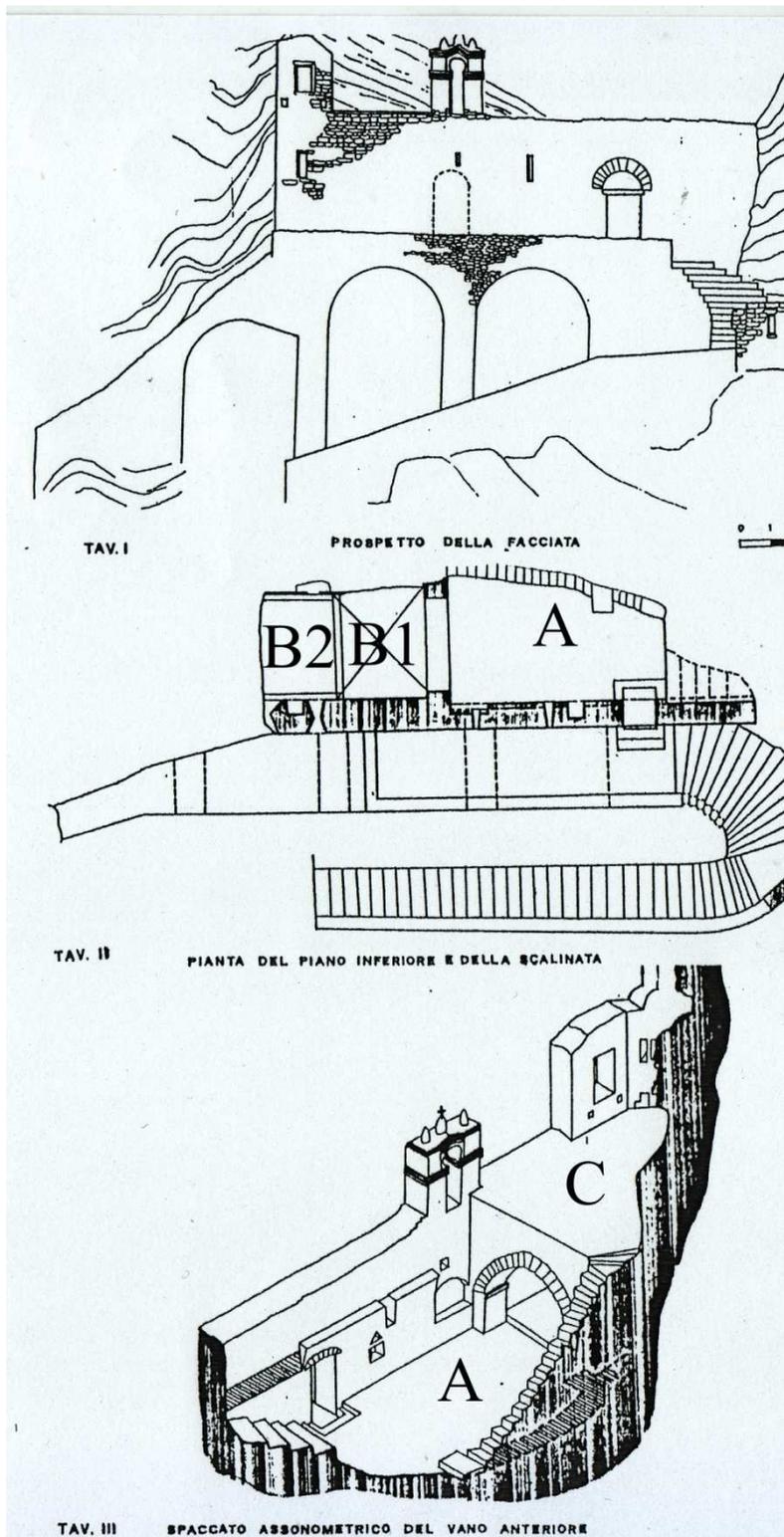


Fig. 17.1 – Eremito di S. Cataldo a Cottanello, prospetto, planimetria e spaccato assonometrico (fonte: Cerafogli 1988, modificato dall'autore).

## 18. – Santuario di S. Michele al Monte Tancia (Monte San Giovanni in Sabina, RI)

La bibliografia su questo santuario, che è forse la chiesa rupestre meglio nota del Lazio, è piuttosto vasta, anche se pochi sono i contributi fondamentali. La storia del santuario è ricostruibile con una certa precisione anche da un corposo *dossier* documentario, conservato perlopiù in tradizione indiretta e di difficile interpretazione.

In ambito accademico la grotta viene segnalata per la prima volta da P. David in una breve comunicazione al *II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (1900), in cui viene anche data notizia dell'esistenza di un testo agiografico pertinente alla grotta, la *Revelatio seu apparitio Sancti Michaeli in Monte Tancia*, oltre che di una stalattite scolpita di epoca precristiana<sup>1</sup>. Ai primi del '900 viene pubblicato per la prima volta il testo della *Apparitio*, e viene tentata una prima ricostruzione della storia del santuario da parte di Ildefonso Schuster<sup>2</sup>.

Negli anni '60 Maria Grazia Mara pubblica due studi fondamentali sulla Grotta di S. Michele. In un primo articolo viene descritto in dettaglio il santuario, viene raccolta la documentazione storica e archivistica e viene proposta una cronologia delle strutture dell'altare e degli affreschi<sup>3</sup>. Un secondo articolo è invece incentrato sulla stalagmite scolpita, interpretata come raffigurazione della dea Vacuna<sup>4</sup>.

Tra gli studi recenti vanno segnalati la pubblicazione del rilievo della grotta da parte di Giulio Cappa e Alberta Felici<sup>5</sup>, un importante articolo di Maria-Aleksandra Radozycka Paoletti sulle origini del santuario<sup>6</sup>, lo studio di Immacolata Aulisa sul testo della *Revelatio*<sup>7</sup>, la pubblicazione dei materiali lapidei dell'altare nel *Corpus della scultura altomedievale*<sup>8</sup> e la revisione delle cronologie degli affreschi da parte di Righetti Tosti-Croce e Piazza<sup>9</sup>.

### 1. – Contesto topografico

La Grotta di S. Michele si apre nel versante orientale del Monte Tancia (+1282 m. s.l.m.), a quota +715 m s.l.m., a metà altezza di una rupe calcarea. Alla base della rupe corre un sentiero che collega Poggio Catino a Roccantica, un percorso di transumanza già frequentato nell'antichità, poi ripreso nel Medioevo per le esigenze del pellegrinaggio.

Il territorio, attualmente privo di insediamenti, si colloca in un punto di passaggio strategico al confine tra i territori del ducato romano e del ducato longobardo di Spoleto, e come tale è al centro di dinamiche territoriali piuttosto complesse per tutto il periodo medievale.

Dalla documentazione farfense sappiamo che un *gualdum Tanciae* esiste già nell'VIII sec., e che gli interessi dell'abbazia nella zona vertono soprattutto sullo sfruttamento della foresta e delle aree di pascolo, dal momento che a quanto sembra è solo in un momento successivo che il santuario e le sue rendite diventano una risorsa primaria; da altri documenti posteriori si riesce in qualche misura a intravedere il progressivo sviluppo di questo insediamento, che nel X sec. comprende anche un *castrum* e altre strutture produttive, oltre che il santuario, che nel frattempo è divenuto

---

<sup>1</sup> [David] 1900.

<sup>2</sup> Schuster 1921 (pp. 174-176).

<sup>3</sup> Mara 1960.

<sup>4</sup> Mara 1962.

<sup>5</sup> Felici – Cappa 1987 (pp. 15-16, rilievo a p. 14); cfr. anche Felici – Cappa – Cappa 2002 (p. 76).

<sup>6</sup> Radozycka Paoletti 1988.

<sup>7</sup> Aulisa 1994.

<sup>8</sup> Betti 2005.

<sup>9</sup> Righetti Tosti-Croce 1985 (pp. 14-16 e 218); Piazza 2006 (pp. 83-86).

un'importante tappa di pellegrinaggio, e che nei due secoli successivi è conteso tra l'abbazia di Farfa e i vescovi di Sabina.

Con il XIII sec. comincia il declino dell'insediamento, che nel secolo successivo risulta quasi disabitato, e anche il convento accanto alla grotta di S. Michele scompare. Solo il santuario, che nel frattempo è passato nelle mani dei vescovi di Sabina, continua ad essere frequentato dai pellegrini, anche se saltuariamente<sup>10</sup>.

## 2. – Descrizione

L'accesso alla grotta è costituito da uno scalone monumentale realizzato in blocchi di calcare, che, sostenuto da un imponente muro di sostruzione, sale lungo la parete fino a raggiungere l'ingresso della grotta; lo scalone, composto di 80 gradini, è interrotto a metà altezza da un pianerottolo, dopo il quale la scala corre nella direzione opposta.

Al termine della scala si trova l'ingresso della grotta, un muraglione in blocchi di calcare di medie dimensioni, rozzamente squadrati, al centro del quale si apre un ampio arcone in conci calcarei e, dietro di esso, due setti murari che delimitano l'ingresso vero e proprio, evidentemente aggiunti in un secondo tempo (cfr. *infra*).

La grotta è un'ampia galleria naturale di origine freatica orientata a S-N, con andamento a meandro e sezione ellissoide; nel complesso la cavità, composta di tre ambienti, è lunga circa 30 m, con un dislivello di 4 m circa dall'ingresso al fondo.

Un primo ambiente (A) è una galleria naturale a sezione ovale, di evidente origine freatica; oltre all'ingresso attuale, la galleria aveva anche un altro accesso (cfr. *infra*), oggi tamponato da un muro in blocchetti di calcare sbazzati, in cui si aprono una finestra quadrangolare sormontata da un'altra finestrella a sesto acuto.

La parete E di questo primo tratto è occupata da due affreschi raffiguranti una *Madonna col Bambino* e un *S. Michele* (entrambi datati al XVIII sec.) oltre che dall'altare costruito al limite tra questo ambiente e quello successivo.

Costruito su un rialzo artificiale scavato nella roccia, l'altare è attualmente composto da una struttura a blocco, con il lato anteriore leggermente convesso e il lato superiore rivestito da formelle di ceramica. L'altare è sovrastato da un ciborio in muratura poggiante direttamente sulla parete rocciosa della caverna e sostenuto da due mensole lignee, che a loro volta poggiano su due colonne di marmo<sup>11</sup>; il ciborio ha un intradosso a profilo semicircolare, mentre l'estradosso ha profilo semicircolare nella parte sinistra, rettilineo nella parte destra, e questa irregolarità è dovuta a un abbassamento della volta rocciosa soprastante. I lati esterni e l'intradosso del ciborio sono coperti da due strati di affreschi<sup>12</sup>. Nella parete di fondo del ciborio si apre un incavo quadrangolare, dietro al quale si intravede una nicchia artificiale, pertinente a una struttura precedente (cfr. *infra*).

---

<sup>10</sup> Per la storia dell'insediamento cfr. Silvestrelli 1940 (II, pp. 438-439).

<sup>11</sup> Le colonne sono alte 140 cm, basi e capitelli esclusi; in entrambe le colonne fusto e capitello sono ricavati in un pezzo unico. I capitelli (25 cm), sono decorati su tutte e quattro le facce, con decorazioni fitomorfe quelli di sinistra, con croci quello di destra. La colonna di destra presenta sul davanti un incasso oblungho per l'alloggio di una transenna, anche se nel caso specifico è improbabile che esistesse una sistemazione di questo tipo nella grotta (cfr. *infra*). Le basi delle colonne, invece, sono invisibili nella sistemazione attuale perché coperte di cemento.

<sup>12</sup> Lo strato pittorico più antico (metà XI sec.) è in buona parte coperto da una ridipintura più tarda (XIII sec.?) che però riprende fedelmente l'impostazione della decorazione originaria. Così, la fronte del ciborio è decorata con un clipeo centrale, all'interno del quale è raffigurato l'*Agnus Dei*, affiancato dalle figure stanti di S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista, secondo uno schema iconografico tipico degli archi absidali; questa raffigurazione si trova tutta sul secondo strato, a parte un frammento di volto sulla destra. Nell'intradosso del ciborio è dipinto il busto di Cristo *Pantokrator* all'interno di un clipeo, attorniato dai simboli dei quattro evangelisti; dai frammenti dello strato pittorico inferiore è evidente che nella versione originaria Cristo aveva tra le mani un libro aperto, e la testa rivolta verso l'esterno dell'altare. Sul lato destro del ciborio, infine, sono raffigurati tre personaggi stanti, S. Paolo, un personaggio di modulo

L'altare è affiancato su entrambi i lati da due setti murari ad andamento curvilineo, il primo dei quali appoggiato alla parete E dell'ambiente, mentre il secondo, a sinistra dell'altare, è impostato in parte sul rialzo dell'altare, in parte sul pavimento dell'ambiente B, a una quota più bassa. Questi contrafforti sono quasi sicuramente frutto di un restauro post-medievale (cfr. *infra*).

Lungo la parete O, invece, corre un bancone in muratura lungo circa 4 m, che segue il profilo della parete.

Da due gradini scavati nella roccia (e completati con scheggioni di calcare) si scende all'ambiente B, una sala naturale di pianta ovoidale da cui si dipartono alcuni piccoli cunicoli naturali, troppo angusti per essere esplorati. L'angolo SE dell'ambiente è parzialmente chiuso da un muraglione costruito con blocchi di calcare sbozzati e tenuti insieme da malta; questo muro ha andamento semicircolare, e si interrompe in corrispondenza di un piccolo anfratto naturale (attualmente ingombro di detriti e altri rifiuti), ma è probabile che in passato si raccordasse alle murature del contrafforte sinistro dell'altare.

Sul pavimento dell'ambiente si intravede il bordo di una fossa di forma irregolarmente rettangolare, scavata in un punto in cui il pavimento è in pendenza, quasi sicuramente interpretabile come sepoltura<sup>13</sup>.

Il fondo dell'ambiente è costituito da un banco di concrezioni, caratterizzato da un taglio artificiale funzionale a creare un accesso più comodo per l'ambiente C.

L'ambiente C, con cui la grotta termina, è una saletta che non raggiunge il metro di altezza, dalla quale si dipartono due brevi diramazioni che si interrompono subito. Sull'accumulo di massi che forma la parete di fondo dell'ambiente si notano due vaschette naturali<sup>14</sup>, al centro delle quali si trovava, secondo diverse fonti, una piccola stalagmite scolpita a raffigurare una figura femminile seduta; questa stalagmite è stata trafugata da ignoti negli anni '70, e da allora se ne sono perse le tracce (cfr. *infra*).

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Indizi di un culto pagano

La grotta del Monte Tancia è uno dei pochi santuari rupestri del Lazio ad aver conservato tracce materiali sicure di un culto precristiano, tracce che trovano confronti molto interessanti nella tradizione agiografica.

A questa prima fase, risalgono le evidenti tracce di culto nell'ambiente C, la stalagmite scolpita e forse anche un taglio artificiale in un banco di concrezioni ai limiti dell'ambiente B.

La statuetta era ricavata in una minuscola colonna stalagmitica (45 cm di altezza, 12 cm di larghezza massima) attaccata al fondo dell'ambiente C, e raffigurava una figura femminile seduta, genericamente datata ad epoca protostorica; ai lati della statua si trovano due vaschette naturali con

---

minore con una campana nella mano (forse S. Antonio abate) e un terzo personaggio in abiti vescovili, che tiene delle chiavi nella sinistra, e benedice con la destra (S. Pietro in abiti vescovili? S. Silvestro?). Su questi affreschi cfr. Piazza 2006 (pp. 83-86).

<sup>13</sup> In passato era stata descritta come “una sepoltura con ossa, recintata fino a mezza altezza da un muro di grosse pietre rozzamente squadrate” (Mara 1960, p. 278); oggi la fossa è completamente interrata, e non sono più visibili né le ossa né la muratura. Il profilo della fossa è piuttosto irregolare, non rifinito, il che non stupisce troppo se si pensa che è ricavata in uno strato di calcare.

<sup>14</sup> All'interno delle vaschette vi erano “due grossi ferri piantati nella roccia, non sappiamo in quale epoca” (Mara 1960, p. 278), oggi scomparsi. Uno di questi è ancora visibile nella foto pubblicata in Mara 1962.

all'interno dei ferri piantati nella roccia (oggi scomparsi). Già individuata da David<sup>15</sup> e segnalata da Schuster<sup>16</sup>, la statua è stata descritta e studiata da Maria Grazia Mara, che ha pubblicato anche l'unica foto esistente del manufatto, prima che venisse trafugato da ignoti; secondo la studiosa si tratterebbe di una raffigurazione della divinità sabina Vacuna<sup>17</sup>.

Questa identificazione, ripresa in tutta la letteratura sul santuario, si basa sul fatto che tracce del culto di Vacuna sono state riconosciute (anche se solo in via ipotetica) in otto località nel raggio di 15 km dal Monte Tancia<sup>18</sup>, e che a 6 km dalla grotta, a Cerchiara (RI), è stato rinvenuto l'unico esempio sicuro di un tempio dedicato a questa divinità. Un altro elemento, per quanto labile, è il fatto che nella tradizione romana la dea è assimilata anche a Minerva, e come tale è raffigurata seduta in trono<sup>19</sup>.

Una scultura di questo tipo, un *unicum* nel Lazio, trova confronti solo con un altro esempio in area campana, una stalagmite scolpita a raffigurare una Madonna con Bambino nella Grotta di S. Angelo do Prepezzano<sup>20</sup>.

Forti indizi di un culto precristiano si ritrovano anche nel testo della *Revelatio seu apparitio Sancti Michaelis Archangeli in Monte Tancia*, conservato da due manoscritti tardomedievali (XII e XIV sec.) ma composto probabilmente nell'XI sec. da tradizioni orali che rimontano almeno al secolo precedente. Secondo la leggenda, la grotta è abitata da un drago dall'alito pestilenziale, che infesta le campagne circostanti, ma grazie alle preghiere degli abitanti del luogo viene scacciato dagli angeli. Poco lontano, dalla cima del Monte Soratte, papa Silvestro I assiste alla scena e pochi giorni dopo visita la grotta, e vi fa costruire un altare che consacra l'8 maggio, la festività di S. Michele nella tradizione garganica. Questo testo, piuttosto complesso e stratificato, probabilmente allude alla preesistenza di culti pagani con il tipico tema del drago, simbolo più o meno trasparente dell'idolatria sconfitta.

C'è un passo, in particolare, che potrebbe alludere direttamente al cunicolo in cui si trovava la statuetta: "*Cum autem spelunce possessor [scil. il drago] angelorum presentiam ferre non prevaluit, proiecit se ocius per quoddam foramen, quod intransibus in ecclesiam in sinistra parte habetur*"; questo *foramen* che si trovava sulla sinistra rispetto all'entrata della chiesa potrebbe essere identificato con l'ambiente C, e questo implicherebbe che ancora nel X-XI sec. la memoria del culto pagano primitivo non si è estinta, tanto più che il simulacro non viene rimosso.

Rimane da capire perché questa scultura non sia stata rimossa o nascosta in qualche modo con la cristianizzazione del santuario. Per spiegare questo fatto si è chiamato in causa, probabilmente a ragione, un famoso passo di un'epistola di Gregorio Magno (590-604) in cui si raccomanda ai missionari nelle campagne di cristianizzare i luoghi di culto pagani, ma di non abbattere gli idoli che vi erano venerati<sup>21</sup>, e in questo caso, come è stato osservato, potrebbe essere la spia di una "sofferta mediazione avvenuta intorno al VII-VIII secolo tra cristiani e pagani"<sup>22</sup>. E in effetti la statua è rimasta *in situ* fino all'epoca moderna, e in un punto perfettamente accessibile.

---

<sup>15</sup> "Cosa sorprendente, in fondo di quest'antro appena accessibile, mirasi grossolanamente scolpita su un blocco di staltite una specie di statuetta informe e di brutto aspetto del tutto simile alle feticchie delle tribù africane. Non sarebbe questa la divinità primitiva di questo curioso santuario perduto nella montagna?" ([David] 1900, p. 423).

<sup>16</sup> Schuster (1921, p. 174) per primo ipotizza che si tratti di una divinità dei Sabini, senza però proporre un'identificazione più precisa.

<sup>17</sup> Mara 1960 (pp. 104-107) e Mara 1962 (pp. 104-107 e fig.). Dalla fotografia si intravedono chiaramente i tratti del volto, la capigliatura (Mara parla di trecce che pendono sul petto), le mani incrociate sul grembo e la piegatura delle gambe.

<sup>18</sup> Evans 1939 (pp. 40, 47, 83, 87, 96, 98 e 141); nell'area, inoltre dovevano trovarsi i *Vacunae nemora* citati da Plinio (*Nat. Hist.* III, 12, 109).

<sup>19</sup> Mara 1962 (p. 107).

<sup>20</sup> Bizzarro *et al.* 2008 (p. 126 e tav. IV, fig. 6).

<sup>21</sup> Gregorio Magno, *Epist.* XI, 56 (ed. Hartmann 1893, p. 331). Cfr. Radozycka-Paoletti 1988 (p. 100 e n. 4).

<sup>22</sup> Trovato 2003 (p. 60).

Non è da escludere che risalga a una fase precristiana la parziale escavazione del banco di concrezioni tra gli ambienti B e C per creare un passaggio più comodo<sup>23</sup>. In effetti un intervento di questo tipo, si spiegherebbe meglio in relazione al culto pagano, piuttosto che a un santuario già cristianizzato: l'unica ragione plausibile per migliorare l'accessibilità dell'ambiente C, estremamente angusto e al di fuori della chiesa rupestre vera e propria, è la presenza dell'idolo, e difficilmente un intervento di questo tipo può rientrare nella logica della cristianizzazione di un culto pagano, che l'idolo fosse ancora oggetto di culto o meno.

### 3.2 – Le origini del santuario cristiano (VII/VIII-X sec.)

La relativa abbondanza di fonti sulla storia del santuario permette di fissarne almeno a grandi linee l'epoca e le circostanze della fondazione, nonostante i molti problemi esegetici che qui si cercheranno di riassumere.

Il testo della *Revelatio* attribuisce la consacrazione della grotta a papa Silvestro I (314-335), e alla stessa epoca la costruzione dello scalone di accesso e di un monastero, ma questa tradizione è chiaramente inattendibile.

Maria Grazia Mara ha posto l'VIII sec. come *terminus ante quem* per la cristianizzazione del santuario, anche se a suo giudizio, anche ammettendo che il cristianesimo sia penetrato in ritardo nelle aree rurali, il fatto che il santuario si trovi lungo quel tratto della Salaria che collega *Forum Novum* e *Reate*, centri già pienamente cristianizzati nel IV sec., fa pensare che questa riconversione al culto cristiano possa essere avvenuta prima di questa data. Inoltre, nel corso della controversia per il possesso del santuario che si scatena a metà dell'XI sec. tra gli abati di Farfa e il vescovo di Sabina (cfr. *infra*), quest'ultimo sostiene che i diritti dei vescovi di Sabina sul santuario sono anteriori ai privilegi dei sovrani longobardi in favore di Farfa, il che, secondo la studiosa, potrebbe provare l'esistenza di un santuario cristiano prima dell'arrivo dei Longobardi. Il primo argomento ha una sua validità, anche se ovviamente non costituisce una prova, mentre per quanto riguarda gli aspetti strettamente documentari l'ipotesi non può essere accettata, tanto più che alcuni dei documenti in questione sono stati probabilmente interpolati (cfr. *infra*). In definitiva, non è possibile dimostrare che la grotta sia stata cristianizzata già in epoca tardoantica.

Altra ipotesi avanzata dalla studiosa è che il luogo fosse frequentato da monaci di origine orientale, fuggiti in occidente in seguito alla controversia iconoclasta e poi integrati nell'ordine benedettino quando Farfa acquisisce il gualdo del Tancia, cioè a metà dell'VIII sec.; alla base di questa ipotesi c'è l'identificazione della figura di S. Antonio abate negli affreschi del ciborio della Grotta di S. Michele (cfr. *supra*), oltre che la presenza di monaci orientali nei dintorni di Spoleto e di Subiaco. Anche questa ipotesi, però, non ha riscontro alcuno né nelle fonti né nei dati materiali.

Le prime notizie sicure dell'esistenza di un *gualdum Tanciae* si trovano in un documento del 751, in cui il re longobardo Astolfo conferma al monastero di S. Maria di Farfa quattro donazioni di Lupo, il defunto duca di Spoleto<sup>24</sup>. La donazione di Astolfo in seguito verrà riconfermata da Carlo Magno nel 776<sup>25</sup>, da Ludovico il Pio nell'815<sup>26</sup>, da papa Stefano IV nell'817<sup>27</sup>, da Lotario nell'840<sup>28</sup>, da Ludovico II nell'857 o 859<sup>29</sup> e da Ottone I nel 967<sup>30</sup>.

<sup>23</sup> Un intervento molto simile, databile però al XV-XVI sec., si ritrova nella Grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8).

<sup>24</sup> Questi quattro documenti sono andati perduti per la perdita di un foglio nel manoscritto originale del *Regestum Farfense*, mentre il testo del documento di Astolfo, che per le stesse ragioni è privo dell'inizio e dell'escatocollo, è riportato nel *R.F.* (doc. 18, II, p. 33): “[...] *Aliud quidem munimen, per quod similiter concesserat ex gualdo civitatis nostrae Reatinae, qui vocitantur Tancies, casalem unum, qui nominatur ab Sanctum Pancratium per loca designata [...]*”; il documento è menzionato anche in *Chron Farf.* (I, p. 150). Per i problemi esegetici del documento cfr. l'edizione dello stesso nel *Cod. Dipl. Long.* IV/1, doc. 23 (pp. 66-68).

<sup>25</sup> *R.F.*, doc. 134 (II, pp. 112-113); cfr. anche *Chron. Farf.* (I, p. 163).

Tuttavia, nessuno di questi documenti menziona la grotta, che viene citata per la prima volta in un documento del 774, in cui Ildebrando, duca di Spoleto, concede all'abate di Farfa il *gualdum qui cognominatur Tancia* e la *ecclesia Sancti Angeli seu cripta illius*<sup>31</sup>. Di tutti i documenti relativi alla Grotta di S. Michele, questo è l'unico in cui viene utilizzata questa formula, il che ha portato a pensare che in questo contesto l'*ecclesia* e la *cripta* siano due entità distinte (cfr. *infra*).

La chiesa è menzionata ancora una volta in due documenti dell'802, relativi alla donazione di alcuni terreni all'abbazia di Farfa da parte di due fratelli, *Probatus* e *Piccus*<sup>32</sup>; tra i beni donati dai fratelli all'abbazia figura anche una parte del gualdo e della chiesa di S. Angelo al Monte Tancia, il che, come è stato sottolineato, apparentemente contrasta con quanto dichiarato nel documento del 774: se questi beni erano stati concessi a Farfa prima dal duca di Spoleto e poi dal re, come è possibile che parte di questi fosse in mano a dei privati cittadini? Forse, come ha suggerito Susi, il santuario viene fondato dai duchi di Spoleto su terreni pubblici<sup>33</sup>. Quale che sia la soluzione a questo problema, è interessante notare che *Probatus* e *Piccus* appartengono a un gruppo familiare estremamente importante nella Sabina longobarda già al tempo di Liutprando, i cui ingenti patrimoni terrieri vengono gradualmente assorbiti da Farfa<sup>34</sup>.

Un terzo documento, un accordo stipulato nell'877 tra il vescovo Giovanni di Arezzo e l'abbazia di Farfa per i diritti di pascolo e legnatico sul Monte Tancia, stabilisce esplicitamente che tra i beni concessi al vescovo non è compresa la chiesa di S. Angelo, anche se questa potrebbe essere un'interpolazione posteriore (cfr. *infra*)<sup>35</sup>.

Apparentemente la trasformazione della grotta in santuario cristiano potrebbe essere collocata all'VIII sec., o al massimo alla fine del secolo precedente, considerando che all'epoca di questa donazione la chiesa doveva già esistere da qualche tempo, ma la questione non è così semplice. Riesaminando tutto il *dossier* documentario sul gualdo del Tancia, la Radozycka-Paoletti è arrivata alla conclusione, sorprendente ma del tutto logica, che dal momento che la chiesa di S. Michele non viene mai menzionata nei privilegi imperiali fino al 981, il documento del 774 (la donazione di Ildebrando) e quello dell'877 probabilmente sono stati interpolati da Gregorio da Catino in un momento in cui i diritti dell'abbazia di Farfa sul santuario erano seriamente minacciati dalle ingerenze del vescovo di Sabina<sup>36</sup> (cfr. *infra*).

In effetti, è solo a partire dall'epoca ottoniana che la chiesa di S. Angelo viene regolarmente citata nei privilegi imperiali, il che però non implica necessariamente che il santuario non esistesse, ma

---

<sup>26</sup> R.F., doc. 217 (II, p. 176) e *Chron. Farf.* (I, p. 176-177).

<sup>27</sup> R.F., doc. 224 (II, pp. 183-186) e *Chron. Farf.* (I, p. 181).

<sup>28</sup> R.F., doc. 282 (II, pp. 233-238) e *Chron. Farf.* (I, pp. 198-206).

<sup>29</sup> R.F. doc. 300 (III, pp. 1-6) e *Chron. Farf.* (I, pp. 212-219).

<sup>30</sup> R.F., doc. 404 (III, pp. 108-114) e *Chron. Farf.* (I, pp. 335-343).

<sup>31</sup> R.F., doc. 91 (II, p. 85): "*Hildebrandus quoque gloriosus dux per precepti confirmationem ad Anastasii religiosi monachi postulationem concessit in hoc monasterio et venerabili abbati Probato gualdum qui cognominatur Tancia positum in territorio reatino cum ecclesia Sancti Angeli seu cripta illius, cuius fines in alio sic reperiuntur precepto [...]*"; cfr. anche *Chron. Farf.* I, p. 158.

<sup>32</sup> R.F., docc. 157-158 (II, pp. 131-132); nel secondo documento è contenuto l'inventario dettagliato dei beni donati a Farfa, tra i quali la loro parte delle proprietà sul Monte Tancia: "*Et portionem nostram de aeclesia sancti Angeli in Tancies cum ipso gualdu qui in ipso monte est, cum dote aeclesiae illius sancti Angeli*". Cfr. anche *Chron. Farf.* (I, pp. 167-168).

<sup>33</sup> Susi 2003 (p. 126 e n. 95); secondo lo studioso la stessa situazione è attestata anche per un altro santuario rupestre, la Grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20).

<sup>34</sup> Sulla storia di questa famiglia dall'VIII all'XI sec. cfr. Gasparri 1983 (pp. 105-110).

<sup>35</sup> R.F., doc. 322 (III, pp. 23-24): "*Seu et ipsa res vestras in Tancies, locum qui dicitur cellae, cum casis, terris et silvis, cum colonis et coloniciis illorum, salictis et pascuis. Et loca ubi nos infra ipsum montem Tancies cum animalibus nostris pabulare valeamus. Et licentiam habeamus ego, vel mei nomine, in ipso monte lignamenta ad mansionem vel ad alias causas incidere. Ipsas praedictas cellas cum omnibus pertinentiis suis, michi in ipsa convenientia dedistis, excepta aeclesia sancti Angeli ibidem in Tancies cum ipsa offerensione sua, quam michi non dedistis*".

<sup>36</sup> Nello specifico Gregorio da Catino avrebbe aggiunto la menzione della chiesa al documento del 774, e la clausola in cui si esclude che il vescovo abbia dei diritti sulla stessa chiesa al documento dell'887.

che verso il IX-X sec. diventa un luogo di culto di una certa importanza, e non è un caso che il nucleo originario del testo della *Revelatio* risalga a questo stesso periodo. Secondo la studiosa, in un primo momento gli interessi di Farfa nella zona si concentrano soprattutto sullo sfruttamento delle foreste e dei pascoli del monte Tancia, e solo più tardi, verso il X-XI sec., il santuario cresce di importanza al punto da diventare una rilevante risorsa economica<sup>37</sup>.

In questo senso è molto importante un documento del 994, la donazione di un moggio di terra alla *aecclisia sancti Michaelis Archangeli in Tancies* da parte di un *Iohannes filius cuiusdam Ursi*, che non solo può essere considerata la prima fonte sicura sulla grotta di S. Michele, ma attesta anche l'esistenza di un monastero nelle vicinanze<sup>38</sup>.

Purtroppo di questa prima fase non rimangono tracce archeologiche sicure, anche se sembra che l'altare all'interno della grotta (costruito a metà XI sec. ma rimaneggiato in seguito), copra strutture murarie preesistenti, forse riferibili a un primo altare di età altomedievale.

In particolare, nell'incavo sulla parete di fondo del ciborio si intravede chiaramente una nicchia al livello della parete rocciosa sottostante, decentrata sulla sinistra rispetto alle strutture del ciborio, ma che, a differenza delle strutture attuali, è in asse con il gradone su cui è costruito il ciborio (cfr. *infra*). Se questa ipotesi è corretta, il gradone artificiale e la nicchia sarebbero parte di un'unica struttura, forse un altare precedente a quello attuale (metà XI sec.), di cui però non si può ulteriormente precisare la cronologia, né proporre un'ipotesi ricostruttiva.

### 3.3 – L'apogeo del santuario (XI-XV sec.)

Nell'XI sec. la chiesa di S. Michele al Tancia è divenuto un importante centro di pellegrinaggio, con rendite molto consistenti. Si può ragionevolmente ipotizzare che l'accresciuta importanza del santuario a partire dal IX sec. possa dipendere dal contemporaneo sviluppo della Via Francigena, anche se mancano riscontri espliciti nelle fonti.

Indice di questa situazione è il fatto che in una seconda serie di diplomi imperiali la chiesa viene citata regolarmente prima del gualdo: così nei diplomi di Ottone II del 981<sup>39</sup>, di Ottone III nel 996 e 998<sup>40</sup> e di Corrado II nel 1027<sup>41</sup>.

Proprio per questi motivi alla metà del secolo nasce una contesa tra Giovanni, vescovo di Sabina e l'abate Ugo I di Farfa (998-1039) per il possesso del santuario, che secondo il vescovo sarebbe stato proprietà della sede vescovile, prima che del regno longobardo<sup>42</sup>. La controversia viene risolta dall'abate, che propone di spartire con il vescovo i proventi delle questue nei periodi di Quaresima e maggio (cioè quando il flusso dei pellegrini è più consistente), mentre i monaci di Farfa sono tenuti a presentare al vescovo un dono per tre volte all'anno; secondo Gregorio da Catino l'abate stringe

---

<sup>37</sup> Contro questa tesi cfr. Leggio 2003 (pp. 25-30), in cui viene rilevato che il santuario è citato diverse volte nelle fonti di IX-X sec., il che, accettando la teoria della Radozycka-Paoletti, avrebbe richiesto un'opera di falsificazione talmente imponente da risultare implausibile. È molto più semplice ipotizzare, nota ancora Leggio, che queste discrepanze nelle denominazioni della chiesa siano dovute alla compresenza di diverse denominazioni per la stessa chiesa, fenomeno che del resto si riscontra spesso nella documentazione farfense.

<sup>38</sup> Si tratta della donazione di un terreno al santuario da parte di un *Iohannes filius Ursi* (*R.F.*, doc. 412, III, p. 122), in cui si allude chiaramente alla presenza di un monastero. Cfr. anche Caraffa 1981 (n. 142, p. 152).

<sup>39</sup> *R.F.*, doc. 407 (III, pp. 116-118) e *Chron. Farf.* (I, pp. 344-346).

<sup>40</sup> *R.F.*, doc. 413 (III, pp. 122-124); *R.F.*, doc. 425 (pp. 135-137) e *Chron. Farf.* (II, pp. 9-10).

<sup>41</sup> *R.F.*, doc. 675 (IV, pp. 77-79).

<sup>42</sup> La fonte principale per gli eventi degli anni 1050-1051 è Gregorio da Catino (*Chron. Farf.* II, pp. 133-134). Tra gli studi moderni sulla questione fondamentale il contributo di Umberto Longo, che rilegge l'intera vicenda nel contesto della Lotta per le investiture (Longo 2008).

questa *iniquam convenientiam* perché male informato sui diritti del monastero sul santuario (non conosce né la donazione del duca Ildebrando né i diplomi di conferma dei secoli successivi).

Nel 1049 il successore di Ugo, l'abate Berardo I (1048-1089), tenta di rescindere il contratto, mentre il vescovo Giovanni aumenta le sue pretese, reclamando le decime del santuario e i diritti di stola in occasione dei funerali (le offerte *pro decimis et mortuorum oblationibus*). La lite degenera al punto che il vescovo, prendendo a pretesto i restauri della Grotta di S. Michele voluti da Berardo I, lo accusa di aver manomesso l'altare consacrato da papa Silvestro, e irrompe nella grotta distruggendo l'altare e trafugandone le reliquie.

Berardo I risolve la situazione facendo riconsacrare l'altare da un vescovo straniero ospite del monastero; quando sente la notizia, il vescovo Giovanni rompe i sigilli badiali, porta via le nuove reliquie e le sostituisce con quelle vecchie da lui stesso trafugate. Per tutta risposta le milizie di Farfa incendiano e saccheggiano le proprietà dell'episcopio, attaccando anche il vescovo e i suoi uomini. Nel 1050 l'abate ottiene la riconferma dei privilegi precedenti dall'imperatore Enrico III<sup>43</sup>.

L'ultimo atto della lite si compie al sinodo romano del 1051, quando Giovanni presenta a Leone IX (1049-1054) un libello contro l'abate di Farfa, accusandolo di avere usurpato i diritti della diocesi sul santuario del Monte Tancia, di avere attentato alla sua vita e di aver sconosciuto l'altare di S. Silvestro coprendolo con altre strutture, ma l'intervento di comuni amici (il cui nome non è tramandato da Gregorio da Catino) riesce a riappacificare i due. Il libello viene ritirato, e Leone IX conferma a Farfa il possesso della Grotta di S. Michele con tutti i suoi privilegi<sup>44</sup>.

In questo contesto probabilmente viene redatto il testo della *Revelatio*, che secondo Immacolata Aulisa non viene compilato a Farfa, come in passato era stato sostenuto, ma da ambienti curiali vicini al vescovo Giovanni, come proverebbe l'insistenza sul ruolo di S. Silvestro nel consacrare la grotta, simbolo delle rivendicazioni dei vescovi di Sabina<sup>45</sup>.

Secondo Maria Grazia Mara questi eventi hanno lasciato tracce ben evidenti nelle strutture dell'altare, in particolare almeno tre fasi murarie distinte, di cui una probabilmente antecedente agli eventi del 1050-1051, la seconda contemporanea a questa fase, mentre la terza consta di alcuni interventi di restauro posteriori. Oggi le strutture murarie individuate e descritte dalla studiosa, in parte coperte dalle attuali strutture dell'altare (riferibili almeno al XVI sec.) sono quasi illeggibili per un restauro moderno in cui buona parte dell'altare e delle murature che vi si appoggiano sono state coperte da una colata di cemento, mentre la parete di fondo del ciborio è stata intonacata<sup>46</sup>.

Sopra la mensa dell'altare si vede ancora un incavo, in cui trovava una piccola lastra d'ardesia raffigurante *S. Michele che trafigge il drago*, segnalata ai primi del '900, completamente deteriorata negli anni '60 e oggi scomparsa<sup>47</sup>; "Scostata la lastra d'ardesia (sostenuta da quattro ganci), per poterla meglio osservare, la parete lasciava chiaramente intravedere una grossa lastra di pietra di circa cm. 45, posta per otturare un vano<sup>48</sup>. [...] Rimossa la grossa pietra è apparso, alla profondità di circa cm. 40, un muro addossato alla roccia, che presentava, sul lato sinistro, leggermente a sud, una nicchia regolare e ben costruita"<sup>49</sup>. Secondo la studiosa sarebbe esistito un primo altare (il muro addossato alla parete rocciosa) sul quale si appoggerebbe l'altare attuale, e il primo strato pittorico del ciborio sarebbe rapportabile a questa seconda fase. In una terza fase, che secondo la studiosa coincide con gli interventi di Berardo I, vengono apportate delle modifiche a questo secondo altare, come farebbe supporre un passo del *Chronicon Farfense* in cui l'abate è accusato dal vescovo Giovanni di aver profanato l'altare consacrato da S. Silvestro coprendolo con altre strutture ("*ausu te-*

<sup>43</sup> R.F., doc. 879 (IV, pp. 274-277).

<sup>44</sup> R.F., doc. 884 (IV, pp. 280-282).

<sup>45</sup> Aulisa 1994.

<sup>46</sup> Tutte le citazioni che seguono sono tratte da Mara 1960 (p. 285).

<sup>47</sup> [David] 1900 (p. 423).

<sup>48</sup> Oggi scomparsa. La misura si riferisce evidentemente alla larghezza della lastra, non al suo spessore.

<sup>49</sup> Benché coperta da uno strato di intonaco bianco, la nicchia è ancora visibile, anche se non si riesce a leggerne la struttura muraria.

*merario maceriam addere*”); contestuale a questi interventi sarebbe il secondo strato pittorico del ciborio. A una fase successiva risalirebbero altri interventi che alterano la struttura dell’altare, cioè l’apertura di un arco che distrugge parte dell’affresco della parete di fondo del ciborio<sup>50</sup> e “la muratura del vano con un ammasso irregolare di pietre di natura e forme diverse”.

Secondo Mara, infine, il vano da lei scoperto sarebbe il luogo in cui l’abate Berardo I depone le nuove reliquie quando l’altare viene riconsacrato per la seconda volta, al termine della contesa<sup>51</sup>.

Questa ricostruzione al momento attuale non può più essere verificata, e le cronologie proposte dalla studiosa sono state completamente riviste negli ultimi anni.

Il ciborio è interessato da due strati pittorici sovrapposti, di cui il più recente riprende, con qualche variante, i temi iconografici dello strato più antico, secondo una prassi di “aggiornamento stilistico” ben attestata nella pittura medievale. Piazza ha attribuito il primo strato pittorico ai restauri di Berardo I, e al XIII sec. il secondo, anche se con un certo margine di dubbio<sup>52</sup>.

Le colonne e i capitelli, assegnati al VI sec. da Mara e all’VIII-IX sec. da Piazza<sup>53</sup>, sono stati recentemente datati alla seconda metà dell’XI sec., e riferiti in particolare ai restauri dell’abate Berardo I<sup>54</sup>. Piazza ha osservato che la colonna di destra ha sul davanti un incavo per l’alloggiamento di una recinzione presbiteriale, che però nella sistemazione attuale non ha alcun senso, tanto più che la colonna di sinistra ne è priva, e che sicuramente l’altare della grotta non ha mai avuto una recinzione esterna<sup>55</sup>. Lo studioso conclude che si tratta quasi certamente di materiali di reimpiego, forse provenienti forse dalla *ecclesia sancti Angeli* del documento del 774, a suo parere ben distinta dalla *crypta* citata nello stesso documento<sup>56</sup> (cfr. *supra*). A questa ipotesi però si oppone sia la cronologia delle colonne, sia la generica constatazione che forse le colonne erano state predisposte per una sistemazione di quel tipo, ma che di fatto sono state impiegate nel ciborio.

Per riassumere, l’unico dato certo è che l’assetto attuale del ciborio, che copre strutture preesistenti, risale all’XI sec., e così il primo strato di affreschi, anche se l’altare vero e proprio e i setti murari che gli si addossano sono il risultato di interventi posteriori.

Anche le murature dell’ingresso, e probabilmente buona parte delle strutture murarie dello scalone di accesso possono essere datate allo stesso periodo sulla base della tecnica muraria, nonostante i numerosi restauri<sup>57</sup>.

Nei secoli successivi la documentazione si dirada progressivamente, anche se è chiaro che la contesa tra l’abbazia e i vescovi è tutt’altro che sopita. Nel 1118 il santuario compare tra la lista presentata a Pasquale II (1099-1118) dei beni sottratti a Farfa<sup>58</sup>; gli stessi beni vengono riconfermati

---

<sup>50</sup> Anche questa struttura è stata obliterata dall’intonaco moderno,

<sup>51</sup> Mara 1960 (p. 286). Non è chiaro se la studiosa alluda all’incavo quadrangolare sulla parete di fondo del ciborio o alla nicchia nella parete retrostante.

<sup>52</sup> Piazza 2006 (p. 84).

<sup>53</sup> Piazza 2006 (p. 86 e n. 200).

<sup>54</sup> Betti 2005 (nn. 113-114, pp. 179-181).

<sup>55</sup> Diversamente dovrebbero essere rimaste tracce di incassi per lastre o cancelli sul gradone artificiale su cui poggia l’altare.

<sup>56</sup> Piazza 2006 (p. 86 e n. 201).

<sup>57</sup> Si tratta di murature a blocchetti calcarei sommariamente sbozzati e disposti a filari regolari, tenuti insieme da malta; questo tipo di murature si riscontrano spesso nelle chiese romaniche della Sabina, anche se qui sono realizzate in modo meno accurato. La realizzazione di una scalinata monumentale per l’accesso al santuario è ricordata per la prima volta nel testo della *Revelatio*, anche se questo non può essere considerato un elemento certo a favore di questa datazione.

<sup>58</sup> *R.F.*, doc. 1317 (V, pp. 301-302)

all'abbazia da un diploma di Enrico V del 1118<sup>59</sup>. Un ulteriore documento dell'anno successivo dà alcuni dettagli interessanti sulla vita religiosa del santuario<sup>60</sup>.

Nel 1343 la *ecclesia Sancti Angeli de Tancia* è sotto la giurisdizione del vescovo di Sabina, e dipende dall'arcipresbiteriale di *Sanctus Ylarius de Rocca Tancia*. Nel 1398 la chiesa di *Sanctus Angelus de Monte Sancti Iohannis* passa sotto la giurisdizione del vescovo di Rieti<sup>61</sup>.

### 3.4 – Interventi successivi e restauri

In epoca moderna il santuario di S. Angelo continua a essere frequentato, apparentemente senza interruzioni.

L'altare viene sicuramente restaurato in epoca post-medievale, mentre il ciborio che lo sovrasta viene lasciato allo stato originario. La mensa dell'altare, leggermente convessa sul lato frontale, viene coperta con formelle quadrate di ceramica, una sistemazione che può essere datata almeno al XVI sec. su base tipologica<sup>62</sup>.

Altra testimonianza di queste fasi tarde sono due pannelli votivi sulla parete E dell'ambiente A, raffiguranti una *Madonna con Bambino* e un *S. Michele* entrambi datati al XVIII sec. da Piazza.

Riferibili a restauri moderni sono sicuramente la chiusura del secondo ingresso della grotta con un muro con finestre (cfr. *supra*) e, probabilmente, la costruzione di due contrafforti ai lati dell'altare. Più difficile da inquadrare è la costruzione del setto murario nell'ambiente B.

Il restauro dell'altare, invece, deve essere molto recente, anche se non esiste documentazione in proposito.

### 3.5 – Conclusioni

Dall'esame di tutti gli elementi finora addotti si possono ricostruire tre fasi di frequentazione del santuario, alle quali purtroppo è difficile associare gli interventi all'interno della grotta.

Accettando, almeno nelle linee generali, l'ipotesi della Radovicka-Paoletti, l'ipotesi più probabile è che la grotta sia stata riconvertita al culto cristiano verso l'VIII-IX sec., anche se forse era stata frequentata con continuità già da prima. A questa prima fase si possono ascrivere la costruzione di un primo altare e forse le murature superstiti del monastero sottostante.

La costruzione dell'altare attuale può essere riferita agli eventi della metà dell'XI sec., e la cronologia del primo strato di affreschi che lo copre e delle colonne che sostengono il ciborio è perfettamente coerente con questa interpretazione. Nel XIII sec. gli affreschi originari vengono ricoperti da un secondo strato pittorico, che costituisce in effetti un restauro.

---

<sup>59</sup> R.F., doc. 1318 (V, pp. 302-308) e *Chron. Farf.* (II, pp. 279-287); con questo documento si chiude il *Chronicon Farfense*.

<sup>60</sup> R.F., doc. 569 (III, pp. 294-295); si tratta del giuramento prestato dal neoeletto abate Guido III al suo ingresso nell'abbazia, nel quale si legge: "*prepositus sancti Angeli in Tancia, annualiter in coena Domini solidos XV papiensium denariorum in manus prioris ob mandatum pauperum, secundum antiquum morem, abque occasione tribuat, et in sancti Gethulii festivi tate ceram et cereos, ex consuetudine, communi camere huius conventus annue conferat*".

<sup>61</sup> *Regist. Sabin.* (p. 110).

<sup>62</sup> Una sistemazione del tutto analoga si ritrova nella chiesa rupestre di S. Vivencio a Norchia (scheda 2).

Dopo il XIV sec. non si hanno quasi più notizie della grotta, che continua comunque ad essere frequentata. Il *galdum Tanciae*, il *castrum* e il monastero scompaiono.

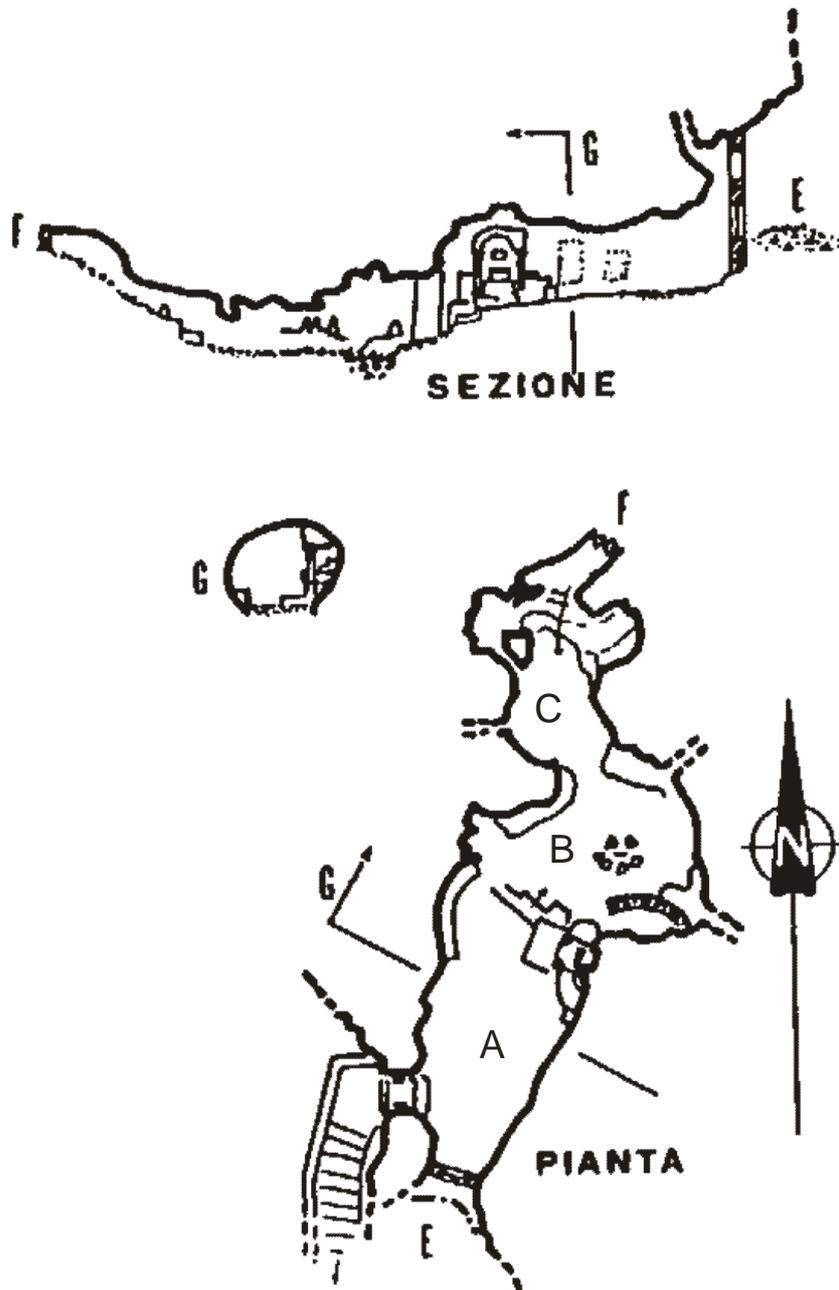


Fig. 18.4 – S. Michele al monte Tancia, planimetria e sezione (fonte: Felici – Cappa 1987, p. 15, modificata dall'autore)



*Fig. 18.5 – Altare a ciborio dell'ambiente A*



*Fig. 18.6 – Stalagmite scolpita dell'ambiente C, forse un'immagine della dea Vacuna (fonte: Mara 1962).*

## 19. – Oratorio di S. Martino sul Monte Acuziano (Fara Sabina, RI)

Il primo studio sui resti archeologici della grotta di S. Martino viene pubblicato da Schuster sul *Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana* del 1902, pubblicazione ancora oggi fondamentale perché documenta lo stato dell'eremo prima dei numerosi danneggiamenti subiti dalle strutture nel corso dell'ultimo secolo<sup>1</sup>. Un breve accenno all'eremo si trova in uno studio sui problemi archeologici farfensi ad opera di Crocquison, il quale riporta di aver fatto “sgombrare e sistemare provvisoriamente” il sito (che all'epoca era utilizzato come ricovero dai pastori) con l'aiuto delle autorità civili di Fara Sabina<sup>2</sup>; di questo intervento, purtroppo, non rimane altra documentazione.

Nell'archivio del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana si conserva anche una fotografia dei primi del '900, recentemente pubblicata da Fiocchi Nicolai, che è particolarmente preziosa per la ricostruzione delle strutture in muratura all'interno della grotta<sup>3</sup>.

Tra gli anni '70 e gli anni '80 compaiono due importanti studi sull'arte della Sabina medievale, parte di volumi divulgativi di più ampio respiro: uno studio complessivo ad opera di Adriano Prandi<sup>4</sup>, e una sintesi, breve ma fondamentale, dei problemi archeologici farfensi<sup>5</sup>.

Negli anni 1986-1987 la Soprintendenza Archeologica del Lazio avvia un progetto di studio sistematico di tutte le emergenze archeologiche sul Monte S. Martino, sotto la direzione di Maria Grazia Fiore Cavaliere; in queste campagne vengono scavati sia l'oratorio di S. Martino che la “Chiesa Nuova” sulla cima del colle<sup>6</sup>. I risultati di queste ricerche vengono divulgati in un volumetto edito in occasione di una mostra nell'abbazia di Farfa, nel 1999<sup>7</sup>.

Un intervento di grande valore è lo studio di Simone Piazza sulle pitture dell'oratorio, che da un lato ha chiarito numerosi problemi iconografici dell'insieme, dall'altro ha confermato una datazione al VI-VII sec., permettendo di inquadrare meglio queste testimonianze nel contesto storico-culturale dell'epoca<sup>8</sup>.

Di recente lo stato delle conoscenze e la bibliografia sull'eremo sono stati raccolti da Vincenzo Fiocchi Nicolai nel suo repertorio dei cimiteri paleocristiani in Sabina<sup>9</sup>.

Oggi l'eremo è facilmente accessibile e in condizioni di conservazione relativamente buone, anche se gli ambienti risultano in parte interrati per mancanza di manutenzione.

### 1. – Contesto topografico

I resti del convento di S. Martino, nel quale è compresa la chiesa rupestre, si trovano sul versante NO del Monte Mottilla, anche detto Monte San Martino o Monte Acuziano, anche se quest'ultima denominazione è impropria<sup>10</sup>. Il monte, infatti, è in realtà un colle alle estreme propaggini della ca-

---

<sup>1</sup> Schuster 1902.

<sup>2</sup> Crocquison 1938 (p. 46, n. 1).

<sup>3</sup> Fiocchi Nicolai 2009 (p. 74 e fig. 35).

<sup>4</sup> Prandi 1976 (in part. pp. 318-320 e 348-349).

<sup>5</sup> Pani Ermini 1985 (in part. p. 59).

<sup>6</sup> I risultati degli scavi dell'oratorio di S. Martino vengono pubblicati in Fiore Cavaliere – Carretta 1988, che a tutt'oggi costituisce lo studio fondamentale sull'eremo.

<sup>7</sup> Branciani 2000.

<sup>8</sup> Piazza 2004 e 2006 (pp. 77-83, 183-184 e 214-215).

<sup>9</sup> Fiocchi Nicolai 2009 (pp. 73-74).

<sup>10</sup> Nei documenti farfensi il toponimo *Acutianus* (probabilmente derivato da un toponimo prediale romano) è riferito il più delle volte alla zona ai piedi del Monte Mottilla, dove sorge l'abbazia di Farfa, ma può anche indicare genericamen-

tena appenninica, composto da tre cime digradanti verso NO; sulla prima (+493 m s.l.m.) si trovano i resti della cosiddetta “Chiesa Nuova”<sup>11</sup>, mentre in prossimità della seconda (+441 m s.l.m.) si trova il complesso di S. Martino di S. Martino, e sulla terza (+408 m s.l.m.) le rovine di una cinta fortificata databile forse all’XI sec., che insiste su un abitato protostorico<sup>12</sup>.

Lungo il versante E del monte un sentiero, costruito già in antico tagliando alcuni banchi calcarei, collega l’oratorio con Farfa e Fara Sabina, oltre che con la “Chiesa Nuova” sulla cima più alta.

Il monte è frequentato già in epoca protostorica, come è evidente dai rinvenimenti di materiali di Età del Bronzo Finale (XI sec. a.C.), in vari punti del monte, in particolare sulla cima più bassa. La frequentazione del colle in epoca romana, invece, è indiziata da un gran numero di cisterne e di resti di *villae*, una delle quali proprio al disotto della chiesa abbaziale di Farfa. Anche in corrispondenza dell’oratorio di S. Martino sono stati rinvenuti numerosi resti di strutture di età romana, forse un impianto termale connesso alla grotta, che in quello stesso periodo è probabilmente sede di un culto pagano (cfr. *infra*)<sup>13</sup>.

Nel VI sec. sul colle si stabilisce una comunità eremitica, probabilmente di origine orientale, a cui dobbiamo la fondazione dell’eremo di S. Martino, nucleo poligenetico degli insediamenti monastici medievali sul monte, ancora poco noti, ma genericamente databili all’XI-XIII sec. dalle strutture murarie<sup>14</sup>. Più complesso è il discorso sulle origini dell’abbazia di Farfa: il *corpus* di tradizioni legendarie rielaborate da Gregorio da Catino a fine XI sec. vuole che il cenobio sia stato fondato da un monaco orientale, S. Lorenzo Siro, un monaco orientale, nel VI sec., al tempo della Guerra Greco-Gotica (535-553), per poi essere distrutto poco dopo dai Longobardi ed essere rifondato a inizio VIII sec. da Tommaso di Morienna, un eremita di origine franca. Le evidenze archeologiche da un lato hanno restituito materiali di VI sec., ma dall’altro non hanno portato alla luce prove concrete dell’esistenza del cenobio, che è sicuramente attestato solo due secoli più tardi (cfr. *infra*).

Per tutta l’epoca moderna il monte verrà frequentato soprattutto da eremiti (rimangono i resti di almeno quattro romitori costruiti in età moderna, talvolta su strutture romane preesistenti) e dai pastori.

## 2. – Descrizione

L’eremo di S. Martino e la chiesa rupestre sottostante costituiscono un insieme molto complesso di ambienti nel sopraterra (il monastero medievale) e di ambienti sotterranei naturali e artificiali.

Nel sopraterra, subito al disopra della grotta, si trova una chiesa ad aula mononave absidata orientata approssimativamente ad E-O; di questo edificio rimangono le pareti perimetrali, la recinzione dell’area presbiteriale (un basso muretto in blocchi di calcare) e l’altare con *fenestrella* addossato all’abside. Il muro N della chiesa poggiano in parte su un complesso insieme di sostruzioni in muratura all’interno della grotta, e così il pavimento, che in questo punto è crollato (cfr. *infra*); inoltre,

---

te tutto il colle. I toponimi Mottilla e S. Martino, invece, sono più o meno equivalenti, tranne per il fatto che il primo è attestato già in età romana (Branciani 1999-2000, p. 32).

<sup>11</sup> La costruzione di questa grande chiesa, che nelle intenzioni dell’abate Berardo II (1091-1099) avrebbe dovuto costituire una sorta di “nuova Farfa”, comincia nel 1097, ma i lavori si interrompono poco dopo per la morte dell’abate; la costruzione verrà temporaneamente ripresa intorno al 1138-1142, e poi di nuovo nel XIII sec., ma rimarrà comunque incompiuta. Nel XVI sulle rovine di questo edificio, ancora oggi in buono stato di conservazione, verrà costruito un piccolo eremo (Branciani 2000, pp. 74-79).

<sup>12</sup> Branciani 2000 (p. 79).

<sup>13</sup> Per i rinvenimenti di età protostorica e romana cfr. Branciani 2000 (pp. 38-41).

<sup>14</sup> Branciani 2000 (p. 65).

sullo stesso lato il muro di fondazione scavalca con un archetto ribassato un pozzo naturale, evidentemente preesistente (cfr. *infra*)<sup>15</sup>.

Immediatamente a N della chiesa si trova un'area recintata quadrangolare, all'interno della quale si apre uno dei due accessi alla grotta, un arco che conduce a una scala. Non è chiaro se in origine quest'area, che comunica sia con la chiesa che con lo spiazzo davanti ad essa, fosse coperta o meno. Un'altra area quadrangolare, a O della chiesa, è delimitata a N da una fila di sei stanze quadrangolari di piccole dimensioni, allineate a E-O (con tutta probabilità le celle dei monaci) precedute sul lato N da un portico articolato su cinque pilastri, oltre che dai resti di un recinto in muratura. Immediatamente davanti all'ingresso della chiesa si trovano altri resti di ambienti, tra cui una cisterna semipogea e una scala in muratura che conduce agli ambienti dell'eremo<sup>16</sup>.

La chiesa rupestre è divisa in due grandi sezioni, un'ampia grotta naturale (A), cui si accede dall'ingresso a N della chiesa, e una serie di due ipogei artificiali (B), con accesso dalla scala a gomito a O della chiesa. Questi ambienti sono tutti orientati lungo uno stesso asse, approssimativamente a NO-SE.

L'ingresso che si apre nel recinto a N della chiesa è costituito da un corridoio discendente con volta a botte, lungo circa 4 m e orientato a N-S<sup>17</sup>, all'interno del quale corre una scala costituita da blocchi di calcare<sup>18</sup>.

Da qui si accede alla grotta (A), un ampio vaso naturale (7 m di profondità, 8 m di larghezza circa), regolarizzato con murature sui lati E e S, mentre ad O si apre l'ingresso di un'altra serie di ambienti (B), e a N è delimitata da un muro di contenimento alto circa 5 m; è nell'estremità destra di quest'ultimo muro che sbucca il corridoio con la scala. La roccia naturale è solo parzialmente coperta dalle strutture in muratura, mentre la volta naturale è completata verso N dalle sostruzioni del pavimento della chiesa nel sopraterro, che in questo punto hanno parzialmente ceduto (cfr. *infra*). Gli scavi degli anni '80 hanno messo in luce parte di un piano pavimentale in *opus spicatum* che si estendeva per tutto l'ambiente<sup>19</sup>, e di cui si conservavano porzioni relativamente ampie in corrispondenza dei due nicchioni a S (A1, A2) e nell'angolo tra la parete O e il muro di sostruzione a N; oggi questi resti non sono più visibili, in parte perché il suolo è ingombro di detriti, in parte perché è stato sottoscavato di circa 50 cm, ma il piano di spicco di questa pavimentazione è ben visibile lungo le pareti O e N.

Cominciando dalle strutture sul lato E, appena al termine della scala un muro in blocchi di calcare chiude un pozzo naturale<sup>20</sup>, lo stesso che all'esterno aveva costretto i costruttori della chiesa a interrompere il muro di fondazione costruendo un arco (cfr. *supra*). Contigua a questo muro è una complessa struttura muraria che poggia direttamente sulla parete rocciosa, composta da due nicchioni arcuati a fondo piatto e da una sorta di edicola addossata alla parete S; nel complesso questa struttura ha un andamento ad angolo retto, ed è allo stesso livello della pavimentazione in *opus spicatum*.

---

<sup>15</sup> Per una descrizione dettagliata delle strutture della chiesa, con qualche accenno ai materiali rinvenuti, cfr. Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (pp. 442-444). All'interno della chiesa erano anche stati visti alcuni affreschi, oggi completamente scomparsi (Schuster 1902, p. 49).

<sup>16</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 444).

<sup>17</sup> Le pareti e la volta sono costituite da blocchi di tufo irregolari legati con ampi letti di malta di colore marrone scuro; i blocchi sono di piccole dimensioni e non sbazzati sulla volta, mentre sulle pareti laterali sono piuttosto grandi e squadrati più o meno sommariamente. Lungo i muri rimangono ampi lacerti di intonaco bianco.

<sup>18</sup> La scala, oggi in buona parte interrata nel suo tratto terminale, è composta da 10 gradini, ciascuno dei quali è formato da due o tre blocchi di calcare di grandi dimensioni, perfettamente squadrati e assemblati regolarmente (Branciani 2000, p. 71 e fig. 24).

<sup>19</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 446).

<sup>20</sup> Il muro, che in una fotografia di inizio '900 risulta ancora integro (cfr. *infra*) oggi è stato in parte demolito; i blocchi, di varie forme e dimensioni, sono regolarmente sagomati, e sono legati con poca malta.

Tutte queste strutture hanno murature in filari di laterizi alternati a specchiature in conci di calcare, tutti materiali di reimpiego<sup>21</sup>.

Il primo nicchione (A1), orientato a NO, ha una ghiera in laterizio, ed è affrescato sull'intradosso e sulla parete di fondo, rispettivamente con una serie di *imagines clipeatae* e da un motivo a orbicoli con scene figurate<sup>22</sup>; su questo intonaco si leggono ancora oggi tracce di graffiti devozionali<sup>23</sup>. La parete di fondo del nicchione è stata sfondata, lasciando intravedere una nicchia naturale retrostante. Questo nicchione è compreso in un secondo nicchione più ampio di cui oggi sopravvive solo la metà destra dell'intradosso, mentre tutta la metà sinistra e la parete laterale destra sono crollate; quest'ultima struttura si raccordava al secondo nicchione (A2) con un arco impostato su una mensola, oggi scomparsa, sostituita da un pilastro in muratura frutto di restauri moderni (cfr. *infra*).

Il nicchione A2 (di cui sopravvive solo la metà sinistra dell'intradosso, mentre le pareti laterali sono andate totalmente distrutte), è quasi identico al primo, tranne per il fatto che è orientato a N ed è di dimensioni leggermente più ridotte. Anche qui la parete di fondo è affrescata, con la raffigurazione di un motivo geometrico a ruota<sup>24</sup>, e anche qui è stata abbattuta, mettendo in luce una piccola cavità naturale retrostante. Dietro il pilastro all'angolo tra i due nicchioni si intravede la parete rocciosa, che in quel punto è stata riadattata per creare una nicchia ovoidale<sup>25</sup>.

A destra del nicchione A2, sulla parete S, si trova una terza struttura (A3), una rientranza della parete racchiusa da un arcone in muratura (di cui oggi rimane solo parte del muro di sinistra), nella quale si trovano un gradino di circa 50 cm di altezza e una nicchia arcuata poco profonda sulla parete di

<sup>21</sup> Queste cortine murarie sono databili al IV-VI sec. dalla tecnica esecutiva: i filari di laterizi sono separati da letti di malta abbondanti, mentre gli archi a doppia ghiera sono molto regolari, con l'inserimento di bipedali nell'estradosso, in corrispondenza dell'imposta; i blocchetti di calcare, invece, sono probabilmente dei *cubilia* di spoglio (Fiore Cavaliere – Carretta 1988, p. 446; Branciani 2000, pp. 48-49).

<sup>22</sup> Nella parte alta del nicchione, su sfondo color porpora, si dispongono due file di cerchi intrecciati (sei in tutto), con all'interno piccole scene figurate di incerta interpretazione, in genere personaggi isolati e ornati fitomorfi; la raffigurazione del primo clipeo in alto a sinistra, due personaggi nudi intorno a un albero è stata generalmente identificata come raffigurazione dei Protoparenti, ipotesi di recente smentita da Piazza, secondo il quale le raffigurazioni all'interno degli orbicoli sono riprese dal repertorio profano tardoantico, e l'affresco è la copia di una stoffa di provenienza orientale, del tipo di quelle che venivano utilizzate per avvolgere le reliquie (cfr. *infra*).

Negli affreschi dell'intradosso, oggi quasi totalmente scomparsi, in passato erano stati visti almeno due clipei con ritratti di personaggi non nimbatì, identificabili come santi dalle didascalie; così Schuster aveva individuato l'effigie del santo eremita Evagrio Pontico, identificabile dall'epigrafe S(an)C(tu)S E || VAC || RIV || DIA(conus), mentre accanto al secondo ritratto rimanevano tracce di una didascalia frammentaria, S(an)C(tu)S [---] DIAC(onus), in base alla quale Schuster aveva a suo tempo ipotizzato di poterlo identificare con S. Arsenio, un altro santo eremita spesso associato a S. Evagrio. Su questi affreschi cfr. Schuster 1902 (pp. 49-51), che li data all'VIII sec.; Crocquison 1938 (p. 446, n. 1) che li data al VI sec.; particolarmente importante, soprattutto per la documentazione topografica lo studio di Prandi, che considera gli affreschi dei nicchioni posteriori al VI sec. e alla frequentazione eremitica della grotta, ma anteriori al IX sec. (Brezzi *et al.* 1976, pp. 319-320 e 348-349); Pani Ermini 1985 (p. 58) le ha invece datate all'VIII sec., ricollegandole al periodo dell'abate Alano; da ultimo Piazza (2006, pp. 78-81, fig. 5 e tavv. 18-19) ha riproposto una datazione al VI sec., rintracciando i modelli orientali alla base di queste decorazioni. Cfr. anche Branciani 2000 (pp. 49-56).

Schuster segnala anche un'epigrafe (oggi scomparsa) dipinta al disotto dell'arco "in caratteri neri su di un fondo celeste", da lui datata al XV sec.: HIC SVNT R[---] || [---]IQVIAE HORS[---] || [---]RMARIAE PET[---]VLI || [---] ANDRH[---]IOHAN B[---]RT[---]. Secondo lo studioso andrebbe integrata con *Hic sunt r[el]iquiae hor(um) s[an]cto[r]um Mariae Pet[ri] Pa[uli] Andrh[ae] Iohan[n]is B[ar]tolomaei [---]* (Schuster 1902, p. 50).

<sup>23</sup> Nella parte superiore della parete si legge distintamente OMODEI || IDCI[---]T (?); la lettura della seconda riga è del tutto incerta perché l'intonaco qui è stato deturpato da segni di piccone. In passato era stato letto: *Omodei indignus peccator e Andreas presbiter* (Pani Ermini 1985, p. 58).

<sup>24</sup> Nella parete di fondo dell'arco è dipinta una stella a otto punte costruita con una geometria molto rigorosa, che riprende molto da vicino modelli siro-palestinesi di VI-VII sec.; secondo Piazza, che per primo ha descritto questo affresco, questo motivo dovrebbe in qualche modo alludere all'ordine divino del cosmo, dato che per la sua posizione non può essere considerato un semplice motivo decorativo. L'intradosso dell'arco era ornato con motivi zoomorfi e fitomorfi, documentati da vecchie foto (Piazza 2006, p. 82, fig. 5 e tav. 59 b).

<sup>25</sup> Nella nicchia è stato rinvenuto un tesoretto di monete quattrocentesche nel corso degli scavi degli anni '80. Complessivamente sono state rinvenute sei monete d'oro, tre di Sisto IV (1451-1484), papa che compie importanti interventi di restauro nel complesso (cfr. *infra*), una di Innocenzo VIII (1484-1492) e altre tre di Alessandro VI (1492-1503). Sul tesoretto cfr. Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (pp. 446 e 448, fig. 14).

fondo. A differenza delle strutture precedenti, queste murature non poggiano sulla parete rocciosa della grotta, il che, considerando anche che le loro fondazioni sono state pesantemente sottoescavate in questo punto, ha portato al crollo della metà destra dell'insieme.

Sempre lungo la parete S, quasi in corrispondenza di A3, si apre una fessura naturale molto stretta e profonda, che si inoltra per circa 6 m nella montagna, in leggera discesa; il rapporto di questa fessura con il piano pavimentale in *opus spicatum* non è del tutto chiaro, ma è probabile che si trovasse al disotto di questo. Ad ogni modo, che fosse o meno accessibile al tempo della prima sistemazione della grotta, va notato che da questa fessura esce un soffio d'aria calda, cosa che probabilmente ha contribuito all'alone di sacralità che circonda il sito (cfr. *infra*).

Il lato O è completamente chiuso da una sequenza di strutture murarie piuttosto complessa. Nell'angolo SO si trova un ampio portale ad arco con frontone, originariamente impostato sul pavimento in *opus spicatum*<sup>26</sup>, e composto da piedritti in blocchetti parallelepipedi di calce, mentre l'arco e il frontone sono costruiti in laterizi di reimpiego e da zeppe di pietrame grezzo. Queste strutture si intravedono solo nei punti in cui è caduto l'intonaco che copre tutto l'arco, uno strato che presenta profonde tracce di scarpellature su tutta la superficie, oltre che tracce di graffiti devozionali<sup>27</sup>. Alla sommità del frontone, si trova una pittura quattrocentesca raffigurante una *Crocifissione*<sup>28</sup>. La cuspidale del frontone, incassata in un taglio artificiale nella roccia al disotto di una canaletta<sup>29</sup>, è delimitata da una cornice in laterizi (probabilmente recuperati dalla pavimentazione in *opus spicatum*) disposti a triangolo, del tutto analoga a quelle che si ritrovano su molti campanili romani di Roma e del Lazio. Il portale ha un'ampia soglia costituita da pietrame grezzo affogato nella malta, in parte demolita, che attualmente si trova a quasi 1 m da terra, dato che anche qui il pavimento è stato sottoscavato, al punto che l'attuale soglia si trova a quasi 1 m da terra.

Sulla destra di questo arcone si trovano i resti di un arco tamponato che in origine conduceva a B2, all'interno del quale è stata aperta una finestrella in un secondo tempo<sup>30</sup>. Al disopra di questo si nota una sostruzione in muratura alta circa 5,5 m, che in origine sosteneva il pavimento della chiesa superiore, sulla quale si imposta un arcone in laterizio a contatto con la parete naturale<sup>31</sup>, e sulla quale poggia anche il muro di sostruzione N<sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> Lo stipite destro del portale, inoltre, è legato con un piccolo setto murario a un grande masso naturale che emerge in parte della parete O della grotta, il cui lato inferiore si trova sospeso da terra di una decina di centimetri.

<sup>27</sup> Ben visibili una croce latina con lettere apocalittiche e a destra di questa una sequenza di lettere di modulo grande, di difficile lettura; secondo la Branciani la tipologia della croce, confrontabile con materiali musivi e scultorei di area orientale, permetterebbe di datare il graffito al VI sec. (Branciani 2000, p. 55 e Branciani 2012, p. 611, n. 69 e 613, fig. 14), il che però implicherebbe che anche l'arco vada datato a quest'epoca, mentre è più plausibile che sia stato costruito intorno all'XI-XII sec. (cfr. *infra*).

<sup>28</sup> Di questa composizione, oggi molto rovinata e mutila nella parte destra, si intravedono la cornice ocre, Cristo crocifisso al centro, e una figura sulla sinistra, di cui rimangono il nimbo e parte della veste rossa. Schuster (1902, p. 51) riporta che questo affresco, un dipinto di scuola umbra del XV sec. riprendeva molto fedelmente un altro affresco della chiesa nel sopraterra, oggi scomparso.

<sup>29</sup> La canaletta, alimentata da un foro naturale nella volta rocciosa, probabilmente ha la funzione di proteggere questa struttura dalle acque di percolazione.

<sup>30</sup> Il piedritto sinistro di questo arco poggia direttamente sul piedritto destro dell'ingresso a B1, mentre quello destro è coperto dal muro di sostruzione E (così come l'estremità destra della ghiera). Il muro che tampona l'arco è composto da schegge di calcare informi, legate con abbondanti letti di malta senza alcuna regolarità, e si tratta quasi certamente di una tamponatura tarda. La finestrella, di forma irregolare, nella metà sinistra segue il profilo della ghiera, nella metà destra rompe la tamponatura dell'arco (cfr. *infra*).

<sup>31</sup> L'arcone è stato realizzato con bipedali romani di reimpiego, e sembra ammorsato alla volta con una fodera di malta e pietrisco. Data l'irregolarità della parete naturale, che in questo punto è inclinata, la struttura va ad allargarsi verso S, e in generale ha un profilo esterno piuttosto irregolare.

<sup>32</sup> Questa sostruzione è formata da almeno due cortine murarie diverse, che però probabilmente rappresentano due fasi di cantiere riferibili al XIII-XIV sec. (cfr. *infra*). Subito al disopra dell'arco che conduceva a B2 si imposta una muratura a blocchetti di calcare sbazzati di piccole dimensioni e di forma trapezoidale, disposti in filari irregolari, sulla quale a sua volta si imposta l'arcone in laterizio. La muratura soprastante (costituita da blocchi di calcare squadrati a parallele-

Il muro di sostruzione N, infine, mostra due distinte fasi costruttive: una prima tessitura muraria in blocchetti di calcare non sbazzati di varie forme e dimensioni, disposti in filari irregolari con molte zeppe, e una seconda fase, una muratura in blocchi di calcare sbazzati di forma rettangolare allungata disposti in filari regolari<sup>33</sup>; nella parte superiore di questa muratura si apre una stretta finestra a bocca di lupo di forma rettangolare allungata, mentre nell'estremità destra si trova l'accesso.

La seconda serie di ambienti è costituita in realtà da un unico vaso di pianta ovoidale, diviso nel senso della lunghezza da un arco ribassato di circa 4 m di luce, con ghiera in conci di tufo; complessivamente i due ambienti, orientati a NOSE, hanno una lunghezza massima di 6 m e una larghezza massima di 4 m. Entrambi gli ambienti sono voltati in piano, e coperti da uno spesso strato di intonaco bianco (sul quale in passato sono stati letti alcuni graffiti devozionali)<sup>34</sup>. Attualmente non si riescono a distinguere i piani di calpestio di questi due ambienti, sia perché sono stati sottoscavati in più punti, sia perché in parte sono interrati<sup>35</sup>.

Il primo ambiente (B1), lungo 6 m e largo circa 2 m, comunica con la grotta naturale dal portale con frontone sul lato O, con l'ambiente B2 dal grande arco ribassato sul lato N, e con l'esterno tramite una scala a gomito che sbucca direttamente all'esterno, davanti al sagrato della chiesa (cfr. *supra*). La particolarità di questo ambiente è una banchina intonacata, che corre lungo la parete S con uno spessore di circa 20 cm<sup>36</sup>, per poi allargarsi sul lato O a formare una piattaforma, sulla quale poggia la scala che conduce all'esterno<sup>37</sup>; il fatto è che la banchina in questione è alta poco meno di 1 m rispetto al piano di calpestio, e non rimangono tracce di scale di raccordo, il che rende difficile interpretare la funzione di questa struttura (cfr. *infra*). L'ingresso è costituito da un basso arco a tutto sesto all'interno di una nicchia ad abside<sup>38</sup>, a destra del quale si trova una piccola nicchia quadrangolare rivestita di murature.

Il secondo ambiente (B2), che in origine comunicava con l'ambiente A con un arco poi tamponato, in cui è stata ricavata una finestrella (cfr. *supra*), oggi comunica solo con l'ambiente B1. Questo vaso, lungo circa 5 m e largo 2 m, non presenta particolarità di sorta, tranne per il fatto che lo strato d'intonaco copre anche la tamponatura dell'arco, e dunque deve essere posteriore ad esso.

La scala che conduce all'esterno, oggi completamente interrata, ha una prima rampa di cinque gradini in direzione NO-SE, un ampio pianerottolo e una seconda rampa che sbucca all'esterno, in direzione NE-SO. Questa scala è delimitata in parte da murature in blocchetti di calcare irregolari con tamponature in laterizio, e nel secondo tratto comunica con un altro ambiente ipogeo, una stanzetta quadrata oggi inaccessibile<sup>39</sup>. Al disopra del primo tratto della scala si trova un ambiente rettangola-

---

pipedo), è ben distinguibile perché forma una risega piuttosto ampia, ed ha alla base un archetto di scarico con ghiera in blocchetti di calcare sbazzati; questa muratura, è in realtà un rinfianco tra la parete di roccia naturale e le fondazioni del muro N della chiesa.

<sup>33</sup> Osservando le murature nell'angolo S risulta evidente che il livello a cui si imposta questa seconda fase muraria coincide con la risega della seconda cortina muraria al disopra dell'arco tamponato di B2, ed è evidente che c'è continuità tra queste due murature, nonostante lievi differenze nella tessitura muraria (cfr. *supra*).

<sup>34</sup> In passato (Schuster 1902, p. 51) erano stati letti i nomi SAVINVS GN (le ultime due lettere hanno un trattino abbreviativo) e + STEFANVS N[---], oltre che un altro graffito di lettura incerta, AMIC[---]PYS NAE (le ultime tre lettere hanno un trattino abbreviativo). Cfr. anche Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 445), in cui viene riportato che i graffiti in questione si trovavano su un muro che divideva in due l'ambiente B, demolito nei restauri del 1728-1729, di cui però non si hanno altre attestazioni in bibliografia (cfr. *infra*).

<sup>35</sup> Ben visibile in sezione in corrispondenza dell'arco che comunica con l'ambiente A, questo pavimento è composto da uno strato di pietrame grezzo affogato nella malta, dello spessore di circa 25 cm.

<sup>36</sup> Lungo la stessa parete, al disopra della banchina, si aprono tre rozze nicchie a fondo circolare, piuttosto ampie.

<sup>37</sup> Va notato che l'ingresso attuale si apre sul fondo di un nicchione absidato che è stato evidentemente sfondato in un secondo tempo, come dimostrano le tracce di scalpellature nell'intonaco e il fatto che questa apertura è decentrata sulla destra. Questo in parte invalida la teoria che si tratti dell'ingresso originario (cfr. *infra*).

<sup>38</sup> Questo arco è stato aperto in un secondo tempo sfondando il muro di fondo della nicchia (cfr. *infra*).

<sup>39</sup> Ben visibile nel rilievo pubblicato in Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 445, fig. 9).

re voltato a botte, che si colloca a un livello intermedio tra il sotterraneo e le strutture nel soprater-  
ra<sup>40</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Indizi di un culto pagano

La conformazione originaria della grotta (A) si può ricostruire abbastanza agevolmente nonostante i numerosi interventi edilizi. In origine lo speco, che più o meno ha mantenuto la sua planimetria originaria, ha un ingresso molto ampio e piuttosto basso, che si apre lungo una parete rocciosa digradante verso N. Molto probabilmente l'ingresso originario era costituito da un ampio scivolo digradante verso S. Nulla si può dire, invece, degli ambienti B1-B2, anche se la planimetria arrotondata dell'insieme è un buon indizio a favore del fatto che possano essere di origine naturale.

Questa grotta probabilmente è frequentata già nel periodo protostorico, e sicuramente nel periodo romano, con tutta probabilità a scopo di culto. Un buon indizio in questo senso è la presenza, sulla parete S dell'ambiente A, di una stretta fessura dalla quale, nei mesi invernali, fuoriescono notevoli quantità di aria calda (un fenomeno spesso associato a luoghi di culto con connotazioni ctonie)<sup>41</sup>, oltre che il fatto che il culto cristiano si impianta nella grotta in una data notevolmente alta rispetto a quanto di solito avviene.

Già Schuster aveva ipotizzato che un ricordo della cristianizzazione di un culto pagano sia sopravvissuto nella leggenda di S. Lorenzo Siro, che prima di fondare Farfa avrebbe scacciato un drago dall'alito pestilenziale da una grotta sul monte Acuziano, che come in molti altri casi simboleggerebbe la sconfitta dell'idolatria<sup>42</sup>. Tuttavia, le fonti a cui fa riferimento Schuster, tutte opere di Gregorio da Catino, non parlano esplicitamente né dell'oratorio né del monte: nel *Chronicon Farfensis* la scena è ambientata “*in quondam puteo, loco qui dicitur Aturianus, Sabinensis provincie*”, che nel testo sembra ben distinto dal Monte Acuziano citato poco oltre, tanto è vero che gli editori identificano questo *Aturianus* con l'area del Turano<sup>43</sup>; lo stesso autore riprende brevemente questa leggenda nella prefazione del *Liber Floriger*, precisando solamente che il monaco, giunto in Sabina, “*(...) a quodam loco pestiferum expulit draconem*”<sup>44</sup>, il che fa sospettare che Gregorio da Catino non volesse ricollegare questa tradizione a un luogo in particolare. Inoltre, nelle fonti farfensi, che raramente menzionano l'oratorio, non c'è alcuna connessione tra la grotta sul Monte Mottilla e Lorenzo Siro.

È un dato sicuro che la grotta sia stata frequentata anche in epoca romana, anche se non è chiara la destinazione del complesso. Sul sito dell'eremo sono state rinvenute cisterne di età romana, oltre che un frammento di mosaico pavimentale nella chiesa del sopraterra, resti forse attribuibili a una

---

<sup>40</sup> Costruita con blocchetti di calcare sbazzati e disposti in filari irregolari, con la volta costituita da blocchetti disposti di taglio nel senso della lunghezza, questa struttura è stata interpretata come cisterna di età romana, ma in effetti potrebbe anche essere parte di un criptoportico (cfr. *infra*).

<sup>41</sup> Questo fenomeno probabilmente è legato a manifestazioni di vulcanesimo secondario, oppure, ma è meno probabile, alla differenza di temperatura tra l'interno di questo condotto e l'ambiente principale della grotta. Per il resto la fessura è esplorabile con relativa facilità, ma non presenta tracce di interventi antropici o reperti erratici. Fenomeni più o meno simili si ritrovano nella Grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 8) oppure nel sistema carsico delle Grotte dei Meri, molto vicino alla Grotta di S. Romana sul Soratte (scheda 15).

<sup>42</sup> Schuster 1902 (p. 52) e 1921 (pp. 40-41) ipotizzava un culto oracolare pagano. L'ipotesi è ripresa da Prandi (1975, p. 321), il quale ritiene che la grotta in origine fosse consacrata a Vacuna, forse suggestionato dal rinvenimento di una presunta immagine di questa divinità nella Grotta di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18). Cfr. anche Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 449).

<sup>43</sup> *Chron. Farf.* I (pp. 125 e 127).

<sup>44</sup> *Chron. Farf.* I (pp. 122 e 123).

villa rustica di età repubblicana oppure, come è stato recentemente proposto, a un impianto termale<sup>45</sup>. Nello strato di interro rimosso negli scavi degli anni '80, infine, sono venuti alla luce una moneta di II sec. a.C. e frammenti di cornici decorate con dentelli e palmette (III-II sec. a.C.), materiali che però è difficile mettere in connessione con la grotta, data la composizione di quello strato e la concreta possibilità che provengano dalle strutture romane soprastanti<sup>46</sup>.

### 3.2 – La fase tardoantica (VI sec.)

Tutti gli indizi fanno pensare che intorno al VI sec. la grotta sia stata trasformata in luogo di culto cristiano: le strutture murarie sul lato E, i pavimenti in *opus spicatum*, alcuni frammenti di lucerne vitree<sup>47</sup>, la cronologia e le iconografie degli affreschi dei due nicchioni e, infine, l'intitolazione a S. Martino<sup>48</sup>. Un *terminus post quem* è fornito dalla notizia, riportata dalle fonti farfensi, che l'oratorio è già esistente verso la metà dell'VIII sec. (cfr. *infra*).

Secondo una recente ipotesi, la tradizione farfense di S. Lorenzo Siro, sostanzialmente elaborata nell'XI sec.<sup>49</sup> sarebbe una tarda rielaborazione del ricordo di monaci orientali, che avrebbero fondato l'oratorio nel VI sec., attribuendogli però anche la fondazione del cenobio farfense; dal momento che i pochi materiali di VI sec. rinvenuti a Farfa dimostrano una frequentazione del sito ma non dimostrano in alcun modo che il cenobio sia stato fondato in questo periodo<sup>50</sup>, è stata riconosciuta la possibilità che l'oratorio potrebbe anche essere anteriore alla fondazione di Farfa.

In questa prima fase l'ambiente A viene risistemato con una pavimentazione in *opus spicatum* impostata a circa 50 cm di altezza rispetto al piano di calpestio attuale, che come si è visto è frutto di una recente escavazione. Ci sono due importanti osservazioni da fare: la prima è che questo piano pavimentale in origine occupava tutto l'ambiente A1, che quindi ha assunto la sua planimetria attuale in questa fase<sup>51</sup>, la seconda è che tutte le strutture murarie della grotta poggiano su di esso. Di certo questa pavimentazione occupa un'area del tutto equivalente all'ambiente A, il che implica anche la costruzione di un muro di contenimento sul lato N, che però quasi certamente non è lo stesso che ancora oggi si vede (cfr. *infra*).

<sup>45</sup> Cfr. anche Branciani 2000 (pp. 41).

<sup>46</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 446 e n. 25).

<sup>47</sup> Questi materiali sono stati rinvenuti negli anni '80 in un grande strato di interro che copriva quasi tutta la superficie dell'ambiente A. Si tratta principalmente di lucerne vitree troncoconiche con due o tre anse a sezione lenticolare (rinvenute insieme a un gran numero di anelli di bronzo per la sospensione) e lampade coniche da *polycandilion*, forme diffuse in oriente già nel IV sec., che cominciano a diffondersi in occidente nel IV-V sec., e che, almeno nel caso dei *polycandilia*, rimangono in uso fino al XIII sec.; queste tipologie sono ben diffuse come suppellettile liturgica negli edifici di culto, anche se la cosa è attestata più dalle fonti letterarie che dai dati archeologici. Altri materiali vitrei rinvenuti nello stesso strato (coppe, bottiglie a corpo globulare o cilindrico, balsamari) sono riconducibili allo stesso ambito cronologico (IV-VII sec.). L'analisi del materiale e della tecnica di lavorazione suggeriscono che questi manufatti provengano da un'unica officina (Fiore Cavaliere – Carretta 1988, pp. 446 e 449-451, in part. fig. 15).

<sup>48</sup> S. Martino di Tours, vissuto nel IV sec., è uno dei padri fondatori del monachesimo occidentale; il suo culto si diffuse a partire dal V sec., e molti monasteri a lui intitolati vengono fondati nel periodo che va dal V-VI sec. a tutti i primi secoli dell'altomedioevo (Fiore Cavaliere – Carretta 1988, p. 441).

<sup>49</sup> La leggenda di S. Lorenzo Siro è stata certamente elaborata da Gregorio da Catino sulla base di fonti diverse, come è evidente dal fatto che questo autore da due versioni discordanti della sua biografia: nella prima (contenuta nel *Regestum Farfense* e nel *Chronicon Farfense*) lo descrive come un monaco proveniente dalla Siria che vaga per la Sabina prima di fondare Farfa, mentre nel *Liber Floriger* lo identifica con un omonimo vescovo di Spoleto. Le altre fonti sono o molto tarde, oppure falsificazioni moderne. Si ritiene che Gregorio da Catino abbia fuso in una sola figura due personaggi realmente esistiti, un Lorenzo, vescovo di *Forum Novum* intorno al 560-570, e un ignoto eremita di origine orientale (Branciani 2000, pp. 44-45; Leggio 2006, pp. 36-39).

<sup>50</sup> Questi materiali, frammenti di un piatto in ceramica sigillata con decorazioni a tema cristiano e una moneta di Giustino II (565-578), non danno indizi concreti sulle modalità di frequentazione del sito; al più, come ha sottolineato Tersilio Leggio (2006, p. 36) potrebbero essere riferiti alla presenza di una comunità cristiana sul sito di Farfa.

<sup>51</sup> Benché oggi i frammenti di questa pavimentazione siano totalmente scomparsi, il piano di spicco rimane ben visibile nelle strutture murarie sui lati N e O dell'ambiente A, ed è altrettanto evidente che questa pavimentazione non è mai stata coperta da altri piani pavimentali.

Quanto alle strutture murarie sul lato S, una foto di inizio '900, conservata nell'archivio del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana<sup>52</sup>, mostra chiaramente l'assetto originario dei tre nicchioni: A1 è protetto da una seconda copertura a volta, più ampia dell'intradosso e analoga alla copertura di A2, con la quale è raccordata da una sorta di mensola a metà altezza della parete; anche A3 è protetto da una copertura a volta del tutto simile (di cui oggi quasi non rimane traccia), e la nicchia arcuata sulla parete di fondo segue in parte il profilo dell'arcone.

Rimane un problema la ricostruzione della funzione di questi tre nicchioni, fermo restando che va scartata una ricostruzione proposta in passato, secondo la quale sarebbero parte di una struttura coperta a croce greca all'interno della grotta<sup>53</sup>: queste strutture non hanno mai avuto una copertura, come è ben evidente dalla foto d'epoca. Si tratta semplicemente di una muratura che va a coprire la roccia naturale, con i nicchioni A1 e A2 che occludono ampie nicchie naturali; una sistemazione di questo genere, peraltro, fa pensare a soluzioni architettoniche tipiche dei ninfei (si pensi ad esempio al cosiddetto Ninfeo di Egeria alla Caffarella), anche se è evidente che in questo caso non si tratta di un ninfeo.

Ad ogni modo, ci sono buoni indizi che il nicchione A1 in passato abbia custodito delle reliquie. In primo luogo, come ha rilevato Piazza, gli affreschi di VI sec. riproducono un ricco tessuto con motivi orientali, del tipo di quelli che effettivamente venivano importati in Occidente per avvolgere le reliquie; inoltre, su questo strato nel XIII-XV sec. viene sovradipinta un'epigrafe "in caratteri gotici" che riporta un elenco di reliquie. C'è anche un terzo elemento, anche se meno probante: il nicchione A1 si trova perfettamente in asse con l'altare della chiesa nel sopraterra<sup>54</sup>. Non vi sono invece indizi sulla funzione di A2, mentre per A3 c'è la possibilità che si trattasse dell'area presbiteriale di questo primo luogo di culto, non fosse altro perché questo nicchione è molto più ampio degli altri due, e il suo piano di calpestio è sopraelevato.

Anche in questo caso non è possibile dire nulla sull'assetto degli ambienti B1-B2 in quest'epoca, se non che la pavimentazione in *opus spicatum* qui non compare, tranne che in corrispondenza dell'arcone con timpano sul lato SE.

Maria Grazia Fiore Cavaliere, che ha scavato l'ipogeo negli anni '80, ha ipotizzato che l'ingresso originario fosse la scala a gomito che conduce a B1, mentre la scala che conduce ad A sarebbe un intervento riferibile al restauro di XV sec. (cfr. *infra*), e che dunque l'ambiente B1 avrebbe costituito il corridoio di accesso all'ambiente A tramite l'arco sul lato SE<sup>55</sup>. Va però osservato che l'ingresso a questo ambiente è stato aperto in un secondo tempo sfondando un nicchione ad abside all'estremità O di B1, il che farebbe pensare a un intervento più tardo. Quanto all'arco che conduce ad A, che si è voluto datare al VI sec. sulla base di un graffito, per motivi di tipologia e di tecnica costruttiva si colloca meglio all'XI-XII sec. (cfr. *infra*). Tutti questi elementi, se non invalidano del tutto questa lettura, creano comunque delle serie difficoltà.

Una ricostruzione alternativa è che l'attuale scala che conduce alla grotta sia un tardo rifacimento di una scala preesistente, e allo stesso modo il muro di contenimento ad N potrebbe aver sostituito (o anche solo coperto) una struttura del tutto analoga più antica (cfr. *infra*); anche qui però non si può andare molto al di là delle supposizioni.

### 2.3 – Le fasi medievali

Nelle fonti l'eremo di S. Martino è citato nel testo della *Constructio monasterii farfensis* (redatto a fine XI sec.), a proposito dell'abate Alano (761-796), che prima dell'elezione si sarebbe ritirato a

<sup>52</sup> Fiocchi Nicolai 2009 (p. 74 e fig. 35).

<sup>53</sup> Branciani 2000 (p. 49).

<sup>54</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 444).

<sup>55</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 444).

vivere da eremita nei pressi dell'oratorio<sup>56</sup>, notizia ripresa quasi testualmente nel *Chronicon Farfense*<sup>57</sup>. Va notato che solo in questi due passaggi si parla di un *oratorium*, mentre nei documenti raccolti nel *Regestum Farfense* si parla sempre di una *ecclesia*, riferita indifferentemente ai toponimi *Acutianus*, *Mottilla* e *mons sancti Martini*<sup>58</sup>. I materiali ceramici rinvenuti sia negli ambienti ipogei che nelle strutture del sopraterro, dal canto loro, dimostrano una continuità di frequentazione ininterrotta dall'VIII sec. al XIV sec., e sorprendentemente i materiali rinascimentali e moderni sono ancora più abbondanti, e probabilmente riferiti alla continua frequentazione del sito da parte di pellegrini, eremiti e pastori<sup>59</sup>.

Per la costruzione della chiesa, di cui, come è stato sottolineato, sfuggono i rapporti tra la fase originaria e i restauri di XV sec.<sup>60</sup>, un possibile *terminus* è fornito dalla documentazione farfense: nei documenti dei primi decenni dell'XI sec. viene definita *ecclesia*, dove in fonti di poco precedenti era impiegato invece il termine *oratorium*, anche se chiaramente un dato del genere va preso con molta cautela<sup>61</sup>. Alcuni dati, tuttavia, potrebbero confermare questa ipotesi: le strutture murarie delle celle a O della chiesa (databili all'XI-XIV sec., ma con massicci interventi nel XV-XVIII sec.)<sup>62</sup> e il rinvenimento di frammenti ceramici di XI sec. all'interno della stessa.

È chiaro che una chiesa vera e propria doveva esistere già all'epoca, ma non è detto che questo edificio avesse la planimetria attuale, anzi, la forma attuale dell'edificio è principalmente frutto dei restauri quattrocenteschi (cfr. *infra*).

Ad ogni modo, la costruzione dell'arco che conduce a B1 può essere riferita all'XI-XII sec. in base soprattutto alle caratteristiche costruttive: i piedritti costituiti da blocchetti regolari, l'arco in laterizi romani di reimpiego e pietrame misto, la terminazione a cuspide e la cornice di laterizi disposti a triangolo sono tutti elementi che trovano molti confronti nell'edilizia romanica del Lazio.

---

<sup>56</sup> *Chron. Farf. I* (p. 18). “*Sextus denique in hac congregatione Alanus extitit pater (...) in Mottilla quoque monte, qui hoc supereminet monasterium, iuxta oratorium beati Martini confessoris per annos deguit multos etiam mirifice exaravit codices (...)*”. Da questo passo Schuster (1902, p. 47 e 1921, p. 41) aveva ipotizzato che l'oratorio fosse sorto come dipendenza dell'abbazia per coloro che desideravano condurre vita eremitica, in conformità alla regola di S. Benedetto, oltre che la presenza di uno *scriptorium*.

<sup>57</sup> *Chron. Farf. I* (p. 151).

<sup>58</sup> Di tutti i documenti che menzionano la chiesa, che stranamente si concentrano nei primi due decenni dell'XI sec., va citata una donazione di alcuni terreni all'abbazia di Farfa da parte di due coniugi, *Adenolfus* e *Sergia*, tra i quali è compresa “*in Acutiano portione ecclesie S. Martini*”; questo documento è datato al 1022 (*Reg. Farf. III*, doc. 541, pp. 250-251 = *Chron. Farf. II*, 47). Tutti gli altri documenti si riferiscono a piccole donazioni o refutazioni di terreni negli anni 1011 (*Reg. Farf. IV*, doc. 619, p. 18 = *Chron. Farf. II*, 91; *Reg. Farf. IV*, doc. 629, pp. 26-27 = *Chron. Farf. II*, 93), 1012 (*Reg. Farf. IV*, doc. 631, p. 29 = *Chron. Farf. II*, 93) e 1120 (*Reg. Farf. V*, doc. 1321, pp. 315-316); un altro documento di questo tipo ha una cronologia oscillante tra gli anni 1009-1013 e gli anni 1027-1035 (*Reg. Farf. IV*, doc. 699, pp. 101-102 = *Chron. Farf. II*, 101). È incerto invece se la *aeclesia beati sanctique Martini* citata in un documento dell'837 (*Reg. Farf. II*, doc. 281, p. 232) sia lo stesso edificio, come è stato ipotizzato (Branciani 2000, p. 62).

<sup>59</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 444); Branciani 2000 (p. 65).

<sup>60</sup> Allo stato attuale le strutture della chiesa sono in larga parte riferibili alla seconda metà del XV sec., ma è probabile che la planimetria ricalchi più o meno fedelmente quella di un edificio preesistente. Gli scavi degli anni '80 hanno evidenziato una sequenza di quattro diversi piani pavimentali all'interno della chiesa, di cui il più recente (contestuale all'altare) composto da laterizi disposti a rombo, mentre il più antico è un lacerto di mosaico pavimentale in tessere bianche e nere, che gli scavatori hanno messo in relazione a un tessellato del tutto analogo, scoperto in un sito a poca distanza dall'eremo in connessione a un mattone con il bollo CAESARIS GERMANIC. All'interno della struttura sono stati rinvenuti materiali ceramici databili dall'XI-XII sec. al XVI sec. (Fiore Cavaliere – Carretta 1988, p. 444; Branciani 2000, pp. 41 e 59).

<sup>61</sup> Così anche Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 449), in cui si ipotizza che la chiesa possa risalire agli inizi del X sec., quando Farfa, che negli anni precedenti era stata saccheggiata dai Saraceni, viene rioccupata e ricostruita (cfr. anche Branciani 2000, p. 62). Prandi (1976, p. 319) aveva invece ipotizzato che la chiesa e l'oratorio siano stati costruiti in una fase successiva alla frequentazione degli eremiti (gli affreschi sono chiaramente pertinenti a un luogo di culto, non a una celle eremitica), mentre la chiesa è precedente o al massimo contemporanea all'VIII sec., quando per la prima volta viene menzionata nelle fonti.

<sup>62</sup> Branciani 2000 (pp. 58-59).

Quanto all'assetto degli ambienti B1-B2, l'unico dato a nostra disposizione per quanto riguarda il periodo medievale è il ritrovamento di ceramica di XIII-XV sec., anche se le condizioni di rinvenimento di questi manufatti non sono note<sup>63</sup>.

## 2.4 – Restauri tardomedievali e post-medievali

La maggioranza delle strutture murarie all'interno della grotta può essere fatta risalire alla seconda metà del XV sec., quando l'eremo viene restaurato e ornato di affreschi da Guglielmo Pele, *scriptor et familiaris* di papa Sisto IV (1451-1484). La chiesa viene riconsacrata nel 1479, e lo stesso anno il papa emana un'altra bolla, in cui concede alcune indulgenze ai pellegrini che lasciano elemosine per il mantenimento della chiesa e il sostentamento degli eremiti, un evidente tentativo di rilanciare il culto<sup>64</sup>.

Risalgono a questa fase il muro di contenimento N e la scala voltata che conduce ad A (perlomeno nella forma in cui oggi li vediamo), mentre rimane dubbio se il sistema di sostruzioni a O sia contestuale o di poco precedente a questa fase<sup>65</sup>. Con tutta probabilità anche la costruzione dell'arcone che divide gli ambienti B1 e B2 è contestuale a questi interventi, visto che poggia a S su un setto murario che si lega alle sostruzioni del lato O dell'ambiente A, e che archi di questo tipo (con profilo molto ribassato e conci di grandi dimensioni) si diffondono nell'edilizia civile a partire dal XIV sec. circa<sup>66</sup>. Nel sopraterra la costruzione dell'altare con il suo basamento e l'ultima pavimentazione della chiesa sono rapportabili al 1479, quando l'edificio viene riconsacrato, almeno a giudicare dai documenti riportati da Schuster<sup>67</sup>. Altre testimonianze di questi interventi sono una serie di affreschi all'interno della grotta e nella chiesa (molti dei quali scomparsi), oltre che il tesoretto di monete rinvenuto in una nicchia dietro ai nicchioni A1 e A3, che data l'esiguità di questo deposito (sei monete in tutto), potrebbe riflettere una pratica comune in epoca rinascimentale (ma attestata anche prima), il lasciare monete o medaglie nelle strutture di una chiesa a ricordo della fondazione o, come in questo caso, di restauri.

Con gli interventi di Sisto IV, in definitiva, la chiesa assume la planimetria attuale, e l'ingresso originario della grotta viene definitivamente chiuso dalle sostruzioni e dal pavimento di questo edificio, illuminato solo da una finestra a bocca di lupo sul muro N. L'ipogeo diviene a tutti gli effetti la cripta della nuova chiesa, anche se gli accessi si trovano all'esterno dell'edificio. Interessante notare che l'altare della chiesa si trova al disopra del nicchione A1, sul quale viene dipinta, forse in questa fase o forse poco prima, un'epigrafe in caratteri gotici che allude alla presenza di reliquie (cfr. *supra*). È molto probabile che questo non sia un caso: la costruzione di una chiesa a ridosso dell'imbocco di una cavità naturale ha richiesto uno sforzo costruttivo non indifferente, e ha com-

---

<sup>63</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (p. 446).

<sup>64</sup> Schuster 1902 (pp. 48-49) e 1921 (p. 359); Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (pp. 446); Branciani 2000 (pp. 66-69). Tra gli interventi di restauro citati da Schuster va anche annoverato il rifacimento del complesso di celle a O della chiesa, dato confermato anche dall'analisi delle strutture murarie (cfr. *supra*).

<sup>65</sup> Nella relazione di scavo era stato sottolineato che i lacerti di intonaco lungo le pareti della scala “denunciano restauri molto tardi”, senza però proporre una cronologia precisa (Fiore Cavaliere – Carretta 1988, p. 444), mentre nel lavoro della Branciani la scala viene riferita agli interventi di Sisto IV (Branciani 2000, p. 46). Tuttavia bisogna avvertire che sarebbe necessario uno studio più accurato delle murature del complesso e della documentazione di scavo, in particolare per quanto riguarda le murature e i diversi piani pavimentali nella chiesa del sopraterra; in particolare le strutture murarie delle sostruzioni sono confrontabili con tipologie murarie diffuse intorno al XII-XIII sec. (De Meo 2006, pp. 153-155).

<sup>66</sup> Uno dei primi esempi in questo senso sono gli archi nella grande sala del *castrum Caetani* a Capo di Bove, costruito da Bonifacio VIII (1299-1303).

<sup>67</sup> Schuster 1921 (p. 359). Si è già osservato che il basamento dell'altare poggia sull'ultimo livello pavimentale della chiesa, costituito da laterizi disposti a rombo (cfr. *supra*).

portato tutta una serie di difficoltà che si sarebbero superate semplicemente cambiando l'orientamento dell'edificio o costruendolo a poca distanza. Le ragioni di una simile scelta non sono del tutto chiare, ma sembra probabile che si sia voluto istituire un rapporto tra la grotta venerata e la chiesa; forse, come in altri casi, si assiste qui alla tendenza a spostare verso l'esterno le strutture per il culto, mantenendo comunque attivo il fulcro originario, che fosse il nicchione A1 o la supposta area presbiteriale nel nicchione A3.

Schuster, accennando ai restauri voluti dall'abate Benedetto II nel 1622, ricorda anche un non meglio specificato intervento che coinvolge "il coro dell'eremo di S. Martino", senza specificare da quale fonte attinga questa informazione<sup>68</sup>.

Maria Grazia Fiore Cavaliere ha trovato traccia di un altro intervento di restauro in un faldone di documenti dell'archivio di Farfa, una relazione, purtroppo molto sintetica, di interventi di restauro o di rifacimento delle strutture dell'eremo negli anni 1728-1729 per ordine di papa Benedetto XIII (1724-1730). Non è chiaro se questi lavori siano mai stati effettivamente eseguiti: dalla relazione sembra che i lavori si siano fermati alle fasi preparatorie (l'apertura di due calcare e l'abbattimento di un muro divisorio nell'ambiente B, che in questa occasione sarebbe stato trasformato in cisterna), ma gli scavi degli anni '80 non hanno trovato alcun indizio di strutture settecentesche. Secondo la Fiore Cavaliere è probabile che i lavori si siano interrotti per la morte del papa, avvenuta poco dopo<sup>69</sup>.

## 2.5 – Conclusione

In conclusione, l'oratorio di S. Martino nasce in una grotta naturale, probabilmente già sede di un culto ctonio pagano. La cristianizzazione di questa grotta avviene intorno al VI sec., ad opera di monaci orientali (forse dopo una prima fase di vita eremitica), e potrebbe addirittura precedere la fondazione di Farfa, sebbene l'oratorio venga menzionato per la prima volta in fonti di XI sec. (anche se in relazione a eventi di VIII sec.).

In questa prima fase l'ambiente principale (A) è un'area quadrangolare, delimitata da murature e pavimentata in *opus spicatum*, in cui si trova una struttura composta da tre nicchioni affrescati, uno dei quali (A1) probabilmente custodisce delle reliquie, mentre il nicchione più grande (A3) forse costituisce un'area presbiteriale rialzata.

Meno chiara la scansione delle fasi successive: rimane la possibilità che il complesso sia stato abbandonato intorno al IX sec. a causa delle incursioni saracene (sebbene i materiali ceramici sembrino indicare una frequentazione pressoché ininterrotta a partire dall'VIII sec.), mentre al X-XI sec. potrebbe risalire la costruzione di una prima chiesa. In realtà l'unico elemento sicuramente attribuibile a una fase romanica è l'arco sul lato O dell'ambiente A (XI-XII sec.).

Con i restauri di Sisto IV (1451-1484) la grotta viene totalmente chiusa dalle sostruzioni della chiesa nel sopraterra, che in questa fase assume la planimetria attuale. Risalgono a questa fase, o a un momento di poco precedente, le imponenti sostruzioni all'interno della grotta, l'assetto definitivo degli ambienti B1-B2 e la sistemazione finale degli accessi.

Nei secoli che seguono il complesso continua ancora ad essere frequentato, e sporadicamente restaurato: a un primo restauro del 1622, poco documentato, segue un secondo intervento, quasi certamente incompiuto, negli anni 1728-1729. A inizio XX sec. il complesso, ormai abbandonato, è interrato da un enorme strato di detriti, ed è frequentato soprattutto dai pastori; l'ultimo restauro noto (interventi minori di consolidamento) avviene negli anni '80, con lo scavo e la ripulitura del complesso.

---

<sup>68</sup> Schuster 1921 (p. 385).

<sup>69</sup> Fiore Cavaliere – Carretta 1988 (pp. 445-446).

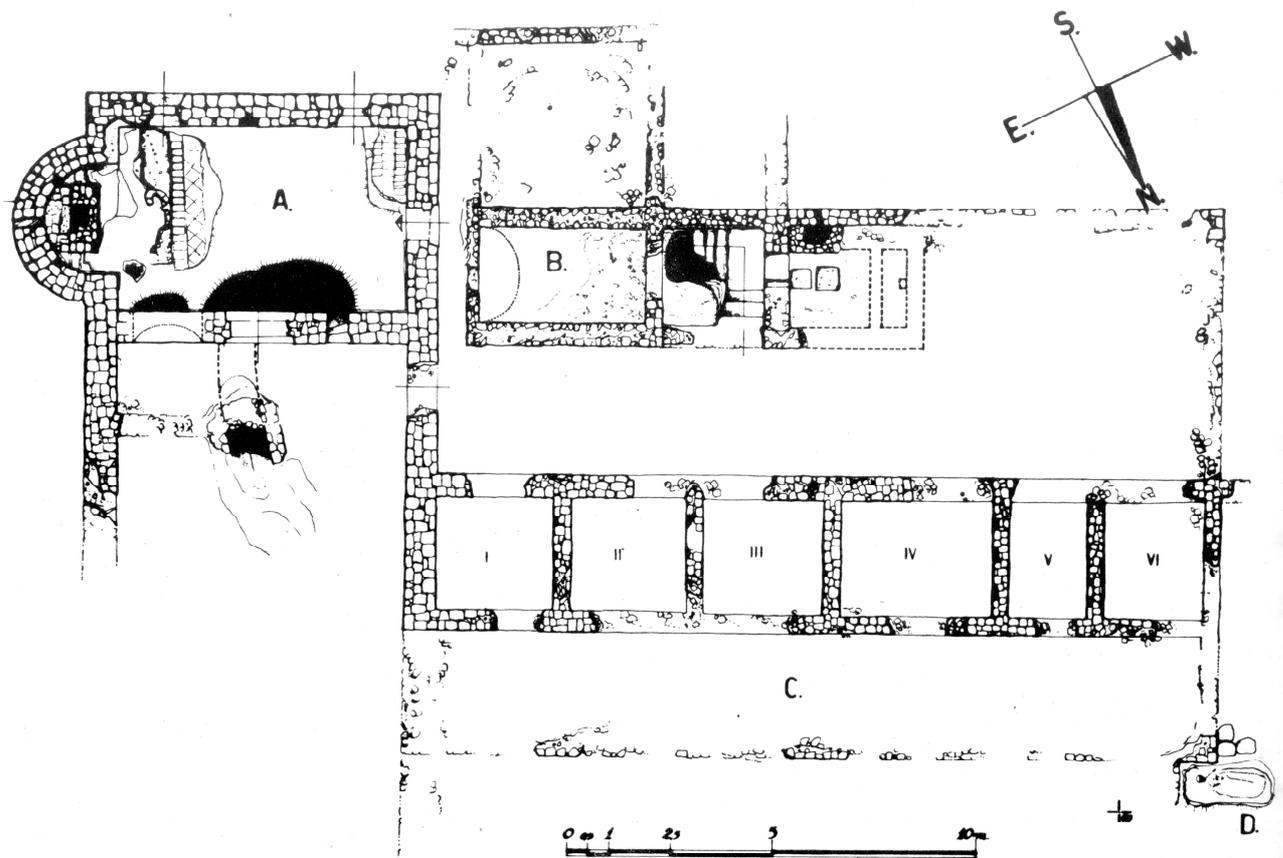


Fig. 19.1 - Eremo di S. Martino al Monte Mottilla, strutture nel sopraterro (fonte: Fiore Cavaliere - Carretta 1988)

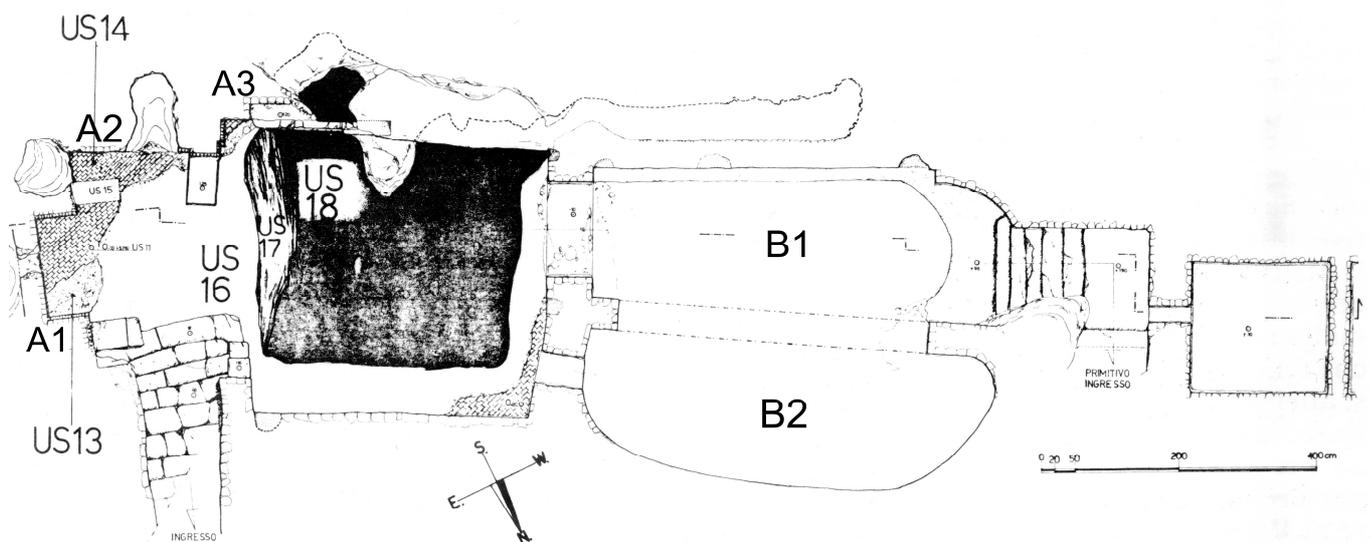


Fig. 19.2 - Planimetria degli ambienti ipogei (fonte: Fiore Cavaliere - Carretta 1988, modificato dall'autore).

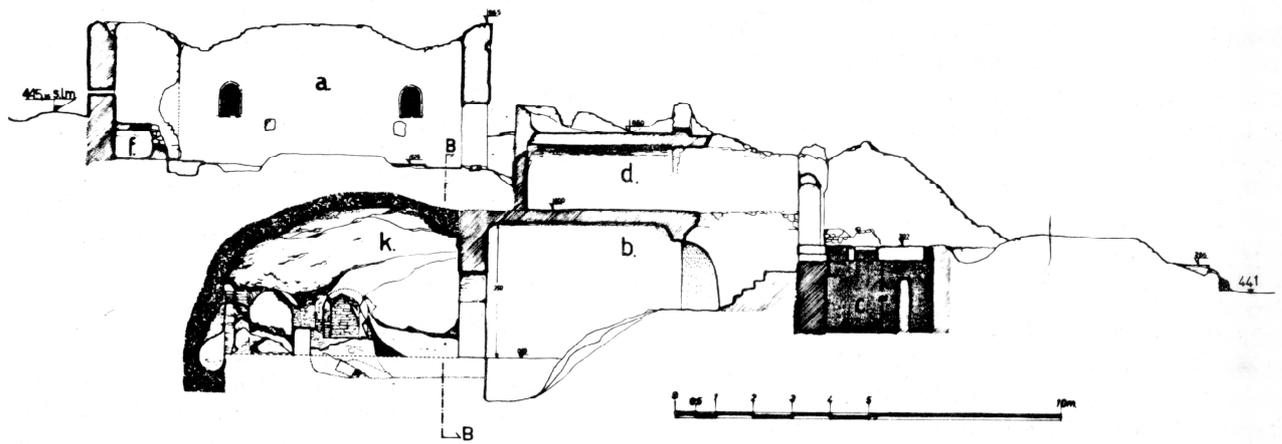


Fig. 19.3 - Sezione E-O delle strutture dell'oratorio (fonte: Fiore Cavaliere - Carretta 1988).



Fig. 19.4 – Le strutture murarie sul lato E.



*Fig. 19.5 – Le sostruzioni sul lato O dell’ambiente principale; sulla sinistra l’arco di accesso a B1, sulla destra l’arco tamponato di B2, e a lato il muro di sostruzione N.*

## 20. – Grotta di S. Michele a Montorio in Valle (Pozzaglia Sabino, RI)

La Grotta di S. Michele a Pozzaglia Sabino è generalmente poco nota sia agli archeologi che agli speleologi.

In uno studio di Andrea Staffa sulla topografia medievale della valle del Turano viene data una prima descrizione e un inquadramento cronologico del sito, oltre che un rilievo parziale dell'insieme<sup>1</sup>, e questo è l'unico studio archeologico che sia mai stato effettuato sulla grotta.

Già inserita nel Catasto delle Cavità Naturali della Società Speleologica Italiana<sup>2</sup>, la grotta viene pubblicata con un rilievo completo da Giulio Cappa e Alberta Felici<sup>3</sup>; un'altra descrizione, incentrata soprattutto sugli aspetti culturali, è inclusa nell'opera sui culti ipogei di Gianfranco Trovato<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni, a seguito del terremoto del 1997, le strutture murarie che racchiudono la grotta subiscono danni piuttosto consistenti, e vengono restaurate intorno al 2003. Altri interventi di sistemazione della grotta vengono intrapresi dal comune di Montorio in Valle intorno al 2010. Attualmente il santuario è in ottime condizioni di conservazione, ed è regolarmente officiato nelle due ricorrenze di S. Michele.

### 1. – Contesto topografico

La grotta di S. Michele si apre nel versante N del Colle S. Michele, a quota +950 m s.l.m.; il colle, parte del massiccio dei Monti Sabini, si trova a metà strada tra gli attuali centri di Montorio in Valle e di Pozzaglia Sabino, nell'alta valle del Turano. Nelle immediate vicinanze della grotta scorre il Fosso di Monte Spugna (o Fosso di S. Michele), che forma una cascata non lontano dalla grotta. Sull'altro lato del fosso si trova un'altra grotta naturale, la Grotta del Diavolo, che la tradizione popolare ricollega alla Grotta di S. Michele<sup>5</sup>.

In età romana l'area degli attuali comuni di Montorio in Valle e di Pozzaglia Sabino è collegata a *Trebula Mutuesca* da una via che corre in direzione SE, in parallelo con il corso del Turano<sup>6</sup>, con un solo insediamento riconosciuto, un *forum* a S di Pozzaglia. Con tutta evidenza questo assetto viario sopravviverà fino al Medioevo e oltre.

Nell'Altomedioevo il territorio è compreso nella *massa Torana* (o *Turana*), agli estremi limiti del *territorium Sabinensis*, e in buona parte pertinente al gastaldato di Rieti. L'abbazia di Farfa entra in possesso di alcuni territori della *massa* già nel 768, acquisendo intorno all'854-855 il gualdo di Pozzaglia e ricolonizzando il territorio con una rete di casali sorti su precedenti insediamenti romani. Contemporaneamente il territorio viene parcellizzato e assegnato a piccoli proprietari terrieri di-

---

<sup>1</sup> Staffa 1984 (pp. 262-263 e fig. 9; tavv. XLII-XLIII).

<sup>2</sup> 1012 La/RI ["Grotta di San Michele"; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1987].

<sup>3</sup> Felici – Cappa 1987 (pp. 16-18); cfr. anche Felici – Cappa – Cappa 2002 (p. 76).

<sup>4</sup> Trovato 2006 (pp. 60-61).

<sup>5</sup> Secondo la leggenda l'arcangelo Michele avrebbe combattuto con il diavolo all'interno di quest'ultima grotta, ma lo scontro sarebbe finito in parità: il diavolo avrebbe mantenuto il suo dominio sulla grotta alla sinistra del fosso, l'arcangelo avrebbe trasformato in santuario la grotta sulla destra del fosso. In passato la Grotta del Diavolo è stata esplorata alla ricerca di indizi di un culto pagano, sulla scorta di questa leggenda, ma non è stato riscontrato nessun segno di frequentazioni umane (Trovato 2003, p. 61).

<sup>6</sup> Staffa 1983 (pp. 40-41 e planimetria alla fig. 1).

pendenti dall'abbazia, tra i quali piccoli gruppi di ecclesiastici a cui probabilmente viene affidata la *cura animarum*. Montorio in Valle, invece, compare nelle fonti come *castrum* solo nel 934<sup>7</sup>. È questo il contesto in cui la Grotta di S. Angelo, citata per la prima volta nell'880, viene trasformata in chiesa cristiana (cfr. *infra*).

Per tutto il medioevo e l'età moderna l'area mantiene le sue caratteristiche di territorio rurale, con pochi insediamenti sparsi (perlopiù trasformati in piccoli *castra* a partire dal X-XI sec.), e la situazione non è sostanzialmente mutata ai giorni nostri.

## 2. – Descrizione

La Grotta di S. Michele è un'ampia cavità naturale protetta da una facciata in muratura (A), che dà accesso a un cunicolo molto ampio, suddiviso in due ambienti da un basso muretto (B1-B2), e dal quale si diparte una diramazione laterale (C1-C2) e un cunicolo lungo e tortuoso sul fondo, comunicante con l'esterno (D). Complessivamente la grotta ha 65 m di sviluppo spaziale, con +3 m di dislivello tra un ingresso e l'altro.

L'avancorpo che chiude la grotta (A) è composto da due setti murari ad angolo retto, uno orientato ad E-O (la facciata), il secondo a N-S (il muro laterale); alle estremità di quest'ultimo muro vi sono due contrafforti, forse i resti delle murature di un secondo ambiente addossato all'avancorpo (cfr. *infra*)<sup>8</sup>. Questo avancorpo, che internamente è voltato a botte, all'esterno è coperto da un tetto di tegole a spiovente singolo, totalmente rifatto nel corso degli ultimi restauri (cfr. *infra*).

Sulla facciata si apre un portale con stipiti e architrave in granito, sormontato da una lunetta; immediatamente al disopra c'è una monofora con ghiera in calcare, ai lati della quale rimangono i resti di due mensole, forse delle cornici marcapiano. Al disopra della monofora, infine, si apre un ampio finestrone ad arco.

Il muro E, invece, oggi è totalmente chiuso, con l'eccezione di una finestrella a feritoia in corrispondenza dell'altare dell'ambiente A; lungo questo muro si aprivano due porte con architravi in granito e una finestrella quadrata (oggi tamponate), oltre che due finestroni ad arco ribassato nella parte alta (anche questi tamponati).

Questo avancorpo delimita il primo ambiente, sul fondo del quale si trova un rialzo artificiale in calcestruzzo, su cui poggia un altare a blocco in muratura; al disopra dell'altare, ma decentrato sulla sinistra rispetto ad esso, si trova un piccolo setto murario costruito all'interno di una nicchia naturale, in cui è stata costruita una nicchia stuccata e dipinta, che attualmente accoglie una statua di S. Michele di fattura moderna. Subito sulla sinistra dell'altare, sul muro E, rimangono i resti di un affresco raffigurante una *Madonna col Bambino*<sup>9</sup>.

Da questo, che in origine era un ampio salone d'ingresso, comincia la grotta vera e propria, un cunicolo lungo 12 m circa e di larghezza variabile (3-4 m), che va progressivamente a restringersi e ad abbassarsi verso il fondo (la volta si trova a 7 m di altezza all'ingresso, a 2 m sul fondo). In generale le pareti della grotta sono rimaste allo stato naturale (se si escludono alcuni piccoli interventi di regolarizzazione), mentre il piano di calpestio è stato spianato artificialmente, e in parte pavimentato in cotto in epoca molto recente.

---

<sup>7</sup> Per la storia di Pozzaglia Sabino e Montorio in Valle cfr. Silvestrelli 1940 (II, pp. 481-484); Toubert 1973 (pp. 396 e 400). Per un'analisi complessiva delle dinamiche territoriali di quest'area in età altomedievale cfr. Tabacco 1966 (pp. 113-138).

<sup>8</sup> Cfr. il rilievo pubblicato in Staffa 1984 (p. 263, fig. 9).

<sup>9</sup> L'affresco, totalmente coperto di muffa, è ormai quasi illeggibile, e non può essere datato, ma deve essere molto tardo, poiché l'intonaco è stato steso su un tratto di muro restaurato in epoca post-medievale (cfr. *infra*).

Nel primo tratto (B1) la parete sinistra mostra chiare tracce di riadattamenti in corrispondenza di un secondo altare, che poggia su un piedistallo sopraelevato di due gradini, e costruito con lastre di granito assemblate in modo molto irregolare. Questa struttura si appoggia in parte al rialzo in calcestrutto su cui è costruito l'altare dell'ambiente A.

L'altare a blocco che poggia su questo piedistallo è costituito da un nucleo in muratura rivestito da lastre di marmo con decorazioni cosmatesche<sup>10</sup>, molto manomesso (cfr. *infra*). A lato dell'altare si vede un rocchio di colonna di epoca romana, che fino a qualche anno fa si trovava in prossimità dell'ingresso. Poco a destra, in prossimità del muretto che divide i due ambienti, si nota un cunicolo molto stretto, forse in parte riadattato per creare una nicchia.

Il secondo tratto dell'ambiente principale (B2) è separato dal primo da un basso muretto, costruito con scaglioni di calcare sommariamente sbazzati e legati da abbondanti letti di malta, sormontato da un piano di appoggio in marmo.

Al centro di questo ambiente si trova un terzo altare, posto al disopra di un rialzo artificiale delimitato da una fila di pietre non sbazzate (15 cm circa di altezza); l'altare è costituito da due blocchi parallelepipedi di granito, un alto pilastro a sezione rettangolare e una mensa.

Dall'ambiente B1 si apre a destra un'ampia nicchia naturale (C1), occupata da un bancone in muratura adibito a ossario, attualmente protetto da una recinzione in vetro e acciaio<sup>11</sup>.

Da qui, superato un salto di 1,5 m circa, il cunicolo prosegue; questo secondo tratto (C2), è evidentemente di origine freatica, e prosegue per pochi metri fino a una strettoia, che a sua volta dà accesso a una piccola sala. Non è chiaro se la grotta prosegue o meno oltre questa sala.

Sul pavimento di questo cunicolo, parzialmente allagato nei mesi invernali, si osservano piccoli accumuli di detriti e frammenti ceramici, oltre che ossa umane isolate<sup>12</sup>. A parte questo il cunicolo non mostra altre tracce di frequentazione antropica, né di riadattamenti.

Sul fondo dell'ambiente B2, sulla sinistra, si vede l'accesso di un basso cunicolo di origine freatica (D), che prosegue in leggera salita per 2,60 m e che dopo un paio di svolte sbucca all'esterno, a circa 40 m a S dell'ingresso principale, lungo uno dei sentieri che conducono alla grotta.

### 3. – Cronologia e interpretazione

I reperti più antichi all'interno della Grotta di S. Michele sono alcuni frammenti architettonici reimpiantati nelle murature dell'avancorpo A e un rocchio di colonna, attualmente collocato in prossimità dell'ambiente B1. Secondo Andrea Staffa, che per primo ha segnalato questi reperti, la presenza di *spoliae* e la vicinanza di una sorgente sono buoni elementi per ipotizzare una continuità di culto nella grotta dall'epoca romana all'Altomedioevo<sup>13</sup>.

La cronologia della chiesa rupestre può essere stabilita soprattutto sulla base dei tre altari all'interno della grotta, oltre che sulle strutture murarie dell'avancorpo A. Esiste però un documento dell'808, la donazione di alcuni terreni all'abbazia di Farfa da parte dei fratelli *Palumbus* e *Probatas*, in cui i

---

<sup>10</sup> Le lastre sono delimitate da bande decorate a mosaico con motivi a clessidra (lati corti) o doppie file di rombi intervallate da stelle a otto punte (lato lungo).

<sup>11</sup> Fino a pochi anni fa l'ambiente era completamente ingombro di ossa, alcune delle quali erano sistemate sul bancone senza alcuna protezione, e divise per tipologie (ossa lunghe alla base, teschi alla sommità), come si vede chiaramente in una vecchia fotografia (Trovato 2003, p. 61). La recinzione è stata costruita intorno al 2010 per iniziativa del Comune di Montorio in Valle, e in questo frangente le ossa sono state parzialmente riordinate (informazioni raccolte *in loco*). Secondo la tradizione le ossa appartenerebbero a dei monaci morti in una non meglio specificata pestilenza.

<sup>12</sup> Si tratta di frammenti di ceramica da fuoco, nessuno dei quali identificabile. Quanto alle ossa, è possibile che anche questo cunicolo sia stato utilizzato come ossario, oppure che provengano dall'ossario dell'ambiente C1.

<sup>13</sup> Staffa 1984 (p. 262). Trovato (2003, p. 61) ha proposto una datazione al XIII-XIV sec.

donatori si riservano il possesso di una “*terra nostra in Mallecto ad Sanctum Angelum*”<sup>14</sup>; questo documento costituisce un *terminus ante quem* sicuro, anche se non è impossibile che la chiesa esistesse già da qualche tempo<sup>15</sup>.

Per il resto le fonti documentarie sono piuttosto scarse. Nei registri farfensi si conserva un documento databile agli anni 1062-1065 relativo alla donazione di una *ecclesia quae Sancti Angeli vocatur* (probabilmente la chiesa rupestre)<sup>16</sup>, oltre che un documento del 1116 in cui i monaci di Farfa reclamano la restituzione dei beni a loro sottratti davanti a Pasquale II (1099-1118), in cui è ricordato anche *in Puzalia Sancti Angeli*<sup>17</sup>. Un terzo documento, il *registrum* delle chiese della diocesi di Sabina del 1343, attesta esplicitamente l’esistenza di un monastero di S. Angelo *in Padetto* nelle vicinanze della grotta, in cui vivono sette monaci e un priore<sup>18</sup>.

In seguito le fonti tacciono fino all’inizio del XVIII sec.: nel 1703 viene pubblicata una breve descrizione della grotta da parte di Bartolomeo Piazza<sup>19</sup>, e una visita pastorale dello stesso anno attesta le pessime condizioni del campanile della chiesa, ormai in procinto di crollare<sup>20</sup>.

L’altare dell’ambiente B2 è stato datato al IX sec. su basi tipologiche, e può essere considerato il primo appiglio sicuro, per quanto generico, per la cronologia dell’ipogeo. Secondo Staffa il muretto che delimita l’ambiente segnerebbe i limiti del luogo di culto originario.

L’altare con decorazioni cosmatesche nell’ambiente B1 può essere datato al XIII sec. sulla base delle decorazioni, in assenza di fonti scritte o epigrafiche<sup>21</sup>, anche se a una più attenta analisi risulta manomesso.

In origine l’altare era composto da un nucleo in muratura, foderato di lastre di marmo su quattro lati, sul quale poggiava la mensa. Attualmente la lastra del lato rivolto verso la parete rocciosa è stata asportata<sup>22</sup>, e il nucleo in muratura è parzialmente distrutto, al punto che è impossibile determinarne la cronologia. Inoltre, i diversi componenti del rivestimento esterno (listelli delle cornici e specchiature marmoree) non sono perfettamente connessi, ma rappezzati alla meglio con abbondanti letti di malta, e la mensa non è pertinente all’insieme. Tutto fa pensare che in un periodo non precisabile il rivestimento esterno sia stato smontato, e che il nucleo interno sia stato intenzionalmente distrutto, forse per rimuovere le reliquie che vi erano contenute, forse da cacciatori di tesori. Va anche presa in considerazione l’ipotesi, per quanto improbabile, che l’altare in origine non si trovasse nella grotta, ma che vi sia stato trasportato da qualche chiesa nelle vicinanze<sup>23</sup>.

Gianfranco Trovato ha proposto una lettura molto interessante di questa sequenza di altari: “Il più antico, certo posto in sostituzione di un precedente altare pagano, è di conseguenza il più interno ed

---

<sup>14</sup> *Lib. Larg.*, doc. 48 (I, p. 50).

<sup>15</sup> Secondo Susi (2003, p. 126 e n. 95) il santuario sarebbe stato fondato su terre di pertinenza pubblica, come del resto sembra essere avvenuto nel caso di S. Michele al Monte Tancia (scheda 18).

<sup>16</sup> *Reg. Farf.*, doc. 3 (II, p. 25).

<sup>17</sup> *Reg. Farf.*, doc. 1317 (V, pp. 301-302).

<sup>18</sup> “*Item accessit et visitavit ecclesiam Sancti Angeli de Padetto in qua est prior et VII fratres, in [ipsa] ecclesia Sancti Angeli dictus Episcopus sabinensis recipit ad procurationem. Qui fratres ducunt vitam heremiticam et sunt sub obedientia ipsius Episcopi sabinensis et vivant de labore manuum suarum*” (Tomassetti – Biasiotti 1909, p. 85).

<sup>19</sup> Piazza 1703 (p. 182).

<sup>20</sup> Staffa 1984 (pp. 263-264 e n. 133).

<sup>21</sup> Staffa 1984 (p. 262).

<sup>22</sup> In origine i diversi elementi dell’altare erano assemblati a incastro, come è evidente dagli incassi sul lato interno dei listelli angolari.

<sup>23</sup> Come peraltro farebbe pensare la descrizione di Bartolomeo Piazza, che parla di un solo altare (Piazza 1703, p. 182); questa affermazione crea tutta una serie di problemi, soprattutto alla luce del fatto che le descrizioni di Piazza sono molto stringate, ma in genere attendibili. Anche ammettendo che l’altare dell’ambiente A sia stato costruito dopo il 1703 (tanto più che probabilmente è dopo questa data che viene restaurato e sopraelevato l’avancorpo in muratura, cfr. *infra*), rimarrebbero comunque i due altari medievali. Forse si tratta di una svista dell’autore, o forse si prende in considerazione l’unico altare ancora consacrato all’epoca.

il più “misterico”; il secondo, intermedio, denota la ormai lontana ma non dimenticata lotta con il paganesimo, mediata dall’esigenza di accogliere i fedeli durante le celebrazioni in maniera un poco più confortevole; l’ultimo altare si distacca il più possibile dall’ambiente ipogeo, quasi cercasse più luce possibile per sé e per i fedeli, come se la parte più buia della grotta-santuario destasse ormai un certo disagio”<sup>24</sup>.

Nelle strutture dell’avancorpo in muratura si possono osservare almeno due fasi murarie distinte, di cui una sicuramente medievale, l’altra probabilmente settecentesca.

Alla fase medievale risalgono sicuramente il portale, la monofora soprastante e le cornici ai suoi lati. Le murature di questa fase, ben individuabili nella facciata e all’interno della grotta, sono costituite da blocchi di calcare sbozzati, disposti in filari di diversa ampiezza ma di allineamento regolare, con ampi letti di malta (a differenza che nella fase successiva). Questa fase può essere datata alla prima metà dell’XI sec. sia dalla tecnica muraria che dalla tipologia del portale a lunetta e della monofora, che trovano puntuali riscontri con le strutture della chiesa di S. Maria del Piano a Orvinio, a poca distanza da Pozzaglia Sabino<sup>25</sup>.

I due contrafforti alle estremità del muro E potrebbero essere i resti di due setti murari che delimitavano un secondo ambiente, probabilmente di pianta quadrangolare, comunicante con la chiesa dalle due porte murate sul muro E; in questo caso una delle due file di fori che ancora si vedono lungo il muro E potrebbe essere la traccia di incassi per la copertura. Tuttavia questa ipotesi, implicitamente suggerita dal rilievo pubblicato da Staffa, si scontra con la constatazione che le strutture murarie dei contrafforti, perlomeno come si presentano ora, sono totalmente riferibili alla seconda fase.

In una seconda fase l’avancorpo viene sopraelevato con l’aggiunta di tre ampi finestroni (uno sulla facciata, due sul muro E) e di una volta a botte; queste nuove murature si impostano direttamente al di sopra di quelle medievali. A questa fase risale anche la creazione dei contrafforti, forse impostati direttamente sulle murature che delimitavano l’ambiente annesso all’avancorpo.

Si può riferire questo intervento ai primi anni del XVIII sec., plausibilmente in relazione alla visita pastorale del 1703, in cui la chiesa risulta abbandonata e il campanile (citato solo da questa fonte) è in procinto di crollare; nella relazione vengono menzionate anche tre celle distinte in cui vivevano gli eremiti a custodia del santuario, anche queste in precario stato di conservazione<sup>26</sup>.

Anche l’altare dell’ambiente A, e di conseguenza l’attuale sistemazione dell’altare dell’ambiente B1, risalgono probabilmente a questi interventi.

Altri interventi di restauro sono la tamponatura delle aperture della parete E con pietrame grezzo e non sbozzato, e il rifacimento dell’estremità meridionale del muro E, anche questo realizzato con scaglie di calcare non sbozzate.

L’assetto delle strutture architettoniche della grotta, inoltre, è stato pesantemente alterato in anni recenti: danneggiato dal terremoto che colpisce l’Umbria nel 1997, nel 2003 l’avancorpo A viene restaurato intorno al 2003, con il consolidamento delle strutture murarie e il totale rifacimento del tetto. Nello stesso frangente viene costruita l’attuale pavimentazione della grotta.

Intorno al 2010 viene costruita una teca di vetro e acciaio per proteggere l’ossario, che viene anche riordinato.

In conclusione, per la creazione della chiesa rupestre è ipotizzabile la cristianizzazione di un culto pagano delle acque avvenuta intorno all’VIII-IX sec., probabilmente nel contesto dell’acquisizione e riorganizzazione del territorio da parte dell’abbazia di Farfa; questa cronologia è supportata sia

---

<sup>24</sup> Trovato 2003 (p. 61).

<sup>25</sup> Staffa 1984 (p. 262). Sulla chiesa di S. Maria del Piano cfr. Montagni – Pessa 1983 (pp. 147-162).

<sup>26</sup> Il campanile è ricordato solo in questa fonte, mentre secondo Piazza (1703, p. 182) l’eremita a custodia del santuario viveva nelle rovine del monastero di S. Angelo.

dalle fonti documentarie che dalla tipologia dell'altare dell'ambiente B2. In questa prima fase sul fondo della grotta viene costruito un piccolo sacello delimitato da un basso muretto, con un altare a mensa posto su un rialzo artificiale.

In una seconda fase, collocabile alla prima metà dell'XI sec., la grotta viene monumentalizzata con la costruzione di un avancorpo in muratura che le dà l'aspetto di una chiesa vera e propria. In un momento successivo (XIII sec.) viene costruito un secondo altare con decorazioni cosmatesche (ammesso che questo altare non provenga da un altro luogo). Ancora nel 1343 il monastero annesso alla grotta risulta attivo.

Apparentemente la chiesa non viene mai del tutto abbandonata, neanche con la scomparsa del monastero di S. Angelo. Probabilmente all'inizio del XVIII sec., constatato lo stato di degrado del complesso, l'avancorpo in muratura viene consolidato e sopraelevato, e viene costruito un nuovo altare vicino all'ingresso della grotta. Gli interventi successivi (tamponatura delle aperture sul lato E dell'avancorpo) risalgono probabilmente a un momento successivo.

Con gli ultimi restauri (2003) viene consolidato l'avancorpo e viene ripavimentata la chiesa, ma l'assetto della grotta non muta.

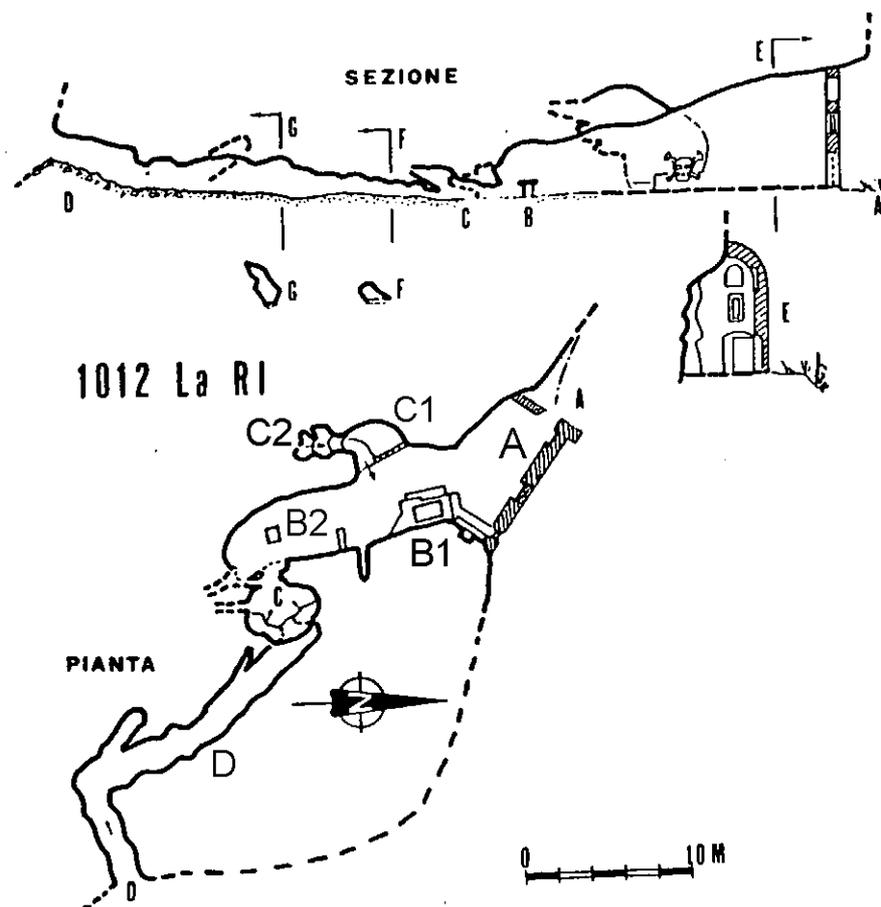


Fig. 20.1 – Grotta di S. Michele a Montorio in Valle, pianta e sezione (fonte: Felici – Cappa 1989, modificato dall'autore).



*Fig. 20.2 e 20.3 – Avancorpo A dall'esterno e dall'interno. Nella seconda foto è ben visibile il piano d'imposta della sopraelevazione settecentesca.*



*Fig. 20.4 – L'interno visto dall'ambiente A. In primo piano l'altare settecentesco dell'ambiente B1, sullo sfondo l'altare dell'ambiente B2.*

## 21. – Grotta di S. Nicola *de Staffilibus* (Petrella Salto, RI)

La grotta di S. Nicola a Staffoli viene studiata e descritta per la prima volta da Giacomo Caprioli, un erudito locale che la visita a più riprese tra gli anni '20 e gli anni '40, lasciandone un'abbondante documentazione, per la maggior parte inedita<sup>1</sup>. Qualche decennio più tardi viene dato alle stampe un altro studio, opera di Cesare Verani, in cui per la prima volta viene data una descrizione completa degli affreschi<sup>2</sup>.

Negli anni '70 le pitture vengono distaccate, restaurate e collocate nel museo del convento della Beata Filippa Mareri a Borgo San Pietro (RI), dove attualmente si trovano. Come è avvenuto in molti altri casi, questo intervento ha decontestualizzato le testimonianze pittoriche e ha portato a un generale disinteresse per il luogo da cui provenivano. Solo pochi lacerti della decorazione pittorica, molto deteriorati e quasi illeggibili, sono stati lasciati *in situ*.

Nel 1990 la grotta viene inserita nel Catasto delle Cavità Naturali della Società Speleologica Italiana<sup>3</sup>, ma i dati catastali non sono mai stati pubblicati.

Da ultimo Simone Piazza ha studiato nuovamente le decorazioni della grotta, riesaminando la documentazione inedita di Giorgio Caprioli e proponendo una nuova lettura delle fasi decorative e dei problemi iconografici dell'insieme<sup>4</sup>.

Il sentiero su cui si trova la grotta, frequentata fino agli anni '40 del XX sec., è ancora agibile, e di recente è stato risistemato, così come la grotta, che è stata in parte restaurata e sgomberata dai detriti che almeno fino all'inizio degli anni '90 ne coprivano il pavimento<sup>5</sup>.

### 1. – Contesto topografico

La grotta di S. Nicola si apre a +980 m s.l.m. sul versante SO del Monte Nurietta (+1017 m s.l.m.), lungo un sentiero di montagna che collega i paesi di Staffoli e Capradosso. L'area, nel cuore del Cicolano, è storicamente caratterizzata da uno scarso popolamento e da una connotazione soprattutto pastorale, caratteristiche che si sono mantenute anche in età moderna.

Gli unici due abitati dell'area, di estensione molto ridotta, hanno origine da due piccoli *castra*. Staffoli, toponimo che secondo Toubert allude alla presenza di segnacoli di confine, sorge come *castrum* dopo il X sec., ma è attestato per la prima volta in un documento del 1182, e nel 1338 rientra tra i possessi di Cittàducale; il castello, oggi in rovina, sorge poco sopra l'abitato attuale. Quanto a Petrella Salto, una delle fortezze più importanti della zona, le prime notizie risalgono alla metà del XII sec., e nei secoli successivi entra nell'orbita prima dei Mareri (i feudatari più importanti nella

---

<sup>1</sup> Oltre a un breve articolo sulla grotta (Caprioli 1929), presso l'Archivio di Stato di Rieti sono conservati disegni e altri appunti dello studioso, e un dattiloscritto inedito dal titolo *Grotte carsiche nel Cicolano* (1944), riesaminato da Piazza (cfr. *infra*).

<sup>2</sup> Verani 1958.

<sup>3</sup> 1106 La/RI [“Grotta di S. Nicola”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1990]; nella scheda catastale si è scelto il paese di Staffoli come località di riferimento.

<sup>4</sup> Piazza 2006 (pp. 70-73 e tavv. 15c, 16, 57c-d e 58a).

<sup>5</sup> Dalla scheda catastale (cfr. *supra*) risulta chiaramente che nel 1990 il pavimento era totalmente coperto di detriti. Oggi le macerie del muro di facciata sono stati ammonticchiati in ordine all'esterno della grotta, e un grande architrave scolpito che doveva trovarsi sull'ingresso (e che stando alla scheda catastale si trovava all'interno della grotta, tra i detriti) è stato posizionato all'esterno (cfr. *infra*). È evidente, inoltre, che tutte le murature sono state consolidate in più punti con nuovi letti di malta. Purtroppo questi interventi, comunque molto marginali e poco invasivi, non sono documentati.

zona nel XIII-XIV sec.), poi dei Cenci; anche questo castello è andato in rovina in età moderna, ma l'abitato sopravvive ancora oggi<sup>6</sup>.

## 2. – Descrizione

La Grotta di S. Nicola si compone di due cavità naturali, separate tra loro da un ampio pilastro naturale e collegate da uno stretto cunicolo, che si sviluppano in parallelo con orientamento NO-SE, ma con planimetrie molto diverse.

La grotta settentrionale, in cui si impianta la chiesa rupestre vera e propria, è costituita da un'ampia camera completamente foderata con murature (A1) e da un ramo secondario che apre nell'angolo NE, una sorta di camino ascendente che raggiunge i 6 m di altezza (A2).

L'ambiente A1, molto riadattato, ha planimetria irregolarmente pentagonale (6,5 m di lunghezza massima, 8 m di larghezza massima), con le pareti completamente foderate di murature e il pavimento artificialmente spianato, mentre la volta (2-3 m di altezza) è rimasta allo stato naturale.

L'ingresso naturale della grotta, a NE, è chiuso sul lato sinistro da un setto murario in blocchetti di calcare non sbozzati orientato a SO<sup>7</sup>, mentre sul lato destro una muratura analoga copre anche parte della parete esterna tra gli ingressi di A1 e di B; questi muri oggi sono in pessimo stato di conservazione: il paramento esterno è in buona parte crollato, lasciando intravedere il paramento interno. All'interno dell'ambiente, sul setto murario di sinistra, è dipinto un pannello raffigurante una *Crocifissione*<sup>8</sup>.

La parete sinistra dell'ambiente A1 è regolarizzata con un setto murario che sulla sinistra poggia sul muro di sinistra della facciata, mentre a destra è impostato su un banco di roccia naturale in leggera salita; il muro ha altezza variabile perché segue l'andamento irregolare della volta, tranne che nell'angolo superiore destro, in cui è crollato, lasciando libero l'ingresso dell'ambiente A2<sup>9</sup>. Su questa parete si trovava un affresco raffigurante una *teoria di santi e scene allegoriche*, distaccato negli anni '70<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Sull'assetto dell'area nel medioevo cfr. Staffa 1982 (in part. p. 30) e Canestrella 2008 (in part. p. 79).

<sup>7</sup> Il muro è costituito da un paramento esterno in blocchi di calcare non squadri di pezzatura medio-piccola, disposti in modo molto caotico, legati con abbondanti letti di malta, e così il paramento interno, meno visibile per la presenza di un affresco (cfr. *infra*). Il nucleo è composto da blocchi di calcare del tutto analoghi, affogati nella malta. Purtroppo questa tipologia muraria (assimilabile al tipo A1-II della classificazione di De Meo 2006, cfr. p. 147), molto diffusa nell'area, ma che purtroppo non è databile con precisione, essendo attestata almeno a partire dal X sec. e fino alle soglie dell'età moderna, anche se il *terminus ante quem* è il XIV sec., datazione proposta per l'affresco della *Crocifissione* sulla parete (cfr. *infra*).

<sup>8</sup> Di questo affresco, databile al XIV sec., si conserva solo parte dell'estremità destra, con il tratto terminale del braccio della croce e della mano di Cristo, oltre che la figura (molto lacunosa) di S. Giovanni evangelista, con veste rossa e braccia conserte sul ventre (Piazza 2006, p. 73).

<sup>9</sup> A differenza del muro di facciata (cfr. *supra*) qui la tessitura muraria è leggermente più regolare: i blocchi, di piccole dimensioni, sono sommariamente sbozzati e allisciati sulla faccia frontale, ma sono comunque disposti in modo molto irregolare, e i letti di malta sono molto sottili; questa muratura è inquadrabile nella tipologia A1-Ia della classificazione di De Meo (2006, p. 147), diffusa nel Cicolano dal X al XV sec., ma può essere datata verso la metà del XII sec. dalla cronologia degli affreschi. Questa muratura è del tutto analoga a quella della parete E, sulla quale si trovava l'altare (cfr. *infra*).

<sup>10</sup> Le pitture sono suddivise in due registri. Nel registro superiore, delimitato in alto da una cornice a motivi geometrici, si stagliano sei figure di santi nimbati, identificati da iscrizioni dipinte frammentarie. Apre la fila a sinistra una donna coronata e abbigliata con vesti regali (verosimilmente una personificazione della *Eccllesia*), di modulo minore rispetto agli altri personaggi, e rivolta a destra. Subito dopo si trovano un santo monaco con scapolare (che un'epigrafe oggi perduta identificava come S(anctus) AVGVS[---], forse S. Augusto abate), un altro monaco tonsurato e con un libro aperto (identificato da un'altra epigrafe perduta, S(anctus) ANTONINVS) e S. Nicola di Mira in abiti vescovili, in atto di benedire alla greca; queste tre figure sono perfettamente frontali. Altre tre figure, rivolte verso destra, sono identificabili con gli apostoli Paolo (con in mano una spada che ne permette l'identificazione), Pietro (riconoscibile dai tratti somati-

La parete destra è regolarizzata da una fodera di malta e pietrisco delimitata in alto da una fila di ciottoli piantati nella malta, una sorta di cornice molto irregolare che segue il profilo della volta. Questa muratura, che nell'estremità destra va a poggiare sul muro sinistro della facciata, non è una parete vera e propria ma un supporto per una decorazione pittorica (anche questa distaccata negli anni '70)<sup>11</sup>, e la cornice superiore di ciottoli va verosimilmente interpretata come un dispositivo per proteggere gli affreschi dalle acque di percolazione lungo la parete.

La parete di fondo della grotta, ad E, è in buona parte regolarizzata da un muro in blocchetti di calcare<sup>12</sup>, al centro del quale è stata lasciata una nicchia a sezione rettangolare che lascia intravedere la parete di fondo, all'interno della quale si trova una bassa mensola in blocchi di calcare che sporge dal muro; è probabile che la nicchia e la mensola siano parte delle strutture di un altare (cfr. *infra*).

Sulla parete N della grotta, al disopra della cortina muraria che chiude in parte la parete<sup>13</sup>, si apre l'ingresso a un secondo ambiente (A2), una sorta di camino naturale con un primo tratto in leggera salita, un salto di circa 2 m di altezza e una minuscola sala naturale con soffitto a volta; nel complesso l'ambiente misura 2 x 3 m, con un'altezza massima di 5 m, e non presenta alcuna traccia di interventi antropici o manufatti.

La grotta meridionale (B) è un ampio cunicolo lungo circa 10 m, con larghezza di 6 m, che si riduce a 2 m sul fondo; il cunicolo che la mette in comunicazione con l'ambiente A1 è ingombro di detriti, forse provenienti dal muro che chiudeva questo passaggio (cfr. *supra*). Per il resto l'ambiente B apparentemente non presenta tracce di riadattamenti artificiali né di murature, ma dalle diffuse tracce di fuliggine sulla volta risulta evidente che è stata utilizzata per lungo tempo come ricovero di pastori.

---

ci) e Giovanni (in sembianze giovanili), che si dirigono verso una Madonna in trono che chiude la composizione (di quest'ultima immagine si conserva solo la parte inferiore). Il registro inferiore, delimitato in alto da un'ampia fascia rossa, è una decorazione a *velarium* sulla quale si stagliano diversi personaggi di incerta interpretazione: tre cavalieri (perduti); una figura femminile vestita di rosso con un recipiente circolare nella sinistra e forse un coltello nella destra, in atto di avvicinarsi a una sagoma scura non meglio definibile; un altro personaggio femminile rivolto a destra; due guerrieri che combattono con lance e scudi; infine, a chiusura della composizione, e in corrispondenza della figura della Vergine nel registro superiore, si trova un'altra figura femminile inginocchiata, con accanto la didascalia D(omi)NA FABIAS (ma la lettura è incerta a causa dei restauri). L'interpretazione del registro inferiore è sfuggente: è stato proposto che l'ultimo dei cavalieri sulla sinistra e la prima delle figure femminili siano ricollegabili alla leggenda di S. Giorgio che salva una principessa da un drago, ma l'ipotesi non sembra convincente; Piazza (2006, pp. 72-73), che data gli affreschi alla seconda metà del XII sec., ha ipotizzato invece che questo affresco sia un *ex voto* voluto da questa *domina Fabias* (ammesso che questa sia la lettura corretta del nome) per il ritorno del marito dalla guerra, ma la scena, come ha sottolineato lo stesso Piazza, è passibile anche di una lettura allegorica, almeno se si prende a confronto una raffigurazione molto simile nel ciclo pittorico di XIII sec. di Bominaco (AQ): la conflittualità della società umana (registro inferiore) è contrapposta all'ordine supremo del mondo divino (registro superiore).

<sup>11</sup> Degli affreschi della parete destra rimangono *in situ* solo alcune tracce di una decorazione fitomorfa su fondo bianco che delimitava a sinistra la composizione, mentre il resto della superficie pittorica è attualmente esposto a Borgo San Pietro. Lungo la parete si allineavano sei figure di grande modulo, di cui le prime due a sinistra non sono più identificabili a causa delle lacune dell'intonaco; la terza figura da sinistra è facilmente identificabile con l'arcangelo Michele dalle ali e dalla lancia, cui segue un santo vescovo (con tutta probabilità S. Nicola di Mira, titolare della grotta), una Vergine in trono e S. Margherita (di cui si conserva solamente la testa nimbata e coronata, oltre che l'epigrafe [sancta] MARGARITA. Piazza (2006, p. 73 e tav. 58a) ha datato questo affresco all'inizio del XIII sec., mentre nella bibliografia precedente (Verani 1958, pp. 1 e 5) veniva datato a fine XIII sec. considerato coevo a quello della parete sinistra.

<sup>12</sup> A livello di struttura muraria questa parete è del tutto analoga al muro N dell'ambiente (cfr. *supra*).

<sup>13</sup> Non è chiaro se questo anfratto in origine fosse stato tamponato, come sembrerebbe, oppure se anche con la costruzione del muro sia stato lasciato aperto; anche in questo secondo caso, tuttavia, è chiaro che l'ambiente non ha funzione alcuna nell'assetto dell'aula di culto.

### 3. – Cronologia e interpretazione

La grotta di S. Nicola è sicuramente identificabile con lo *Speco Sancti Nicolai de Staffilibus* citato in un registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398.

È evidente, dai dati finora raccolti, che la chiesa rupestre vera e propria occupa solo l'ambiente A1, dato che le murature che ne foderano le pareti chiudono anche l'accesso di A2 e i due cunicoletti che lo collegano alla grotta B. Il fatto che queste murature abbiano tutte un andamento rettilineo probabilmente implica che le pareti rocciose originarie sono state preventivamente regolarizzate.

A livello di fasi murarie, bisogna osservare che le murature delle pareti N e S poggiano sui due setti murari della facciata, e che le murature sui lati N ed E sono perfettamente analoghe dal punto di vista tipologico. Rimane purtroppo il problema della datazione degli apparecchi murari irregolari in bozze, che in Sabina sono diffusi per tutta l'epoca medievale, e che di per sé non possono essere datati con maggiore precisione senza l'appoggio di altri dati (cfr. *supra*).

Fortunatamente le cronologie degli affreschi permettono di definire meglio la cronologia di queste strutture. Gli estesi interventi pittorici sulle pareti dell'ambiente A1, che in passato erano considerati opere di due diversi artisti del XIII sec., sono stati attribuiti a due fasi diverse da Piazza, che data alla seconda metà del XII sec. il pannello della parete sinistra, e ai primi decenni del XIII sec. quello della parete di destra. Piazza ha riconosciuto anche un terzo intervento pittorico di XIV sec., la *Crocifissione* della parete a destra dell'entrata, di cui rimangono pochi lacerti, e che tra le altre cose dà un *terminus ante quem* per l'esecuzione delle murature della facciata.

Considerando che la parete N poggia sulla facciata, e dunque è posteriore ad essa, la seconda metà del XII sec. può essere considerata l'epoca in cui l'ipogeo assume più o meno la sua struttura definitiva. È probabile che tutte le strutture murarie siano state costruite in fasi molto ravvicinate, come parte di un progetto unitario e coerente dal punto di vista architettonico.

A quest'epoca la facciata è chiusa da due setti murari, con un sormontato da un architrave decorato (il blocco rettangolare decorato con modanature, attualmente poggiato all'esterno della grotta, è certamente un architrave, come dimostrano i due fori per dei perni alle sue estremità). Mancano però elementi per ricostruire l'assetto completo del portale: parte delle murature in corrispondenza dell'ingresso sono crollate, e non ci sono tracce di altri elementi marmorei (soglia ed eventuali piedritti)<sup>14</sup>.

L'interno dell'ambiente A1 viene in parte regolarizzato e foderato a N da un muro che occlude del tutto l'ambiente A2, e ad E da un altro muro.

La nicchia e la mensola alla base di questo muro sono quasi certamente interpretabili come parte di un altare dal fatto che si trovano esattamente al centro del muro, perfettamente in asse con l'ingresso e orientati ad E, dettagli non risolutivi, ma che hanno una certa importanza. Tuttavia, la ricostruzione di questa struttura è piuttosto problematica: la nicchia e la mensola si trovano a livello del pavimento, troppo in basso per poter essere utilizzate come altare. Forse la nicchia era l'incasso di un altare a blocco, che in questo caso avrebbe dovuto sporgere dalla parete, ma una soluzione del genere non è attestata altrove, neanche nelle chiese rupestri. Una seconda ipotesi è che la nicchia sia servita da deposito di reliquie, e coperta dall'altare vero e proprio, di cui però non rimane traccia alcuna (forse perché si trattava di un altare ligneo?). Ma nessuna di queste due ipotesi sembra soddisfacente.

Che la parete S sia stata regolarizzata e foderata in questa fase, o poco più tardi, nel XIII sec., è un problema secondario, tanto più che quell'intervento è evidentemente funzionale alla stesura di un singolo strato pittorico. Quanto alla pittura sulla parete d'ingresso, la *Crocifissione* di XIV sec., si tratta certamente di un pannello devozionale isolato, non di un nuovo programma pittorico.

---

<sup>14</sup> Non è detto che il portale avesse dei piedritti marmorei, dato che l'architrave era sostenuto dai due perni ai lati.

Ci sono buoni motivi per ipotizzare che la grotta sia stata frequentata più o meno ininterrottamente dal Bassomedioevo all'età contemporanea. Per prima cosa, la memoria del luogo di culto non è mai venuta meno, come dimostra un'annotazione di fine settecento al registro delle chiese del 1398, in cui vengono ricordati sia la grotta che gli affreschi<sup>15</sup>. In secondo luogo, nei primi decenni del novecento sono ancora attestate processioni di uomini e bestiame alla grotta in occasione della festività di S. Nicola di Mira (6 dicembre).

In sostanza la grotta viene monumentalizzata nella seconda metà del XII sec., forse per intervento della *Domina Fabias* che fa eseguire l'imponente decorazione pittorica della parete N. All'inizio del XIII sec. anche la parete S viene decorata con affreschi, e un ultimo pannello devozionale viene dipinto nel XIV sec.; questi interventi permettono di inquadrare la fase di frequentazione medievale, anche se la grotta non viene mai del tutto abbandonata.

Nel 1398 è ancora annoverata tra le chiese della diocesi di Sabina, ma la decadenza dei *castra* di Staffoli e Petrella Salto porta probabilmente alla decadenza del santuario, come farebbe pensare l'assenza di pitture o di altri interventi riferibili all'età moderna. In generale, comunque, il sentiero su cui si apre la grotta, pur avendo perso l'importanza di un tempo, continua ad essere frequentato come percorso di transumanza, e la grotta continua ad essere officiata almeno fino alla prima metà del XX sec., anche se sporadicamente.



Fig. 21.1 – Panoramica dell'ambiente A1.

<sup>15</sup> Il vescovo reatino Saverio Marini (1779-1813), che trascrive il registro delle chiese del 1398, in relazione allo *Specus Sancti Nicolai* annota che “esiste la grotta con molte figure sopra gli Staffoli” (Di Flavio 1989, p. 67); cfr. anche Piazza 2006 (p. 70, n. 136).

## 22. – Chiesa rupestre anonima di Marco Simone Vecchio (Guidonia – Montecelio, RM)

La chiesa rupestre sulla collina di Marco Simone Vecchio viene rinvenuta per caso negli anni '30, in seguito all'apertura di cave di pozzolana sulla collina in cui si trova. Secondo testimonianze locali, fino al 1940 circa l'edificio era ancora in discrete condizioni, e le decorazioni pittoriche erano ancora perfettamente conservate; fino al 1957 l'ingresso era protetto da un cancello, che dopo il 1960 risulta divelto, l'ingresso in parte ostruito da cumuli di terra, e gli affreschi parzialmente distrutti dai vandali<sup>1</sup>.

L'ambiente viene riscoperto nel 1972 nel corso di una ricognizione effettuata dal Gruppo Archeologico Romano<sup>2</sup>, e poco dopo viene descritto da Carlo Bertelli, che cura anche una campagna di documentazione fotografica<sup>3</sup>. Uno degli scopritori dell'ipogeo, Diego Maestri, pubblica una prima descrizione della grotta e degli affreschi<sup>4</sup>, e pochi anni dopo l'ipogeo è descritto e studiato da Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli nel loro studio sul territorio di *Ficulea*<sup>5</sup>.

### 1. – Contesto topografico

Il colle di Marco Simone Vecchio (+65 m s.l.m.) è una delle ultime propaggini di un insieme di colline che si estendono in direzione NW dal Colle Laghetto fino al fosso di Marco Simone. Il toponimo Marco Simone è attestato per la prima volta nel 1462, nel testamento del cardinale Simone Tebaldi, proprietario del fondo, che lo lascia in eredità al figlio Marco.

Già in epoca protostorica il colle è sede di un insediamento, probabilmente identificabile con *Ficulea*, frequentato fino all'età imperiale. L'area è al centro di una complessa rete viaria, con la Tiburtina da un lato e quella che nei documenti medievali è denominata *Via Monticelliana Antiqua* (attuale via Palombarese), oltre che a numerosi tracciati minori.

Si è ipotizzato che in epoca altomedievale il territorio sia stato incluso nella *Massa Magulianensis* di proprietà della chiesa di Roma, ma l'identificazione è incerta per tutta una serie di considerazioni topografiche<sup>6</sup>. Di certo almeno nell'VIII-IX sec. la chiesa rupestre è già esistente, segno che sul colle doveva esserci o un insediamento o una comunità monastica; secondo Jean Coste sarebbe stata fondata nell'VIII sec. da monaci basiliani insediati in un monastero del suburbio romano, nell'attuale borgata di S. Basilio (cfr. *infra*).

Nel X-XI sec. questo territorio appartiene al monastero dei Ss. Ciriaco e Nicola in Via Lata, e dalla documentazione notarile risulta che gli interessi del monastero si concentrano soprattutto sullo sfruttamento dei mulini lungo il *rivus Magulianus* (odierno Fosso di Marco Simone) e dei diritti di pesca sul laghetto ad E del colle, oggi prosciugato.

Nel 1257 è attestata la presenza di un *castrum Sancti Honesti*, di cui rimane buona parte della cinta muraria alla base del colle, anche se in pessime condizioni; il *castrum* è parte di un complesso sistema difensivo che interessa tutta l'estremità NE dell'Agro Romano, creato alla metà del XIII sec.

---

<sup>1</sup> Maestri 1991 (p. 51).

<sup>2</sup> La prima notizia della riscoperta viene pubblicata in un opuscolo ciclostilato del Gruppo Archeologico Romano.

<sup>3</sup> La relazione e le fotografie di Carlo Bertelli, allora direttore del Gabinetto Fotografico Nazionale, sono state riesaminate e in parte pubblicate in Quilici – Quilici Gigli 1993 (pp. 90-91).

<sup>4</sup> Maestri 1991.

<sup>5</sup> Quilici – Quilici Gigli 1993 (pp. 90-92 e tavv. XXX-XXXIII).

<sup>6</sup> La *Massa Magulianensis* è citata per la prima volta in un'epistola di Gregorio Magno del 599 (*Ep.* IX, 137, 29-30), in cui è specificato che è posta "Via Numentana, miliario plus minus XI". Questa indicazione, tuttavia, non collima con il conteggio delle miglia della Nomentana, mentre sarebbe possibile se invece si riferisse alla *via Monticelliana Antiqua* (Cfr. Coste 1999b).

nel corso delle guerre tra Roma e Tivoli<sup>7</sup>. La chiesa rupestre, sicuramente preesistente al *castrum*, viene inclusa nella cinta muraria.

Con il XV sec. il *castrum* è ormai scomparso, e il territorio è sfruttato perlopiù come terra da pascolo, con parecchi passaggi di proprietà e parcellizzazioni. Nel XIX sec. viene costruito un casale sul colle, e probabilmente la chiesa rupestre è reimpiegata come cantina (cfr. *infra*). Nel secolo successivo tutte queste strutture vengono abbandonate, e così la chiesa.

## 2. – Descrizione

L'architettura della chiesa (che in tutto misura 10 m di lunghezza e 6,60 m di larghezza) è piuttosto complessa: l'interno, con volta a botte ribassata, è diviso in tre navate di dimensioni molto irregolari da due file di colonne di spoglio e da due bassi diaframmi di tufo, con banconi scavati nel tufo ai lati ed abside a pianta quadrangolare sul fondo. L'asse principale dell'ipogeo è orientato a NE-SO.

La cavità è scavata nel punto di contatto tra due strati di tufo di diversa consistenza, un tufo litoide di color grigio scuro (in cui è scavata la volta) e uno strato inferiore di tufo giallastro, molto friabile, una strategia di scavo molto comune.

L'attuale accesso della grotta (A) è costituito da un avancorpo in muratura (laterizi di spoglio e tufo legati con malta) con copertura in piano, appoggiato direttamente alla parete tufacea. Nel muro si apre un ingresso rettangolare, un tempo chiuso da una porta (ancora *in situ* le cerniere sullo stipite destro). L'avancorpo ingloba due roccie di colonne di età romana, forse pertinenti all'ingresso originario, e in passato era stato individuato l'incasso di alloggiamento di un'altra colonna (cfr. *infra*). Sulla parete interna, a sinistra dell'ingresso, rimangono tracce di un affresco raffigurante *S. Nicola e S. Sebastiano*<sup>8</sup>.

La parete di roccia su cui poggia la volta dell'avancorpo mostra chiare tracce di un crollo che ha tagliato parte della decorazione della volta dell'ambiente principale (cfr. *infra*).

Da questo ingresso si scendeva all'ambiente B da una scala di tre gradini, attualmente interrata e probabilmente manomessa in tempi recenti (uno dei gradini è rovesciato sul pavimento a poca distanza dall'entrata).

L'ambiente principale attualmente ha planimetria rettangolare, con le pareti di fondo che vanno a restringersi con andamento curvilineo in corrispondenza dell'accesso del corridoio C; questo assetto è il risultato di due diverse fasi di escavazione (cfr. *infra*).

La parete d'ingresso, a SO, ha andamento rettilineo, ed è completata dall'avancorpo in muratura.

La prima parte dell'ambiente è scandita da due banconi in muratura paralleli tra loro, e, in origine, da quattro colonne, di cui rimangono la prima colonna di sinistra (di spoglio)<sup>9</sup> e la seconda sulla de-

---

<sup>7</sup> Coste 1999b (p. 77).

<sup>8</sup> Il pannello, di cui attualmente rimane solo la cornice a dentelli e pochi frammenti minori, raffigurava tre figure, di cui solo le prime due, S. Nicola sulla sinistra e S. Sebastiano sulla destra, identificate da didascalie. S. Nicola, stante, nimbato e barbato, era abbigliato con paramenti vescovili bianchi. La seconda figura, quasi del tutto scomparsa anche all'epoca, ed era tagliata dalla cornice, particolare che ha fatto pensare a un'opera incompiuta. Le figure si stagliavano su uno sfondo blu con stelle dipinte in bianco. Cfr. Maestri 1991 (p. 54-55 e figg. 6-7) e Bertelli in Quilici – Quilici Gigli 1993 (p. 91).

<sup>9</sup> L'insieme è composto da una base rettangolare in pietra e un fusto liscio a sezione semicircolare (molto deteriorato), raccordato alla volta da una sorta di parallelepipedo formato da quattro ricorsi di laterizi di spoglio, in origine coperto dallo strato pittorico della volta. La colonna corrispondente, sulla destra, è andata perduta.

stra (scavata nel tufo)<sup>10</sup>; della seconda colonna di sinistra rimane solo l'alloggiamento sul soffitto<sup>11</sup>. La volta di questo primo tratto è coperta da uno strato di pittura di XI sec., costituito da uno sfondo bianco ornato di stelle rosse, su cui si stagliano tre clipei, due dei quali perduti; in corrispondenza dell'abside originaria, di cui rimane solo una piccola volta a botte molto ribassata, è dipinta una croce gemmata<sup>12</sup>.

Lungo la parete sinistra si aprono tre nicchie ampie e molto basse, sicuramente destinate a fare da cornice a degli affreschi, soluzione adottata anche in altre chiese rupestri del Lazio<sup>13</sup>. Lungo la parete destra, invece, si aprono gli ambienti D1 e D2, oltre che due nicchie analoghe a quelle dell'altra parete.

Sul fondo dell'ambiente B si apre un corridoio a sezione ellissoide (C), quasi completamente interrato, sul fondo del quale si apre un pozzo comunicante con l'esterno; si tratta di un ipogeo preesistente intercettato con l'ampliamento dell'ambiente B (cfr. *infra*). Apparentemente i banconi che corrono lungo le pareti dell'ambiente B proseguono lungo le pareti laterali di questo ambiente, anche se l'interro impedisce di verificare se si raccordino sul fondo o meno.

Il pozzo, a sezione semicircolare, è alto circa 7 m, ed è completamente scavato nel tufo, mentre parte dell'imboccatura esterna è foderata di laterizi.

Probabilmente successive all'utilizzo della chiesa come luogo di culto sono le escavazioni lungo la parete S, uno stretto cunicolo vicino alla controfacciata (D1) e un ambiente più ampio di pianta rettangolare (D2).

### 3. – Cronologia e interpretazione

La denominazione della chiesa rupestre è sconosciuta, anche se è stato ipotizzato che fosse intitolata a S. Nicola. A questa conclusione sono giunti indipendentemente i membri del Gruppo Archeologico Romano (sulla base di una pittura raffigurante S. Nicola all'interno dell'ipogeo) e Jean Coste (dall'analisi dei documenti dell'archivio di S. Maria in Via Lata).

Secondo Jean Coste l'oratorio rupestre è identificabile con una *ecclesia Sancti Nicolai* citata in una bolla di Callisto II (1119-1124) del 1124<sup>14</sup>, in cui il pontefice riconferma ai monaci il possesso di alcuni beni che gli erano stati sottratti. Se l'ipotesi di Coste fosse corretta sarebbe questa l'unica menzione della chiesa in tutto il fondo documentario del monastero della Via Lata<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> La seconda colonna di destra è molto deteriorata, ma in origine doveva avere sezione semicircolare; quando il pavimento dell'ambiente B viene sottoescavato, il punto in cui poggia la colonna viene risparmiato, creando una sorta di setto laterale del bancone centrale destro. La sommità della colonna è coperta dallo strato pittorico della volta.

<sup>11</sup> Nello strato di intonaco della volta rimane un foro semicircolare nel punto in cui si trovava la colonna, mentre nella parete rocciosa si distingue bene un incavo circolare con un secondo incavo circolare più piccolo all'interno. Probabilmente questa colonna era incastrata nella volta con un grosso perno o un tenone alla sommità, e solo dopo che è stata sistemata è stato steso lo strato pittorico della volta. Probabilmente la colonna poggiava direttamente sul piano di calpestio dell'ipogeo, dal momento che sul bancone laterale sinistro non vi sono tracce di basi o incassi.

<sup>12</sup> Il primo clipeo, in corrispondenza dell'ingresso, è stato mutilato dal crollo della fronte dell'ipogeo, e non si sa cosa raffigurasse al suo interno. Nel secondo, al centro dell'area delimitata dalle colonne, si trovava il secondo clipeo, raffigurante Cristo *pantokrator* nell'atto di benedire con la destra, mentre con la sinistra sorregge forse un libro; trafugato di recente, il clipeo è stato recuperato negli ultimi mesi sul mercato antiquario. Il terzo clipeo, all'altezza della seconda coppia di colonne, raffigura l'*Agnus Dei* nimbato.

La croce gemmata nell'abside, rivolta verso il fondo, è dipinta in rosso, ed è affiancata da due elementi semicircolari affiancati da decorazioni fitomorfe, anche questi dipinti in rosso; forse si tratta di *imagines clipeatae*, ma questa è solo un'ipotesi.

<sup>13</sup> Un esempio simile, anche se notevolmente più tardo (metà XV sec.) è la grotta di S. Lucia a Bomarzo (scheda 9).

<sup>14</sup> Kehr I, p. 80.

<sup>15</sup> Coste 1999b,

Jean Coste ha anche suggerito che la possibilità che la chiesa rupestre sia stata costruita nell'VIII sec. da monaci basiliani di un monastero nei pressi di Torre di S. Basilio (presso l'attuale borgata di S. Basilio), da cui ha inizio la *via Monticelliana Antiqua*; la chiesa, inoltre sarebbe stata fondata cristianizzando un santuario pagano preesistente (probabilmente un mitreo), senza però addurre prove in questo senso<sup>16</sup>.

Solo di recente è stato proposto di identificare questa chiesa con la *ecclesia Sancti Honesti*, il che risolve solo in parte il problema, perché il toponimo S. Onesto è attestato per la prima volta nell'XI sec., mentre l'ipogeo è quasi sicuramente preesistente<sup>17</sup>. Si potrebbe aggiungere che un'architettura così accurata e complessa la ricchezza degli apparati decorativi sono piuttosto inconsueti nell'ambito delle chiese rupestri del Lazio, e depongono a favore del fatto che questo ipogeo poteva essere una delle chiese principali dell'insediamento, se non la principale.

### 3.1 – Elementi datanti

Gli elementi più importanti per la datazione del complesso sono i tre strati della decorazione pittorica, di cui il secondo è il più importante di tutti, poiché permette di ricostruire la planimetria originaria dell'ambiente.

Del primo strato pittorico, risalente all'VIII-IX sec. secondo Bertelli, si conserva un frammento leggibile nella seconda nicchia della parete sinistra (tracce di figure di santi), ed emerge occasionalmente sotto il secondo strato pittorico; è evidente che questa prima decorazione è stata scalpellata per far aderire meglio il secondo strato pittorico.

Il secondo intervento pittorico, datato all'XI-XII sec., interessa tutta la volta dell'ambiente originario, e permette di ricostruirne la planimetria; interessante notare che la messa in opera delle colonne è sicuramente precedente (anche se forse contestuale) alla stesura di questo strato pittorico, come è evidente dall'incavo della seconda colonna di sinistra e dal fatto che la decorazione andava anche a coprire i mattoni del "capitello". Inoltre, l'evidente interruzione della decorazione pittorica in corrispondenza dell'ingresso permette di dare un *terminus post quem* al crollo della volta.

La terza decorazione (XIII sec.), apparentemente incompiuta, consta di interventi marginali, ma è importante per la datazione dell'avancorpo in muratura.

Dal punto di vista architettonico la planimetria originaria dell'ambiente B è facilmente ricostruibile dall'estensione dello strato pittorico della seconda fase e dalla posizione delle colonne: le quattro colonne dell'ambiente B sono perfettamente in asse con l'abside originaria, ma non con i banconi laterali. Questo tra l'altro vale anche per la colonna murata nello stipite destro dell'avancorpo A, e per la traccia di colonna nella metà sinistra dello stesso avancorpo, il che fa pensare che l'ingresso originario fosse affiancato da due colonne.

A partire da tutti questi dati è possibile proporre una ricostruzione delle diverse fasi di escavazione, che possono essere datate mettendole in relazione con la cronologia dei diversi interventi pittorici.

### 3.2 – La prima fase costruttiva

In una prima fase l'ambiente consta di un'aula rettangolare orientata a NE-SO (lunga 9 m e larga 5,5-6 m) a tre navate separate tra loro da tre colonne per lato, con abside a pianta quadrata della

---

<sup>16</sup> Vicario – Moschetti 2003 (p. 46). Forse questa ipotesi è stata suggerita da alcune somiglianze, dal punto di vista architettonico, con la chiesa rupestre della Madonna del Parto a Sutri (cfr. scheda 10), che effettivamente è nata come mitreo in età romana. Inoltre, la relazione del 1972 del Gruppo Archeologico Romano fa riferimento a "tracce di pavimentazione tardoromana" rinvenute nell'ambiente D2 (di cui però non si hanno altre notizie).

<sup>17</sup> Quilici – Quilici Gigli 1993 (p. 92).

stessa larghezza della navata centrale (1,9 x 1,10 m), voltato a botte. Non è possibile ricostruire la forma dell'ingresso originario, ma è probabile che l'avancorpo in muratura ne riproduca la forma.

Questa fase potrebbe essere datata già all'VIII-IX sec. dai resti di affresco della parete sinistra, ma di fatto è il secondo strato pittorico (XI sec.) a dare un riferimento sicuro per l'assetto definitivo dell'aula.

In un momento che può essere collocato tra l'XI e il XIII sec. avviene il crollo dell'ingresso originario e di parte della volta.

In una terza fase, che può essere collocata al XIII sec., vengono eseguiti altri affreschi in diversi punti della grotta, e viene costruito l'avancorpo in muratura che costituisce l'ingresso attuale.

È questa l'ultima testimonianza della frequentazione della chiesa rupestre, che probabilmente segue il destino del *castrum Sancti Honesti*, e già nel XV sec. probabilmente è abbandonata.

### 3.3 – Ampliamenti posteriori

In un momento non meglio precisabile, forse dopo l'abbandono della chiesa, l'ambiente B viene allargato, e collegato a una cisterna "a fiasca" preesistente, perfettamente analoga a tre grandi cavità artificiali (probabilmente cisterne "a fiasca" di età romana) che si trovano a circa 40 m in direzione NNE rispetto alla chiesa, anche queste scoperte negli anni '30. Lo scopo di questo intervento non è chiaro, ma difficilmente può essere ricollegato alle esigenze del culto.

Se, come ha supposto Bertelli, la scala all'ingresso fosse veramente databile al XIX sec., e i banconi centrali fossero stati utilizzati per l'appoggio di botti, come è stato recentemente suggerito<sup>18</sup>, si potrebbe ipotizzare che l'abbassamento del livello pavimentale di circa 75 cm sia avvenuto a quest'epoca. Non è chiaro se l'ambiente D2 sia stato scavato in questo frangente, ma questo non cozzerebbe con l'interpretazione qui proposta.

Questa fase di riutilizzo potrebbe collocarsi genericamente al XIX sec., ma non oltre, poiché già negli anni '30 del secolo successivo si era persa ogni traccia della grotta.

Altre alterazioni dell'assetto originario, come lo scavo di buche in diversi punti dell'ipogeo, le intacche sulla parete e l'escavazione del cunicolo D1 sono probabilmente dovuti all'opera di cercatori di tesori, e come tali non sono collocabili in una precisa fase cronologica, anche se tutti questi elementi sono già attestati nel 1972, all'epoca delle prime relazioni scientifiche.

### 3.4 – Conclusioni

Da quanto emerso finora si può ricostruire a grandi linee la storia dell'ipogeo.

Scartando l'ipotesi di un luogo di culto pagano preesistente, non supportata da indizi concreti, l'escavazione della chiesa rupestre si colloca intorno all'VIII-IX sec., in relazione a un insediamento rurale, o in alternativa a una comunità di monaci orientali. Su questo punto non si può ancora fare chiarezza, data la totale assenza di riferimenti nelle fonti.

Gli interventi decorativi più importanti si collocano nell'XI sec. (strato pittorico della volta), mentre nel XIII sec. viene rifatto l'ingresso e vengono dipinti alcuni pannelli votivi lungo le pareti; va nota-

---

<sup>18</sup> Quilici – Quilici Gigli 1993 (p. 91, n. 257).

to che questi ultimi interventi sono contestuali alla creazione del *castrum Sancti Honesti*, che ingloba al suo interno la chiesa rupestre.  
 Con il declino del *castrum* anche la chiesa cade nell'oblio, interrotto solo da una breve fase di riutilizzo (XIX sec.).

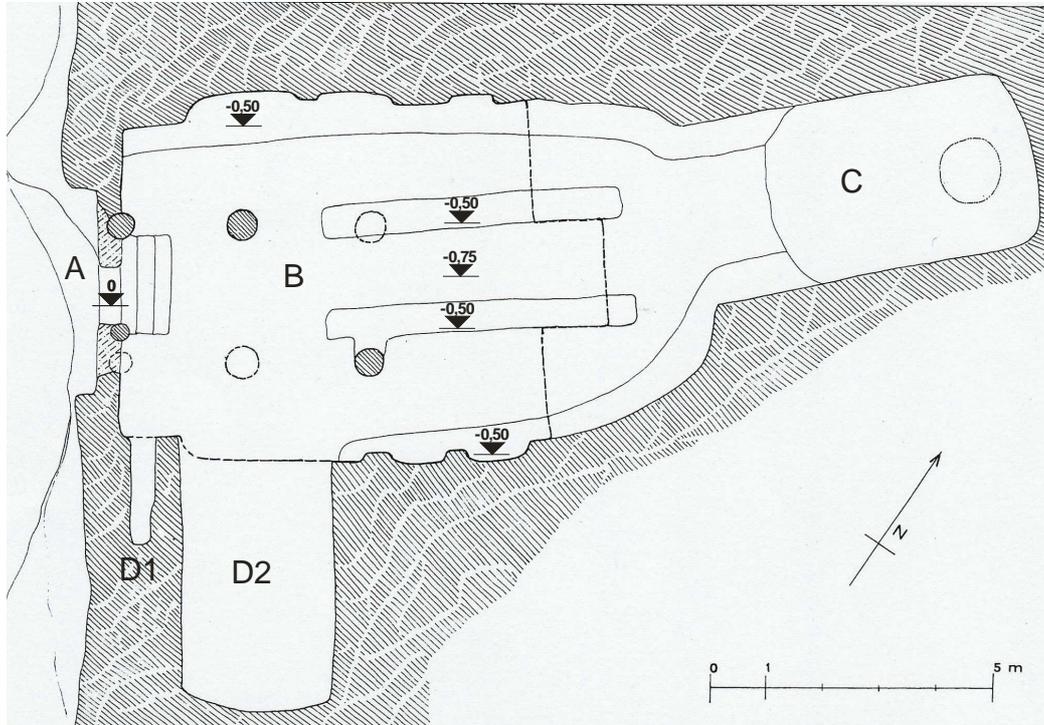


Fig. 22.7 – Chiesa rupestre di Marco Simone Vecchio. Planimetria (fonte: Quilici – Quilici Gigli 1992, modificato dall'autore).



Fig. 22.2 - Panoramica dell'interno dall'ingresso

## 23. – Cripta di S. Marina (Ardea, RM)

La chiesa di S. Marina viene segnalata per la prima volta da Nibby, che però non riporta l'esistenza di un ambiente rupestre all'interno dell'edificio<sup>1</sup>. Nei primi anni del XX secolo Tomassetti descrive brevemente la chiesa e accenna anche alla cripta, che interpreta come sepolcro di età romana<sup>2</sup>.

In generale fino agli anni '40 del XX sec. l'attenzione degli studiosi è rivolta soprattutto al portale della chiesa, alle sue decorazioni e all'epigrafe medievale sull'architrave<sup>3</sup>, mentre la chiesa vera e propria e la cripta vengono appena citate.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale la chiesa di S. Marina viene pesantemente danneggiata dai bombardamenti alleati, e viene restaurata pochi anni dopo a cura della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, con il rifacimento del tetto, e di alcuni consolidamenti alle strutture murarie. Al termine di questi interventi compare un primo studio d'insieme sulla chiesa e sull'ipogeo, oltre che il primo rilievo con sezione<sup>4</sup>. Nei lavori di Alberto Galieti sulle chiese medievali di Ardea la chiesa viene sommariamente descritta, e si accenna brevemente agli affreschi<sup>5</sup>.

Da lì in poi l'ipogeo è citato marginalmente in opere generali sull'architettura romana<sup>6</sup> e in uno studio sulle decorazioni in stucco di epoca romana<sup>7</sup>.

Menzionato nella *Carta archeologica del Comune di Ardea*<sup>8</sup> e nel relativo volume della *Forma Italiae*<sup>9</sup>, il sito viene nuovamente studiato solo in anni recenti, dopo un intervento di consolidamento degli stucchi di età romana nell'ipogeo<sup>10</sup>.

### 1. – Contesto topografico

La chiesa e l'ipogeo di S. Marina si trovano nella piccola valle compresa tra l'altura sulla quale sorge l'attuale abitato (l'antica acropoli della città) e il colle della Civitavecchia (sede dell'abitato già dall'età preromana); più precisamente la cripta si apre nella parete rocciosa alla base di quest'ultimo colle, nell'area dell'attuale cimitero (costruito a fine XIX sec.).

L'abitato di Ardea, molto importante in epoca protostorica e fino alla tarda età repubblicana, è già in decadenza in età imperiale, e sembra scomparire con il IV sec., epoca a cui risalgono le ultime fonti scritte: in età costantiniana, infatti, sono attestate una *massa Sentiliana territorio Ardeatino* (assegnata alla basilica di S. Giovanni in Laterano), e una *possessio Graecorum in territorio Ardeatino* (donata alla chiesa dei Ss. Pietro, Paolo e Giovanni Battista ad Ostia)<sup>11</sup>. Ardea ricompare nelle fonti solo a inizio del X sec., fugacemente menzionata nel *Liber Pontificalis* come luogo di nascita di papa Leone V (903)<sup>12</sup>, e solo nel 1074 risulta l'esistenza di un *castrum* tra i possedimenti dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura. Il dominio dei benedettini di S. Paolo sulla città dura fino al 1378, quando di fatto è sotto il dominio degli Orsini, mentre nel 1421 la città diviene feudo dei Colonna, con complicati passaggi di proprietà nei secoli successivi.

<sup>1</sup> Nibby 1849 (I, pp. 238-239).

<sup>2</sup> Tomassetti 1975-1980 (II, pp. 523-524 e 535).

<sup>3</sup> Toesca 1927 (p. 557); Hermanin 1945 (pp. 140-141). Cfr. anche Parlato – Romano 2001 (p. 267).

<sup>4</sup> Sanguinetti 1954.

<sup>5</sup> Galieti 1941 e 1943 (pp. 152-154).

<sup>6</sup> Crema 1959 (p. 635).

<sup>7</sup> Mielsch 1975 (pp. 158-159 e tav. 74, 2), che data gli stucchi all'80-90 d.C. e interpreta l'ipogeo come tomba.

<sup>8</sup> Crescenzi *et al.* 1971 (p. 30).

<sup>9</sup> Morselli – Tortorici 1982 (n. 95, pp. 100-102 e figg. 111-114).

<sup>10</sup> Di Mario 2007 (pp. 25-27, figg. 8-11 e tav. I). Cfr. anche Modica 2011 (pp. 84-87 e 105, figg. 61-64).

<sup>11</sup> *LP I* (pp. 174 e 184).

<sup>12</sup> *LP II* (p. 234).

L'area dell'attuale cimitero ha restituito, già a partire dal secolo scorso, materiali di età del ferro e di età romana, questi ultimi forse riferibili al santuario scoperto sulla sommità di Colle del Noce<sup>13</sup>. In età romana lungo il costone della Civitavecchia si sviluppa parte della necropoli urbana della città, costituita perlopiù da tombe a camera scavate nella roccia di diversa tipologia, oggi poco leggibili a causa del riutilizzo di questi ambienti in età post-antica e dell'espansione dell'abitato in età moderna. In un momento non meglio precisabile del medioevo ad Ardea si sviluppano diversi nuclei di insediamento rupestre, alcuni dei quali quasi contigui alla chiesa di S. Marina<sup>14</sup>, che in una prima fase si sviluppa all'interno di un sepolcro di II sec.; un altro sepolcro coevo, contiguo alla chiesa ma su una quota diversa, verrà inglobato nel complesso in un periodo successivo (cfr. *infra*).

## 2. – Descrizione

Il complesso di S. Marina è parte di un piccolo nucleo di ambienti collegati tra loro: una chiesa medievale addossata alla parete rocciosa (A), la cripta retrostante (B) e un secondo ambiente ipogeo originariamente indipendente (C). Tutti questi ambienti sono orientati in direzione NO-SE. Attualmente la chiesa si trova a una quota inferiore rispetto al piano del cimitero odierno (vi si accede da una scaletta), mentre i due ipogei si trovano a un livello più o meno coincidente con quello attuale.

La chiesa (A) è un'aula mononave di pianta rettangolare non absidata, coperta da un tetto a doppio spiovente con capriate a vista, la cui parete di fondo si appoggia direttamente alla parete tufacea.

Sulla facciata a capanna si apre un solo ingresso, un portale con stipiti in marmo e leoni stilofori alla base, e un architrave in marmo con decorazione a clipei e un'epigrafe che ricorda il nome del committente<sup>15</sup>. In origine sulla facciata si trovava un piccolo portico, di cui oggi rimangono solo i setti murari laterali<sup>16</sup> tracce degli attacchi della volta e qualche lacerto di intonaco dipinto.

Sulle pareti della chiesa si aprono tre grandi finestre quadrangolari per lato, a loro volta scandite da quattro pilastri di rinforzo per lato, tutti elementi estranei all'originario impianto romanico della chiesa (cfr. *infra*). Rimangono anche abbondanti tracce di affreschi di epoca rinascimentale, purtroppo poco leggibili. L'aula è pavimentata in cotto, e nella pavimentazione sono inclusi frammenti di iscrizioni funerarie settecentesche.

Il tratto terminale dell'aula, rialzato di due gradini, delimita l'area presbiteriale, del tutto priva di recinzioni. Al centro di questo spazio si trovano l'altare e il ciborio, entrambi poggianti sul pavimento, e non su un rialzo, come di solito avviene. L'altare, costruito in muratura, ha una struttura a blocco con un'ampia apertura ovale sul lato anteriore, poggiante su un setto murario che occlude tutto il lato posteriore del ciborio. Il ciborio poggia su quattro colonne di marmo, con semplici basi quadrangolari ma prive di capitello, che sorreggono una tettoia a cuspide. Benché l'insieme richiami esempi medievali, è più che probabile che si tratti di una struttura interamente moderna, forse databile a fine XIX – inizio XX sec. (cfr. *infra*).

Nella parete di fondo della chiesa, dietro l'altare, si apre l'ingresso dell'ipogeo B, leggermente decentrato rispetto all'asse centrale dell'edificio.

---

<sup>13</sup> Oltre ad alcune figurine in terracotta (forse interpretabili come *ex voto*) e una piccola testa marmorea di Giove, nel 1967 sono stati recuperati frammenti di decorazioni architettoniche in terracotta, frammenti di statue fittili, un ritratto in marmo a grandezza naturale, due arule in terracotta e una grande quantità di ceramica a vernice nera.

<sup>14</sup> Di Leo 2006 (in part. p. 62).

<sup>15</sup> L'architrave è decorato con tre clipei, raffiguranti tre personaggi collegati alla leggenda agiografica di S. Marina, ciascuno dei quali è identificato da un'epigrafe; nel clipeo all'estremità sinistra dell'architrave è raffigurato un abate (AB-BAS), nel clipeo centrale la santa titolare (S(an)C(t)A MARINA), nel clipeo di destra il padre della santa (PAT(er) S(an)cte) MARINE). Nella faccia inferiore dell'architrave corre l'epigrafe, incisa su una sola riga (cfr. *infra*).

<sup>16</sup> Su questi muri si aprivano archi a tutto sesto, in seguito tamponati per trasformarli in contrafforti.

Il corridoio d'accesso (B1), in parte scavato nel tufo, in parte ricavato nella parete di fondo della chiesa, è un condotto voltato a botte, occupato nel suo primo tratto da una scala di 4 gradini scavati nella roccia<sup>17</sup>. In corrispondenza dello sbocco con l'ambiente centrale, il cunicolo si allarga a formare un incasso quadrangolare, ai cui lati si aprono due fori piuttosto profondi; l'insieme è interpretabile come traccia di un portale, e i due fori erano probabilmente gli alloggiamenti del meccanismo di chiusura (cfr. *infra*).

L'ambiente centrale (B2), ha pianta quadrata con volta a botte, con tre absidi sui lati NE, SE e SO. Si tratta di un ipogeo sepolcrale di età romana (le absidi erano occupate da sarcofagi scavati nella roccia), che ha conservato sostanzialmente intatta la sua decorazione in stucco originaria<sup>18</sup>; su questo strato di stucco sono stati stesi altri strati di intonaco che conservano tracce di affreschi medievali (cfr. *infra*).

L'abside di sinistra presenta ancora tracce del sarcofago che si trovava alla base, ma per il resto risulta pesantemente sottoescavata; nel lato sinistro si apre un piccolo passaggio scavato in un secondo momento (B3). Nel catino è ben conservata la decorazione in stucco originale, oltre che pochi lacerti di un affresco medievale di difficile interpretazione.

L'abside centrale, leggermente più profonda delle altre due, è occupata da un gradone in muratura (alto circa 50 cm) su cui poggia una struttura in muratura foderata da blocchi di tufo quadrangolari<sup>19</sup>, che a sua volta ingloba un altare a mensa più antico con il suo basamento originario (cfr. *infra*). A lato dell'altare, sempre sul gradone, si trova un tombino che dà accesso a un piccolo pozzo, comunicante con l'ambiente C. Al disopra di questa struttura si trova un affresco raffigurante *S. Marina*, datato al 1601<sup>20</sup>.

Sia l'altare che l'affresco coprono parzialmente uno strato pittorico di epoca medievale, molto deteriorato; si distinguono ancora una teoria di santi nella parte inferiore dell'abside, mentre nel catino absidale si intravedono molto a fatica i resti di una composizione teofanica ispirata agli schemi iconografici tipici delle absidi romane. Anche la parete absidale presenta tracce di affreschi di difficile lettura<sup>21</sup>.

L'abside di destra è occupata nella parte inferiore da un bancone in muratura semicircolare, al quale si appoggia un gradone in muratura del tutto analogo a quello dell'abside centrale; nella metà destra di questo bancone si apre un tombino che dà su un pozzo che conduce all'ambiente C<sup>22</sup>. Il catino absidale ha conservato perfettamente la decorazione in stucco originaria in forma di conchiglia, oltre che abbondanti tracce di un affresco medievale raffigurante *Cristo Pantokrator*.

Nell'abside di sinistra si apre un piccolo corridoio a L (B3), che termina dopo pochi metri con una parete in muratura, con tessitura muraria del tutto analoga a quella delle pareti della chiesa (scaglie di tufo disposte a filari irregolari, con abbondanti letti di malta). La funzione di questo corridoio, sicuramente estraneo all'impianto planimetrico originario, è incerta (cfr. *infra*).

<sup>17</sup> Solo il primo gradino è stato parzialmente rifatto in muratura.

<sup>18</sup> La volta è ornata con un motivo a cassettoni ornati da fiori, mentre le tre absidi hanno una serie di cornici rettangolari nella parete inferiore, e una decorazione a valva di conchiglia nel catino. Particolarmente complessa la decorazione della parete d'ingresso: intorno alla finestra (che all'interno è decorata con cornici in stucco) si dispiega un motivo a girali di acanto simmetrici. Su questa parete e nei catini absidali queste decorazioni sono in parte state coperte dallo strato pittorico medievale (cfr. *infra*).

<sup>19</sup> La struttura muraria dell'altare affiora solo in pochi punti, poiché sul davanti è coperta dai blocchi tufacei (forse provenienti dalla cinta muraria soprastante), mentre il lato superiore è coperto da lastre di marmo rettangolari.

<sup>20</sup> Il pannello, molto ben conservato, raffigura la santa in posa stante, con un saio bianco e mantellina nera, la testa scoperta, con i lunghi capelli sciolti rivolta di tre quarti a destra, la mano destra levata in alto che sorregge una palma, la mano sinistra, con la quale sorregge un libro, poggiata lungo il fianco. Il braccio sinistro della santa poggia su una colonnina con capitello. Sullo sfondo un prato con fiori. Nel lato inferiore sinistro della composizione si legge l'epigrafe: [Fr(ater?) ---]O DE ROCA DE PAPA F(ie)RI F(e)CIT · 1601 (Tomassetti 1975-1980, p. 535; Galieti 1943, p. 154). Questo pannello copre parte dello strato pittorico medievale.

<sup>21</sup> Gli affreschi vengono descritti in appendice (cfr. *infra*).

<sup>22</sup> Il bancone in tufo è stato demolito in corrispondenza del tombino.

Il secondo ambiente ipogeo (C), probabilmente un altro sepolcro, è collegato all'ambiente B da due botole, una nell'abside centrale, l'altra nell'abside di destra, e questo è dovuto sia alla differenza di quota tra i due ambienti, sia alla planimetria piuttosto anomala di questo secondo ipogeo.

L'ingresso a questo secondo ipogeo si trova subito a destra rispetto alla chiesa romanica; il mausoleo C è costituito da un primo ambiente a planimetria quadrangolare (con due nicchioni sulla parete destra), e da un secondo ambiente rialzato, al quale si accede da una scala di 6 gradini; quest'ultimo ambiente ha pianta quadrangolare con volta a crociera, con tre arcosoli sul fondo, un ampio nicchione sulla parete destra e tre fosse terragne sul pavimento di fronte agli arcosoli.

Sembra che fino a tempi molto recenti questo ipogeo sia stato utilizzato come ossario del cimitero.

### 3. – Cronologia e interpretazione

L'assetto attuale della cripta di S. Marina è il risultato di almeno tre fasi architettoniche ben distinte: una prima fase di età romana, un riutilizzo di età medievale e alcuni restauri minori in epoca postmedievale.

L'ipogeo originario, interpretato come ninfeo o, più plausibilmente, come sepolcro, è di datazione controversa; la struttura architettonica a cella tricora, tipica soprattutto dell'età adrianea, è attestata per entrambi i tipi di edificio. Altra questione è la cronologia del monumento, che in passato è stato datato al IV sec.<sup>23</sup>, o alla tarda età flavia<sup>24</sup>, ma che oggi si preferisce collocare nel II sec.<sup>25</sup>.

L'asserzione che "Forse i muretti e le banchine nelle absidi laterali farebbero ipotizzare la presenza di vasche raccordate con tombini, pure visibili nel pavimento [...]<sup>26</sup>", e che quindi l'ipogeo sarebbe stato un ninfeo, non può essere accettata, poiché i gradoni nell'abside centrale e in quella di destra sono delle aggiunte di epoca tarda, e così i tombini, che in realtà danno accesso all'ambiente C (cfr. *infra*). Alla base della nicchia di sinistra rimangono tracce del contorno di un ampio sarcofago, mentre nelle altre due le eventuali tracce di strutture simili sono state completamente obliterate. A favore dell'ipotesi che si tratti di un mausoleo, infine, rimangono tracce di un massiccio sistema di chiusura alla fine dell'ambiente B1 (cfr. *supra*).

In questa fase l'ipogeo è completamente separato dall'ambiente C, mentre l'ambiente B3 non è ancora stato scavato (cfr. *infra*).

Più difficile è stabilire quanto il mausoleo sia stato trasformato in luogo di culto cristiano, anche se è possibile che questo sia avvenuto prima dell'erezione della chiesa romanica nel sopraterro, secondo una dinamica comune a parecchi luoghi di culto rupestri.

Un elemento molto importante in questo senso è l'intitolazione a S. Marina. Secondo Galieti il culto di S. Marina<sup>27</sup>, molto diffuso nel mondo bizantino ma praticamente sconosciuto nell'occidente latino, viene introdotto in area laziale dai monaci basiliani di Grottaferrata, ai quali, secondo alcune

---

<sup>23</sup> Sanguineti 1954 (p. 83), Crescenzi *et al.* 1971 (p. 30); in particolare Crema (1959, pp. 633, fig. 844 e p. 635) propone il confronto con un sepolcro di età severiana a Sardi.

<sup>24</sup> Mielsch 1975 (pp. 158-159) data gli stucchi all'80-90 d.C. (cfr. anche Morselli – Tortorici 1982, p. 101 e n. 347).

<sup>25</sup> Morselli – Tortorici 1982, pp. 100-102 (n. 95), in cui viene interpretato come ninfeo; Mielsch (1975, p. 158) e Di Mario 2007 (p. 26) pensano piuttosto a un sepolcro.

<sup>26</sup> Crescenzi *et al.* 1971 (p. 102).

<sup>27</sup> *BS VIII*, s.v. *Marina (Maria) – Marino* (coll. 1165-1170). Secondo la tradizione questa santa, per abbracciare la vita monastica insieme al padre, si sarebbe travestita da uomo e avrebbe nascosto per anni la sua identità; accusata di aver sedotto e messo incinta una ragazza, Marina è scacciata dal convento, e può rientrarvi solo dopo un periodo di penitenza; solo alla sua morte la verità viene a galla. Il fregio del portale romanico raffigura proprio gli attori principali di questo racconto, il padre della santa, la santa stessa e l'abate. Questo, peraltro, smentisce un'altra ipotesi proposta in passato, di identificare questa santa con S. Marina di Antiochia, conosciuta in occidente come S. Margherita (*BS VIII*, s.v. *Marina (Margherita)*, coll. 1150-1165) sebbene non si possa escludere una confusione tra le due figure.

fonti, sarebbe appartenuta la chiesa<sup>28</sup>. Ad ogni modo, quale che sia la santa a cui è dedicata la chiesa, il culto di S. Marina ad Ardea è chiaramente connesso al culto delle acque, come ricordava un'epigrafe posta su un fontanile poco lontano dalla chiesa, visto e descritto da Tomassetti<sup>29</sup>.

Al momento della trasformazione in chiesa l'ipogeo subisce alcune modifiche strutturali che non alterano l'assetto planimetrico dell'ambiente. L'abside di sinistra, che in origine contiene un largo sarcofago scavato nel tufo, viene pesantemente sottoescavata, e così l'abside di destra, nella quale però viene costruito un bancone in muratura semicircolare (probabilmente un sedile per il clero). Nell'abside centrale viene costruito un altare a mensa sostenuto da un pilastrino quadrangolare, che a sua volta poggia su un piccolo basamento; questa tipologia di altare può essere genericamente datata all'altomedioevo, ma questo non esclude del tutto che possa essere anche posteriore<sup>30</sup>.

Rimane un problema stabilire la funzione e la cronologia dell'ambiente B3, sicuramente non pertinente all'impianto originario del mausoleo, ma tamponato con la costruzione della chiesa all'esterno; stando così le cose si potrebbe ipotizzare che sia stato scavato in un momento intermedio, ammettendo che la chiesa rupestre sia preesistente alla chiesa esterna, ma anche così la sua funzione sfugge<sup>31</sup>.

Gli affreschi dell'ambiente B2 sono stati genericamente datati al XII sec., ma in realtà non sono mai stati studiati nel loro complesso. Senza entrare nel merito delle possibili attribuzioni cronologiche, va precisato che negli affreschi si riconoscono almeno tre mani diverse: a un primo pittore si possono attribuire gli affreschi dell'abside, e forse della parete di controfacciata, mentre il Cristo *Pantokrator* dell'abside di destra è opera di un secondo pittore, e un terzo pittore ha realizzato la figura di santo sulla metà sinistra della parete absidale (cfr. *infra*).

La chiesa romanica (A) è stata datata a fine XII – inizio XIII sec. dalle strutture murarie, ben visibili all'esterno (una cortina di scaglie di tufo di piccole dimensioni, disposti in filari piuttosto regolari), e la tipologia del portale supporta appieno questa cronologia, dal momento che il fregio dell'architrave riprende in forma semplificata lo schema decorativo di un alcuni di un piccolo gruppo di portali di XII sec. di alcune chiese di Roma<sup>32</sup>.

Un'epigrafe incisa nella faccia inferiore del portale forse permette di precisare meglio questa datazione: + CE(n)CI(us) EXCELSE T(un)C CANCEL(arius) VRBIS OBTVLIT HA(n)C PORTA(m) VIRGO MARINA T(ib)I. L'identità di questo donatore ha aperto un ampio dibattito. Nibby identifica questo personaggio con Cencio Savelli, detto Cencio Camerario perché ricopre questa carica sotto Celestino III (1191-1198), e in seguito è eletto papa con il nome di Onorio III (1216-1227), datando la costruzione del portale al 1191 circa; questa ipotesi è stata ampiamente ripresa nella bibliografia successiva, in ultimo anche nel *corpus* delle opere dei marmorari romani di Claussen<sup>33</sup>. Sebbene altri studiosi abbiano sottolineato il fatto che Cencio Camerario ha mai ricoperto la carica

<sup>28</sup> Galieti 1943 (p. 152); la fonte che attesta l'appartenenza della chiesa ai monaci di Grottaferrata è riportata in Rocchi 1893 (pp. 94-95), ma è un riferimento molto vago, che non ha riscontro in altre fonti.

<sup>29</sup> Tomassetti 1975-1980 (II, pp. 532-533). Questo fontanile, datato al 1615 da un'epigrafe, recava un bassorilievo raffigurante la santa (già mutilo ai tempi di Tomassetti) e una seconda iscrizione in versi, che celebrava le virtù taumaturgiche dell'acqua.

<sup>30</sup> Un altare di questo tipo, datato al IX sec. su base tipologica, si ritrova nella chiesa rupestre di S. Michele a Montorio in Valle (scheda ??).

<sup>31</sup> Di certo si tratta di un intervento pianificato, nonostante la rozzezza dell'escavazione: il cunicolo è perfettamente parallelo a B1, ed è separato da B2 da un diaframma di tufo piuttosto sottile, ma non abbastanza da compromettere la statica dell'ambiente. Purtroppo le tracce di scavo non sono individuabili, e dunque non c'è modo di sapere se sia stato scavato dall'interno o dall'esterno. Come ipotesi di lavoro è possibile che abbia avuto la funzione di ripostiglio per le necessità della chiesetta, ma anche così non si spiegherebbe perché in origine aveva un ingresso all'esterno.

<sup>32</sup> Toesca (1927, p. 567), datazione condivisa da Hermanin (1945, pp. 140-141), sulla base di confronti tipologici con i portali romanici delle chiese di S. Pudenziana, S. Stefano degli Abissini e S. Apollinare a Roma.

<sup>33</sup> Claussen 1987 (p. 140, n. 765).

di *cancellarius*, le ipotesi da loro proposte non sono convincenti. Corvisieri, seguito da Galieti e Sanguinetti, identifica questo personaggio con Cencio Benedetti di donna Bona, nobile di Trastevere vissuto al tempo di Callisto II (1119-1124) e ricordato nell'epigrafe del portale della chiesa di S. Bartolomeo all'Isola, che inizia anch'essa con le parole *Cencius excelsae (...) cancellarius Urbis*, ma che purtroppo non è datata<sup>34</sup>. Tomassetti respingeva anche questa ipotesi, notando che non esiste traccia della famiglia dei Benedetti ad Ardea, e attribuiva la committenza del portale a Cencio del Bufalo, che intorno al 1360 ricopre la carica di *cancellarius*, carica riconfermata nel 1368 da papa Urbano V (1362-1370)<sup>35</sup>; tuttavia una datazione al XIV sec. è insostenibile dal punto di vista tipologico, sia per quanto riguarda la chiesa e le sue strutture murarie<sup>36</sup>, sia per quanto riguarda il portale.

Una *Relatio Ecclesiae Ardeatinae* anonima e non datata, ma probabilmente redatta a fine XVI sec., dà una descrizione molto stringata della chiesa e della cripta, che in quel periodo versano ancora in buone condizioni, benché quasi abbandonate<sup>37</sup>.

In epoca moderna la chiesa e la cripta vengono restaurate, e probabilmente è in questa fase che vengono collegate con l'ambiente C.

Nell'abside centrale dell'ipogeo il vecchio altare e il suo basamento vengono inglobati in un nuovo altare in muratura che occupa buona parte del catino absidale, ricoprendo in parte gli affreschi medievali; nel nuovo basamento di questa struttura viene costruito un tombino dal quale è possibile accedere all'ambiente C. L'abside di destra, invece, viene parzialmente sottoscavata, distruggendo parte del bancone in muratura e creando un altro gradino analogo a quello dell'abside centrale, nel quale si trova una seconda botola collegata con l'ambiente C.

Proprio la sistemazione di questa seconda abside porta a ipotizzare che i collegamenti con l'ambiente C siano stati realizzati in quest'epoca: per creare il tombino è stato necessario alterare l'assetto dell'abside distruggendo anche una struttura medievale. Quello che sfugge è lo scopo di questo intervento: se infatti risulta che in epoca recente questo ambiente veniva utilizzato come ossario, è anche vero che l'attuale cimitero viene costruito solo alla fine del XIX sec.<sup>38</sup>. Ad ogni modo, almeno la nuova sistemazione dell'altare è quasi sicuramente contemporanea o anteriore all'affresco che raffigura S. Marina, datato al 1601, la cui cornice si trova appena al disopra del lato anteriore dell'altare ma non viene coperta dalle sue strutture.

Forse contestuali a questi interventi sono alcune modifiche architettoniche all'interno della chiesa romanica, la costruzione di pilastri di sostegno sulle pareti interne e l'apertura dei finestroni laterali, forse anche la parziale demolizione del portico e la trasformazione dei setti laterali di questa struttura in contrafforti.

---

<sup>34</sup> Corvisieri 1870, (fasc. 7, pp. 183-184 e n. 1); Galieti 1941 (p. 36 e n.); Galieti 1943 (p. 153 e n. 2). Per il testo dell'iscrizione di S. Bartolomeo all'Isola cfr. Forcella IV, 531.

<sup>35</sup> Tomassetti 1975-1980 (II, pp. 523-524).

<sup>36</sup> Galieti (1941 p. 36) aveva in effetti proposto una datazione al XIV per le murature, pur accettando l'ipotesi di Corvisieri sulla cronologia del portale.

<sup>37</sup> La relazione conservata nell'Archivio Arcivescovile di Albano, è stata scoperta e più volte pubblicata da Galieti (1943, pp. 171-172), che la data agli anni 1594-1597, ipotizzando che si tratti di una minuta della relazione della visita pastorale del 1594. Nella *Relatio* si legge "*Est praeterea extra muros castelli ecclesia sub invocatione S. Marinellae, non magna, sed antiqua, ut ex aedificio apparet, porticu ac marmorea porta decenter et ornate extructa, cum turri campanam unam habente, et clausa est, eiusque tectum integrum videtur, tegulae tamen in porticu paratae sunt ad ecclesiam melius tegendam. Altaria duo habet et unum ex eis in cripta, quae in ecclesia cernitur cum imagine picta S. ae Marinellae monasticu habitu* [aggiunta interlineare: *quae Alexandriae virili habitu monasticam exercuit disciplinam*] *ut argumentum sit Ecclesia in honorem S. Marinae virginis dicatam, quod et antiqua inscriptio superliminaris portae declarat* [segue la trascrizione dell'epigrafe sul portale]". Se però l'affresco citato fosse identificabile con quello ancora oggi visibile sopra l'altare, datato al 1601, la datazione di questo testo andrebbe rimessa in discussione.

<sup>38</sup> Di Mario 2007 (p. 25).

Secondo una testimonianza di inizio XVIII sec. la chiesa, custodita da un eremita, è ancora sporadicamente officiata<sup>39</sup>. Gli ultimi interventi di restauro, l'attuale pavimentazione della chiesa e la costruzione dell'altare a ciborio di stile medievale, sono interventi molto tardi, forse riferibili all'inizio del XX sec.

In conclusione, la chiesa di S. Marina si impianta in un sepolcro romano di II sec. d.C., mantenendone quasi inalterata la struttura a triconco; la nascita della chiesa rupestre può essere collocata intorno al X-XI sec. dalla tipologia dell'altare, e forse dalla cronologia degli affreschi del catino absidale. Rimane difficile stabilire se il cunicolo B3 sia stato scavato in questa fase, per quanto l'escavazione di questa struttura deve essere avvenuta dopo la distruzione del sarcofago nell'abside di sinistra. Tra la fine del XII sec. e l'inizio del XIII sec. viene costruita una chiesa in muratura addossata alla parete, che racchiude all'interno la chiesa rupestre.

In età moderna la chiesa viene quasi abbandonata, e la memoria della cripta tende a perdersi. A fine XVI sec. viene costruito il nuovo altare della cripta, che ingloba le vecchie strutture senza distruggerle, e l'abside di destra viene risistemata. È molto probabile che nel corso di questi interventi vengano anche creati due collegamenti con l'ambiente C, i cui motivi però ci sfuggono. Il *terminus ante quem* per questi lavori è il 1601, data in cui viene dipinto il grande affresco al disopra dell'altare.

#### 4. – Gli affreschi

Gli affreschi della cripta sono stati a più riprese segnalati<sup>40</sup>, ma mai descritti nel dettaglio, né datati con analisi stilistica. Benché sommariamente descritti da Sanguinetti, e citati in diverse pubblicazioni, questi affreschi sono sostanzialmente inediti, e per questo vengono descritti in appendice; in questa scheda viene accettata la datazione al XII sec. riportata in bibliografia, ma va detto che è più probabile che gli affreschi siano da attribuire ad almeno tre mani diverse, e che siano stati eseguiti in fasi diverse. Questo però è un problema che potrà essere risolto solo dopo un accurato restauro e una ripulitura delle superfici.

Lungo la parete di controfacciata, al disopra del corridoio d'ingresso, rimangono abbondanti tracce di un sottile strato pittorico steso direttamente sulla decorazione in stucco di età romana (una decorazione a girali d'acanto). Una cornice rossa e blu che corre a metà altezza della lunetta e segue il contorno della finestra delimita in alto la raffigurazione, che a sua volta si suddivide in tre campi.

Nella parte sinistra, su uno sfondo blu con stelle bianche, si vedono i resti di una figura stante nimбата, di cui si vede bene la mano destra, puntata verso destra con l'indice verso un clipeo al centro della composizione, e parte della veste bianca della figura. Poco più sotto si vede un lacerto di epigrafe dipinta in lettere nere su fondo bianco ([---]ECE[---], ma la lettura della terza lettera è incerta). Al centro della composizione il colore dello sfondo cambia (ocra), e si distingue chiaramente un clipeo bordato di bianco, subito al disopra dell'ingresso; all'interno del clipeo si distingue lo sfondo blu e parte di una figurina indistinguibile. La parte di destra della composizione purtroppo è andata persa, ma ci sono buoni motivi per ipotizzare che fosse simmetrica alla parte sinistra, cioè con un personaggio stante che indica il clipeo centrale.

Nonostante il pessimo stato di conservazione, infatti, l'insieme può essere quasi certamente identificato con uno schema molto ben attestato nella pittura degli edifici di culto almeno a partire dall'età carolingia: un clipeo centrale raffigurante l'*Agnus Dei* e le figure di S. Giovanni Battista e S. Gio-

---

<sup>39</sup> Piazza 1703 (p. 321).

<sup>40</sup> Tomassetti (1975-1980, II, p. 535) parla di pitture in pessimo stato di conservazione, di cui non riesce a decifrare i soggetti ("... a stento vi ho ravvisato una figura virile panneggiata, una mano con palma ed altre piccole tracce qua e là, con evidenti segni di grossolano ritocco"), ma dal testo non è chiaro se stia parlando degli affreschi all'interno della chiesa in muratura o di quelli della cripta.

vanni evangelista ai lati, che lo indicano con una mano e nell'altra mano reggono dei cartigli con passi scritturistici<sup>41</sup>. Questo tipo di decorazione normalmente si trova ai lati del catino absidale o su cibori, ma non è raro, soprattutto nel caso delle chiese rupestri, che venga riprodotto anche in altri spazi<sup>42</sup>.

Nell'abside di sinistra si conservano lacerti di intonaco dipinto quasi sicuramente medievali, ma di difficilissima interpretazione. Si distingue una fascia di colore blu scuro alla base del catino absidale (che probabilmente delimitava la composizione), lo sfondo blu della composizione e almeno due figure.

Della prima figura, sulla sinistra, rimane il nimbo e parte del panneggio. Sembra che la figura fosse raffigurata a mezzo busto, come se emergesse dalla cornice inferiore, e fosse rivolta verso sinistra, con la testa leggermente reclinata. Il braccio della figura, proteso in avanti, era piegato in alto verso la testa, come si evince dal panneggio dell'abito, una tunica bianca clavata. Il nimbo della figura è bicromo, di colore azzurro nella metà sinistra, arancione nella destra, particolare iconografico inconsueto ma attestato anche altrove nel Lazio, e che forse permette di identificare questa figura con un angelo<sup>43</sup>.

Della seconda figura, all'estrema destra del catino absidale, si vede la parte superiore del corpo che emerge dalla cornice e il braccio destro, mentre la testa è andata persa. È raffigurato un essere dalla pelle grigia, con grandi seni penduli e il braccio destro ripiegato sul ventre e la mano chiusa a pugno; non è chiaro se in questa mano stringa un bastone o un oggetto simile (si intravede una linea di colore arancione in corrispondenza della mano, ma è evidentemente una sovradipintura). Sembra di intravedere anche il gomito dell'altro braccio, come se fosse attaccato al corpo ma rivolto verso l'alto. L'ipotesi più probabile per l'identificazione di questa figura, che a differenza dell'altra è in posa perfettamente frontale, è che si tratti di un demone.

Per l'interpretazione globale della scena non si possono fare che ipotesi, non verificabili in alcun modo. Data la presenza di un angelo e di un demone si potrebbe pensare a una scena di Giudizio Universale, che però non viene mai raffigurato nelle absidi delle chiese, meno che mai nel Medioevo.

Le pitture dell'abside centrale si articolano in un registro inferiore con figure di santi e in una raffigurazione teofanica nel catino absidale, interpretazione che può essere considerata sicura, nonostante le pessime condizioni degli affreschi.

Nel registro inferiore si contano cinque figure di santi nella metà sinistra, rivolti verso il centro dell'abside, a cui probabilmente doveva corrispondere un uguale numero di figure sulla parte destra. Della prima figura di sinistra si intravede solo parte di un abito oca, mentre della seconda figura si distingue il nimbo, l'abito rosso e la metà sinistra del volto. Segue una santa, riconoscibile come tale dall'abito (lungo e di colore giallo, con un colletto ricamato di gemme), dalla pettinatura e dagli orecchini (tutti dettagli visibili a un'analisi molto ravvicinata)<sup>44</sup>. Il quarto santo, quello più vicino al centro dell'abside, è rivestito di un abito marrone, e sembrerebbe tonsurato. Dopo quest'ultima figura si distinguono sulla destra tracce di colore rosso, forse parte dell'abito di un altro santo. Della

---

<sup>41</sup> Nel caso specifico, il frammento di epigrafe della figura di sinistra potrebbe essere riferito a S. Giovanni Battista: EC<c>E [agnus Dei qui tollit peccata mundi?]; diversamente, difficilmente queste tre lettere possono riferirsi al passo normalmente associato a S. Giovanni Evangelista.

<sup>42</sup> Tra gli esempi riportati in questo lavoro questo tema iconografico si ritrova sul ciborio della Grotta di S. Michele al Monte Tancia (due strati pittorici sovrapposti di metà XI e XIII sec., scheda 18), nell'arco absidale della chiesa rupestre di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (metà XI sec., scheda 12), e nella nicchia absidale dell'altra chiesa rupestre di Ardea (XII sec., scheda 24).

<sup>43</sup> Lo stesso dettaglio si ritrova nelle figure di angeli dell'ipogeo di S. Michele ad Arpino, non incluso in questo lavoro perché non è sicuramente identificabile come chiesa rupestre; su questo ipogeo cfr. Piazza 2006 (pp. 128-135).

<sup>44</sup> A partire dal VI-VII sec., e fino all'XI-XII sec., le sante sono spesso raffigurate abbigliate come le principesse bizantine, con vesti dorate ricamate e ornate con gemme, con orecchini e spesso anche con il diadema. Quasi certamente, nonostante le difficoltà di lettura, ci troviamo di fronte a un altro esempio analogo.

metà destra della composizione purtroppo non si è salvato nulla. La composizione doveva essere delimitata in basso da una zoccolatura di qualche tipo, forse a disegni geometrici, forse a finto marmo (dalle tracce superstiti non sembra trattarsi di un *velarium*).

Della composizione del catino absidale si riconoscono la metà inferiore di una figura centrale stante, una seconda figura stante e nimbata sul lato destro e alcuni elementi dello sfondo. La figura centrale, di modulo molto maggiore rispetto all'altra, è rivestita di abiti gialli con decorazioni a gemme e ricamo<sup>45</sup>; la parte superiore di questa figura è andata persa, mentre i piedi sono coperti dall'affresco seicentesco raffigurante *S. Marina*. Si tratta sicuramente di Cristo, in piedi sul monte da cui sgorgano i quattro fiumi del Paradiso; a conferma di questo, nel bordo inferiore destro della composizione si vedono nitidamente due dei fiumi (gli altri due dovevano trovarsi sulla sinistra), uno dei quali è identificato da un'epigrafe dipinta frammentaria: [Euf]RATES<sup>46</sup>. Accanto al secondo fiume si distingue chiaramente una pianta tracciata in bianco, che termina in tre fiori simili a gigli. All'estrema destra della composizione si trova una seconda figura, di cui si vedono solo il nimbo, l'abito bianco, il mantello marrone e parte del braccio (apparentemente ripiegato sul ventre, con la mano avvolta in un lembo del mantello). A sinistra della figura rimangono tracce della didascalia identificativa, purtroppo non ricostruibile<sup>47</sup>. Nella metà sinistra della composizione, quasi del tutto perduta, si intravedono solo parte di uno dei fiumi del paradiso e un fiore del tutto simile a quello che si vede nella parte destra.

Questa decorazione continuava anche ai lati del catino absidale: nel pennacchio di destra si conserva ancora una doppia cornice rossa e blu (che corre lungo tutto l'intradosso dell'abside, e la parte inferiore di una figura stante in veste nera e mantello blu su sfondo ocra. In genere nelle decorazioni absidali romane questo spazio è occupato da figure di profeti con cartigli contenenti passi scritturistici, ma nel caso in questione non possiamo in alcun modo stabilire l'identità di questo personaggio. Nella parte sinistra rimane parte dello sfondo e della veste della seconda figura, probabilmente specularmente alla prima.

Alla base della parete absidale erano dipinte anche due figure nimbate stanti, una delle quali (quella di sinistra) ancora leggibile, mentre dell'altra si intravede il nimbo e parte della sagoma. A sinistra è raffigurato un personaggio imberbe abbigliato con una lunga veste rossa annodata alla vita, che si staglia su fondo blu all'interno di una cornice rossa. Benché lo stato di conservazione della pellicola pittorica non permetta di esserne sicuri, sembra di vedere la traccia di grandi ali color ocra alle spalle della figura, il che permetterebbe di identificarlo come angelo. Purtroppo non si distingue la posizione delle mani e delle braccia della figura, e non si distinguono altri attributi iconografici che avrebbero permesso di accertare questa identificazione. Alla base della figura rimangono anche tracce di un'epigrafe dipinta in lettere bianche su fondo rosso, di cui si leggono solo poche lettere ([---]NTO[---]).

Della figura di destra si intravede il nimbo e parte delle vesti (lunga tunica bianca e mantello rosso).

L'abside di destra conserva una raffigurazione di *Cristo Pantokrator* discretamente conservata, che tra l'altro sembrerebbe più recente degli affreschi nell'abside centrale. In questo caso la decorazione in stucco di epoca romana si è conservata in modo eccezionale, sebbene coperta dallo strato pittorico medievale, che al contrario si è conservato solo nei punti in cui lo stucco è più spesso.

---

<sup>45</sup> All'estremità dell'abito si nota un riquadro con cornice a perlinatura, con all'interno un fiore a quattro petali (in forma di mandorla e rivolti verso gli angoli del riquadro) che si dipartono da un tondo centrale.

<sup>46</sup> Le lettere sono disposte in verticale, in un campo blu delimitato da due cornici bianche. La lettura qui proposta è sicura, anche se la R si legge a fatica e la A ha una forma del tutto anomala (a prima vista sembra una H, e oltretutto il tratto orizzontale è ripetuto due volte, forse per errore, forse come elemento decorativo).

<sup>47</sup> Anche qui le lettere sono disposte in verticale, dipinte in bianco su fondo blu. La prima lettera, una S tagliata in orizzontale, va sicuramente letta come abbreviazione di S(anctus/-a); questo tipo di abbreviazione, peraltro, si diffonde soprattutto a partire dal XIII sec., il che può essere un importante indizio per la cronologia del dipinto. Purtroppo la lettura delle altre due lettere è del tutto ipotetica: la prima sembrerebbe una A, mentre della seconda si vede solo un occhio, il che farebbe pensare a una B, una P o una R.

Della figura del *Pantokrator*, che si staglia su uno sfondo blu scuro, si distingue la forma del nimbo giallo, del viso ovale, e dei capelli lunghi, mentre molto meglio conservata è la parte superiore del volto. Gli occhi, spalancati e pesantemente sottolineati, sono sovrastati dalla linea delle sopracciglia, che si ricongiunge a quella del naso, lungo e sottile. Al disotto rimangono tracce del collo, dell'abito blu del Cristo, della mano destra che benedice alla latina e del libro chiuso nella mano sinistra (si vede bene la copertina rossa e le pagine chiuse da legacci).

Nel complesso è un'opera di grande raffinatezza, che a differenza degli altri affreschi della cripta può anche essere confrontata con altri esempi e datata.

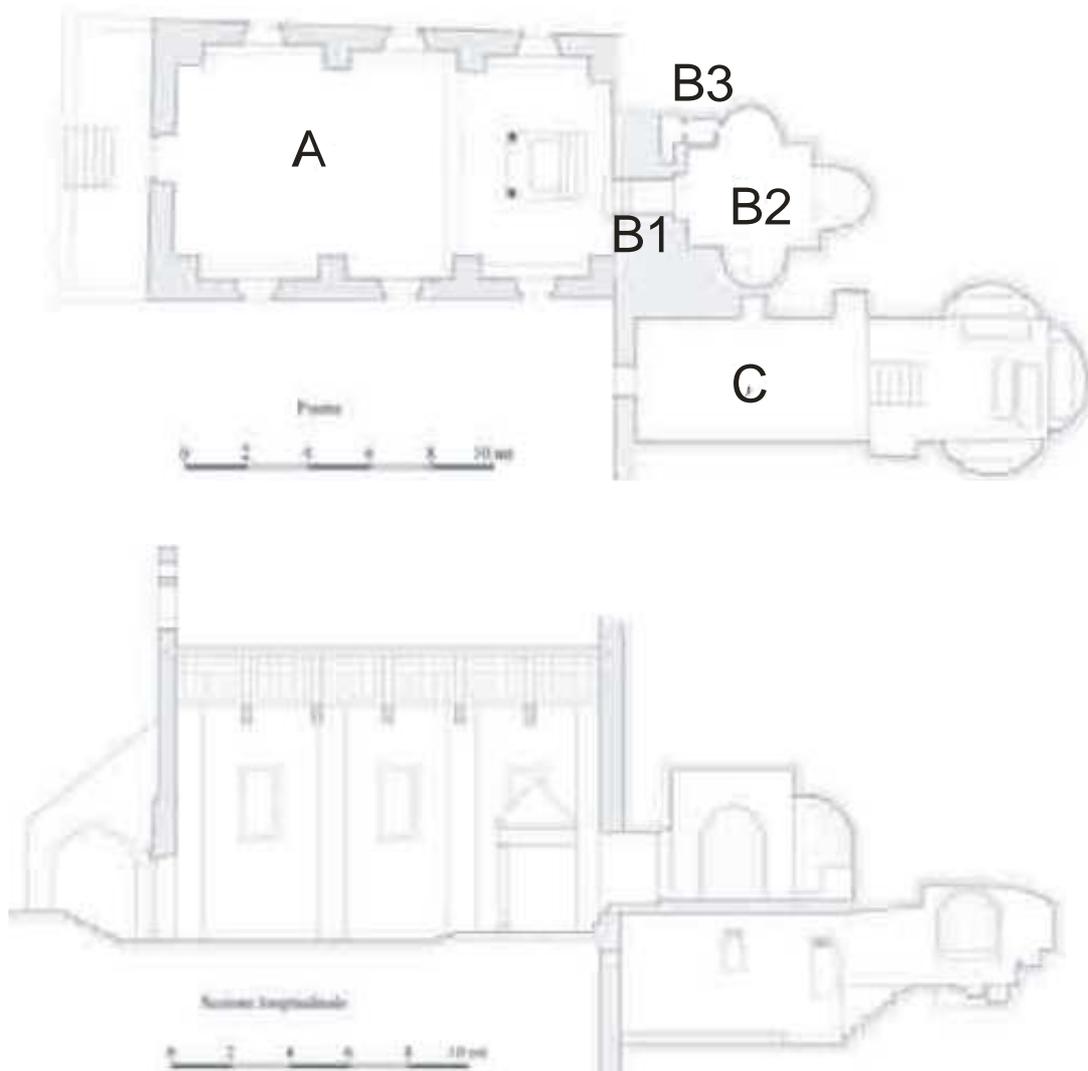


Fig. 20.1 – Complesso di S. Marina, pianta e sezione (fonte: Di Mario 2007, modificato dall'autore)



*Fig. 20.2 – L'ambiente B2 visto dal corridoio d'ingresso.*



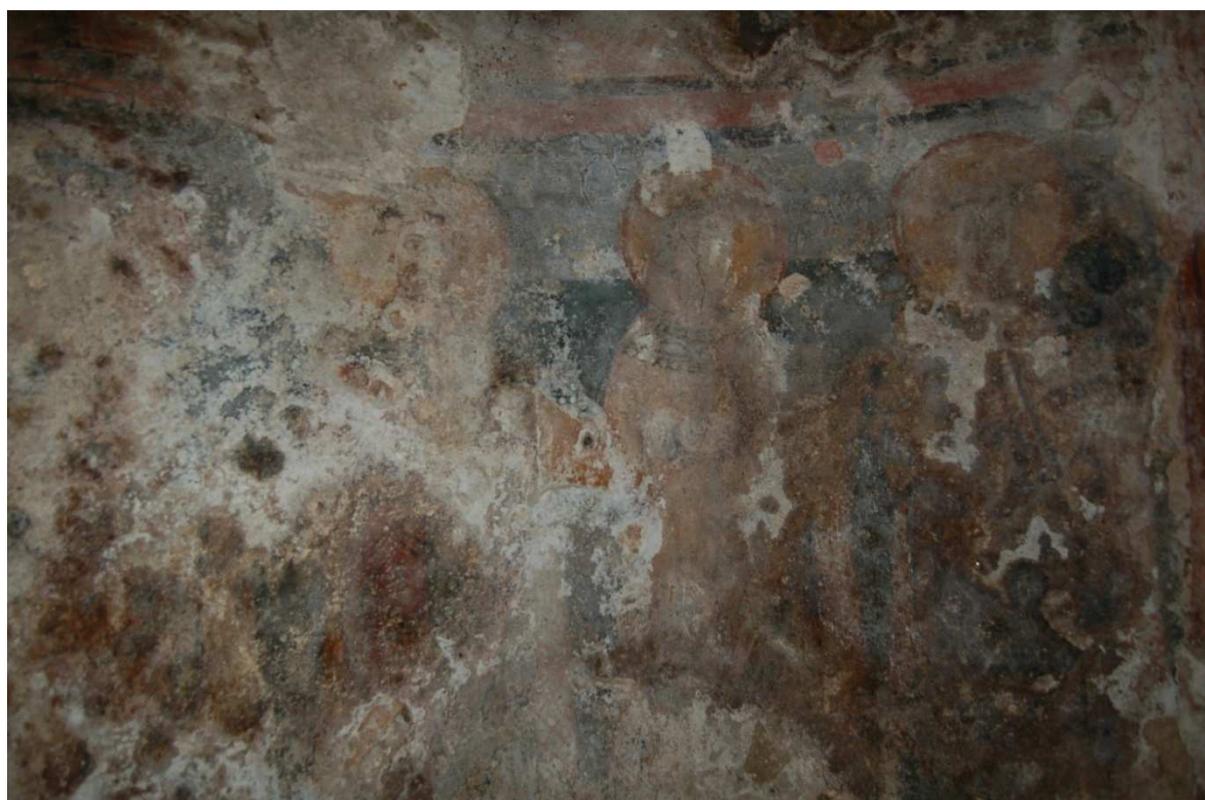
*Fig. 20.3 – Particolare della decorazione della parete d'ingresso; lo strato pittorico medievale è ben visibile al disopra dello strato di stucco di età romana.*



*Fig. 20.4 – L'altare dell'abside centrale; dalla foto si nota al centro la sagoma dell'originario altare a mensa. In basso si notano il basamento originario e il tombino che conduce all'ambiente C*



*Fig. 20.5 – Strutture murarie nell'abside di destra. Si nota il bancone, in parte demolito per l'apertura del tombino, e il gradone in muratura aggiunto in età moderna.*



*Fig. 20.6 – Particolare degli affreschi della metà sinistra dell'abside centrale.*

## 24. – Chiesa rupestre anonima (Ardea, FR)

Nei primi mesi del 1964 il custode delle antichità di Ardea riferisce alla Soprintendenza alle antichità di Roma I la scoperta di una rete di cunicoli idrici in una vigna ai margini del centro urbano; con l'esplorazione dei cunicoli viene individuata una chiesa rupestre sconosciuta, anche se a quanto sembra, già individuata da cacciatori di tesori (probabilmente i responsabili di alcuni danni riscontrati negli affreschi dell'ipogeo). Qualche mese più tardi l'ipogeo viene scavato e restaurato ad opera della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra sotto la direzione di Antonio Ferrua; i risultati dello scavo, pubblicati l'anno successivo, costituiscono ancora oggi lo studio fondamentale sulla storia architettonica e sugli affreschi di questa chiesa<sup>1</sup>. Nello stesso periodo Sandro Carletti dà notizia dell'ipogeo in un articolo divulgativo sulla rivista *Capitolium*, che in sostanza riassume le conclusioni dello studio di Ferrua senza aggiungere nulla di nuovo<sup>2</sup>.

Se si esclude il volume della *Forma Italiae* dedicato ad Ardea<sup>3</sup>, questa è tutta la bibliografia esistente sull'ipogeo, che da allora non è più stato studiato. In anni recenti è stato occasionalmente riaperto al pubblico per delle visite guidate.

### 1. – Contesto topografico

L'ipogeo si trova ai margini dell'attuale abitato di Ardea, in località Campetto, al limite NO dell'altura della Civitavecchia. L'accesso all'ipogeo si apre alla base di una rupe tufacea, proprio al disotto della cinta muraria che raccordava le fortificazioni dell'altura dell'Acropoli con il cosiddetto primo aggere<sup>4</sup>.

Semberebbe che l'ipogeo sia parte di un insediamento rupestre più ampio, composto da due piccoli nuclei di funzione e cronologia incerta: un primo nucleo di sette ambienti (lunghezza complessiva 30 m), in cui si apre anche il cunicolo che porta alla chiesa rupestre, e, a 75 m di distanza un secondo nucleo di cinque ambienti (lunghezza complessiva 23 m)<sup>5</sup>. Non è da escludere che si tratti di strutture scavate, o perlomeno reimpiegate, in epoca medievale (cfr. *infra*).

Questo piccolo insediamento è collegato alla sommità del colle da un sentiero che segue il costone, e che si raccorda a un asse viario di età medievale che segue in parte l'andamento di una strada basolata di età romana, è che a sua volta è parzialmente coincidente con la viabilità moderna. Il tracciato più antico corre in direzione NE-NO, in parallelo al costone settentrionale della Civitavecchia<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Ferrua 1964-1965.

<sup>2</sup> Carletti 1965.

<sup>3</sup> Morselli – Tortorici 1982 (n. 86, pp. 90-91 e fig. 97).

<sup>4</sup> Per le mura di Ardea, datate al IV sec. a.C. e parzialmente reimpiegate in età medievale, cfr. Morselli – Tortorici 1982 (n. 1, pp. 53-62 e figg. 23-44, e anche n. 85, pp. 89-90 e figg. 95-96).

<sup>5</sup> Morselli – Tortorici 1982 (nn. 78-81, pp. 82-87 e figg. 83-92). Questi ambienti sono stati interpretati come abitazioni di epoca protostorica, sepolcri, cave o impianti per la concia delle pelli. Quest'ultima ipotesi nasce dalla presenza, almeno negli ambienti del secondo nucleo, di canalette scavate nel tufo sui piani pavimentali, che però si ritrovano anche in molti insediamenti rupestri medievali, con la probabile funzione di raccogliere le percolazioni di acqua sulle pareti degli ipogei; un esempio piuttosto simile si ritrova nell'insediamento rupestre di S. Giovanni a Pollo a Bassano Romano, per il quale cfr. scheda 11.

<sup>6</sup> Morselli – Tortorici 1982 (nn. 61; 62-75, pp. 81-82 e figg. 79-80).

## 2. – Descrizione

L'ipogeo, che si trova a circa 4,50 m sotto il piano di campagna, è composto da uno scalone d'accesso (A), da un ambiente principale (B) sul quale si aprono un nicchione con un pozzo (C) e un altro nicchione che termina in un'abside (D) e, infine, da un ambiente secondario (E).

L'accesso all'ipogeo è costituito da due brevi rampe di scale (tre o quattro gradini) che raggiungono un pianerottolo, dal quale si accede a uno scalone (A) di circa 18 gradini in blocchetti di tufo (ne rimangono 13)<sup>7</sup>, con un pianerottolo a metà scala, nel quale rimangono evidenti tracce di una porta a due imposte<sup>8</sup>; le due rampe di scale hanno lo stesso orientamento rispetto allo scalone A (E-O), ma la discesa è nel verso opposto. L'ambiente A è coperto da una volta a sesto ribassato alta 2,50 m circa, che segue l'andamento della scala, proseguendo in piano all'altezza del pianerottolo, coperta da una decorazione a finti ciottoli nel tratto iniziale<sup>9</sup> e da uno strato di stucco dopo il pianerottolo.

Dalla scala si accede a un ambiente a pianta quadrangolare (B), con volta in piano alta 1,80 m, decorato con stucchi sulla volta (in origine anche sulle pareti)<sup>10</sup> e pavimentato in *opus signinum*, con decorazioni a losanghe in tessere bianche. Si accede a questo ambiente dal lato O, sul quale si apre anche l'ambiente C.

Sul lato N si apre un ampio accesso, in origine chiuso da una porta<sup>11</sup>, che conduce a un cunicolo idrico preesistente (cfr. *infra*). A destra di questo cunicolo la parete è stata profondamente sottoscavata per creare un bancone; subito a sinistra dell'ingresso si trova un pannello affrescato raffigurante due santi cavalieri<sup>12</sup>. La parete E, che conserva nella parte alta una decorazione a timpano in stucco, è scalpellata su tutta la sua superficie; nell'angolo SE si apre l'ambiente D, l'abside della chiesa.

Sul lato S e su parte del lato O, infine, corre un bancone del tutto analogo a quello della parete N, interrotto a metà dall'accesso per l'ambiente E.

Sulla parete O dell'ambiente principale, a sinistra dell'ingresso, si apre l'ambiente C, una nicchia absidata (4 x 3 m circa) sul cui pavimento si trova un pozzo circolare (70 cm circa di diametro), la

---

<sup>7</sup> Non è ben chiaro perché siano stati costruiti e non scavati nel tufo, forse per imperizia dei costruttori, forse per la scarsa qualità della roccia (Ferrua 1964-1965, p. 285).

<sup>8</sup> Sul pianerottolo sono ben visibili i fori per i cardini e per un paletto di chiusura, mentre nella parete soprastante si notano due ampi fori, interpretabili come alloggiamenti per un architrave ligneo. Sembra che la porta fosse sormontata da una decorazione a timpano, come dimostrerebbero i resti di alcune decorazioni in stucco (Ferrua 1964-1965, pp. 258-286).

<sup>9</sup> La decorazione, ancora ben conservata, è composta di finti ciottoli di malta direttamente applicati alla parete tufacea, dipinti in bianco, giallo, rosso o celeste.

<sup>10</sup> La ricca decorazione in stucco che copriva praticamente tutti gli ambienti dell'ipogeo si conserva soprattutto sulle volte, poiché le pareti dell'ambiente B sono state pesantemente sottoescavate. Nell'ambiente B al centro della volta è ben conservato un fiore a più petali, dipinto di giallo, oltre che una decorazione a timpano (parete E) e un frammento di parasta in stucco nell'angolo NE. Tutto questo strato di stucco è delimitato da una cornice (12 cm di altezza) che corre lungo l'imposta della volta, e che prosegue anche negli ambienti A (fino al pianerottolo), ed E, permettendo di ricostruire la planimetria originaria dell'ipogeo. Un'altra cornicetta più piccola delimita l'ambiente C. Non si sa se le pareti dell'ambiente B, il cui assetto viene pesantemente alterato con la trasformazione in chiesa rupestre, fossero decorate in stucco o affrescate (Ferrua 1964-1965, pp. 283-284).

<sup>11</sup> Ne rimangono la soglia e gli alloggiamenti per l'architrave (Ferrua 1964-1965, p. 287).

<sup>12</sup> Il pannello (57,5 x 58 cm), inquadrato da una cornice rossa, raffigura due figure perfettamente speculari, due cavalieri nimbati con lo scudo nella sinistra e la lancia nella destra, a trafiggere due animali (sembra che queste ultime figure siano state intenzionalmente cancellate). Sullo sfondo bianco si stagliano una palma stilizzata (al centro della composizione) e vari elementi decorativi (stelle, croci, nodi di Salomone). L'assenza di didascalie identificative e la perdita di alcuni dettagli impediscono di riconoscere i due santi, anche se Ferrua proponeva di identificarli con S. Giorgio e S. Demetrio, anche sulla base di un confronto con un affresco analogo nella chiesa rupestre di S. Vito dei Normanni, presso Brindisi (Ferrua 1964-1965, pp. 302-304 e 305).

cui bocca sporge di 51 cm dal pavimento. Il diaframma di roccia che separava questo vaso dallo scalone A è stato demolito in un secondo tempo per motivi non chiari.

L'area presbiteriale (D), sulla parete E dell'ambiente principale, è costituita da un primo nicchione voltato a botte (1 m circa di larghezza, 2 m circa di altezza massima) e da una seconda nicchia più piccola, anche questa di planimetria quadrangolare, a circa 65 cm dal suolo; all'interno di questa si apre una terza nicchia semicircolare, l'abside vera e propria (1 m di altezza, 0,82 m di altezza)<sup>13</sup>. Sulla parete destra, in corrispondenza del secondo vaso, si apre una nicchia quadrata molto poco profonda, di cui non è chiara la funzione. Tutte queste cavità sono coperte di affreschi: nell'arcone più esterno sono dipinti un clipeo raffigurante l'*Agnus Dei* tra i S. Giovanni Evangelista un clipeo con il busto di Cristo *Pantokrator*<sup>14</sup>; nell'arcone successivo è dipinta una decorazione a tre registri, con due figure di santi ai lati dell'abside<sup>15</sup>; nell'ultima nicchia, infine, è raffigurata una *Madonna col Bambino tra due sante*<sup>16</sup>.

L'ambiente E, a cui si accede da un breve corridoio che si diparte dalla parete S dell'ambiente centrale<sup>17</sup>, ha pianta rettangolare allungata, ed è orientato verso E-O. Le due estremità dell'ambiente sono occupate da banconi, mentre lungo le pareti laterali si nota una serie di fori simmetrici di funzione incerta (cfr. *infra*). La pavimentazione in *opus signinum* e lo strato di stucco della volta dell'ambiente B continuano anche in questo ambiente, ma le pareti non sono intonacate.

Un accesso sulla parete S conduce all'incrocio tra due cunicoli idrici, in corrispondenza di un ampio lucernario; uno dei due cunicoli (quello orientato ad E-O) sbucca lungo il versante O della rupe tufacea su cui sorge il centro abitato.

---

<sup>13</sup> Ferrua 1964-1965 (pp. 289-291 e figg. 5-6).

<sup>14</sup> Il clipeo centrale (30 cm di diametro), delimitato da una tripla cornice, raffigura l'*Agnus Dei* con nimbo crociato, con il corpo verso sinistra e la testa girata verso destra, con una ferita aperta sul costato e il sangue che sgorga raccolto da un calice. Il clipeo si staglia sullo sfondo bianco della composizione, punteggiato da stelle a otto punte e nodi di Salomone. Sulla destra, nella parete interna dell'arcone, si staglia la figura di S. Giovanni Battista, abbigliato con tunica clavata gialla e mantello di pelo, con la destra levata in alto a indicare il clipeo centrale e la sinistra sul petto. Nella parete di sinistra non si trova, come di consueto, la figura di S. Giovanni Evangelista, ma un grande clipeo (circa 80 cm di diametro) con il busto di Cristo *Pantokrator*, che benedice alla greca con la destra e tiene nella sinistra un *codex* chiuso; la cornice di questo clipeo ricorda nella forma una corona d'alloro stilizzata. La composizione è chiusa all'esterno da una fascia ornata a motivi fitomorfi (Ferrua 1964-1965, pp. 298-302).

<sup>15</sup> Sul lato destro la composizione è divisa in tre registri: decorazioni geometriche nel registro superiore, motivi fitomorfi intervallati a croci e pigne nel registro mediano, la figura di un santo in quello inferiore. Quest'ultimo, in sembianze giovanili, è abbigliato con tunica clavata e clamide, con la mano destra chiusa sul petto e la sinistra, velata, che sorregge una *capsella* di grandi dimensioni, forse per l'incenso (il che lo qualificherebbe come santo diacono). Sulla parete destra, in corrispondenza della nicchietta laterale, si intravedono i resti di una seconda figura di santo (Ferrua 1964-1965, pp. 295-298).

<sup>16</sup> Al centro della composizione la Madonna e Cristo sulle sue ginocchia, entrambi in posizione frontale, sono seduti su un trono ad alto schienale con il dossale sormontato da sfere; si intravedono anche un suppedaneo e un cuscino ricamato sul sedile. Per il resto queste figure sono in pessimo stato di conservazione. Sulla sinistra una santa di aspetto giovanile, abbigliata con una tunica gialla e con i capelli raccolti sulla nuca, fermati da una fascia; essendo l'affresco piuttosto deteriorato, non si riesce a capire la posizione delle mani. Una didascalia dipinta in verticale a lato della figura identifica il personaggio con EVLVGIA ("benedizione"). Della figura di destra, probabilmente del tutto analoga alla precedente, rimane parte del nimbo e della veste, oltre che la mano sinistra, che sembra stringere un oggetto; la didascalia identificativa in questo caso è perduta, ma Ferrua ipotizzava che potesse trattarsi di una personificazione della *Charis* ("grazia"), oppure della *Doxa* sulla base di due passi dell'Apocalisse in cui questo termine compare in relazione ad *Eulogia* (Ap 5, 12 e 7, 12). In sostanza le due figure ai lati della Madonna in trono in realtà non sono due sante ma, come è tipico della tradizione bizantina, due personificazioni. La composizione, è delimitata da una cornice nera su intonaco bianco, e sullo sfondo compaiono stelle a otto punte e una pigna all'interno di un clipeo. (Ferrua 1964-1965, pp. 292-295).

<sup>17</sup> La presenza di due alloggiamenti per un architrave in corrispondenza della porta che lo collega con l'ambiente B ha fatto pensare che questo ambiente fosse protetto da una chiusura leggera, forse una tenda (Ferrua 1964-1965, p. 287).

### 3. – Cronologia e interpretazione

In alcune pubblicazioni recenti l'ipogeo è impropriamente denominato Oratorio di S. Michele, ma di fatto non si conosce la sua denominazione originaria, e non ci sono indizi che permettano di ricostruirla.

Preesistente all'ipogeo è una rete di cunicoli idrici che si intersecano ad angolo retto, uno dei quali è stato utilizzato come guida nell'escavazione<sup>18</sup>; probabilmente questi cunicoli sono pertinenti al complesso sistema idrico dell'abitato antico di Ardea, di cui rimangono molte altre testimonianze.

Un primo cunicolo, di cui rimane traccia sulla volta degli ambienti B e C, corre in direzione E-O, e con lo scavo dell'ipogeo viene tamponato alle estremità, mentre la traccia sulla volta viene riempita di pietrame e coperta dallo strato di stucco della volta.

A una quota più bassa corre un secondo cunicolo in direzione N-S, che immediatamente a S dell'ambiente E si interseca ad angolo retto con un altro cunicolo simile; all'incrocio dei due cunicoli si trova un lucernario.

Secondo Ferrua lo scavo di questi cunicoli precede di circa un secolo la fase successiva<sup>19</sup>.

La planimetria dell'ipogeo nella sua fase originaria può essere ricostruita dallo strato di stucco sulla volta, delimitato da una cornice che segue l'andamento originario degli ambienti.

Ferrua ha datato le decorazioni del pavimento e gli stucchi del soffitto al II sec. a.C., e questa ipotesi è generalmente accettata<sup>20</sup>.

Secondo Ferrua la decorazione a finta grotta della scala A e il pozzo nell'ambiente C sono chiari indizi della presenza di un culto, con tutta probabilità un culto delle acque, oppure dedicato a un *genius loci*; va esclusa invece l'ipotesi di un luogo di culto mitraico, non suffragata né dalla cronologia né dalla struttura architettonica dell'ipogeo. In questo contesto l'ambiente E forse aveva la funzione di deposito degli attrezzi liturgici<sup>21</sup>.

Non si capisce bene per quale motivo l'ingresso alla rete dei cunicoli preesistenti nell'ambiente B venga protetto con una porta, e non semplicemente tamponato: forse si desiderava mantenere un secondo accesso all'ipogeo, poiché questi cunicoli sbucano all'esterno (del resto è da questo cunicolo che nel 1964 gli archeologi sono riusciti a penetrare nell'ambiente). Questo però porta anche a chiedersi perché non sia stato protetto allo stesso modo anche l'accesso nell'ambiente E.

Quando l'ipogeo viene trasformato in chiesa le pareti N e S vengono pesantemente sottoescavate, creando dei banconi con funzioni di sedili e distruggendo le decorazioni in stucco, forse per cancellare la memoria del precedente culto pagano. Lungo la parete E viene scavata un'abside (D), decentrata sulla destra per non intercettare la traccia di un cunicolo idrico preesistente sulla volta (cfr. *supra*), e che funge anche da altare<sup>22</sup>. Per il resto l'ipogeo mantiene il suo assetto originario.

Tutti gli affreschi dell'ambiente sono stati datati al XII sec. da Ferrua, principalmente sulla base di confronti iconografici, e questo è l'unico riferimento cronologico per la fase medievale. Quanto alle circostanze in cui l'ipogeo viene consacrato al culto cristiano, Ferrua ricollegava l'ipogeo alle cripte

---

<sup>18</sup> Morselli – Tortorici 1982 (p. 90).

<sup>19</sup> Ferrua 1964-1965 (p. 306).

<sup>20</sup> Morselli – Tortorici 1982 (p. 91).

<sup>21</sup> “Di fatto vi si nota una serie di fori nell'una e nell'altra parete, i quali dovettero servire per appendere qualche cosa” (Ferrua 1964-1965, p. 288).

<sup>22</sup> In pratica l'abside è occupata per metà della sua altezza da un bancone risparmiato nella roccia, utilizzato come altare; una soluzione estremamente simile, anche qui dettata dalla scarsità di spazio, si ritrova nella chiesa rupestre di S. Angelo in Asprano a Roccasecca (scheda 31). Diversamente, Ferrua (1964-1965, p. 295) riteneva che all'abside fosse addossato un altare ligneo, ma due considerazioni portano a scartare questa ipotesi: in primo luogo, lo spazio è talmente ridotto che con un altare sarebbe diventato semplicemente inagibile, e in secondo luogo una struttura del genere avrebbe probabilmente lasciato delle tracce, ad esempio degli incassi nella parete (come ad esempio nell'insediamento di S. Selmo a Civita Castellana, scheda 14).

eremitiche dell'Italia meridionale, e portava a riprova di questa affermazione il fatto che il sito fosse isolato e semideserto all'epoca; la rozzezza dell'architettura, inoltre, costituirebbe un indizio a favore del fatto che l'oratorio avrebbe avuto destinazione privata, piuttosto che pubblica<sup>23</sup>. Pur accettando la cronologia proposta, va rilevato che in realtà la chiesa si trova nel mezzo di un insediamento rupestre praticamente a ridosso dell'abitato medievale, e che in realtà sia l'assetto dell'ambiente D che le decorazioni pittoriche sono piuttosto complesse a confronto della maggioranza delle chiese rupestri laziali.

In conclusione, l'ipogeo è interpretabile come un ninfeo di II sec. a.C., impiantato su una rete di cunicoli idrici preesistenti (III sec. a.C.), che viene trasformato in luogo di culto cristiano in una data che non possiamo stabilire; l'insieme delle decorazioni pittoriche, datate al XII sec., possono essere contestuali alla creazione della chiesa rupestre, oppure costituire un *terminus ante quem*, ma in assenza di dati di scavo non possiamo esserne certi. Nessun indizio, invece, sull'epoca in cui la chiesa viene abbandonata, e non sappiamo né quando l'ingresso viene obliterato, né in quali circostanze.

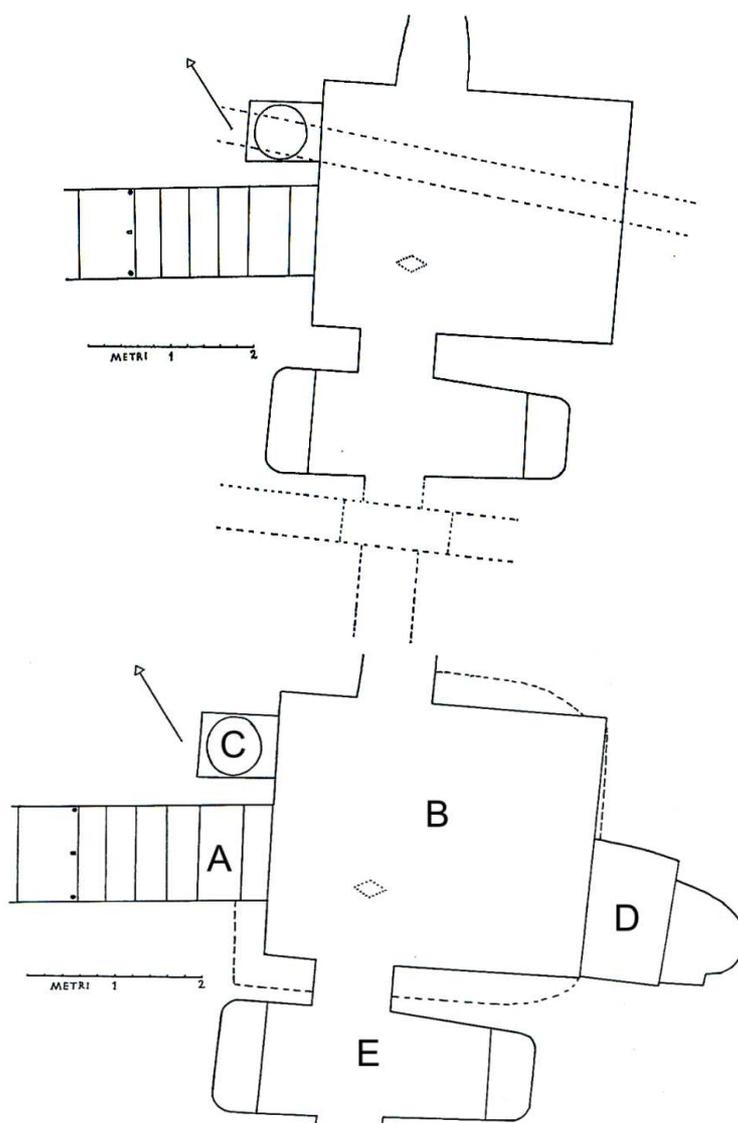


Fig. 24.1 – Ardea, chiesa rupestre anonima. L'assetto dell'ipogeo in età romana e in età medievale (fonte: Ferrua 1964-1965, modificato dall'autore).

<sup>23</sup> Ferrua 1964-1965 (pp. 304-306).

## 25. – Romitorio di S. Michele Arcangelo (Nemi, RM)

Il cosiddetto Romitorio di S. Michele Arcangelo, poco al disotto del castello baronale di Nemi, è stato frequentato con continuità dal XX sec. fino ai giorni nostri, il che se da un lato ne ha garantito la conservazione, dall'altro lo ha frequentemente esposto ad atti vandalici. La storia del santuario si può ricostruire con una certa precisione soprattutto dai documenti d'archivio e dalle fonti letterarie, che però sono piuttosto scarse per l'epoca medievale, più numerose per l'età moderna.

A parte accenni più o meno fugaci in opere di storia locale, la prima descrizione della grotta, ancora piuttosto sommaria, viene pubblicata da Tomassetti nella sua monumentale opera sulla Campagna Romana<sup>1</sup>. Lo studio fondamentale sul romitorio viene pubblicato nel 1940 da Alberto Galieti, e su questo articolo si basa tutta la bibliografia successiva<sup>2</sup>.

Nel 1991 la grotta viene inserita nel Catasto delle Cavità Artificiali della SSI<sup>3</sup>, e poco più tardi ne viene pubblicata una breve descrizione e un rilievo della grotta, l'unico mai realizzato<sup>4</sup>. Lo stesso rilievo, con una descrizione altrettanto sommaria, viene ripubblicato in un più ampio studio sulle cavità artificiali del bacino di Nemi, a cura del Centro Ricerche Speleologiche Egeria<sup>5</sup>.

Un altro lavoro importante sull'oratorio è il *field report* di una breve campagna di monitoraggi sullo stato di conservazione dell'eremo, condotta da una squadra di studiosi norvegesi sotto la direzione di Per Storemyr<sup>6</sup>.

Nei primi mesi del 2013 il sentiero che conduce alla grotta frana insieme a buona parte della parete del colle, rendendo l'eremo inaccessibile; per questo motivo non è stato possibile esaminare direttamente il sito nel corso di questo lavoro, e questa scheda è basata quasi interamente sulla bibliografia precedente. Non si sa neanche se questa frana abbia danneggiato o meno la chiesa rupestre.

### 1. – Contesto topografico

Il Romitorio di S. Michele Arcangelo si apre sul lato NE del cratere vulcanico di Nemi, sullo stesso sperone basaltico su cui poggia il castello (+445 m s.l.m. circa); la grotta era collegata all'abitato da un sentiero che si dipartiva dalla piazza principale del paese, per poi costeggiare la parete rocciosa fino a uno spiazzo in cui si trovano la grotta e il vecchio romitorio.

Al disotto della grotta si trovano i resti del santuario di Diana Nemorensis, ai quali la tradizione popolare aveva dato il nome di "Grotte del Diavolo", il che, considerata l'intitolazione micaelica della chiesa rupestre, è un dato sicuramente interessante.

### 2. – Descrizione

La chiesa rupestre si compone di quattro ambienti ben distinti tra loro: un primo ambiente per i fedeli (A), l'area presbiteriale (B), un ambiente laterale di funzione incerta (C) e una grotta adiacente la chiesa (D). L'asse centrale della chiesa è orientato in direzione NE-SO.

---

<sup>1</sup> Tomassetti 1975-1980 (II, pp. 330-331).

<sup>2</sup> Galieti 1940.

<sup>3</sup> CA 2 La/RM ["Romitorio di San Michele"; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1991].

<sup>4</sup> Felici – Cappa 1991; cfr. anche Felici – Cappa – Cappa 2002 (p. 77).

<sup>5</sup> Dobosz *et al.* 2003 (p. 113).

<sup>6</sup> NIKU-project. *Nemi as a laboratory for developing methods for cultural environments definition and cultural heritage monitoring. Case study of Romitorio de San Michele (22-26 July 2001)*. Lo studio è pubblicato sul sito internet dell'autore ([perstoremyr.files.wordpress.com/2011/12/2001\\_nemi\\_fieldreport\\_screen.pdf](http://perstoremyr.files.wordpress.com/2011/12/2001_nemi_fieldreport_screen.pdf)).

La chiesa ha due accessi, uno a SO (un arco in conci di calcare che immette in un corridoio di circa 2 x 2 m), l'altro a SE (una porta tamponata con un muro, che conduce direttamente all'ambiente D). La parete su cui si trova l'accesso principale è foderata da un muro di blocchi calcarei rozzamente sbazzati, disposti a filari regolari e legati con malta.

Subito a destra dell'ingresso si trova un pannello affrescato raffigurante *S. Pietro e S. Bernardino*<sup>7</sup>. L'ambiente A è una lunga aula di planimetria irregolarmente rettangolare (4,73 m di lunghezza, 8,50 m di larghezza massima), orientata in direzione NO-SE, perpendicolare rispetto all'asse della chiesa. L'irregolarità della planimetria, probabilmente dovuta al fatto che l'ipogeo si sviluppa in una grotta naturale, è evidente soprattutto nel diverso trattamento delle superfici nelle due metà dell'ambiente: nella parte occidentale, a sinistra dell'ingresso, le pareti hanno profilo tendenzialmente rettilineo, mentre nella parte orientale hanno un andamento perlopiù curvilineo.

La metà occidentale dell'ambiente ha una planimetria quadrangolare, con un lungo bancone in muratura costruito in una rientranza artificiale della parete, che occupa tutta la parete O e parte della parete N dell'ambiente. Tutte le pareti della parte occidentale sono coperte da piccole nicchie, mentre sulla parete S si apre l'ambiente C, e sulla parete O si vede un piccolo anfratto non percorribile, forse naturale.

Lungo le pareti della parte orientale corre un bancone in muratura, che si abbassa a metà della sua lunghezza per formare una sorta di soglia in corrispondenza della porta a SE, quasi totalmente occlusa da un muro di blocchetti di calcare<sup>8</sup>; nella parte superiore è stato lasciato uno spiraglio, oggi ostruito da detriti, forse per illuminare l'ambiente. A sinistra della porta, nell'angolo NE della chiesa, si trovano una sorta di mensola scavata nella roccia e una nicchia semicircolare; in corrispondenza di questa le murature del bancone si appoggiano a quelle del recinto dell'area presbiteriale.

L'area presbiteriale (B) è separata dal resto della chiesa da una banchina in muratura, che nella parte interna, cioè verso l'altare, funge anche da sedile. Questo ambiente ha planimetria a tronco, con due absidi semicircolari ai lati e un'abside centrale che ha la forma di un rettangolo con i lati arrotondati. Le due absidi laterali sono occupate da due profondi banconi, mentre in quella centrale si trovano l'altare e il ciborio.

Nell'abside di sinistra, occupata da un alto bancone in muratura, è dipinta una *Crocifissione* datata al 1480 da un'epigrafe<sup>9</sup>.

L'abside centrale è occupata dall'altare e dal ciborio, che poggiano su una predella in muratura, pavimentata con scaglie di marmo<sup>10</sup>. L'altare, quasi addossato alla parete di fondo, è del tipo a mensa, sorretto da quattro colonnine marmoree prive di basamento (86 cm di altezza) con capitelli ordine composito (14 cm di altezza circa, circonferenza variabile)<sup>11</sup>, sulle quali poggia una lastra di granito (176 x 117 cm). Il ciborio (1,66 x 1,46 m, circa 1,50 m di altezza) è composto da quattro colonne

---

<sup>7</sup> Il pannello (110 x 158 cm) raffigura sulla sinistra S. Pietro, riconoscibile dalle due chiavi nella mano sinistra, mentre con la destra sorregge un libro in cui in passato era stata letta l'epigrafe "*Sobri estote et vigilate quia adversarius vester Diabolus tamquam leo*" (I Pt 5, 8-9), oggi scomparsa. Sulla destra è raffigurato S. Bernardino, che tiene tra le mani una tabella con il monogramma IHS. Lungo la fascia che delimita in basso la composizione si legge ancora l'epigrafe che riporta il nome del committente: ANGELVS SACCVS FIERI FIGVRAS ISTAS PRAECEPT GALILEI PETRI ATQVE BERNARDINI SENENSIS

<sup>8</sup> Essendo coperta con uno strato di scialbo, come la maggioranza delle pareti e delle volte della grotta, non è possibile dare una descrizione dettagliata della muratura, che apparentemente è composta da blocchetti di pietra appena sbazzati.

<sup>9</sup> L'affresco (2,29 x 2,09 m) è imperniato sulla figura centrale di Cristo crocifisso, attorniato dalla Vergine a sinistra e da S. Giovanni Evangelista sulla destra; la peculiarità di questa raffigurazione è lo sfondo, un panorama di Nemi nel XV sec. in cui si riconoscono il paese, il lago e il Monte Cavo. A parte le didascalie identificative dei personaggi e l'epigrafe del *titulus crucis*, importantissima è l'iscrizione dipinta che corre nella cornice che delimita la composizione in basso: HOC BARAVNDVS OPVS STATVIT TIBI CHRISTE IOHANNES VT PROTEGAS SEMPER SE ATQVE SVAM SOBOLEM || AN(n)O D(omi)NI MCCCCLXXX.

<sup>10</sup> Probabilmente si tratta di materiale di spoglio.

<sup>11</sup> Il fatto che le colonnine non abbiano una base e che, contrariamente alla prassi medievale, colonna e capitello non sono ricavati da un unico pezzo, induce a pensare che anche questi siano materiali di spoglio.

con capitelli di spoglio (1,85 m di altezza, comprese basi e capitelli)<sup>12</sup>, sulle quali si impostano tre architravi in marmo bianco, dei quali quello frontale conserva tracce di decorazioni cosmatesche<sup>13</sup> ed è sormontato da un timpano ornato con una croce scolpita; il ciborio ha copertura a doppio spiovente, formata da lastre di spoglio (66 cm di lunghezza, larghezza variabile)<sup>14</sup>. Il timpano è raccordato alla volta della caverna da un rozzo setto murario, probabilmente di età posteriore. Sulla parete di fondo dell'abside, infine, è dipinta a guazzo la figura di *S. Michele*, dipinta nel XIX sec. in sostituzione di un bassorilievo più antico, trafugato nel XVIII-XIX sec. (cfr. *infra*).

Nell'abside di destra, anch'essa occupata da un bancone in muratura, si trova un affresco raffigurante una *Madonna in trono con Bambino e S. Sebastiano*, molto annerito dal fumo<sup>15</sup>. A destra di questo affresco si trova una piccola nicchia con l'immagine dipinta di *S. Michele*, probabilmente databile a questa fase.

Il terzo ambiente (C) è una stanzetta di planimetria molto irregolare, che si apre a SO nella parte occidentale dell'ambiente A. Le funzioni di questo ambiente (in parte franato) non sono del tutto chiare; probabilmente si tratta di un ambiente di servizio.

Quanto all'ambiente D, una grotta di planimetria ellittica che comunicava con la chiesa dal passaggio murato a SE, nulla farebbe pensare a una connessione con il luogo di culto. Si tratta di un ambiente di incerta funzione, probabilmente una grotta naturale riadattata (sono ben evidenti le tracce di scavo sulle pareti e sulla volta).

A destra di quest'ultima è stata segnalata in passato una cavità del tutto simile, anche se di minori dimensioni, non esplorabile perché ingombra di detriti.

### 3. – Cronologia e interpretazione

Secondo una tarda tradizione, non supportata da alcuna prova, la chiesa di *S. Michele Arcangelo* sarebbe stata utilizzata come rifugio dai cristiani all'epoca delle persecuzioni<sup>16</sup>.

Si è anche ipotizzato che originariamente la grotta fosse sede di un culto pagano di carattere iatrico (probabilmente legato al santuario di Diana Nemorensis), poi trasformata in santuario cristiano tra la fine del VI sec. e l'inizio dell'VIII sec., come proverebbe l'intitolazione a *S. Michele*. Un dettaglio significativo in questo senso è che la grotta era officiata in entrambe le festività di *S. Michele*, ma che veniva data più importanza a quella del 29 settembre, cioè la data legata alla dedicazione della basilica di *S. Michele sulla Salaria*, una tradizione cultuale tipica di area romana, e spesso (ma non sempre) più antica di quella garganica, legata alla data dell'8 maggio.

In sostanza, però, l'unico elemento concreto a supporto di una datazione così alta è l'analisi del contesto topografico: come ha più volte rilevato Nicoletta Giannini, la chiesa rupestre si trova lungo un sentiero che collega diversi nuclei insediativi rupestri altomedievali, e che si sviluppa proprio in questa epoca. Dunque l'ipotesi di una fondazione altomedievale va accolta, anche se solo come dato incerto.

---

<sup>12</sup> I due capitelli anteriori sono di ordine corinzio, quelli posteriori di ordine ionico.

<sup>13</sup> Rimane l'incavo di una fascia musiva orizzontale e buona parte dello strato preparatorio, in cui è ben visibile la traccia delle tessere. Nel testo settecentesco *Notizie dello speco di Nemi* si accenna a “[...] una piccola tribuna di marmo bianco intarsiata di pietruzze rosse a mosaico [...]”.

<sup>14</sup> Tra le quali il frammento di un sarcofago strigliato (Galieti 1940, p. 25).

<sup>15</sup> La Vergine, seduta, ha la mano destra all'altezza del petto, con la quale stringe un oggetto di difficile identificazione (un grappolo d'uva?); con la sinistra tiene in braccio il Bambino, che nella sinistra sorregge un globo crucifero. *S. Sebastiano*, sulla destra, ha tre frecce nella mano sinistra e una palma nella mano destra. Nella fascia che delimita in basso la composizione corre un'epigrafe in maiuscola gotica, di lettura incerta perché parzialmente coperta da una scialbatura: HA(n)C GEORGETTVS FIERI FIGVRA(m) DALMATA RIFE (?) P(racce)PIT MATRIS [---].

<sup>16</sup> Si accenna a questa tradizione nelle relazioni delle visite pastorali del 1767 e del 1884 (Galieti 1940, pp. 19-20 e n. 2; p. 21 e n. 12).

La prima menzione della chiesa ricorre in una bolla di papa Lucio III (1181-1185) del 1183, in cui la figura tra le pertinenze della *massa Nemus* di proprietà dell'abbazia romana dei Ss. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane; in seguito questa donazione viene riconfermata da una bolla di Celestino III (1191-1198) del 1191 e da un'altra di Alessandro IV (1254-1261) del 1255.

A questa fase risalgono sicuramente l'altare con il ciborio, che Galieti ha datato a due periodi differenti, ma che in effetti sono coevi<sup>17</sup>; ad ogni modo, la datazione proposta da Galieti per il ciborio (XI-XIII sec.) può essere accettata.

Da questo momento in poi, e fino alla metà del XVII sec., non si hanno più notizie dell'oratorio nelle fonti scritte. Tuttavia alla fine del XV sec. la grotta viene ornata di pitture riferibili, sembrerebbe, a un unico intervento decorativo ad opera di committenti diversi, presumibilmente membri influenti della comunità di Nemi.

Solo uno di questi pannelli affrescati è datato, la *Crocifissione* dipinta nell'abside di sinistra, che secondo l'iscrizione viene eseguita nel 1480 per volere di *Baraundus*; gli altri pannelli, la *Vergine in trono col Bambino e S. Sebastiano* dell'abside di destra (committente *Georgettus*) e i *Ss. Pietro e Bernardino da Siena* dell'ambiente A (committente *Angelus Saccus*), sono quasi certamente coevi, benché di fattura più rozza<sup>18</sup>. Si è ipotizzato che lo strato di scialbo abbia coperto anche altre pitture riferibili a questa fase<sup>19</sup>.

Dalla visita pastorale del 1661 risulta che la chiesa dipende dalla parrocchia di Nemi (ma non si sa da quanto tempo), ed è affidata ad un arciprete che ha il compito di organizzare le celebrazioni nelle due festività di S. Michele Arcangelo, e ad alcuni eremiti che vivono in un romitorio adiacente al complesso. Interessante è anche la frase che chiude la descrizione: "*Quia autem aliqua indiget reparatione, sive restaurazione, ob defectum unius brachii, seu lateralis parietis, idcirco Rev.mus imposuit dicto Archipresbitero ut quam primum huic defectui consulat*"<sup>20</sup>.

Si possono riferire a questa fase alcune decorazioni in stucco di gusto barocco sulla volta (teste di putti e una colomba sulla porta d'accesso attuale).

Dalla relazione del 1720 sappiamo che la chiesa viene ancora regolarmente officiata nelle due festività dedicate all'arcangelo, e da una descrizione anonima di metà XVIII sec. (*Notizie dello speco di Nemi*), scoperta e pubblicata da Galieti, sembra che la chiesa sia ancora in buone condizioni<sup>21</sup>. Una relazione del 1759 menziona un eremo nelle immediate vicinanze, descritto come una piccola casa con più camere<sup>22</sup>. L'ultima testimonianza di celebrazioni liturgiche del santuario, segnalata da Tomassetti, risale al 1765<sup>23</sup>.

Tuttavia, a causa di gravi dissesti statici della parete soprastante, nel 1770 la chiesa risulta abbandonata e depredata, e così l'eremo. A fine '800 l'accesso al santuario viene protetto da una cancellata, il che non impedisce agli abitanti di Nemi di utilizzare la grotta come ricovero di bestiame dopo a-

---

<sup>17</sup> Secondo Galieti (1940, p. 26) l'altare "[...] per la forma va riconnesso a noti, seppur tardi, esemplari di arte bizantina [...]", senza però proporre una datazione, mentre il ciborio, "in stile romanico" può essere genericamente datato all'XI-XIII sec., nell'assenza di fonti scritte o materiali che permettano di precisare questa datazione.

<sup>18</sup> Anche la forte somiglianza tra le epigrafi, sia dal punto di vista testuale che dal punto di vista paleografico, costituisce un forte indizio in questo senso.

<sup>19</sup> In particolare Tomassetti (1975, II, p. 330) ha ipotizzato la presenza di pitture anche nell'abside centrale, anche se di questo ipotetico intervento decorativo non rimane traccia.

<sup>20</sup> Galieti 1940 (pp. 20-21 e n. 11).

<sup>21</sup> Galieti 1940 (pp. 33-34).

<sup>22</sup> Galieti 1940 (p. 21 e n. 12).

<sup>23</sup> Tomassetti 1975 (II, p. 331) ricorda tra i documenti del principe Enrico Ruspoli "una curiosa memoria letteraria di questa spelunca in un sonetto a stampa sopra un piccolo drappo di seta, col titolo seguente: *Celebrandosi la festività del glorioso principe San Michele Arcangelo nel sacro speco antichissimo pel suo culto celebre nel romitorio della terra di Nemi. "Sonetto" dedicato all'ill. sig. marchese Pompeo Frangipani padrone di Nemi dal p. Lanio DRAMRA M. O.* (Roma, Salomoni, 1765)".

ver aperto un varco a lato dell'accesso. Un'altra visita pastorale, nel 1908, accenna brevemente ai danni provocati da un recente terremoto<sup>24</sup>. Ancora ai primi del '900 il principe Enrico Ruspoli, proprietario di Nemi, impedisce la spoliazione dell'altare da parte di un antiquario<sup>25</sup>, e qualche anno dopo Tomassetti visita il romitorio, denunciandone lo stato di degrado.

Da questi dati emerge una scansione abbastanza netta delle fasi di vita e di abbandono della chiesa. Anche non escludendo una datazione all'altomedioevo (possibile ma non dimostrabile), il romitorio di S. Michele Arcangelo viene frequentato con continuità almeno a partire dal XII sec., e il fatto che nel XV sec. venga ornato con pitture dimostra probabilmente che a quest'epoca doveva ancora essere una delle chiese principali di Nemi.

Per tutto il XVII-XVIII sec. viene officiata almeno in alcune occasioni, ed è custodita da eremiti. A questa fase si possono attribuire alcuni interventi decorativi minori (le decorazioni in stucco della volta) e alcuni restauri.

Negli anni 1760-1770 l'eremo viene definitivamente abbandonato, mentre la chiesa rupestre continuerà ad essere frequentata ancora nel secolo successivo, almeno in occasione della festività di S. Michele Arcangelo (29 settembre), per essere abbandonata nel XX sec., fino al crollo del sentiero di accesso (2013), che ne preclude l'accesso.

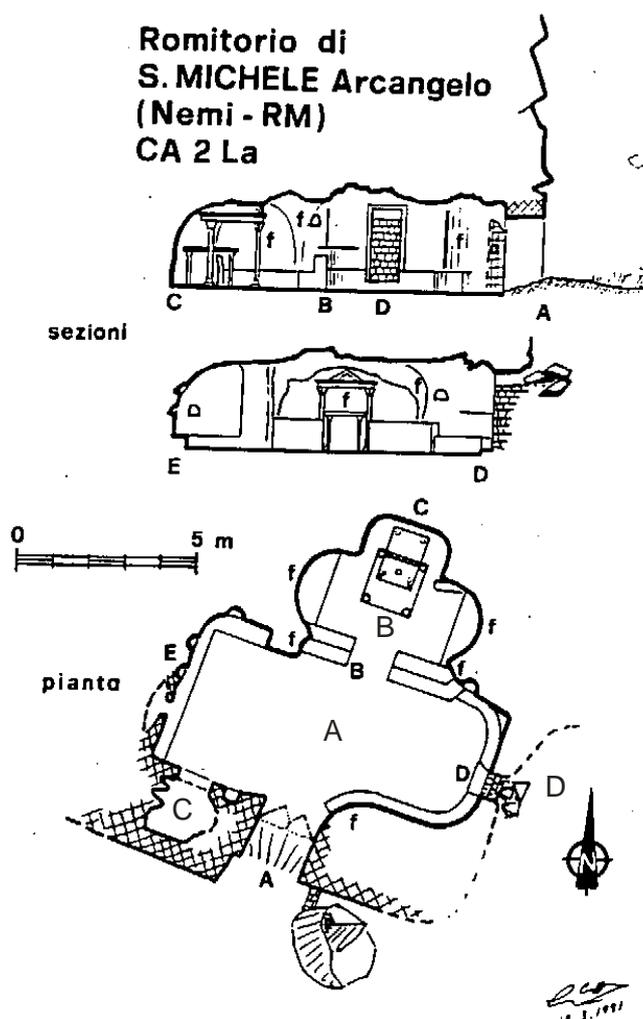


Fig. 25.8 - Romitorio di S. Michele al lago di Nemi, planimetria. Fonte: Felici - Cappa 1991

<sup>24</sup> Galieti 1940 (p. 22 e n. 15).

<sup>25</sup> Tomassetti 1975 (II, p. 331).

## 26. – Grotta di S. Angelo al Mirteto (Norma, LT)

Le prime notizie storiche sulla grotta vengono raccolte da Cassoni, nel suo studio sulla storia del monastero di S. Maria *de Monte Mirteto*<sup>1</sup>. Nel 1923 la grotta e i suoi affreschi vengono documentati con rilievi e acquerelli da Maria Barosso, che nel 1938 pubblica questo materiale nell'unico studio d'insieme sul complesso<sup>2</sup>.

Più tardi la grotta viene inserita nel catasto della Società Speleologica Italiana<sup>3</sup>, e negli anni successivi viene pubblicata una breve descrizione con rilievo da Giulio Cappa ed Alberta Felici<sup>4</sup>.

Nei primi mesi del 2013 una frana ha messo a repentaglio la stabilità della grotta, alla quale attualmente è impossibile accedere.

### 1. – Contesto topografico

La Grotta di S. Angelo si trova sulle pendici del Monte Mirteto, il colle su cui sorge l'acropoli dell'antica *Norba*. Accanto all'ingresso della grotta (+ 195 m s.l.m.) sono ancora individuabili le rovine del monastero e della chiesa di S. Maria *de Monte Mirteto*, sorto nel XIII sec. con la consacrazione della grotta (cfr. *infra*).

La grotta e il convento risultano legati sin dalla fondazione alla città di Ninfa, le cui rovine si trovano alla base del versante; in corrispondenza della grotta passa anche una mulattiera che collega Norma (a circa 1 km ad E) con Cori (a circa 4 km ad O), di cui rimane ancora qualche traccia<sup>5</sup>.

Da un documento conservato nell'archivio del monastero sublacense di S. Scolastica sappiamo che la chiesa rupestre viene solennemente consacrata nel 1183, mentre il monastero di S. Maria *de Monte Mirteto* viene fondato pochi decenni dopo, tra il 1206 e il 1212 da Ugolino, vescovo di Ostia e Velletri, più tardi eletto papa con il nome di Gregorio IX (1227-1241); al 1206, infatti, è datato il diploma di fondazione del monastero, subito confermato da papa Onorio III (1216-1227). In un primo momento il monastero è affidato a monaci cistercensi calabresi della congregazione fiorentina. La documentazione notarile, relativamente abbondante nonostante le dispersioni, testimonia l'importanza e la prosperità di questo monastero, dotato di un ingente patrimonio immobiliare, e, almeno a partire dal 1220, punto di passaggio fondamentale per le merci dirette al porto di Civitavecchia, diritto concesso dai feudatari della città, i Frangipane.

Non è chiaro cosa sia accaduto in seguito, ma nel corso del XIV sec. le condizioni economiche del monastero peggiorano nettamente, e nel secolo successivo risulta quasi disabitato e in rovina, tanto che papa Eugenio IV (1431-1444) trasferisce tutte le pertinenze e le prerogative del monastero al cenobio di S. Scolastica a Subiaco. L'intervento dei monaci sublacensi, tuttavia, non risolve la situazione: nei secoli successivi gli ambienti del monastero, riutilizzati come magazzini o abitazioni legati ad attività agricole, passano di mano tra diversi affittuari, per essere completamente rasi al suolo da un terremoto nel XVIII sec., e ricostruiti più volte; dopo l'ultima ricostruzione (1832) il complesso viene definitivamente abbandonato<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Cassoni 1923.

<sup>2</sup> Barosso 1938.

<sup>3</sup> 1013 La/LT [“Grotta di S. Angelo”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1988].

<sup>4</sup> Felici – Cappa 1987 (pp. 21-22).

<sup>5</sup> Il sentiero passa a circa 7 m dall'ingresso, in corrispondenza di un taglio artificiale della rupe (Barosso 1938, p. 69).

<sup>6</sup> Per la storia del monastero, a volte anche denominato di S. Angelo : De Sanctis 1990 (pp. 262-264); Grégoire 1990 (pp. 155-160).

## 2. – Descrizione

La grotta di S. Angelo è un'ampia cavità naturale costituita da un'ampia sala (A) da cui si sviluppano tre ampi cunicoli (B1, B2, B3). L'ingresso della grotta, che si sviluppa più in larghezza che in profondità, è orientato a S, e attualmente chiuso da murature.

L'ingresso della grotta, infatti, è chiuso da un muro a secco lungo poco meno di 15 m e spesso 0,6 m circa, orientato in direzione E-O; la porta d'accesso, leggermente decentrata sulla destra, è quasi in asse con l'altare. Lungo il lato interno del muro si contano cinque piccole nicchie, con tutta probabilità destinate alle lucerne.

Sulla sinistra si trova l'ambiente B1 (8 x 6 m circa), costituito da due gallerie naturali in leggera discesa (separate a loro volta da tre colonne stalagmitiche) che sfociano in una saletta naturale.

Al centro di quest'ultimo ambiente, il cui suolo è coperto di detriti, si trova un altare a blocco semi-distrutto (1 x 0,80 x 1 m), con incavo per le reliquie sul lato anteriore, perfettamente orientato ad E. Questo altare, rastremato verso l'esterno nella parte alta, era sormontato da una mensa litica, oggi scomparsa<sup>7</sup>.

A circa 7 m dall'ingresso una scaletta di cinque gradini in muratura (alta 1,50 m e larga 2,38 m) dà accesso all'ambiente B2, una nicchia naturale al centro della grotta, parzialmente regolarizzata con murature, all'interno della quale è stata costruita un'area presbiteriale sopraelevata (6 x 3,60 m). Il presbiterio consta di un gradone in muratura, con un bancone in muratura che corre su tre lati (probabilmente un sedile), mentre il lato S è delimitato da due transenne in muratura, un tempo affrescate sul lato esterno<sup>8</sup>. La parete N fino agli inizi del secolo scorso era coperta di affreschi (oggi praticamente illeggibili), raffiguranti un *S. Michele e Cristo benedicente tra S. Pietro e S. Paolo*<sup>9</sup>; proprio in corrispondenza di quest'ultima raffigurazione si trova una nicchia quadrangolare, probabilmente utilizzata per riporvi gli strumenti liturgici. Forse anche le pareti laterali erano affrescate, ma non ne rimane traccia alcuna, a parte qualche traccia di intonaco.

L'altare a blocco (1 x 1,55 x 1 m), presenta sul lato frontale un incavo quadrangolare per le reliquie<sup>10</sup>, ed è sormontato da una mensa in marmo che termina in un alto dorsale sul lato posteriore; anche questo altare, come quello dell'ambiente B1, è rastremato verso l'esterno nella parte alta.

<sup>7</sup> Barosso 1938 (p. 80 e fig. 5).

<sup>8</sup> Già negli anni '20 del secolo scorso queste pitture erano quasi illeggibili. La Barosso (1938, p. 71 e fig. 4, p. 79) era riuscita ad individuare i resti di una "scena pastorale", con un gregge di pecore e capre sulla sinistra e un pastore sulla destra (identificabile come tale dai *calcei* e dalla bisaccia sulla spalla); la studiosa ha interpretato questa scena come parte di un ciclo micaelico raffigurante la leggenda del Gargano, ipotesi condivisa da Piazza (2006, pp. 143-144).

<sup>9</sup> Le due raffigurazioni si trovavano sullo stesso strato di intonaco, e sono documentate soprattutto dai disegni di Maria Barosso. Sulla sinistra si stagliava la figura stante di S. Michele, con una bilancia nella sinistra e una lancia nella destra (la parte inferiore della figura era illeggibile già negli anni '30). Una colonnina tortile dipinta separava questo pannello da quello successivo, che raffigura Cristo nell'atto di benedire con la mano sinistra, mentre con la destra sorregge un *volumen*; ai suoi lati le figure di modulo minore di S. Paolo (sulla sinistra) e S. Pietro (sulla destra), entrambi con un cartiglio spiegato nella mano. Sotto alla figura di S. Paolo si trova la nicchia per la suppellettile liturgica. S. Paolo, stante e nimbato, regge un oggetto (un libro?) con la mano destra velata, mentre con la sinistra sorregge il cartiglio, in cui si riusciva ancora a leggere l'epigrafe ME[---] VIVE || RE XP(ist)VS || EST · ET || MORE LV || CRV C[---]. S. Pietro, riconoscibile dalla tipica pettinatura a cuffia, ha la sinistra avvolta nel pallio, mentre con la destra sorregge il cartiglio su cui è dipinta l'epigrafe: REXPONDET || PETRVS ET DIX || IT TV EST || XP(ist)VS · FILIVS D(e)I VIVI. Proprio le epigrafi dei cartigli indicano che il modello ispiratore di questa composizione era il mosaico di Innocenzo III (1161-1216) nell'abside di S. Pietro in Vaticano, eseguito nel 1179-1180. Interessante notare che tutta la composizione è condizionata dalla presenza della volta rocciosa soprastante, che come accade in altri casi è stata lasciata intenzionalmente in vista, è parte integrante della composizione. Su questi affreschi: Barosso 1938 (pp. 74-77 e figg. 9-10); Piazza 2006 (pp. 141-143).

<sup>10</sup> La nicchia centrale conserva tracce di intonaco dipinto in ocre, e un graffito raffigurante una *crux decussata* sul fondo; sul lato inferiore, invece, si apre un altro incavo, più piccolo, di 6 cm di diametro (Barosso 1938, p. 74). Doveva trattarsi di una *fenestrella* (probabilmente protetta da una grata o un altro meccanismo di chiusura) che permetteva ai fedeli di vedere e toccare le reliquie, che forse erano effettivamente conservate nell'incavo più piccolo.

Tutte le superfici dell'altare, compresa la nicchia centrale, sono coperte di intonaco<sup>11</sup>. Posto al centro dell'area presbiteriale, anche se leggermente in obliquo<sup>12</sup>, l'altare è quasi appoggiato alla parete N.

Subito a sinistra dell'area presbiteriale si vede un altro affresco, raffigurante una *Madonna in trono col Bambino tra S. Michele e S. Lucia*<sup>13</sup>.

L'ambiente B3 è costituito da un cunicolo breve e piuttosto largo, perfettamente analogo agli altri due, ma totalmente privo di strutture in muratura o interventi di riadattamento.

### 3. – Cronologia e interpretazione

S. Angelo al Mirteto è uno di quei rari casi in cui le fonti hanno conservato memoria della consacrazione di una chiesa rupestre: un documento dell'archivio del monastero di S. Scolastica a Subiaco, infatti, riporta: “*In nomine Domini Nostri Iesu Christi, anno eiusdem MCLXXXIII anno secundo pontificatus Lucii tertii Pape [...] dedicata est ecclesia et altare Sancti Angeli supra Nynfam per manu p. Signini episcopi ex mandato supradicti domini Pape [segue l'elenco delle reliquie conservate nei due altari]*”<sup>14</sup>. Questo ovviamente non esclude che la chiesa fosse frequentata anche in precedenza, ma non rimangono indizi in questo senso.

Secondo Barosso e Piazza gli affreschi che coprono l'area presbiteriale e il lato frontale delle transenne sono contestuali alla dedizione della chiesa, il che implica anche che l'intero assetto dell'area presbiteriale dovrebbe risalire a questo intervento<sup>15</sup>.

Entrambi gli studiosi, inoltre, sono concordi nell'attribuire a questa fase anche il muro che chiude la grotta, sebbene almeno le murature in corrispondenza dell'ingresso siano frutto di un restauro posteriore<sup>16</sup>.

Diversi documenti dell'ultimo decennio del XII sec. dimostrano chiaramente che il culto della grotta (incentrato sulla festività di S. Michele del 29 settembre) venne incoraggiato e incentivato dai vescovi delle diocesi vicine<sup>17</sup>.

---

<sup>11</sup> Descrizione, misure e rilievo dell'altare in Barosso 1938 (pp. 73-74 e fig. 5); la studiosa propone un confronto con gli altari di VI sec. delle chiese dei Ss. Apostoli e dei Ss. Cosma e Damiano a Roma, molto simili anche nelle proporzioni (figg. 6-8).

<sup>12</sup> Forse per permettere al celebrante di celebrare la messa rivolto a oriente, dando le spalle ai fedeli, come da prassi liturgica (Barosso 1938, p. 73).

<sup>13</sup> Il pannello (1,55 x 1,55 m), che nel 1923 è ancora in ottime condizioni, viene ripulito, copiato e descritto dalla Barosso, che lo data a inizio XIII sec. (1938, pp. 71-73 e 77-79, riproduzione a p. 72). Al centro della composizione la Madonna, seduta su un trono con decorazioni fitomorfe, è raffigurata nell'atto di allattare Cristo bambino, che le afferra un braccio con la destra, mentre con la sinistra sorregge un libro con la copertina gemmata. Sulla sinistra l'arcangelo Michele, identificabile dai suoi attributi iconografici, un globo crociato nella sinistra e la lancia nella destra (probabilmente nell'atto di trafiggere il drago, anche se questo particolare non si è conservato). Sulla destra S. Lucia, identificata da un'epigrafe dipinta; la santa, nimbata e abbigliata come una principessa bizantina, tiene una corona gemmata nella mano destra, mentre la sinistra è aperta, con il palmo rivolto verso la Madonna. Sullo sfondo azzurro si staglia una cornice oca quadrata, in parte coperta dalle figure di S. Michele e di S. Lucia. Al disotto di questa composizione forse era dipinto un *velarium*. Su questo affresco cfr. anche Piazza 2006 (p. 143).

<sup>14</sup> Cassoni 1923 (p. 172).

<sup>15</sup> Piazza 2006 (pp. 139-144). Altri studiosi hanno proposto una datazione al XIV sec. (Hadermann-Misguich 1986, pp. 123-127)

<sup>16</sup> Barosso 1938 (p. 67); Piazza 2006 (p. 138).

<sup>17</sup> Nella documentazione sublacense si conserva memoria della messa celebrata nella grotta il 1 settembre 1195 da Ottavio, vescovo di Ostia e Velletri in Visita a Ninfa (Egidi *et al.* 1904, II, p. 360 e n. 232a), e che il 20 settembre dello stesso anno Simeone, vescovo di Terracina, concede 20 giorni di indulgenze ai pellegrini che visitano il santuario nella festività dell'arcangelo il 29 settembre (Egidi *et al.* 1904, II, p. 360, n. 232b). Pochi anni più tardi Pietro, vescovo di Segni, esorta i suoi sudditi e gli abitanti di Ninfa ad andare in pellegrinaggio alla grotta di S. Angelo (Egidi *et al.* 1904, II, p. 360, n. 233a).

Nel 1206 accanto alla grotta viene fondato il monastero di S. Maria *de Mirteto*, che sopravvivrà fino al XIV sec.; il fatto che tutti gli interventi nella grotta siano riferibili a un unico intervento si spiega forse con il declino relativamente rapido del monastero, alle cui sorti la chiesa rupestre è strettamente legata.

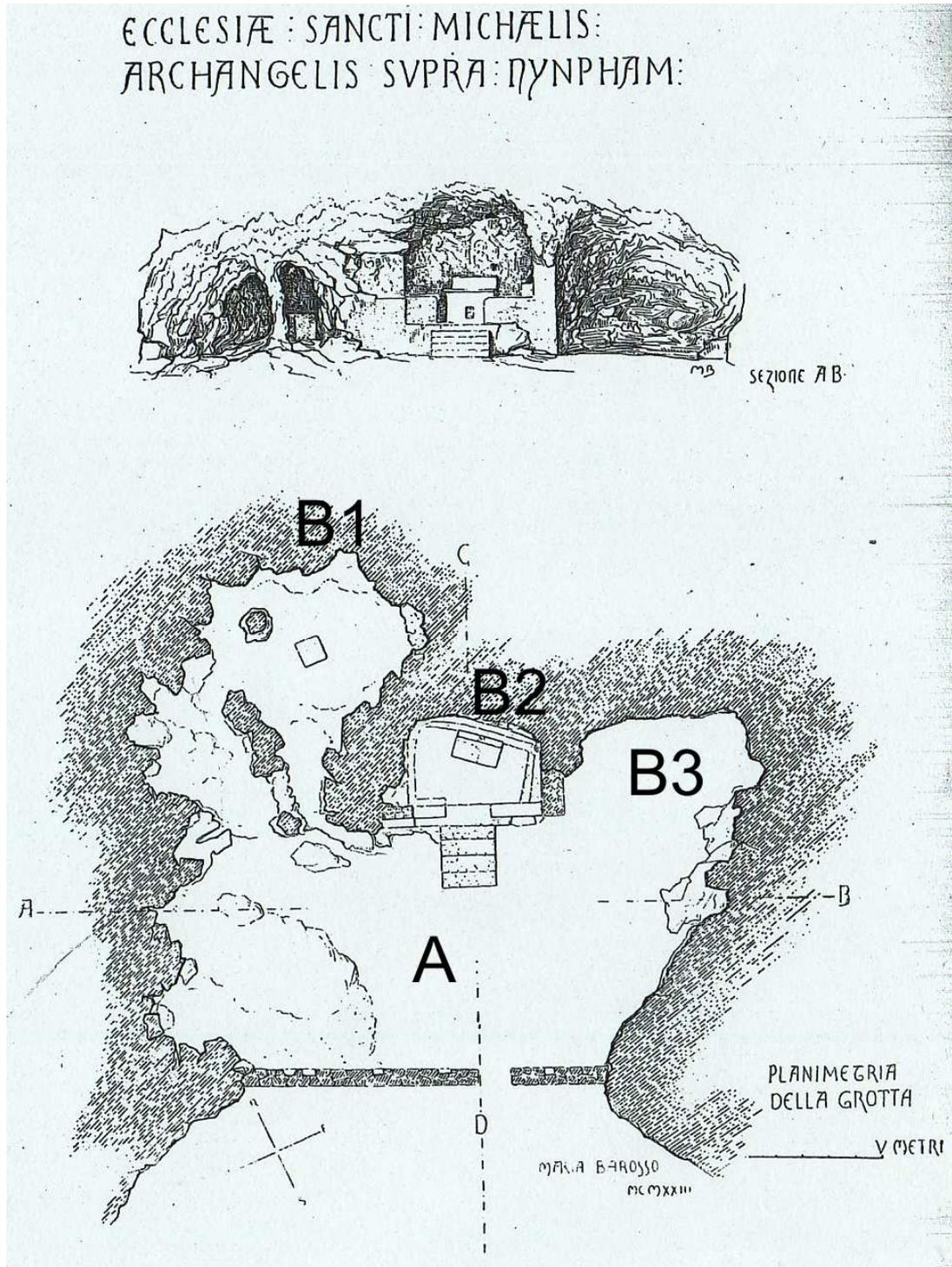


Fig. 26.1 – S. Angelo al Mirteto, sezione e planimetria (fonte: Barosso 1938, modificato dall'autore).

## 27. – Santuario del Ss. Crocifisso (Bassiano, LT)

Citato solo di sfuggita in alcuni lavori ottocenteschi e nelle guide turistiche, fino agli anni '70 del XX sec. il santuario del Ss. Crocifisso è noto solo a livello locale, difficilmente accessibile e in stato di grave degrado. Fino a quell'epoca il santuario è custodito da eremiti, e frequentato solo in determinate occasioni dagli abitanti di Bassiano. Anche in ambito speleologico la grotta, benché molto nota, non ha suscitato molto interesse<sup>1</sup>.

L'opera di riferimento per la storia del santuario è un lavoro di Luigi Zaccheo, edita nel 1975 e oggi quasi introvabile, nuovamente edito in anni recenti con aggiunte e modifiche alla luce dei restauri che negli anni successivi hanno interessato il complesso<sup>2</sup>. In questo lavoro, breve ma fondamentale, viene segnalata e compendiata tutta la (scarsissima) bibliografia precedente.

A partire dal 1976, infatti, la grotta e gli affreschi sono stati restaurati nel corso di diverse campagne conservative, un ciclo di interventi ancora non concluso. In questo frangente sono stati eseguiti anche dei saggi di scavo piuttosto maldestri, che hanno portato alla scoperta di alcune sepolture e di una diramazione naturale della grotta, ma ne hanno anche alterato irrimediabilmente l'assetto originario. Altri interventi minori di sistemazione degli spazi esterni sono stati compiuti nel 1998<sup>3</sup>.

L'ultimo studio di rilievo sul santuario rupestre è una breve scheda di Serena Romano, in cui gli affreschi medievali della grotta vengono inquadrati nel loro contesto cronologico e storico-culturale<sup>4</sup>.

### 1. – Contesto topografico

Il santuario si trova a circa 3 km a NO da Bassiano, sul versante N del Monte Furchiavecchia, in località Selva Oscura, collegato al centro abitato da un percorso di montagna in terra battuta che nel 1974 è stato trasformato in una strada asfaltata. Non molto distanti dal complesso sono gli abitati di Sermoneta (circa 3 km a SO dal santuario) e l'abbazia di Valvisciolo (circa 3 km ad O). La grotta si apre a +195 m s.l.m.

La denominazione Santuario del Crocifisso non è quella originaria, ma nasce nel 1673, quando l'eremita custode del santuario, lo scultore Vincenzo Pietrosanti, realizza un crocifisso in legno che diventa subito oggetto di venerazione. È probabile che in origine la grotta fosse intitolata a S. Michele, nonostante non ne sia rimasta traccia nelle fonti (cfr. *infra*).

Dell'abitato di Bassiano nel medioevo si sa molto poco: viene menzionato per la prima volta nel 1169, e all'inizio del XIII sec. è feudo degli Annibaldi, che nel 1297 lo vendono ai Caetani; più o meno in concomitanza con questo passaggio di proprietà l'insediamento viene fortificato. In generale Bassiano è sempre stato strettamente legato a Sermoneta, di cui segue le vicende<sup>5</sup>.

Nell'area è attestato anche un altro cenobio, S. Maria delle Pezze, che doveva trovarsi a poca distanza dal paese, la cui esistenza però è riportata solo da fonti molto tarde, mentre è assente nelle fonti locali<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> La scheda del Catasto Nazionale delle Cavità Naturali della S.S.I. (144 La/LT), rimasta inedita, è stata in parte riassunta in Felici – Cappa 1987 (p. 22).

<sup>2</sup> Zaccheo 1975; Zaccheo – Zaccheo 1999.

<sup>3</sup> Zaccheo – Zaccheo 1999 (p. 11).

<sup>4</sup> Romano 1992 (pp. 116, 164 e 177-179).

<sup>5</sup> Su Bassiano cfr. Silvestrelli 1940 (I, p. 122) e Pacilli 1993 (in part. pp. 39-43).

<sup>6</sup> Moroni, 1840-1861(LXXXIX., p. 101); in Caraffa 1981 (p. 127, n. 50) è riportata come notizia di dubbia autenticità.

## 2. – Descrizione

Il Santuario del Ss. Crocifisso consta di un insieme di edifici (strutture abitative e cappelle) costruiti su un terrazzo naturale, a ridosso di una parete rocciosa che delimita un secondo terrazzo naturale a una quota più alta, nel quale si apre una grotta; questa caverna naturale, in origine non collegata al nucleo di ambienti più in basso, oggi comunica con l'eremo sottostante con un cunicolo artificiale scavato nella parete.

Il complesso del santuario consta di un cortile recintato da un muro (7 x 8,20 m), cui si accede da un ingresso ad arco al termine di una scala che corre a ridosso del costone roccioso. Sul cortile, il cui asse maggiore è approssimativamente orientato a N-S, si affacciano due corpi di fabbrica, ad E un edificio a due piani (con celle per i monaci e due grandi ambienti di servizio) ad O una cappella, raccordati da un portico con due archi a tutto sesto sostenuti da un pilastro in blocchi di calcare, voltato a crociera, che occupa circa la metà di questo cortile; tutte queste strutture poggiano a S sulla parete rocciosa. La cappella ad O è un ambiente quadrangolare (10 x 3,8 m) con accesso ad E (dal portico) e altare ad O, che ha restituito tracce di decorazioni pittoriche di XIV-XV sec.<sup>7</sup>.

A un livello superiore, proprio davanti all'ingresso naturale della grotta, si trova una cappella circolare costruita nel XVII sec. per custodire il crocifisso miracoloso che dà il nome al santuario, e che comunica con la cappella O sottostante con una scaletta scavata nella roccia.

L'attuale accesso principale alla grotta è un corridoio rettilineo (A) cui si accede dal portico sul lato S del cortile. Questo corridoio, voltato a botte e in leggera salita, corre per circa 5 m in direzione N-S, ed è evidentemente artificiale, anche se forse è stato scavato a partire da una diramazione laterale della grotta (cfr. *infra*). Al termine del corridoio, quasi in corrispondenza della grotta, si apre sulla parete destra una nicchia naturale chiusa da una grata, in cui vengono custoditi i resti ossei rinvenuti negli scavi del 1976.

La grotta (B) è un vaso di planimetria quadrangolare (larga 7,20 m e lunga 10 m, per uno sviluppo planimetrico complessivo di 44 m), in leggera discesa, con un dislivello di circa 2 m dall'ingresso al fondo. Le pareti della caverna sono state regolarizzate con murature per la stesura degli affreschi, mentre il soffitto della grotta è rimasto allo stato naturale. L'attuale piano di calpestio, invece, è stato abbassato di circa 1,5 m nel 1976, alterando completamente l'assetto dell'ambiente: gli affreschi, che erano allo stessa quota dell'ingresso naturale, attualmente si trovano a 3,5 m da terra (cfr. *infra*).

Si accede a questa grotta dal cunicolo A, che sbuca lungo la parete N, oppure dall'ingresso originario, a una quota più alta, e anch'esso orientato a N. Questa apertura, larga circa 5 m, è stata in parte chiusa da un parapetto in muratura e da un pilastro di sostegno in muratura, entrambi di recente costruzione; nella parte sinistra comincia una scaletta che conduce all'attuale piano di calpestio della grotta. Immediatamente all'esterno di questo ingresso si trova la Cappella del Crocifisso.

La parete E, sulla quale poggia la scaletta di accesso moderna, ha un andamento quasi rettilineo, ed è interamente coperta di affreschi. In corrispondenza dell'ingresso si trova una nicchia quadrata in muratura, probabilmente costruita all'interno di una nicchia naturale, e completamente affrescata<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Al XV sec. è databile un pannello devozionale sulla parete esterna, lungo la scala che conduce all'ingresso al cortile, raffigurante una *Madonna col Bambino con un angelo e S. Onofrio* (Zaccheo – Zaccheo 1999, pp. 13-16 e fig. 4).

<sup>8</sup> Sulla parete di fondo della nicchia è dipinta l'immagine di *S. Giorgio a cavallo* (molto deteriorata), mentre all'esterno dei montanti laterali si trovano le figure stanti di *S. Antonio abate* (identificato da una didascalia) e di un *santo vescovo* non identificabile (di cui si conserva solo la metà inferiore della figura), all'interno di due cornici rosse; al disotto della nicchia un altro pannello delimitato da una cornice rossa è campito con motivi geometrici, e accanto ad esso, sulla destra, si trova un altro minuscolo pannello con la figura di una donatrice velata e inginocchiata (in passato però era stata vista una seconda figuretta di donatore). Su questi affreschi: Romano 1992 (p. 177); Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 13-16, 20-21 e 57-58, figg. 2, 9-10 e 30).

Subito a destra sono dipinti altri tre pannelli, raffiguranti l'*Incredulità di Tommaso e S. Andrea*<sup>9</sup>, *S. Anna con la Vergine*<sup>10</sup> e *S. Leonardo*<sup>11</sup>.

Sulla parete S della grotta, di fronte all'ingresso, si trova un ampio pannello affrescato raffigurante *Cristo in trono tra quattro santi*<sup>12</sup>; immediatamente a destra di questo è dipinto un altro pannello, raffigurante una *scena con animali*<sup>13</sup>.

Lungo la parete O dell'ambiente, invece, la decorazione è più complessa: buona parte della parete è occupata da un pannello delimitato da una cornice che segue le concavità della roccia, e in basso da un *velarium* dipinto; all'interno di questa cornice, in tre riquadri distinti, sono dipinte una *scena allegorica*<sup>14</sup>, una *Crocifissione*<sup>15</sup> e una *Annunciazione*<sup>16</sup>, frutto di un unico intervento decorativo. Su-

---

<sup>9</sup> Contenuta in una cornice formata da cinque fasce di colore (180 x 160 cm), la raffigurazione segue la tipica iconografia della scena evangelica, con la figura centrale di Cristo rivolto sulla sinistra, verso S. Tommaso, inginocchiato a toccare la ferita sul suo costato. Sulla destra si trova la figura stante e frontale di S. Andrea, identificabile dalla didascalia dipinta a lato della figura, con la mano destra rivolta in avanti e un libro chiuso nella sinistra. Nel complesso sembra di trovarsi di fronte a una raffigurazione votiva, più che a una scena narrativa vera e propria. Sull'affresco: Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 55-57 e fig. 25).

<sup>10</sup> L'affresco, mutilo nella parte bassa, è inquadrato da una cornice rossa (90 x 145 cm), all'interno della quale è dipinto un arco ornato con motivi geometrici, e sorretto da due colonnine con capitelli a foglie. All'interno dell'arco, su sfondo blu, si trova la figura di S. Anna seduta, nimbata e con la testa velata, che con la mano destra sorregge la Vergine bambina, in piedi sulle sue ginocchia, con la sinistra tiene un ramoscello di palma, sulle cui foglie si posano sei uccellini. Sull'affresco: Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 53-55 e fig. 24), dove viene datato a metà XV sec.

<sup>11</sup> Il santo, stante e in posizione frontale, è tonsurato e abbigliato con una tunica rossa, tiene nella mano sinistra un libro aperto, e nella destra una catena; la cornice misura 75 x 145 cm. Sull'affresco: Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 52-53 e fig. 27).

<sup>12</sup> Il pannello, di forma rettangolare, è delimitato da un'ampia cornice rossa e da una cornice azzurra più piccola, in parte coperta dalle figure. Al centro della composizione Cristo è seduto su un trono decorato a motivi geometrici e intarsi di tipo cosmatesco, è abbigliato con tunica rossa e mantello blu, benedicente con la mano destra, mentre la sinistra non è più visibile. A sinistra si vedono le figure di S. Leonardo di *Nobilium* (riconoscibile dalla tonsura, dal saio rosso e dalla catena che regge nella mano destra) e S. Giacomo Maggiore, (con le braccia incrociate sul petto e la testa leggermente reclinata). Sulla destra, invece, si trovano S. Francesco d'Assisi (con le mani incrociate sul petto e le stigmate) e un ritratto di papa Celestino V (1294) raffigurato come santo (con mitra, casula e *omophorion*, la mano destra aperta sul petto, la sinistra che regge una lunga croce astile). L'identificazione di questa figura, in passato identificata anche con S. Nicola o S. Gregorio Magno, è certa per la presenza di una didascalia dipinta al disopra della figura, illeggibile prima dei restauri. Sull'affresco: Romano 1992 (p. 177-179 e figg. 1 e 6) e Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 32-52 e figg. 20-23).

<sup>13</sup> Il pannello (1,40 x 2,20 m) raffigura cinque buoi sulla destra, e una figura non identificabile (forse nimbata) sulla sinistra, mentre nella parte superiore di questa composizione si intravede una fascia a ornamenti fitomorfi. Potrebbe essere, come ha proposto Serena Romano, un'allusione alla vita quotidiana dei frati Celestini (dunque la figura sulla sinistra sarebbe un frate che pascola i buoi), mentre Zaccheo ipotizzava che il personaggio seduto fosse un angelo. Forse si può identificare la scena come parte di un ciclo garganico (la scena del miracolo del toro), del tipo di quelli attestati nelle chiese rupestri di S. Vivenzio a Norchia (scheda 2), della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9) e di S. Angelo al Mirteto (scheda 25). Sull'affresco: Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 31-32 e fig. 19), che lo data a metà XV sec. pur riconoscendovi un modello tardotrecentesco.

<sup>14</sup> Questa scena, contenuta in una cornice rossa di forma molto irregolare, raffigura un uomo (evidentemente un frate francescano) che sale lungo una scala, in procinto di cadere perché trafitto da una freccia ma sorretto da un angelo; sullo sfondo della composizione si intravede una vegetazione rigogliosa. Il significato della scena è oscuro, ma può genericamente ricollegarsi ai concetti di tentazione e peccato, come ha rilevato Serena Romano; ad ogni modo, questa scena è chiaramente parte dello stesso programma decorativo delle due scene che seguono, e difficilmente può essere interpretata come un semplice *ex voto*, come ha proposto Zaccheo. Sull'affresco: Romano 1992 (p. 177 e 178, fig. 4); Zaccheo – Zaccheo 1999 (p. 31 e fig. 18).

<sup>15</sup> La *Crocifissione* del secondo pannello (1,85 x 2,10 m), coperta fino a pochi anni fa dalle concrezioni dovute alle percolazioni d'acqua lungo la parete, è stata recuperata solo di recente. Lo schema iconografico è piuttosto inconsueto: ai lati del Cristo crocifisso al centro della composizione si trovano S. Giovanni Battista (a sinistra) e S. Giovanni Evangelista (sulla destra). S. Giovanni Battista, rivestito da un manto di pelle che gli lascia scoperta la spalla destra, benedice alla maniera greca con la destra, mentre con la sinistra regge un lungo cartiglio su cui si legge: ECC || E A || G[n]V || QVI || TOL[li] || T PEC || CATA || MVN || DI (Gv 1, 29). Sullo sfondo blu, ai lati della croce, si vedono le raffigurazioni del sole e della luna. Serena Romano ha segnalato la somiglianza tra questo affresco e un'analoga *Crocifissione* nella

bito dopo, procedendo verso il corridoio A, si trova una nicchia naturale con chiare tracce di riadattamenti (il pavimento della nicchia è stato livellato artificialmente), e una seconda nicchia naturale, tamponata con un muro in blocchi irregolari di calcare, sul quale è dipinta l'immagine di *S. Maria Maddalena*<sup>17</sup>. Oltre quest'ultima nicchia, sulla parete N (a sinistra dei due ingressi) si trova un altro pannello raffigurante una *Madonna col Bambino*<sup>18</sup>, mentre sulla volta è dipinta una rozza raffigurazione di un angelo che sorregge una croce, risalente alla metà del XIX sec<sup>19</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

Il nucleo centrale del complesso, la grotta naturale (B) ha mantenuto pressoché inalterata la sua planimetria, nonostante l'impressione di regolarità delle pareti, dovuta più che altro alla tamponatura di alcune nicchie naturali. Il piano di calpestio originario è ricostruibile dai piani di spiccato delle foderie muratura su cui sono stesi gli affreschi, in particolare quelle sul lato S e sulla nicchia a O. Dunque l'ambiente originario ha un accesso a S largo circa 5 m, una profondità di 9 m e una larghezza di 7,20 m, con la volta alta circa 2 m.

Si può ragionevolmente ipotizzare che in origine il Santuario del Ss. Crocifisso (denominazione che nasce nel 1673) fosse intitolato all'arcangelo Michele, come farebbero pensare sia l'assetto del santuario (una grotta naturale ricca di acqua di stillicidio), sia le celebrazioni liturgiche in occasione del Lunedì dell'Angelo. Anche il contesto topografico si adatta bene a questa ipotesi: il Santuario del Crocifisso si trova in un'area montana apparentemente isolata, ma in realtà compresa in una fitta rete di percorsi di transumanza, come è tipico di molti santuari rupestri micaelici e, come è stato sottolineato di recente, lungo uno degli itinerari di pellegrinaggio verso il Gargano<sup>20</sup>. L'apparente assenza di riferimenti al culto micaelico negli affreschi della grotta non è un'obiezione insormontabile in questo senso, dal momento che in uno studio recente è stato dimostrato che questo si verifica piuttosto frequentemente nei santuari micaelici<sup>21</sup>; tra l'altro è possibile che la scena di animali sulla parete S sia in realtà parte di un ciclo micaelico (cfr *supra*).

---

chiesa si S. Pietro *in Vineis* ad Anagni (anni '20-'30 del XIV sec.). Sull'affresco: Romano 1992 (pp. 164, 177 e fig. 2); Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 28-31 e figg. 17-18).

<sup>16</sup> Il terzo pannello dell'insieme (1,70 x 1,55 m) si trova in corrispondenza di un abbassamento della volta naturale, il che ha condizionato sia l'andamento della cornice (una doppia fascia rossa e ocre) che la composizione della scena. Nella metà sinistra, in cui la volta si abbassa, si trova la figura dell'angelo inginocchiato, con la mano destra che indica verso l'alto, la sinistra che tiene un giglio. Nella metà destra, in cui la volta torna a rialzarsi, si vede la Vergine seduta sotto a un'edicola, con le mani levate e lo sguardo rivolto verso l'osservatore. Tra l'angelo e la Vergine si vede un leggio con un libro aperto, nel quale si legge: ECCE | VIR | GO CO(n) | CIPI | ET E | T PARI | ET FIL | IVM | ET VO | CABIT (*Is* 7, 14 = *Mt* 1, 23). Sull'affresco: Romano 1992 (p. 177 e 178, fig. 3); Zaccheo – Zaccheo 1999 (p. 28 e fig. 16 e 18).

<sup>17</sup> Il pannello, di ridotte dimensioni (0,60 x 1,25 m), è delimitato da una doppia cornice rossa e blu. La Maddalena, stanca e nimbata, è rivestita di un manto ocre e di una veste rossa, ed ha sulla testa una corona d'oro; la santa tiene una pispide nella mano destra, mentre la sinistra è aperta sul petto, rivolta verso l'osservatore. Nell'angolo inferiore sinistro della composizione si vede una figura di donatore di modulo minore, un laico rivestito di una lunga veste blu, con i capelli lunghi e sciolti sulle spalle. Sull'affresco: Romano 1992 (p. 177 e 178, fig. 5); Zaccheo – Zaccheo 1999 (p. 27 e figg. 8, 15 e 18).

<sup>18</sup> All'interno di una doppia cornice rossa e ocre di forma rettangolare (1,10 x 1,70 m) si staglia la figura frontale della Madonna, in veste rossa e mantello blu, seduta su un trono ornato con motivi geometrici, con dossale, suppedaneo e cuscinio; la Vergine tiene nella mano destra una piccola palma dai datteri dorati, mentre con la sinistra sorregge il Bambino. Seduto sulle sue ginocchia, il bambino benedice con la mano destra, mentre con la sinistra sorregge un rotolo chiuso. Questa immagine è conosciuta anche come "Madonna della Palma". Sull'affresco: Zaccheo – Zaccheo 1999 (p. 26 e figg. 14 e 18).

<sup>19</sup> Zaccheo – Zaccheo 1999 (p. 58, fig. 31).

<sup>20</sup> Pacilli 1993 (p. 189).

<sup>21</sup> Piazza 2006 (pp. 199-201).

Non abbiamo notizie sulle circostanze in cui viene fondato questo eremo, e la documentazione notarile non dà alcuna indicazione in questo senso. A livello di pura ipotesi si può proporre che si trattasse di un piccolo eremo dipendente dall'abbazia di Valvisciolo, oppure dal cenobio di S. Maria delle Pezze a Bassiano, la cui esistenza però è dubbia<sup>22</sup>.

La tradizione che la chiesa rupestre sia stata fondata da un gruppo di frati Celestini è riportata solo da fonti tarde<sup>23</sup>, e in generale nessuna fonte dell'epoca accenna alla presenza di fraticelli a Bassiano. Tuttavia, un possibile indizio a favore dell'attendibilità di questa notizia sono alcuni degli affreschi, in particolare il pannello centrale con la figura di papa Celestino V (1294), fondatore dell'ordine, e gli affreschi raffiguranti scene agresti o pastorali, che alluderebbero alla vita povera e semieremitica di questi monaci<sup>24</sup>. I Celestini avrebbero occupato l'eremo e la grotta dal XIII sec. al XV sec., quando l'ordine viene soppresso da Paolo II (1464-1471) nel 1466.

Si è ritenuto anche di attribuire a questi frati le ossa scoperte sotto il pavimento della grotta, e in parte ricollocate in una nicchia artificiale della grotta stessa; sfortunatamente però non si conoscono né il contesto né le circostanze di questo rinvenimento.

Anche nella totale assenza di fonti scritte, la chiesa rupestre può essere datata almeno al XIV sec. dalle strutture murarie dell'eremo all'esterno e dall'analisi degli affreschi. Delle strutture esterne risalgono a inizio XIV sec. la cappella a O del cortile e il portico a S<sup>25</sup>, il che implica che almeno parte delle murature del corpo di fabbrica ad E siano contestuali a questa fase. Gli affreschi della grotta, che nello studio di Zaccheo sono stati tutti datati al XV sec., secondo Serena Romano sono stati eseguiti in fasi molto ravvicinate, e “[...] nonostante i dati arcaizzanti di molti dei pannelli dipinti, la cronologia del gruppo potrà difficilmente arretrarsi a prima del 1330 circa”<sup>26</sup>. In particolare il grande affresco della parete S (*Cristo in trono tra quattro santi*) sarebbe, sempre secondo Serena Romano, il luogo in cui doveva trovarsi l'altare (probabilmente un altare mobile, data l'assenza di tracce di strutture)<sup>27</sup>.

Per il resto quasi tutti gli affreschi sono pannelli devozionali ad opera di donatori laici, non un programma iconografico compiuto, come è tipico dei santuari di pellegrinaggio tardomedievali; fa eccezione forse la decorazione della parete O, un unico intervento decorativo su tre pannelli. La figura della Maddalena, sempre sul lato S, in passato è stata presa come prova della presenza di cavalieri Templari, in connessione con l'abbazia di Valvisciolo, ma studi più recenti hanno escluso la presenza di quest'ordine, sia nell'abbazia che nelle aree circostanti<sup>28</sup>; altri studiosi hanno sottolineato che questo dipinto, la figura di S. Francesco nel pannello principale, e forse anche la scena allegorica sulla parete S, siano piuttosto riconducibili all'immaginario francescano.

Almeno a partire dal XIV sec. l'area esterna alla grotta è interessata da tutta una serie di costruzioni, tra le quali anche una cappella, ma è molto significativo che la maggioranza degli interventi pittorici

---

<sup>22</sup> Nei documenti dell'archivio Caetani non c'è traccia di luoghi di culto o insediamenti monastici sul Monte Furchia-vecchia o sul Monte Carbolino: i rari documenti che menzionano luoghi di culto a Bassiano e Sermoneta riportano solo quelli esistenti all'interno degli abitati. Benché in generale le chiese rupestri compaiano tardi (o non compaiano affatto) nella documentazione notarile, questo farebbe pensare che l'eremo non rientrasse nelle proprietà dei Caetani, ma dipendesse dall'abbazia di Valvisciolo (fondata nel XIV sec.).

<sup>23</sup> La presenza degli “scellerati fraticelli” viene ripresa in tutte le fonti ottocentesche, e anche in pubblicazioni recenti, tra le quali Silvestrelli 1940 (I, p. 122) e Zaccheo – Zaccheo 1999 (pp. 9-10).

<sup>24</sup> Romano 1992 (p. 179).

<sup>25</sup> La datazione si basa sulla tecnica muraria (Zaccheo – Zaccheo 1999, p. 16).

<sup>26</sup> Romano 1992 (p. 179). La studiosa ipotizza l'intervento di un gruppo di artisti che lavorano in tempi molto ravvicinati (come si vede dalla somiglianza degli elementi decorativi delle cornici), alcuni dei quali di ascendenza cavalliniana, ma ancora legati a modelli romanici.

<sup>27</sup> Romano 1992 (p. 177).

<sup>28</sup> Silvestrelli 1940 (p. 120).

si concentrino nella grotta, il centro del culto vero e proprio. Gli ultimi interventi pittorici medievali nel complesso sono alcuni pannelli devozionali di XV sec. nelle strutture esterne.

Sembra certo che almeno fino al XV-XVI sec., periodo a cui si possono datare alcuni interventi pittorici nelle strutture esterne, questo santuario è piuttosto frequentato, mentre non si hanno più notizie nei periodi successivi, anche se si ha l'impressione che la devozione si sia affievolita.

Il santuario, che nel XVII sec. è custodito da eremiti, conosce un nuovo momento di splendore quando l'eremita custode, Vincenzo Pietrosanti, scolpisce un crocifisso da subito ritenuto miracoloso, che dà al santuario la sua denominazione attuale. Pochi anni più tardi, dopo la morte dell'eremita (1694) viene costruita la Cappella del Crocifisso, subito all'esterno dell'ingresso della grotta. A questo periodo risale probabilmente l'escavazione del cunicolo A, che a sua volta ha comportato una parziale sottoescavazione del piano di calpestio della grotta. Questo intervento ha lo scopo di creare un percorso processionale dall'eremo inferiore alla cappella superiore, passando per la grotta.

Nel XX sec. il complesso, ormai semiabbandonato e in stato di grave degrado, viene restaurato a più riprese, con interventi non sempre documentati. Le strutture esterne vengono restaurate e consolidate, mentre nel 1976 il piano di calpestio della grotta viene abbassato di circa 3 m, dando all'ambiente l'assetto attuale, con la costruzione di una scaletta in muratura in corrispondenza dell'ingresso originario. Probabilmente anche il cunicolo A viene risistemato in questo periodo, con il consolidamento della volta e la creazione di un piccolo ossario in una nicchia naturale.

Per concludere, il Santuario del Ss. Crocifisso, che probabilmente in origine è dedicato a S. Michele, viene monumentalizzato una prima volta intorno al XIV sec., quando forse si insedia nel luogo una comunità di Fraticelli o di Celestini, o comunque di frati mendicanti di tendenze eremitiche. Nello stesso periodo, in fasi molto ravvicinate, la grotta viene regolarizzata con murature e decorata, forse da pellegrini di passaggio, più probabilmente con uno sforzo congiunto dei monaci e di alcuni membri della comunità.

Questa prima fase di frequentazione dura fino al XV-XVI sec., quando vengono eseguiti gli ultimi interventi decorativi, poi il santuario apparentemente decade. Accettando l'ipotesi della presenza di frati Celestini, questo potrebbe essere avvenuto a causa della soppressione dell'ordine (1466).

Nella seconda metà del XVII sec. si riaccende l'interesse per il santuario, ma con una diversa connotazione culturale: il crocifisso miracoloso del 1673 è il nuovo fulcro del culto, e il santuario assume la denominazione attuale. Per custodire questo crocifisso viene costruita una cappella circolare al di fuori della grotta, e probabilmente in questo stesso periodo viene creato un cunicolo artificiale (A) per collegare le strutture dell'eremo alla grotta, attraversando la quale si accede alla cappella; si tratta di un vero e proprio *iter* devozionale.

Ma il santuario, difficilmente accessibile, continua ad essere poco frequentato, e nonostante la continua custodia degli eremiti nel XX sec. è quasi in rovina. Le campagne di restauro, cominciate dagli anni '70 e ancora non ultimate, hanno permesso di salvare sia l'eremo che le pitture, creando così la possibilità di nuovi studi aggiornati.



*Fig. 27.1 – I due ingressi della grotta (lato N); in basso a sinistra il corridoio B.*



*Fig. 27.2. – Panoramica della parete S.*

## 28. – Grotta di S. Chelidonia (Subiaco, RM)

La bibliografia sulla grotta di S. Chelidonia è estremamente scarsa, ma piuttosto esaustiva. Una prima descrizione, corredata da un rilievo schematico ma accurato, viene pubblicata a fine anni '80 sul Notiziario dello Speleo Club Roma<sup>1</sup>.

Fondamentale è lo studio di Sofia Boesch Gajano sulla figura storica di Chelidonia e sul suo culto, ricco di informazioni sul monastero e sulla grotta<sup>2</sup>, e anche anche gli studi di Luca Salvatori sul monastero medievale che sorgeva di fianco alla grotta, incentrati soprattutto sulla ricostruzione delle diverse fasi costruttive del complesso<sup>3</sup>.

L'accesso alla grotta non presenta particolari difficoltà: il sentiero è ben segnalato, e l'ambiente è in buone condizioni, generalmente aperto al pubblico.

### 1. – Contesto topografico

La grotta di S. Chelidonia si trova a circa 3 km a N di Subiaco, sulla Morra Ferogna (+1053 m s.l.m.), un monte della catena dei Simbruini. Lo speco si apre a + 950 m s.l.m. su uno sperone calcareo, in un'area di paesaggio carsico ricca di sorgenti, attraversata a NO dal Fosso Morra, a SE dal Fosso S. Chelidonia.

L'area, piuttosto impervia ma relativamente facile da raggiungere, è da sempre stata priva di insediamenti stabili, frequentata perlopiù da pastori durante la transumanza. Il santuario è collegato a Subiaco da un lungo sentiero che costeggia le falde del monte, segnalato da croci e piccole edicole devozionali, ancora oggi utilizzato nelle processioni verso l'eremo durante la festa della santa.

In passato si è ipotizzato che il toponimo Morra Ferogna vada ricollegato a Feronia, divinità italica legata all'agricoltura e alla protezione dalle tempeste, e nei pressi di S. Chelidonia è stato segnalato un ipogeo artificiale in cui si è voluto riconoscere un santuario pagano, anche se l'ipotesi non convince<sup>4</sup>.

La grotta in cui avrebbe vissuto la santa eremita viene monumentalizzata pochi anni dopo la sua morte, nella seconda metà dell'XI sec., e accanto ad essa sorge un monastero che sopravvivrà fino al XV sec.<sup>5</sup>; il luogo di culto rupestre sopravvive sia all'abbandono del monastero che alla traslazione delle reliquie della santa a Subiaco (1578), ed è ancora vivo ai giorni nostri.

### 2. – Descrizione

La chiesa rupestre di S. Chelidonia consta di una grotticella naturale di probabile origine freatica, protetta da un avancorpo in muratura; la grotta era a sua volta compresa nel monastero medievale, di cui rimangono abbondanti resti.

---

<sup>1</sup> Felici – Cappa 1989 (pp. 26-27). La grotta non è presente nei catasti speleologici perché di dimensioni troppo ridotte; talvolta è erroneamente citata come 1057 La/RM, scheda che in realtà si riferisce a un pozzetto naturale nelle immediate vicinanze.

<sup>2</sup> Boesch Gajano 2010.

<sup>3</sup> Salvatori 2006 e 2012. La ricostruzione delle diverse trasformazioni della grotta e del monastero sono basate prevalentemente sulle fonti e sull'analisi delle tecniche murarie, dal momento che il complesso di S. Chelidonia non è mai stato scavato. Sul monastero cfr. anche Fiore Cavaliere 1994 (p. 21 e tavv. X,2; XI, 1-2; XII, 1; XXII, 2 e XXIX-XXXI).

<sup>4</sup> Boesch Gajano 2010 (p. 24). L'ipogeo, è stato segnalato in Orlandi 1982-1983 (p. 18-19).

<sup>5</sup> Per la storia del monastero cfr. Caraffa 1981 (p. 174, n. 227), Boesch Gajano 2010 (in part. pp. 119-129).

L'avancorpo è costituito da due setti murari orientati a N-S, collegati tra loro da un muro trasversale sul quale si apre l'ingresso, ed è coperto da un tetto a doppio spiovente. L'ingresso (una porta con soglia in marmo e piattabanda in blocchetti di calcare) al centro della facciata, è affiancato da due finestrelle quadrate e sovrastato da un oculo; tra la piattabanda e l'oculo è murata un'epigrafe settecentesca a ricordo del restauro dell'avancorpo<sup>6</sup>.

L'avancorpo dà accesso a una grotticella naturale di pianta ellissoide, che si sviluppa in lunghezza in direzione E-O (3 x 2 m). Le pareti dell'ambiente, con l'eccezione di alcune sgrossature sulla parete NE, in corrispondenza dell'altare, sono rimaste allo stato naturale, e così la volta. Sulle pareti O e N si aprono alcune nicchie naturali, in una delle quali, posta alle spalle dell'altare e regolarizzata artificialmente, è dipinto un *Cristo in gloria tra angeli* su uno spesso strato di intonaco<sup>7</sup>. In altri punti della grotta emergono piccoli lacerti di intonaco affrescato con decorazioni fitomorfe. Il fondo della grotta è rialzato di tre gradini, e al centro di esso si trova l'altare.

### 3. – Cronologia e interpretazione

La chiesa rupestre è legata alla memoria di Cleridona (Chelidonia è una forma di origine erudita attestata solo in età moderna), un'eremita dell'XI sec. il cui culto è ancora vivo nella valle di Subiaco; la frequentazione dello speco non si è mai interrotta nel corso dei secoli, neanche con la traslazione delle spoglie della santa nel 1578, e ancora oggi la festività della santa viene celebrata con un pellegrinaggio verso l'eremo.

Secondo una tradizione agiografica piuttosto complessa ma sostanzialmente attendibile, l'eremita Cleridona si sarebbe ritirata nella grotta della Morra Ferogna intorno al 1092, e vi avrebbe vissuto per più di quarant'anni; alla sua morte (1151) viene sepolta nella grotta per sua stessa disposizione. Poco tempo dopo le sue spoglie vengono traslate nel monastero di S. Scolastica a Subiaco, dove rimangono per nove anni; in questi nove anni, secondo il racconto agiografico, la valle di Subiaco viene ininterrottamente colpita da tempeste che distruggono i raccolti, che cessano solo quando la santa, apparsa in sogno a un monaco, chiede e ottiene di essere nuovamente sepolta nella grotta<sup>8</sup>.

In seguito a questi eventi l'abate Simone (1149-1183/84) trasforma la grotta in cappella, monumentalizzando il sepolcro della santa, il che avviene intorno al 1160.

Di questo intervento rimangono tracce nelle pareti laterali dell'avancorpo che protegge la grotta, che presentano una tessitura muraria a bozze calcaree appena sgrossate e disposte a filari regolari, senza fittili, con malta di colore grigio caratterizzata da piccoli inclusi di calcare, databili alla seconda metà del XII sec. e del tutto simili a quelle della prima fase costruttiva del monastero (cfr. *in-*

---

<sup>6</sup> Diva Chelidonia de hoc specu in quo dive santissime vixit migravit ad celeste sposu an(no) MCLII VII Id(us) oct(obris) aetat(is) suae LIX ipsa de coelis regione hanc universam ignea columna in eius obitu mirabiliter irradiata respicere suisque precibus ac patrocinio tuta atq(ue) in columen servare ne dedigentur abb(as) et mons sch. restaurant an(no) MDCCLVII

<sup>7</sup> Al centro della composizione, all'interno di una mandorla, si staglia la figura di Cristo seduto in trono, che benedice con la destra e sorregge un libro aperto con la sinistra. La mandorla è sorretta da due angeli con le ali spiegate, disposti simmetricamente ai due lati. Lo sfondo è costituito da stelle rosse su sfondo bianco. Per la cronologia dell'affresco cfr. Salvatori 2006 (p. 10) e Salvatori 2012 (pp. 492-494).

<sup>8</sup> Sofia Boesch Gajano (2010, pp. 105-108) interpreta la prima traslazione delle spoglie della santa come una precisa strategia politica degli abati di Subiaco, che nel X-XII sec. cercano di ampliare il "patrimonio sacrale" del monastero di S. Scolastica e del Sacro Speco con l'acquisizione di nuovi culti e nuove reliquie, quasi tutti culti di matrice eremitica. Quanto al racconto della visione e della seconda traslazione delle reliquie nella grotta della Morra Ferogna, la studiosa ha ipotizzato una conflittualità tra l'istituzione monastica che vuole il controllo sul culto e la componente laica, contrasti appianati dalla restituzione delle spoglie al santuario rupestre e ai suoi fedeli, compiuta con un rituale particolarmente solenne che, per contro, permette al monastero di riaffermare la sua preminenza sulle spoglie venerate.

*fra*). Questo intervento ha probabilmente comportato la demolizione dell'ingresso originario della grotta.

Più o meno contemporanea alla monumentalizzazione della grotta è la costruzione del monastero, anche questa voluta dall'abate Simone, dedicato a S. Maria Maddalena negli anni 1183-1184 ma formalmente consacrato qualche anno più tardi, nel 1187. In questa prima fase il monastero si compone di una chiesa ad aula mononave absidata, preceduta da un avancorpo a due piani di funzione incerta; alla chiesa si addossa una struttura di planimetria quadrata (forse un chiostro) dalla quale si può accedere alla grotta.

Dalla metà del XIII sec. si apre una seconda fase di interventi, che interessano sia il monastero sia, in misura minore, la chiesa rupestre.

Il monastero viene fortificato con la costruzione di un muro perimetrale, e gli ambienti preesistenti, compresa la chiesa di S. Maria Maddalena, vengono rialzati di un piano, il che comporta la costruzione di imponenti contrafforti a scarpa e ad arco ogivale.

L'affresco del *Cristo in gloria* all'interno della grotta è databile alla seconda metà del XIII sec., cioè alla seconda fase costruttiva del monastero, ma questa datazione può essere meglio precisata; probabilmente l'esecuzione dell'affresco si colloca tra il 1245, quando l'abate Enrico XXVI (1245-1275) fa restaurare il monastero e lo intitola a S. Chelidonia, e il 1269 quando lo stesso abate dà una nuova regolamentazione al monastero, stabilendo il regime di clausura e completandone le opere di fortificazione.

In un momento non meglio precisabile tra la fondazione del monastero e il XV sec. il sepolcro della santa viene monumentalizzato, cosa di cui abbiamo notizia solo dalla relazione della traslazione del 1578, che descrive nel dettaglio lo smantellamento della struttura. La descrizione, purtroppo poco chiara, farebbe pensare a un altare-reliquario addossato alla parete (forse in corrispondenza dell'affresco?) e ornato con mosaici di tipo cosmatesco, all'interno del quale si trova una cassa lapidea monolitica a parallelepipedo, nella quale erano custodite le reliquie<sup>9</sup>.

Questo monastero, nato come dipendenza del monastero di S. Scolastica e dotato di scarse rendite, sopravvive fino all'inizio del XV sec., epoca in cui risulta quasi abbandonato e in rovina. Questo stato di cose emerge chiaramente da una bolla di Martino V (1417-1431) del 1418, che affida a un monaco di S. Scolastica le mansioni che un tempo erano svolte dalle badesse, e da un'altra bolla di Eugenio IV (1431-1447) del 1432 unisce il monastero, ormai del tutto deserto, alla mensa sublacense, affidandone la cura a un monaco per assicurare la continuità degli uffici liturgici<sup>10</sup>. Nel XVI sec. il monastero (di cui solo la chiesa di S. Maria Maddalena è ancora in buone condizioni), è custodito da un solo eremita.

---

<sup>9</sup> Boesch Gajano 2010 (p. 203): "Il sepolcro è un'urna di marmo (...). La parte anteriore in marmo terminava con una cuspide ed era ornata di mosaici, come le due colonnette tornite, e musivo era anche l'emblema centrale, dal tratto così preciso che sembrava dipinto con il pennello. La parte posteriore aderiva invece alla parete del sacello, mentre i due lati erano di marmo senza ornamenti musivi. All'esterno un'urna marmorea ornata di mosaici, poi un pezzo di marmo intero, quadrato, scavato con arte, di due piedi di lunghezza e del doppio di altezza, con il coperchio di marmo lavorato, chiuso con manici di ferro sigillati con il piombo, e ancora, all'interno del vaso di marmo, una piccola urna di legno, che una volta scoperta mostra finalmente le ossa della vergine: il cranio ben conservato, gli omeri, il femore, e altre ossa grandi, più tanti frammenti". La descrizione è parafrasata dal resoconto della traslazione coevo agli eventi, di cui purtroppo la studiosa non riporta il testo originale. Questa descrizione lascia aperto il problema della ricostruzione dell'insieme: si tratta certamente di un altare a blocco, forse sormontato da un ciborio sorretto da colonnine, forse una lastra frontale con terminazione superiore a cuspide, scandita ai lati da due colonnine, con l'emblema musivo al centro. Di questo emblema musivo, peraltro, non è descritta né la forma, né la posizione all'interno della struttura, né la decorazione.

<sup>10</sup> Boesch Gajano 2010 (pp. 124-129 e fig. 3).

Marcantonio Colonna, abate commendatario di Subiaco, chiede e ottiene il permesso di trasferire le reliquie della santa nella chiesa di S. Scolastica, il che avviene, non senza qualche opposizione da parte degli abitanti di Subiaco, tra l'11 e il 13 luglio 1578, con un rituale particolarmente solenne. L'urna che contiene i resti della santa viene distrutta per estrarre le reliquie (tuttora conservate a S. Scolastica), e la chiesa di S. Maria Maddalena, ultimo edificio superstite del monastero viene demolita<sup>11</sup>.

Secondo la Boesch Gajano il sentiero che conduce alla grotta, e che ancora oggi viene utilizzato nelle processioni, sarebbe lo stesso itinerario seguito nel corso della traslazione del 1578<sup>12</sup>.

Nei secoli che seguono la grotta continua ad essere frequentata con continuità, e oggetto di restauri occasionali. L'avancorpo in muratura viene ricostruito quasi totalmente nel 1757, ed è documentato dall'epigrafe murata sulla porta d'accesso (cfr. *supra*), mentre la sistemazione dell'altare e l'attuale pavimentazione della grotta risalgono a un restauro degli anni '20<sup>13</sup>.

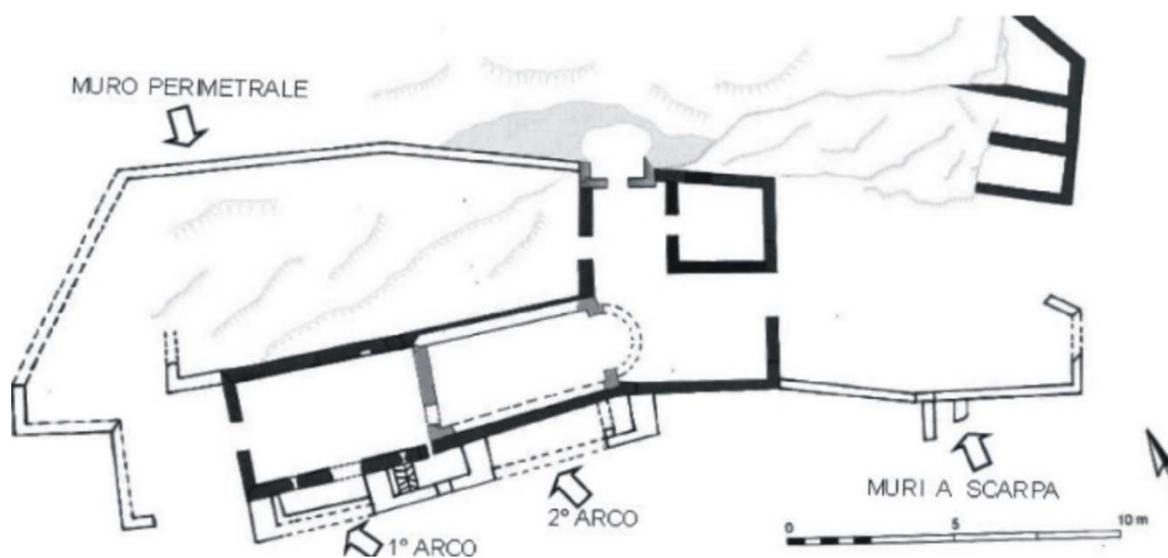


Fig. 1. – Il monastero di S. Chelidonia, planimetria generale (fonte: Salvatori 2006)

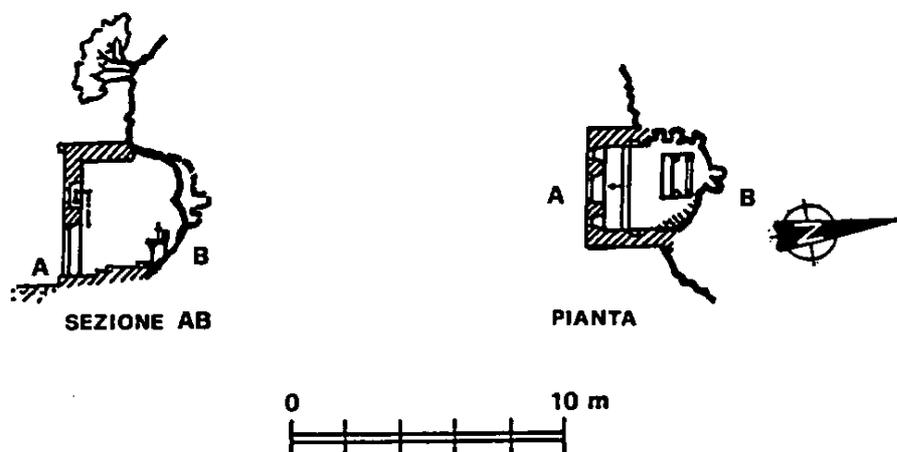


Fig. 2. – Planimetria della grotta (fonte: Felici – Cappa 1989).

<sup>11</sup> Boesch Gajano 2010 (pp. 195-206).

<sup>12</sup> Boesch Gajano 2010 (p. 196, fig. 4).

<sup>13</sup> Felici – Cappa 1989 (p. 27).

## 29. – Sacro Speco (Subiaco, RM)

Uno dei punti di partenza per tutti gli studi sul santuario è la *Cronaca Sublacense* di Cherubino Mirzio, redatta negli anni 1628-1630<sup>1</sup>; Mirzio aveva raccolto nella sua opera tutte le fonti cronachistiche e documentarie sublacensi, rielaborandole e riordinandole per risolvere le numerose contraddizioni interne, e, cosa più importante, cercando di collegare le notizie delle fonti alle strutture del Sacro Speco. In generale le ipotesi proposte da Mirzio oggi non sono più accettate, ma hanno posto le basi per tutte le ipotesi successive sulle trasformazioni subite dal complesso nel Medioevo.

In generale in età moderna il Sacro Speco attraversa una fase di decadenza, e solo di rado è citato in resoconti di viaggio, o in poche pubblicazioni di carattere storico-artistico. Per i primi tentativi di studio delle architetture e delle pitture del Sacro Speco, infatti, bisognerà attendere fino al '900.

Fondamentale per la ricostruzione storica del monastero è l'opera *I monasteri di Subiaco*, edita nel 1904, in cui le diverse problematiche storiche, storico-artistiche e archeologiche del Sacro Speco vengono affrontate da diversi studiosi: così il riesame delle fonti storiche e documentarie viene affidato a Pietro Egidi, cui segue una dettagliata analisi architettonica ad opera di Gustavo Giovannoni, l'analisi delle testimonianze pittoriche da parte di Federico Hermanin, e, a chiusura dello studio, la regestazione dei fondi documentari e manoscritti dei monasteri sublacensi a cura di Vincenzo Federici<sup>2</sup>. Questo volume, tuttora fondamentale, oggi è inevitabilmente datato nelle conclusioni, in particolare per quanto riguarda le fasi architettoniche e decorative del complesso, ma è importante perché in qualche modo documenta l'assetto del complesso prima dei radicali restauri degli anni '30.

Negli anni 1925-1931, infatti tutto il complesso viene restaurato sotto la direzione di Gustavo Giovannoni, con una serie di interventi molto controversi e piuttosto invasivi, che alterano definitivamente l'assetto originario della costruzione. La documentazione originale di questi interventi è stata pubblicata molto di recente<sup>3</sup>, ed è quasi l'unica testimonianza di questo restauro, dal momento che Giovannoni non ha mai pubblicato alcuna relazione su questi lavori.

Due nuovi tentativi di sintesi compaiono negli anni '70-'80: il primo, un volume sulle abbazie del Lazio a cura di Cesare d'Onofrio e Carlo Pietrangeli, è fondamentale per la rilettura di alcune fonti in rapporto alle testimonianze archeologiche, ma talvolta è troppo dipendente dalle interpretazioni del Mirzio<sup>4</sup>, mentre il secondo, ad opera di Marina Righetti Tosti-Croce, può essere considerato la sintesi più aggiornata e attendibile sulle acquisizioni e sui problemi della ricostruzione del complesso<sup>5</sup>. In generale il problema della genesi e dell'evoluzione del monastero rimane ancora un problema molto dibattuto, e ancora oggi i punti fermi sono pochi.

In ultimo va citato il riesame delle pitture più antiche del Sacro Speco da parte di Simone Piazza<sup>6</sup>, e una serie di contributi minori, importanti soprattutto per l'inquadramento storico-culturale del santuario<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Mirzio, *Chron.*

<sup>2</sup> Egidi *et al.* 1904.

<sup>3</sup> Bellanca 2004 (in part. pp. 87-95).

<sup>4</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 77-111).

<sup>5</sup> Righetti Tosti-Croce 1982. Cfr. anche Parlato – Romano 2001 (pp. 233-238).

<sup>6</sup> Piazza 2006 (pp. 119-125 e tavv. 30 c, 31 e 65).

<sup>7</sup> Sennis 2010; Branciani 2012.

## 1. – Contesto topografico

La valle di Subiaco, che si apre nel mezzo del massiccio Simbruino-Affilano, ha una storia insediativa molto complessa, nonostante il suo relativo isolamento rispetto al resto del territorio laziale. È un'area montuosa e ricca di acqua, attraversata da una fitta rete di percorsi di transumanza, e caratterizzata anche da un intenso sfruttamento degli ambienti carsici.

A partire dall'epoca repubblicana l'area è utilizzata soprattutto per l'approvvigionamento idrico di Roma (da qui infatti partono gli spechi dell'*Anio Vetus*, dell'*Aqua Marcia*, dell'*Aqua Claudia* e dell'*Anio Novus*) oppure come residenza estiva per i patrizi.

Qui, per volontà di Nerone (54-68 d.C.) viene costruita una villa con struttura a padiglioni separati ("a festone"), con diversi nuclei scenograficamente disposti sulle due rive dell'Aniene. La costruzione della villa ha un fortissimo impatto dal punto di vista paesaggistico: in primo luogo viene costruita la *Via Sublacensis*, che collega la villa con Roma, e che in qualche modo assicurerà una continuità di insediamento anche in epoca post-antica; inoltre, i diversi padiglioni della villa vengono collegati da due ponti-diga, con la creazione di due (o forse tre) laghi artificiali, di cui oggi ne rimane uno solo a causa del crollo di una delle dighe, avvenuto a inizio XIV sec.<sup>8</sup>

Poco nota, invece, è la situazione insediamentale della valle in epoca tardoantica, a parte la presenza di piccole comunità cristiane nel IV sec., mentre per il VI sec., epoca in cui S. Benedetto giunge nella valle, sappiamo dell'esistenza di cenobi isolati e di insediamenti con chiese e gerarchie ecclesiastiche proprie. L'area, dunque, è isolata e apparentemente caratterizzata da popolamento sparso, ma non completamente deserta, come viene descritta nelle fonti. Del resto anche la *Via Sublacense* viene più volte restaurata dall'età tetrarchica all'epoca di Valentiniano I (364-375)<sup>9</sup>.

Il *castrum* di Subiaco, che ancora oggi è l'abitato più importante della valle, è attestato per la prima volta nel 937, e dipende dall'abbazia di S. Scolastica fino al 1193, quando si costituisce libero comune; ad ogni modo, questo centro non avrà mai una vera e propria autonomia, e comincia a decadere alla fine del XIV sec., con la decadenza dell'abbazia. L'abitato sopravvive comunque fino ai giorni nostri.

S. Benedetto giunge nell'area nella prima metà del VI sec., e lì si ritira a vita eremitica per tre anni, finché, secondo la tradizione, non viene scoperto dai pastori del luogo; da lì in poi la sua fama si diffonde, e, a causa del gran numero di discepoli che si radunano intorno a lui, S. Benedetto fonda tredici monasteri nella valle di Subiaco; a seguito di conflitti con le autorità ecclesiastiche locali, S. Benedetto abbandona Subiaco, e intorno al 529 fonda l'abbazia di Montecassino<sup>10</sup>.

I tredici monasteri da lui fondati avranno vita piuttosto breve (con l'eccezione del monastero di S. Scolastica, ancora oggi esistente)<sup>11</sup>, ma la grotta in cui aveva vissuto da eremita, benché isolata e di difficile accesso, a fine VI sec. è oggetto di culto. Tra il IX e l'XI sec. le grotte associate alla sua memoria vengono monumentalizzate, ma solo nel XIII sec. nasce un monastero vero e proprio, il Sacro Speco.

---

<sup>8</sup> La posizione delle dighe e il numero dei laghi, è argomento molto dibattuto, poiché le fonti antiche non concordano tra loro, e la documentazione medievale (fonti documentarie e iconografiche) non aiuta a chiarire il problema. Plinio (*Nat. Hist.* III, 109) parla esplicitamente di tre laghi, mentre nei documenti medievali si parla sempre di un lago, o di due, o di laghi al plurale (forse perché due dei laghi erano molto ravvicinati). Quanto alle dighe, l'unica notizia sicura è il crollo di uno dei ponti nel 1305 (*Chron. Subl.* p. 100, n. 181 e p. 230, n. 5). Per una sintesi di questi problemi topografici: Fiore Cavaliere 1994 (pp. 8-9).

<sup>9</sup> Fiore Cavaliere 1994 (pp. 15-16).

<sup>10</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 11-41). La data del 529, riportata dal Mirzio e da altre tradizioni, è incerta, e in generale la biografia di S. Benedetto prima della fondazione di Montecassino è molto incerta.

<sup>11</sup> Sui tredici monasteri e sulla loro possibile collocazione cfr. D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 31-39, e su S. Scolastica cfr. pp. 43-75).

Il Sacro Speco consta di un monastero su due livelli, addossato più o meno a metà altezza della parete rocciosa sul versante S del Monte Taleo. Al piano più alto si trova l'ingresso attuale, che conduce direttamente alla Chiesa Superiore, oltre che gli ambienti di abitazione e di servizio ancora oggi utilizzati dai monaci, e due cortili. La Chiesa Superiore, che può essere considerata una chiesa semirupestre, termina in un lungo transetto in parte ricavato nella roccia, che funge da raccordo con il livello inferiore: dal transetto si accede infatti alla Chiesa Inferiore, dalla quale a sua volta si giunge alla Grotta della Preghiera<sup>12</sup> e alla Scala Santa. Questo scalone, oggi ridotto a un'unica rampa (cfr. *infra*), scende fino al punto più basso del complesso, il Cortile del Roseto, e dà accesso alla Cappella di S. Gregorio<sup>13</sup>, alla Cappella della Madonna e, nel punto più basso, alla Grotta dei Pastori. Da qui, attraversando l'ingresso originario del complesso (cfr. *infra*) si sbuca nel Cortile del Roseto, un ampio spazio cintato alla base del complesso.

Il nucleo originario di tutto l'insieme sono la Grotta della Preghiera e la Grotta dei Pastori, in origine collegate al fondovalle da un sentiero molto impervio, risistemato una prima volta a fine XI – inizio XII sec., e poi monumentalizzato nel XIII sec. con la creazione della Scala Santa. Con il XIII sec., tuttavia, la situazione cambia: viene costruito un nuovo accesso dall'alto (quello attuale), e nel XIV-XV sec. viene costruito il livello superiore del monastero; nel XV sec. l'accesso originario viene defunzionalizzato con la creazione di una terrazza sulla parete rocciosa, l'attuale Cortile del Roseto (cfr. *infra*)<sup>14</sup>.

## 2. – Descrizione

Il monastero del Sacro Speco, per la sua particolare configurazione architettonica, include tutta una serie di grotte naturali e cappelle semirupestri, perlopiù legate alla memoria di S. Benedetto o di altri santi eremiti che vi hanno soggiornato. In effetti il rapporto tra la superficie rocciosa e le strutture in muratura è un tema architettonico ricorrente in tutto il complesso, al punto che le superfici rocciose vengono consapevolmente lasciate in vista, sono un elemento connotante della sacralità del luogo.

Il santuario si articola su due livelli, il convento vero e proprio al piano superiore e un *iter* devozionale nel livello inferiore, raccordati dall'insieme composto dalla Chiesa Superiore e dalla Chiesa Inferiore. Dalla chiesa inferiore, un ambiente di pianta quadrangolare (23 x 5,5 m) che a sua volta si articola su due livelli: un pianerottolo collegato alla Chiesa Superiore, che termina ad O con un ambiente biabsidato immediatamente al disopra della Grotta della Preghiera, e in origine collegato con essa (cfr. *infra*); da qui, tramite una scala, si giunge al livello inferiore dell'ambiente, da cui si accede alla Grotta della Preghiera e alla Scala Santa<sup>15</sup>, sulla quale si aprono la Grotta dei Pastori, la Cappella della Madonna e la Cappella di S. Gregorio<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> La Grotta della Preghiera, nella quale S. Benedetto avrebbe vissuto per tre anni, è il Sacro Speco vero e proprio, ma dal momento che il nome è passato a designare l'intero complesso, per evitare confusioni in questa scheda si utilizzerà la prima denominazione.

<sup>13</sup> Una cappella semirupestre al livello superiore, ricavata in un anfratto che in origine era collegato alla Grotta della Preghiera; l'accesso attuale, una scaletta a chiocciola sul lato N della Scala Santa, è stato creato nei restauri del 1925-1931, obliterando la sistemazione precedente (cfr. *infra*).

<sup>14</sup> Per la ricostruzione dei sentieri d'accesso cfr. D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 79).

<sup>15</sup> Attualmente composta di un'unica larga rampa, addossata alla parete e chiusa a S da un muro, con un'unica finestra; questo corridoio è scandito in arconi e volte a crociera; la scala passa intorno alla Cappella della Madonna e a fianco della Grotta dei Pastori. Tutte le superfici del corridoio sono affrescate, e gli affreschi più antichi si datano alla seconda metà del XIV sec. (D'Onofrio – Pietrangeli 1969, p. 110)

<sup>16</sup> L'attuale accesso alla Cappella di S. Gregorio è una scala a chiocciola che si diparte dalla Scala Santa, subito al disotto della Chiesa Inferiore; questo collegamento, tuttavia, è stato creato nel corso dei restauri degli anni 1925-1931.

La Grotta della Preghiera<sup>17</sup>, dove secondo la tradizione avrebbe abitato S. Benedetto è una cavità naturale, fortemente regolarizzata sui lati E e N. Su questo lato, in particolare, è stata scavata un'absidiola decorata a mosaico, che contiene un altare, entrambi realizzati negli anni 1925-1927<sup>18</sup>, al disopra dei quali si nota l'ingresso originario della grotta, oggi tamponato (cfr. *infra*). La parete O, rimasta allo stato naturale, ha andamento frastagliato; su questo banco di roccia si trova una statua raffigurante S. Benedetto in preghiera, risalente al 1675 (cfr. *infra*). Molto insolita, e di non chiara interpretazione, è la sistemazione della volta, divisa in due parti da un arcone in muratura: l'ambiente è voltato a crociera sul lato N, in piano sul lato S. Per il resto, la pavimentazione e i rivestimenti marmorei di questo ambiente sono interamente moderni.

L'accesso attuale, sul lato E, si trova nel livello più basso della cosiddetta Chiesa Inferiore, ed è stato aperto nel 1595 (cfr. *infra*); è costituito da un portale in stile cosmatesco (realizzato però negli anni '30) sormontato da una profonda nicchia con profilo a sesto acuto. L'ingresso originario, invece, si apriva sul pianerottolo che raccorda la Chiesa Superiore con la Chiesa Inferiore, che si estende verso E a formare un ambiente a due absidi, la Cappella di S. Romano.

In origine la Grotta della Preghiera era collegata con una scala a un altro anfratto naturale a quota superiore, che nel XIII sec. viene trasformato nella cappella semirupestre di S. Gregorio.

Dall'accesso attuale (una scaletta a chiocciola che sale dalla Scala Santa) si accede a un atrio di pianta trapezoidale, diviso da tre archi in muratura che dividono sezioni voltate a crociera; la cappella vera e propria è un ambiente di ridottissime dimensioni orientato a N-S e voltato, a crociera, che sul lato S termina in un'abside, con al centro una monofora che dà sulla facciata del monastero<sup>19</sup>. L'assetto estremamente complesso di questi due ambienti è dato dal fatto che si trovano in un punto intermedio tra i due livelli del monastero, e a ridosso di una parete dall'andamento convesso (dove il loro orientamento anomalo rispetto alle altre strutture).

La Grotta dei Pastori, in cui secondo la tradizione S. Benedetto era solito incontrarsi con i pastori dei dintorni, è una cavità naturale di planimetria semiellittica orientata a E-O, cui si accede dalla Scala Santa. La parete S della grotta attualmente è obliterata da un muro, su cui si apre una finestra che dà sulla terrazza inferiore; il muro racchiude anche un ossario, ben visibile sul piazzale esterno. Lungo il muro E si trovano un altare in marmo con inginocchiatoio (moderni) al disopra del quale si trova un pannello affrescato raffigurante la *Madonna col Bambino tra santi*<sup>20</sup>; a sinistra di questo si

---

<sup>17</sup> Questo è il Sacro Speco propriamente detto, nucleo genetico dell'intero complesso, ma per evitare confusioni in questa scheda si utilizzerà sempre la denominazione Grotta della Preghiera, mentre Sacro Speco andrà riferito all'intero complesso architettonico.

<sup>18</sup> Il paliotto cosmatesco dell'altare è autentico, ma è stato collocato in questa posizione nel corso dei restauri di Giovannoni.

<sup>19</sup> L'ambiente è completamente coperto di pitture, opera di un unico pittore e databili agli anni 1228-1229 sulla base di una lunga epigrafe (cfr. *infra*), datazione confermata da un pannello raffigurante S. Francesco d'Assisi sulla parete d'ingresso, identificato dalla didascalia FR[ater] FRA[n]CISCV[s] e privo di stimate e aureola (e dunque precedente alla sua canonizzazione, nel 1228). Sugli altri affreschi dell'atrio e della cappella, che qui non si possono descrivere per brevità: D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 104-110), che datavano l'epigrafe al 1241 (cfr. *infra*); Piazza 2006 (pp. 123-124).

<sup>20</sup> Sulla parete N della grotta rimangono due lacerti di affresco, sicuramente parte di un unico insieme. Il frammento più ampio raffigura una Madonna stante, rivestita di un pallio color porpora, che tiene tra le mani un nimbo ovale azzurro all'interno del quale si trova il Bambino, stante e abbigliato con un pallio dorato, che benedice alla greca con la destra, mentre con la sinistra tiene in mano un *volumen* arrotolato; si tratta di una Vergine *Nicopoios*, un'iconografia di matrice bizantina rarissima in Occidente. Ai lati della figura si trovano due sante nimbate; quella di sinistra non è identificabile, mentre quella di destra è identificabile con S. Lucia da una didascalia frammentaria, S(ancta) LV[cia] (in passato era stata identificata con S. Luca). A destra di questo frammento è conservato un altro lacerto di intonaco con tracce di due aureole e una didascalia, forse interpretabile come S(an)C(tu)S SIL[vester]. Piazza ha ipotizzato che il frammento di destra sia parte di una fila di santi in posa stante, probabilmente pitture votive, e il fatto che le aureole dei personaggi del frammento di sinistra si trovino più in alto di circa 1 m farebbe pensare alla presenza di un altare sotto la figura della Vergine (cfr. *infra*). Generalmente questo affresco veniva genericamente datato all'VIII-IX sec., o ricollegato agli interventi di Leone IV (847-855) nel Sacro Speco (Egidi *et. al.* 1904, in part. pp. 414-415; D'Onofrio – Pietrangeli 1969, p.

trova una mensola in marmo affissa alla parete. Sul lato O, il fondo della grotta, si trova un altare a mensa sorretto da quattro colonnine, protetto da un'inferriata.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Le fasi altomedievali

Secondo la tradizione S. Benedetto avrebbe abitato per tre anni nella Grotta della Preghiera, una caverna naturale che in origine aveva un ingresso a pozzo sul lato N, monumentalizzato nel XIII sec.; la Grotta dei Pastori, a un livello inferiore, ha mantenuto pressoché intatto l'aspetto che doveva avere all'epoca, un riparo naturale non molto spazioso.

Le due grotte sono collegate a un sentiero che corre lungo la rupe, proveniente dal fondovalle<sup>21</sup>; parte di questo sentiero verrà monumentalizzato nel XII-XIII sec. con la creazione della Scala Santa (cfr. *infra*).

Lo *specus* è oggetto di culto già alla fine del VI sec., ed è uno dei pochi casi in cui la cosa è esplicitamente ricordata dalle fonti: Gregorio Magno (590-604), che compone i suoi *Dialogi* intorno al 590, chiude la sua biografia di S. Benedetto con il ricordo di un miracolo avvenuto ai suoi tempi: una donna impazzita che recupera la ragione dopo aver passato una notte nello *specus*<sup>22</sup>. Il testo è di grande interesse, soprattutto perché Gregorio si preoccupa di precisare che “fino ad oggi” (*nunc usque*) si verificavano dei miracoli, il che sembrerebbe implicare che il culto fosse attivo già da qualche tempo. Purtroppo nessuna fonte aiuta a chiarire se il culto (che per il momento appare incentrato unicamente sulla Grotta della Preghiera) sia nato più o meno spontaneamente o se sia stato veicolato dai monaci di S. Scolastica, o ancora, dalla Curia romana. Chiaramente nessuna di queste ipotesi si esclude a vicenda.

Ad ogni modo, fino all'XI sec. il Sacro Speco è solo un luogo di devozione, peraltro poco frequentato perché difficilmente accessibile, talvolta abitato da eremiti ma privo di una comunità monastica vera e propria. Per tutto questo periodo il santuario rientrerà tra le pertinenze del monastero di S. Scolastica, unico sopravvissuto dei dodici fondati da S. Benedetto nella valle. Rimane un problema la perdita pressoché totale di tutta la documentazione notarile sublacense di VII-IX sec., probabilmente a causa del saccheggio di S. Scolastica da parte dei Saraceni (forse nell'828)<sup>23</sup>.

Il primo intervento di cui si abbia notizia nelle fonti è la consacrazione di due altari, uno in onore dei Ss. Benedetto e Scolastica, l'altro in onore di S. Silvestro, da parte di papa Leone IV (847-855)<sup>24</sup>. In passato si è attribuito a questi interventi anche l'esecuzione degli affreschi nella Grotta dei Pastori<sup>25</sup>, ipotesi smentita di recente (cfr. *infra*).

---

82), oppure al IX-X sec. (Matthiae Andaloro 1987, p. 237), mentre Piazza (2006, pp. 119-122 e tavv. 31a e 65 b) li retrodata all'XI sec., mettendoli in connessione agli interventi dell'abate Umberto (1051-1060).

<sup>21</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 80-82).

<sup>22</sup> “*Qui et in eo specu, in quo prius sub lacu abitavi, nunc usque, si petentium fides exigat, miraculis coruscat. Nuper namque est res gesta quam narro, quia quaedam mulier mente capta, dum sensum funditus perdidisset, per montes et valles, silvas et campos, die noctuque vagabatur, ibique tantummodo quiescebat ubi hanc quiescere lassitudo coegisset. Quadam vero die, dum vaga nimium erraret, ad beati viri Benedicti patris specum devenit, ibique nesciens ingressa mansit. Facto autem mane, ita sanato sensu egressa est, ac si eam numquam insania capitis ulla tenuisset. Quae omni vitae suae tempore in eadem quam acceperat salute permansit*” (*Dial.* II, 38, 1).

<sup>23</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 24). La notizia, di incerta attendibilità, è riportata dal *Chronicon Sublacense*, che la colloca agli anni di papa Gregorio IV (827-844).

<sup>24</sup> “*Huius temporibus [cioè al tempo dell'abate Pietro (815-857)] Dominus Leo III papa eius invitatu venit in monasterium S. Benedicti et dedicavit in Specu altare unum in honore S. Benedicti et S. Scolastice et alterum in honore S. Silvestri pape*” (*Chron. Subl.* p. 5). Nel *Regestum Sublacense* la notizia è riportata in modo confuso: “*Leo III edificavit Specum in honore sancti Silvestri atque Scolastice que appellatur Sublacum: dedit gap[atas] de argento*” (*Reg. Subl.*, p. 9).

## 2.2 – Nascita e sviluppo del Sacro Speco (XI-XV sec.)

Le fonti attribuiscono all'abate Umberto (1051-1060) una prima monumentalizzazione delle due grotte a partire dal 1052, con la costruzione di una “*ecclesiam pulcherrimam et firmam, cooperta cripta*”<sup>26</sup>; questo passo, piuttosto oscuro nella sua formulazione, è stato interpretato in molti modi. Nella cronaca seicentesca del Mirzio la notizia viene ripresa e rielaborata, asserendo che l'abate avrebbe costruito una prima chiesa che inglobava le due grotte, qui identificata con l'attuale Chiesa Inferiore<sup>27</sup>. In passato l'attendibilità della notizia riportata dal *Chronicon* medievale è stata messa in discussione, soprattutto alla luce del fatto che a quell'epoca non esiste una comunità monastica vera e propria nel Sacro Speco; questa argomentazione, relativamente sensata ma debole, è stata rivista di recente, ipotizzando che il passo in questione si riferisca alla costruzione di cortine murarie a protezione dell'ingresso delle due grotte<sup>28</sup>, ipotesi sicuramente valida per la Grotta dei Pastori, che all'epoca avrebbe avuto un ingresso esposto lungo la parete, ma difficilmente applicabile per la Grotta della Preghiera, che invece aveva un ingresso a N, nella parte alta dell'ambiente.

Va rilevato che tutte queste ipotesi non tengono conto del fatto che nel testo si parla di una sola *cripta*, e probabilmente si tratta della Grotta della Preghiera. A livello di pura ipotesi, si può proporre una ricostruzione alternativa: l'*ecclesia* in questione poteva essere un edificio di piccole dimensioni, più o meno in corrispondenza del pianerottolo della Chiesa Inferiore e della cosiddetta Cappella di S. Romano, forse completamente obliterato all'inizio del XIII sec. dalla costruzione della Chiesa Inferiore (cfr. *infra*).

Piazza ha ricollegato a questi interventi gli affreschi nella Grotta dei Pastori, che a suo parere proverebbero la presenza di un altare lungo la parete N, e che costituiscono la prima traccia concreta degli interventi medievali nel complesso (cfr. *supra*).

Altrettanto problematiche, sono le notizie degli interventi del suo successore Giovanni V (1060-1121): il *Chronicon Sublacense* ricorda interventi alle due grotte (il restauro degli altari consacrati due secoli prima, danneggiati dall'umidità) e di una scala a collegamento dei due ipogei (probabile nucleo originario dell'attuale Scala Santa)<sup>29</sup>. L'abate consacra anche un altare dedicato alla Vergine e a S. Silvestro *in cripta primi introitus*, il che sembra un chiaro riferimento alla Grotta dei Pastori, in cui sono dipinte le immagini della Madonna col Bambino e di S. Silvestro.

Le notizie riportate da Mirzio, che attribuisce a questo abate la ricostruzione della chiesa costruita dal predecessore (a suo dire iniziata nel 1075) e la creazione di un nuovo sentiero di accesso allo Speco, sono piuttosto confuse, e in generale la cronologia da lui proposta per queste strutture è troppo alta<sup>30</sup>.

---

Il *Liber Pontificalis*, infine non fa cenno di questi interventi, ricorda solo la donazione di tessuti preziosi al monastero di S. Scolastica e alla chiesa dei Ss. Cosma e Damiano a Subiaco (LP II, p. 117).

<sup>25</sup> Egidi *et al.* 1904 (pp. 59-60, 380 n. 1 e 407-416); D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 82), in cui si ipotizza che in origine la grotta fosse dedicata a S. Silvestro.

<sup>26</sup> *Chron. Subl.* (p. 9).

<sup>27</sup> “*Anno secundo sui praesulatus (...) edificare coepit firmam ecclesiam, ex vivis quadratisque lapidibus marmoreis, utramque S. P. N. criptam cooperientem (...) quod aedificium immensis expensis, arduisque laboris absolvit, optitulante pontifice Leone (...) [cioè Leone IX (1049-1054)]*” (Mirzio, *Cron.* p. 160). In D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 82-83) si interpreta il passo come testimonianza della costruzione di “mura poggiate su piloni” per proteggere le grotte dalle intemperie.

<sup>28</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 83).

<sup>29</sup> “[Giovanni V] *fecit in Specu criptas et gradus ab exitu ecclesie Sancti Silvestri usque ante Sancti Benedicti ianuam que nimis parva erat*”.

<sup>30</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 84) ipotizzano che Mirzio abbia attribuito a Giovanni V alcuni interventi realizzati dai suoi successori, che l'intervento dell'abate consista nel rifacimento delle murature a protezione delle grotte e degli altari nel 1075; sulla scorta di quanto Mirzio afferma subito dopo gli stessi studiosi affermano, che probabilmente i due altari vengono ulteriormente ricostruiti e riconsacrati nel 1093 (Grotta dei Pastori) e nel 1095 (Grotta della Preghiera, ma Mirzio riporta che si tratta dell'altare della chiesa ricostruita dall'abate). A giudizio degli studiosi, Mirzio potrebbe aver desunto le due date da delle epigrafi oggi perdute.

È solo a partire dall'epoca dell'abate Romano (1192-1216), e per iniziativa di papa Innocenzo III (1198-1216) che il Sacro Speco diventa un vero e proprio monastero, e in effetti è tra il XII e il XV sec. che il complesso assume l'aspetto attuale, con diverse fasi edilizie. È stato suggerito che lo sviluppo anomalo che il complesso viene assumere con questi interventi sia in qualche modo ispirato a modelli orientali, in particolare ad alcuni santuari memoriali della Terra Santa<sup>31</sup>. Ad ogni modo, è proprio grazie a una bolla di questo papa che nel 1202 il Sacro Speco diventa un monastero a tutti gli effetti, pur rimanendo sotto la giurisdizione di S. Scolastica.

In questa prima fase viene monumentalizzato l'accesso inferiore con la costruzione di un arco d'ingresso, le cui fondazioni poggiano da una parte sul fianco della Grotta dei Pastori, dall'altra sulle cappelle della Madonna e di S. Gregorio, costruite l'una al disopra dell'altra, e che costituiscono una sorta di facciata. La scala che collega le due grotte viene chiusa da murature a S e voltata a crociera, e in questa fase consta di un'unica rampa con orientamento E-O, che poi piega in direzione N-S, seguendo l'andamento della parete di roccia<sup>32</sup>, e giunge ad un pianerottolo che attualmente raccorda la Chiesa Superiore con la Chiesa Inferiore.

Da qui, attraverso la cosiddetta Cappella di S. Romano, si discende nella Grotta preghiera dal suo accesso originario (sul lato N, appena al disopra dell'attuale abside)<sup>33</sup>. Una seconda scala, sul lato O della grotta<sup>34</sup>, sale fino alla Cappella di S. Gregorio, databile al 1228-1229 da un'epigrafe dipinta in corrispondenza della parete absidale; è proprio la costruzione di questa cappella a dare un *terminus ante quem* per la costruzione della sottostante Cappella della Madonna e, di conseguenza, dell'ingresso<sup>35</sup>.

È sempre nel corso di questi interventi che viene monumentalizzato l'ingresso superiore al Sacro Speco, lo stesso che si utilizza ancora oggi<sup>36</sup>.

Probabilmente è sotto l'abate Enrico (1244-1276) che viene costruita la Chiesa Inferiore, che ingloba anche il vecchio pianerottolo antistante l'ingresso la Grotta della Preghiera.

Risale allo stesso periodo la prima fase decorativa della chiesa inferiore e degli ambienti contigui<sup>37</sup>, ed è probabile che in questo periodo la volta della Grotta della Preghiera assuma la sua conforma-

<sup>31</sup> Righetti Tosti-Croce 1982 (pp. 84-86) e Parlato – Romano 2001 (pp. 234-235). Secondo questa teoria l'architettura del Sacro Speco, che ha un'articolazione spaziale anomala anche rispetto ai santuari rupestri, è ispirata in particolare ai santuari palestinesi in cui si solennizza la memoria di Cristo o della Vergine, al contrario di quanto generalmente avviene nei santuari occidentali, legati al luogo fisico della morte o della sepoltura dei santi. La Righetti Tosti-Croce, in particolare, ha proposto il confronto con il santuario della Tomba della Vergine a Cedron. A questo proposito è stato anche rilevato che Innocenzo III (1198-1216) è stato uno dei maggiori promotori delle Crociate.

<sup>32</sup> In origine la seconda rampa della Scala Santa corre a filo della parete E della Grotta della Preghiera (va ricordato che l'accesso attuale su quella parete verrà aperto solo nel 1595); nei restauri del 1925-1931 questa scala viene demolita e ricostruita verso E, sul fondo dell'ambiente. In origine la scala terminava in corrispondenza del dipinto raffigurante Innocenzo III, con il testo della bolla da lui promulgata in favore del Sacro Speco (Righetti Tosti-Croce 1982, p.

<sup>33</sup> Righetti Tosti-Croce 1982 (pp. 78-82).

<sup>34</sup> In D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 96) è riportato che la scala viene costruita "almeno verso la fine del 1100", ma questa affermazione non viene motivata.

<sup>35</sup> L'epigrafe riporta: + PONTIFICIS SVM(m)I FVIT A(n)NO PICTA S(e)C(un)DO HEC DOM(us) HIC P(ri)MO Q(uo) SVM(m)O FVIT HONORE || MA(n)SERAT ET VITA(m) CELESTE(m) DVXERAT IDE(m) P(er)Q(ue) DVOS M(en)SES S(an)C(t)OS MACERAVERAT ARTV[s] || IVLI(us) E(st) VN(us) AVGVST(us) FERVID(us) ALTER Q(ua)L(is) CV(m) PAVLO RABT(us) TR[a]NS[latus ad coelum] || IAM NON IPSE SET IAM XP(istu)S VIVEB[at in ipso] || PR[o] QVO DEV[ota] FIET HIC ORAT[io]. Al disopra è raffigurata la consacrazione della cappella da parte del cardinale Ugolino di Ostia, poi divenuto papa Gregorio IX (1227-1244), come ricorda anche la didascalia dipinta al di sotto della composizione: HIC EST P(a)P(a) GREGORIVS || OLI(m) EP(iscopu)S HOSTIENSIS || QVI HA(n)C CO(n)SECRAVIT ECCLESIA. Queste due epigrafi indicano chiaramente il 1228-1229 come data, *terminus* che è confermato anche dal noto ritratto di S. Francesco d'Assisi, raffigurato privo delle stimmate e dell'aureola, e dunque precedente alla sua canonizzazione (1228); tra l'altro la presenza di questo ritratto è stata spiegata con il rapporto molto stretto che Ugolino di Ostia ebbe con S. Francesco. Cfr. D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (pp. 105-110 e figg. 87-91); Parlato – Romano 2001 (pp. 235-238); Piazza 2006 (p. 123).

<sup>36</sup> Parlato – Romano 2001 (p. 235).

<sup>37</sup> Cioè gli affreschi del *magister Conxolus* e dei suoi aiutanti, che in parte vanno a coprire uno strato pittorico precedente (cfr. Piazza 2006, pp. 124-125).

zione attuale, a giudicare dal fatto che le decorazioni pittoriche dei costoloni della metà settenario-nale dell'ambiente sono del tutto analoghe a quelle della volta della cappella di S. Gregorio. Quanto alla strana scansione di queste volte (a crociera in corrispondenza dell'ingresso, in piano nella parte S), l'ipotesi più probabile è che risponda a precise esigenze di statica.

Infine, nel XIV sec. viene costruita la Chiesa Superiore, che può anch'essa considerarsi una struttura semirupreste, e che comporta anche la monumentalizzazione dell'ingresso superiore. Ricavata in parte nella roccia, la Chiesa Superiore è il risultato di diverse fasi costruttive caratterizzate da pentimenti e ripensamenti, e la sua vicenda costruttiva è un problema ancora oggi irrisolto<sup>38</sup>.

Ad ogni modo, nel XIV-XV sec. l'assetto del monastero cambia completamente: sotto Bartolomeo II (1318-1343) il monastero viene rialzato di un piano (l'attuale piano superiore), ed è in questo frangente che probabilmente comincia la costruzione della chiesa superiore<sup>39</sup>.

### 2.3 – Interventi moderni

Particolarmente importanti gli interventi del 1595, voluti dall'abate Giulio Graziani. Con questi lavori, infatti, l'assetto della Grotta della Preghiera muta radicalmente: l'ambiente viene liberato dalle scale che lo collegavano con l'ingresso originario, sul lato N, che in questo frangente viene tamponato. La cappella di S. Romano, dove si apriva questo accesso, viene collegata alla cappella di S. Gregorio da un corridoio voltato, in sostituzione della scala di accesso che si dipartiva dalla Grotta della Preghiera<sup>40</sup>.

Nel XVII sec. il Sacro Speco, benché ancora frequentato da pellegrini, è semiabbandonato, e in grave stato di degrado. Solo nel secolo successivo il cardinale Nicola Maria Tedeschi (1672-1741) e papa Clemente XII (1730-1740) promuovono un restauro generale del complesso e vi installano una nuova comunità.

Tra la fine del XVII sec. e la fine del secolo successivo la Grotta della Preghiera è interessata da una serie di interventi marginali, che non alterano l'assetto interno. In un momento imprecisato del XVII sec. la volta della grotta viene demolita e regolarizzata con una nuova volta a botte, poi rimossa negli anni '30<sup>41</sup>. Nel 1675 sul lato O della grotta, su un banco di roccia naturale, viene collocata una statua raffigurante *S. Benedetto in preghiera*, opera di Antonio Raggi. Nel 1785 viene allargato e risistemato l'ingresso della grotta<sup>42</sup> e viene costruito un altare all'interno<sup>43</sup>.

Negli anni 1925-1931 vengono compiuti nuovi restauri, che alterano in modo molto pesante l'assetto del monastero, in particolare il livello inferiore.

Gli interventi più invasivi si concentrano sulla Scala Santa, che a quest'epoca perde definitivamente il suo aspetto originario: la seconda rampa di scale, che correva a filo della parete rocciosa in cui si apre la Grotta della Preghiera, viene smantellata e ricostruita all'estremità E della Chiesa Inferiore. Ridotta a una sola rampa, la Scala Santa assume la conformazione attuale.

---

<sup>38</sup> Su questo problema, che non è possibile riassumere in questa sede, cfr. Righetti Tosti-Croce 1982 (in part. pp. 87-90).

<sup>39</sup> Righetti Tosti-Croce 1982 (pp. 87-90).

<sup>40</sup> Mirzio, *Cron.* (p. 610)

<sup>41</sup> D'Onofrio – Pietrangeli 1969 (p. 96).

<sup>42</sup> Da una foto d'epoca, evidentemente precedente ai restauri del 1925-1931 (D'Onofrio – Pietrangeli 1969, fig. 78) si può ricostruire l'assetto dell'ingresso in questa fase. La porta d'ingresso ha profilo ad arco (la cui sommità si trova a un livello più alto rispetto all'ingresso attuale), con pesanti decorazioni barocche che occupano in parte la soprastante nicchia a sesto acuto.

<sup>43</sup> Anche questo rimosso nel corso dei restauri del 1925-1931; attualmente l'altare si trova nel cosiddetto Coro, un ambiente adiacente la chiesa inferiore (D'Onofrio – Pietrangeli 1969, p. 95).

Notevoli gli interventi nella Grotta della Preghiera, finalizzati da un lato alla rimozione delle superfetazioni seicettecentesche, dall'altro all'aggiunta di nuove decorazioni. Così l'accesso attuale viene ricostruito in stile medievale, eliminando del tutto la sistemazione settecentesca, e viene rimossa anche la volta a botte seicentesca della grotta, portando alla luce la volta originaria. Allo stesso tempo, però, pareti e pavimento vengono rivestiti di una nuova decorazione marmorea, viene scavata un'abside sul lato N e, rimosso l'altare settecentesco, ne viene costruito uno nuovo.

A seguito di questo intervento, tra le altre cose, la Grotta della Preghiera perde completamente il suo originario collegamento con la Cappella di S. Gregorio, che viene messa in collegamento con la Scala Santa da una scala a chiocciola scavata nella roccia; il vecchio corridoio cinquecentesco che collegava la Cappella di S. Romano con la Cappella di S. Gregorio.

Da qui in poi l'assetto del complesso e delle grotte non è mutato.

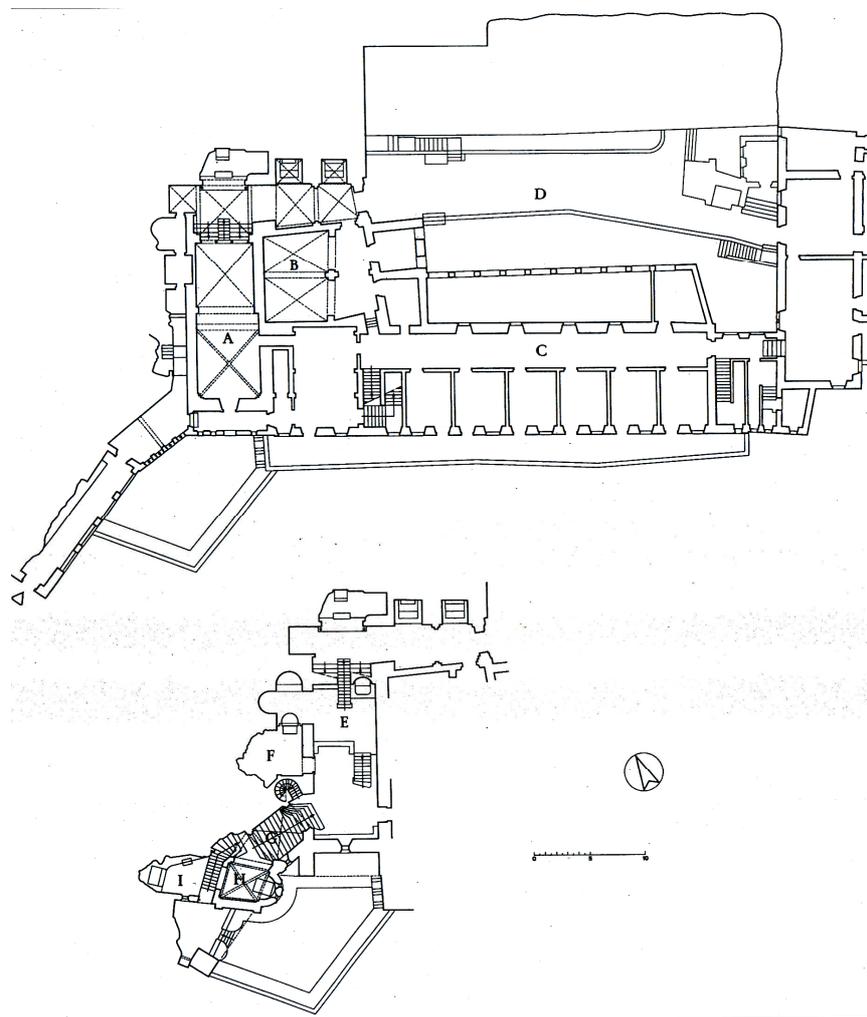


Fig. 29.1 – Planimetria parziale delle strutture del sacro speco. A: Chiesa Superiore. B: Sagrestia. C: Monastero. D: Cortile dei Corvi. E: Chiesa Inferiore. F: Grotta della Preghiera. G: Scala Santa. H: Cappella della Madonna. I: Grotta dei Pastori.

### 30. – Santuario della SS. Trinità (Vallepietra, RM)

La sterminata bibliografia sul santuario di Vallepietra si concentra soprattutto sugli aspetti antropologici ed etnografici del culto, oppure sul ciclo di affreschi medievali all'interno dell'ambiente principale, mentre molto scarsa, e perlopiù inedita, è la documentazione archeologica. Anche le sintesi sulla storia del santuario, relativamente numerose, presentano dati contraddittori e spesso inattendibili<sup>1</sup>.

L'interesse per il santuario nasce a fine XIX sec., quando nel complesso, frequentato ininterrottamente per secoli, vengono compiuti i primi restauri documentati, e molti aspetti del culto vengono introdotti per la prima volta oppure riformati; sono tutti tentativi di normalizzare un culto incentrato su un'immagine non canonica della Trinità, e che peraltro presenta un'impressionante stratificazione di elementi culturali precristiani, medievali e moderni.

Il primo e unico studio archeologico del santuario e delle sue fasi precristiane è uno scavo condotto nel 1893 dall'archeologo Rodolfo Fonteanive, che porta alla luce un gran numero di materiali di età romana, oltre che alcune testimonianze di epoca preistorica e protostorica. Purtroppo i risultati dello scavo non sono mai stati pubblicati, e i materiali sono stati per qualche tempo conservati in un *antiquarium* presso il santuario, prima di essere dispersi; esiste (o esisteva) anche una cospicua documentazione inedita, le relazioni di Fonteanive e lo scambio epistolare con altri studiosi (tra i quali va citato Giovanni Battista de Rossi) riguardo alle sue scoperte nel santuario, documentazione che è stata esaminata per l'ultima volta negli anni '40 da Corrado Mezzana<sup>2</sup>.

Più o meno negli stessi anni, nel 1883 il Club Alpino Italiano compie un intervento di ripulitura degli affreschi del santuario, oltre che interventi minori di restauro e di protezione delle strutture<sup>3</sup>.

Altri scavi, condotti nel 1900 nel pavimento della Cappella del Crocifisso (un ambiente ipogeo al disotto del santuario vero e proprio) portano alla luce numerosi scheletri umani disposti con ordine, ma non esiste documentazione di questo intervento<sup>4</sup>.

Nel 1942 gli affreschi vengono restaurati da Corrado Mezzana, che in quell'occasione esegue anche delle ricerche negli archivi vescovili di Anagni, portando alla luce molta documentazione inedita sulla storia del santuario, tra la quale anche i resoconti degli scavi del 1894. L'anno successivo pubblica una breve monografia, che nonostante le numerose imprecisioni rimane uno degli studi fondamentali sul santuario e sui suoi affreschi<sup>5</sup>.

Di pochi anni successivo è uno studio di Angelo Brelich, che, analizzando i rituali legati al pellegrinaggio, riteneva di aver individuato, secondo un'espressione rimasta famosa "un culto preistorico vivente", cristianizzato perlopiù nelle forme esteriori<sup>6</sup>. In studi successivi le interpretazioni proposte da Brelich sono state in parte smentite da una più attenta lettura delle stratificazioni culturali dei rituali del pellegrinaggio, ma il suo studio rimane ancora oggi un punto di partenza fondamentale. Le ipotesi di Brelich verranno riprese e sviluppate da Maria Antonietta Tomei un trentennio più tardi, ma le teorie di questa studiosa non hanno incontrato molti consensi<sup>7</sup>.

Negli anni '60 vengono pubblicati due contributi di Filippo Caraffa sulla storia del santuario; il primo è prezioso soprattutto per la puntuale citazione delle fonti scritte e documentarie, alcune delle

<sup>1</sup> Per una sintesi dettagliata della storia degli studi cfr. Zuccalà 2000 e Simeoni 2010a.

<sup>2</sup> Mezzana 1943 (in part. pp. 41-43); questa purtroppo è l'unica fonte che permetta di inquadrare in qualche modo i risultati degli scavi ottocenteschi. Già negli anni '80 la relazione inviata da Fonteanive al ministero della pubblica istruzione risultava irreperibile, mentre dei reperti rinvenuti l'unico ad essere notificato era un tesoretto di monete romane in possesso del parroco di Vallepietra (Tomei 1983, p. 9 e n. 10).

<sup>3</sup> D'Achille 1980 (p. 42 e n. 2).

<sup>4</sup> Mezzana 1943 (p. 46).

<sup>5</sup> In particolare Mezzana 1943.

<sup>6</sup> Brelich 1953-1954.

<sup>7</sup> Tomei 1983.

quali riportate in appendice<sup>8</sup>, mentre il secondo, rettificando in parte quanto espresso nel saggio precedente, ricollega la fondazione del santuario cristiano a S. Domenico di Sora<sup>9</sup>. In generale oggi i lavori di Caraffa su Vallepietra vengono considerati molto validi dal punto di vista scientifico, ma eccessivamente incentrati sulle fonti letterarie.

Nel 1962 gli affreschi vengono nuovamente restaurati, portando alla luce nuove pitture, e negli stessi anni il santuario è oggetto di pesanti interventi edilizi, che ne alterano irrimediabilmente la struttura.

Negli ultimi anni sono comparsi importanti studi di sintesi sul santuario, alcuni dei quali in un volume incentrato sugli aspetti del pellegrinaggio a Vallepietra<sup>10</sup>, altri in un ampio studio sui santuari del Lazio<sup>11</sup>. Recentissima è anche l'edizione di un nuovo testimone della "Bolla di Vallepietra" (un testo agiografico di fine '500 fondamentale per la storia del santuario), corredata da un ampio commento<sup>12</sup>.

### 1. – Contesto topografico

Il Monte Autore (+ 1853 m s.l.m.), è una delle vette più alte della sezione centrale del massiccio dei Simbruini, in posizione dominante sulla valle del Simbrivio, piccolo fiume che nasce da alcune grotte alle sue pendici e confluisce nell'Aniene, quasi al confine con l'Abruzzo. Il versante S del monte (il "Colle della Tagliata") è costituito da una parete rocciosa a strapiombo con andamento semicircolare, percorsa a metà della sua altezza da una costone roccioso lungo circa 1 km (+ 1335 m s.l.m.) su cui si sorge il santuario della Ss. Trinità.

Nella documentazione medievale il luogo è citato con il nome di *Petra Imperatoris*, forse a ricordo di un'epigrafe monumentale dell'epoca di Nerone (54-68 d.C.), legata ai grandi interventi edilizi di questo imperatore nel comprensorio di Subiaco. Il toponimo, che comunque non è attestato prima del X sec., designa uno dei capisaldi che delimitano i confini dei possedimenti territoriali del monastero sublacense di S. Scolastica, e il punto in cui si incontrano i confini delle diocesi di Anagni, di Tivoli e della Marsica; più tardi, quando i Normanni conquistano l'Abruzzo (anni 1143-1144), la *Petra Imperatoris* diventa segnacolo di confine tra il *Patrimonium* e i territori normanni (quello che poi diventerà il Regno delle Due Sicilie), un confine che rimarrà sostanzialmente immutato fino al 1840<sup>13</sup>.

Il santuario è da sempre legato all'abitato di Vallepietra (l'unico insediamento nella valle del Simbrivio), citato per la prima volta nel 1079 come *castrum*. Un sentiero che attraversa tutta la valle, ancora percorribile, collega il paese al santuario, ed era questa la direttrice principale per i pellegrini provenienti dalla Ciociaria e dalla Sabina, anche se il santuario era collegato anche a Subiaco e all'Abruzzo da una fitta rete di itinerari di transumanza<sup>14</sup>.

Ancora oggi il santuario, accessibile dal 1 maggio all'ultima domenica di ottobre, è oggetto di costanti pellegrinaggi soprattutto durante la festa della Ss. Trinità (celebrata la prima domenica dopo

---

<sup>8</sup> Caraffa 1963 (pp. 217-277); le conclusioni di questo studio vengono riassunte in Fiore Cavaliere 1994 (pp. 22-23 e tav. XII, 2).

<sup>9</sup> Caraffa 1978.

<sup>10</sup> Zuppala 2000 e Ciangherotti 2000.

<sup>11</sup> Simeoni 2010b.

<sup>12</sup> Ruggeri 2006 e 2007.

<sup>13</sup> Salvi 1963; Ruggeri 2007 (pp. 6-7).

<sup>14</sup> Mezzana 1943 (pp. 13-14).

la Pentecoste, in una notte di plenilunio), di S. Anna (26 luglio) e della Natività della Madonna (8 settembre).

## 2. – Descrizione

Il nucleo centrale del santuario, le cui strutture si estendono su tutto il costone roccioso, è costituito da una serie di ambienti ipogei (di origine probabilmente naturale, ma molto riadattati), disposti su due livelli e racchiusi in un avancorpo in muratura costruito nel XIX sec. (cfr. *infra*).

L'avancorpo è costituito da un edificio quadrangolare a due piani, coperto da un tetto a doppio spiovente. Due scale ai lati dell'avancorpo, che corrono lungo la parete rocciosa, terminano in balconate e danno accesso al piano superiore, mentre nella parte inferiore dell'avancorpo si aprono cinque aperture, di cui quella al centro è un arco che sporge dalla muratura, e immette alla cappella del piano inferiore.

La chiesa rupestre vera e propria (A1) è costituita da un unico ambiente ipogeo completato in muratura, di pianta quadrangolare (5 x 7 m circa) e orientato a N-S, con volta a botte ribassata, al quale si accede da E e da O dalle scale laterali. Nella sua sistemazione attuale, l'ambiente è completamente coperto da uno strato di intonaco bianco che lascia in vista solo gli affreschi medievali, oltre che da un pavimento in cotto, entrambi frutto di un restauro molto recente; questo pavimento poggia su una struttura in muratura, la volta della sottostante Cappella del Crocifisso (B1). Una bassa ringhiera in metallo, anche questa molto recente, delimita un percorso per i pellegrini all'interno dell'aula.

La parete O dell'ambiente, attualmente protetta da un'inferriata, è coperta per tutta la sua lunghezza da un'ampia decorazione pittorica su due registri, con un *ciclo dei mesi* nel registro inferiore, l'immagine della *Trinità* in un'ampia cornice e un *ciclo dell'infanzia di Cristo* lungo tutto il resto della parete<sup>15</sup>. In corrispondenza dell'immagine della Trinità, ma non addossato alla parete, si trova l'altare, anche questo moderno.

Sulla parete N, all'altezza del pavimento, una finestra con inferriata dà sull'ambiente sottostante, il tratto terminale della Cappella del Crocifisso (B2)<sup>16</sup>. Nell'angolo con la parete O rimangono tracce di una figura di santo non meglio identificabile<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> L'immagine della Trinità, sulla quale si accentra il culto del santuario, è dipinta in un pannello a forma di lunetta (2,10 x 1,50 m), circondato da un'ampia cornice con decorazioni fitomorfe; all'interno appare ripetuta tre volte l'immagine di Cristo, seduto e nimbato, con un libro aperto sulle ginocchia. Nella fascia rossa che delimita in basso la composizione è dipinta l'epigrafe IN TRIBVS HIS DOMINVM P(er)SONIS CREDIMVS. È uno dei rarissimi esempi di iconografia triandrica della Trinità in occidente. Subito a destra di questa immagine si estende il registro superiore della composizione, delimitato in alto da un fregio di girali di acanto e uccelli, e scandito in quattro pannelli, divisi da colonnine tortili; vi si riconoscono le scene dell'*Annunciazione*, della *Natività* e l'*Annuncio ai pastori* (entrambe sul secondo pannello), dell'*Adorazione dei Magi* e della *Presentazione al Tempio*. Il ciclo doveva proseguire anche sulla parete opposta, come fa pensare il fatto che Mezzana aveva individuato tracce di colonnine tortili anche su questa parete. Delimitato da un'ampia cornice rossa, il registro inferiore (raffigurante il ciclo dei mesi) è conservato solo nella parte sinistra. Delle immagini dei mesi, ciascuno dei quali associato al rispettivo segno zodiacale, rimane la raffigurazione del Capricorno e la scena della mattanza del maiale (con la didascalia IANVA | RIVS), seguito da un personaggio con un recipiente in mano (forse la raffigurazione dell'Acquario) e da pochi frammenti non ben leggibili, tra i quali parte della didascalia [fe]BRV[arius]. Sulla sinistra, all'altezza dell'altare, la cornice ha un andamento anomalo, forse condizionato dalla preesistenza di una nicchia o di una finestrella. È probabile che questo ciclo si estendesse almeno sulla parete S, almeno a giudicare dalla grandezza delle figure.

Su questi affreschi cfr. Mezzana 1943 (pp. 54-59, 63-67 e tavv. XI-XIV), che li data a inizio XIII sec., mentre negli studi più recenti questi affreschi vengono datati alla prima metà del XII sec. (D'Achille 1980, pp. 42-45, 48-52, 57-73 e tavv. XII-XV; Piazza 2006, pp. 126-128). Importante soprattutto per i confronti citati la breve scheda in Parlato – Romano 2001 (p. 272).

<sup>16</sup> Osservando la stessa apertura dall'ambiente B2 si vede chiaramente che si tratta di un'apertura naturale, solo in parte regolarizzata da murature (cfr. *infra*).

<sup>17</sup> Di questa figura sopravvivono solo parte della cornice rossa che racchiudeva la figura, il volto e un tondo con il monogramma di S. Bernardino; l'identificazione con quest'ultimo santo, tuttavia, è ostacolata dalla differenza tra questa

La parete E, invece, presentava all'inizio una nicchia rozza quadrangolare dal fondo irregolare (oggi invisibile perché tamponata e intonacata)<sup>18</sup>, e alcuni pannelli votivi risparmiati dalla recente intonacatura, due Madonne col Bambino<sup>19</sup> un pannello raffigurante *S. Domenico di Sora e S. Giuliano*<sup>20</sup> e, infine, un *S. Antonio Abate*<sup>21</sup>. In passato su questa parete erano stati segnalati resti di una decorazione a colonnine tortili dipinte (probabile prosecuzione del ciclo neotestamentario sulla parete opposta), un dipinto raffigurante la *Trinità*<sup>22</sup>, mentre nelle vicinanze dell'angolo con la parete N, quasi a contatto con il pavimento, l'intonacatura ha risparmiato un riquadro in cui emergono lacerti di uno strato intonaco azzurro e, al disotto di questo, tracce di uno strato pittorico preesistente, forse medievale<sup>23</sup>.

Sul lato S, infine, le strutture dell'avancorpo lasciano in parte intravedere la parete rocciosa naturale (la copertura si imposta a un livello più alto rispetto alla volta dell'invaso); la parete a S ha due finestre e una porta, che conduce a un balcone sulla facciata dell'avancorpo.

Sul lato O di questo ambiente, subito a destra dell'uscita, si trova un piccolo ambiente ipogeo di pianta quadrangolare, chiuso a S da una muratura (A2), attualmente inaccessibile perché adibito a sacrestia. Questo ambiente comunica con l'ambiente A1, ed ha un ingresso naturale sul lato S, chiu-

---

figura e i tratti del volto tipici di questo santo. Questo dipinto è stato interpretato come figura di "santo basiliano" nella relazione della visita pastorale del 1759, e studiato anche da Mezzana. In seguito è stato ricoperto da una scialbatura, e recuperato nei restauri del 1962 (D'Achille 1980, p. 46).

<sup>18</sup> Questa struttura, evidentemente artificiale, è documentata da fotografie degli anni '40; Mezzana (1943, p. 20 e tav. XV, 1) osserva giustamente che l'escavazione di questa nicchia ha tagliato i due pannelli raffiguranti i *Ss. Giuliano e Domenico di Sora* (XII sec.) e *S. Antonio Abate* (XV sec.), e ricorda che la nicchia era utilizzata per deporvi delle candele accese (le pareti interne erano coperte di fuliggine); lo studioso, inoltre, ipotizza che questa nicchia sia stata scavata dai pellegrini per asportare pezzetti di roccia dal santuario, una pratica piuttosto comune nei santuari rupestri, e attestata anche a Vallepietra.

<sup>19</sup> Il primo pannello, di cui rimane solo la parte superiore, conserva ancora solo i volti della Vergine e del Bambino su uno sfondo costituito da un ricco tendaggio; nella relazione della visita pastorale del 1759 viene specificato che la Madonna era raffigurata nell'atto di allattare. Il secondo pannello, invece, si è conservato nella sua interezza (130 x 160 cm), la Madonna siede su una panca lignea, con il Bambino in piedi sulle sue ginocchia, su uno sfondo di tessuti ricamati. Su questi dipinti, attribuibili a un artista di scuola umbra di XV sec., cfr. D'Achille 1980 (p. 45).

<sup>20</sup> Si trattava di un riquadro di piccole dimensioni, bordato da un'ampia cornice bicroma, in buona parte tagliato dalla nicchia che si apriva sulla parete (il frammento superstite misura 70 x 35 cm); dei due santi rimane solo la parte superiore della figura, dal busto in su, e le didascalie identificative abbreviate in modo inconsueto, il che ha creato alcuni problemi di interpretazione. La prima figura, in cui oggi si riconosce un giovane santo in abiti militari, è identificata dalla didascalia *S(anctus) IVLI(anus)*, l'omonimo martire venerato a Sora, ma in passato la didascalia era anche stata letta *S. Giuliana*. Il secondo santo sulla destra è stato identificato con *S. Domenico di Sora* solo dopo il 1942, quando l'affresco viene ripulito e si riesce a leggere l'epigrafe *S(anctus) DOMI(nicus)*, mentre in precedenza si pensava che si trattasse di *S. Benedetto* o *S. Francesco*. Su questo affresco cfr. Mezzana 1943 (pp. 59-63 e tav. XV); Caraffa 1963 (pp. 60-61); Caraffa 1978 (pp. 36-37) D'Achille 1980 (pp. 45-48), in cui vengono datati ai primi anni del XII sec. dalle epigrafi in caratteri gotici (afferma in esatta); da ultimo sono stati datati all'inizio del XIII sec. da Simone Piazza (2006, p. 126 e tav. 33a).

<sup>21</sup> Questo pannello, delimitato da una doppia fascia rossa e gialla è in parte tagliato dalla nicchia che si apriva nella parete (il frammento superstite misura 65 x 100 cm). Il santo vi è raffigurato a figura intera, nimbato e tonsurato, con un libro chiuso nella mano sinistra e la destra appoggiata a un bastone in forma di *tau* da cui pende una campanella (attributi tipici del santo). Sullo sfondo un ricco tessuto ricamato, che pende dalla cornice. L'opera, eseguita da un mediocre artista di scuola umbra, si colloca nel XV sec. (Mezzana 1943, p. 54 e tav. XV, 1); D'Achille 1980 (p. 46).

<sup>22</sup> Di questo dipinto, ricordato solo nella visita pastorale 1759, si sa solo che si trovava di fronte al grande affresco della *Trinità* sulla parete opposta, di cui riproduceva il soggetto con varianti minime (foggia e colore degli abiti, gesto di benedizione alla latina anziché alla greca); secondo la D'Achille (1980, pp. 46-47) si trattava di un *ex voto* dipinto dopo il 1709 (dal momento che non è citato nella visita pastorale di quell'anno) e prima del 1759, e in seguito scomparso.

<sup>23</sup> Di questo strato pittorico, sul quale non esiste bibliografia, rimane parte di una cornice rossa alle estremità superiore e inferiore del riquadro, resti di uno sfondo color ocra e alcuni resti di figure nella parte inferiore (apparentemente dei panneggi); nella parte superiore del riquadro si vedono chiaramente le sagome graffite di due clipei a doppia cornice. Non è chiaro a quale epoca appartenga questo strato, né quale fosse il tema decorativo, anche se, considerata la posizione di questi resti (quasi a contatto con il pavimento) è probabile che si trattasse di una zoccolatura della parete, forse la parte inferiore del ciclo pittorico medievale che in parte sopravvive nella parete opposta (cfr. *supra*). È molto probabile che questi lacerti siano venuti in luce molto di recente, forse nel corso degli interventi del 2000.

so da una facciata in muratura sulla quale si aprono una porta e una finestrella, e al disopra di queste una seconda finestrella in cui è alloggiata una piccola campana; questa facciata è parte dell'avancorpo ottocentesco (cfr. *infra*).

Un arco a tutto sesto al centro della base dell'avancorpo dà accesso alla Cappella del Crocifisso, un tempo chiamata anche Grotta dell'Angelo, una cavità artificiale di pianta rettangolare (6 x 15 m) divisa in due sezioni. Nel primo tratto (B1), infatti, la cappella è coperta da una volta a botte in muratura (la stessa struttura su cui si imposta il pavimento di A1), mentre sul lato O si aprono due grandi nicchie con profilo ad arco, sul cui fondo si vede la parete di roccia naturale (molto regolarizzata). Sul lato S si aprono due nicchie simili, oltre che l'accesso per l'ambiente B3.

Un arco in muratura immette nel secondo tratto di questa cavità (B2) che assume un orientamento leggermente diverso, in direzione NE. Questo ambiente termina con un rialzo in muratura su cui si trova l'altare, entrambi costruiti molto di recente (cfr. *infra*), e sulla parete di fondo presenta un incavo quadrangolare di ampie dimensioni a una quota leggermente più alta, forse la traccia di un ambiente preesistente (cfr. *infra*). La volta dell'ambiente, in buona parte rimasta allo stato naturale, è più o meno alla stessa altezza di quella di A1. Nell'angolo destro di questo ambiente si trovava anche una sorgente d'acqua, che nelle visite pastorali settecentesche viene descritta come un pozzetto quadrato nel quale confluivano diverse canalette scavate nella roccia; queste strutture oggi sono coperte dalla pavimentazione in cotto degli ambienti, mentre una piattaforma lignea (l'area presbiteriale attuale) copre la sorgente, che nel 2000 è stata canalizzata all'esterno della grotta (cfr. *infra*).

A S dell'ambiente B1 si trova un piccolo ambiente quadrangolare in muratura (B3), cui si accede anche dalla base dell'avancorpo, e si trova esattamente al disotto della scala di accesso di A1; la parete N di questo ambiente è costituita dalla parete rocciosa, sulla quale si trova una nicchia nella quale è dipinta una *Trinità* (XV sec.)<sup>24</sup>.

Al disopra del passaggio che conduce a B1 si notano chiaramente i resti di due gradini in travertino, resti di una scala costruita nel XVIII sec. come accesso ad A1.

Le altre due chiese rupestri all'interno del santuario, la cappella di S. Anna e la cappella di S. Giuseppe, risalgono al XIX sec., e solo a partire da questo periodo vengono frequentate a scopo di culto.

### 3. – Cronologia e interpretazione

#### 3.1 – Le fasi precristiane

Per quello che si può ricostruire, la grotta originaria doveva essere composta da due ambienti, il primo dei quali identificabile con l'attuale chiesa rupestre (A1), il secondo, a una quota più bassa, con il tratto terminale della Cappella del Crocifisso (B2); a sostegno di questa ipotesi, oltre alla relazione della visita pastorale del 1759 (cfr. *infra*), rimane parte del passaggio che collegava i due ambienti, ben visibile sulla parete N della grotta superiore, che è sicuramente di origine naturale, benché molto regolarizzato con murature. Anche l'ambiente A2 è di origine naturale, come è evidente dalla forma dell'ingresso, ma non c'è modo di sapere se in origine fosse collegato ad A1. Nell'ambiente B2, che, stando a un documento del 1715, aveva anche un accesso esterno, si trova una sorgente, oggi incanalata all'esterno della grotta (cfr. *infra*).

---

<sup>24</sup> L'affresco è inquadrato in una cornice rettangolare ornata a motivi geometrici. All'interno del pannello, in una mandorla di luce che in parte si sovrappone alla cornice, è dipinto Dio Padre con le braccia aperte a sostenere la croce sulla quale pende Cristo morto. La parte centrale dell'affresco, in cui doveva trovarsi la colomba dello Spirito Santo, è andata perduta. Sull'affresco: Mezzana 1943 (tav. XVI, 2); D'Achille 1980 (p. 46).

Si è ipotizzato che la grotta sia stata frequentata già in età preistorica, come farebbe pensare il rinvenimento, nel 1894, di due punte di freccia in selce sul piazzale antistante il santuario. Sembra che tra i materiali recuperati negli scavi del 1894 siano state rinvenute anche una freccia ad alette in ferro e “una moneta del tipo dei trienti sabini”, che potrebbero forse testimoniare una continuità di qualche tipo tra la fase preistorica e quella protostorica<sup>25</sup>.

Più sicure le testimonianze di epoca romana, anche se quasi del tutto scomparse e di incerta lettura. Fino alla prima metà del XX sec., sullo spiazzo antistante la grotta erano ancora visibili i resti di un muro in *opus reticolatum* e i ruderi di una struttura circolare che veniva identificata con un impianto termale (questi ultimi distrutti da una frana nel 1873), oltre che un gran numero di marmi di spoglio reimpiegati negli edifici intorno al santuario.

Gli scavi del 1894, diretti da Fonteanive, hanno portato alla luce un gran numero di *ex voto* anatomici fittili, una piccola ara circolare, due frammenti di epigrafi e un gran numero di monete di età imperiale (I-III sec.). Una delle due epigrafi menziona un *Titus Alfius*, il cui gentilizio è attestato anche in altre epigrafi del Lazio meridionale e della Campania, e questo ha portato a ipotizzare che sul costone sorgesse una villa appartenente a questa *gens* (oppure, come pensava De Rossi, a un liberto di questa famiglia). In questo contesto la grotta potrebbe essere stato un sacello dedicato al culto delle ninfe o di altre divinità fluviali, che non avrebbe contrastato con la presenza di una villa<sup>26</sup>.

Fonteanive riteneva di aver rinvenuto tracce del luogo di culto primitivo nell'area presbiteriale della Cappella del Crocifisso (B2): secondo lo studioso si sarebbe trattato di un sacello rettangolare foderato di marmi, con tracce di un ara lungo le pareti. Effettivamente l'incavo sul fondo dell'ambiente B3 probabilmente è la traccia di un ipogeo preesistente, anche se delle tracce viste da Fonteanive non rimane nulla<sup>27</sup>.

Alla luce dei materiali rinvenuti si può accogliere l'ipotesi di un santuario pagano nella grotta, o appena al di fuori di essa, con tutta probabilità un culto delle acque a carattere iatrico, il che potrebbe essere confermato anche dalla tradizione agiografica del santuario (cfr. *infra*).

Brelich per primo aveva individuato tutta una serie di aspetti precristiani nelle pratiche culturali attuali (santuario rupestre legato a una sorgente, pellegrinaggi e pratiche liturgiche in una notte di plenilunio, pratiche dendroforiche e litoiatriche, compianto su un dio morto) a suo parere ricollegabili a un unico complesso culturale, il culto di una triade italica con forti connotazioni agrarie, inquadrabile nell'ambito di una *koiné* religiosa mediterranea. Maria Antonietta Tomei ha ipotizzato, in parte riprendendo gli studi di Brelich, che il culto della Trinità a Vallepietra sia una cosciente cristianizzazione del culto di una triade italica (Giove, Marte e forse Feronia) legata al popolo degli Equi; a ulteriore riprova di questo fatto, secondo la studiosa, c'è la posizione stessa del Monte Autore, che domina gran parte del territorio degli Equi, e la provenienza geografica degli attuali pellegrini. Queste ipotesi, esposte negli anni '80 in un breve articolo<sup>28</sup>, non hanno incontrato il favore degli studiosi. Studi più recenti hanno posto l'accento sul fatto che, anche e soprattutto nella percezione dei pellegrini, il culto sembra inequivocabilmente legato a una o più figure femminili (la Madonna, S. Anna, o genericamente “la santissima”, termine utilizzato dai pellegrini, che implica una confusione tra la Trinità e queste figure femminili) e alla sfera della fertilità, ed è comunque un culto legato alle transumanze<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Mezzana 1943 (p. 41).

<sup>26</sup> Mezzana 1943 (p. 42).

<sup>27</sup> Mezzana 1943 (p. 42). L'esistenza di una decorazione a lastre di marmo era stata ipotizzata, come ricordano diverse fonti, dal presunto rinvenimento di fori per grappe nel nicchione dell'ambiente B2, fori che in realtà non esistono, così come non rimane alcuna traccia dei resti di un'ara di cui parla Fonteanive.

<sup>28</sup> Tomei 1983.

<sup>29</sup> Simeoni 2010a (in part. pp. 110-114).

## 2.2 – La fondazione del santuario

Sulla fondazione del santuario esistono due tradizioni leggendarie, la prima, la cosiddetta “leggenda popolare”, incentrata sul *topos* dell’immagine sacra rinvenuta per miracolo da un pastore<sup>30</sup>, la seconda, la “leggenda dotta” tramandata da un testo agiografico vero e proprio, la cosiddetta “Bolla di Vallepietra”, una narrazione molto complessa, composta probabilmente all’epoca di papa Paolo III (1534-1549) da un ecclesiastico del luogo, sulla base di testi diversi malamente cuciti insieme, nozioni storiche mal recepite e leggende in larga parte basate sulla toponomastica locale; questo racconto, che viene presentato come se fosse un vero e proprio documento, fa risalire la creazione del santuario addirittura all’età apostolica<sup>31</sup>. La narrazione della “Bolla di Vallepietra” è del tutto inattendibile dal punto di vista storico, ma dà comunque informazioni molto preziose sullo sviluppo dei culti del santuario: in particolare, va almeno accennato al fatto che in questo testo compaiono numerosi temi tipici dell’agiografia micaelica<sup>32</sup>, e che la Cappella del Crocifisso, in cui sgorga una fonte d’acqua e in cui sono state rinvenute anche delle sepolture<sup>33</sup>, è anche detta Grotta dell’Angelo. L’ipotesi di un originario luogo di culto micaelico è attraente (soprattutto alla luce del fatto che probabilmente la grotta era sede di un culto pagano, ed è al centro di parecchi percorsi di transumanza), ma la fonte è tarda e poco attendibile, e qualsiasi tentativo di collocare un eventuale culto micaelico in un determinato momento o in una determinata *facies* delle stratificazioni culturali del santuario sarebbe del tutto arbitrario.

Secondo un’altra tradizione il santuario sarebbe stato fondato da monaci di origine orientale nel IV-V sec. oppure nell’VIII-IX sec., a seguito delle lotte iconoclaste nell’impero bizantino; questa ipotesi, accolta da alcuni studiosi<sup>34</sup>, è supportata solo dalla “Bolla di Vallepietra” e da tradizioni moder-

---

<sup>30</sup> Caraffa 1969 (p. 220).

<sup>31</sup> Secondo questo racconto il santuario viene fondato nel I sec. da due ravennati in fuga da Roma all’epoca della persecuzione neroniana, che si rifugiano sul Monte Autore e lì incontrano gli apostoli Pietro e Giovanni; lì compare un angelo, che fa scaturire una sorgente dalla roccia ed annuncia l’imminente apparizione della Trinità. Il giorno seguente compare la Trinità, mentre dalle viscere del monte fuoriesce un drago; con la morte del drago (che non viene narrata ma solo accennata) il monte, prima deserto, si ricopre di vegetazione. La Trinità consacra il santuario e benedice il monte, che da allora in poi sarà equiparato ai luoghi santi della Palestina. Il testo prosegue con un elenco (del tutto inattendibile) di pontefici e imperatori che avrebbero beneficiato il santuario e di indulgenze nelle festività dell’anno liturgico, cui segue una profezia secondo la quale il santuario servirà da rifugio all’umanità al momento dell’Apocalisse; chiudono il testo una sorta di catechismo con forti simbolismi numerici e un’invettiva contro la corruzione della chiesa di Roma. Questa narrazione viene presentata come un documento ufficiale, donde l’impropria denominazione di “bolla”. Per l’edizione e il commento di questo testo, cfr. Ruggeri 2006 e 2007.

<sup>32</sup> Sebbene nel racconto non venga mai specificato il nome dell’angelo che compare sul monte, e che, l’uccisione del drago non venga raccontata in dettaglio, come in genere avviene nei testi agiografici, ci sono altri elementi che riprendono direttamente temi tipici dell’agiografia micaelica: il miracolo della sorgente (probabile allusione al pozzetto dell’ambiente B2 oppure, ma è meno probabile, alle sorgenti del Simbrivio) e la consacrazione del santuario per intervento soprannaturale (come nella leggenda garganica, anche se qui il santuario è consacrato dalla Trinità, e non dall’angelo). Inoltre, il primo dei papi che avrebbero beneficiato il santuario sarebbe stato Silvestro I (314-335), personaggio che spessissimo, soprattutto in Sabina, è associato ai culti micaelici. A questi aspetti accenna brevemente Ruggeri (2007, pp. 8-9).

<sup>33</sup> Mezzana 1943 (p. 46). Queste sepolture sono state rinvenute in un punto imprecisato della Cappella del Crocifisso nel 1900, probabilmente nel corso di lavori; purtroppo non esiste documentazione di questo intervento, a parte la generica testimonianza che gli scheletri erano disposti in ordine, cosa che fa pensare a sepolture vere e proprie, più che a un ossario. Va ricordato che il culto di S. Michele ha forti connotazioni funerarie, e che spesso i luoghi di culto micaelici sono utilizzati come cappelle funerarie; in questo lavoro si trovano diversi esempi (tutti purtroppo estremamente problematici) di connessioni tra santuari rupestri micaelici e sepolture: così l’ossario nella Grotta di S. Michele a Montorio in Valle (scheda 20), le sepolture e l’ossario nell’ipogeo della Madonna del Parto a Sutri (scheda 9) e infine le sepolture nella Grotta del Crocifisso di Bassiano (scheda 27), queste ultime rinvenute in condizioni molto simili a quelle in esame.

<sup>34</sup> Bonaiuti 1924 (pp. 33-40). Mezzana (1943, pp. 44-45) riporta anche la presenza delle rovine di una chiesa e di un monastero dedicati a S. Basilio in loc. Cornetto, non lontano dal santuario. In uno studio più recente è riportata l’esistenza di sette chiese basiliane nella valle (di cinque rimarrebbero ancora le rovine), e l’ipotesi è considerata plausibile, specificando però che queste presenze non possono essere anteriori al IX sec. (quando si sviluppa compiutamente

ne, ma non dalle evidenze archeologiche. È probabile che, come è avvenuto in altri casi, la presenza di affreschi con iconografie di matrice orientale abbia contribuito a creare il mito della fondazione ad opera di monaci provenienti dall'oriente bizantino<sup>35</sup>. Quanto alla notizia riportata nella "Bolla di Vallepietra", secondo la quale l'eremo sarebbe stato ceduto a dei monaci basiliani in un momento non precisato<sup>36</sup>, potrebbe trattarsi di un ricordo distorto della presenza dei monaci di Grottaferrata al Sacro Speco di Subiaco dal 1163 fino ai primi anni del secolo successivo.

In realtà il santuario non è citato né nel *Regestum Sublacense* (XI sec.) né nelle *Rationes Decimarum* della diocesi di Anagni: la prima attestazione sicura di una chiesa dedicata alla SS. Trinità sul Monte Autore è in un due documenti di donazione del 1079 e del 1112<sup>37</sup>.

Gli studi di Filippo Caraffa hanno dimostrato che il santuario viene fondato dal monaco benedettino S. Domenico di Sora (+ 1031), come riportato in un passo di una vita redatta poco dopo la sua morte: "*Eodem tempore dum B. Dominicus iam satis abundeque ecclesia, monasteria, oratoria construxisset [...] pervenit ad locum qui Petra Imperatoris est appellatus. Ibidem construxit oratorium Sanctae Trinitatis, quod cuidam religioso monacho dereliqui*"<sup>38</sup>. A ulteriore riprova di questo fatto l'immagine di S. Domenico di Sora si ritrova in uno dei pannelli devozionali sulla parete destra.

Pur non potendo proporre una data più precisa, dunque, si può fissare la nascita del santuario ai primi tre decenni dell'XI sec., anche se, come è evidente dal testo della "Bolla di Vallepietra", nel XVI sec. si era persa memoria del fondatore e delle circostanze di fondazione, ammesso poi che non si tratti della rifondazione di un santuario preesistente.

L'esteso ciclo pittorico che decora la parete sinistra, e che probabilmente continuava anche sulle altre pareti (cfr. *supra*)<sup>39</sup> può essere datato ai primi decenni del XII sec., datazione abbastanza sicura nonostante le numerose alterazioni e ridipinture dell'insieme (soprattutto nell'immagine della Trinità). L'estensione di questi affreschi è la prova che già a quell'epoca l'ambiente aveva assunto una planimetria simile a quella attuale; un dettaglio interessante in questo senso è l'andamento della cornice del registro inferiore nell'estremità sinistra dello strato di intonaco, in corrispondenza dell'altare, che si incurva come per seguire il profilo di una nicchia o di una finestra.

Forse non è troppo lontano dal vero ipotizzare, già in epoca medievale, una sistemazione simile a quella attuale, con la grotta chiusa da un avancorpo in muratura al quale si accede da una scala laterale lungo la parete. Nessun indizio, invece, su quale fosse l'assetto dell'ambiente B2 in questa fase, né se l'ambiente A2 fosse in qualche modo connesso al luogo di culto.

---

il movimento monastico basiliano in Italia meridionale), e che più probabilmente vanno ricollegate alla permanenza dei basiliani di Grottaferrata a Subiaco (Ruggeri 2007, pp. 14-16 e 5, fig. 1). Tuttavia, della storia di queste chiese non si sa quasi nulla, e l'unico elemento concreto a favore di questa ipotesi sono le intitolazioni (che però conosciamo solo da fonti della prima età moderna).

<sup>35</sup> Così ad esempio per la Grotta degli Angeli a Magliano Romano (scheda 16), per la chiesa rupestre di Marco Simone Vecchio (scheda 22), per la cripta di S. Marina ad Ardea (scheda 23).

<sup>36</sup> Salvi 1963; Caraffa 1969 (pp. 220-221).

<sup>37</sup> Caraffa 1969 (pp. 257-259). In entrambi i documenti alcuni abitanti di Trevi donano dei terreni a una "*ecclesia sancte Trinitatis que posita est in territorio civitatis Trivense in montem ubi Petra [Im]peratoris nominatur*". Il primo documento, inoltre, allude a un monaco e a un abate, il che, secondo alcuni studiosi, indicherebbe la presenza di un monastero accanto al santuario, presumibilmente dipendente dall'abate di Subiaco (Caraffa 1969, p. 222); questa però rimane una pura ipotesi, dal momento che il documento in questione è mutilo in quel punto, e che nel resto del testo non si fa alcun cenno a questo monastero.

<sup>38</sup> Mezzana 1943 (p. 49); Caraffa 1978 (pp. 33-34). Purtroppo non è possibile precisare la datazione della fondazione: l'espressione *eodem tempore* si riferisce a un periodo posteriore alla fondazione dell'abbazia di Trisulti, menzionata per la prima volta in un documento datato all'epoca di Giovanni XVIII (1004-1009) (Silvestrelli 1940, I, p. 68).

<sup>39</sup> Oltre ai già segnalati frammenti di uno strato pittorico inferiore sulla parete E, e ad altri lacerti visti a suo tempo dal Mezzana, è stato osservato che nella relazione della visita pastorale del 1645 si afferma che la chiesa è totalmente coperta di affreschi, mentre in quella del 1759 vengono descritti solo i pannelli pittorici ancora oggi visibili (D'Achille 1980, p. 47).

Nel 1294 il santuario viene annesso alla mensa vescovile di Anagni<sup>40</sup>, ed è l'ultima volta che compare nella documentazione medievale

Delle fasi tardomedievali si sa molto poco: la documentazione è scarsissima, limitata ad alcuni pannelli pittorici e ad alcuni graffiti devozionali di XIV-XV sec. individuati in passato<sup>41</sup>. Le pitture sulla parete E, invece, si possono datare tra la prima metà del XIII sec. (il pannello con S. Domenico di Sora e S. Giuliano) e il XV sec. (le due *Madonne col Bambino* e il *S. Antonio Abate*); al XV sec. si può datare anche l'immagine del santo sulla parete N.

Verso la metà del XV sec. viene dipinto l'affresco della *Trinità* che poi verrà inglobato nell'ambiente B3; in questa fase l'affresco si trova all'esterno della grotta, probabilmente alla base della scalinata che conduce al santuario; nelle relazioni delle visite pastorali settecentesche è più volte ricordato un altare al disotto di questo affresco (cfr. *infra*), ma non è da escludere che ne esistesse uno già in questa fase.

### 2.3 – L'epoca moderna e contemporanea

La documentazione notarile diventa molto abbondante in età moderna, anche se pochi sono i riferimenti alle trasformazioni architettoniche del santuario, che almeno a partire dal 1581 è custodito da eremiti, e dal 1630 (la data è controversa) la chiesa è retta da abati<sup>42</sup>.

L'esistenza di un eremo al difuori del santuario risulta già da un documento del 1635, mentre la visita pastorale del 1664 ricorda un legato della nobildonna Vittoria della Valle (+1609) per la costruzione di un piazzale recintato davanti al santuario, oltre che per il restauro e la manutenzione del santuario; questi interventi erano effettivamente stati realizzati, ma al tempo della visita pastorale le strutture erano ormai in rovina<sup>43</sup>.

Nella visita pastorale del 1642 viene per la prima volta ricordata l'esistenza della sagrestia (A2), all'epoca utilizzata come deposito dei beni delle chiese di Vallepietra per proteggerli da furti<sup>44</sup>. Una seconda visita, di pochi anni successiva (1645) dà qualche informazione in più, sufficiente a una prima ricostruzione della struttura del santuario. L'ambiente A1 è totalmente coperto di affreschi, ha una pavimentazione in "cemento" e una facciata con due porte e una finestra. Da qui "(...) *descenditur pluribus gradibus in quamdam criptam, sive mansionem quae habet etiam alium aditum extra ecclesiam et in ea exoritur fons aquae perennis*"; è un chiaro riferimento all'ambiente B2 e alla sua sorgente, che è collegato all'ambiente A1 da una scala, oltre ad avere un accesso dall'esterno, probabilmente un cunicolo naturale, da cui poi si svilupperà l'ambiente B1 (cfr. *infra*). La relazione ricorda anche la presenza di un altare ai piedi della scala, al disotto di un dipinto raffigurante la *Trinità* (evidentemente sta parlando di quello che poi diventerà l'ambiente B3)<sup>45</sup>.

Un'epigrafe di difficile lettura, attualmente murata a destra dell'ingresso E dell'ambiente A1, apparentemente menziona un restauro del tetto dell'eremo nel 1683<sup>46</sup>.

---

<sup>40</sup> Caraffa 1969 (pp. 223-224 e 261-262).

<sup>41</sup> Mezzana 1943 (p. 46); Caraffa 1969 (p. 227).

<sup>42</sup> Ciangherotti 2000 (p. 22). Tuttavia è possibile che il santuario avesse già assunto il titolo di abbazia alla fine del XVI sec., almeno stando alla "Bolla di Vallepietra" (Ruggeri 2007, p. 13).

<sup>43</sup> Caraffa 1969 (p. 227).

<sup>44</sup> Caraffa 1969 (p. 231).

<sup>45</sup> Per il testo della relazione cfr. Caraffa 1969 (p. 230 e n. 15). Il testo è ripreso quasi alla lettera nella relazione della visita pastorale del 1715 (Ciangherotti 2000, p. 26).

<sup>46</sup> + || DISTICON || HEC PER TOTA O<sup>H</sup>SSTERE (?) || INCONDITA TECTA || ABBAS IANARDVS RAEDI || FICAVIT EA || A(nno) D(omini) || MDCLXXXII. Il *Ianardus* citato nell'epigrafe è l'abate Giuseppe Gianardi. Quanto all'interpretazione dell'epigrafe va avvertito che l'espressione *incondita tecta* potrebbe anche alludere all'intero avanzo, una prassi formulare diffusa già nell'epigrafia tardoantica e medievale. Cfr. Caraffa 1969 (p. 232), che legge *Hec per tot anno os ste re*.

Nella visita pastorale del 1759 il santuario viene descritto come un complesso di edifici circondato da un muro, con l'abitazione dell'eremita e altri edifici annessi. La descrizione della chiesa è abbastanza precisa e ricca di dettagli da poterne proporre una ricostruzione<sup>47</sup>.

Davanti all'accesso del santuario c'è un'immagine della Trinità coperta da un baldacchino di legno, sotto al quale si trova un altare (ambiente B3); a destra dell'altare si diparte una scala di pietra su sostruzioni in muratura, che sale per nove scalini fino a una balconata che funge da pulpito, e per altri cinque scalini fino alla grotta; probabilmente il moncone di scala visibile nel corridoio che collega gli ambienti B1 e B3 (sicuramente post-medievale) è ciò che rimane di questa scala, che nel XIX sec. viene inglobata in quella attuale (cfr. *supra*).

La chiesa ha un avancorpo con due finestre sul lato S e "tetto di scannole", e tra le finestre c'è una piccola campana; l'altare si trova in corrispondenza dell'immagine della *Trinità* (la relazione elenca in dettaglio anche i pannelli devozionali dipinti sulla parete E).

Sulla parete N si apre "un arco corrispondente nella parte di sotto ad un sotterraneo fatto in similitudine di grotta, in cui vi era l'antica abitazione dell'eremita", all'interno del quale c'era un affresco raffigurante *S. Antonio abate* (oggi scomparso) e una sorgente d'acqua che sgorgava da un pozzetto quadrato.

Una seconda scala, sul lato O dell'avancorpo, permette ai pellegrini di uscire dalla grotta.

Per la creazione della Cappella del Crocifisso (B1-B2) l'unico appiglio cronologico è un'epigrafe datata al 1775, dipinta sul soffitto della cappella, in prossimità dell'ingresso<sup>48</sup>, mentre il *terminus post quem* è la visita pastorale del 1759. Con l'escavazione di questo ambiente, che probabilmente segue l'andamento dell'originario accesso di B2, il piano di calpestio originario dell'ambiente A1 viene demolito, e sostituito da una volta in muratura.

Per il XIX sec. sono documentati alcuni interventi di restauro, tra i quali quelli dell'abate Tiberio Piccolomini (in carica negli anni 1782-1818), che tra le altre cose rimuove l'altare dell'ambiente A1 e danneggia alcune delle pitture nel tentativo di restaurarle<sup>49</sup>. Più rilevanti per la storia del santuario sono i lavori compiuti al tempo dell'abate Giocondo Graziosi (1856-1880), nel corso dei quali, nel 1860, viene costruito l'attuale avancorpo in muratura, che chiude la grotta della Ss. Trinità (A1), l'ambiente A2 e la Cappella del Crocifisso (B1-B2); con la costruzione di questo avancorpo le scale di accesso vengono in parte demolite, in parte reimpiegate come sostruzioni delle nuove scale, e l'altare con l'affresco quattrocentesco che in origine si trovava all'esterno viene inglobato in un nuovo ambiente a destra della Cappella del Crocifisso (B3).

Dopo la metà del XX sec. gli interventi architettonici si fanno sempre più imponenti e invasivi. Negli anni '60 tutte le strutture del santuario vengono ristrutturare, e il costone roccioso viene coperto da una sostruzione artificiale in cemento armato, funzionale soprattutto all'enorme numero di pellegrini in visita al santuario. Per il Giubileo del 2000 sono stati restaurati gli ambienti ipogei, con la creazione di strutture di protezione per gli affreschi, l'intonacatura delle pareti e l'incanalamento della sorgente all'interno dell'ambiente B2, la cui acqua viene convogliata in una sorta di fontana coperta all'esterno del santuario, subito prima dello scalone d'accesso<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Il testo della visita pastorale è edito in Caraffa 1969 (pp. 273-275) e Ciangherotti 2000 (p. 27).

<sup>48</sup> CHI SCRIVE IN QVE || STE SACRE MVRAGL || IE È SCOMMUNICATO || RISPETTATE LA SS.ma TRINITÀ || 1775.

<sup>49</sup> Mezzana 1943 (p. 49).

<sup>50</sup> L'intervento è ricordato in una targa affissa sulla fontana.

## 2.4 – Conclusioni

Da questi dati emerge che il santuario della Ss. Trinità nasce da una grotta, forse frequentata già in epoca preistorica e protostorica, che in epoca romana probabilmente viene trasformata in luogo di culto delle acque.

Sulle possibili frequentazioni del santuario in età tardoantica ed altomedievale non è possibile dire nulla, e ogni ipotesi che è stata proposta in questo senso si fonda inevitabilmente su tradizioni leggendarie tarde. Il santuario vero e proprio, per quanto se ne sappia, viene fondato entro il primo trentennio dell'XI sec. da S. Domenico di Sora. All'inizio del XII sec. la chiesa rupestre viene decorata con un complesso ciclo pittorico, e apparentemente viene frequentata con continuità fino all'età contemporanea.

Nei secoli successivi il complesso viene più volte restaurato, principalmente ad opera degli abati che a partire dall'inizio del XVIII sec. hanno in custodia il santuario. La visita pastorale del 1759 dimostra che a quest'epoca la sistemazione dal santuario non era molto diversa da quella attuale, con la sola differenza che la Cappella del Crocifisso ancora non è stata costruita, e che l'ambiente B2 manteneva ancora l'assetto originario. Tra questa data e il 1775 va collocata l'escavazione del tratto iniziale di questa cappella (B1), che distrugge il piano di calpestio originario dell'ambiente A1 (sostituito da una volta in muratura) e defunzionalizza il passaggio che originariamente collegava questo ambiente con l'ipogeo B2 (che in questa fase viene regolarizzato con murature e trasformato in finestra).

Le trasformazioni più grandi, in definitiva, sono quelle avvenute negli ultimi due secoli, in particolare nella seconda metà del '900. Con la costruzione dell'attuale avancorpo (1860), cambia l'assetto delle scalinate di accesso (ricostruite a una quota più alta) e l'altare esterno viene inglobato in un nuovo ambiente (B3). I lavori degli anni '60 si concentrano soprattutto sull'esterno del santuario, mentre quelli per il Giubileo del 2000 comprendono anche una parziale ristrutturazione degli ambienti interni (risistemazione dell'ambiente A1, incanalamento della sorgente di B2 all'esterno).

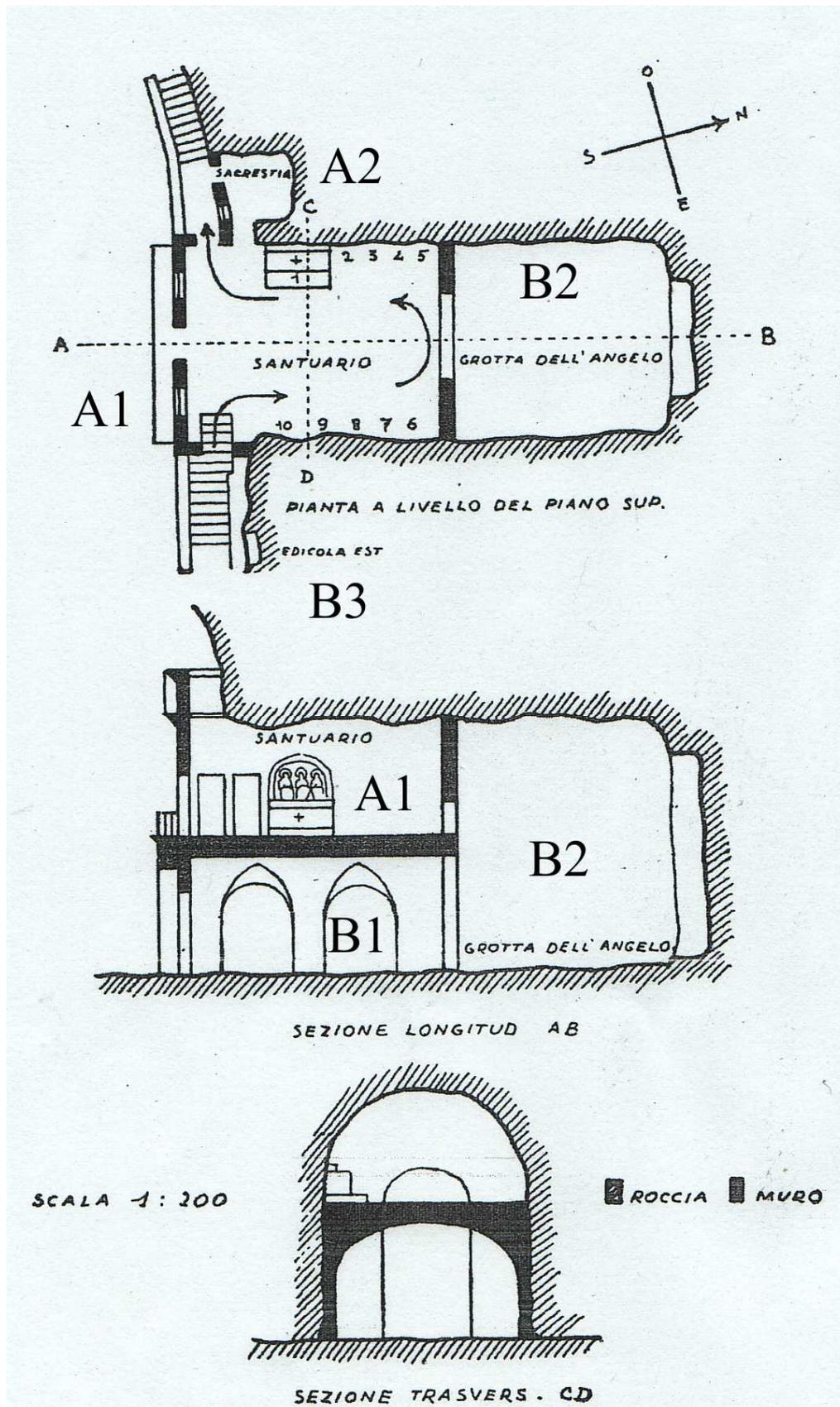


Fig. 30.1 – Santuario della Ss. Trinità di Vallepietra. Pianta e sezione del nucleo principale (fonte: Mezzana 1942)

### 31. – Chiesa di S. Angelo in Asprano (Roccasecca, FR)

La chiesa di S. Angelo in Asprano era del tutto sfuggita all'attenzione degli studiosi di storia dell'arte fino alla fine degli anni '70, quando Grimoaldo di Sotto pubblica il primo studio sulla grotta e sui suoi affreschi, ancora oggi fondamentale<sup>1</sup>. Poco dopo la pubblicazione di questo saggio, nel 1977, gli affreschi vengono restaurati per la prima volta.

Inserita nel Catasto delle Cavità Naturali della Società Speleologica Italiana<sup>2</sup>, la grotta viene più volte segnalata in riviste del settore<sup>3</sup>.

Negli ultimi anni la chiesa, e soprattutto le sue pitture, sono state oggetto di un rinnovato interesse: le cronologie degli affreschi sono state riesaminate in una breve scheda di un repertorio di affreschi del Cassinate<sup>4</sup>, oltre che da Simone Piazza<sup>5</sup>; entrambi i lavori presentano spunti molto interessanti anche per l'interpretazione delle strutture murarie.

Attualmente la chiesa, facilmente accessibile e visitabile su richiesta, è officiata solo nella festività di S. Michele (8 maggio), quando la statua dell'arcangelo custodita nella parrocchiale viene portata in processione fino alla grotta.

#### 1. – Contesto topografico

Il Monte Cairo (+453 m s.l.m.), anche detto Monte Asprano o Monte S. Angelo, è in realtà una delle cime più basse del Monte Castrocielo (+727 m s.l.m.), alle pendici del quale si sviluppano gli abitati di Roccasecca (a O), Castrocielo (a E) e Colle San Magno (a N). Lungo la strada provinciale che collega Roccasecca con Castrocielo si trova la frazione di Caprile, dalla quale si diparte un sentiero che conduce alla chiesa rupestre di S. Angelo in Asprano, che si trova all'interno di una grotta naturale (+335 m s.l.m.) al disotto di una parete a strapiombo.

Il borgo di Caprile, dal quale si diparte il sentiero che conduce alla grotta, è attestato per la prima volta in documenti di XV sec., ma probabilmente è coevo agli altri insediamenti dell'area.

Il territorio, in piena valle del Liri, è compreso sin dalle origini nell'*ager Aquinas*, e poi nella diocesi di Aquino, per poi entrare nell'orbita di Montecassino nel 995.

Il *castrum* di Roccasecca sorge nel 944, per volere di Mansone, abate di Montecassino. Le cronache cassinesi e le fonti ottocentesche riportano che l'intenzione originaria dell'abate sarebbe stata di edificare la rocca sulla cima del monte, dove erano state rinvenute tracce di un insediamento precedente, ma che alla fine si decide di costruirlo più a valle a causa della scarsità di acqua<sup>6</sup>. La costruzione di una rocca viene vista come una provocazione dai conti di Aquino e dagli abitanti di Capua, al punto che Mansone viene deposto, e il *castrum* viene distrutto da Adenolfo III, gastaldo di Capua<sup>7</sup>. Probabilmente però il castello non viene completamente distrutto, se è vero che fino al XII

<sup>1</sup> Di Sotto 1976. Lo studio è stato rielaborato e ripubblicato di recente (Di Sotto 2007, pp. 57-83).

<sup>2</sup> 1048 La/FR [“Grotta della chiesa di S. Michele”; Alberta Felici – Giulio Cappa, 1988].

<sup>3</sup> Felici – Cappa 1989 (pp. 28-31); Felici – Cappa – Cappa 2002 (pp. 76-77).

<sup>4</sup> Simonelli – Mathis 2000.

<sup>5</sup> Piazza 2006 (pp. 135-139 e tavv. 37 a-b e 68-69).

<sup>6</sup> Leone Ostiense, *Chron. Casin.* II, 14 (p. 638): “*In eius itaque montis summitatem idem abbas ascendens, cum nonnulla inibi veterum aedificia repperisset, voluit ibi castrum construere; sed propter aquae penuriam id facere dissuasus, discendi; et in latere eiusdem montis, roccam quae Sicca nuncupatur aedificavit*”.

<sup>7</sup> Leone Ostiense, *Chron. Casin.* II, 16 (p. 640); cfr. anche Cayro 1808 (pp. 53-55); Grossi 1907 (pp. 126-127); Di Sotto 1976 (p. 164).

sec. continua ad essere conteso tra i conti d'Aquino (che ne manterranno il controllo fino al 1583) e gli abati di Montecassino.

In generale l'area ha una grande importanza strategica: ai piedi del Monte Cairo, dal quale si controlla tutta la valle del Liri, si snoda l'antico tracciato della *Via Pedemontana*, che corre in parallelo alla *Via Latina* e collega Cassino con Arpino; come è stato notato, la situazione topografica di S. Angelo in Asprano è quella tipica delle chiese rupestri in Terra di Lavoro, generalmente dedicate a S. Michele e ubicate lungo tracciati viari di notevole importanza<sup>8</sup>.

## 2. – Descrizione

La chiesa di S. Angelo in Asprano è un edificio in muratura all'interno di un'ampia cavità naturale di planimetria semiellittica, con alcuni brevi meandri naturali sul fondo; nel complesso la grotta ha una larghezza variabile tra i 20 e i 10 m, con 12 m di lunghezza e +2 m di dislivello dall'imbocco alla parete di fondo (l'abside della chiesa poggia su un banco di roccia naturale in leggera salita).

L'edificio vero e proprio è costituito da due ambienti, due corpi di fabbrica di epoca diversa orientati approssimativamente a E-O, che presentano una complessa serie di sovrapposizioni murarie.

L'ambiente A è un'aula di pianta trapezoidale (4,75 m di lunghezza, 5,20-6,26 m di larghezza) attualmente scoperta.

La parete E di questo ambiente, che costituisce la facciata della chiesa e va quasi a toccare il soffitto naturale della grotta, è priva di finestre (anche se rimane traccia di un'apertura arcuata a destra dell'ingresso)<sup>9</sup> e di tracce di copertura<sup>10</sup>. Questa facciata è continuata da un muro di età posteriore, che chiude lo spazio tra la parete della chiesa e la grotta (ambiente C)<sup>11</sup>. Nell'angolo con la parete S si nota chiaramente l'inserzione di una struttura muraria più spessa e massiccia, una sorta di contrafforte che termina in un'apertura quadrangolare, nella quale è alloggiata una campana<sup>12</sup>. Questa

---

<sup>8</sup> Simonelli – Mathis 2000 (p. 75).

<sup>9</sup> Questa apertura si trova a un livello superiore rispetto all'ingresso, e in origine comunicava con l'ambiente A; per questo motivo non può essere interpretata né come accesso per l'ambiente C (come sostenuto in Simonetti – Mathis 2000, p. 76), né come accesso originario all'ambiente A (Piazza 2006, p. 136). Sul lato sinistro, dove per simmetria ci si aspetterebbe di trovare un'altra finestra, non ci sono tracce di aperture.

<sup>10</sup> La facciata mostra chiaramente la sovrapposizione di almeno due fasi murarie. A una prima fase è pertinente una facciata a capanna, al centro della quale si apre l'ingresso; la tessitura muraria di questa struttura è estremamente caotica in quanto a pezzatura e disposizione dei blocchi (generalmente blocchi di calcare di grandi dimensioni, appena sbozzati, ma con numerose zeppe). A sinistra dell'ingresso si nota un riquadro intonacato sul quale si distinguono appena tracce di uno o più affreschi illeggibili, mentre sulla destra si apre la finestra tamponata (cfr. *supra*). Le murature di questa prima fase sono inquadrabili nella tipologia A3-1a di Mancinelli (1996, p. 128), e dunque databili tra il XII sec. e la prima metà del XIII sec., il che permette di metterle in relazione con il secondo intervento decorativo dell'abside (cfr. *infra*).

In una seconda fase la facciata assume la sua conformazione attuale, regolarizzata con una muratura in pietrame di piccole dimensioni, legata alle strutture del contrafforte a SE, che lascia alla sommità un incavo trapezoidale, probabilmente funzionale all'illuminazione dell'ambiente (Di Sotto 2007, p. 57). Forse la tamponatura dell'apertura a destra dell'entrata è contestuale a questa fase

<sup>11</sup> Composto di blocchi calcarei di pezzatura medio-piccola, assemblati in modo caotico e legati con poca malta, questo muro si addossa alle murature della facciata con uno stacco molto evidente. Una struttura di questo tipo non è inquadrabile con precisione in nessuna delle tipologie proposte in Mancinelli 1996, e dal momento che occlude quasi completamente l'ambiente C è probabile che vada collocato in una fase tarda, forse al XIX sec., quando l'ambiente è riutilizzato come ossario (cfr. *infra*).

<sup>12</sup> Questa muratura, poco visibile, è composta da bozzette calcaree di piccole dimensioni, disposte in filari regolari con abbondanti letti di malta, che si sovrappone a parte delle murature del muro S dell'ambiente A. Questo setto murario, che supera in altezza le altre murature dell'ambiente, termina in due pilastri che vanno quasi a congiungersi con la volta naturale, tra i quali è alloggiata una trave lignea che sostiene la campana. Questi due pilastri hanno terminazioni superiori oblique, come a suggerire la forma di un campaniletto a vela (tipologia comune nel XVII-XVIII sec.). Va rilevato che comunque la creazione di una cortina muraria più spessa in corrispondenza dell'angolo SE della costruzione va

struttura è addossata a un muro di minore spessore e di minore altezza, che prosegue in direzione O e piega a N, andando ad addossarsi alle murature del transetto<sup>13</sup>; in corrispondenza di quest'ultimo setto murario, a sinistra dell'entrata all'ambiente B, si trova un pannello devozionale raffigurante una *Madonna* e un *S. Michele*<sup>14</sup>. Il muro che chiude l'ambiente a N piega verso S, in appoggio alle murature del braccio destro del transetto<sup>15</sup>.

Lungo il lato O dell'ambiente A si apre l'ingresso per un transetto monoabsidato (B) di pianta rettangolare allungata (8 m di lunghezza, 1,87 m di larghezza), al centro del quale si apre un'abside di ridotte dimensioni (2,5 m di altezza, 3,5 m di larghezza circa), occupata da un bancone in muratura. Il catino absidale è coperto da almeno due strati di affresco sovrapposti, il primo dei quali, solo in parte visibile, raffigura una *teoria di santi*<sup>16</sup>, mentre quello più recente, molto ben conservato, raffigura un'*Ascensione*<sup>17</sup>. L'abside è coperta da una volta a botte impostata al disopra dell'attacco delle volte dei due bracci del transetto, con l'imbotte centrale affiancata da due setti murari.

---

interpretata anche come accorgimento statico, tanto più che nella parte alta questo setto murario va a congiungersi con la struttura originaria della facciata, che proprio in questo periodo assume la forma attuale (cfr. *supra*).

<sup>13</sup> La cortina muraria del transetto è caratterizzata dall'impiego di blocchetti calcarei non sbazzati di pezzatura medio-piccola, disposti in modo piuttosto caotico e legati con letti di malta piuttosto ridotti; la muratura è in qualche modo regolarizzata da corsi d'orizzontamento e dall'inserzione di blocchi sbazzati a rinforzo degli angoli. La struttura è databile almeno al X sec. dalla cronologia dei primi interventi pittorici (cfr. *infra*).

<sup>14</sup> Le due raffigurazioni si trovano in due riquadri ben distinti, entrambi incorniciati da quattro fasce di colore (rosso, bianco, giallo e verde), segno che vanno riferiti a un unico intervento. Nel riquadro di sinistra, su fondo giallo, è raffigurata la *Madonna*, forse seduta e con il Bambino in braccio (della figura si distingue solo la testa nimbata, rivolta a destra, e parte delle spalle). Nel pannello di destra, su fondo azzurro, si staglia l'immagine di S. Michele, stante, nimbato e abbigliato con ricche vesti ricamate; la mano destra sorregge una lancia puntata verso il basso (segno che nella parte inferiore dell'immagine, oggi molto deteriorata, doveva anche esserci il drago calpestato sotto i suoi piedi), mentre la sinistra è poggiata sul fianco. L'affresco è databile al XIV-XV sec., ed è l'ultima testimonianza pittorica del santuario (Simonelli – Mathis 2000, pp. 78 e 82).

<sup>15</sup> Nel complesso questa struttura muraria delimita un'area sicuramente scoperta: non solo mancano del tutto tracce di alloggiamenti per coperture, ma l'altezza di questi setti murari è minore rispetto alle murature della facciata e del transetto. Dal punto di vista tipologico, nonostante la lettura sia ostacolata in più punti da tracce di uno strato di intonaco, si distingue bene una struttura in blocchi di calcare di pezzatura medio-piccola, sbazzati solo sulla faccia a vista, e disposti in modo caotico, con pochissima malta e occasionali inserzioni di laterizi. Una cortina muraria di questo tipo è assimilabile alla tipologia A1-II della classificazione proposta dalla Fiorani (2006, p. 121), e inquadrabile tra la fine del XIV sec. e l'inizio del XV sec., il che peraltro concorda con la cronologia proposta per il pannello votivo dipinto a sinistra dell'entrata di B (cfr. *supra*). Tuttavia il muro M dell'ambiente è stato chiaramente rifatto in seguito: non solo ha un'altezza minore rispetto agli altri, ma poggia sul muro che prolunga la facciata a N (certamente riferibile a una fase più tarda), e si appoggia senza legarsi al setto murario a destra dell'entrata, a E (cfr. *infra*).

<sup>16</sup> Dello strato inferiore della composizione sopravvive solo la metà inferiore sinistra della composizione. Si distingue bene una figura nimbata stante che sorregge una croce con la mano destra (dunque un santo martire) e la parte inferiore di una seconda figura analoga (molto simile il disegno delle vesti), di modulo più ridotto e posta a un livello più alto e, ancora a un livello superiore, i piedi di una figura di modulo molto maggiore. È probabile che la composizione raffigurasse una fila di santi intorno a una figura centrale di modulo maggiore (con tutta probabilità Cristo). Le pitture dello strato inferiore sono datate al X sec., anche se con qualche riserva (Simonelli – Mathis 2000, pp. 77 e 81; Piazza 2006, pp. 137-138 e tav. 69a)

<sup>17</sup> Alla sommità del catino absidale campeggia una mandorla, all'interno della quale è raffigurato Cristo in trono, benedicente alla greca da destra, con un libro aperto nella sinistra; intorno alla mandorla quattro angeli con ali spiegate, due dei quali sostengono la mandorla, gli altri due volano al disopra con le mani spiegate, in segno di saluto. Nella parte inferiore del catino, perfettamente in asse con la mandorla, si trova la Vergine in atteggiamento orante, con le braccia alzate e le mani rivolte verso l'osservatore. Delle figure di apostoli che attorniavano la Vergine si conservano bene i sei sulla destra del catino absidale (di cui il primo ha il braccio levato e punta l'indice verso la mandorla), mentre nella metà sinistra l'intonaco è caduto, portando allo scoperto lo strato pittorico sottostante (cfr. *supra*). Sempre pertinenti a questo strato sono le colonnine con capitelli a foglie d'acanto, che sostengono un arco dipinto, decorato a girali d'acanto con un clipeo alla sommità (all'interno tracce di una raffigurazione dell'*Agnus Dei*). Dal punto di vista iconografico va rilevato che l'*Ascensione* è un tema tipico delle absidi della Campania, mentre è piuttosto raro nel Lazio. Su questo affresco: Di Sotto 1976 (pp. 165-172 e tavv. III-VII) lo ricollegava all'ambito della pittura cassinese dell'epoca dell'abate Desiderio (1058-1086), mentre più di recente è stato datato alla prima metà del XII sec. (Simonelli – Mathis 2000, pp.

Al termine del braccio di destra del transetto (un corridoio di circa 2 m di lunghezza, orientato a N) si trovava un affresco raffigurante una *Crocifissione*, oggi distaccato<sup>18</sup>.

Il braccio sinistro del transetto, orientato a S, si sviluppa per circa 4 m di lunghezza. Questo ambiente, voltato a botte, è stato completamente intonacato in epoca moderna; sulla parete di fondo, al disopra di un gradone in muratura, si trova un altare moderno, sovrastato da un'alta nicchia quadrangolare con terminazione a cuspide<sup>19</sup>. Questo altare è illuminato da una finestrella quadrata sulla sinistra, unica fonte di luce di questo corridoio.

Tra il lato N della chiesa e la parete naturale della grotta, che formano una sorta di intercapedine in buona parte percorribile, si trova un anfratto naturale riutilizzato come ossario (C)<sup>20</sup>. L'accesso a questo ambiente è stato in seguito occluso dal muro addossato a destra della facciata della chiesa (cfr. *supra*)<sup>21</sup>.

### 3. – Cronologia e interpretazione

Un passo del *Chronicon Casinense* di Leone Ostiense riporta che nel 988, la chiesa venne ceduta a Montecassino da Grimoaldo, giudice di Aquino: “*Id ipsum fecit et Grimoaldus iudex aquinensis de ecclesia Sancti Angeli in monte qui vocatur Aspranus, cum terris non paucis et ceteris pertinentiis suis*”<sup>22</sup>. Dunque la chiesa è preesistente alla fondazione del *castrum* di Roccasecca (995), e viene da chiedersi se fosse o meno legata a uno degli abitati della zona; sfortunatamente i dati in nostro possesso non permettono di rispondere a questa domanda. Si può escludere, tuttavia, che si trattasse di un complesso eremitico, dato che si trova a poca distanza da un importante tracciato viario, come la maggioranza dei santuari micaelici rupestri in Terra di Lavoro (cfr. *supra*).

S. Angelo in Asprano compare nelle fonti medievali solo altre due volte, in una donazione del 1274 e in un altro documento del 1381, in cui, alla morte del rettore, l'abate Guglielmo “*de Aquino*”,

---

76 e 79-81) o al primo quarto del XII sec. (Piazza 2006, pp. 136-137 e tav. 68 b). Cfr. anche Parlato – Romano 2001 (p. 320) e Di Sotto 2007 (pp. 60-70 e 73-82).

<sup>18</sup> Inizialmente liquidato con brevi accenni, o descritto solo in pubblicazioni di circolazione locale, questo affresco (che attualmente è conservato nella parrocchiale di S. Maria delle Grazie a Caprile) ha attirato solo di recente l'attenzione degli studiosi. Della composizione, molto lacunosa, sopravvive la metà inferiore della figura di Cristo crocifisso, e parte della metà destra, con la figura di modulo minore del centurione (in atto di trafiggerlo con la lancia), e, al disopra del braccio della croce, i resti di un' *imago clipeata* antropomorfa del sole; a parte la figura della luna, che doveva trovarsi sull'altro lato, si è ipotizzata anche la presenza di un altro soldato in posizione simmetrica rispetto al centurione, e forse anche la figura di un donatore, forse all'interno di uno spazio delimitato da una campitura rossa che si trova nell'angolo inferiore destro della composizione. Di recente si è sottolineato che alcuni dettagli iconografici e la gamma cromatica provano che questa raffigurazione è coeva al primo strato absidale, e va dunque collocata nel X sec. (Simonelli – Mathis 2000, pp. 77-78 e 82; Piazza 2006, pp. 138-139 e tav. 69 b). Cfr. anche Di Sotto 2007 (pp. 43-54).

<sup>19</sup> Le pareti sono intonacate di bianco fino a una cornice in stucco in corrispondenza dell'attacco della volta dipinta in rosso e delimitata alle estremità da due fasce con clipeo centrale, decorate a finto marmo. L'altare, probabilmente in muratura, è rivestito in stucco dipinto in marrone chiaro; il lato anteriore è scandito da due paraste, all'interno delle quali si trovano due clipei in marmo con decorazioni vegetali, mentre nello spazio centrale si trova un altro elemento marmoreo decorato a tralci vegetali, di forma ellittica. La mensa è una semplice lastra di marmo. Sulla parete retrostante, al disopra di una fascia di colore azzurro, si apre la nicchia, il cui profilo è stato sottolineato da una cornice rossa; non è improbabile, date le dimensioni, che la nicchia servisse a contenere una statua. Nel complesso questa struttura può essere datata al XVII-XVIII sec. su basi tipologiche.

<sup>20</sup> A testimonianza dell'ossario, ricordato in fonti di XVIII-XIX sec., oggi rimangono solo pochi frammenti di ossa umane (perlopiù ossa lunghe).

<sup>21</sup> Il muro è composto di blocchi di calcare non sbazzati di pezzatura medio-piccola, legati con malta e disposti in filari irregolari. Un'apertura al centro di questo muro (che comunque non va a raccordarsi con la volta della grotta) dà accesso all'ambiente C.

<sup>22</sup> *Chron. Casin.* II, 13 (p. 637).

viene restituita al vescovo di Aquino. A questi si può forse aggiungere un documento databile agli anni 1080-1087, anche se non è del tutto certo che si riferisca a S. Angelo in Asprano<sup>23</sup>.

Quanto alle cronologie degli affreschi, un primo gruppo (il primo strato dell'abside e la *Crocifissione* nel braccio destro del transetto) si data al X sec., ed è contestuale alla fondazione della chiesa, mentre le pitture del secondo strato dell'abside si collocano all'inizio del XII sec., e al XIV-XV sec. si può datare il doppio pannello devozionale dell'ambiente A.

Questo dunque ci dà almeno i termini della fase di frequentazione medievale (X-XV sec.), ma non aiuta a ricostruire la storia architettonica del complesso, che già a uno sguardo superficiale mostra diverse anomalie e sovrapposizioni di strutture murarie. È evidente, ad esempio, che le murature dell'ambiente A si appoggiano a quelle dell'ambiente B, che invece costituiscono un insieme unitario.

Dunque l'ambiente B è l'unica parte superstite della struttura originaria di X sec. (cronologia desunta dall'analisi dei resti di decorazioni pittoriche), ed è sicuramente parte di un insieme più vasto, in massima parte obliterato dalle strutture successive. Quanto alla ricostruzione dell'aula di culto non si può andare molto al di là delle ipotesi: data l'esiguità dello spazio doveva trattarsi di una navata unica; le tracce dell'innesto dei muri laterali sul transetto sono state probabilmente obliterate dalle più tarde murature dell'ambiente A, il che impedisce di sapere se il transetto sporgesse o meno dal corpo della chiesa. Di certo il transetto (stranamente asimmetrico) era completamente separato dal resto dell'aula (è evidente dall'assenza di tracce di aperture nelle murature sul lato interno), una soluzione inconsueta, forse ripresa da specifici modelli architettonici, forse dovuta a esigenze liturgiche (le due braccia del transetto potrebbero essere state utilizzate come pastofori)<sup>24</sup>. La minuscola abside, occupata da un bancone nella parte inferiore, viene utilizzata anche come altare.

Ad osservare le strutture della facciata si nota bene la presenza di una struttura con tetto a doppio spiovente in cui si aprono l'ingresso attuale e un'ampia finestra; si sarebbe tentati di attribuire questa facciata all'edificio originario, ma rimane il fatto che la tessitura muraria è molto più rozza e caotica rispetto alle murature del transetto, che costituisce il nucleo originario dell'edificio, e non può essere messa in relazione con le altre murature dell'ambiente A, che mostrano una tecnica muraria ancora diversa, databile tra il XII sec. e la metà del XIII sec. (cfr. *supra*). Questo dato è molto importante, poiché i più recenti studi hanno datato il secondo strato pittorico dell'abside ai primi decenni del XII sec., il che fa pensare a un intervento contestuale.

Si tratterebbe probabilmente di un rifacimento dell'aula originaria, con un avancorpo costituito da un'aula mononave con tetto a doppio spiovente, che termina nel transetto, che a giudicare dalle dimensioni di questa facciata, in questa fase sporge dall'aula. È possibile che i due setti murari poggianti sull'imbotte centrale del transetto siano pertinenti a questa fase (si tratterebbe dei muri su cui poggia la copertura), anche se questa rimane solo un'ipotesi, non essendo stato possibile esaminarli da vicino (cfr. *supra*).

Non è chiaro per quale motivo questa struttura venga completamente rifatta in una terza fase. L'ambiente A, infatti, assume la sua planimetria attuale con la costruzione di due setti murari che inglobano la vecchia facciata, e vanno a foderare le murature della fronte del transetto, restringendone leggermente l'apertura originaria. Questa struttura muraria è databile a fine XIV – inizio XVI sec., cronologia che può essere ristretta al XIV-XV sec. dalla cronologia del pannello devozionale sul lato O.

---

<sup>23</sup> Simonelli – Mathis 2000 (p. 75).

<sup>24</sup> Piazza (2006, p. 136) ritiene che la chiesa originaria fosse un'aula mononave absidata con copertura a doppio spiovente con copertura in tegole, ipotizzando che la prima fase muraria della facciata sia pertinente all'edificio originario (in realtà si colloca nel XII sec.) e che l'apertura a destra dell'ingresso attuale fosse l'ingresso originario (il che è impossibile, perché si trova a una quota più alta).

Ne risulta una struttura sicuramente scoperta, una sorta di cortile che dà accesso al transetto, che ha come unica protezione il soffitto naturale della grotta. Questo farebbe pensare (ma è solo un'ipotesi) a un crollo della struttura, che non si è potuto o non si è voluto ricostruire. Se questa ipotesi è giusta, l'edificio romanico ha avuto vita piuttosto breve, non più di due o tre secoli.

Una frequentazione della chiesa in età moderna, peraltro, è attestata dalla sistemazione del braccio destro del transetto B, sicuramente collocabile tra il XVII e il XVIII sec. soprattutto sulla base della tipologia dell'altare. Alla stessa epoca, e sempre per ragioni tipologiche, si può far risalire il contrafforte all'angolo SE dell'ambiente A, uno spesso rivestimento murario che ingloba in parte le murature della fase precedente, sul quale si innesta un campaniletto a vela, che può essere assegnato al XVII-XVIII sec. per tipologia.

In epoca moderna S. Angelo in Asprano scompare dalle fonti, a parte sporadici accenni in testi di XVIII-XIX sec.<sup>25</sup>. Da due manoscritti conservati nell'archivio della parrocchiale di Roccasecca emerge che negli anni 1855-1870 la chiesa viene utilizzata come luogo di sepoltura per i morti di peste, onde evitare possibili contagi<sup>26</sup>. A questa fase si possono ipoteticamente ricollegare le murature che occludono l'ambiente C, il muro esterno che si addossa a N alla facciata e forse il muro N dell'ambiente A, che ad esso si appoggia.

In definitiva, la cronologia della chiesa è piuttosto nitida, ma per quanto riguarda l'evoluzione architettonica del complesso rimangono alcune incertezze.

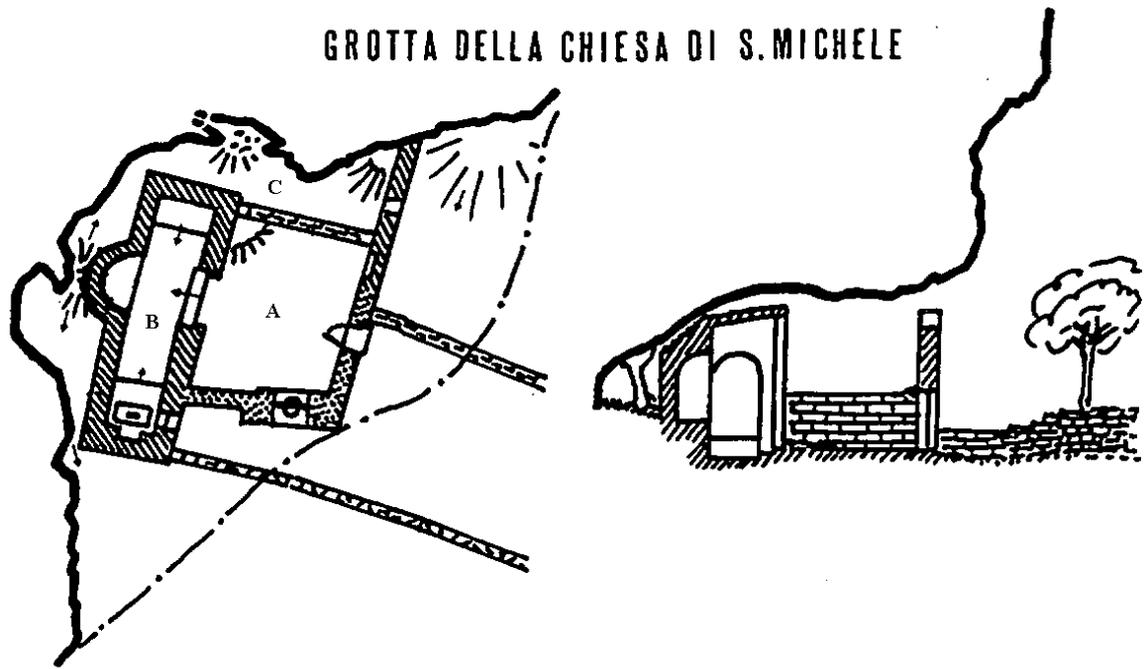
La chiesa viene costruita e decorata nel X sec., e menzionata per la prima volta nel 988; di questa prima fase rimane solamente l'ambiente B, un transetto chiuso che doveva essere completato sul davanti da una struttura ipoteticamente ricostruibile come un'aula mononave. In una seconda fase (inizio XII sec.) l'avancorpo viene rifatto, probabilmente *ex novo*, e viene costruita un'aula con un tetto a doppio spiovente, mentre l'abside viene decorata con nuove pitture. Un terzo intervento edilizio, che possiamo datare al XIV-XV sec., risale l'assetto attuale dell'ambiente A, una sorta di cortile scoperto. Questo nuovo assetto sembra una parziale ricostruzione della chiesa di XII sec., forse parzialmente distrutta da un crollo.

A quanto sembra la chiesa continua ad essere frequentata con continuità anche in età moderna. Al XVII-XVIII sec. (con preferenza per la cronologia più bassa) si possono collocare la costruzione di un nuovo altare e di un nuovo apparato decorativo nel braccio sinistro del transetto, e la costruzione del campanile-contrafforte sul lato SE. Negli anni 1855-1870 l'intercapedine tra la parete della chiesa e la parete della grotta (ambiente C) viene riutilizzata come ossario, e sono forse contestuali a questa fase il muro che prolunga a N la facciata e la ricostruzione del muro N dell'ambiente A.

---

<sup>25</sup> Cayro 1808 (p. 53, n. 9, pp. 61 e 155), che ricorda la chiesa come "semplice beneficio", segno che aveva ormai perso l'importanza di un tempo; un *liber defunctorum* conservato nella parrocchiale di Caprile (riferito agli anni 1782-1869), ricorda inoltre che la chiesa a quest'epoca versa in stato di rovina (Simonelli – Mathis 2000, p. 75; Piazza 2006, p. 136).

<sup>26</sup> Simonelli – Mathis 2000 (p. 75).



*Fig. 31.1 – S. Angelo in Asprano, planimetria della chiesa (fonte: Felici – Cappa 1989)*



*Fig. 31.2 – Le strutture murarie della facciata. Si notano bene il contrafforte-campanile a SE, le tracce della facciata originaria, e, sulla destra, la finestra tamponata e il muro che chiude l'ossario.*



*Fig. 3 – Lato O dell'ambiente A. Sul fondo l'abside e le volte del trans*

## Bibliografia

Abbreviazioni bibliografiche:

*ArchStorRom* = *Archivio della Società Romana di Storia Patria* (e denominazioni successive), 1883-

*BS* = *Bibliotheca Sanctorum*

*MEFRM* = *Mélanges de l'École Française del Rome – Moyen Age et Temps Modernes*.

*NBAC* = *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*.

*PBSR* = *Papers of the British School in Rome*.

*RAC* = *Rivista di Archeologia Cristiana*.

*RendPontAcc* = *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*.

### 1. – Fonti edite

Leone Ostiense, *Chron. Casin.*

Georg Heinrich Pertz (a cura di), *Leonis Marsicanis et Petri diaconi chronica monasterii Casinensis*, in *MGH, Scriptores* 7, Hannover, 1847, pp. 551-844.

*Chron. Farf.* = *Chronicon Farfense*

Ugo Balzani (a cura di), *Il Chronicon Farfense di Gregorio da Catino. Precedono la Constitutio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa* (“Istituto Storico Italiano – Fonti per la storia d’Italia” 33-34), II voll., Roma, 1903.

*Chron. Subl.* = *Chronicon Sublacense*

Raffaello Morghen (a cura di), *Chronicon Sublacense* (“*Rerum Italicarum Scriptores*” XXIV, 6), Bologna, 1927 [rist. anast. Torino, 1966].

*Cod. Dipl. Long.*

Luigi Schiaparelli – Carlrichard Brühl, *Codice diplomatico longobardo* (“Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Fonti per la storia d’Italia” 62-66), V voll., Roma, 1929-1986.

Gregorio Magno, *Dial.*

Salvatore Pricoco – Manlio Simonetti (a cura di), *Storie di santi e di diavoli. Dialogi*, II voll., Milano, 2005-2006.

Gregorio Magno, *Epist.*

Ludo M. Hartmann (a cura di), *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, in *MGH Epist. I-II*, II voll. Berlino, 1891-1899.

*Lib. Larg.*

G. Zucchetti (a cura di), *Liber Largitorius vel Notarius Monasterii Pharphensis*, II voll., Perugia, 1915-1932.

LP

Louis Duchesne (a cura di), *Le Liber Pontificalis*, III voll., Parigi, 1886-1892 [rist. anast. Parigi, 1891].

Mirzio, *Cron.*

Leone Allodi – Pietro Crostarosa (a cura di), *Cronaca sublacense del P. D. Cherubino Mirzio da Treviri monaco nella protobadia di Subiaco*, Roma, 1885.

RDI = *Rationes Decimarum Italiae*

Giulio Battelli (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium* (“*Studi e Testi*” 128), Città del Vaticano, 1946.

Reg. Farf.

I. Giorgi – U. Balzani (a cura di), *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino* (“*Biblioteca della R. Società Romana di Storia Patria*”), V voll., Roma, 1879-1914.

## 2. – Studi

### **Amodio – Ebanista 2008**

Maria Amodio – Carlo Ebanista, *Aree funerarie e luoghi di culto in rupe: le cavità artificiali campane tra tarda antichità e medioevo*, in *Atti VI Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali (Napoli, 30 maggio – 2 giugno 2008). Opera Ipogea 1-2* (2008), pp. 117-144 [numero speciale della rivista *Opera Ipogea*].

### **Andaloro – Romano 2006**

Maria Andaloro – Serena Romano (a cura di), *La pittura medievale a Roma (312-1431). Corpus e Atlante – IV. Riforma e tradizione (1050-1198)*, Roma, 2006.

### **Andreussi 1988**

Maddalena Andreussi, s.v. *Soratte*, in *Enciclopedia Virgiliana IV* (Firenze, 1988), pp. 946-947.

### **Antinori – Bevilacqua 2010**

Aloisio Antinori – Mario Bevilacqua, *Villa Savorelli a Sutri. Storia, architettura, paesaggio*, Roma, 2010.

### **Apollonj Ghetti 1986**

Bruno Maria Apollonj Ghetti, *Notizie su tre antiche chiese in quel di Sutri: la cattedrale, S. Michele Arcangelo (la Madonna del Parto), S. Fortunata*, in *RAC* 62 (1986), pp. 61-107.

### **Armellini 1893**

Mariano Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma, 1893.

### **Aulisa 1994**

Immacolata Aulisa, *Le fonti e la datazione della Revelatio seu apparitio S. Michaelis Archangeli in monte Tancia*, in *Vetera Christianorum* 31 (1994), pp. 315-331.

**Barosso 1938**

Maria Barosso, *Ecclesiae Sancti Michaeli Archangeli supra Nynpham*, in *AttPontAcc* 14 (1938), pp. 67-80.

**Bartola 2003**

A. Bartola, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri* (“Codice diplomatico di Roma e della regione romana” 7), II voll., Roma, 2003.

**Belardelli 2003**

Clarissa Belardelli, *Appunti sulla Protostoria di Sant’Oreste*, in *Sant’Oreste* 2003, pp. 74-75.

**Bellanca 2004**

Calogero Bellanca, *Prime spigolature sui restauri condotti dalla seconda metà dell’Ottocento agli anni Trenta del Novecento nei monasteri di Santa Scolastica e del Sacro Speco a Subiaco*, in Augusto Ricci – Maria Antonietta Orlandi (a cura di), *Lo spazio del silenzio. Storia e restauri dei monasteri benedettini di Subiaco*, Subiaco, 2004, pp. 75-97.

**Betti 2005**

Fabio Betti, *La diocesi di Sabina (Corpus della scultura altomedievale XVII)*, Spoleto, 2005.

**Bizzarro et al. 2008**

Angela Bizzarro – Daniela Citro – Emanuela Pettinelli, *Iter devozionali e strutture rupestri: individuazione, posizionamento e studio di realtà insediative legate al culto micaelico*, in *Insedimenti rupestri* 2008, I, pp. 121-140 e tavv. I-XI.

**Bonaccorsi 2010**

Ilaria Bonaccorsi, *Castel Sant’Elia – Maria Santissima ad Rupes*, in *Santuari* 2010, pp. 279-280.

**Bondi 1836**

Paolo Bondi, *Memorie storiche sulla città Sabazia ora Lago Sabatino (...) e Saggio storico sull’antichissima città di Sutri*, Firenze, 1836.

**Bosio et al. 2003**

Paola Bosio – Maria Isabella Marchetti – Francesca Romana Stasolla, *La ricognizione di superficie del territorio di Sant’Oreste*, in *Sant’Oreste* 2003, pp. 76-92 e tav. XXXIII.

**Branciani 2000**

Luchina Branciani, *Il monte S. Martino in Sabina. Siti archeologici e storia*, in *Eremitismo a Farfa: origini e storia. Per una ricostruzione storico-ambientale del complesso eremitico del Monte S. Martino in Sabina (Fara Sabina, 12 aprile – 30 settembre 1999)* (“Quaderni della Biblioteca del Monumento Nazionale di Farfa” 3), Poggio Mirteto, 2000, pp. 31-133.

**Branciani 2012**

Luchina Branciani, *Origine e sviluppo dell’eremitismo nella valle sublacense*, in *Le valli dei monaci. Atti del Convegno Internazionale di studio (Roma – Subiaco, 17-19 maggio 2010)*, Spoleto, 2012, II, pp. 585-635.

**Brandt 1996**

Olof Brandt, *La chiesa medievale di Luni sul Mignone*, in *Opuscula Romana* 20 (“Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series in 4<sup>o</sup>” 52), Stoccolma, 1996, pp. 207-222.

**Brelich 1952-1954**

Angelo Brelich, *Un culto preistorico vivente nell'Italia Centrale. Saggio storico-religioso sul pellegrinaggio alla SS.ma Trinità sul Monte Autore*, in *Studi e materiali di storia delle religioni* 24-25 (1952-1954), pp. 36-59.

**Brunetti Nardi 1972**

Giuliano Brunetti Nardi (a cura di), *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche dell'Etruria Meridionale II (1966-1970)*, Roma, 1972.

**Busana et al. 1997**

Maria Stella Busana (a cura di), *Via per montes excisa. Strade in galleria e passaggi sotterranei nell'Italia romana ("Il sottosuolo nel mondo antico")*, Roma, 1997.

**Caciorgna 2010**

Maria Teresa Caciorgna, *Luoghi di culto e assetti territoriali*, in *Santuari Lazio 2010*, pp. 77-87.

**Calindri 1829**

Gabriele Calindri, *Saggio statistico storico del pontificio Stato*, Perugia, 1829.

**Canestrella 2008**

Anna Canestrella, *L'incastellamento nel Cicolano: ritmo e forme di una crescita*, in *Atti giornata di studio Informazione e cultura per la protezione e valorizzazione del patrimonio storico ed archeologico della Valle del Salto (S. Lucia di Fimignano, 1 dicembre 2007)*, Roma, 2008, pp. 67-84.

**Cantone 2009**

Rosalba Cantone, *Un ipogeo Mariano ed il culto Micaelico sulla via Francigena. Restauro e nuova lettura dell'apparato decorativo*, Viterbo, 2009.

**Cappa 1993**

Giulio Cappa, *Cavità artificiali lungo il Fosso dell'Acqua Alta*, in *Informazioni* 9 (giugno-dicembre 1993), pp. 34-42.

**Cappa 2008**

Emanuele Cappa, *La chiesa-romitorio di Poggio Conte a Ischia di Castro (Tuscia, VT, Lazio)*, in *Atti del XX Congresso Nazionale di Speleologia (Iglesias, 27-30 aprile 2007)*, Bologna, 2008, pp. 345-352.

**Caprioli 1929**

Giacomo Caprioli, *Colonie benedettine per i paesi del Cicolano*, in *Latina gens. Terra Sabina* 7, fasc. 6 (luglio 1929), pp. 286-290.

**Caraffa 1964**

Filippo Caraffa, *L'eremitismo nella Valle dell'Alto Aniene*, in *Miscellanea Antonio Polanti*, II, Roma, 1964.

**Caraffa 1969**

Filippo Caraffa, *Vallepietra dalle origini alla fine del secolo XIX. Con una appendice sul santuario della Santissima Trinità sul Monte Autore ("Lateranum" n.s. an. 35)*, Roma, 1968

**Caraffa 1978**

Filippo Caraffa, *S. Domenico di Sora e l'origine del Santuario della Santissima Trinità sul Monte Autore presso Vallepietra*, in *Alma Roma*, a. 19, nn. 3-4 (maggio-agosto 1978), pp. 31-37.

**Caraffa 1981**

Filippo Caraffa, *Monasticon Italiae I – Roma e il Lazio*, Cesena, 1981.

**Carlioni – Maggiore 2012**

Chiara Carlioni – Giulia Maggiore, *Il monastero di San Cosimato a Vicovaro*, in *Le valli dei monaci. Atti del Convegno Internazionale di studio (Roma – Subiaco, 17-19 maggio 2010)*, Spoleto, 2012, II, pp. 531-564.

**Cassoni 1923**

M. Cassoni, *La Badia Ninfana di S. Angelo o del Monte Mirteto nei Volsci fondata da Gregorio IX*, in *Rivista storica benedettina* 14 (1923), pp. 170-189 e 252-263.

**Cati 2004**

Vittorio Cati, *Castel Sant'Elia. Natura – storia – arte – religione*, Foligno, 2004.

**Cayro 1808**

Pasquale Cayro, *Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi*, Napoli, 1808.

**Cerafogli 1988**

Marcello Cerafogli, *L'eremo di S. Cataldo a Cottanello – Un episodio di vita francescana*, in *Frate Francesco. Rivista di cultura francescana*, a. LV, n. 4 (ottobre – dicembre 1988), pp. 23-33.

**Chiricozzi 1980**

Pacifico Chiricozzi, *Magliano Romano*, Roma, 1980.

**Chiricozzi 1990**

Pacifico Chiricozzi, *Le chiese delle diocesi di Sutri e Nepi nella Tuscia Meridionale*, Grotte di Castro, 1990.

**Ciangherotti 2000**

Alessandra Ciangherotti, *Lettura diacronica di un culto antico attraverso la rilettura dei testi e delle visite pastorali dal XVI al XX secolo*, in Franca Fedeli Bernardini (a cura di), *Nessuno vada nella terra senza luna. Etnografia del pellegrinaggio al Santuario della Santissima Trinità di Vallepietra*, s.l., 2000, pp. 21-30.

**Ciarrocchi 2008**

Augusto Ciarrocchi, *Da Falerii Novi a Civita Castellana: storia altomedievale di un recupero insediativo*, in *Biblioteca e Società*, a. XXVII, n. 3 (settembre 2008), pp. 9-30.

**Cimarra 2002**

Luigi Cimarra, *Alcune iscrizioni medievali del territorio collinese-tiberino*, in *Biblioteca e Società*, a. XII, n. 3 (dicembre 2002), pp. 15-25.

**Cippitelli 2011**

Claudia Cippitelli, *L'insediamento rupestre di San Giovanni a Pollo*, in *Insediamenti rupestri 2011*, pp. 187-190.

**Cippitelli – Screpante 2011**

Claudia Cippitelli – Marilena Screpante, *L'abitato rupestre di Monte Casoli*, in *Insedimenti rupestri* 2011, pp. 37-45.

**Claussen 1987**

Peter Cornelius Claussen, *Magistri doctissimi romani. Die römischen Marmorskiinstler des Mittelalters* (“*Corpus Cosmatorum*” I), Wiesbaden, 1987.

**Conti 1980**

S. Conti, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di San Pietro*, Firenze, 1980.

**Coralini 1992**

Antonella Coralini, *Osservazioni sulle gallerie stradali*, in Lorenzo Quilici – Stefania Quilici Gigli, *Atlante tematico di topografia antica I – Tecnica stradale romana*, Roma, 1992, pp. 83-92.

**Corvisieri 1870**

Costantino Corvisieri, *Dell'Acqua Toccia in Roma nel medio evo, investigazione storico-topografica*, in *Il Buonarroti*, s. II, a. V, fasc. 2 (febbraio 1870), pp. 42-52; fasc. 3 (marzo 1870), pp. 66-80; fasc. 7 (luglio 1870), pp. 177-199.

**Coste 1999a**

Jean Coste, *Il castrum Sancti Honesti. Note per una definizione del suo territorio tra 1257-1259*, in Zaccaria Mari et al. (a cura di), *Il Lazio tra Antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Roma, 1999, pp. 77-79.

**Coste 1999b**

Jean Coste, *Dati provvisori sulla zona attorno all'oratorio rupestre del comune di Guidonia-Montecelio (loc. Marco Simone Vecchio)*, in Zaccaria Mari et al. (a cura di), *Il Lazio tra Antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Roma, 1999, pp. 77-79.

**Crema 1959**

Luigi Crema, *L'architettura romana*, in *Enciclopedia Classica* III, 12, 1 (Torino, 1959).

**Crescenzi et al. 1971**

Livio Crescenzi – Lorenzo Quilici – Stefania Quilici Gigli, *Carta archeologica del Comune di Ardea*, Roma, 1971

**Cultes et pèlerinages 2003**

Pierre Bouet – Giorgio Otranto – André Vauchez (a cura di), *Cultes et pèlerinages à Saint Michel en Occident: les trois monts dédiés à l'archange* (“*Collection de l'École Française de Rome*” 316), Roma, 2003.

**Cumont 1896-1899**

Franz Cumont, *Textes et monuments figurés relatifs aux Mystères de Mithra*, II voll., Bruxelles, 1896-1899.

**Cumont 1937**

Franz Cumont, *Mithra en Etrurie*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara raccolti in occasione del suo LXX anno*, Città del Vaticano, 1937, pp. 95-103 e tavv. XI-XII.

**D'Achille 1980**

Anna Maria d'Achille, *Gli affreschi del Santuario della SS. Trinità sul Monte Autore presso Vallepietra*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte* 53 (1980), pp. 41-63.

**D'Achille 1991**

Anna Maria D'Achille, *Sull'iconografia trinitaria medievale: la Trinità del Santuario sul Monte Autore presso Vallepietra*, in *Arte Medievale*, s. II, a. V, n. 1 (1991), pp. 49-73.

**Dall'Aquila – Messina 1998**

Carlo dall'Aquila – Aldo Messina, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Bari, 1998.

**Dalmiglio 2008**

Paolo Dalmiglio, *Le forme del trogloditismo demico alto medievale nel Lazio*, in *Insedimenti rupestri* 2008, I, pp. 315-343 e tavv. I-V.

**D'Amelia 1986**

Antonio d'Amelia, *I Castelli di Catino e di Poggio Catino in Sabina e altri Castelli Sabini. Memorie Storiche*, Siena, 1986.

**D'Arcangeli 1967**

V. d'Arcangeli, *Monumenti archeologici ed artistici del territorio di Soriano nel Cimino e delle zone limitrofe*, Soriano nel Cimino, 1967.

**[David] 1902**

[P. David], [Comunicazione senza titolo], in *Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana tenuto in Roma nel 1900*, Roma, 1902, p. 423.

**De Carolis 1950**

Mariano de Carolis, *Il Monte Soratte e i suoi santuari*, Roma, 1950.

**Del Lungo 1998**

Stefano del Lungo, *Il territorio dell'antica diocesi di Orte nella toponomastica archeologica (Quaderni dell'Accademia dei Signori Disuniti della città di Orte" 8)*, Orte, 1998.

**Del Lungo 1999**

Stefano del Lungo, *La toponomastica archeologica della Provincia di Viterbo*, Tarquinia, 1999.

**De Lucia Brolli 1991**

Maria Anna de Lucia Brolli, *L'Agro Falisco ("Guide territoriali dell'Etruria meridionale")*, Roma, 1991.

**De Meo 2006**

Mauro de Meo, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sabina ("Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti")*, Roma, 2006.

**De Minicis 2003**

Elisabetta de Minicis (a cura di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia – I. Le abitazioni*, Roma, 2003.

**Dennis 1878**

George Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, II voll., Londra, 1878<sup>3</sup>.

**De Sanctis 1990**

M. Letizia de Sanctis, *Insedimenti monastici nella regione di Ninfa*, in *Ninfa, una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani (Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988)*, Roma, 1990, pp. 259-279 e 35 figg.

**Di Flavio 1989**

V. di Flavio, *Il registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398 nelle "memorie" del vescovo Saverio Marini (1779-1813)* ("Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Quaderni del Bullettino" 11), L'Aquila, 1989.

**Di Leo 2006**

Erika di Leo, *L'insediamento rupestre di Ardea*, in *Studi Vetralllesi* 15 (2006), pp. 62-65.

**Di Sotto 1976**

Grimoaldo di Sotto, *Le pitture della chiesa rupestre di S. Angelo in Asprano*, in *Benedectina* 23, fasc. 1 (gennaio – giugno 1976), pp. 163-172).

**Di Sotto 2007**

Grimoaldo di Sotto, *Gli affreschi medievali dell'antica contea di Aquino. Aquino – Castrocielo – Caprile – Roccasecca*, Cittiglio, 2007.

**Dobosz et al. 2003**

Tullio Dobosz – Giorgio Filippi – Carla Galeazzi – Sandro Galeazzi – Carlo Germani, *Gli ipogei aricini, nemorensi e del lago di Albano*, in *Opera Ipogea*, a. V, n. 2-3 (maggio – dicembre 2003), pp. 77-143.

**D'Onofrio – Pietrangeli 1969**

Cesare d'Onofrio – Carlo Pietrangeli, *Abbazie del Lazio*, Roma, 1969.

**Duncan 1958**

Guy Duncan, *Sutri (Sutrium) (Notes on Southern Etruria, 3)*, in *PBSR* 26 (1958), pp. 63-134 e tavv. IX-XXIV.

**Di Mario 2007**

Francesco di Mario, *Ardea. La terra dei Rutuli tra mito e archeologia: alle radici della romanità. Nuovi dati dai recenti scavi archeologici*, s.l., 2007.

**Ebanista 2011**

Carlo Ebanista, *Abitati e luoghi di culto rupestri in Campania e Molise*, in *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela. Atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano (BR), 26-28 novembre 2009)*, pp. 39-78 e tavv. I-XVI.

**Egidi et al. 1904**

Pietro Egidi – Gustavo Giovannoni – Federico Hermanin – Vincenzo Federici, *I monasteri di Subiaco*, II voll., Roma, 1904.

**Evans 1939**

Elizabeth Cornelia Evans, *The Cults of the Sabine Territory*, New York, 1939.

**Fantozzi 1999**

Carlo Fantozzi, *Cenni storici su Cottanello e il suo territorio*, Roma, 1999.

**Fedele 1899**

Pietro Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *ArchStorRom* 21 (1898), pp. 459-534.

**Federici 1899-1900**

Vincenzo Federici, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in *ArchStorRom* 22 (1899), pp. 213-300 e 489-538 + 23 (1900), pp. 67-128 e 411-445.

**Federico 1996**

Elena Federico, *La leggenda di S. Michele negli affreschi di S. Maria del Parto a Sutri* (“*Storie di una città. Sutri*” 2), Manziana, 1996.

**Felici – Cappa 1987**

Alberta Felici – Giulio Cappa, *Grotte santuario nel Lazio*, in *Notiziario dello Speleo Club Roma* 8 (dicembre 1987), pp. 13-23.

**Felici – Cappa 1989**

Alberta Felici – Giulio Cappa, *Grotte santuario nel Lazio (parte II)*, in *Notiziario dello Speleo Club Roma* 9 (dicembre 1989), pp. 23-33.

**Felici – Cappa 1991a**

Alberta Felici – Giulio Cappa, *Grotte santuario nel Lazio. Parte III: santuari francescani nel Reatino*, in *Notiziario dello Speleo Club Roma* 10 (dicembre 1991), pp. 71-79.

**Felici – Cappa 1991b**

Alberta Felici – Giulio Cappa, *L'utilizzazione di ipogei etruschi per catacombe e chiese rupestri nella Tuscia (Lazio, Italia): problemi di recupero e conservazione*, in *3<sup>rd</sup> International Symposium on Underground Quarries (Napoli, Castel dell'Ovo, 10-14 July 1991)*, I, pp. 270-276.

**Felici – Cappa 1992**

Alberta Felici – Giulio Cappa, *Santuari rupestri in provincia di Viterbo*, in *Informazioni* 7 (luglio-dicembre 1992), pp. 120-127

**Felici – Cappa 1993**

Alberta Felici – Giulio Cappa, *Santuari ipogei naturali e artificiali del Lazio*, in *Atti del XVI Congresso Nazionale di Speleologia (Udine, 1990)* (“*Le Grotte d'Italia*”, ser. IV, 15), Bologna, 1993, I, pp. 181-193.

**Felici – Cappa – Cappa 2002**

Alberta Felici – Giulio Cappa – Emanuele Cappa, *Il culto di San Michele Arcangelo e quello della Madonna nei santuari rupestri del Lazio*, in *Grotte e dintorni*, a. II, n. 4 (novembre 2002), pp. 73-82 [numero speciale, *Atti del III Convegno di Speleologia pugliese (Castellana-Grotte, 6-8 dicembre 2002)*].

**Ferrua 1964-1965**

Antonio Ferrua, *Oratorio cristiano ipogeo in quel di Ardea*, in *RendPontAcc* s. III, 37 (1964-1965), pp. 283-306.

**Fiorani 1996**

Donatella Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale* (“Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti” 1), Roma, 1996.

**Fiore Cavaliere 1994**

Maria Grazia Fiore Cavaliere (a cura di), *Sublaqueum – Subiaco. Tra Nerone e S. Benedetto*, Roma, 1994.

**Fiore Cavaliere – Carretta 1988**

Maria Grazia Fiore Cavaliere – Laura Carretta, *Fara Sabina – Monte Mottilla – Oratorio di S. Martino: indagini archeologiche*, in *Archeologia Laziale IX* (“Quaderni del Centro di Studio per l’Archeologia Etrusco-Italica” 16), Roma, 1988, pp. 441-451.

**Finocchio 2011**

Giuseppe Finocchio, *La chiesa di S. Fortunata a Sutri*, in *Insedimenti rupestri* 2011, pp. 183-186.

**Fiocchi Nicolai 1988**

Vincenzo Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I – Etruria Meridionale* (“Monumenti di antichità cristiana”, s. II, 10), Città del Vaticano, 1988.

**Fiocchi Nicolai 2009**

Vincenzo Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. II – Sabina* (“Monumenti di antichità cristiana”, s. II, 20) Città del Vaticano, 2009.

**Fiordiponti 2001**

Tiziana Fiordiponti, *Analisi dei luoghi di culto rupestri nella Tuscia medievale. Chiese e insediamenti monastici nel territorio tra la via Cassia e il Tevere*, in *Insedimenti rupestri* 2011, pp. 25-36.

**Franchetti 1932**

Carlo Franchetti, *Il Monte Soratte e la sua importanza speleologica*, in *Le grotte d’Italia*, a. VI, n. 4 (ottobre-dicembre 1932), pp. 161-168.

**Frederiksen – Ward Perkins 1957**

M. W. Frederiksen – J. B. Ward Perkins, *The Ancient Road Systems of the Central and Northern Ager Faliscus (Notes on Southern Etruria, 2)*, in *PBSR* 25 (1957), pp. 67-208 e tavv. XVII-XLVII.

**Frothingham 1889**

Arthur Lincoln Frothingham, *An early rock-cut church at Sutri*, in *American Journal of Archaeology* 5 (1889), pp. 320-330 e tav. X.

**Grégoire 1990**

Réginald Grégoire, *Presenze religiose e monastiche a Ninfa nel Medioevo*, in *Ninfa, una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani (Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988)*, Roma, 1990, pp. 153-166.

**Galieti 1940**

Alberto Galieti, *Il Romitorio di S. Michele Arcangelo al Lago di Nemi*, in *Notizie di archeologia storia ed arte pubblicate dalla Sezione di Velletri della R. Deputazione Romana di Storia Patria* 3 (1940), pp. 19-34.

**Galiati 1941**

Alberto Galiati, *La ripristinata Chiesa Romana di Ardea*, in *Notizie di Archeologia storia ed arte pubblicate dalla Sezione di Velletri della R. Deputazione Romana di Storia Patria* 4 (1941), pp. 35-52.

**Galiati 1943**

Alberto Galiati, *La chiesa romanica di Ardea*, in *ArchStorRom* 66 (1943), pp. 149-172.

**Galiati 1948**

Alberto Galiati, *Contributi alla storia della Diocesi Suburbicaria di Albano Laziale*, Città del Vaticano, 1948.

**Gamurrini et al. 1972**

Gian Francesco Gamurrini – Adolfo Cozza – Angiolo Pasqui – Raniero Mengarelli, *Carta archeologica d'Italia. Materiali per l'Etruria e per la Sabina*, Firenze, 1972.

**Gandolfo 1989**

Francesco Gandolfo, *Luoghi dei santi e luoghi dei demoni: il riuso dei templi nel Medio Evo*, in *Santi e Demoni nell'Alto Medioevo Occidentale (XXXVI Sett. CISAM)*, II voll., Spoleto, 1989, II, pp. 883-916.

**Gandolfo 1997**

Francesco Gandolfo, *Alla ricerca di una cattedrale perduta ("Storie di una città. Sutri" 5)*, Roma, 1997.

**Gargana 1931**

Augusto Gargana, *La necropoli rupestre di S. Giuliano*, in *Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei* 33 (1931), pp. 298-443.

**Garrison 1957-1958**

E. B. Garrison, *Studies in the history of medieval Italian painting*, IV voll., Firenze, 1957-1958.

**Gasparri 1983**

S. Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 27 settembre – 2 ottobre 1982)*, II voll., Spoleto, 1983, I, pp. 77-122.

**Gasperoni – Scardozi 2010**

Tiziano Gasperoni – Giuseppe Scardozi, *Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina ("Forma Italiae. Contributi")*, Viterbo, 2010.

**Gazzetti 1992**

Gianfranco Gazzetti, *Il territorio capenate ("Guide territoriali dell'Etruria meridionale")*, Roma, 1992.

**Gell 1834**

William Gell, *The Topography of Rome and its Vicinity*, II voll., Londra, 1834.

**Giacalone 1992**

Fiorella Giacalone, *Il simbolismo magico-rituale connesso alla Grotta di S. Vivenzio a Norchia: ipotesi di un percorso storico-religioso*, in *Informazioni*, 7 (luglio-dicembre 1992), pp. 87-96.

**Giannini [1983]**

Paolo Giannini, *Centri etruschi e romani dell'Etruria Meridionale (Carta archeologica della Tuscia)*, Grotte di Castro, s.d. [1983].

**Giannini 2008**

Nicoletta Giannini, *Prime acquisizioni sul fenomeno rupestre altomedievale nel bacino nemorense*, in *Insedimenti rupestri* 2008, II, pp. 529-546 e tavv. I-VIII.

**Giglio 2002**

Salvatore Giglio, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Caltanissetta, 2002.

**Girolami 1996**

Vincenzo Girolami, *Stimoli emotivi di un simbolismo scultoreo e geometrico-astratto. Contributo alla comprensione del monumento*, Castel Sant'Elia, 1996.

**Girolami et al. 2013**

Vincenzo Girolami (a cura di), *L'insediamento eremitico ipogeo di S. Leonardo a Castel Sant'Elia*, s.l. 2013

**Giuntella 1984**

Anna Maria Giuntella, *Il cristianesimo a Sutri: le testimonianze archeologiche*, in *II Convegno Il Paleocristiano nella Tuscia (Viterbo, 7-8 maggio 1983)*, Roma, 1984, pp. 167-193.

**Grossi 1907**

Eliseo Grossi, *Aquinum. Ricerche di topografia e di storia* ("Biblioteca di geografia storica" 3), Roma, 1907.

**Guidobaldi 2001**

Federico Guidobaldi, *Strutture liturgiche negli edifici cristiani di Roma dal IV al VII secolo*, in Margherita Cecchelli, *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma* ("Materiali della cultura artistica" 4), Roma, 2001, pp. 171-190.

**Hadermann-Misguich 1986**

Lydie Hadermann-Misguich, *Images de Ninfa. Peintures médiévales dans une ville ruinée du Latium* ("Quaderni della Fondazione Camillo Caetani" 7), Roma, 1986.

**Hellström et al. 1975**

Pontus Hellström – Johannes Lepiksaar – Olle Nyström, *Luni sul Mignone. Vol. II, fasc. 2 – The zone of the large Iron Age building* ("Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series in 4°" 27 : II, 2), Stoccolma, 1975.

**[Hermanin] 1902**

[Federico Hermanin], *Notizie*, in *Bullettino della Società Filologica Romana* 3 (1902), pp. 63-64.

**Hermanin 1903**

Federico Hermanin, *La Grotta degli Angeli a Magliano Pecorareccio*, in *Bullettino della Società Filologica Romana* 4 (1903), pp. 45-55.

**Hermanin 1945**

Federico Hermanin, *L'arte in Roma dal sec. VIII al XIV* ("Storia di Roma" 27), Roma, 1945.

**Hübsch 1866**

Heinrich Hübsch, *Monuments de l'architecture chrétienne depuis Constantin jusq'à Charlemagne*, Parigi, 1866.

**Innamorati 1993**

Francesco Innamorati, *Brevi note sulla origine siriana del culto di S. Romana, praticato nelle grotte omonime di Titignano e del Monte Soratte e sulle frequentazioni della grotta di Titignano fra il XV e il XVII secolo*, in *Simposio internazionale sulla Protostoria della Speleologia (Città di Castello, 13-14-15 settembre 1991)*, Città di Castello, 1993, pp. 171-179.

**Insedimenti rupestri 2008**

Elisabetta de Minicis (a cura di), *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale. Atti del Convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005)* ("Incontri di studio" 5), II voll., Spoleto, 2008.

**Insedimenti rupestri 2011**

Elisabetta de Minicis (a cura di), *Insedimenti rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale. L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Atti del II Convegno Nazionale di Studi (Vasanello – VT, 24-25 ottobre 2009)*, Roma, 2011.

**Kehr 1906-1975**

Paul Fridolin Kehr, *Italia pontificia, sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, X voll., Berlino, 1906-1975.

**Laura 1991**

A. Laura, *Gli affreschi dell'eremo di Poggio Conte*, in *Biblioteche e dintorni* 1-4 (1991), pp. 24-31.

**Laura – Bonfilii 1988**

A. Laura – N. Bonfilii, *Gli affreschi del Romitorio di Poggio Conte*, Ischia di Castro, 1988.

**Leclercq 1953**

Henri Leclercq, s.v. *Sutri*, in *Dictionnaire d'Archeologie Chrétienne et de Liturgie*, XV.2 (Parigi, 1953), coll. 1738-1742.

**Leggio 2003**

Tersilio Leggio, *Il culto per san Michele nella Sabina longobarda durante il medioevo*, in Roberto Marinelli (a cura di), *La basilica delle acque. La chiesa di San Michele Arcangelo al borgo di Rieti*, Terni, 2003, pp. 13-46.

**Leggio 2006**

Tersilio Leggio, *Le origini dell'abbazia di Farfa. Ulteriori riflessioni*, in *Farfa, Abbazia Imperiale. Atti del convegno internazionale (Farfa – Santa Vittoria in Materano, 25-29 agosto 2003)*, S. Pietro in Cariano, 2006, pp. 35-67.

**Lenzi 2000**

Gabriela Lenzi, *Il territorio nemorense dalla preistoria al medioevo*, in J. Rasmus Brandt – Anne-Marie Leander Touati – Jan Zahle, *Nemi – Status quo. Recent research at Nemi and the Sanctuary of Diana*, Roma, 2000, pp. 155-176.

**Longo 2008**

Umberto Longo, *Il santuario conteso. Il caso di S. Michele al Monte Tancia tra dinamiche territoriali e riforma della Chiesa in Sabina (secoli XI-XII)*, in Sofia Boesch Gajano – Francesco Sforza Barcellona (a cura di), *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, Roma, 2008, pp. 199-208.

**Lotti 1956**

Turiddo Lotti, *Il Romitorio di “Poggio Conte”*, in *Illustrazione Italiana*, a. LXXXIII, n. 2 (febbraio 1956), p. 51.

**Maddalo 1999**

Silvia Maddalo, *Suggestioni da un frammento*, in A. Cadei – M. Righetti Tosti-Croce (a cura di), *Arte d'Occidente. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Roma, 1999, II, pp. 623-632.

**Maestri 1991**

Diego Maestri, *La chiesa di S. Nicola presso il Casale di Marco Simone*, in *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, n.s. 34 (1991), pp. 51-56.

**Mancinelli 2007**

Maria Letizia Mancinelli, *Il “Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis” (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale (“Miscellanea della Società Romana di Storia Patria” 53)*, Roma, 2007

**Mancinelli 2010**

Maria Letizia Mancinelli, *Monte San Giovanni in Sabina – San Michele al Monte Tancia*, in *Santuari* 2010, pp. 192-194.

**Marocco 1833-1837**

Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese*, XIV voll., Roma, 1833-1837.

**Mastrocola 1962**

Mario Mastrocola, *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al sec. XII*, in AA.VV., *Miscellanea di studi viterbesi*, Viterbo, 1962.

**Matthiae 1951**

Guglielmo Matthiae, *Note di pittura laziale del Medioevo*, in *Bollettino d'Arte*, s. IV, a. XXXVI, fasc. 2 (aprile – giugno 1951), pp. 112-118.

**Menghini 1980**

Stefano Menghini, *La chiesa rupestre di S. Selmo a Civita Castellana*, in *Biblioteca e Società*, a. II, n. 2 (aprile 1980), pp. 35-36.

**Messina 1979**

Aldo Messina, *Le chiese rupestri del siracusano*, Palermo, 1979.

**Messina 1994**

Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo, 1994.

**Messina 2001**

Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val Mazara*, Palermo, 2001.

**Mezzana 1943**

Corrado Mezzana, *Il Santuario della Ss. Trinità sul Monte Autore*, Roma, 1943 [rist. anast. Subiaco, 2011].

**Micati – Boesch Gajano 2000**

Edoardo Micati – Sofia Boesch Gajano, *Eremiti e luoghi di culto rupestri d'Abruzzo*, Ascoli Piceno, 2000.

**Mielsch 1975**

Harald Mielsch, *Römische Stuckreliefs* (“*Bullettino dell’Istituto Archeologico Germanico, sezione romana – Ventunesimo supplemento*”) Heidelberg, 1975.

**Modica 2011**

Sonia Modica, *Ardea*, Roma, 2011.

**Montagni – Pessa 1983**

Claudio Montagni – Loredana Pessa, *Le chiese romaniche della Sabina*, Genova, 1983.

**Moretti 2003-2004**

Simona Moretti, *Alle porte di Roma: un esempio pittorico e il suo contesto da ricostruire. La “Grotta degli Angeli” a Magliano Romano*, in *RendPontAcc* s. III, 76 (2003-2004), pp. 105-133.

**Moroni 1840-1861**

Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, CIX voll., Venezia, 1840-1861

**Morselli 1980**

Chiara Morselli, *Sutrium (Forma Italiae, Regio VII – Volumen VII)*, Firenze, 1980.

**Morselli – Tortorici 1982**

Chiara Morselli – Edoardo Tortorici, *Ardea (Forma Italiae, Regio I – Volumen XVI)*, Firenze, 1982.

**Moscetti 2003**

Eugenio Moschetti, *Guidonia Montecelio archeologica*, in Salvatore G. Vicario – Eugenio Moschetti (a cura di), *Guidonia Montecelio. Città delle ali*, Roma, 2003, pp. 21-83.

**Moscioni 2003**

Dina Moscioni, *Norchia*, in De Minicis 2003, pp. 63-101.

**Nibby 1849**

Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de’ dintorni di Roma*, III voll., Roma, 1849<sup>2</sup>.

**Nispi-Landi 1887**

Ciro Nispi Landi, *Storia dell’antichissima città di Sutri*, Roma, 1887.

**Orlandi 1982-1983**

M. Orlandi, *L’epoca preromana a Subiaco*, in *Il Sacro Speco* 5 (1982), pp. 133-135 e 6 (1983), pp. 17-23.

**Östenberg [1967]**

Carl Eric Östenberg, *Edificio monumentale dell'età del ferro scoperto a Luni sul Mignone*, in *Atti del primo simposio internazionale di Protostoria italiana*, Roma, s.d. [1967], pp. 157-164 e tavv. XLVII-L.

**Östenberg et al. 1967**

Carl Eric Östenberg (a cura di), *Luni sul Mignone e i problemi della preistoria italiana* ("Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in 4<sup>o</sup>" 25), Lund, 1967.

**Otranto 1984**

Giorgio Otranto, *Riflessi del culto di S. Michele del Gargano a Sutri in epoca medievale*, in *II Convegno Il Paleocristiano nella Tuscia (Viterbo, 7-8 maggio 1983)*, Roma, 1984, pp. 43-60.

**Pacilli 1993**

Mattia Pacilli, *Viaggio nella cittadella europea di Bassiano*, Sezze, 1993.

**Pagano 1989**

Mario Pagano, *La basilica di S. Fortunata a Liternum*, in *RAC* 65 (1989), pp. 179-188.

**Pani Ermini 1985**

Letizia Pani Ermini, *L'abbazia di Farfa e l'insediamento sul monte Acuziano*, in Righetti Tosti-Croce et al. 1985, pp. 34-59.

**Paolucci 1999**

Cristina Maria Paolucci, *Pittura rupestre nell'eremo di S. Leonardo a Castel Sant'Elia (secoli VI-VII)*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Suppentonia. Atti del Convegno (Castel Sant'Elia, 5 settembre 1999)*, Castel Sant'Elia, 1999, pp. 14-24.

**Parlato – Romano 2001**

Enrico Parlato – Serena Romano, *Patrimonio artistico italiano – Roma e Lazio. Il Romanico*, Roma, 2001.

**Pasquetti et al. 1995**

Anna Pasquetti – Angela Toro – Beniamino Toro, *Caratteri geologici, archeologici e storico artistici dell'area orientale del Monte Soratte*, in *Geo-archeologia* 1995, n. 2, pp. 7-39.

**Pasquetti 2003**

Anna Pasquetti, *La chiesa rupestre di Santa Romana: conservazione degli affreschi*, in *Sant'Oreste* 2003, pp. 276-279 e tavv. LXIV-LXVI.

**Passigli 2008**

Susanna Passigli, *Il territorio sutrino nei secoli centrali del medioevo*, in *Sutri* 2008 (pp. 169-240).

**Pavia 1999**

Carlo Pavia, *Guida dei mitrei di Roma antica. Dai misteriosi sotterranei della capitale oro, incenso e Mithra*, Roma, 1999.

**Petrucci 2000**

Enzo Petrucci, *Santo patrono, culto dei santi e vissuto religioso nei comuni del Lazio settentrionale dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Santi e culti* 2000, pp. 409-577.

**Piacentini 2010**

Emanuela Piacentini, *Bassiano – Santissimo Crocifisso*, in *Santuari* 2010, p. 157.

**Piacentini – Marcotulli 2010**

Emanuela Piacentini – Marzia Marcotulli, *Supino – San Cataldo*, in *Santuari* 2010, pp. 150-151.

**Piazza 1703**

Carlo Bartolomeo Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, Roma, 1703.

**Piazza 1999**

Simone Piazza, *Une Communion des Âpotres en Occident. Le cycle pictural de la Grotta del Salvatore près de Vallerano*, in *Cahiers Archéologiques* 47 (1999), pp. 137-158.

**Piazza 2004**

Simone Piazza, *Pittura rupestre a San Giovanni a Pollo: dal culto agrario alla riforma gregoriana*, in R. Burri *et al.* (a cura di), *Ad Limina II. Incontro di studio tra i dottorandi e i giovani studiosi di Roma* (Roma, Istituto Svizzero – Villa Maraini, febbraio-aprile 2003), Alessandria, 2004, pp. 317-333.

**Piazza 2006**

Simone Piazza, *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)* (“*Collection de l'École Française de Rome*”, 370), Roma, 2006.

**Piazza 2007**

Simone Piazza, *Le pitture dell'eremo di San Martino sul monte Acuziano: modelli greco-orientali agli albori dell'abbazia di Farfa*, in *Medioevo Mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Parma, 21-25 settembre 2004), Parma-Milano, 2007, pp. 312-320.

**Piferi 2001**

Maria Elena Piferi, *Affreschi romanici nel Viterbese*, Manziana, 2001.

**Poncelet 1906**

Alberto Poncelet, *S. Michele sul Monte Tancia*, in *ArchStorRom* 29 (1906), pp. 541-548.

**Pulcini 1981**

Giacomo Pulcini, *Civita Castellana* (“*Biblioteca Falisca*”), Vignanello, 1981.

**Quilici 1989**

Lorenzo Quilici, *Le antiche vie dell'Etruria*, in *Le antiche vie dell'Etruria. Atti del II Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze, 26 maggio – 2 giugno 1985), III voll., Roma, 1989, I pp. 451-506.

**Quilici – Quilici Gigli 1993**

Lorenzo Quilici – Stefania Quilici Gigli, *Ficulea* (“*Latium Vetus*” 6), Roma, 1993.

**Radozycka-Paoletti 1988**

Maria-Aleksandra Radozycka-Paoletti, *Sulle origini del santuario di S. Michele sul Monte Tancia*, in *Analecta Bollandiana* 106 (1988), pp. 99-111.

**Ranucci et al. 2011**

Cristina Ranucci (a cura di), *L'Eremo di San Cataldo a Cottanello. Dalla ricerca alla conservazione* ("Restauri. Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici del Lazio" 9), Formello, 2011.

**Raspi Serra 1972**

Joselita Raspi Serra, *La Tuscia Romana, un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Milano, 1972.

**Raspi Serra 1974a**

Joselita Raspi Serra, *Corpus della scultura altomedievale. VIII – Le diocesi dell'alto Lazio*, Spoleto, 1974.

**Raspi Serra 1974b**

Joselita Raspi Serra, *Insedimenti e viabilità in epoca paleocristiana nell'Alto Lazio*, in *Atti del III Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana (1972)* (Antichità altoadriatiche 6), Trieste, 1974, pp. 391-405.

**Raspi Serra 1976**

Joselita Raspi Serra, *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in *MEFRM* 88 (1976), pp. 27-156.

**Raspi Serra 1981**

Joselita Raspi Serra, *Rapporto tra le fonti e il territorio tra il V ed il VI secolo*, in *Atti del Convegno Il Paleocristiano nella Tuscia (Viterbo – Palazzo dei Papi – 16-17 giugno 1979)* ("Biblioteca di studi viterbesi" 5), Viterbo, 1981, pp. 101-106.

**Raspi Serra – Laganara Fabiano 1987**

Joselita Raspi Serra – Caterina Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli, 1987.

**Renoir 1852**

Albert Renoir, *Architecture monastique*, Parigi, 1852.

**Ricci 1992a**

Fulvio Ricci, *Aspetti di cultura figurativa medioevale e rinascimentale a Barbarano Romano*, in *Informazioni* 7 (luglio-dicembre 1992), pp. 70-74.

**Ricci 1992b**

Fulvio Ricci, *Gli affreschi della Grotta di S. Vivenzio a Norchia*, in *Informazioni*, 7 (luglio-dicembre 1992), pp. 77-86 e tavv. I-III.

**Ricci et al. 1989**

Fulvio Ricci – Luciano Santella – Daniela Stoppacciaro, *La chiesa rupestre di S. Lucia*, in *Informazioni* 6 (luglio 1989), pp. 29-33.

**Righetti Tosti-Croce 1982**

Marina Righetti Tosti-Croce, *L'architettura del Sacro Speco*, in C. Giumelli (a cura di), *I monasteri benedettini di Subiaco*, Milano, 1982, pp. 95-102.

**Righetti Tosti-Croce et al. 1985**

Marina Righetti Tosti-Croce (a cura di), *La Sabina medioevale*, Cinisello Balsamo, 1985.

**Rocchi 1893**

Antonio Rocchi, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque biblioteca et codicibus commentarii*, Frascati, 1893.

**Romano 1992**

Serena Romano, *Eclissi di Roma. Pittura murale a Roma e nel Lazio da Bonifacio VIII a Martino V (1295-1431)*, Roma, 1992.

**Rotondi 1940**

Pasquale Rotondi, *Gli affreschi di Magliano Romano nella Galleria Corsini a Roma*, in *Le Arti*, a. 2, fasc. 4 (aprile – maggio 1940), pp. 288-292.

**Ruggeri 2006**

Adriano Ruggeri, *Un nuovo e più antico esemplare della “Bolla di Vallepietra”*, in *Aequa* 27 (2006), pp. 3-17.

**Ruggeri 2007**

Adriano Ruggeri, *Un nuovo e più antico esemplare della “Bolla di Vallepietra” (II parte)*, in *Aequa* 28 (2007), pp. 3-22.

**Salvatori 2006**

Luca Salvatori, *Il monastero fortificato di Santa Chelidonia*, in *Studi Vetralllesi* 15 (2006), pp. 9-19.

**Salvatori 2012**

Luca Salvatori, *Il monastero di Santa Chelidonia*, in *Le valli dei monaci. Atti del Convegno Internazionale di studio (Roma – Subiaco, 17-19 maggio 2010)*, Spoleto, 2012, II, pp. 479-529.

**Salvi 1963**

G. Salvi, *La “Petra Imperatoris” nell’alta valle dell’Aniene*, in *L’Osservatore Romano* (9 ottobre 1963).

**Sanguinetti 1954**

Francesco Sanguinetti, *La chiesa di Santa Marina in Ardea*, in *Palladio* 4 (1954), pp. 81-84.

**Santangeli Valenzani 2003**

Riccardo Santangeli Valenzani, *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in Philippe Pergola – Riccardo Santangeli Valenzani – Rita Volpe, *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi delle ville a Gregorio Magno (“Collection de l’École Française de Rome” 311)*, Roma, 2003, pp. 607-618.

**Santangeli Valenzani 2007**

Riccardo Santangeli Valenzani, *Il vescovo, il drago e le vergini. Paesaggio urbano e paesaggio del mito nella leggenda di S. Silvestro e il drago*, in Anna Leone – Domenico Palombi – Susan Walker (a cura di), *Res bene gestae. Ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby (Lexicon Topographicum Urbis Romae – Supplementum IV)*, Roma, 2007, pp. 379-395.

**Santella 1992**

Luciano Santella, *Il culto di S. Vivenzio a Blera*, in *Informazioni* 7 (luglio-dicembre 1992), pp. 97-112.

**Santi e culti 2000**

Sofia Boesch Gajano – Enzo Petrucci (a cura di), *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni. Atti del convegno di studio (Roma, 2-4 maggio 1996)* (“Miscellanea della Società Romana di Storia Patria”, 41), Roma, 2000.

**Sant’Oreste 2003**

AA.VV., *Sant’Oreste e il suo territorio*, Soveria Mannelli, 2003.

**Santuari 2010**

AA.VV., *Santuari d’Italia – Lazio*, Roma, 2010.

**Schuster 1902**

Ildefonso Schuster, *Della basilica di S. Martino e di alcuni ricordi farfensi*, in *NBAC* 8 (1902), pp. 47-54.

**Schuster 1918**

Ildefonso Schuster, *Il monastero del Salvatore e gli antichi possedimenti farfensi nella “Massa Torana”*, in *ArchStorRom* 41 (1918), pp. 5-58.

**Schuster 1921**

Ildefonso Schuster, *L’imperiale abbazia di Farfa (“Studi farfensi” 1)*, Città del Vaticano, 1921 [rist. anast. Rieti, 2004].

**Sennis 2010**

Antonio Sennis, *Subiaco – Monastero di San Benedetto*, in *Santuari 2010*, pp. 257-259.

**Sestieri 1934**

P. Sestieri, *La chiesa di S. Maria del Parto presso Sutri e la diffusione della religione di Mitra nell’Etruria Meridionale*, in *Bullettino del Museo dell’Impero Romano* 5 (1934), pp. 33-36 [allegato al *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale di Roma* della stessa annata].

**Silvestrelli 1940**

Giulio Silvestrelli, *Città castelli e terre della regione romana*, II voll., Roma, 1940<sup>2</sup>.

**Simeoni 2010a**

Paola Elisabetta Simeoni, *Santuari tra antropologia e storia. Il culto alla Santissima Trinità di Vallepietra*, in *Santuari 2010*, pp.105-117.

**Simeoni 2010b**

Paola Elisabetta Simeoni, *Vallepietra – Santissima Trinità*, in *Santuari 2010*, pp. 265-267.

**Simonelli – Mathis 2000**

Fabio Simonelli – Paola Mathis, *Caprile di Roccasecca – Chiesa di Sant’Angelo (San Michele) in Asprano*, in Giulia Orofino (a cura di), *Affreschi in Val Comino e nel Cassinate*, Cassino, 2000, pp. 75-78.

**Staffa 1982**

Andrea R. Staffa, *Il basso Cicolano dalla Tarda Antichità al secolo XIII con particolare riferimento alla topografia storica del territorio di Cliternia*, in *Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto. I Convegno di Studi Petrella Salto (1-2 agosto 1981)*, II voll., Rieti, 1982, I, pp. 7-41.

**Staffa 1983**

Andrea R. Staffa, *La viabilità romana della Valle del Turano*, in *Xenia* 6 (1983), pp. 37-44.

**Staffa 1984**

Andrea R. Staffa, *L'assetto territoriale della valle del Turano nell'alto medioevo*, in *Archeologia Classica* 36 (1984), pp. 231-265.

**Staffa 1987**

Andrea R. Staffa, *L'assetto territoriale della Valle del Salto fra la tarda antichità ed il medioevo*, in *Xenia* 13 (1987), pp. 45-84.

**Sternini et al. 2000**

Mara Sternini, *La villa romana di Cottanello* ("Bibliotheca Archaeologica" 8), Bari, 2000.

**Susi 2003b**

Eugenio Susi, *San Michele nel territorio del Ducato Spoletino nell'Alto Medioevo*, in *Cultes et pèlerinages* 2003, pp. 105-138.

**Susi 2006**

Eugenio Susi, *Culti e agiografia a Sutri tra Tardoantico e Alto Medioevo*, in *Sutri* 2006, pp. 125-205.

**Sutri 2006**

Stefano del Lungo – Vincenzo Fiocchi Nicolai – Eugenio Susi, *Sutri cristiana. Archeologia, agiografia e territorio dal IV all'XI secolo* ("Sutri nei secoli" 1), Roma, 2006.

**Sutri 2008**

Marco Vendittelli (a cura di), *Sutri nel Medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)* ("Sutri nei secoli" 2), Roma, 2008.

**Tabacco 1966**

Giovanni Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* ("Biblioteca degli Studi Medievali" 2), Spoleto, 1966.

**Taylor 1923**

Lily Ross Taylor, *Local cults in Etruria*, in *Papers and monographs of the American Academy in Rome* 2 (1923), pp. 86-87.

**Toesca 1927**

Pietro Toesca, *Storia dell'Arte Italiana. I. – Il Medioevo*, Torino, 1927.

**Tomassetti 1975-1980**

Giuseppe Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, VII voll., Roma, 1975-1980 [a cura di Luisa Chiumenti e Ferdinando Bilancia].

**Tomassetti – Biasiotti 1909**

Giuseppe Tomassetti – G. Biasiotti, *La diocesi di Sabina*, Roma, 1909.

**Tomei 1983**

Maria Antonietta Tomei, *Sopravvivenza di un culto preromano nell'alta valle dell'Aniene: considerazioni in margine alle triadi italiche*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia ed arte* 56 (1983), pp. 7-19.

**Toro 2003**

Angela Toro, *Reperti archeologici reimpiegati nella chiesa rupestre di Santa Romana*, in *Sant'Oreste* 2003, pp. 133-141.

**Toubert 1973**

Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle* ("Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome" 221), II voll., Roma, 1973.

**Trovato 2003**

Gianfranco Trovato, *Culti ipogei*, in *Notiziario del Circolo Speleologico Romano*, n. 12-15 (1997-2000) [ma 2003; numero speciale monografico].

**Ughelli 1610**

F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae. Editio secunda aucta et emendata*, X voll., Venezia, 1717-1722.

**Verani 1958**

Cesare Verani, *Gli affreschi della Grotta di S. Nicola e delle chiese di S. Maria e di S. Mauro a Capradosso*, Rieti, 1958.

**Verani 1968**

Cesare Verani, *Cottanello e gli antichi affreschi in S. Cataldo*, in *Lazio ieri e oggi* a. IV, n. 2 (febbraio 1968), pp. 30-31.

**Vermaseren 1960-1961**

Marten J. Vermaseren, *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, II voll., Hague, 1960-1961.

**Vittori 1846**

Luigi Vittori, *Memorie archeologico-storiche di Polimanzo oggi Bomarzo*, Roma, 1846.

**Zaccheo 1975**

Luigi Zaccheo, *Il santuario del Crocifisso di Bassiano*, Roma, 1975.

**Zaccheo – Zaccheo 1999**

Luigi Zaccheo – Felice Zaccheo, *Il Santuario del Crocifisso di Bassiano*, Frascati, 1999.

**Zuccalà 2000**

Amir Zuccalà, *In tribus his dominum personis credimus: breve rassegna degli studi sul pellegrinaggio al santuario di Vallepietra*, in Franca Fedeli Bernardini (a cura di), *Nessuno vada nella terra senza luna. Etnografia del pellegrinaggio al Santuario della Santissima Trinità di Vallepietra*, s.l., 2000, pp. 15-20.